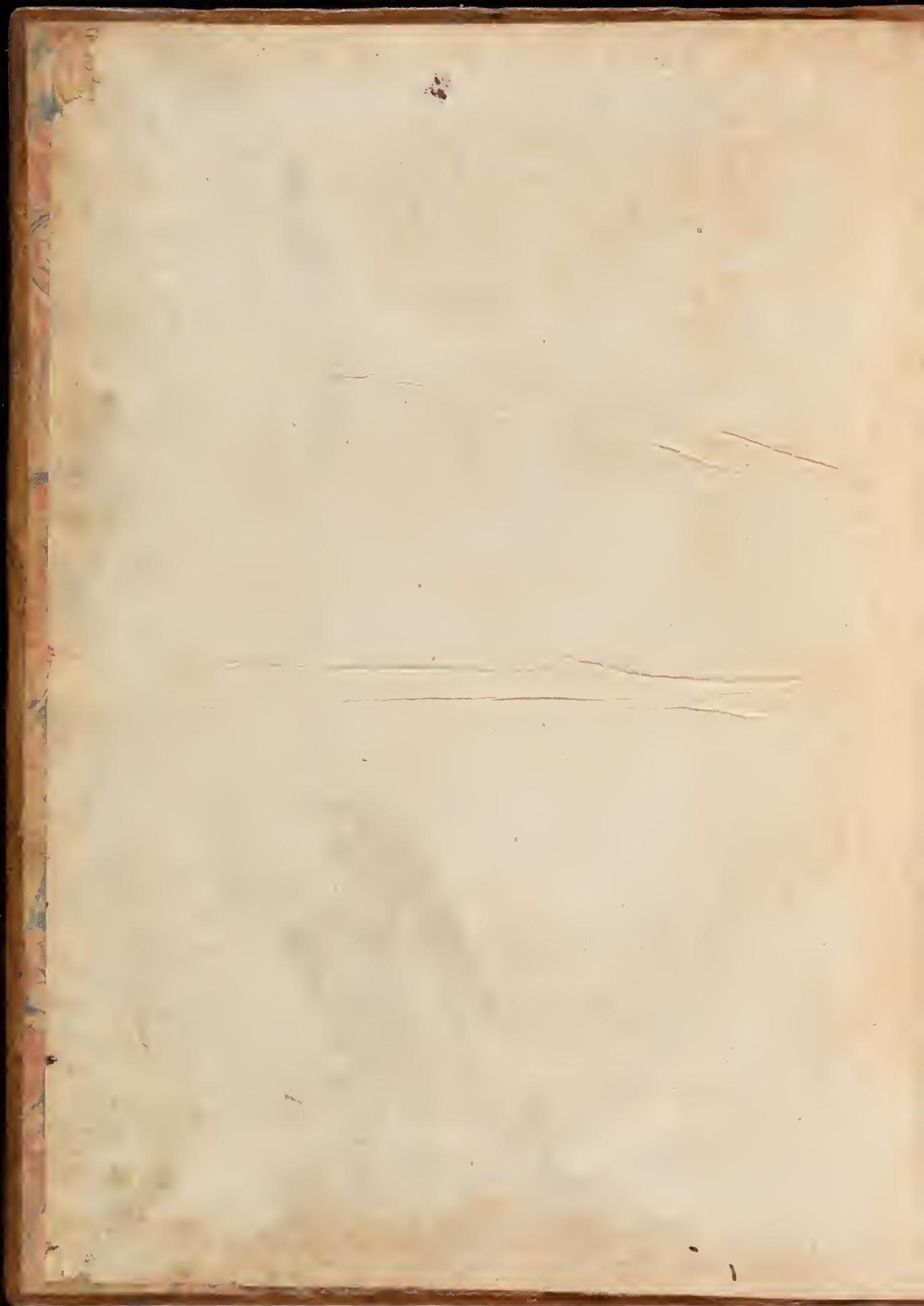




BIBLIOTHÈQUE  
DE MONSIEUR LE COMTE  
GOLÉFRUY DE MONTGRAND.







*naus*

D E L L E  
A N T I C H I T A

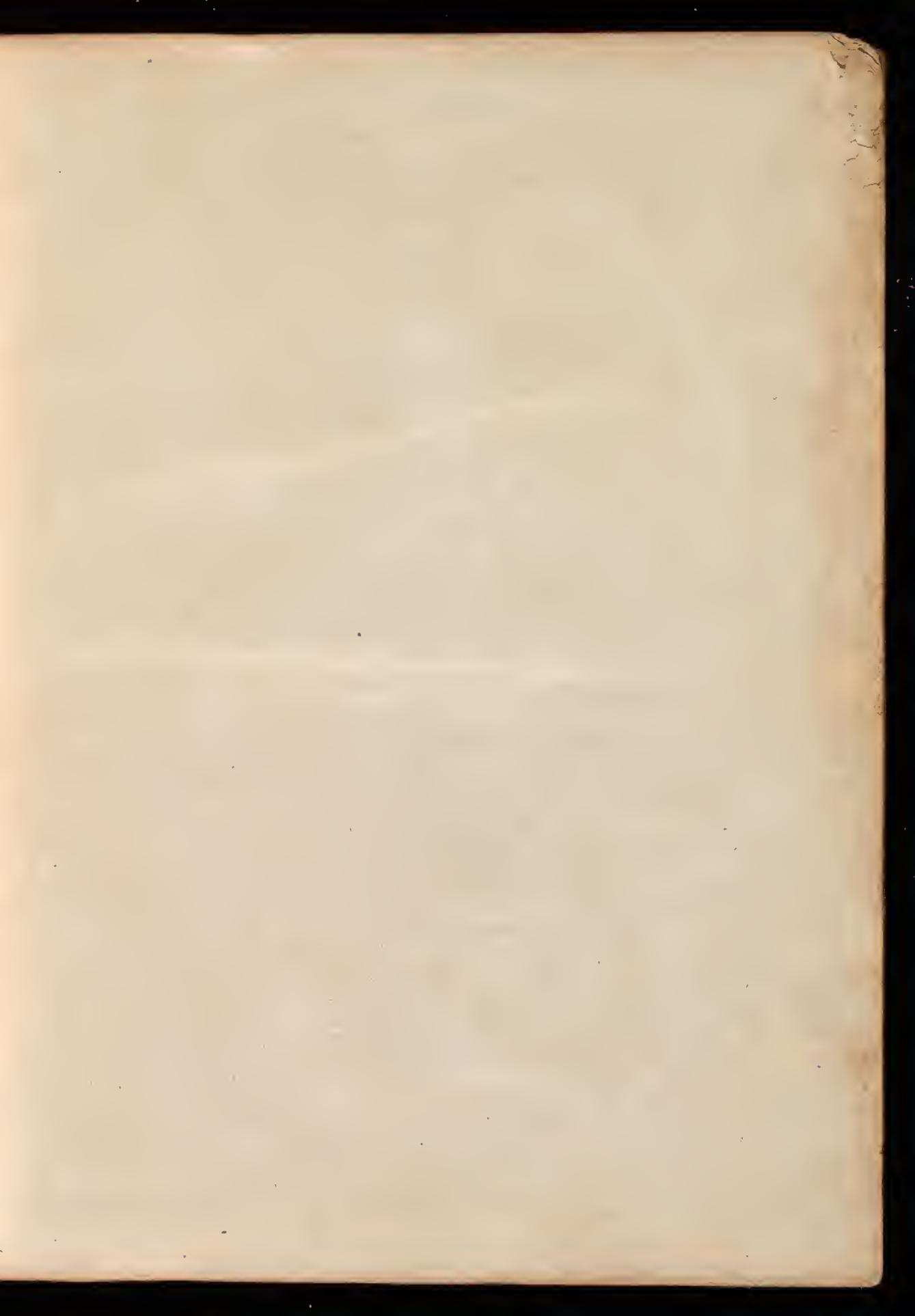
D I

E R C O L A N O

T O M O S E S T O

O S I A S E C O N D O D E ' B R O N Z I .

THE  
ARTS  
AND  
MANNERS  
OF THE  
ANCIENTS

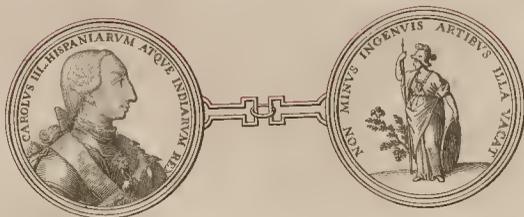




Camillus Paderni Rom. Regius delin. Inu. delincavit

Philippus Morghen Florenti. Reg. Incisor sculp.

D E'  
B R O N Z I  
D I  
E R C O L A N O  
E C O N T O R N I  
I N C I S I  
C O N Q U A L C H E S P I E G A Z I O N E  
T O M O S E C O N D O .  
S T A T U E .

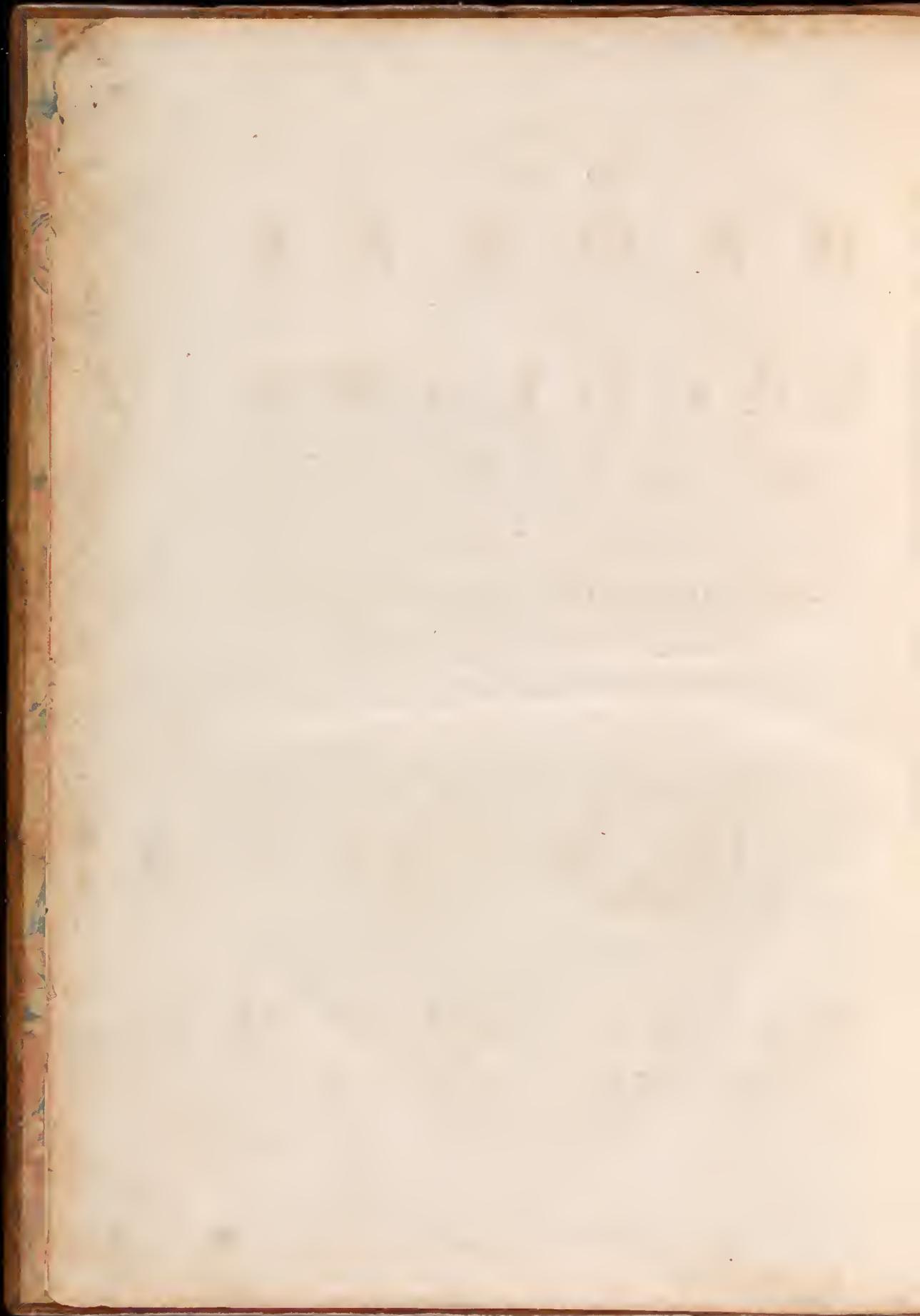


*Gis. Morgh. del.*

*Filip. Morgh. inc.*

N A P O L I M D C C L X X I .

N E L L A R E G I A S T A M P E R I A .





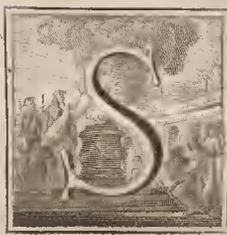
dovi questo Libro con fiducia maggiore delle anteriori, perchè comandati dallo stesso nostro Monarca, che tralle tante ammirate virtù Paterne, oggetti, e stimoli efficacissimi alle sue, siegue anche quella della venerazione, e gratitudine di Figlio a Padre. Pieni il cuore, e la mente Filiale di mille immagini della beneficenza Paterna spesso ripetono, che nei fatti del Mondo o non sono, o sono pochissimi Figli, che abbiano ai Padri tanto dovuto. Esecutori di un atto dei teneri, e vivissimi sentimenti imploriamo il perdono alla nostra ignoranza, che non ha potuto rendere questo Libro degno di accompagnare l'ossequioso riguardo di un Sovrano tanto sublime verso un Padre, che per tutti li sistemi della Divina Provvidenza ha meritato il governo della parte più grande della Terra, e del Mare. Speriamo la tanto sperimentata Clemenza prostrati quanto possiamo profondamente ai Piedi della MAESTA' VOSTRA,

Di VOSTRA MAESTA'

*Umilissimi Servi*  
Gli Accademici Ercolanesi.



## P R E F A Z I O N E



ONO in questo Secondo Tomo de' Bronzi compresi in cento e un rame grandi, e trentuno piccoli, centonovanta pezzi di metallo, tre di creta, ed il prospetto di un antico edificio. Delle statue, di cui buona parte è poco meno del naturale, due sono equestri, e nove colossali. Non è certamente uguale il merito di tutte; ma son quasi tutte di buona maniera e nel disegno, e nelle mosse; e molte ve ne sono di una somma delicatezza, e di un gusto eccellente: onde può dirsi anche in questa parte il Museo Reale non solamente il più ricco, ma anche il più raro.

Per continuar poi a dar nelle Prefazioni qualche pezzo, che non faccia serie con gli altri del Real Museo, propriissimo si è creduto il publicar quì una statuetta di bronzo acquistata ultimamente dal Re <sup>(1)</sup>. Non è questa

(1) Fu ritrovato nell'anno 1764. da Domenico Agarini in un suo podere situato sul confine del ter-  
ritorio del Rio verso Porto Ferrajo.

è questa un prodotto delle scavazioni di Ercolano, o de' suoi contorni, ma fu ritrovata nell' Isola dell' Elba sul confine del territorio del Rio tra Longone, e Portoferraio <sup>(2)</sup>. La circostanza del luogo, dove era, e molto più il lavoro <sup>(3)</sup>, l' abito <sup>(4)</sup>, e le scarpe <sup>(5)</sup> dimostrano chiaramente, che sia cosa Etrusca: ma non è facile altrettanto il determinarne il significato. E' molto verisimile, che sia un Idolo; e tale, che corrisponda al luogo, dove fu ritrovato. Si crede, che gli abitanti dell' Elba, detta da' Greci Etalia, e da' Latini Ilva <sup>(6)</sup>, vi fossero passati dalla vicina Città di Populonia <sup>(7)</sup>, e che questa

(2) Era questo il famoso Porto Argo, il quale credevasi così detto dalla nave Argo, per esservi gli Argonauti nel loro viaggio fermati per qualche tempo: Diodoro IV. 56. Strabone V. p. 224. Aristotele de Admirand. p. 1160. Apollonio IV. 658. e altri presso il Leopardi Emend. XIII. 3. e l' Cluverio Ital. II. p. 503.

(3) Osserva il Gori (Mus. Etr. To. I. p. 227.) che le più antiche statue Etrusche si accostano molto alle Egizzie; e per lo più son ravvolte in un abito lungo, che cinge strettamente il corpo; colle mani pendenti, o poco distaccate dal fianco; colle dita unite, e sproporzionatamente lunghe; co' piedi congiunti, o poco separati, e coverti per lo più con calcei, nel che differiscono dall' Egizzie, che hanno i piedi quasi sempre nudi.

(4) Si vede ne' vasi, e in altri monumenti Etruschi, che la toga era abito proprio de' Toscani; e nota Demstero (Etrur. Reg. III. 40.) che la toga picca (la quale dice Floro I. 5. e Macrobio I. Sat. 6. che da' Tibi passò a' Romani) era così detta da' lavori, di cui era adorna, come qui si vede. Osserva poi il Buonarroti (Append. al Temstero §. 33. e ne' Vetri p. 158.) che la toga de' Toscani, come anche quella de' Romani a principio, era un panno stretto, ed aperto a modo di pallio (secondo l' opinione anche del Rubenio, ch'è la più seguitata); e si ravvolgea intorno al corpo in tal maniera, che lasciando libero il braccio, e la spalla destra girava sulla spalla sinistra. Si veda anche il Gori Mus. Etr. To. I. p. 12.

(5) Delle crepide, o sandali Etruschi, che si legavano con strisce di cuojo, e de' coturni, che anche usavansi da' Toscani con simili legami, si veda il Demstero Etrur. Reg. III. 32. e 34. e l' Gori l. c. p. 9.

(6) Plinio III. 6. Ilva cum ferri metallis, circuitu centum millium, a Populonia decem; a Graecis Aethalia dicta. Stefano (in Αἰθάλια), e Diodoro (V. 13.) spiegano ἀπὸ τῆς αἰθάλια, dalla fuligine, o sia dal nero, che produce il fumo; perchè, come soggiunge Diodoro, vi erano in quell' Isola delle molte fornaci, in cui

si cuoceano le pietre ferrigne, e riduceansi a modo di spume di ferro, delle quali si faceva un gran traffico. Strabone all' incontro (V. p. 223.) e Varrone (presso Servio Aen. X. 173.) dicono, che sebbene nell' Elba nasca il ferro, non vi si può ad ogni modo lavorare, ma dee trasportarsi in Populonia per porsi nelle fornaci, e ridursi in masse. Nota anche lo stesso Strabone, e Plinio presso lo stesso Servio, che nelle stesse scavazioni di quell' Isola, donde si estra il ferro, dopo qualche tempo vi rinasca: ed Aristotele (de Admir. p. 1153.) aggiunge, che prima nell' Elba eravvi le miniere di rame, e che quegli abitanti aveano tutti i loro utensili di rame; ma che dopo cessato il rame cominciò nelle stesse cave a prodursi il ferro. Onde ingegnosamente, e con somma felicità il nostro Canonico Mazzocchi nella Dissertazione sull' origine de' Tirreni (ch'è la I. del III. Tomo delle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona) Diatr. VII. §. III. e nello Spicil. Bibl. To. I. p. 71. fa vedere, che tanto è in greco Αἰθάλια, o Αἰθάλια, quanto in latino, o sia nell' antico Etrusco, Ilva, derivandola da ἄλη Alah, che oltre all' ordinario significato di montare, dinota anche accendere. Del resto dell' abbondanza del ferro nell' Elba parla anche Virgilio l. c. Silio Italico VII. 616. Rutilio Itiner. v. 351. e legg. e gli altri presso Cluverio l. c. E' naturale, che gli abitanti di Populonia situata nel lido del vicino continente opposto all' Elba, passassero in quella Isola. L' uso, che faceano del ferro delle miniere dell' Elba, mostra chiaramente il dominio, che ne aveano. Altro argomento potrebbe anche trarsi da quel che dice Virgilio X. Aen. 170. di Abante, che dominava nell' uno, e nell' altro luogo: dove chiamasi anche Populonia mater, forse appunto rispetto ad Ilva, che siegue: quantunque Servio lo spieghi diversamente. Generalmente dice Diodoro V. 13. che i Toscani s'impadronirono di tutte le Isole vicine.

(7) Servio Aen. X. 172. quidam Populonium post XII. populus in Etruria constitutos, populum ex insula Corfica in Italiam venisse, & condidisse dicunt: alii Populonium Volaterranorum coloniam tradunt:

sta fosse una Colonia dell'antichissima Città di Volterra (8); onde nella scarshezza delle notizie, che riguardano l'Elba, potrebbe formarsi qualche sospetto sulle deità di Populonia, il di cui culto forse passò con gli abitanti in quell'Isola. Le deità, che si vedono sulle medaglie di Populonia, sono Minerva, Mercurio, e Vulcano: e da Plinio (9) si ha, che adoravasi in quella Città anche Giove. Può anche ricavarfi il culto di Apollo in Populonia, e nella stessa Isola d' Elba, da quel che dice Virgilio (10) di una nave di Abante, Re dell' uno, e dell' altro luogo, la quale avea per insegna quel dio. Se poi fosse veramente d' Elba la medaglia portata dal Passeri (11), in cui si vede la tanaglia, sarebbe anche sicuro nella stessa Isola il culto di Vulcano: e certo ancora sarebbe quello di Nettuno, se potesse dirsi con sicurezza, come per altro sembra assai verisimile, che appartengano all' Elba le medaglie Etrusche, le quali hanno per lo più l'ancora (12), e talvolta anche il tridente (13), colle lettere IL, quantunque attribuisconsi agl' Ilesii, di Sardegna dal Gori (14), e dopo lui dal Guarnacci (15).

TOM. II. BRON.

C

Or

alii Volaterranos Coris Populoniam eripuisse dicunt. E' il nostro Mazzocchi l. c. §. II. dallo stesso nome Ποπυλωνία ricava essere stata Populonia una colonia di Volterra, la quale egli dimostra, che da Aristotele de Adm. p. 1158. e da Stefano è detta οὐραία, e οὐρα.

(8) Il primo, che pubblicò alcune medaglie di Populonia, fu il nostro Mazzocchi nella cit. dissertazione, nelle quali si legge chiaramente Pυplūna; dopo ne furono pubblicate delle altre, che possono vedersi nel Passeri Paralip. ad Dempf. Tab. V.

(9) Plinio XIV. 1. Iovis simulacrum in urbe Populonia ex una (vite) conspicimus, tot aëvis incorruptum.

(10) Virgilio Aen. X. 170.

Una torvus Abas. Huic totum insignibus armis Agmen, & aurato fulgebat Apolline puppis. Sexcentos illi dederat Populonia mater Expertos belli juvenes; ar' Iuva trecentos, Infula inexhaustis Chalcybum generosa metallis.

(11) Paralip. in Demfster. Tab. III. n. 2. nella quale può leggersi egualmente ILLVVINI, e IKVVINI; e in questa ultima maniera legge l'Olivieri, come riferisce il Passeri l. c. p. 184. il quale vi ritrova le lettere IITAL, o sia ETALIA, cioè l'Elba.

(12) Nella Tav. LXI. del Demfster si vedono tre medaglie, le quali da una parte hanno la ranocchia,

dall' altra un' ancora con queste lettere IL. Il Passeri l. c. p. 175. le attribuisce a Todi, leggendo TV, cioè Tutere. All' incontro il Gori Mus. Etr. T. II. p. 427. crede doversi riferire agl' Ilesii, popoli della Sardegna; e dopo lui così anche pensa il Guarnacci Orig. Ital. To. II. p. 233. e ciò non per altra ragione, se non perchè niuna altra Città o popolo in Italia, che cominci con questa lettera, si è ritrovato finora. Per questa stessa ragione dunque, perchè l'iva comincia dalle due lettere IL, possiamo noi ben dire, che appartengano a quell' Isola, situata dirimpetto alla Toscana, e così celebre per le sue miniere, e per le sue opere di ferro, di cui si faceva così gran commercio, come si è veduto con Diodoro V. 13. E forse l'ancora può con molta verisimiglianza avere un particular riguardo al porto Argoo, così illustre, che se ne attribuiva la denominazione, come si è detto, agli Argonauti: benchè il Buonarroti App. ad Dempf. p. 80. creda, che l'ancora, e la ranocchia sieno simboli generali nelle monete Etrusche delle Città situate accanto al mare, o ai laghi, e alle paludi, frequentate nella Toscana.

(13) Nel Mus. Etr. Tav. CXCVI. n. 3. p. 418. e nelle Orig. Ital. To. II. Tav. XII. n. 1.

(14) Mus. Etr. To. II. p. 427.

(15) Orig. Ital. To. II. p. 233.

Or tra tutte le suddette deità potrebbe il nostro Idolo restringersi o a Nettuno <sup>(16)</sup>, o a Vulcano <sup>(17)</sup>; e forse a prima vista più verisimilmente a questo, che all'altro, anche per le miniere di ferro abbondanti in quell'Isola, onde ebbe il nome. Mostrando poi apertamente la situazione della destra mano aver tenuto un istrumento, che lo distinguea, e che sembra essere stato o un martello, o una tanaglia, o un tridente, o forse anche un bastone <sup>(18)</sup>; converrebbero questi rispettivamente all'uno, e all'altro dio. Queste son le congetture, che nascono dalla circostanza del luogo, ove fu ritrovato; per quelle poi, che riguardano il bronzo stesso; crede il Gori <sup>(19)</sup>, che un Idoletto Etrusco simile al nostro, colla stessa capellatura, colla stessa veste, alquanto però più ornata, colle stesse scarpe, e col volto giovanile possa essere Vertunno. Ma fondando egli la sua congettura principalmente sulla leggiadria del volto, il quale nel nostro è più tosto caricato, e deforme; anche questo, siccome esclude il pensiero di Vertunno, confermerebbe anzi il sospetto di Vulcano. E quando nè a questo, nè a Nettuno volesse fissarsi il pensiero; potrebbe generalmente dirsi il dio Patrio dell'Elba, o anche un Lare, o Genio domestico <sup>(20)</sup>. Comunque sia, è notabile in questo bronzo

(16) Proprio sarebbe il culto di Nettuno in un' Isola; e sebbene s'incontri questo dio per lo più nudo, si vede nondimeno anche vestito presso il Gori Mus. Etr. Tav. LXXV, p. 168.

(17) Due difficoltà potrebbero farsi al pensiero di esser questo Vulcano: la prima è, che questo dio per lo più si vede nudo; la seconda, che questi sempre ha il pileo frigio in testa, come lo hanno gli altri Cabiri. Ad ogni modo, siccome si è notato, che Nettuno, sebbene anche da' Toscani è rappresentato nudo, come si vede nel Mus. Etr. Tav. CXXIV, pure allè volte s'incontra vestito; così anche può dirsi di Vulcano, il quale in una patera nel Demetero Tav. I. si vede con stivaletti, o coturni ben lavorati, e simili a quelli del nostro bronzo, e senza il pileo in testa. Siccome poi l'Isola di Lemno era sacra a Vulcano, e chiamavasi secondo l'Etimologico Αἰθάλια, ἀπο τῶν ἀναδικομένων αἰθαλῶν, ἐκ τῆς Ἡφαίστου χαλκιστῶν; Etale, dalle fulgini (o sia dal nero, che producea il fumo), che venivano cagionate dalle fucine di Vulcano: così

anche essendo detta l'Elba Αἰθάλια per le fornaci dei ferrari, come dice Stefano; propriissimo è per Elba anche Vulcano, il quale anche esso diceasi Αἰθαλιώδης Etaliode, fuliginoso: l'Etimologico, e Suida.

(18) Siccome il tridente è proprio di Nettuno; così il martello, e la tanaglia sono gl'istrumenti proprii, con cui si vede anche sulle medaglie Vulcano, il quale comparisce ancora col bastone in un vase Etrusco nel Demetero Tav. XXXII.

(19) Tav. II. Mus. Etr.

(20) De' Lari, o Genii domestici si è parlato da noi in più luoghi, e può vedersi, per quel che riguarda i Toscani, il Gori Mus. Etr. Tav. 20. 87. 100. e segg. Nè sarebbe poi molto lontano il sospetto di esser il dio patrio dell'Elba; e forse l'Etalide figlio di Mercurio. (celebre anche per la prerogativa datagli dal padre di ritenere dopo morte la memoria delle cose della vita; e per quel che dicea Pitagora di ricordarsi esser lui stato una volta Etalide; Laerzio Pyth. §. 4. ); il quale fu tra gli Argonauti, e potè,

bronzo la mistura dell' argento , che col saggio fattone vi si è ritrovato <sup>(21)</sup>.

e potè, secondo la favola, dare il nome a quell' Isola: si veda il Burnmano nel Catalogo degli Argonauti. Ed è notabile, che Igino ( Fav. 234. ) tra i Pirati Toscani, che tentarono di rapir Bacco, nomina anche un Etalide (da Ovidio Met. III. 647. detto Etalione), che può esser forse l'Eroe, e quindi il dio patrio di Etalia; essendo noto, che la favola di quei pirati altro non dinota, che la guerra marittima tra Bacco, ei Toscani.

(21) Nel primo saggio fatto su questo bronzo col. pietra par-agone si credè, che vi fosse dell'oro, ma colla prova del fuoco non vi si ritrovò, che la solita misura di rame, e stagno, e qualche porzione di argento: con esserfi dalle replicate esperienze rilevato, che in ogni libra di questo bronzo ( che pesa intutto libbre sette, e mezzo ) vi erano nove once di rame, e tre di stagno, e in queste tre once di stagno vi erano tre acini di argento. Questa costante proporzione potrebbe far sospettare, che dagli antichi vi si mescolasse dell'argento; tanto più, che diligenti saggiautori hanno osservato, che nelle più antiche medaglie di bronzo si trova la stessa porzion di argento nella stessa proporzion di stagno, e di rame. Sembra però più semplice, e più verisimile il dire, che gli antichi non avendo la maniera di separar perfettamente i metalli, mettessero insieme il rame, e lo stagno non depurati, onde quella porzion d'argento fosse della miniera piuttosto, che dell'arte: essendo noto infatti, che nelle miniere del rame ( e dello stagno molto più, di cui si dubita da alcuni se sia un metallo semplice, o un composto di piombo, e di argento: Giorgio Agricola de Nat. Fossil. I. 21. Vossio Idol. VI. 5. ) vi sia non solamente porzion di argento ( Agricola de Nat. Fossil. VIII. 9. ), ma anche dell'oro, non facile a separarsene ( Macquer Elem. de Chym. To. I. p. 243. ): onde forse l'opinione così comune presso gli antichi dell'oricalco, creduto un metallo naturalmente composto di oro, e di rame (negato per altro da Aristotele presso lo Scoliaste di Apollonio IV. 973. ). Del resto si veda il Bochart ( Hieroz VI. 16. ) sull'oricalco se fosse una specie del bronzo Corintio, così samoso pres-

so gli antichi ( le di cui favolose opinioni sull'origine di questo, che si credea formato a caso dalla mescolanza di varii metalli nell'incendio di Corinto, o per la frode di un artefice, son riferite, e confutate da Plinio XXXIV. 2. e da Plutarco de Pyth. Orac. p. 395. che lo dice un prodotto dell' arte e non del caso ); e sull'uso dello stesso bronzo Corintio, o sia del bronzo mescolato coll'oro, fin dal tempo di Salomone; e sull'elettro, formato dall'argento, e dall'oro, e stimato anche più dell'oro stesso ( Plinio XXXIII. 4. e Pufania V. 12. ). Si veda anche il Giunio ( de Piæ. Vet. III. 11. ), e il Filandro ( a Vitruvio VIII. 3. ) delle diverse specie di bronzi commendate dagli antichi, e delle diverse mescolanze di altri metalli. Per quel che riguarda dunque il nostro Idoletto, a cui non può negarsi la più remota antichità, sebbene per una parte sembri più verisimile il supporre, che la poca quantità di argento, che contiene, e forse anche qualche tintura d'oro, fosse mescolata nel rame nativo, e nello stagno piuttosto, che aggiunta; così per l'altra sa sempre più vederci, che fiorirono nell'Italia le arti molto tempo prima, che in Grecia; e come della pittura, e dell'architettura non se ne può dubitare, così dee dirsi anche della statuaria, e dell'arte di maneggiare i metalli ( quantunque non con quella perfezione, a cui dopo è stata ridotta da'Chimici ), della quale forse la Grecia stessa era debitrice ai Toscani. Si veda Vitruvio VII. 1. e Plinio XXXIV. 7. Combinando poi quel che dice Aristotele in Admir. dell'Elba: ἐν ἧ ἐκ τῶ ἀυτῶ μεταλλῶ προτέρον μὲν χαλκὸς ὀρίσσοτο, ἐξ ἧ Φασὶ πάντα κεχαλεμμένα περὶ αὐτοῖς εἶναι: ἔπειτα μικρῆτι εὐρίσκεισθαι χρῶνος δὲ διεσθῆντος πολλῶ, Φασηνοὶ ἐν τῶ ἀυτῶ μεταλλῶ σιδηρον: nella quale dalle stesse miniere cavavasi prima il rame ( onde dicono aver essi tutti i loro arredi di rame ): poi mancò; e dopo molto tempo nelle stesse cave comparve il ferro: coll'antica maniera Etrusca, che si riconosce nel nostro bronzo, potrebbe portarsi il sospetto molto avanti sul tempo, in cui questo fu lavorato.

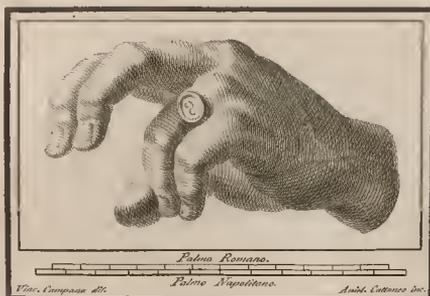
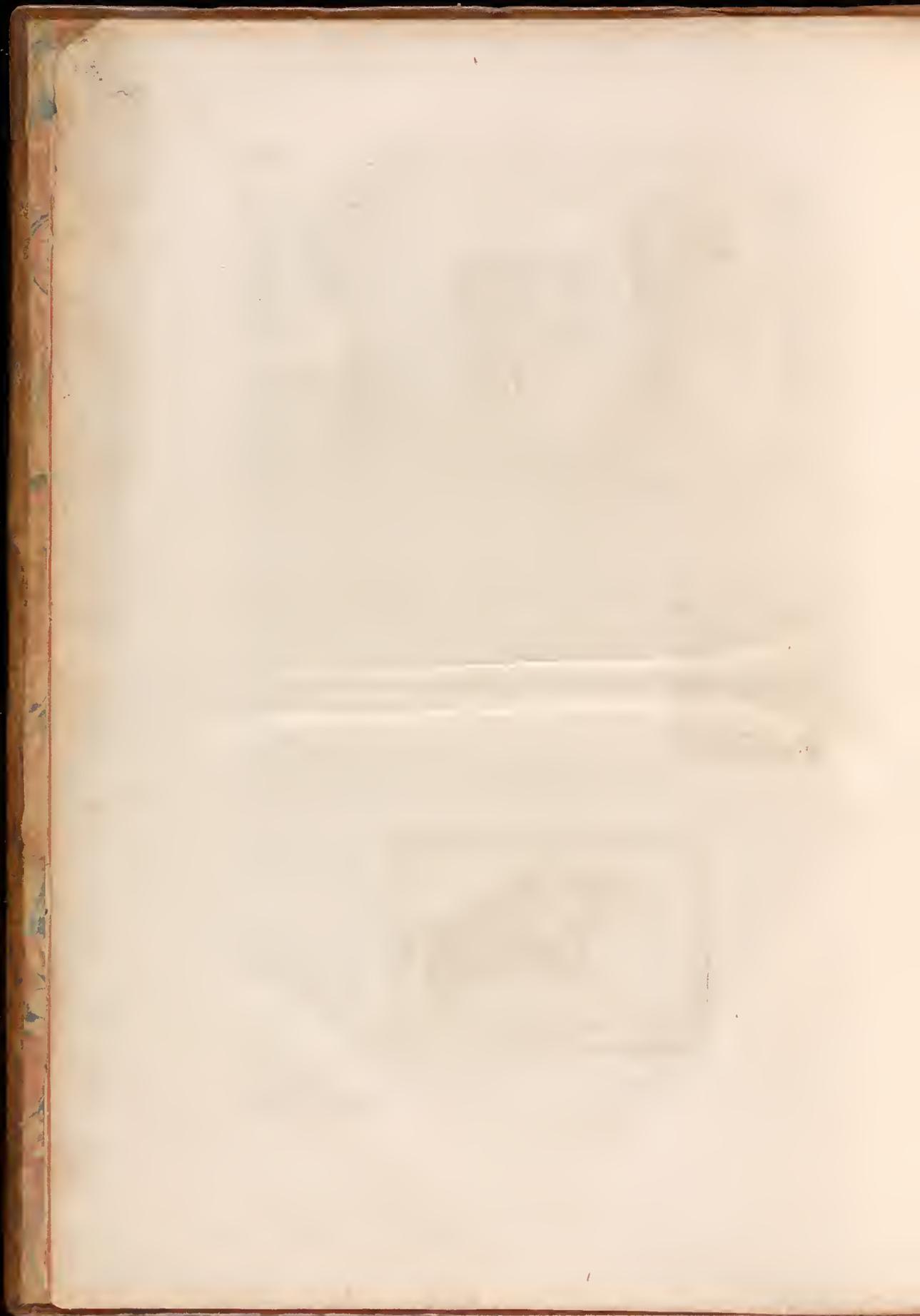


TAVOLA I.





# TAVOLA I.



**D**ARÀ giustamente principio, per le ragioni spiegate altrove <sup>(1)</sup>, anche alle statue di bronzo questo idoletto di Giove <sup>(2)</sup>. Basterebbe certamente a dimostrarcelo il solo aspetto maestoso, e riguardevole <sup>(3)</sup> anche per la folta chioma, e per la profonda barba <sup>(4)</sup>; ma il fulmine, di cui resta un pezzo nella de-  
 fra

TOM. II. BRON.

A

(1) Θεός, σημεῖον, ἢ ἀρχή: Dio, il segno, o il principio, dice Esichio. In fatti egli stesso nota il costume degli antichi, che nel cominciare qualunque azione diceano Dio Dio, Θεός Θεός: come osserva anche Eustazio II. β. v. 481. p. 258. e forse quella parte delle viscere della vittima, la quale chiamavasi Deus, e quando si ritrovava intiera, dinotava buono augurio (Stazio Th. V. 176. ove lo Scoliaſte), avea tal nome, perchè era il principio dello intestina (come il Kystero spiega σημεῖον, ἢ ἀρχή di Esichio), e la prima ad osservarsi. Or siccome tralle altre meritano il primo luogo le statue delle deità, così tra queste la principale è certamente quella di Giove, il quale forse era l'unico presso i ſavii del gentileſimo, che esprimea il vero Nume in quella maniera, che era loro permesso dalle tenebre, in cui vivevano, di concepirlo: Minuzio Felice 18. e ivi i Comentatori. Si veda anche la nota (2) Tav. I. del IV. Tomo delle Pitture.

(2) Fu trovato nelle scavarzioni di Portici ne' primi tempi, che si cominciarono.

(3) Omero volendo far comparire Agamennone il più riguardevole tra tutti i Capitani Greci, che andavano all'assedio di Troja, così lo descrive Iliad. β. v. 477.

... μετὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων,  
 ὄμματα, καὶ κεφαλῆν ἱκελὸς Διὶ τερπικεράϊνῃ,  
 Κρεῖ δὲ ἰώνῃ, σέρον δὲ Ποσειδάωνι:  
 Tra questi il Re Agamennon somigliava  
 Gli occhi, e la testa a Giove fulminante,  
 Nell'armi a Marte, ed a Nettun nel petto.  
 Dove Eustazio p. 258. nota: τρία ἔν' ὁ ποιητής φαίνεται τῷ βασιλεὶ προσμαρτυρῶν, τὸ ἀξιώματιόν, τὸ πολεμικόν, καὶ τὸ γεγαρόν, ὃ καὶ αὐτὸ κρέπον ἐστὶ μάλα βασιλεῖ: Tre cose dunque sembra che il poeta attribuisca a un Re, l'autorevole, il guerriero, e'l maestoso, convenendo anche questo moltissimo a un Re:

(4) Fornuto de N. D. 9. così descrive Giove.  
 πα-

stra (5), solito e proprio suo distintivo, non lascia alcun luogo a dubitarne (6). Merita attenzione la *clamide* sospesa tutta dal *braccio sinistro*, e della quale si osserva nell'estremità pendente il *bottono* (7).

παρρησιασθε δ' αὐτὸν τελείῃ ἀνδρὸς ἡλικίαν ἔχοντα . ἐπεί ἔτε τὸ παρρημιακὸς , ἔτε τὸ ἐλαπίς ἐμφαίνει : lo rappresentano in figura di un uomo di età perfetta : poichè non comparisce nè vecchio , nè giovane . Del resto si vedano le note ( 2 . e 3 . ) della Tav. II. del Tomo I. de' Bronzi .

(5) Per lo più rappresentavasi Giove col fulmine nella destra: si veda lo Staveren ad Albrico D. Im. 2. Omero Iliad. λ. v. 184. lo descrive col fulmine tralle due mani: ἔχων σερπήνῃ μετὰ χερσίν .

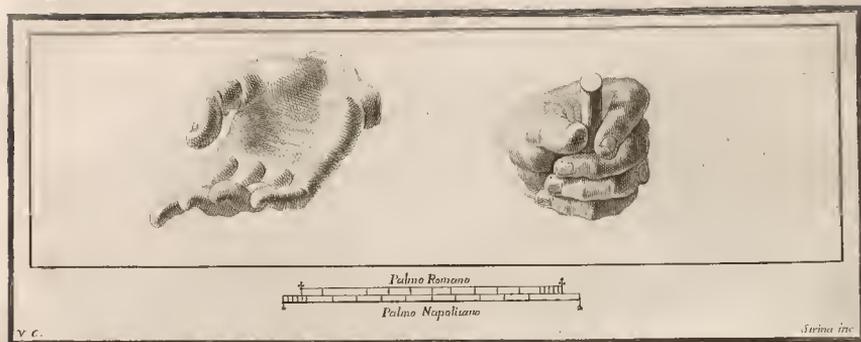
(6) Non è da taceresi, che tutto il nudo del braccio sinistro è nuovo, e nuovo ancora è lo scettro. Per altro è verisimile, che avesse colla sinistra tenuto lo scettro, dicendo Albrico l. c. Sceptrum regium in manu tenens, scilicet sinistra: ex altera vero scilicet dextra, fulmina ad inferos mittens. E così spesso s'incontra specialmente nelle medaglie de' Bruzii. Fu poi forse messo l'artefice, che riattava allora i bronzi del Museo Reale, a fargli lo scettro così corto dal vedersi nella stessa maniera in alcune statue antiche (Montfauc. Ant. Expl. To. I. Tav. IX. e XI. e Bonanni Mus. Kirch. Cl. I. Tab. X. n. 3.); nelle quali per altro è incerto, se sia intiero, o rotto, e se così sia stato fatto dall'antico artefice, o se dal tempo sia stato consumato. E' certo, che in tutti gli altri monumenti antichi, costantemente si vede Giove o coll'asta pura (vale a dire con un lungo bastone), o collo scettro anche lungo, sebbene alquanto più corto dell'asta (come nel marmo dell'Apoteosi di Omero, e in un altro dell'Adm. Rom. Ant. nel Montfauc. To. I. Tav. XV. e in una palera, e in un vaso Etrusco nel Demflero Tab. I. e Tab. XXX. e nelle nostre Pitture To. IV. Tav. I.), e talvolta con un globetto in punta (come nelle medaglie de' Bruzii), o con altro ornamento (come nelle nostre Pitture To. I. Tav. VII.). In fatti sebbene lo scettro (di cui può vedersi la figura nelle nostre Pitture To. I. Tav. XXIV. e XXIX.) fosse veramente diverso dall'asta; era però bastantemente lungo per confondersi con questa. Che fosse lungo, è chiaro, perchè vi si appoggiavano sopra, onde anche ebbe il nome secondo l'Etimologico: σκήπτρον, παρὰ τὸ σκῆπτω, τὸ ἐπακρυμβίζω. ἀπὸ τῶ σκῆπτροῦ, καὶ ὑπερῖδοῦται αὐτῷ. In fatti Ovidio parlando appunto di Giove Met. I. 180.

Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno: Met. VII. 506.

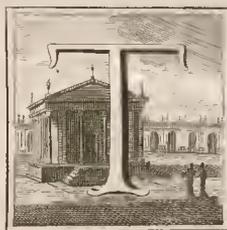
Aecius in capulo sceptri nitente sinistra; e più precisamente Omero II. β. 109. e legg. dice, che Agamemnone alzatosi in piedi si pose a parlare appoggiato allo scettro. Ed è notabile, quel che lo stesso

Omero dice di questo scettro, fatto da Vulcano, e dato a Giove, da cui passò a Mercurio, e da questo a Pelope, da Pelope ad Atreo, da Atreo ad Agamemnone. Or questo scettro stesso dice Pausania IX. 40. che conservavasi da' Cheronei, e soggiunge: τῆτο ἔν τὸ σκῆπτρον σέβεται, ὀδῶν ὀνομαζόμενοι: onorano con particolar culto questo scettro, chiamandolo l'asta. In fatti l'asta era lo scettro de' primi Re: Giustino XLIII. 3. 3. Per ea adhuc tempora Reges pro diademate bastas habebant, quas Graeci σκήπτρα dixerunt: nam & ab origine rerum pro diis immortalibus bastas Veteres coluere; ob cuius religionis memoriam adhuc Deorum simulacris bastas adduntur. Si veda anche Feslo in Hæta; e lo Stanlei ad Eschilo Sept. ad Th. v. 535. Del resto si vedano le note della Tav. I. To. IV. Pitt. dove si è accennato, che lo scettro di Giove, da Ovidio detto di avorio, e da Fidia formato di tutti i metalli (μυτάρων τοῖς πᾶσι ὀνομαζόμενον: Pausania V. 11.) da' Pittagorici era creduto di cipresso: Diogene Laerzio VIII. 10. e ivi Menagio; e Jamblico de Vita Pythag. cap. 28. Si veda anche Servio XII. Aen. 206. dove osserva, che ne' trattati di pace si adoperava lo scettro, come un'immagine del simulacro di Giove, il quale sempre si rappresentava collo scettro in segno del suo dominio. Scrive lo stesso Servio Aen. XI. 238. Apud majores omnes duces cum sceptris ingrediebantur Curiam: postea coeperunt tantum ex Consulibus sceptrum gestare, & signum erat eos Consulares esse: e questi scettri Consolari aveano l'aquila sulla punta, come l'avea quella di Giove, e a sua imitazione lo scettro de' Re Toscani, da' quali passò ai Re di Roma prima, e poi ai Consoli: Buonarroti Med. p. 185. e Vet. p. 252. e Isidoro XVIII. 2. il quale nota, che lo scettro coll' aquila usavasi anche dai trionfanti.

(7) Quantunque sia indifferente il vedersi Giove seduto, o in piedi; incontrandosi e nell'una, e nell'altra maniera anche nell'atto di scagliare il fulmine (si veda il Burmanno de Jove Fulgur. cap. 14. e l' Begero Theaur. Palat. Sel. n. IV.); e quantunque si osservi ancora e tutto nudo, e in parte vestito, e spesso dalla cintura in giù solamente coperto: non è frequente ad ogni modo il trovarsi, come qui si vede, col panno pendente soltanto da un braccio. Notabile è parimente il distinguersi chiaramente esser questo panno una clamide, o un paludamento (ch'era quasi lo stesso: si veda il Kippingio Antiq. Roman. IV. 5. Feslo Etym. in Paludamentum) affibbiandosi l'uno, e l'altra sulla spalla destra con un bottono, come si vede ne' monumenti antichi.



## TAVOLA II.



UTTE queste quattro *statuette*<sup>(1)</sup> rappresentano altrettanti *Giovi*. Nel *primo*, oltre al *fulmine*, son da offervarsi la *corona*, forse di *quercia*<sup>(2)</sup>, il *diadema*<sup>(3)</sup>, e i *calzari*<sup>(4)</sup>. Il *secondo* è distinto parimente dal *fulmine*, e forse anche dall'*asta*, che manca, e che verifimilmente dovea tenere<sup>(5)</sup>.

Il *terzo*, che ha nella destra una *patera*<sup>(6)</sup>, par che anche tenesse nella sinistra un'*asta*, o uno *scettro*: e gli stessi simboli par che avesse anche il *quarto*, mancante per altro, e senza alcun distintivo.

### TAVOLA III.

(1) Tutte furono ritrovate ne' primi tempi delle scavarazioni di Portici.

(2) Pausania V. 22. e 24. fa menzione di due statue di Giove coronate di fiori: e V. 11. del Giove Olimpio di Fidia, coronato di frondi, che imitavano quelle di olivo. La più frequente però, e la più particolare corona di Giove era di quercia, (Fedito III. 17.), e propriamente di quella specie di quercia detta *aesculus*: Plinio XII. 1.

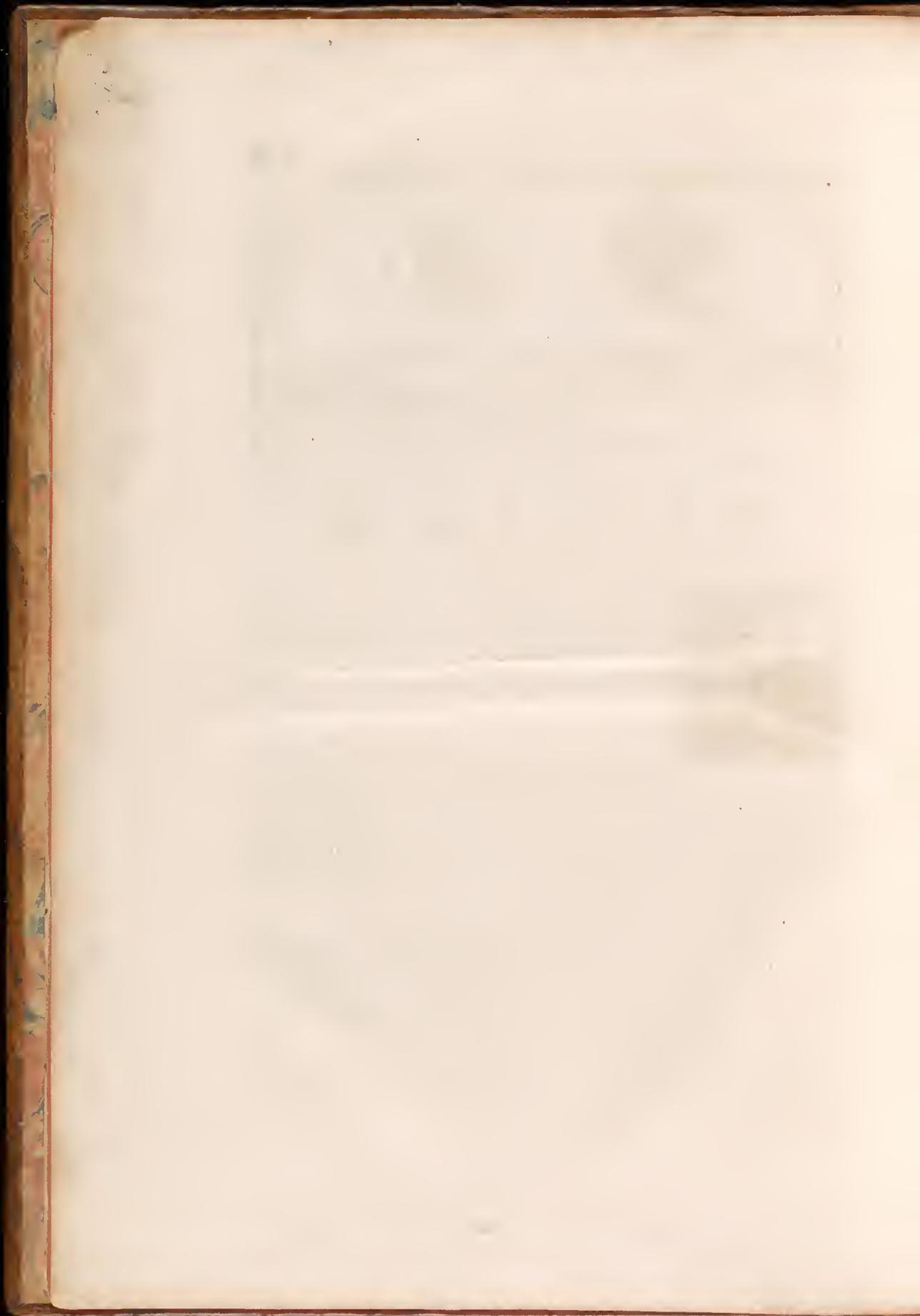
(3) Colla *tenia*, o *diadema* si vede anche Giove nella Tav. I. To. IV. Pitt. ove si vedano le note.

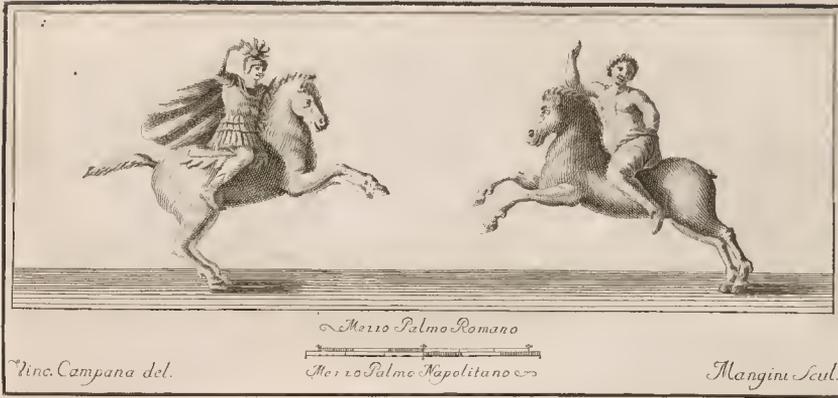
(4) Non è nuovo, quantunque non frequente, il vedersi Giove calzato. Il Giove Olimpio di Fidia avea χρυσῆ τὰ ὑποδήματα le scarpe d'oro. Anche nel-

la cit. Tav. I. del IV. Tom. si vede colle scarpe, benchè con doppia suola, e aperte al di sopra, che diceansi propriamente *crepidae*, come si è altrove osservato col Balduino, a differenza delle *Solee*, e de' *Sandali*, e molto più de' calcei, che erano tutti chiusi, e sembran corrispondere a quei del nostro bronzo, il quale par che sia veramente di lavoro *Birusco*.

(5) Così mostra la situazione stessa della sinistra: e così s'incontra spesso: si veda Th. Brand. To. I. p. 80.

(6) Non è nuova la *patera* in mano di Giove, e degli altri dei, per dimostrarli propizii, e benefici; e oltracciò vi è per Giove la considerazione di aver egli il primo sacrificato al Cielo dopo la vittoria contro i *Titani*: Lattanzio Firmiano de falsa Relig. l. 1.





## TAVOLA III.



**D**IMOSTRA questa statuetta <sup>(1)</sup> una maniera Etrusca <sup>(2)</sup>. Il velo poi, che le scende dalla testa <sup>(3)</sup>, e molto più la corona radiata la dichiarerebbero per Giunone <sup>(4)</sup>; alla quale il pomo, o granato, che sia, accrescerebbe pregio grandissimo <sup>(5)</sup>: se pur questo distintivo non volesse a taluno farla credere piuttosto una *Venere* <sup>(6)</sup>.

### Tom. II. BRON.

(1) Fu trovata sul cominciare le scavazioni di Portici.  
(2) Se anche non fosse noto da Strabone V. p. 247. che Ercolano fu abitato dagli Etrusci; lo dimostrerebbono i molti loro monumenti ivi trovati.

(3) Per lo più così si offera Giunone; e le ragioni, per cui se le attribuisce particolarmente la testa coverta, si vedano in Albrico D. I. II. e ne' Commentatori: rappresentando essa l'aria, ed essendo la dea, che presiede ai matrimonii, e alle spose, delle quali era proprio portar coverta il capo, anche presso i Toscani: Mus. Etr. To. III. Cl. III. Tav. 21. e 22.

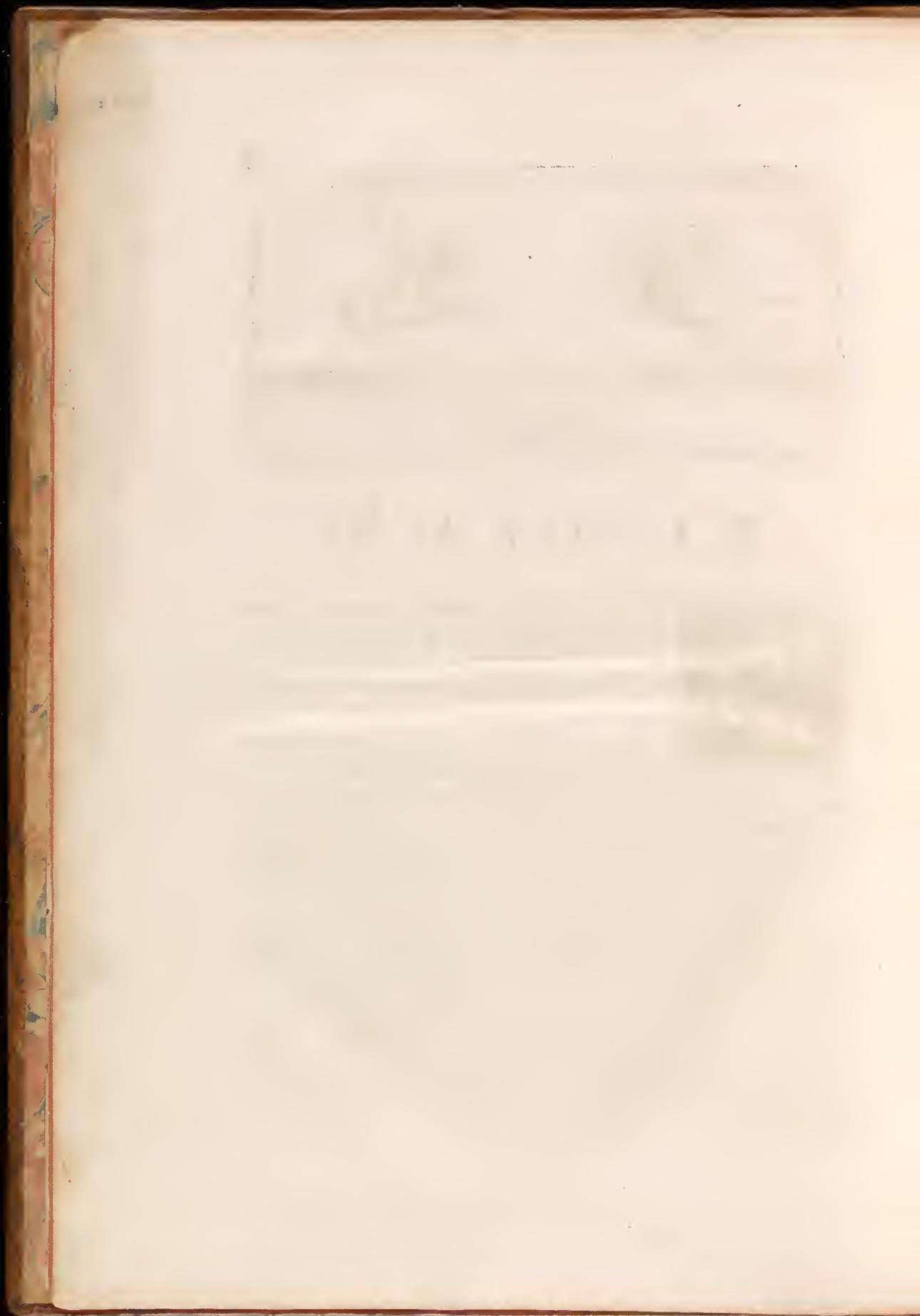
(4) Si vedano le Tav. XXIII. e fegg. Tom. I. Mus. Etr. ove il Gori illustra più idoletti Etrusci di Giunone. Era questa specialmente venerata da' Falisci (detti perciò Junonicolae da Ovidio Fast. VI. 49. come da Frontino è detta Colonia Junonia quella Città) con culto speciale, e descritto dallo stesso Ovidio Amor. III. 13. dove espressamente dice esser la Giunone Argiva pel culto portato colà da Aleso; siccome de' nostri Picentini dice Plinio III. V. A. Surrento ad

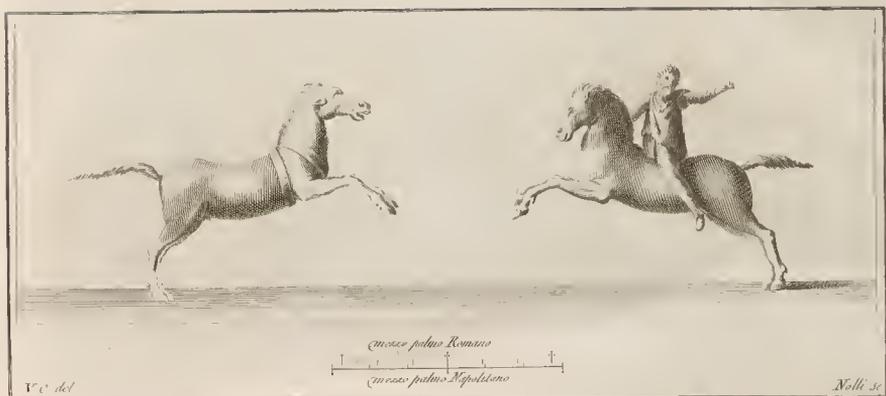
### B TAVOLA IV.

Silarum annem triginta millia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum: templo Junonis Argivae ab Iafone condito insignis: e propriamente nel luogo detto oggi Gifoni, quasi Junonis fanum, come nota ivi Arduino. Or la statua di Giunone Argiva aveva la corona in testa, nella destra il granato, e nella sinistra lo scettro col cuculo in punta, come è descritta da Pausania II. 17. e dallo Scoliasse di Teocrito Id. XV. 64. e nelle medaglie ha parimente il velo in testa.

(5) Pausania II. 17. Giunone Argiva κατά τῶν χειρῶν τῆ μὲν κερὰν Φέρει ποίαν: in una delle mani porta il frutto del granato. La ragione perchè se le dava tal frutto, era un mistero presso gli antichi; come dice lo stesso Pausania. L'Oleario a Filigrato Apoll. Tyan. IV. 28. sospetta, che fosse per simbolo della secondità, per la qual ragione si dava anche a Venere Genitrice, come si ricava da Antifane presso Ateneo III. p. 84.

(6) Quanto conviene a Venere il pomo, è notissimo; ed è noto ancora, che Venere Marita, e Venere Genitrice si confondono con Giunone.





## TAVOLA IV.



ANCHE in questo bronzo <sup>(1)</sup> si riconosce la maniera Etrusca, alla quale corrisponde la corona guarnita di piccoli *pomi*, o *globetti* <sup>(2)</sup>; la *testa* accomodata con maniera non ordinaria <sup>(3)</sup>, e coverta in parte da lungo *manto*; gli *orecchini* di una figura particolare <sup>(4)</sup>; la *collana* formata da una larga lamina, se pur non fia un ornamento dell'abito <sup>(5)</sup>; i due *braccialetti*, uno gemmato

(1) Fu ritrovata ancora nelle scavazioni di Portici.

(2) Nel Museo Etrusco To. I. Tav. III. si osserva anche una Pomona con una corona di frondi tramischiata con pomi: si veda ivi il Gori. Properzio IV. El. II. 17. dà a Vertunno la corona pomosa, la quale molto più converrebbe alla stessa Pomona sua moglie. Nel nostro bronzo però sembrano piuttosto globetti, che frutta; potendosi prender generalmente per gemme, come si vedono nella corona di Giunone in una patera Etrusca nel Demetero Tab. II. Notano i Grammatici la differenza tra *σφαρος*, e *σφαίριον*, volendo, che quello significhi qualunque corona, questa solamente la metallica; e osservano ancora, che *σφαίριον* diconsi i merli delle torri, e delle mura, e quei ripari, che si fanno intorno ai terrazzi delle case: si veda il Pausania de Cor. I. 2. E' certo, che Omero II. σ' 597. e dopo lui Filostrato il giovane Im. X. danno alle donzelle, che ballano, *σφαίριον χρυσεόν* la corona d'oro; e sicco-

me Eliano V. H. I. 18. nota nelle antiche donne greche *ὑψηλὴν σφαίριον* l'alta corona, così Luciano Am. 41. in quelle de' suoi tempi *σφαίριον λιθοῖς ἰσθμιαῖς ἐν ἀνδρῶν διάσπον* la corona circolare gemmata; e nelle spese Romane Lucano II. 358. la corona turrita, che potrebbe ben corrispondere a quella del nostro bronzo.

(3) Prudenzio conua Symm. II. delle Vestali dice . . . cingunt

Tempora taeniolis, & licia crinibus addunt. Si veda il Begero Th. Br. To. I. p. 125. e p. 223. e Domizio a Marziale XIV. 24.

(4) Tra le molte specie di orecchini nominati da Aristofane presso Clemente Alessandrino Paed. II. 12. e Polluce V. 97. e VII. 96. dalla forma che aveano, vi sono anche *βραχέα*, *βραχέρρα*, o *πλάττα*, secondo le varie lezioni.

(5) Servio Aen. I. 654. sulle parole, colloque monile baecatam, scrive ornamentum gutturis, quod & segmentum dicitur: perchè simile a quel pezzo di

panno,

gemma (6), e l'altro in forma di *serpe* (7); e il *cornucopia* con *uva*, e altre *frutta* (8). Questo ultimo distintivo potrebbe farla credere *Pomona* (9); se pur non volesse dirsi una *Giunone* (10). La *patera*, s'incontra anche tralle mani delle deità Etrusche (11).

## TAVOLA V.

ganno, che cucivasi intorno alla scollatura dell'abito, il quale quando era d'oro dicevasi patagium ( si veda Isidoro XIX. 31. Festo in Patagium, Giovenale VIII. 207. e l'Ferrari R. V. III. 17. e Anal. 2. e l'Rubino R. V. I. 1. ). Ed è notabile, come osserva Scheffero de Torq. cap. 2. che Favorino scrive: *μανάκιον*, τὸ τῆς ἰματίου περιθήμιον, *maniacio*, l'orlo superiore dell'abito: e all'incontro in Suida, in Filosseno, e in altre Glossi si spiega, *μανιάξ*, e *μανιάξ* per torquis, o ornamento del collo; così anche Esichio: *θρῦμοι* . . . *μανιάξ*; e Polibio II. 29. parlando de' Galli, che occuparono il Campidoglio, dice, che erano ornati *μανιάξ*, e spiega, τῆτο δ' ἐστὶ χρυσοῦν ψέθλιον, δ' ἄρα περὶ τὰς χεῖρας, καὶ τὸ τράχηλον: così chiamati un ornamento d'oro, che portano intorno alle mani, e al collo. Polluce poi V. 99. dice, che una forte di monile era detto da Dorici *μάννος*, ὁ μόννος ( onde il latino monile è derivato secondo Scheffero ); e in fatti lo Scolaste di Teocrito Id. XI. 41. sulle parole *νεβρὸς μαυνοφόδος*, come sostiene Casaubono Lecl. Theoc. cap. 13. dovresti leggere; spiega: *μάννος* ὃς ἐστὶν ὁ περιτραχήλιος κόσμος, τὸ λεγόμενον *μανάκιον*: manno è un ornamento intorno al collo, detto *maniacio*. Da tutto ciò può ben dedursi la somiglianza tra il collarino dell'abito, e l'ornamento posto intorno al collo separatamente. Oltretutto siccome plausibile è la congettura del Ravio presso Scheffero I. c. cap. 2. che dove si legge nel Genesi XLI. 4. che *Faraone diede a Giuseppe torquem aureum*, la parola Ebraica *רבר* rehid dinoti piuttosto una sorta d'abito tutto chiuso col collarino ornato di oro simile alcaftan, anche oggi usato in Oriente: così verisimile è molto il pensiero dello Scheffero ( e del Buonarroti Vet. p. 157. ), che l'ornamento, solito a vedersi al collo d'Iside, e di Osiride nella Mensa Isiacca ( e nelle nostre Pitture To. I. Tav. 50. To. II. Tav. 59. To. IV. Tav. 69. ) è simile a quello del nostro bronzo, da principio altro non fosse, che parte dello stesso abito, e poi si cominciassero a far diverso per potersi cambiare per puzza o per maggiore ornamento con farsi d'oro, o d'argento; e da ciò ricavava egli anche l'uso de' collarini ne' Preti, e ne' Magistrati, e in altre persone distinte per carica. Comunque sia, anche nelle figure Etrusche si vedono sì fatti ornamenti non molto diversi dal nostro: Tab. 2. 3. 5. 6. e altre nel Demetero, e Tab. 9. 27. e 29. Mus. Etr.

(6) Si veda lo Scheffero de Torq. cap. 4. della differenza fra torquis, circulus, monile, e fegmentum; osservando, che il monile solea talvolta esser non altro, che una larga lamina d'oro, e talvolta con gemme; e così spesso si vede nelle figure Etrusche nel Demetero Tab. II. e altrove.

(7) De' braccialetti in figura di serpi, e perciò detti *ὄφεις* da Menandro in Esichio, e in Polluce V. 99. e *δελφοντες* da Luciano Amor. 41. si è parlato altrove, e si parlerà anche appresso.

(8) Questa indicazione sarebbe più efficace a de-

cidere per Pomona. Non è però, che anche a Giunone non convenga il cornio dell'abbondanza ripieno di frutta: si veda la nota (10).

(9) Di questa dea, o Ninfa Etrusca, che fosse, si è parlato nelle note della Tav. X. del I. To. de' Bronzi.

(10) Grande era il culto di Giunone, e sotto diversi nomi presso i Toscani. Di Giunone Argiva presso i Falisci si è parlato nelle note della Tavola precedente; ed abbondante era il campo Falisco di frutta; Ovidio III. Amor. 13. vers. 1. Dice poi Dionisio Alicarnassense III. A. R. p. 173. che i Sabini adoravano specialmente Giunone Feronia, la quale diceasi da' Greci *ἄνθηφόρος*, *Φιλοσεφάρος*, e *Φερονόβων*: onde Virgilio Aen. VII. 800. viridi gaudens Feronia lucco. Corrisponderebbe dunque ai simboli del nostro idolo tal denominazione, che altro non significa, che la portatrice de' prodotti della terra di un anno, come spiega la Cerda a Virgilio I. c. e altri. Ed è da notarsi, che siccome Servio a Virgilio I. c. dice espressamente: *Juno Virgo*, quae Feronia dicebatur: così in una iscrizione presso il Fabretti Inf. p. 452. Junoni. Reg. Et. Feroniae, si vede, che Giunone Feronia era la stessa, che Giunone Regina, come contra il Reinesio I. 31. e l'Osselio Th. Num. Tab. XLVIII. 4. collo Sponio Misc. Sect. II. p. 63. sostiene il Fabretti I. c. Giunone Regina fu venerata specialmente in Veii, e di là trasportata in Roma ( Livio V. 21. e 30. e Vittore in XIII. Reg. ), e adorata sotto il nome di Giunone Moneta, ( Valerio Massimo I. 8. 3. Lattanzio Firmiano II. 8. dove si vedano i loro Comentatori, che distinguono questa dall'altra Giunone Moneta, di cui Ovidio Fast. VI. 183. Cicerone D. I. 45. II. 32. e altri ). Di Giunone Vergine fa menzione Pausania VIII. 22. parlando de' tre tempi nell'antica Città di Stinfalo di Giunone Vergine, maritata, e vedova: e Plutarco presso Eusebio P. E. III. 1. dove parla dell'amicizia di Giunone, e di Latona, a cui ha rapporto il verso di Saffo citato da Ateneo, e da noi riferito nelle note della Tav. I. Pitt. To. I. Racconta anche Pausania II. 38. che secondo un'antica tradizione Giunone lavandosi nel fonte Canato ogni anno diveniva vergine. Finalmente è da avvertirsi, che nelle medaglie della famiglia Toria le lettere I. S. M. R. intorno alla testa di Giunone son così lette dall'Orsino, e dagli altri, Juno Sospita Magna Regina, e a questa, venerata specialmente in Lanuvio, si dava il serpente, del quale parla Propertio IV. El. 8. ed Eliano H. A. II. 16. che chiama la Giunone Lanuvina Argolica. Or combinando tutte queste notizie potrebbe dirsi, che nel nostro bronzo si veda la corona propria di Giunone Regina, le frutta proprie della Feronia, il serpe proprio della Sospita, e l'abito accollato, o sia un mantino, o un collare, corrispondente alla Giunone Vergine, come crede il Gori Mus. Et. Tab. 27.

(11) Museo Etrusco To. I. p. 208.



## TAVOLA V.



TOM. II. BRON.

**B**ELLISSIMO è questo *idoletto* <sup>(1)</sup>, che rappresenta una *Pallade* <sup>(2)</sup> colla *patera* <sup>(3)</sup> nella *destra*, e colla *sinistra* alzata in atto di appoggiarsi forse ad un' *asta*, che manca <sup>(4)</sup>. Oltre alla delicatezza del lavoro, e alla proprietà della mossa, aggiugne un particolar pregio a questo *bronzo* l'esser di

(1) Fu ritrovato tralle prime cose scoperte nelle scavazioni di Portici.

(2) Credono alcuni, che il proprio nome di questa dea presso i Greci fosse Pallade, Παλλὰς, e che l'altro nome Ἀθήνη fosse piuttosto un aggiunto, che avesse rapporto alla Città di Atene, dinotando la dea propria, e particolare di quel luogo, quasi Pallade l'Ateniese: si veda il Perizonto alla Minerva di Sanzio lib. 1. cap. 1. n. 1. Del resto molte sono le opinioni de' Grammatici Greci sull'origine di questi due nomi. E in quanto al primo, altri lo derivano da Pallante, padre o educatore di Pallade, del quale fanno menzione Cicerone, Arnobio, Servio, l'Etimologico, ed altri citati nella nota (4) della Tavola XLI. del II. Tomo delle Pitture. Altri lo derivano da πάλλειν, o πάλλεσθαι, dal vibrar l'asta, o dal saltare in guerra, come vuol Platone nel Cratilo, o come scrive anche Fornuto N. D. 20. dalla sua giovinezza sempre florida, e vegeta. Si veda anche Tzetze a Licofrone v. 355. che rac-

coglie altre simili congetture. Assai più controversa è la derivazione di Ἀθήνη: Platone l. c. la crede così detta, quasi ἡ θεοῦν la mente divina, o ἡθροῦν il pensiero de' costumi: Braclide Pontico Alleg. Homer. p. 435. la vuol detta quasi ἀθηναῖα, καὶ πάλαι τοῖς λεπτοτάτοις ἔμμεται τῶν λογισμῶν διαθεῖσθαι, che contempla, e vede con gli occhi delicatissimi de' raziocinii tutte le cose; o, come dice Fornuto l. c. è chiamata Ἀθηναῖα ἀπὸ ἀθηναῖον, dal non servire; perchè si veda, che la virità non è mai serva, nè soggetta. All'incanto Atenagora legat. pro Christ. p. 17. dice, che così chiamavasi quasi ἀθηναῖα, perchè educata senza mammelle, (come spiega Eustazio, onde è anche detta ἀμῆτρα senza madre, fingendosi nata dalla testa di Giove); o perchè, quantunque sia donna, niente ha del donnesco, e dell'effeminato, διὰ τὸ καίπερ θῆλειον ὄσσην, ἤμισα θηλυτικῆτος, καὶ ἐκλόσεως μετέχειν Ἀθηναῖον, come scrive Fornuto l. c. il quale per altro quantunque ne porti varie altre derivazioni, confessa però, che l'etimologia

di *argento* le squame dell'*egide* <sup>(5)</sup>, gli ornamenti del *cimiero* <sup>(6)</sup>, i bottoni dell'*abito* <sup>(7)</sup>, l'*anello*, che ha nella *sinistra* <sup>(8)</sup>, e gli *occhi*, e le *ungchie delle mani*, e de' *pie*di.

## TAVOLA VI.

gia di questo nome Ἀθηνᾶ è difficile ad investigarsi per la sua antichità. Infatti Menagio a Diogene Laerzio VII. §. 147. p. 319. deride tutte queste congetture de' Grammatici, e anche de' Filosofi Greci su tal nome. Vossio Idol. II. 42. la deriva dall' Ebreo אֶתָן Athan, che vuol dir forte; o dal Callaico ἄθη Thanā, cioè meditare, o insegnare, onde Thanaim ἄθη son detti da Talmudisti i dottori, o maestri della legge; ed è notabile, che gli Etrusci diceano Tana generalmente la dea. Anche l'altro nome Pallade si vuol derivato dall' Ebreo פָּלַד פֶּלֶד pelare, trutinare: Bruynings Antiq. Graec. XVII. Sect. I. §. 14. n. 6. I Latini la dissero Minerva dall' Etrusco nome Menerva. Cicerone, e Cornificio la deduceano da miando; ma Festo con Verrio Flacco da moneo; e Vossio Idol. II. 42. la ripete dal greco μῆνός, vis animi, mēo mens, e mēo antico, di cui restò nell' uso memini, e memor, e mentio, e quindi lo stesso moneo. Infatti Arnobio III. 25. Minervam dixerunt nonnulli Memoriam; unde ipsum nomen, quasi quaedam Meminerva, formatum est: e poco dopo la chiama Mentis filiam: così anche Afranio presso Gellio XIII. 8. Ufus me genuit, mater peperit memoria, Sophiam vocant me Graeci, vos sapientiam.

Dagli Egizii era detta Neit. Eficchio: Νηϊδ, ἢ Ἀθηνᾶ παρ' Ἀιγυπτίους; così anche scrive Platone nel Cratilo, ed egli, e Strabone, e Cicerone, e Arnobio, ed altri notano, che era adorata principalmente in Saide, dove nel di lei tempio era l'iscrizione riferita da Plutarco de Is. & Olir. Ἐγὼ εἶμι πάν τὸ γέγονός, καὶ ὄν, καὶ ἐσόμενον, καὶ τὸ ἐμὸν πέπλον ἄδεις πῶ σὺντός ἀπεκάλυψεν: Io son tutto quello, che fu, che è, e che farà; e nessuno uomo ancora ha scoperta la mia veste: e questa, come si spiega Atenagora in Apolog. p. 209. altra non era, che quella occulta forza, con cui la Natura opera da se stessa, e produce il tutto. È notabile quel che scrive Fornuto l. c. che gli antichi chiamavano Minerva Ἀιδεόγειαν dall' etere; e Vossio infatti de Idol. II. 42. dimostra, che gli antichi credeano Minerva esser la parte più pura dell' aere; e con ciò sticamente spiega la natura degl' ingegni umani, nella diversità de' quali ha grandissima parte il clima, onde Orazio II. Epist. l. v. 244.

Boeotum in crasso jurares aëre natum. Nè forse gli antichi credeano, che lo spirito, o sia la mente, fosse altra cosa, che l'etere purissimo.

(3) L'uso di rappresentarsi le statue delle deità con pater nelle mani, si ravvisa nel sacrilego scherzo del vecchio Dioniso, Tiranno di Siracusa, riferita da Cicerone de Nat. Deor. III. 34. Victoriolas aureas, & pateras, coronasque, quae simulacrorum porrectis manibus sustinebantur, sine dubitatione tollebat; eaque accipere se, non auferre dicebat: esse enim stultitiam, a quibus bona precaremur, ab iis porrigentibus, & dantibus nolle fumere. Contrario a questo,

benchè ugualmente irreligioso è lo scherzo di Aristofane Ἐρωδίαστ. 777. dove parlando delle statue degli dei dice:

Ἐστῆσαν ἐκείνοντα τὴν γαίῃ ὄντιαν

Ὀὐχ' ὄντος δόσαντ', ἀλλ' ὄντος τὴν ἄψεται,

Stan ritti colla man supina, e fiesi,

Non per dar qualche cosa, ma per prendere.

Da Lucrezio I. 317. si spiega il costume di toccarsi le destre delle statue in segno di venerazione, e di pregiera:

... tum portas propter athena

Signa manus dexteras ostendunt attenuari

Saepe salutantum tactu, praeterque meantium.

(4) Coll' asta per lo più si rappresenta Pallade, detta perciò da Pindaro Olymp. O. VII. 79. ἐγχεσί-σπομος hasta fremens, come si è anche altrove avvertito. Da Virgilio Aen. II. 425. e XI. 483. è detta: Armipotens, praefes belli: dove Servio: quae praefes bellis, cujus nutu semper bella trañantur. Molte altre ragioni, oltre a questa, si portano da' Mitologi del fingersi Minerva sempre armata, da noi altrove accennate, e che possono vedersi in Fornuto, in Fulgenzio, in Marziano Capella, in Albrico, e ne' loro Commentatori.

(5) Dell' Egide, e della Gorgone, è testa di Medusa, si è parlato altrove: a se fosse l' Egide uno scudo, o una corazza, si veda il Munero, e lo Starveren ad Albrico D. I. VIII. e ad Igino II. Astron. Poët. 12. e si veda anche Vossio Idol. IX. 24. p. 260. Perché poi la lorica di Minerva colla Gorgone, si veda anche adoperata da' Principi, come osserva Servio Aen. VIII. 435. e Isidoro VIII. 11. tralle altre ragioni vi può essere anche quella, che Minerva credea, si non solamente la prudenza, ma la prudenza propriamente de' Sovrani: Ἀθηνᾶ ἢ τῶν βασιλέων Φρόνησις, come dice Eustazio II. a. p. 19.

(6) Col Cimiero si rappresenta sempre Minerva, forse perchè la prudenza, e la saviezza è sempre sicura, e sa occultare i suoi pensieri: si veda Lattanzio a Stazio II. Theb. 715. Fulgenzio Mythol. II. 2. Albrico, Capella, e gli altri Mitologi. Omero II. ε. 845. le dà tralle altre armi, ἄδ κίβησιν, Orci galeam, della quale abbiamo parlato altrove; e può vedersi Eustazio ivi, e Zenobio Centur. I. Prov. 41.

(7) È notabile l'abito lungo di Minerva: Pausania I. 24. così descrive anche la statua di Pallade in Atene: ἀγχιμα τῆς Ἀθηνᾶς ὀρθὸν ἐστὶ ἐν χιτῶνι ποδῆσαι: e colle maniche corte, o tronche; onde presso i Siciliani ebbe il nome di Colocasia, come dimostra Salmasto Exerc. Plin. p. 966. e Vossio l. c. IX. 24. Fulgenzio II. Mythol. 2. la descrive con tre vestiti: Triplici etiam veste fubnixa est, seu quod omnis sapientia sit multiplex, sive etiam quod celata: si veda la Tavola seguente.

(8) Dell' uso di portarsi l'anello nella mano sinistra, si veda la nota (10) della Tavola V. del I. Tomo delle Pitture.



## TAVOLA VI.



REGEOLE è questa statuetta <sup>(1)</sup> di *Pallade*, e per la delicatezza del lavoro, e per la proprietà della mossa <sup>(2)</sup>, e pel particolar distintivo ancora della *Civetta*, posata sulla *patera*, che tiene colla destra mano <sup>(3)</sup>.

(1) Fu ritrovata in Refina l'anno 1746.

(2) Del gesto, con cui qui si vede Minerva, di tenere il solo indice alzato, dice *Quintiliano* XI. 3. At quum tres contra xi pollice premuntur, tum digitus ille, quo usum optime *Craffum* *Cicero* dicit, explicari solet. Is in exprobrando, & indicando (unde ei nomen est) valet. E sebbene sia una delle mosse, che soglion dare gli artefici alle immagini, che vogliono rappresentare con espressione: sembra ad ogni modo convenire con particolar proprietà a questa dea, di cui dice *Aristide* H. in Min. in princ. παις ἐστὶ μὴν δὴ μὴν, è la sola figlia del solo padre: poichè, come siegue egli a dire, non avea il fattore, e l' foverano dell' univerlo altra uguale in dignità, da cui potesse crearla; onde raccolto in se stesso da se la generò, e la partorì. Ed è noto, che Minerva altro non era, che *δύναμις τῆ θεῶς*, la forza di Giove, come conchiude lo stesso *Aristide*, o sia la potenza, e la sapienza, e in una parola la provvidenza divina, come spiegano i *Mitologi*.

(3) *Dion Crisostomo* Orat. XII. de dei cogn. p. 195. parlando della statua di Minerva fatta da *Fidia* in

*Atene*, dice: ἐν ἀπαξίωσαντος αὐτῆς ( γλαυκῆ ) συναδιδρῶσαι τῇ θεῶ, συνδοκῶν τῷ δήμῳ; il quale non sdegnò di esporre alla pubblica venerazione insieme colla dea Minerva la *Civetta*, fecondando il parer del popolo. E siccome si è altrove avvertito, che le patere in mano della deità, che si rappresenta, dinota, che essa sia favorevole, e propizia; così può dirsi, che si sia voluto alludere, col far la civetta sulla patera, alla opinione, in cui erano gli *Atheniesi*, di essere la *Civetta* uccello di buono augurio (col volo, non col canto, il quale, come tutti gli altri popoli, così anche essi lo aveano per insuogito. *Menandro* presso *Stobee* Tit. 98.); onde il proverbio γλαυῆς ἔπτειται, la civetta vola, che si dicea di quelle cose, che si comincian bene, o che riescon felici: *Zenobio* II. 89. e gli altri espositori di adagii, con *Aristofane* Vesp. 1081. ove lo *Scoligste*: si veda anche *Esichio* in γλαυῆς ἔπτειται, e *Plutarco* Them. p. 118. i quali dicono, che la *Civetta* comparso prima della battaglia di *Salamina*, fu segno della vittoria. È notabile ancora quel che scrive lo stesso *Aristofane* Equit. 1091.

Νῆ ὄλα καὶ γὰρ ἐγὼ, καὶ μοι δοκεῖ ἡ θεὸς δειτῆ

Ἐν πόλει εἶδέν, καὶ γλαῦξ ἀπὸ τῆς ἴναςθῆσαι.  
 Ἐἶτα κατασπένδειν κατὰ τῆς κελύφης ἀριβάλλου,  
 Ἀμβροσίαν κατὰ σῶ.

Anch'io per Giove, anche a me par Minerva  
 Dalla Città venire, e la Civetta  
 Seder su questa; e poi versar sul capo  
 Dal boccale l'ambrosia al popol suo.

L'ἀριβάλλου, o ἀριβάλλου (servendosi diversamente) è così descritto da Ateneo nel frammento presso Casaubono XI. 4. ποτήριον κἀπῶθεν εὐρύτερον, ἀνω δὲ συνηγμένον, ὡς τὰ οὐσιπασὰ βαλάντια: un vaso da bere più largo al di sotto, e stretto al di sopra, come sono le borse chiuse. Or vedendosi spessissimo nelle medaglie di Atene la Civetta posata sopra un simil va-

so (creduto dagli antiquarii il vaso oleario, che davasi nei giochi Panatenaici ai vincitori, o anche un segno dell'invenzione dei vasi di terra, attribuita agli Ateniesi); forse può sospettarsi, che il poeta abbia voluto fare una graziosa allusione a sì fatte medaglie. Del resto come, e perchè la Civetta fosse sacra a Minerva, si vedano le note della Tavola seg. bastando di riferir qui le parole di Demofene nel partire esiliato da Atene, riferite da Plutarco Demost. p. 858. ὡ ἐδραμὴν πόλιός, τὴ δὲ τριῶν τοῖς χαλεπωτάτοις χάλειροις ἑθνεῖσι, γλαυκὴ, καὶ ὄρακοντι, καὶ ὄμῃσι; O Minerva protettrice, perchè ti diletta di tre pessime bestie, della civetta, del dragone, e del popolo?



DELLA GRANDEZZA DELL'ORIGINALE

Vinc. Campana del.

Seconda de. Ang. R.F.



DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Vinc. Campana del.

Ferd. Strina inc.

## T A V O L A VII.



ELLE due *statuette* incise nel rame di questa *Tavola*, son parimente espresse due *Minerve*. La *prima* <sup>(1)</sup>, oltre al *cimiero*, all' *egide*, e all' *asta*, tiene nella sinistra mano una *Civetta* <sup>(2)</sup>, la quale comechè sia suo proprio, e particolar distintivo, e spesso s'incontri ad essa unita, non è frequente il vederli tra le sue mani. La *seconda*

ta, non è frequente il vederli tra le sue mani. La *seconda*  
 TOM. II. BRON. D da

(1) Fu ritrovata nelle scavoazioni di Portici a' 15. Ottobre 1740.

(2) *Minerva Archegetide rappresentavasi colla Civetta in mano*: τῆς δὲ Ἀρχηγέτιδος Ἀθηνᾶς τὸ ἄγχιμα γράϊνα εἶχεν ἐν τῇ χειρὶ: come osserva lo Scoliaſte di *Aristofano* in *Avidus* v. 515. su quelle parole del poeta:

... ὁ Ἰεὺς γὰρ, ὃ νῦν βασιλεύει,  
 Ἀϊετὸν ἔστη' ὄρνιν ἔχων ἐπὶ τῆς κεφαλῆς βασιλεὺς ἄν.  
 Ἡδ' αὖ θυγάτηρ, γράϊχ'· ὃ δ' Ἀπόλλων, ὡσπερ  
 θεράπων, ἱέραξ:

Poichè Giove, il quale ora ci governa,  
 Come Re, porta l'aquila sul capo;  
 La sua figlia *Minerva* la *Civetta*,  
 E *Apollo*, come servo, lo *Sparviero*.

Anche *Plutarco Alcib.* p. 192. fa menzione di *Minerva Archegetide*, o *ſia la Condottiera*, o *la Protettrice*, o *piuttosto l'Autrice dell'origine* (ſi veda

il *Teforo di Stefano* To. I. p. 560. in Ἀρχηγέτις); eſſendo nota egualmente la favola, che attribuita a *Minerva* l'origine di *Atene* (*Igino Fab.* 275. e gli altri preſſo *Meurfio* *Fort. Att.* cap. 2.), e l'abbondanza delle *Civette* in quel paefe (*Aristofano Av.* 302. *Ateno* XIV. 20. p. 655. e altri); onde anche l'uſo grandiffimo, che faceaſi ivi dell'immagine di queſto uccello non ſolamente nel ſegnar le monete di oro (lo *Scoliaſte di Aristofano Equ.* 1091.), e di argento, alcune delle quali ſpecialmente dette perciò le *civette* del valore di quattro dramme (*Eſchbio in γλαῖξ, νόμισμα*, e lo *Scoliaſte di Aristofano Av.* 1106. ſi veda anche *Poluce IX.* 63. o lo *Spanenio ad Aristofano Nub.* 862. che ne porta molte di diverſa grandezza, e valore, e anche il *Teforo Britann.* To. I. p. 207. e legg.); ma anche nelle armi (lo *Scoliaſte di Sofocle Ajac.* v. 127.) e nei marchi dei cavalli (*Eſchbio γλαυκοφάβιδας*), e dei condannati (*Eliano V. H. II.* 9.): ſi veda lo *Staveren*

da (3), oltre alle solite infegne (4), tiene nella destra una patera (5).

Statueren ad Igino Fab. 204. All' incontro colla Cornacchia in mano si vedea presso i Messenii nella Città di Corone al riferir di Pausania IV. 34. Vi è nella rocca allo scoperto una statua di bronzo di Minerva, che tiene in mano una cornacchia: χαλκῶν ἐν ἀγορᾷ τῆς Ἀθηνῶν τὸ ἀγαθὸν εἶναι ἐν ὑπαίθερα, κορώνην ἐν τῇ χειρὶ ἔχουσα. È nota l' inimicizia tra questi due uccelli ( Eliano H. A. III. 9. ), oltre alla favola, perchè Minerva scacciò da se la Cornacchia, e prese la Cioetta, riferita anche da Ovidio II. Met. 565. dove Coronide così parla:

... Ut dicar tutela pulsa Minervae,  
Et ponar post noctis avem.

Del resto molte, e diverse son le ragioni pensate da' Mitologi dell'esser la Cioetta sacra a Minerva, tral-le quali la più comune è, perchè la Cioetta vede anche la notte, siccome la prudenza riconosce il vero anche a traverso dell'oscurità; o perchè l'uomo prudente, l'uomo studioso, e l'artefice attento, dee vegliare anche la notte. Le ragioni, che ne porta Marziano Capella Praefat. lib. VI. son due:

Glaucam dant volucrum, quod lumine concolor  
igni es,

Tuque ignis flos es, cluis & γλαυκῶπις Ἀθήνη.  
An mage noctividae tibi traditur alitis usus,  
Quod vigil infomnes ducat solertia curas?

La prima delle quali, cioè del color ceruleo degli occhi così della dea, come dell'uccello, da Fornuto N. D. 20. è presa per la similitudine del color dell'aria, che rappresentavasi da Minerva, come si è detto altrove, ( e può vedersi in Diodoro I. 12. ); e l' altra da Capella, che Minerva è il fior del fuoco, combina colla natura dell' etere purissimo, ch'è la parte più sottile, e più mobile della materia, che anzi credevasi dagli antichi la causa, e l' principio di tutto il moto; onde Eraclito, Democrito, Zenone, Ippaso, e altri presso Stobeo Ecl. Ph. cap. 1. e presso Clemente Alessandrino ppor. p. 19. diceano, che la natura divina era nel fuoco. Non è però da tacerfi, che l' altra ragione portata da Fornuto del darfi gli occhi azzurri a Minerva in segno di ferocia, perchè così gli hanno le pantere, e i leoni, è contraria alla grave testimonianza di Massimo Tirio Dissert. XIV. ( o XXVI. ) G. p. 157. il quale nel descrivere la Minerva di Fidia ( formata ad eximiam speciem pulcritudinis, come dice Cicerone Orat. 2. ), la chiama πρῶτον χαλκῶν, γλαυκῶπιν, Ἀθηναίαν, come se fosse due parti di quella perfetta bellezza, l'occhio azzurro, e l'alta statura. Corrisponde questo alla gra-

ziosa riflessione di Luciano Charid. 11. sulla natural premura, che hanno tutte le donne di esser riputate belle: ἦδίων ἔν ἐν δίκῃσι λευκότερος ἢ Ἑῖρα, ἢ πρόσβῃ θεῶ, θυγατρὶ μεγάλῃ Κρόνου. Ἀθηναίη δ' ἐν ἄν βελήθειν τριτογένεια πρὸ τῆ Γλαυκῶπις καλεῖσθαι: più caro è a Giunone il sentirsi dire di bianche braccia, che veneranda dea, figlia del gran Saturno. E Minerva vuol piuttosto esser chiamata occhi-azzurro, che Tritogenia. In fatti Callimaco H. in Pall. 17. dà a Minerva αἰὲ καλὸν ὄμμα, l'occhio sempre bello; e Sofocle Oed. Tyr. 198. la chiama εὐδῶπιν, di begli occhi: E quantunque sia vero quel che osserva Stanio ad Eschilo Persf. 428. p. 768. esser questa una perifrasi della bellezza di tutta la persona, prendendosi la parte pel tutto; è però anche vero, che questi poeti han considerato una bellezza nell'occhio azzurro, non qualche cosa di orribile, e spaventoso. Anzi il gentilissimo Anacreonte Od. 28. nel ritratto della sua donna rileva, come una particular bellezza, l'occhio azzurro, come quello di Minerva, γλαυκῶν ὡς Ἀθηνῆς; e Teocrito Id. XX. 25.

Ὀρματα μοι δ' ἄρ' ἔην χαροπότερα πολλῶν Ἀθηνῶν,  
gli occhi miei erano molto più graziosi di quei di Minerva: se pur qui non voglia tradursi lucenti; avvertendo lo Scoliafte di Apollonio I. 1281. che χαροπὸν, e γλαυκῶν son sinonimi, e corrispondono a λαμπρὸν, lucente; onde Minerva è detta γλαυκῶπις, di occhio lucente; nel qual significato da Euripide anche la Luna è detta γλαυκῶπις. Eschilo ancora nel riferire le diverse spiegazioni della parola γλαυκῶπις dice: Φοβερὰ ἐν τοῖ ὀφθαλμοῖσι λαμπρόφθαλμος ἑὸςφθαλμος; terribile nel guardare; di occhio lucente; di bell'occhio; e l' Etimologico assolutamente γλαυκῶπις, καλῆ, di occhi azzurri, bella. Si veda ad ogni modo Properzio II. El. 21. v. 14. e gli altri presso Ennio ad Ovidio Art. II. 659. e l' Emptorioso a Luciano D. D. VIII. che mettono in dubbio la bellezza degli occhi di Minerva. Comunque sia, l'aggiunto di γλαυκῶπις era così proprio di Minerva, che quindi anche diceasi γλαυκῶπιον, la rocca di Atene, come nota Eustazio Od. β. p. 1451. l. 62. benchè l' Etimologico lo derivi da un tal Glauco, che ivi abitava.

(3) Fu ritrovata anche nelle scavazioni di Portici.

(4) Per la massa vivace, con cui è rappresentata, può dirsi propriamente una Pallade dal vibrar l' asta, come si è avvertito nelle note ( 1. e 4. ) della Tav. preced.

(5) Si veda il Begero sopra una simile statuetta di bronzo Thef. Br. To. III. p. 223.



## TAVOLA VIII.



**ANCHE** in questo *rame* sono unite due *Minerve*. La *prima* <sup>(1)</sup> è di buono lavoro, quantunque le manchi parte della *destra* mano, e nella *sinistra* manchi ancora verisimilmente un' *asta*.

La *seconda* <sup>(2)</sup> è di un pregio singolare, non meno pel lavoro, che molto più per le *ali*, che se le vedono in testa presso al *cimiero* <sup>(3)</sup>, d'una

(1) Fu trovata nelle scavazioni di Civita il di 30. Gennaio dell'anno 1761.

(2) Fu trovata nelle scavazioni di Portici il 1. Febbrajo 1746.

(3) Colle ali sul cimiero si vede Minerva in una gemma presso l'Agostini, e quindi presso il Maffei Gem. Ant. P. II. Tav. 67. e in un'altra presso la Cbausse Mus. Rom. Secd. I. Tab. VI. e in una simile presso il Begero Th. Br. p. 49. e tutti lo spiegano con Fornuio N. D. 20. il quale così scrive di Minerva: πτερωτή παρεισάγεται διά τὸ ἐξυβρίστον καὶ ἀυτάβολον τῶν πράξεων: si rappresenta alata per la veloce, e irresistibile impetuosità nelle azioni. Accenna anche l'Agostini Tzetze a Licofrone v. 355. dove riferisce, che Pallade avendo ucciso Pallante (o suo padre, o gigante che fosse, che voleva violarla, di cui si vedano le note della Tav. XLI. To. II. Pitt.) il quale era alato, καὶ τὸ δέρμα αὐτῶ ὡς αἰγίδα πε-

ρισβάρητο, καὶ τὰ πτερὰ τέτα τῶς ποσὶ ταύτης προσήμοσαν, si ferve della di lui pelle per egide, e adartò a' suoi piedi le di lui ali: e Cicerone N. D. III. 23. quinta (Minerva) Pallantis (filia) . . . . cui pinnaarum talaria affigunt. Si veda anche Clemente Alessandrino pp. p. 8. Ampelio cap. 9. e Firmico de Er. Pr. Rel. p. 446. (Edit. Gron) nel quale per altro lo Scaligero, e l'Overio leggono, matre Tritonide, per Titanide, confondendola colla figlia di Nettuno, e della Palude Tritonide, secondo Erodoto IV. 180. e Pausania I. 14. i quali per altro dicono, che dall'Africa passò in Grecia il culto di Minerva (detta perciò Tritonia, e Tritogenia, sullo diverse opinioni del qual cognome si veda Tzetze a Licofrone v. 519. Diodoro I. 12. III. 70. v. 72. Plutarco de I. & O. p. 381. e altri), e che l'egide altro non era, che una pettina, o corpetto di pelle usato dalle Africane, e Tzetze Ch. V. 355. dice espres-

samente

d'una forma anche particolare; e per l'*egide*, che le pende da un lato, di una figura non ordinaria <sup>(4)</sup>.

*famente, che la figlia di Pallante era la Minerva di Atene, la quale era certamente la Tritonia: Meursio de Reg. Ath. I. 4. L'altra congettura dell'Agostini, su cui si fissa, e che a torto è impugnata dal Maffei, è di Minerva detta Vittoria, la quale adoravasi in Atene, e aveva le ali d'oro, e che le furon rubate: Demostene in Timocr. e ivi Ulpiano: Si veda Meursio Att. Lect. I. 20. e Valesio ad Arpocraxione p. 183. Del resto anche gli Etrusci davano a Minerva le ali talvolta sul cimiero, e talvolta sulle spalle, come si vede in due patere nel Demstero Etrur. Reg. Tab. II. e VI. e in una medaglia de' Velii Thef. Brand. To. I. p. 345. e in due ancora de' Velii del*

*Museo del Duca di Noja. Anche la testa di Roma col cimiero alato, solita a vedersi nelle medaglie Consolari, altro non è che un'immagine di Minerva: Buonarroti Ap. Dem. §. 4. E si vedono ancora le galles a questo modo simili al pileo Frigio, in un vaso Etrusco nel Demstero To. I. Tab. 30. e 32.*

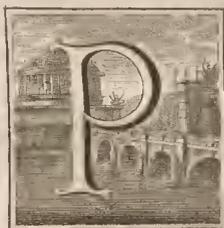
*(4) Della stessa figura è l'*egide* nella cit. Tav. II. presso il Demstero, anche sospesa dal collo, come la nostra. In un'altra Minerva nel Mus. Etr. Tav. XXX. si vede anche l'*egide* di fianco, e non sul petto, e così parimente in tutte le gemme sopra mentovate, ove è Minerva alata,*



Della Grandezza dell'Originale  
Vinc. Campana del. Mangini Scul.



## TAVOLA IX.



terebbero questo  
TOM. II. BRON.

OTREBBE con molta verisimiglianza crederfi questa *statuetta* <sup>(1)</sup>, di buonissimo lavoro, posta sopra una *base* anche ben lavorata con ornamenti di *argento*, un *Nettuno*. L'*aspetto* feroce <sup>(2)</sup>, i *capelli* rabbuffati, il *petto* largo, e tutto il *complexso* fermo, e robusto <sup>(3)</sup> rappresenterebbero questo dio assai propriamente. E quantunque il  
E solito

(1) Fu ritrovato ne' primi tempi delle scavarzioni di Portici.

(2) Tutti gli uomini di costume aspro, e feroce, e gl' intraprendenti ed audaci, si diceano figli di Nettuno, per la violenza del mare: *δια δὲ τῆς θαλασσιμένην βίαν παρὰ τῆν θάλασσαν, καὶ πάντας τὰς βιαίους, καὶ μεγαλῆς πηδῆρας γενομένους, Ποσειδάωνος ἐμίθεσαν ἐκείνους εἶναι*: così scrive Formuto N. D. 22. Siccome al contrario gli uomini virtuosi, prudenti, umani, e gentili diceansi figli di Giove, A. Gallio XV. 21. Praestantissimos virtute, prudentia, viribus, Jovis filios poetæ appellaverunt: ferocissimos, & immanes, & alienos ab omni humanitate, tanquam e mari genitos, Neptuni filios dixerunt. Onde Plauto Cistell. II. I. 11. chiama mores maritimos l' asprezza, e la ferocia: e generalmente i poeti per esprimere la crudeltà e la durezza di uno,

lo dicono generato dal mare. Omero Iliad. π. v. 35.

... γλαυκὴ δὲ σὲ τιχεῖε θάλασσα,  
Πέτραι τ' ἠδ' ἄβυχοι: ὅτι τοὺς νόσος ἐστὶν ἀπηνής:  
... te il nero mar produsse,  
E i duri scogli: sì tua mente è fiera.  
Imitato poi da Catullo Carn. 61. v. 154. da Ovidio Epist. Did. v. 37. e Ariad. v. 131. e altrove; da Virgilio Aen. IV. v. 365. da Tibullo III. Eleg. IV. 85. e da altri.

(3) Εὐχέστερος di largo petto è detto Nettuno da Omero, *διὰ τὸ πλάτος τῆς θαλάσσης*, per la larghezza del mare, come spiega Formuto N. D. 22. il quale aggiugne, che per la stessa ragione ancora se danno al mare *εὐρέα νῆρα*. Eustazio Iliad. β. v. 479. p. 258. Ποσειδάωνος δὲ τὸ εὐρέστερον, καὶ εὐθέστερον: ταῦτά γὰρ τῆ Ποσειδάων ἐμφαίνεται μὴδὲν τῆ, καὶ ἀλλογορικῶς, εἰς τὸ τῆ θαλάσσης ἀναγομένην εὐρείαν: di Nettuno si dice il

solito suo distintivo sia il *tridente* <sup>(4)</sup>; non è però, che l'*asta lunga*, e *acuminata* <sup>(5)</sup> non potrebbe ancora convenirgli; e lo renderebbe anzi più raro, e pregevole.

il *largo petto*, e la *robustezza*; poichè queste due cose compariscono in Nettuno e secondo la favola, e secondo l'allegoria, riferendosi all'elemento dell'acqua.

(4) *Del tridente di Nettuno, e perchè gli si dia, si veda Fornuto N. D. 22. Fulgenzio Mythol. I. 3. e Albrico D. I. 16. e ivi i Comentatori: e si veda anche il Tom. III. Pitt. p. 331. n. (100). Ed era infatti così proprio di Nettuno il tridente, che Eschilo Suppl. 226. lo chiama il suo distintivo:*

Ὅσσ' ἰδὲ τριῶν τῆδε σμύρον θεῶν,  
Vedo questo tridente, insegna certa  
Del dio del mar.

e Pindaro Ol. VIII. 64. e P. II. 23. non con altro nome distingue Nettuno, che col chiamarlo ἠθροτραίων θεῶν, il dio che regge (o tien ritto) il tridente: e Pausania II. 30. osserva, che i Trezienti segnavano nelle loro monete il tridente per dinotare il culto, che avea presso di essi quel dio: anzi generalmente dice Aristofano Equit. 835. ἔχειν τριῶν, avere il tridente, per βασιλοκρατεῖν, avere il dominio del mare. Si veda anche Callimaco H. in Del. v. 31. e ivi lo Spanemio. Ad ogni modo Pausania VI. 25. dice, che in Elide eravi una statua di Nettuno giovane appoggiato colle due mani ad un'asta (ταῖς χερσίν ἀμφοτέρωθεν ἐπὶ ἄρατι ἡγετομένος), che diceasi il Satrape, cognome di un Coribante. Anche in Atene eravi, come dice lo stesso Pausania I. 2. la statua di Nettuno in atto di combattere a cavallo coll'asta. Si veda la nota seguente.

(5) *Diceansi simili aste Conti; ed usavansi appunto da' marinari per liberar le navi dagli scogli, o dalle secche. Virgilio V. Aen. 206.*

Conflurgunt nautae & magno clamore morantur;  
Ferratoque fudes, & acuta cuspide contos  
Expediunt.

Donato a Terenzio Hecyr. I. 2. 2. *Contus est pertica oblonga, in capite ferrum habens, qua nautae ad explo anda loca navibus opportuna utuntur; e Festo in Percunctari., dice: Percunctatio pro interro-*

gatione dicta videtur ex usu nautico, quia contopertentant cognoscuntque navigantes aquae altitudinem: Onde si ricava l'altro uso, che avea nel mare questo istrumento. Anche Omero Odyss. I. v. 487. *Se dire ad Ulisse:*

Ἄνδρ' ἐγὼ χερσέσσι λαβών περιμήκτα κοῦτον  
Ἵσα παρ' ἐγὼ.

Ma io prendendo colle mani un lungo

Conto, la nave allontanai dal lido:

dove Eustazio nota: κοῦτον, ἔπλον οἷδε ναυτικὸν ὃ Ποιητῆς, ἢ πολεμικόν; Conto, intende il poeta l'istrumento nautico, non il militare. Ora avendosi il Conto uso così grande per liberar le navi, e per evitare i perigli; può ben dirsi, che convenga a Nettuno: e quantunque possa anche adattarsi a qualche altro dio minore del mare; la figura nondimeno di questo idoletto rassomiglia troppo a Nettuno, per non scambiarsi con un'altra deità. Anzi prendendo appunto occasione dal conto, si volle proporre qui un sospetto sul Nettuno Equestre, che fu così detto, perchè il primo produsse, o piuttosto insegnò a domare. e a far uso dei cavalli (Pausania VII. 21. Aristofano Nub. 83. e ivi lo Scoligste; Virgilio I. Georg. 14. e ivi Servio, che accenna essere stato anche adorato da' Romani Nettuno Equestre sotto nome di Conto, benchè ne dubiti Dionisio Alicarnassio I. p. 26. e II. p. 100.) e del quale nomina Pausania VIII. 14. la statua presso i Fenacii, ma non la descrive: poichè l'aste, che usavano coloro, che combatteano a cavallo, erano appunto i conti; Vagezio II. 14. Silio XV. 686. Grazio Cyn. 117. dove dicendo il poeta immenso Macedum contos, osservano i Comentatori con Livio XXXVII. 42. che si fatte aste equestri erano da' Macedoni dette fariissae. Del resto si veda Spanemio a Callimaco H. in Dian. v. 50. sulle diverse maniere di rappresentarsi Nettuno, equestre. Nè è da tacersi, che si vede sul bronzo l'indicazione del bezzo trafoersale, che formava forse il tridente, guasto dal tempo.



## TAVOLA X.



A donna, che rappresentasi in questo bronzo <sup>(1)</sup> di non mediocre lavoro, è una Vittoria <sup>(2)</sup>; e quantunque non alata <sup>(3)</sup>, si riconosce essere Etrusca alla collana radiata e gemmata, a' braccialetti anche gemmati <sup>(4)</sup>, alle lunulette <sup>(5)</sup> dello stroppo, o cingolo, che le traversa

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici il dì 26. di Ottobre del 1752.

(2) Compagna egualmente di Minerva, e di Marte è la Vittoria; confondendosi anche talvolta colla prima (si veda la nota (3) della Tavola VIII.); e dell'altro sul v. 187. Aen. XII.

Sin nostrum annuerit nobis Victoria Martem, nota Servio: nam Martem Victoria comitatur.

(3) Come presso i Greci, e i Romani, così molto più presso i Toscani la Vittoria era alata (Buonarroti al Demetero p. 8.). Ma siccome in Atene, e in Elide eravi la Vittoria ἀντρέπος, senza ali, perchè non potesse mai partirsi (Pausania III. 15. V. 26.); onde anche senza ali si vede in una gemma nel Begoro (Thef. Br. p. 51.); così per la stessa ragione potrebbe dirsi, che anche i Toscani la facessero talvolta non alata; e potrebbe forse anche pensarsi alla dea Vacuna, adorata specialmente da' Sabini, e creduta da

Varrone la Vittoria (Porfirio a Orazio I. Ep. X. 49.), di cui si veda il Mus. Etr. p. 63. Comunque sia, essendo questa statuetta Etrusca, e certamente una Vittoria, è di un pregio particolare appunto, perchè senza ali.

(4) Come qui si vede co' braccialetti gemmati, così presso il Gori (Mus. Etr. Tav. XLVI.) si vede la Vittoria con diadema anche gemmato. E generalmente avverte lo stesso Gori p. 4. e p. 29. (dopo il Buonarroti l. c. p. 8. e p. 61.), che le armille, e le collane, specialmente le radiate, sono proprie delle deità Etrusche.

(5) Di queste lunulette, che si osservano ancora tra gli ornamenti de' cavalli, e che altro non erano, che denti di qualche animale, si veda la nota (7) della Tavola XV. del III. Tomo delle Pitture, e 'l Fabretti Col. Traj. p. 221. E l'Antol. VI. 2. Ep. 1.

traversa il petto <sup>(6)</sup>, ai calcei <sup>(7)</sup>, e alle armi del trofeo, che sostiene <sup>(8)</sup>.

(6) *Offerva il Buonarroti (l. c. p. 8. e p. 19. e p. 54.) e dopo lui il Gori (Mus. Etruf. To. I. p. 121.) che i Toscani ornavano la Vittoria di falere, a differenza de' Greci e de' Romani, che le davano per distintivo la palma.*

(7) *I calcei chiusi eran proprii delle donne Toscane, come offerva il Buonarroti l. c. p. 59.*

(8) *Nella Tavola L. del Tomo IV. delle Pitture si offerva anche una Vittoria trofeoifora: si vedano*

*ivi le note; e lo Spanemio ai Cesari di Giuliano Pr. p. 103. dove tra l'altro avverte, che in un Epigramma inedito dell'Antologia anche Venere è detta trofeoifora, come Venus Victoria si legge in una medaglia presso il Begero Th. Br. To. III. p. 132. Da questo nostro rarissimo bronzo si rileva, che il costume di portarsi dal vincitore sulle spalle il trofeo delle spoglie del vinto, come si legge di Romolo in Plutarco p. 27. dagli Etrusci passò a' Romani.*





DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

## TAVOLA XI. XII.



**B**ELLISSIMO è questo bronzo <sup>(1)</sup>, inciso in due vedute, in cui si riconosce *Diana* a i capelli stretti colle stesse trecce <sup>(2)</sup>; all'arco, che tiene in atto di scoccare il dardo, che manca; alle pelli di fiera <sup>(3)</sup>, che le formano la cintura; a gli stivaletti, guarniti ancora di bottoncini <sup>(4)</sup>; e alla veste fuccinta a più ripieghie, e alzata fin sopra il ginocchio <sup>(5)</sup>.

TOM. II. BRON.

F TAVOLA XIII.

(1) Fu ritrovato a 8. Febbraro 1747. in Refina.

(2) Di questa maniera di avvolgersi la chioma si veda Spanemio H. in Cerer. v. 5.

(3) Virgilio l. Aen. 322. parlando d'una cacciatrice: Succinctam pharetra, & maculosae tegmine pellis.

(4) Con tali stivaletti, o simili, stretti colle stesse strisce del cuojo, si vede anche Diana in una medaglia de' Mitilenei presso Spanemio H. in Dian. v. 12. p. 175. e in altri monumenti antichi. Polluce VII. 93. αἰ δὲ ἐνδομίδες, ἴδιον τῆς Ἀρτέμιδος τὸ ὑπόδημα, ενδρομίδι, una specie di calzari propria di Diana: e lo Scoliasse di Callimaco H. in Del. v. 238. ἐνδομίδες, κωπὸς τὰ τῶν κυνηγῶν ὑπόδηματα, ενδρομίδι, propriamente sono i calzari de' Cacciatori: inventati da Aristoteo, come dice Nonno V. 216. minutamente descritti da Galeno a Ippocrate de Artic. p. 644. To. V.

(5) Apollonio IV. v. 949.

Παρθενικαὶ δίχρα κόλπον ἐν ἰχθῶς εἰλιχσοῦσι,  
Le donzelle avvolgendo infino ai fianchi

La veste in doppio seno;

e in un Epigramma di Paolo Silenziario presso Spanemio H. in Dian. v. 11.

Κεῖρη δ' ἀργυρέης ἐπιγυνίδος ἄχρη χιτῶνα

Ζωσαμένῃ, Φοιβῆς εἶδος ἀνεπλάσματο

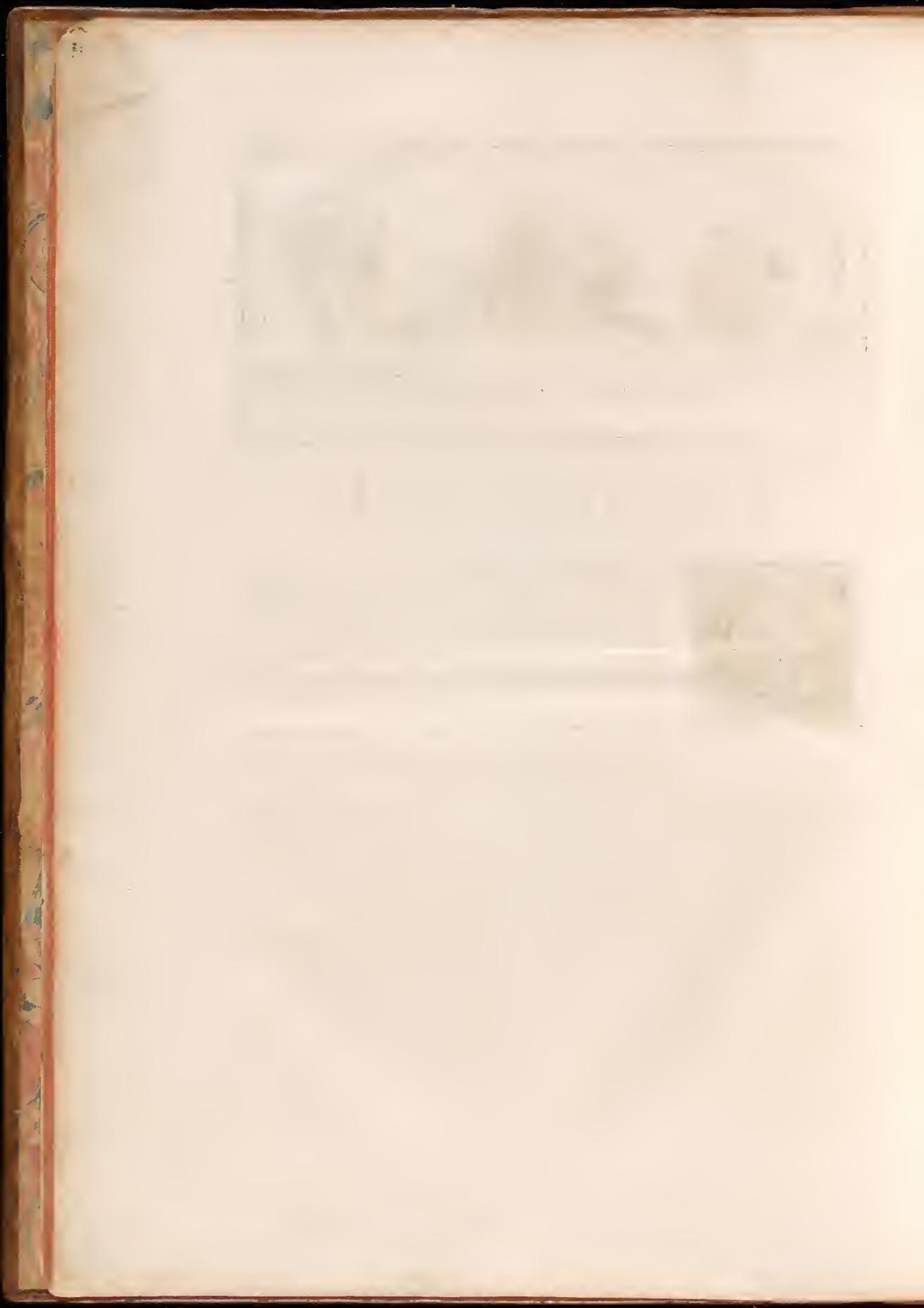
La Vergin fin al candido ginocchio

Cinta la veste, rafferbrò Diana:

e Claudiano Rapt. Prof. II. 33.

Crispatur gemino vestis Cortynia cinctu.

Par che nel bronzo si riconoscano anche quelle liste, onde la veste di Diana è detta propriamente χιτῶν ζωσατός, veste listata, da Callimaco H. in Dian. v. 12. Spiegata ivi lungamente da Spanemio.





## TAVOLA XIII.



**D**ELLE quattro statuette di bronzo comprese in questo rame, tre <sup>(1)</sup> certamente son di *Diana*; riconoscendosi chiaramente all'arco, alla faretra, agli abiti, e a i capelli ancora disposti nella solita maniera, che formano quasi una *luna crescente* sulla testa. La quarta <sup>(2)</sup> dovrebbe anche dirsi una *Diana* per la faretra, che le pende dagli omeri, per gli calzari da caccia, e anche per la veste ravvolta, e succinta: ma l'istrumento, che tiene nella destra, non intiero, e che perciò non è facile determinarsi, quantunque certamente non abbia potuto effere un arco, potrebbe farne sospendere il giudizio <sup>(3)</sup>.

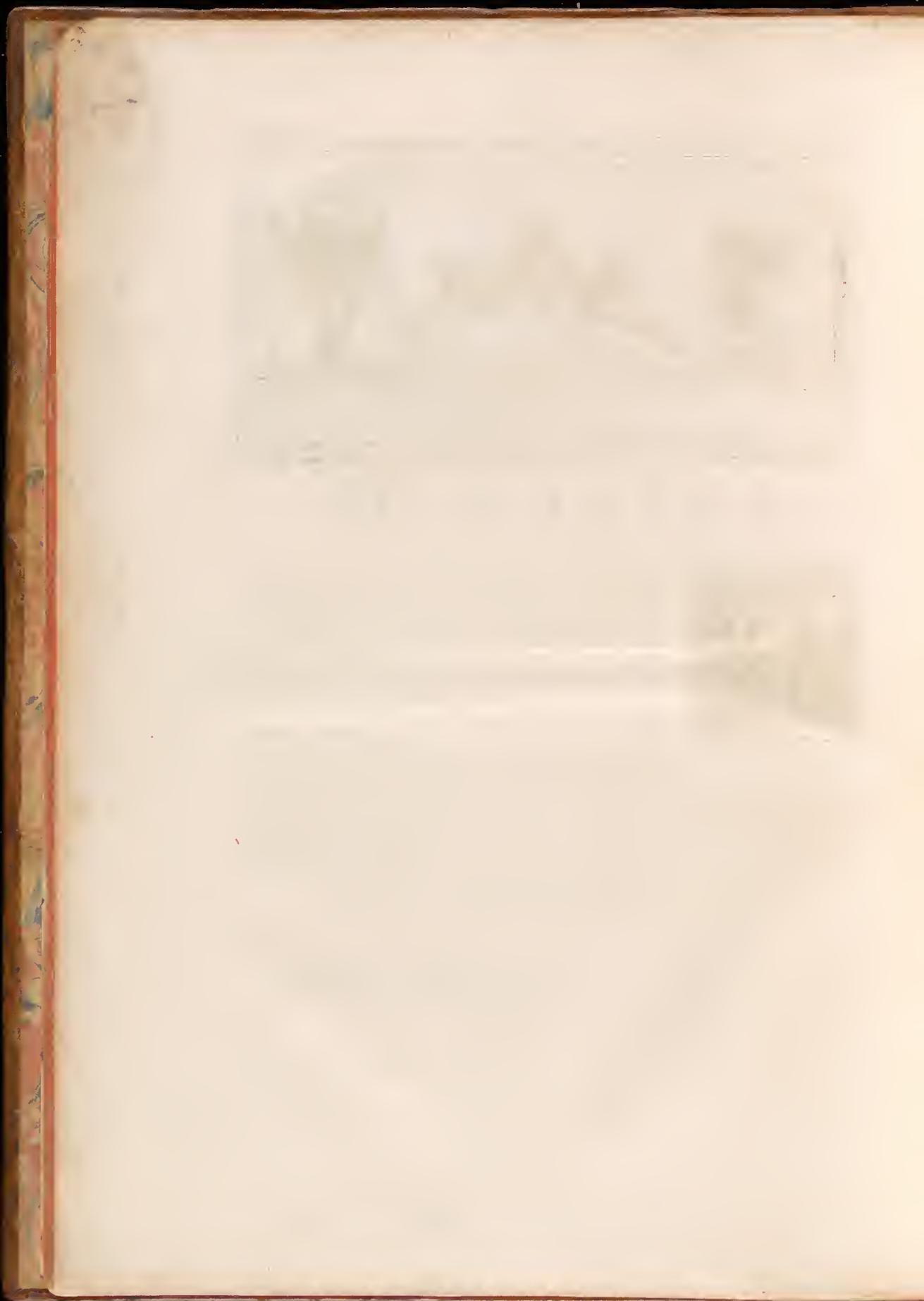
(1) Furono trovate ne' primi tempi delle scavarzioni di Portici.

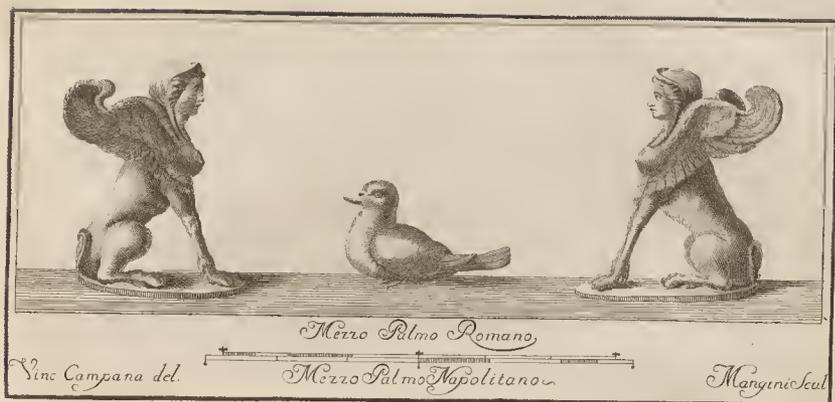
(2) Fu trovata anche in Portici a 16. Dicembre 1740.

(3) Non sempre coll'arco in mano si vede Diana,

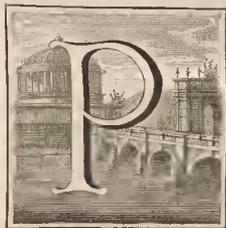
ma talvolta con una fiaccola, talvolta con un venabulo, o sia coltello da caccia, talvolta ancora con uno scettro; ma non par, che alcuna di queste cose possa con molta certezza corrispondere all'istrumento del nostro bronzo.

## TAVOLA XIV.





## TAVOLA XIV.



REGEVOLE molto per la delicatezza, e maestria del lavoro, è il bronzo <sup>(1)</sup> che si vede nel rame della presente Tavola, inciso in due vedute. Rappresenta una Venere, che si appoggia col sinistro braccio ad un tronco, a cui si avvolge un delfino <sup>(2)</sup>, mentre colla de-

sira mano è in atto di togliersi, o di rimetterli il sanda-  
**G** **lo**

(1) Fu ritrovato nelle scavarzioni di Portici il dì 22. di febbrajo dell'anno 1757.

(2) Così, per tacere delle altre, si osserva ancora nella famosa Venere de' Medici nel Museo Fiorentino Stat. Tav. XXVI. XXVII. XXVIII. e XXIX. Ne è raro il vedersi unito a Venere il delfino, come lo avverte tra gli altri il Begero Theat. Brand. To. I. p. 178. dove ne porta ancor le ragioni, accennate anche da noi nel I. Tomo delle Pitture p. 51. n. 12. e p. 195. n. 8. e nel Tomo II. p. 244. n. 11. e nel Tom. IV. p. 13. n. 7. poichè siccome tra tutti i pesci il delfino è il più portato all'amore, onde da Gellio VII. 8. è chiamato Venerius; così nella favola è il più adoperato nelle faccende amorose, fingendosi anche di essere stato il mezzano tra Anfirite, e Nettuno, dal quale per ricompensa fu trasportato tra le costellazioni celesti: Bratostene Catast. 31. e Igino Astron. Poët. II. 17. e quindi Ovidio dice ne' Fasti I.

79. parlando di questa costellazione:

Quem modo caelatum stellis delphina videbas,

Is fugiet visus nocte sequente tuos:

Seu sicut occultis felix in amoribus index.

Del resto benchè comunemente dagli Antiquarii si creda, che il delfino unito a questa dea dimoti la Venere Marina, e spieghi il dominio, che ha questa anche sul mare; si volle qui nondimeno aggiungere, che forse il delfino unito a Venere abbia anche rapporto all'amor conjugale: scrivendo Aristotele H. A. IX. 48. dei delfini: διατρεβασί δὲ μετ' ἀλλήλων κατὰ συζυγίας οἱ δελφῖνες ταῖς Σηδέταις, vivono tra loro matrimonialmente i maschi colle femmine: o, come si spiega Plinio IX. 8. agunt vere conjugia. Si veda il Vassio Idol. IV. 16. dove nota ancora la somma cura, che hanno i delfini de' loro padri, e de' loro figli; e si veda anche il Rondelezio de Piscib. Marin. III. 8.

lo <sup>(3)</sup>. Gli ornamenti delle gambe, e delle braccia son d'oro <sup>(4)</sup>: i fogliami della base sono di argento.

(3) De' Sandali, proprii delle donne delicate, e della loro forma, si è parlato in più luoghi de' Tomi precedenti; e può vedersi il *Loense Epiphyll.* l. 9. *Eliano V. H. I.* 18. tralle cose, che formavano il lusso delle donne antiche, numera anche i sandali: ed è notevole, che nella Scrittura Sacra *Judith.* X. 3. tra gli ornamenti, di cui fece uso *Giulitta* per comparir bella agli occhi di *Oloferne*, son nominati con specialità i sandali. Infatti grandissima era la cura, che le donne aveano delle loro scarpe; onde siccome presso *Polluce VII.* 87. *Menandro* nomina *ἐπιχρῶσες σαρδαλιῶνας*, le caffettine indorate per riporre i sandali; così in *Plauto Trin.* II. 1. v. 22. son rammentate *sandaligerulae* le ferve, che portavano i sandali delle loro padrone. Nè veramente la sola vanità par che avesse luogo in questa premura delle donne, ma anche l'opinione di consistere una gran parte della loro bellezza nel piede, di cui dice *Aristeneto I. Ep.* 12. *Φίλοι γὰρ ὁ πῶς εὐπλάστος ἐν καὶ τὰς ἀνοσιμῆτες οἶδε κοσμεῖν*, un piede ben formato naturalmente adorna anche quelle, che non hanno alcuno ornamento. Onde lo stesso *Aristeneto I. Ep.* 27. tralle bellezze di una donna nomina anche *πόδα λεπτότε καὶ εὐρυθῦον*, il piede delicato e benfatto: essendo la piccolezza uno de' pregi di questa parte nelle donne, come offeriva *Aristotele* (o altri che ne sia l'autore) in *Physiognom.* il quale al contrario commenda nell'uomo il piede grande per la robustezza, e per la forza. Anche *Ovidio ATL. I.* 622. loda nelle donne

Et teretes digitos, exiguumque pedem:

• *Amor.* III. *El.* III. 7.

Pes erat exiguus, pedis est aptissima forma.

All'incontro *Orazio* così descrive una brutta donna *I. Serm.* II. 93.

Depygis, nafuta, brevis lateres, ac pede longo:

• generalmente *Catullo Carm.* 44.

Salve nec minimo pusilla naso,

Nec bello pede, nec nigris ocellis.

Si veda il *Giunio de Pi&.* *Vet.* III. 9. §. 35. dove anche offerva con *Eliano V. H. XII.* 1. che *Ὀμηρος λέγει τὰς ἀραιότατας γυναικας κατὰ τὴν ἑαυτῆ Φωνὴν καλλισφύρας ὀνομάζων*, *Omero* chiama, secondo la sua maniera di spiegarfi, di bei piedi le donne, quando vuol dirle bellissime: essendo, come si spiega *Aristeneto I.* 16. le mani, e i piedi τὰ λαμπρὰ τῆ κάλλος γυμνίσματα, chiari contrassegni della bellezza.

Infatti è nota la storia, o favola che voglia dirsi, riferita da *Strabone XVII.* p. 808. e da *Eliano V. H. XIII.* 33. di *Rolope* bellissima meretrice in *Egitto*, di cui, mentre essa era nel bagno, un' aquila prese una pianella, e la gettò in seno del *Re Psammitico*, il quale sorpreso dalla delicatezza, e proporzione di quella scarpa credè, che bellissima dovesse esserne la padrona, e fattala ricercare la prese in moglie. Per quel che appartiene poi particolarmente a *Venere*, e a' suoi ornamenti, tra' quali specialmente il sandalo, si veda *Filistrato I. Im.* 6. Ed è nota la favoletta, che non trovando *Momo* cosa alcuna da riprendere nella persona di quella dea perfettamente bella in tutte le sue parti, e volendo ad ogni modo dir male, disse, che il sandalo non era ben fatto, τὴν δὲ βλαστὴν ἐσκώψεν, come si spiega *Aristide* in *Paraphthegm. To. II.* p. 397. (o p. 679.): ed è noto da *Polluce VII.* 87. che βλαστὴ, σαυδαλιε τι εἶδος, la blautia, era una specie di sandalo: e da *Escibio* in *βλαστια*, e in *βλαστῶν* che spiega *πῶσσι σαυδαλιῶν*, percuotere colla pianella; o, come dice *Terenzio Eun. V. Sc.* 8. 4. e *Turpilio* presso *Nonio* in *Mitis*, *santalio* mitigare caput: e come dice la stessa *Venere* presso *Luciano D. DI.* XI. che battea il figlio εἰς τὰς πυγὰς τῆ σαυδαλιῶν, col suo sandalo. E sul vedersi qui *Venere* in atto di togliersi il sandalo si ricordò quel che dice *Luciano*, descrivendo la bellissima pittura delle nuzze di *Ressane* con *Alessandro*, dove tralle altre immagini vi era quella di uno *Amorino*, il quale ἀφαιεῖ τὸ σαυδαλιον ἐκ τῆ ποδός, ὡς κατακλινοῦτο ἦδη, toglieva (alla sposa) il sandalo dal piede, come quella, che dovea già andare a letto. Così in fatti si vede nell' *Admiranda Tav.* 59. una ipofa con un piede calzato, e coll' altro nudo, il quale da una ferva è sparso di unguento.

(4) Delle armille, e delle pericelidi, con cui le donne soleano adornar le braccia, e le gambe, si veda la nota (6) della *Tav. XIV. del II. Tom. delle Pitture* p. 88. Si veda anche il *To. IV.* p. 13. n. 4. dell'aggiunto di aurea dato a *Venere*, e quel che dice *Luciano* in *Charid.* 11. e quel che nota il *Giraldi Synt.* XIII. p. 402. A tutto quello può aggiungersi quel che si legge in *Ateneo XIII.* 9. p. 609. che le donne, le quali contendeano nel certame della bellezza, che faceasi in *Elide*, diceansi χρυσοφόροι aurifere, forse per gli ornamenti, che portavano per comparir più belle.



## TAVOLA XV.



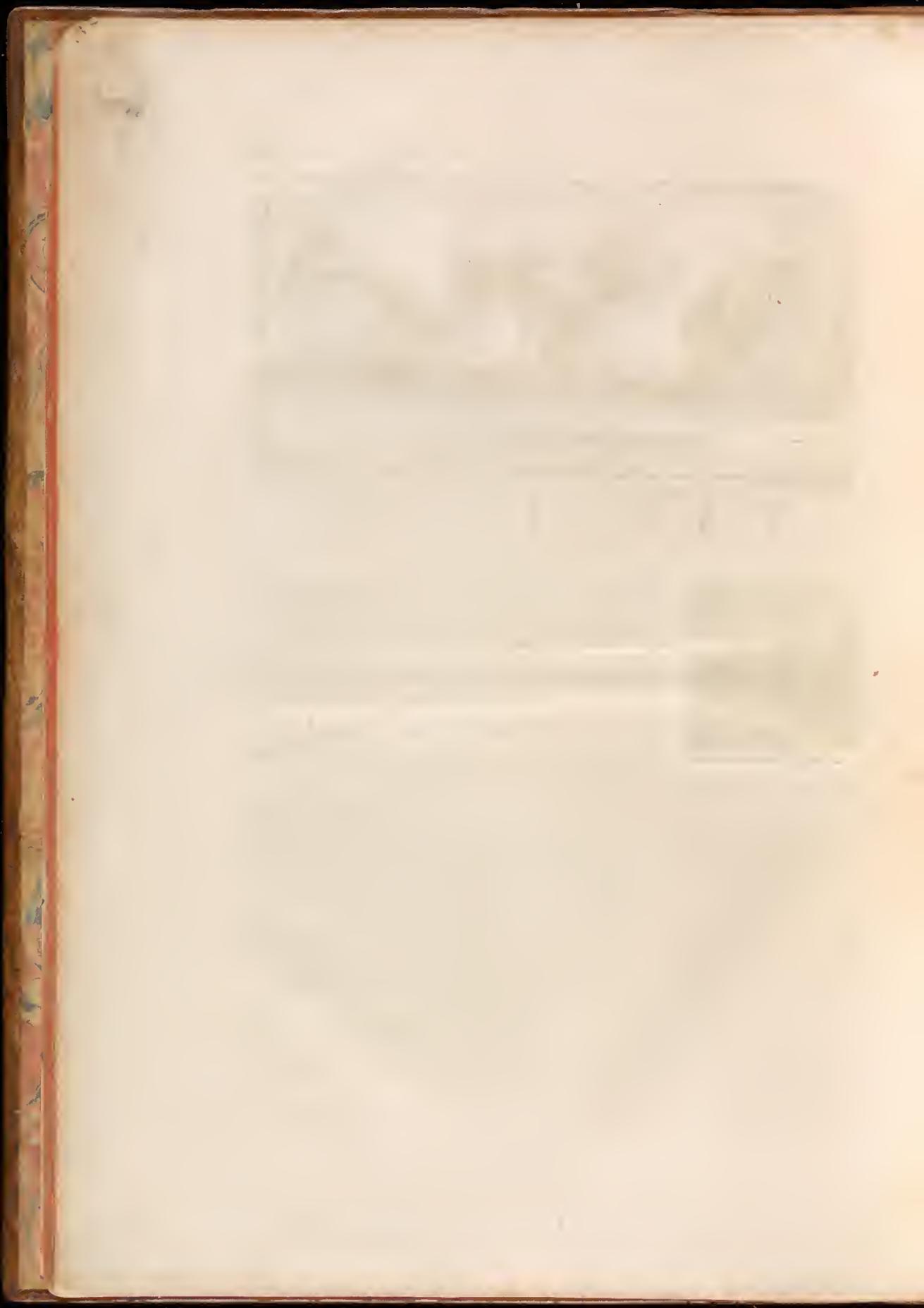
**ENERE** parimente è rappresentata in questo bronzo <sup>(1)</sup>, anche di eccellente lavoro. Il vaso <sup>(2)</sup>, che tiene accanto, col panno sopra, e la sua moscia stessa, mostrano che sia in atto di asciugarsi nell'uscir dal bagno, e di spargerfi tutta di unguenti <sup>(3)</sup>. Le frondi, che adorna-

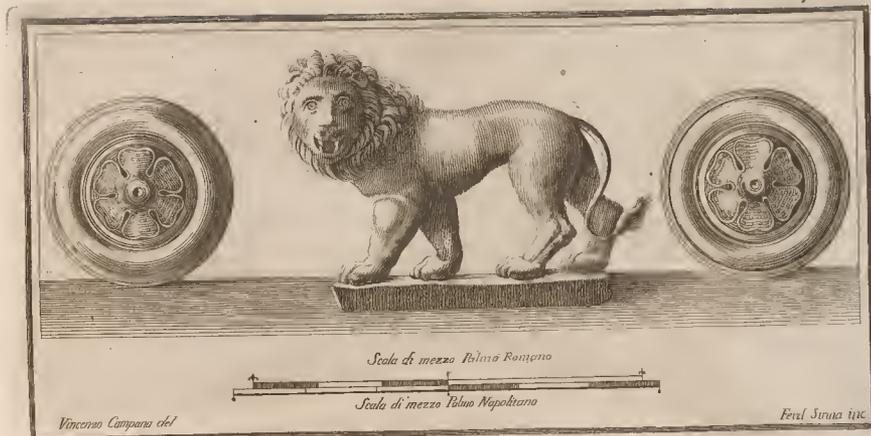
no la base, son di argento.

## TAVOLA XVI.

(1) Fu trovato anche nelle scavarzioni di Portici.  
 (2) Spanemio a Callimaco H. in Pall. v. 15. p. 613. dottamente dimostra, che sotto nome di ἀράσασπος s'intende qualunque vaso di unguento, solendo farsi non solamente di alabastrò, o di altra pietra preziosa, ma anche di oro, di argento, e di altro metallo. Del resto dice Plinio XIII. 11. unguenta optime servantur in alabastris: e IX. 35. paragona la figura di questi vasi alle perle fatte a pero: e XXI. 4. ai bottoni delle rose: si veda lo Scacki Myr. I. 47. e'l Bartolino de Inaur. p. 32. Spesso poi, come qui, col panno sopra, si vedono accanto a Venere: così nel Cavalieri P. II. p. 70. e nel Maffei, e nel Montfaucon To. I. Tav. 102. e nel Mus. Fior. Stat. Tav. 34. ove il Gori, e in Columb. Lib. Tab. 6.  
 (3) Nell' Ant. I. 70. Ep. 2. si danno, come un distintivo particolare a Venere, i vasi da unguento: Πῆ Παιήνης ἀράσασπος; Ove sono gli alabastrì di Venere? Sofocle presso Ateneo XV. p. 687. distingue Ve-

nere da Pallade, in questo, che Venere è tutta profumata di unguento; Pallade è semplicemente unta di olio. Frequente è poi l'uso degli unguenti dopo le lavande anche in Omero, presso il quale la stessa Venere è lavata, ed unta dalle Grazie Od. VIII. 364. ἐλάτα, ἀμύστρον, coll'olio immortale: avvertendo Ateneo XV. 11. p. 688. che Omero conobbe l'uso degli unguenti, ma gli chiamò olii con qualche epiteto, e così Arduino spiega anche quel che dice Plinio XIII. 1. Iliacis temporibus (unguenta) non erant. L'unguento proprio di Venere è detto ἀράσος dallo stesso Omero Od. XVIII. 191. dove lo Scoliaſte: Κάλλος γὰρ τὸ τῆς Ἀφροδίτης μύρον: Bellezza si chiama l'unguento di Venere. Dell'uso poi, e dell'abuso degli unguenti non solo nei bagni, e per ungerfi essi, ma ne' cibi ancora, e nelle bevande, e per profumarne fino ai vasi più immondi, si veda Ateneo I. c. Clemente Alessandrino II. Paed. 8. Stuckio Ant. Conv. III. 16. Mercuriale Var. Lech. II. 19. e altri.





## TAVOLA XVI.



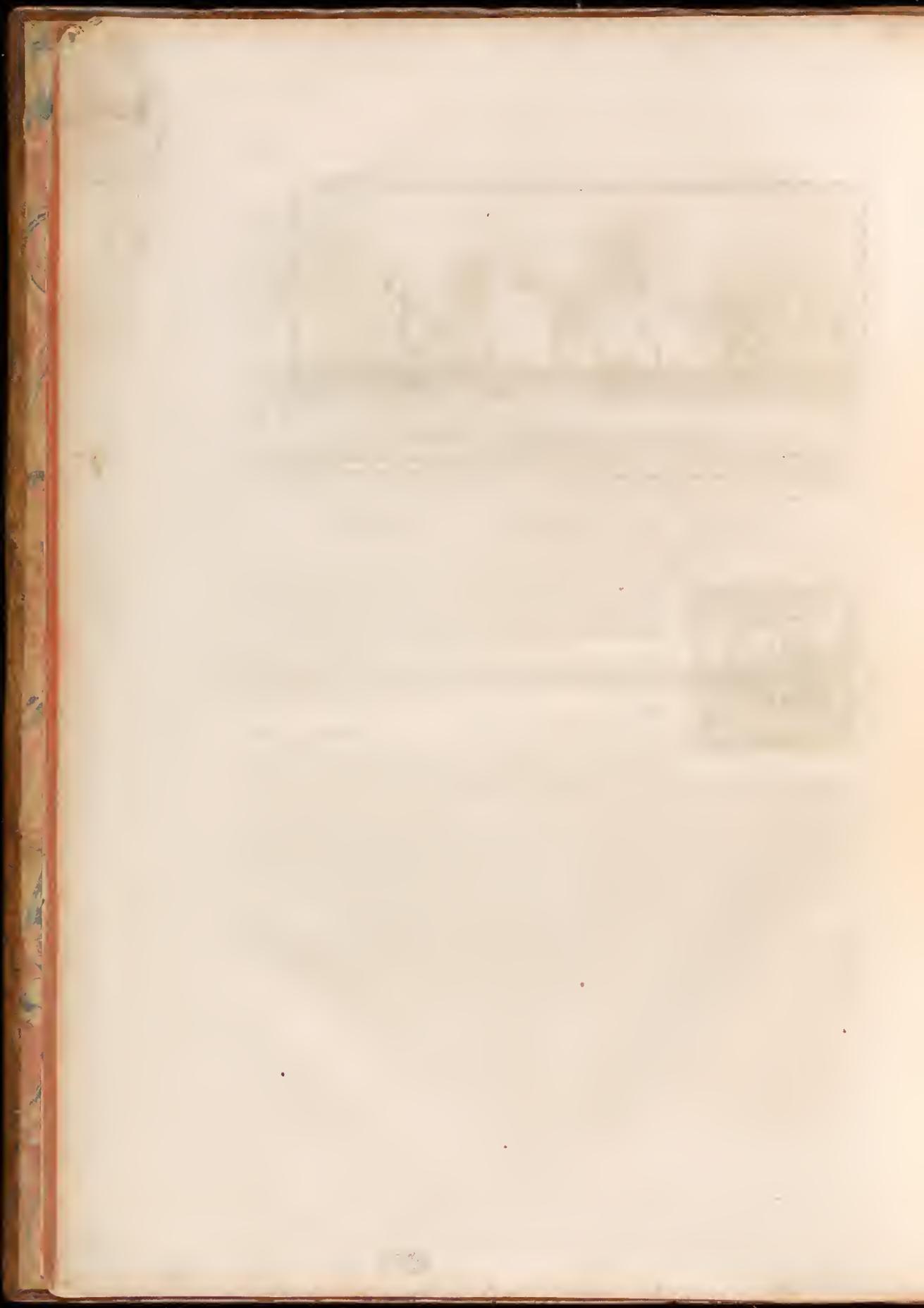
QUANTUNQUE non abbia questa *statuetta* <sup>(1)</sup> distintivo alcuno; basterebbe ad ognimodo la sola nudità a farla credere una *Venere* <sup>(2)</sup>: ma oltre a ciò la fituazione delle mani, per altro patite molto, dimostra, che qualche cosa tenea, la quale ora manca, e che l'avrebbe con maggior sicurezza dichiarata <sup>(3)</sup>.

(1) Fu ritrovata ancora ne' primi tempi delle scavazioni di Portici.

(2) *Arnobio* VI. 11. così scrive di *Venere*: Venus nuda, & aperta; tamquam si illam dicas publicare, & divendere meritorii corporis formam. E *Teodoro* Ser. III de Diis p. 50. γυμνή και οι άνδριατροποιοι, και άγαλατογυδφοι κατακυσυδίζου, και εδδ χιτωνίακα καθάπτου; e gli scultori, e gl'incisori formano (*Venere*) nuda, e non la covrono nè pur con piccolo panno. Si veda anche *Fulgenzio* Myth. II. 4. e gli altri ivi citati da' Comentatori.

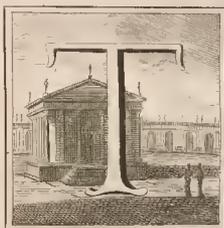
*Biografo* poi a *Terenzio* Eun. I. Sc. II. 5. scrive: Menander aperte dixit, meretrices juxta domum suam, vel in atrio solitas habere aram Veneris *Vulgariae*, cui quotidie sacrificarent; che era da' greci detta πώνδημος, di cui si veda *Luciano* D. Mer. VII. *Oppiano* Ven. I. 383. *Senofonte* Conv. p. 895. *Ateneo* XIII. p. 569. il *Cupero* Obf. II. 1. e' il *Begero* Th. Br. p. 177.

(3) Spesso si vede questa dea con un pomo, con una colomba, con una fiaccola, e anche tal volta con una conchiglia; con un dardo in mano, o con uno specchio.





## TAVOLA XVII.



**RE** altre *Veneri* son comprese in questa *Tavola*. La *prima* <sup>(1)</sup> coverta dalla cintura in giù, è in atto di accomodarsi i *capelli* <sup>(2)</sup>. La *seconda* <sup>(3)</sup> ha la *destra* alzata verso la testa, mentre colla *sinistra* fa segno di ricovrir il *seffo* <sup>(4)</sup>. La *terza* <sup>(5)</sup> ha la testa bene accomodata,

e colle due *mani* sfringe intorno al *petto* una *fascia* <sup>(6)</sup>.

### TAVOLA XVIII.

(1) Fu trovata a 26. Gennaio 1753. in Portici.

(2) In una quasi simile messa è descritta *Venere* da Apollonio III. 45. e legg. Si vedano le note della Tav. XI. del II. Tomo delle Pitture.

(3) Fu trovata in Gragnano a 6. Giugno 1755.

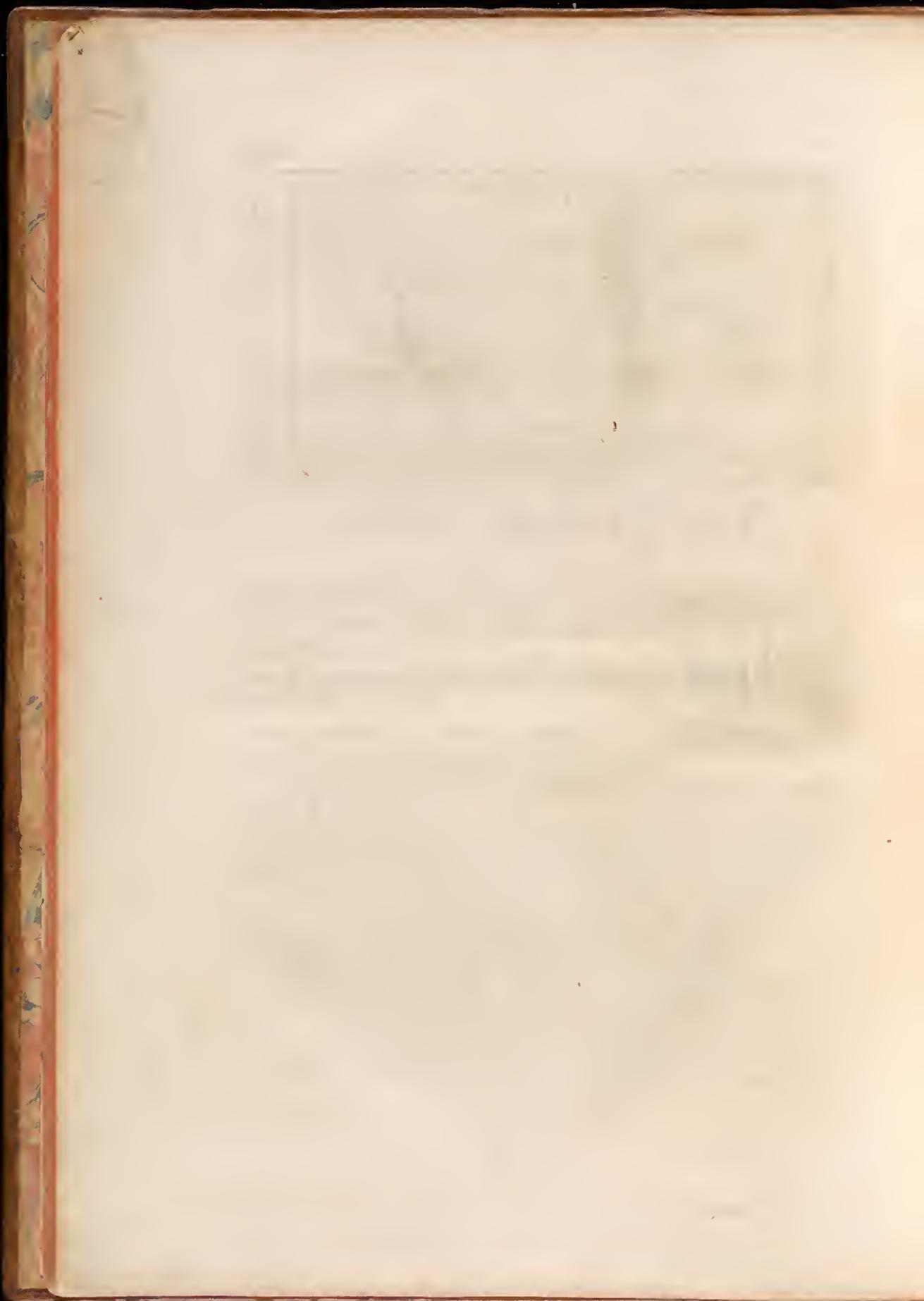
(4) Così (oltre alle altre del Mus. Fior. Stat. Tavol. 31. 34. e 35.) è rappresentata la famosa *Venere* de' Medici, che si crede essere la stessa (Begero Th. Br. T. III. p. 269.), ed è certamente simile, alla eccellente opera di Prassitele, celebrata dagli antichi col nome di *Venere* di Gnido, dove era adorata: e della quale parlando Luciano Amor. 12. dice: πῦν δὲ τὸ κάλλος αὐτῆς ἀκλόπιτον, ἐδεμῖα δὲ εὐθῆτος ἀμπεχέσης, γεγύμναται, πλὴν ὅσα τῆ ἐπέρα χειρὶ τῆν αἰδῶ δειληθῶτος ἐπικρύπτειν: tutta la di lei bellezza scoperta, non avendo intorno abito alcuno, è nuda, se non quanto colla sinistra mano mostra di voler coprire la parte vergognosa: e Ovidio II. Art. 614.

Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit,  
Protegitur laeva semireducta manu.

(5) Fu trovata anche ne' primi tempi in Portici. Del resto l'esser tutta nuda è proprio di questa dea, come si è già avvertito.

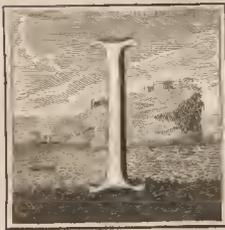
(6) Delle fasce mamillari si veda la nota (10) della Tav. LIII. del IV. Tomo delle Pitture: e si è anche altrove notato col posta nell' Antol. VII. 100. che le mammelle erano la parte più bella di *Venere*, e che più richiamano l'attenzione degli amanti, e quindi la premura delle donne di farle comparir rivolate: onde Anacreonte Od 5. desidera una donzella di buon petto, κέρην βυβύκαλον, e Od. 42. κέρας νεοθήδες, ragazze con fresche, ed acerbe mammelle, o, come dice Cornelio Gallo, o altro, che ne sia l'autore El. 5.

Urebant oculos durae, fiantelque papillae:  
Si veda anche Propertio II. El. XII. 21. e Orazio Epod. 8. della deformità del petto rilassato.





## TAVOLA XVIII.



TOM. II. BRON.

L *Giovanetto* espresso in questo bronzo <sup>(1)</sup>, di buon lavoro, *nudo* <sup>(2)</sup> tutto; e col solo *elmo* in testa, semplice, e senza ornamento alcuno <sup>(3)</sup>; e colle mani situate in modo, che mostrano aver tenuta fretta qualche cosa, e forse un' *asta* <sup>(4)</sup>: può dirsi verisimilmente

I

te

(1) Fu ritrovato in Portici a 22. di Gemaro dell' anno 1746.

(2) *Giovanetto* ancora, e tutto *nudo* (portando soltanto sospesa dal sinistro braccio la clamide) si vede Marte nella Tavola II. del Tomo IV. delle Pitture: e *nudo* in tutto si osserva anche spesso nelle medaglie. Si è già osservato altrove, che Luciano Deor. Dial. XV. 3. chiama Marte γυναικων ψαυταρ, valoroso giovanetto. Si veda la nota (4).

(3) Di questa sorta d'elmi, detta da Omero II. x. v. 258. ἀφαιος τῆ καὶ ἀνοφος, senza cono e senza cresta, si veda la nota (2) della Tavola LXXV. del Tomo I. de' Bronzi; dove si è osservato, che può corrispondere alla Casside, o Cassida de' Toscani; l'origine Caldaica della qual voce può osservarsi nella Giunata all' Etimologico del Vossio. Del resto da Eschilo Sept. Theb. v. 108. è distinto Marte col solo nome di χρυσοθήνη δαίμων, Nume dall' elmo d'oro.

(4) Era così propria l'asta di Marte, che da' Roma-

ni era adorato sotto quella figura, come dice Varrone riferito da Clemente Alessandrino Protrept. p. 30. e si veda anche Macrobio Sat. l. 19. anzi perchè da' Sabini l'asta diceasi Curis, ebbe quindi Marte il nome di Quirino: Servio Hen. l. 292. ed un' antica Glossa riferita dal Vossio Etym. in Enlis dice: Εὐαδλιος, quirinus: così anche Plutarco in Rom. p. 36. e Qu. Rom. p. 285. Con più distinzione Dionisio Alicarnasseo II. Ant. Rom. p. 112. scrive: τὸν δ' Εὐαδλιον οἱ Σαβῖνοι, καὶ παρ' ἑσθίων οἱ Ρωμαῖοι μιλόντες, Κυρίνον ὀνομάζουσιν, ἐκ ἐχόμετες εἰπέειν τὸ ἀκριβέες εἶτε Ἐπρος εἶσιν, εἶτε ἑτέρας τις ὁμοίας Ἄρει τιμὰς ἔχων· οἱ μὲν γὰρ ἐφ' ἑνὸς εἶδοντα θεῶ πολεμικῶν ἀγώνων ἡγεμόνος, ἑκάτερον τῶν ὀνομάτων χαρακτηροῦσθαι· οἱ δὲ κατὰ δυνάμειν τὰ τεσσάραι δαιμόνων πολεμιστῶν τὰ ὀνόματα: l' *Enialio*, i Sabini, e i Romani, che da essi l'appretero, lo chiamano *Quirino*; non sapendo essi dir precisamente, se sia Marte, o altro, che abbia gli stessi onori di Marte; poichè alcuni dicono, che

te un *Marte* <sup>(5)</sup>. E' da offervarsi il *petto* notabilmente rilevato, e grande. <sup>(6)</sup>

al solo Dio, il quale presiede ai combattimenti guerrieri, si approprii l'uno, e l'altro nome; altri poi vogliono, che questi corrispondano a due diversi numi guerrieri. Infatti anche presso i Greci è dubbio, se Enialio sia lo stesso che Marte: Sefocle Ajac. 179. e Aristofane Pac. 456. gli distinguono espressamente; ed Esichio in Ενωδιος, e lo Scoliaſte di Aristofane l. c. dicono, che Enialio era creduto figlio di Marte: e quindi potrebbe spiegarſi forse la ragione, perchè alle volte Marte è rappresentato con barba, e alle volte giovanetto, con superſi questo piuttosto il figlio Enialio, che il padre Marte. Nel resto se in Omero Enialio ſia piuttosto un semplice aggiunto di Marte, o un nume diverso, può vederſi negli Scolii ll. β. 651. e ll. ε. 333. e in Eufazio ivi, e ll. v. 521. p. 944. l. 55. dove è notabile, che accenna l'opinione di quei, che credeano Enialio figlio di Saturno, e di Rea, come, anche dice lo Scoliaſte di Aristofane l. c. la qual cosa essendo contraria alla mitologia Greca, nella quale Marte è figlio di Giove, e di Giunone ( Esodo Decy. 922. ), potrebbe far credere Enialio o diverso da Marte, o appartenente ad altra mitologia, e forse a quella de' Toscani, combinandolo con quello, che dice Dionisio Alicarnasseo l. c. di Enialio adorato da' Sabini. Così nell'arca di Cefelo, come riferisce Pausania V. 18. Ἄρης Ἄφροδίτην ἄγων ἐπιγρᾶμμα δὲ Ἐνωδιός ἐστιν αὐτῶν. Marte, che rapisce (o porta a forza) Venere: l'iscrizione, che ha l'uomo, è Enialio. Or sebbene Pausania chiami l'uomo Marte, e la donna Venere, ad ogni modo nell'arca altro non si vedea, che una donna menata seco da un uomo, il di cui solo nome leggeasi, ed era Enialio: e come è ignoto ai Greci questo ratto, o violenza, che usò Marte a Venere, la quale anzi lo riceve nella propria casa e nel proprio letto di Vulcano ( Omero Od. VIII. 266. e legg. ); così all'incontro Marte presso i Sabini ebbe in moglie Neriene, la quale era stata da lui rapita, come può ricavarſi dall'invocazione, che fa Ersilia di Neriene, quasi in una certa maniera paragonando il ratto delle Vergini Sabine a quello, che Marte fece di essa: Neria Martis, te obsecro pacem dare, ut liceat nuptiis propriis prosperis uti, quod de tui conjugis consilio contigit, ut nos itidem integras raperent, ut liberos sibi, suis posteris, patriae parent, come scrive Cn. Gellio presso A. Gellio N. A. XIII. 22. Così parimente vedeasi in Sparta l'antica statua di Enialio co' ceppi ai piedi ( Pausania III. 15. ), perchè non potesse partirsene, secondo il rito Etrusco delle evocazioni degli dei dalle Città vinte: si veda il Museo Etrusco Tav. III. e Tav. LXXI. e Macrobio III. 9. Finalmente dallo stesso Pausania III. 14. si ha, che gli Spartani faceano dai giovanetti prima di cominciare i loro esercizi nell'Eshebeo, sacrificare un agnolino al dio Enialio: onde l'altro sospetto, che

questo dio fosse rappresentato giovanetto, e senza barba, come si vede Marte ne' monumenti Etrusci, e la maggior parte degli altri dei.

(5) Tra le molte etimologie del nome di Marte tratte dalle lingue Orientali, che possono vederſi in Voffo II. Idol. 13. e 33. in Brunings Ant. Graec. XVII. 37. n. a.: in Gale a Fornuto N. D. 21. vi è anche presso questo ultimo quella dedotta da מַרְחָה Mahara ( dai Settanta tradotto Μαρχα ) che vuol dire un Campo di gramigna: e Fefo in Gradivus dice: Gradivus Mars appellatur . . . quia gramine lit ortus: quod interpretantur, quia corona graminea in re militari maxime est honorationis: così anche Servio Aen. I. 296. e da Ovidio Faſtor. V. 229. & legg. è spiegata lungamente la favola ( da noi anche accennata nella nota (18) Tav. XIX. del I. To. delle Pitture ) di Giunone, che sdegnata con Giove, perchè avea prodotta Minerva senza opera sua, andò dalla Ninfa Clotide, da cui le fu mostrata una pianta, che col solo toccarla, la rese gravida. Or questa favola, la quale certamente non è presa da' Greci, preſſi i quali Marte era figlio di Giove, e di Giunone, o di Enio, secondo Omero, Esodo, Fornuto, e gli altri Mitologi, è verisimile, che ſia venuta dagli Etrusci ai Romani, siccome il culto stesso di Marte era da' Sabini passato a Roma: Varrone de L. L. lib. IV. p. 20. Mars ab eo, quod maribus in bello praeest: aut quod a Sabinis acceptus, ubi Mamers: Si veda anche Fefo in Mamercus, e in Mamers, e Tzetze o Licofrone v. 938. dove il poeta chiama Marte Μαμερτων, nota, che i Romani chiamavano Mamerti gli uomini guerrieri: ed è notabile, che Licofrone aspettando di usar parole non greche, ma straniere, v. 1417. chiama anche Minerva Μαμάρων, cioè guerriera, Marziale. Nè è qui da tacersi, che nelle moltissime medaglie de' Mamertini, così Messinesi, come Bruzii, si vede costantemente Marte (e quasi sempre nudo, e giovanetto), e in alcune si legge ancora ΑΡΕΩΣ, come può riscontrarsi nella Sicilia Numismatica dell' Avercampo.

(6) È noto, che a Marte era sacro il petto, onde forse rappresentavasi pettoruto, come si legge nella Priapeja Carm. 35.

Nemo est feroci pectorosior Marte: e Seneca in Hippol. v. 804.

Aequas Herculeos jam juvenis toros, Martis belligeri pectore latior:

forse perchè a lui attribuirvasi l'audacia nella guerra. Infatti siccome a Minerva davasi la prudenza militare, così a Marte il furore: Ἀθηνᾶ δὲ ἐστὶ Φρόνησις, Ἄρης δὲ Ἀφροσύνη: come nota lo Scoliaſte di Omero II. ū. v. 74. e quindi anche avverte Servio Aen. VII. 550. che il proprio epiteto di Marte è infanus.



# TAVOLA XIX.

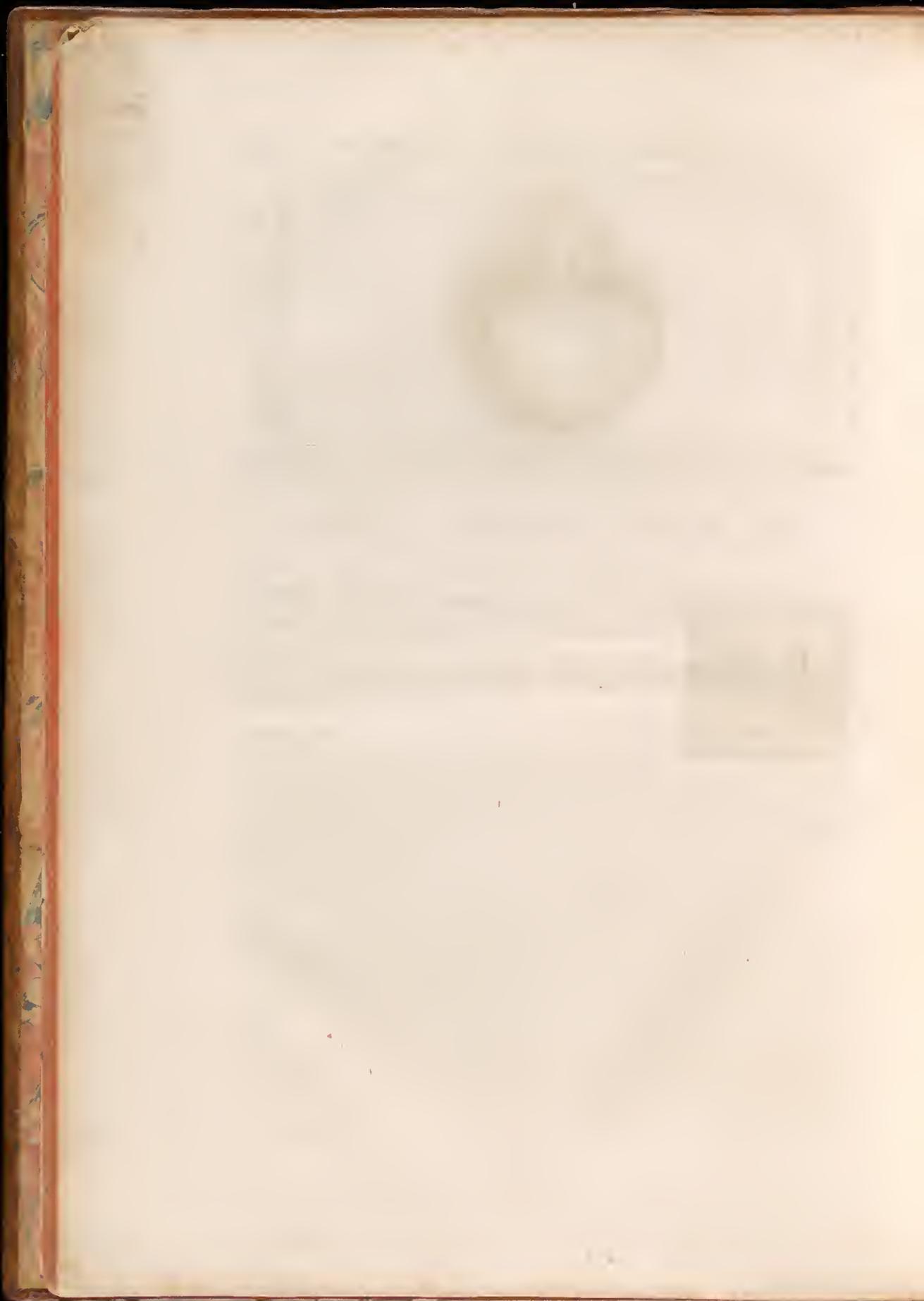


**QUATTRO** statuette sono qui unite. La prima <sup>(1)</sup> è di *Pallade*, a cui manca la mano destra, e l'asta, o altro istrumento, che tenea colla sinistra. La seconda <sup>(2)</sup> è di *Apollo*, colla faretra chiusa <sup>(3)</sup> in una mano, e coll'arco nell'altra. La terza è di *Ercole* <sup>(4)</sup> colla pelle del *Leone*, e colla clava. La quarta <sup>(5)</sup> è di *Esculapio*, colla patera, e col serpe ravvolto al bastone <sup>(6)</sup>.

## TAVOLA XX.

(1) Fu trovata in Civita il dì 30. Gennaio 1761.  
 (2) Fu ritrovata in Resina a 16. Dicembre 1740.  
 (3) Il turcasto chiuso, e l'arco rallentato dinotano, che si rappresenta propizio, e placido; come si è notato altrove.  
 (4) Fu trovata in Civita a' 8. Aprile 1762.  
 (5) Fu trovata in Resina a' 13. Ottobre 1740.  
 (6) Così ne' monumenti antichi si osserva spesso: si veda il Tesoro Brandeburgico To. I. p. 70. e le note del IV. Bassorilievo del I. Tomo de' nostri Bronzi p. 275. Si osservò, che tutte queste quattro deità appartengono alla medicina. Di *Apollo*, e di *Esculapio* suo figlio, è noto, che il primo la inventò, e il secondo la ridusse ad arte (Ovidio Met. I. 521. Celfo in Praef. Fornuto N. D. 33. Q. Sereno Pr. 1. e legg. ove i

Comentatori); onde *Ippocrate* in Jusjur. invoca espressamente *Apollo Medicus*, ἰατροῦ; e le *Vestali* invocavano *Apollinem Medicum* nelle pubbliche preghiere: *Macrobio* I. Sat. 17. Di *Ercole*, (oltre a quel che scrive *Aristide* in Herc. p. 61. de' *Messinesi*, che lo avevano per medico di tutte le malattie) è noto l'aggiunto di ἀσθεῖνακος; anche nell'iscrizioni (Muratori LXII. 9. e LXV. 5.) è detto *Ercole* salutarifero. In *Sparta* erav' il tempio di *Minerva Oftalmicide* (Pausania III. 18.) per la cura particolare degli occhi; e in *Aene* la statua di *Minerva Salute* ( Ἀθηνᾶς Ἱγυεῖας; Pausania I. 23. *Aristide* in Min. p. 25. ); anzi *Porfirio* presso *Proclo* in Tim. p. 49. le attribuisce l'invenzione della medicina, e nell'iscrizioni in *Gruter* p. 1067. n. 3. e in *Gudio* p. 51. n. 5. è detta *Minerva Medica*.





## TAVOLA XX.



OLTRO ben conservato, e di non mediocre lavoro è questo *Ercole* <sup>(1)</sup>, che si riconosce non meno alla *clava* <sup>(2)</sup>, e alla *pele del leone* <sup>(3)</sup>, che alla robustezza del *corpo* <sup>(4)</sup>, e al *volto* stesso <sup>(5)</sup>.

TOM. II. BRON.

K

TAVOLA XXI.

(1) Fu ritrovato ne' primi tempi delle scavazioni di Portici.

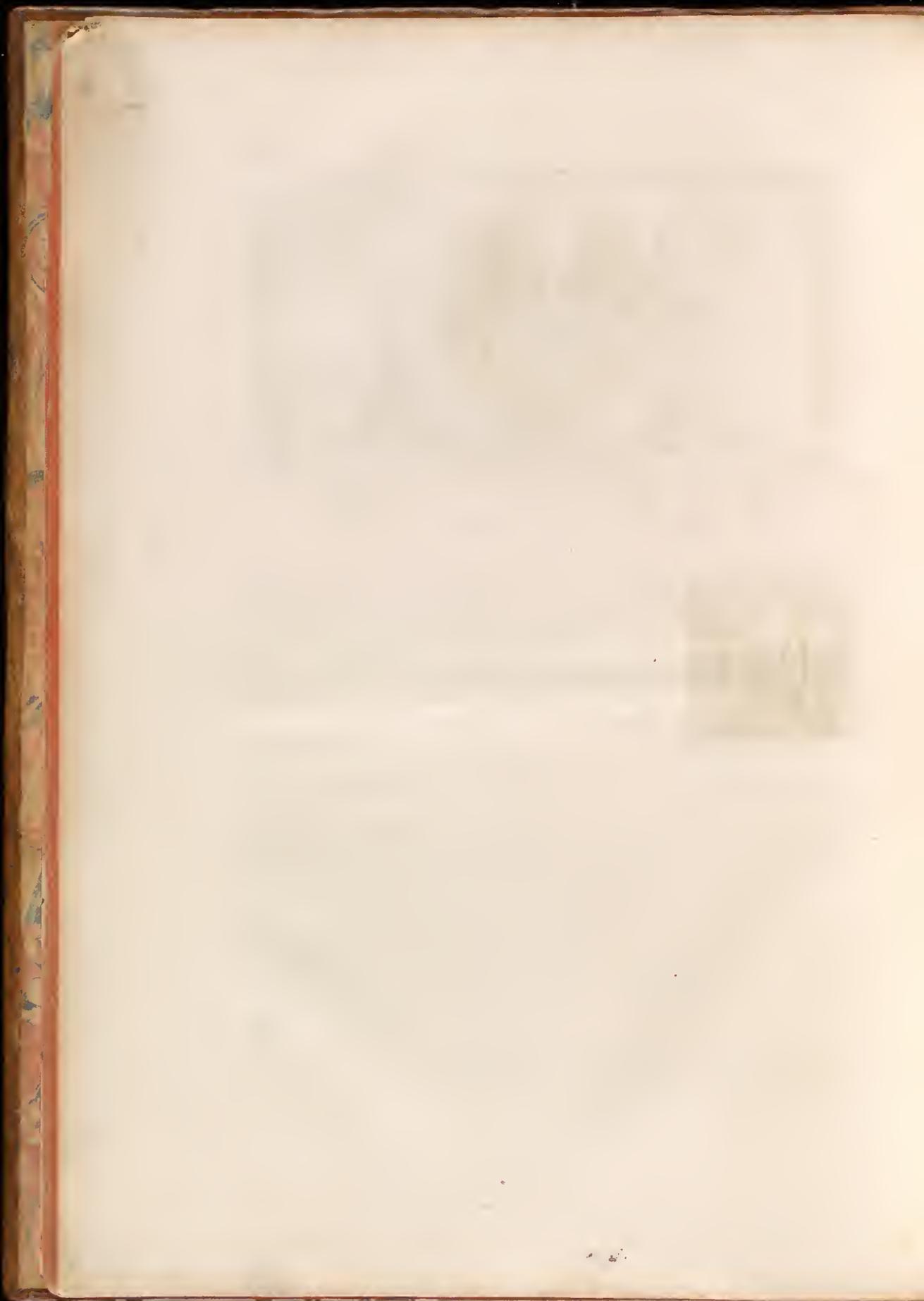
(2) Valerio Flacco II. 534. chiama la clava d'Ercole nodosum robur; e Teocrito Id. XVII. 31. κρημαμένον ὄζους: dove è notevole, che le dà anche l'aggiunto di σιδερέιον, di ferro, cioè forte; dicendo altrove lo stesso poeta Id. XXV. 207. ch'era un ramo di oleastro con tutta la corteccia: così anche Apollodoro II. p. 58. Pausania II. 31. e altri: benchè non manchi chi la dica tutta di bronzo, δὲ δ'χαλκον: si veda il Givaldi in Herc. p. 574. e si veda anche la nota (6) della Tav. VI. del I. Tomo delle Pitture. Del resto era così propria d'Ercole la clava, che per dinotare una cosa impossibile, diceasi clavam Herculi eripere: Macrobio Sat. V. 3.

(3) Licofrone v. 652. chiama Ercole σερφοπέπλον, dove Tzetze: σέρφος, τὸ τῷ λέοντος δέρμα: sterfo, la pelle del Leone.

(4) Apollodoro II. p. 56. così descrive Ercole: ἦν

δὲ θαρρηθεῖν φοβερός· τετραπηχυαῖον μὲν εἶχε τὸ σῶμα· πυρὸς δ' ἐξ ὀμμάτων ἔαμπευ αἴγλην: era terribile all'aspetto: avea un corpo di quattro cubiti: e dagli occhi sfolgorava uno splendor di fuoco. E presso Clemente Alessandrino' Ππορτ. p. 9. Geronimo dice, essere stato Ercole μακρὸν (come emenda Silburgio in luogo di μικρὸν,) Φριξογίχα, ἄσινδον, lungo, ricciuto, robusto: e Dicearco: σχιζέλιαν, νευρώδη, μέλανα, γρηπὸν, ὑποχαροπὸν, τετανώτριχα, quadrato, nerboruto, nero, di naso aquilino, con occhi azzurri, con capelli scinti. Si veda anche presso Gellio I. 1. come Pittagora dalla misura del piede d'Ercole ricavava la proporzione del corpo.

(5) Si è già avvertito quanto gli artefici fissero esatti nel conservar le stesse fattezze ne' volti degli Dei, e degli Eroi; e se è anche notato con Plutarco, la somiglianza del volto di M. Antonio con quello delle statue d'Ercole.





## TAVOLA XXI.



**D**UE *Ercoli* sono rappresentati anche in questa *Tavola*. Il *primo* <sup>(1)</sup> oltre alla *clava*, alla corona di *frondi*, e alla *pelle del leone*, stringe colla *sinistra* due *pomi* <sup>(2)</sup>. Il *secondo* <sup>(3)</sup>, oltre alle due altre solite divise, ed alla *corona* anche di *frondi* <sup>(4)</sup>, tiene colla *destra* un *vaso* a due maniche <sup>(6)</sup>.

(1) Fu ritrovato anche nei primi tempi delle scavazioni di Portici.

(2) *Ercole* in atto di tagliar dall'albero dell'*Esperidi* i pomi, s'incontra in qualche monumento antico; e s'incontra anche più spesso co' pomi in mano; e così appunto si vede nelle medaglie de' *Gaditani*, per dinotare, che l'impresa del rapimento di quei pomi dagli orti di *Ailante* si attribuiva propriamente all'*Ercole Tirio*, adorato principalmente in *Cadice*: si veda lo *Scolio* di *Apollonio* IV. 1396. lo *Spanemio* a *Calimaco* H. in *Cer.* v. 11. e 'l *Bogero* in *Herc.* p. 12. e 29. e si vedano anche le note della *Tavola* seguente sul numero de' pomi da *Ercole* rapiti da quegli orti. E' notabile, che in un marmo di *Benevento* presso *Mura'ori* *Inscr.* p. LXV. 8. in cui si vede *Ercole* in atto di cogliere i pomi dell'*Esperidi*, si legge presto da un tal *P. Giunio Giannuario* Augure *EPAKAH COTHPH*, ad *Ercole* Conservatore: e in *Ateneo* III.

8. p. 82. è largamente descritta l'efficacia di questi pomi; portati la prima volta da *Ercole* in *Grecia*, particolarmente contro i veleni. Del resto qui si volle avvertire quel che scrisse *Esichio* in *μηλων*: *Μηλων*, *Ηρακλῆς*· *δομασθησαι* *Φαι*· τὸν *θεὸν* *ἑταος* *διὰ* τὸ *μη* *ἰπεῖα* *θεῖν* *αὐτῷ* *τὰς* *Μελιτῆς*; *ἀλλὰ* τὸν *καρπὸν* *τὰ* *μηλων*: *Melone*, *Ercole*: dicono così chiamarsi questo dio dal non offerirgli vittime da *Melitesi*, ma il frutto delle mela: si veda anche *Polluce* I. 31. che riferisce farsi lo stesso da *Tebani* e da *Beoti* al loro *Ercole Melone*, a cui, perchè non giunse a tempo l'*ariete*, che dovea sacrificarsi, alcuni ragazzi presa una mela, le adattarono quattro sprocchi in lungo de' piedi, e due fuscellini per corna, e quella offerirono in cambio del montone, sull'equivoco della parola *μηλων*, che dinota il frutto egualmente, e l'*quadripede*. Si veda anche *Suida* in *μηλων* *Ηρακλῆς*, il quale riferisce, che da un fatto simile nacque il disci in *pro-*  
terbia

verbio Ercole dalle mele, per esprimere una cosa grande in u- nza, ma vile in sostanza; o per dinotare con disprezzo uno, che ha un nome magnifico senza effetti, e senza potere, come spiega Erasmo, il quale con Apollodoro spiega anche l'altro proverbio μηδὲν Ἡρακλῆς Ercole la mela, per significare il gradimento, che suole averfi anche delle piccole cose offerte con buon animo.

(3) Fu ritrovato nel mese di Settembre dell'anno 1763. nelle scavazioni di Portici.

(4) Si è già avvertito altrove, che il pioppo era l'albero sacro ad Ercole, e che delle frondi di quello coronavasi: si veda Virgilio Ecl. VII. 61. e Georg. II. 66. e ivi Servio. Ma queste sembran di olivo: ed è noto, che Ercole il primo si coronò di oleastro ne' giochi Olimpici (Plinio XVI. 44.); onde il Pancirolo Desc. Urb. Ro. Reg. XI. crede, che da ciò fosse detto l'Ercole Olivario, la di cui statua vedesi in Roma nel Circo Massimo.

(5) E' nota la voracità, e l'ebriosità di Ercole. Oltre ad Aristofane Ran. v. 557. a Callimaco H. in Dian. v. 148. e 160. e segg. e agli altri poeti raccolti da Ateneo X. p. 411. onde ebbe i nomi di Adesfago, bufago, polifago; riferisce lo stesso Ateneo ivi, e Pausania V. 5. la contesa avuta con Lepreo Caucone, da Ercole superato nel mangiare, e nel bere: ed è grazioso quel che scrive Eudossio Cnidio presso Ateneo IX. II. p. 392. che essendo stato Ercole ammazzo da Tifone, fu richiamato in vita da Jolao coll'odore di una quaglia, di cui era Ercole ghiottissimo: notando anche Filostrato Apollon. Tyan. V. 8. che il suo potere nel mangiare, e nel bere era celebrato al pari di tutte le altre sue imprese. E per quel che riguarda al bere, Luciano in Conviv. §. 13. dice, che Ercole bevitore rappresentavasi dagli artefici sdrajato a terra, e appoggiato sul gomito: e di tali statue fa anche menzione Aristide Hymn. in Herc. p. 63. o sia 35. dell'edizione del Jebb. Dallo stesso Luciano Conv. §. 16. si ha il saluto, che si faceva nelle tavole bevendosi coll'invocazione di Ercole: προπίνω σοι Ἡρακλῆς: bevo alla tua salute al nome d'Ercole: dove lo Scoliafte: σὺ πῶτε τὴν σύνταξιν, προπίνω σοι Ἡρακλῆς: ὁ νῦν ἀγροικῶς φαίμεν εἰς τὴν προσειάν τῆδε, ἢ τὴν ὑγείαν· δεῖ γὰρ λέγειν, προπίνω σοι τῆς σῆς ὑγείας, ἢ προπίνω βασιλείας, ἢ προπίνω σοι Μαρίας τῆς θεο-

τός, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὀμολογῶ: Osserva la fintassi, bevo a te di Ercole: lo ché ora rozzamente diciamo, bevo per la vecchiezza (o piuttosto per la dignità, che propriamente corrisponde a quella di anziano, e generalmente a qualunque carica: Esicbio in προσειά, πρόσβεις, πρόσβειν) o per la fanità del tale: bilogna dire, bevo a te (a nome) della tua salute, o (a nome) del Re, o di Maria Madre di Dio, e così di altri: si veda anche Filostrato Apoll. Tyan. II. 7. che porta una simile formola Διὸς σωτήρος ἦς σοι, bevo a te questo (bicchiere) di Giove Conservatore. Ateneo XII. 2. p. 512. nel dar ragione, perchè bevendosi al nome d'Ercole non dovea lasciarsi né pure una goccia di vino nel bicchiere, dice, che Megaclide riprende coloro, che han finto Ercole un gran generale di eserciti, e un gran guerriero, quando all'opposto fu un uomo di buon tempo, dedito tutto ad una vita molle, e voluttuosa, immerso nella crapula, e nella libidine. Corrispondenti a questa maniera di pensare son le massime, che mette in bocca ad Ercole Euripide Alcest. 780. e segg. dopo averne descritta l'intemperanza nel mangiare, e nel bere. Ed ubbria- co ancora è rappresentato Ercole nell'Antologia IV. 8. Epigr. 13. che così ne descrive l'immagine:

Ὅτος, ὁ πανδαμάτωρ, ὁ παρ' ἀνδράσι δαδευκένθλος  
Μελοπόμενος, κρατερῆς εἰνευσι ἠρόρης,  
Ὀινόβαρης, μετὰ δαίτα μεθυστῆρας ἴγχνος ἐδίσοσθ  
Νικηθεὶς ἀπαλῆ λυσίμελει βρομίῃ:

Questo di tutti domatore, illustre

Per le dodici imprese, e per la forza,

Ebrio vacilla dopo pranzo, or vinto

Dal molle Bacco, che le membra scioglie.

(6) Il vaso, con cui si rappresenta Ercole, alle volte ha un sol manico, alle volte ne ha due, alle volte nessuno: si vedano i monumenti antichi, e le medaglie presso Begero Herc. p. 20. e Thef. Brand. To. 3. p. 280. e il Museo Erusco Tav. 71. p. 161. ed altri. Infatti ad Ercole si danno da Ateneo nel lib. XI. e XII. il cratere, la patera, la fiala, lo scifo, (e specialmente il Beotico, del quale egli il primo avea fatto uso) il ciato, e più altre sorte di vasi: ed è noto ancora dalla favola, che si fingea Ercole aver passato l'Oceano con una tazza d'oro, da altri detta lebetes: si veda lo stesso Ateneo XI. p. 469.



## TAVOLA XXII.



QUATTRO altri *Ercoli* son compresi in questo *rame*. Il primo <sup>(1)</sup> ha anche il *vaso*, e la *corona* di *frondi*. Il secondo <sup>(2)</sup> ha nella sinistra *tre pomi* <sup>(3)</sup>. Il terzo <sup>(4)</sup> ne tiene un *solo* anche colla sinistra, colla quale sostiene parimente la *clava* non semplice, ma *ramosa*, e cinta da una *corona*, o *encarpo*; ed ha sulla testa un ornamento particolare <sup>(5)</sup>. Il quarto <sup>(6)</sup> non ha altro, che i soliti distintivi della *clava*, e della *pelle leonina*.

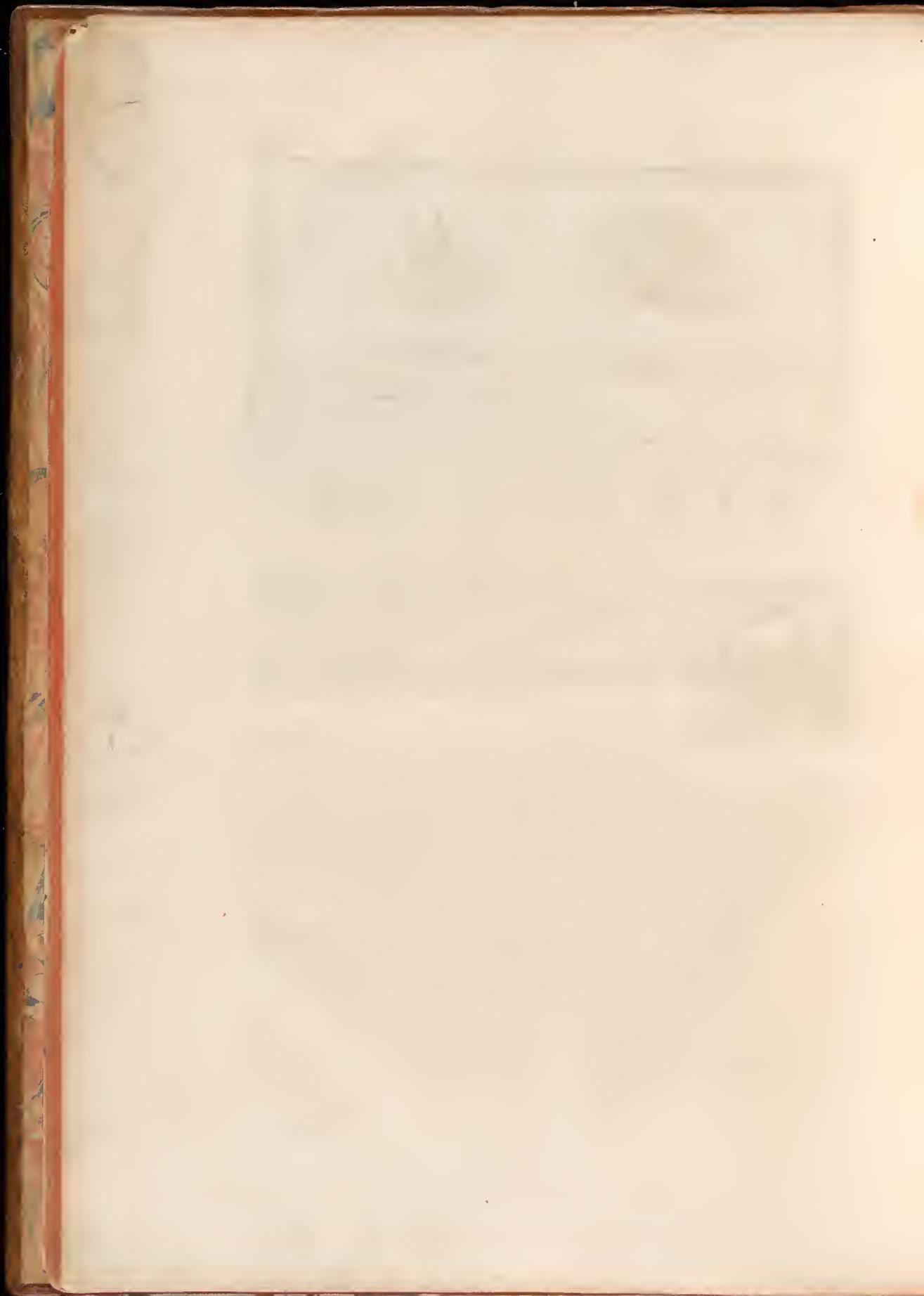
### TOM. II. BRON.

### L TAVOLA XXIII.

(1) Fu trovato in Refina a 16. Dicembre 1740.  
 (2) Fu trovato nello stesso luogo.  
 (3) Tre si voleva che fossero, e non più i pomi dell' *Esperidi*: *Ateneo* III. p. 84. Si veda anche *Spanemio* a *Callimaco* H. in *Cer.* v. II. dove dopo gli altri spiega la favola degli *orti di Atlante*, e de' *pomi dell' Esperidi*, da molti creduti pecore, e non frutta.  
 (4) Fu ritrovato in Portici a 24. Maggio 1758.  
 (5) Nel *Tommagini* de *Don. Vet.* cap. 26. e nel *Thef. Brand.* To. III. p. 258. si vede un *Silvano* con un simile ornamento in testa, di cui *Virgilio* *Ecl.* X. 24. *Venit & agrestis capitis Silvanus honore*, con un tronco ramoso in mano, e con un *encarpo*, o sia corona di frutta accanto. Nello stesso *Tommagini* l. c. anche si vede l'immagine di un vecchio nudo col-

la clava nella sinistra, e col seno della clamide pieno di frutta, coll' *iscrizione* *Silvano*. *Sanc. Sacr. Crede il Casero Harp.* p. 97. che rappresenti *Ercole Rufficello*, non diverso dal *Silvano*. Da *Varrone* presso *Plinio* VII. 20. è nominato l' *Ercole Rufficello*; e da *Lampridio* *Comm.* 11. l' *Ercole Rustico*, dove il *Cassaubono*, e l' *Salmasso* notano, che questo era lo stesso, che l' *Ercole Silvano* nominato da *P. Vittore* in *Reg. V.* Era infatti anche *Ercole* tralle *deità rustiche*; onde *Stazio* II. *Silv.* II. 23. *felicia rura tuetur Alcides*; e nel *Boissardo*, riportato poi dal *Grutero* p. MLXIII. 5. si vede *Ercole* con un pomo in mano, e coll' *iscrizione*: *C. Torranius. Sacerdos. Hercules. Luci. Montani. &c.*

(6) Fu trovato in Refina il 1. di Sett. del 1746.





## TAVOLA XXIII.



APPRESENTASI in questo bronzo <sup>(1)</sup>, pregevole egualmente e pel lavoro e per la rarità, un *Cabiro* <sup>(2)</sup>, che si riconosce e distingue chiaramente allo scalpello, che fringe colla destra mano <sup>(3)</sup>, e alla berretta, tutta particolare, e propria <sup>(4)</sup> di queste deità; delle quali quanto

(1) Fu ritrovato in Refina a 2. Agosto 1740.

(2) I Greci derivano il nome de' Cabiri da' monti della Frigia detti Cabiri: così lo Scoligite di Apollonio I. 917. Strabone X. p. 472. l' Etimologico, ed altri. Ma il Vossio de Idol. II. 31. il Seldeno de Diis Syr. Synt. II. 16. e così il Bochart I. Chan. 12. il Marsamo, e gli altri lo derivano dall' Ebreo, o Fenicio כביר Cabar, che vuol dir grande, forte, potente: in fatti da' Greci chiamavansi particolarmente i Cabiri μεγιστοι, δεινωτοι, e εδδωτοι, grandi, potenti, potentissimi; e da' Latini divipotes: Varrone IV. de L. L. e Macrobio III. Sat. 4. e Tertulliano de Spe&. 8.

(3) In molte medaglie, particolarmente de' Tessalonicesi, si vede una figura con abito corto, con un martello in una mano, e con uno scalpello, o altro strumento nell'altra, e col motto KΑΒΕΙΡΟC: Seguino Sel. Num. cap. I. n. 10. Esiccome è notabile, che un solo Cabiro è nominato in tali medaglie, così dice Firmico de Err. Prof. Rel. p. 427. e Lattanzio Firmiano de falsa relig. I. 15. che un solo Cabiro era adorato da'

Tessalonicesi, e da' Macedoni.

(4) Pausania III. 24. dice, che in un tempio de' Brasii vi erano tre statuette di bronzo alte non più, che un piede, πέντες ἐπὶ ταῖς κσφαλαῖς ἔχοντες co' pilei in testa: e soggiunge, che erano le statue de' Dioscori, o de' Coribanti, gli stessi, che i Cabiri. Il Fabretti Col. Traj. p. 74. crede, che in tre idoletti col pileo, simile a quello del nostro bronzo, sieno espressi i tre Cabiri. Nel Museo Etrusco Tavola LVI. p. 137. Tomo I. si vede un idoletto di un Cabiro di bronzo col pileo similissimo a quello del nostro; e ivi nota il Gori, che era mobile, e potea separarsi il pileo dalla testa. Collo stesso pileo si vede anche Vulcano (Begero Thes. Brand. To. I. p. 363. e To. III. p. 276.), del quale era questa berretta così propria, che scrive Arnobio VI. II. cum pileo Vulcanus, & malleo. Anzi generalmente era un distintivo dei ferrari: Arriano Epict. diff. IV. 8. εἰδ' ἐγὼ χυδαίος εἶμι, ἀν πῖλ'ου, καὶ περὶ ζῶμα περὶ θηναί: nè io perciò son ferraro, perchè abbia la ber-

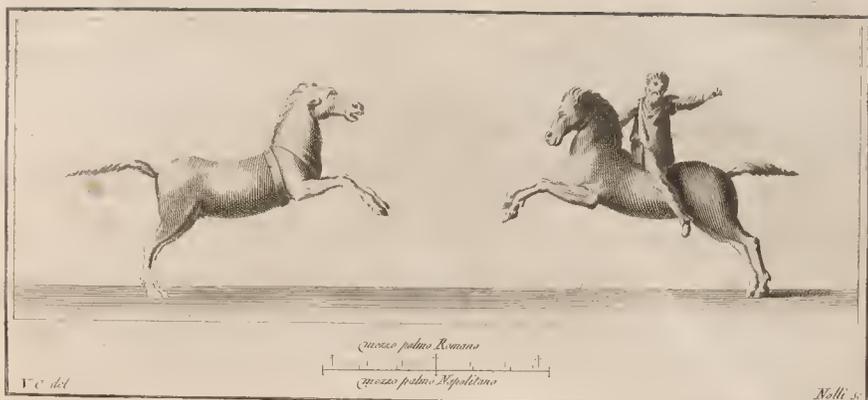
quanto celebrati e famosi erano i misteri (5), e quanto antico e quasi universale era il culto (6), altrettanto difficile è il ritrovarne le immagini.

## TAVOLA XXIV.

berretta, e'1 grembiale.

(5) *De' misteri Cabirici (detti propriamente Samotracci, perchè nell' isola Samotracia, dove era speciale il culto de' Cabiri, si faceano le iniziazioni a tali misteri) si veda lo Scoliaſte di Apollonio I. 917. Strabone l. c. Diodoro V. 48. Clemente Alessandrino p. 12. 7707p. e altri raccolti dal Gutberlet de Myſt. Deor. Cab. dall' Aſtori de diis Cab. dal Viſſio II. 31. 53. 57.*  
 (6) *Da Apollonio l. c. e da Orfeo, e da altri ſi ha, che i più antichi Eroi ſ'iniziavano ai Misteri Cabirici, perchè ſi credea, che feſſero coſi eſenti da' pericoli, particolarmente del mare. Il culto poi de' Cabiri era celebre preſſo gli Egizzii, i Fenicii, gli Etrufci, i Pelagi, i Greci tutti, e i Romani: Erodoto III. 37. Pauſania IV. 1. IX. 25. X. 38. e gli altri. E' notabile quel che ſcrive Servio Aen. II. 325. Apud Tuſcos Cabiros eſſe deos penates, eoſque Cerevem, Palem, & Fortunam vocari ab illis. Notabile ancora è quel che dice Eſſebio: Καβίροι, καρπίνοι · πάρι δὲ τιμωροὶ ἔροι ἐν Αἴθραις ὅς θεοί · λέγονται δὲ εἶναι Ἡφαίſτε πάιδες; Cabiri, i granchi: ſono queſti onorati comunemente in Lenno come dei, e ſi dicono eſſer figli di Vulcano. Coſi anche i Cabiri ſon detti figli di Vulcano, e della Ninfa Cabira da Strabone X. p. 473. e da Nonno XIV. 19. e XXIX. 193. Strabone poi l. c. e Diodoro V. 64. riducendo la favola a iſtoria, dicono eſſer certo, che i Cabiri, erano gl'inventori delle opere di ferro (anzi del rame ancora, e del fuoco ſteſſo), o almeno arteſici eccellenti in tale arte. Del reſto nè pur gli ſteſſi antichi convergono nè ſull' origine, nè ſul numero, nè ſu i nomi, nè ſulla figura de' Cabiri. Poichè, ſiccome altri gli diceano figli di Vulcano, coſi i Fenicii, preſſo Eufebio l. Pr. Ev. 10. gli credeano figli di Giove; onde da' Greci eran detti Dioſcorigi, come ſono anche chiamati nelle iſcrizioni. Pel numero, già ſi è veduto, che altri ne ammetteano uno ſolo. Altri ne ammetteano due: Varrone de L. L. IV. e lo Scoliaſte di Apollonio loc. cit. Nonno ll. cc. anche varii tra loro, credendo il primo eſſere il Cielo, e la Terra; il ſecondo Giove, e Bacco; e Nonno due uomini, non due deità. Altri ne ammetteano tre: Varrone l. c. Strabone l. c. Clemente Alessandrino p. 12. Altri quattro; e altri ſei, tre maſchi, e tre femmine: lo Scoliaſte di Apollonio, e Strabone ll. cc. Altri otto: Eufebio l. c. e Damascio preſſo Fozio p. 1074. Altri confondendoli co' Cureti, co' Coribanti, co' Dattili Idei, co' Telchini, ne accreſceano di molto il numero: Strabone X. p. 466. e 474. e lo Scoliaſte di Apollonio l. II. 129. Per la natura poi de' Cabiri, altri gli credeano dei potentiffimi; altri uomini incantatori, impoſtori, anzi fanatici, e viſionarii: onde ροφῶντιον in Ariſtoſane Veſp. 8. il vedere, o ſentir coſe, che non eſſiſſono, e propriamente il ſuono d' iſtrumenti, o altro rimbombo immaginario, come ſpiega Platone in Critone, o anche dormir con gli occhi aperti: Pli-*

*nio XI. 37. e può vederſi Scaligero a Catullo Carm. 42. e Salmaſſo Ex. Pl. p. 764. e Caſaubono a Strabone loc. cit. E la ſteſſa diverſità ſ' incontra ſulla loro figura: Erodoto III. 37. dice, che in Egitto le ſtate de' Cabiri eran ſimili a quelle di Vulcano, che erano fatte a ſomiglianza di un grembiale, e perciò ridicole, e diſprezzate da Cambiſe. All' incontro Tertulliano de Speç. cap. 8. Varrone, Macrobio, e tutti gli altri gli deſcrivono di forma regolare, e propria. Su queſta varietà degli antichi varie ancora, e totalmente oppoſte tra loro ſon le opinioni de' Moderni. Alcuni ritrovano ne' Cabiri il più ſublime miſtero della noſtra religione: ſcrivendo Voſſio Idol. VIII. 12. Nam quid obſtat, ſeu minus haec opinio de diis Samothracibus reliquiae ſint depravatae paullatim ex traditione vetuſtiſſima a Noacho, Dei amico, accepta de Deo Patre, Filio, & Spiritu Sancto? Altri ſoſtengono pel contrario, che erano uomini, ſacerdoti di qualche deità, e vagabondi, indovini, maghi, i quali andavan girando, e facendo lavori di ferro, come a un di preſſo ſono oggi i Zingani: ſi veda il Gutberlet, e l' Aſtori. Altri finalmente non gli vogliono nè pur uomini, ma veri granchi: Hyde de Relig. Perſar. p. 365. Il ſentimento di Seldeno, che crede la parola Cabiri, cioè potenti, un aggiunto, che conviene a tutti gli dei, ſembra il più plauſibile: e ſiccome per eccellenza, e per la celebrità loro ſi chiamavan Cabiri, ſenza altro aggiunto, gli dei Samotracci; coſi trovafi anche ſpiegato in una iſcrizione di Benevento preſſo il Reineſio p. 172. Samothracibus Cabiris. Aggiungeremo qui ad ogni modo un penſiero che ſi propoſe, ſu quel che dice Eſſebio in Καρπίνοι, e più chiaramente in πυράγχα, ſcrivendo: πυράγχα καρπίνοι . . . χαλκευτικόν ἐργαλείον · καρπίνοι, πύραγχοι; piragra, carcino . . . un iſtrumento di bronzo (la tanaglia), il granchio, il granciporro: ſorſe dalla ſomiglianza, che la tanaglia ha con quell' animale. Or nel diſci i Cabiri καρπίνοι carcini, par che ſi ebbe riguardo più all' iſtrumento della loro profeſſione, che all' animale, a cui quello ſomigliaſi; E ſorſe lo ſtrumento, che ſi vede in mano al Cabiro de' Teſſaloniceſi, altro non è che una tanaglia; come inſtanti in una belliffima medaglia di Claudio il Gotico preſſo Spanemio a' Ceſari di Giuliano p. 96. ſi vede Vulcano col pileo, col martello, e colla tanaglia, e colle parole: Regi Artis. Coſi nelle medaglie di Tenedo ſi vede ſegnata una ſcure, perchè in un luogo di quella Iſola detto Aſterio (ſorſe da' primi abitatori della medefima coſi chiamati, come nota Eſſebio in Α'ερίου) vi era un fiume, i di cui granchi aveano la figura di una ſcure, come riſerſe Plutarco de Pyth. Orac. p. 399. e Suida in Τεβείδιος ζυγίροπος. Si veda il Bochart Can. I. 9. p. 387. il quale ſiſpetta, che quel fiume ſeſſe detto halpha, che in lingua Fenicia vuol dire una piccola ſcure; appunto per la particular forma di quei granchi.*



## TAVOLA XXIV.



TOM. II. BRON.

M

la

ARISSIMO può dirsi certamente questo bronzo <sup>(1)</sup> di non mediocre lavoro, che ci presenta una *giocane donna*, la quale si appoggia colle punte de' piedi uniti sopra un *globo*. Questa sola indicazione, quantunque particolarissima, e forse singolare <sup>(2)</sup>, basta a farla riconoscere per la

(1) Fu ritrovato a 27. Aprile 1740. in Fortici.

(2) Il *Vestio Idol.* IX. 31. attesta aver veduta in qualche medaglia rappresentata la Fortuna sopra un globo: ma in tutte le raccolte di medaglia finora pubblicate questo non si vede. Si vede bensì, e non di rado la Fortuna colla ruota accanto, ma non sotto ai piedi; e allora si confonde colla Nemefi, di cui dice Nonno LXVIII. 378.

Kai τροχὸς αἰωνίδιος ἐν παρὰ πόσιν ἀνδρός, E una ruota, che da se stessa si rivolge, era vicino ai piedi della Regina: si veda su questo il *Begero Th. Br. To. 3. p. 64.* e l' *Buonarroti Medagl. p. 222.* e segg. In un medaglia di Giulia Pia, menzionata dal *Buonarroti Med. p. 110.* si vede tra gli altri simboli dati alla Fortuna Felice, anche un globo in vece della ruota, vicino ai piedi, non sotto. Col timone sul globo si vede la Fortuna Barbata in un bassorilievo, e la Fortuna di tutte le nazioni, e di tutti gli dei in una statua presso *Spanemio a' Cesari di*

*Giuliano Pr. p. 97. e 98.*: e col timone anche su globo, e colla ruota accanto, e colla leggenda *Forti Fortunae* si vede presso lo stesso l.c. in una medaglia di *Massimiano*. In un'altra rarissima medaglia di *Vespasiano* si vede la Fortuna Reduce col caduceo nella sinistra, e col globo nella destra, presso il *Begero Th. Br. p. 633.* il quale spiega l'uno, e l'altro simbolo per la pace data da *Vespasiano* alla Terra. E se in qualche altra s' incontri col globo in mano; o si confonde colla *Providenza*, la quale per lo più così rappresentasi, per dinotare il governo di tutte le cose umane, il quale anche alla Fortuna attribuivasi, come tra gli altri dice *Euripido* in *Hecub. 491.*

Τὸχον δὲ παρὰ τὰν θεοῦ ἐπιμονῆσι: o per esprimere quel che della *Providenza* si legge ne' *Proverbi VIII. 30.* che il Mondo serve alla *Sapienza divina*, come di giuoco, e di trastullo; e quel che dice della Fortuna il poeta nell' *Antologia I. 80. Ep. 16.*

la *Fortuna* (3): e quando il *monile radiato* voglia prendersi per un distintivo di cosa Etrusca (4), potrebbe con molta verisimiglianza crederci la dea *Nortia* (5), famosa presso i Toscani (6). Del resto tutto è notabile in questa *statuetta*: l'acconciatura de' capelli stretti, e rinvolti senza cura

Παίρνειν ἐστὶ Τύχης μερόπων βίος, οἰκτρὸς, ἀλόγης,  
Πλάττει, καὶ πεινῆς μεσοῦθι ἐσμερόμενος.  
Καὶ τὸς μὲν κατὰ γαῖα πάλιν σφαιρῶδ' ἀείρει,  
Τὸς δ' ἀπὸ τῶν νεφελοῦν εἰς αἰθῆρ' ἀνάγει.  
Scherzo della Fortuna è questa vita,  
Misera, incerta, che si aggira in mezzo  
A ricchezze, e a miserie. E quei, che innalza,  
Qual palla, dalle nubi urta all' abisso.

(3) Nella Tavola (o sia Pittura) di Cebececo-  
si è descritta la Fortuna: ἡ δὲ γυνὴ ἐκείνη τις  
ἐστὶν ἢ ἄσπερ τυφλῆ, καὶ μαινομένη τις εἶναι δο-  
κῶσα, καὶ ἐσηκῖα ἐπὶ λίθου στρογγύλου; κατέ-  
ταυ μὲν, ἔφη, Τύχη· ἐστὶ δὲ ἢ μόνον τυφλῆ,  
ἀλλὰ καὶ μαινομένη, καὶ κατὰ... διὸ καὶ τὸ  
σημεῖον καλῶς μνησθεὶς τὴν Φοῦν αὐτῆς. Ποῖον τῆτο;  
ἔφη ἐγὼ. ὅτι ἐπὶ στρογγύλῳ λίθῳ ἐσηκῖον· εἶτα τι τῆτο  
σημαίνει; ὅτι ἐκ ἀσφαλῆς, ἢ δὲ βεβατα εἶναι ἢ παρ'  
αὐτῆς ὁδοῖς· ἐκπύσεις γὰρ μεγάλαι, καὶ σκληραὶ  
γίνονται, ὅταν τις ἀπὸ τῆς πίσεως: Chi è mai quel-  
la donna, la quale sembra essere come una cieca,  
e una furiosa, e che sta in piedi sopra una pietra  
rotonda? Si chiama, egli disse, la Fortuna: ed è  
non solamente cieca, ma pazza ancora, e fonda...  
perciò quel distintivo ben mostra la sua natura.  
E qual è questo d'infinitivo? Dissi io. E' lo stare in  
piedi sopra una pietra rotonda. Ma ciò che significa?  
Che nè sincero, nè fermo è il dono, che vien da  
lei: poichè grandi, e dure son le cadute, se alcu-  
no si fiderà di essa. A questo luogo di Cebece  
allude Pecuvio presso l'Autore ad Herem. II. 23.

Fortunam insanam esse, & caecam perhibent  
Philosophi,

Saxoque illam instare globoso praedicant volubilem  
Ideo, quo saxum impulerit fors, cadere eo  
fortunam autumant.

E Dion Crisostomo Orat. LXV. de Fort. p. 603. οἱ  
δὲ ἐπὶ σφαιρῶς βεβηκῶσαν, ὡς ἐκ ἀσφαλῆς, ἢ δὲ  
ἀνυπόδου ἠπειρομένην: questi (parla degli artefici, che  
rappresentavano in pittura, o in scultura la Fortuna)  
caminante sopra un globo, per esprimere, che nè  
con sicurezza vi stia, nè senza pericolo. La stessa  
immagine espresso dagli antichi colla pietra rotonda,  
par che dagli artefici posteriori si rappresentasse colla  
rota, alla quale si allude da Cicerone in Pis. 10.  
Ne tum quidem, quum saltatorium versaret orbem,  
Fortunae rotam pertimescebat: e da Ovidio Pont.  
II. v. 55.

Scilicet indignum, juvenum carissime, ducis

Te fieri comitem stantis in orbe deae:

e da Tibullo I. 6. 32.

Versatur celeri Fors levis orbe rotas:

e dall'autore della Suaforia tra le opere di Galeno,  
il quale graziosamente dice: Volendo gli antichi spie-  
gar la nequizia della Fortuna, nelle pitture, e nelle  
statue la rappresentarono in figura di donna; e  
quantunque la leggerezza femminile bastasse, vollero  
porle sotto a piedi un cerchio. Del resto come il no-  
stro artefice ha rappresentata la Fortuna colle punte  
de' piedi sopra un globo; così Lisippo rappresentò  
l'Occasione (καρπὸς) ἐπὶ τινος σφαιρῶς ἐπὶ ἀκρῶν  
τῶν ποδῶν, come la descrive Callistrato Stat. VI.  
ed è da avvertirsi, che volendo Ausonio Ep. 12. de-  
scrivere sullo stesso pensiero di Lisippo l'immagine dell'  
Occasione, in vece del globo le dà la rotella:

Quid rotulas inistis? stare loco nequeo:

stituendo in tal maniera all'uso antichissimo quel che  
ne' tempi posteriori si fece anche colla Fortuna.

(4) Siccome il globo dato per simbolo ne' tempi  
antichissimi alla Fortuna, produce un sospetto di ef-  
sere il nostro bronzo di artefice Etrusco; così il mo-  
nile radiato, proprio delle deità Toscane, come offer-  
va il Gori Mus. Etr. p. 29. To. I. par che ne som-  
ministri una prova quasi sicura.

(5) Che la dea Nortia fosse la stessa, che la For-  
tuna, si ha da Marziano Capella lib. I. cap. 9. Quam  
alii Fortem asserunt, Nemesinque nonnulli, Tyche-  
que quamplures, aut Nortiam. E bellissima è l'eti-  
mologia, che ne dà il nostro Canonico Mazzocchi nel-  
la Giunta all'Etimologico del Vossio dall'Ebreo שרן  
Noras, e nel dialetto Caldaico Norat, che significa  
egualmente arricchire, e impoverire, o anche divenir  
povero: spogliandosi così la proprietà della Fortuna,  
che dà, e toglie i beni.

(6) Giovenale X. 75. Si Nortia Tusco Favisset:  
doce lo Scoliasse: Fortunam vult intelligi poeta. Era  
infatti venerata specialmente questa dea da' Volturni:  
Tertulliano Apolog. 24. e ad Nation. 8. Livio lib.  
VII. 3. Sappetta il Buonarroti App. ad Dempst. §. 14.  
p. 20. e dopo lui il Gori Mus. Etr. To. I. p. 16. e  
To. II. p. 303. sostiene che la dea Nortia rappresentavasi  
dagli Etruschi in figura di una donna con un bambino  
in braccio: appoggiando il lor pensiero su quel che dice  
Cicerone de Divin. II. 41. che nelle braccia della  
Fortuna Prenestina vedeanesi Giunone, e Giove bam-  
bino, che lattava; e su quel che riferisce Pausania  
IX. 16. della statua della Fortuna in Tebe, che teneva  
tralle braccia Pluto, dio delle ricchezze, bambino. Ma  
lasciando stare, che il bambino è un segno equivoco,  
potendo anche convenire a Vesta, la quale figuravasi in-  
fantem ipsum Jovem sinu fovens (Abrico D. I.  
XVII.); a Giunone Lucina, che anche tiene un bam-  
bino nella destra in un marmo presso il Doni (Inf.  
p. 21.

cura in un nodo, o sia una piccola e breve treccia, che le pende dal capo (7): il corto *abito esteriore* senza maniche, sostenuto sugli omeri da due *fibule*, col *lembo* lavorato, e che termina co' due *bottoncini* (8): la *moffa delle mani*, una delle quali alza leggermente la veste interiore, e l'altra sostiene il *bottoncino* dell'estremità opposta dell'abito esteriore (9): e l'esser di argento così il *monile*, come i lavori del *lembo* della sopravveste, e il *festone*, che adorna il *globo*: e finalmente la *base* con gli angoli *alati* (10).

p. 21. Tab. IV. n. 11.) e alla Pace, la quale in Atene vedesi parimente col piccolo Pluto, come avverte lo stesso Pausania l. c. onde il Buonarroti lascia indeciso, se quella statua di donna col bambino sia la Fortuna, o la Pace; e lasciando anche stare, che così la Fortuna di Preneste, come quella di Tebe, erano particolarissime, e perciò erano distinte, come cose non ordinarie, nè solite: è certo, che quando il nostro bronzo sia Etrusco, non potendo il distintivo del globo convenire più propriamente ad altra deità, che alla Fortuna; par che possa con molta ragione conchiudersi, esser questa la Fortuna Toscana, e in conseguenza la Nortia, comunemente riconosciuta dagli Etrusci per la Fortuna. Nè il sospetto, che volle proporsi, sulla Fortuna d'Anzio, ritrovò alcun appoggio, poichè, per tacere ogni altra considerazione, le Fortune Anziati erano due, onde loro nomi son detti da Marziale V. Ep. 1. e forse situate sulla stessa base, come potrebbe dedursi da Macrobio l. Sat. 23. e dalle medaglie della famiglia Restia: si veda il Buonarroti Med. p. 223. che crede essere state le due Nemasi; e l'Volpi Lat. Vet. To. III. lib. IV. cap. 5. che esamina le altre opinioni. Uguale insufficienza ha l'altro pensiero, che si propose di rappresentare il nostro bronzo la Vittoria: poichè sebbene spessissimo si veda e nelle gemme, e nelle medaglie, e ne' bassirilievi, e nelle statue la Vittoria sul globo; sempre però ha nelle mani la corona, o la palma, o altro distintivo, e per lo più è alata, nè mai in quella moffa, come si vede in questo bronzo. Ed oltracciò può aggiungersi che la Vittoria altro non è, che la Fortuna stessa circa le cose militari, come osserva il Buonarroti Med. p. 66. posta appunto sul globo per dinotare l'incostanza, e la facilità di passare dal vincitore al vinto: Egero Th. Br. p. 53. To. I. siccome per esprimere la volubilità di Amore lo facevano i Toscani con un piede sul globo, come si vede in una statuetta nel Buonarroti Med. p. 234.

(7) Puella è detta da Marziano Capella l. c. la Fortuna; e ved γῶνη, giovanetta da Artemidoro II. 49. Anzi Plutarco Qu. Rom. p. 281. fa menzione della Fortuna Vergine, di cui scrive Varrone presso Nonio II. 936. & a quibusdam dicitur esse Virginis Fortunae simulacrum, quod duabus undulatis togis est opertum: e Arnobio II. 74. puellarum togulas Fortunam deferentis ad Virginalem: da S. Agostino C. D. IV. 11. detta Virginensis, a cui le spose offerivano la loro zona. Si è già avvertito altrove quel che dice Pausania X. 25. del costume delle donzelle ἀνατλή-κισθαι τὰς ἐν τῇ κρητῆρῃ τριχῶς di avvolgere sulla testa i capelli.

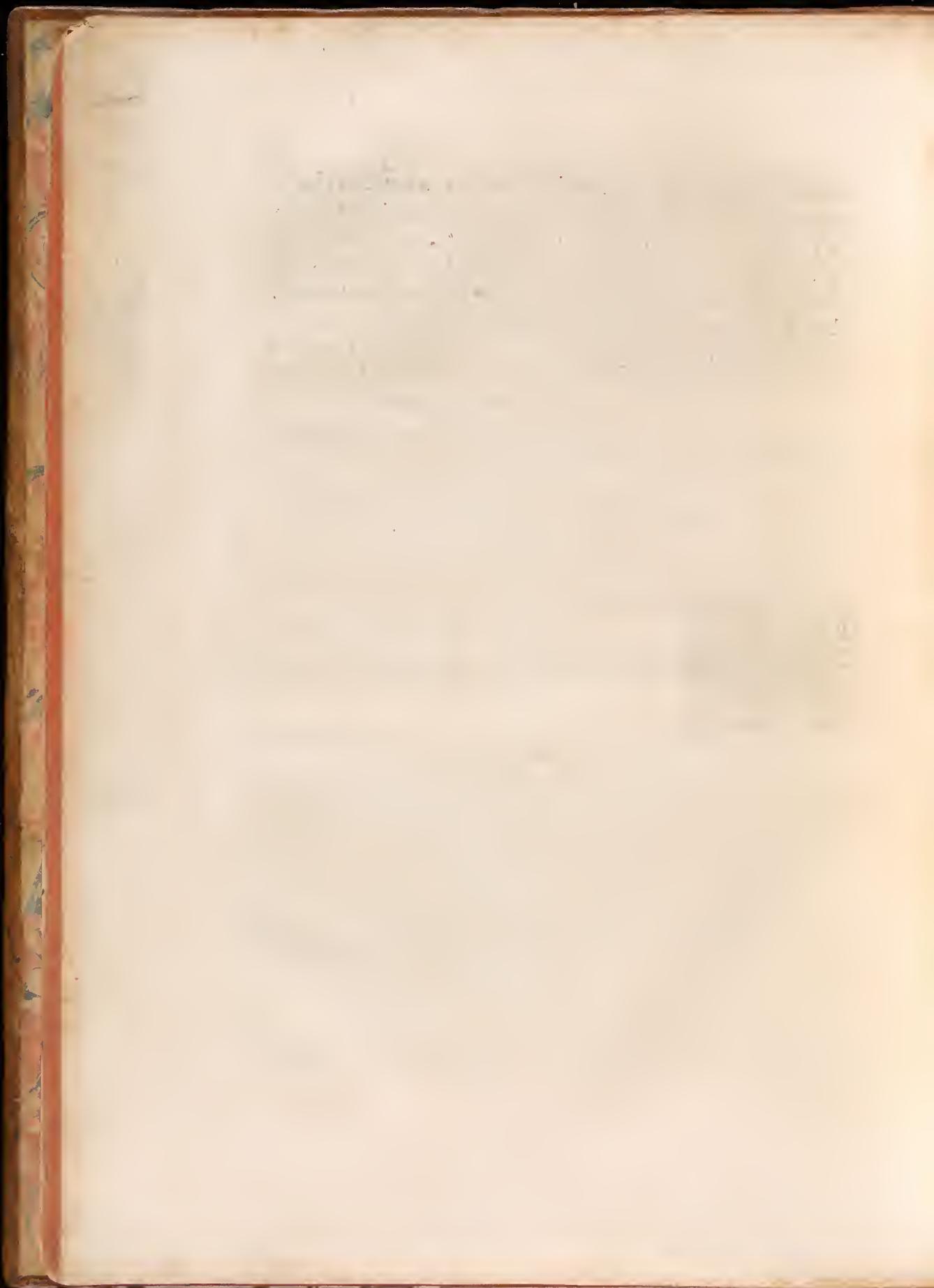
(8) Siccome presso i Greci si fatte vesti corte, e senza maniche, convergono a ragazze, e a giovanette; così spesso anche si vedono ne' monumenti Etrusci, de' quali son proprie ancora le fimbrie: si veda il Buonarroti a Demetero p. 60. e l'Gori Mus. Etr. To. I. p. 4.

(9) Marziano Capella l. c. così descrive la Fortuna: Omnium garrula puellarum, & contrario semper fluibunda luxu, levitate pernix defultoria gestiebat. E Orazio III. 29.

Fortuna faevo laeta negotio, & Ludum insolentem ludere pertinax.

Corrisponde benissimo questa moffa del nostro bronzo alla prontezza del saltare quasi scherzando; e, come dice Callistrato l. c. dell'Occasione, ἐσὰς δὲ, ὀπίσθ' ἐξο-σίων ἔχειν ἐδῆκωτο, stando ferma mostrava di aver la facoltà di muoversi.

(10) Sembra un'ara con gli angoli rilevati, di cui si è parlato altrove; e forse le ali co' piedi di leone altro non sono, che un'allusione alla sfinge, solita a porsi per dinotare il mistero delle cose sacre. Del resto è noto, che la Fortuna si rappresentava e alata, e senza le ali: Orazio III. 29. dove nomina anche la Fortuna Manente, che si vede seduta, e senza ali in una medaglia di Commodo.





## TAVOLA XXV.XXVI.



OPERA di eccellente artefice, e in tutte le parti sue perfettamente finita, è questo bronzo bellissimo <sup>(1)</sup>, che in questa, e nella seguente Tavola inciso in due vedute, ci presenta la *Fortuna*, la quale oltre i soliti suoi distintivi del *timone*, e del *cornio dell'abbondanza* <sup>(2)</sup>, ha sulla testa ancora il gruppo de' simboli, che appartengono ad *Iside* <sup>(3)</sup>, e sono il *loto* (il quale è d'argento), le *penne*, e l' *calato*, o *modio*, o *polo*, che voglia dirsi <sup>(4)</sup>. Nota-

TOM.II. BRON.

N

bile

(1) Fu ritrovato in Refina il 1. di Feb. del 1746.

(2) Su questi simboli della Fortuna si vedano le note del III. Bassorilievo p. 263. nel I. Tomo de' Bronzi; e l' *Buonarroti ne' Medaglioni* p. 224. e segg. oltre al *Vossio* *Idol.* II. 43. e IX. 41.

(3) Che *Iside* fosse la stessa, che la Fortuna, lo dice espressamente *Appulejo* *Met.* XI. *In tutelam receptus es Fortunae, sed Videntis, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat. La Fortuna Veggente era opposta alla Cieca, e non distingueasi dalla Provvidenza. Son note infatti le diversissime opinioni sulla Fortuna, a cui altri davano tutto il potere; altri la supponeano un vano nome, altri distingueano tra le cose accidentali, che credevano sottoposte all'*

*arbitrio della Fortuna; e le cose immutabili, che dipendeano dalla Serie, e dall'ordine dell'Universo, ed eran sottoposte al Fato. Si veda tragli altri Plutarco de Fort. Rom. p. 317. de sui laude p. 542. e altrove; e lo Scoliaſte di Euripide Hecub. v. 865. Del resto per quel che appartiene alla Fortuna co' simboli d' *Iside*, si veda la *Chausſe* *Mus. Rom. Sect. II. Tab. 27. 28. 29. 31. e 32. il Begero* *Th. Brand. To. III. p. 296. il Buonarroti* *Medagl. 1.c. il Museo Etrusco* *To. I. p. 102.**

(4) Molto si è detto ne' Tomi precedenti su queste tre cose, che apparteneano non meno ad *Iside*, che alle altre deità Egizzie. Può vedersi il *Pignorio* *Mentia* *Isiaca, il Cuperio* *Harpocr. il Vossio, e gli altri.*

bile è la veste *dentellata* <sup>(5)</sup>, e l' *braccialetto* in forma di *serpe* <sup>(6)</sup>: e notevole ancora è la *base* non meno pel suo lavoro, che per gli ornamenti di *argento* <sup>(7)</sup>.

iri. Del polo, con cui fu la prima volta da Bupalò rappresentata la Fortuna, si vedano le note (32 e 34) del I. Tom. de' Bronzi l. c.

(5) Si vede anche non di rado sulle deità Etrusche; e conveniva parimente ad Iside, come si è altrove avvertito.

(6) Εσχιό: ἔφις, τὸ χρυσεῖον περιβραχιδίων, Serpe, braccialetto d'oro: così detto certamente dalla figura, come qui si vede; e come si è osservato anche nel To. IV. Pitt. p. 204. Del resto il Serpe, proprio distintivo della Salute, e che, essendo presso gli Egizii il simbolo della divinità, si trova così spesso in mano de' loro idoli, e particolarmente d'Iside; si vede ancora dato alla Fortuna in una corniola presso il Buonarroti l. c. in un idoletto presso la Chausse l. c. Tab. 29.

e in una statua pantea presso lo Spanemio a' Cesari di Giuliano Pr. p. 97. con questa iscrizione; Fortun. Omnium. Gent. Et. Deor. Junia. Avillia. Tüch. D. D.

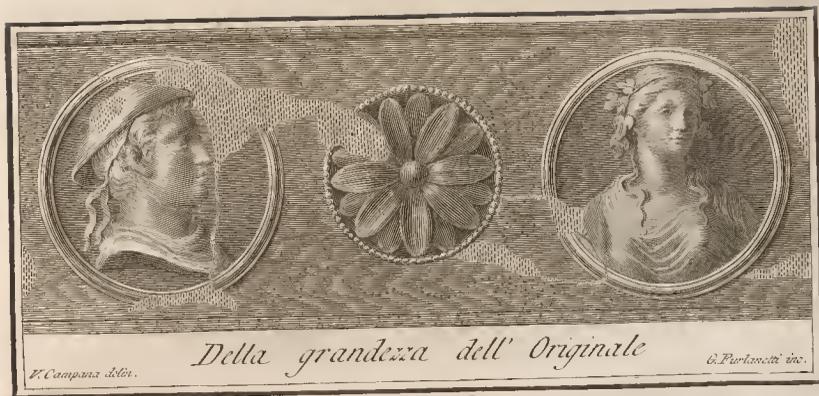
(7) Il bucranio e la stella, che adornano la base, possono riferirsi ad Iside, o alla Fortuna stessa, per quel che si è detto nella nota (35) pag. 263. del Primo Tomo de' Bronzi: e per la nota immagine d'Iside o coll'ornamento del bucranio, o sotto la figura stessa di una vacca (Plutarco de Is. ed Oñr. p. 366.): e così anche le frondi del festone, che sembran di edera, appartenendo ad Osiride, come dice lo stesso Plutarco l. c. e Diodoro l. 16. possono avere qualche rapporto ad Iside.



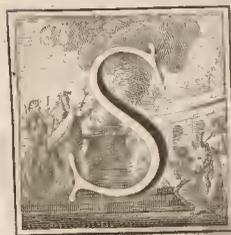
Della Grandezza dell' Originale

V. Campione del

Alga An



## TAVOLA XXVII.



IMILI quasi in tutto al *precedente* sono i *tre primi bronzi* <sup>(1)</sup> di questa *Tavola*. Al *quarto* <sup>(2)</sup>, ch'è diverso dagli altri anche negli abiti, manca il *timone*, e 'l gruppo de' distintivi Egizzii sulla testa; portando soltanto nella *sinistra* il *cornio* ripieno di *frutta* <sup>(3)</sup>, e avendo la *destra* situata in modo, che può far sospettare avervi tenuto anche un timone, o altro simbolo, toltole dal tempo <sup>(4)</sup>.

## TAVOLA XXVIII.

(1) Tutti furon trovati in Portici.

(2) Anche fu trovato in Portici, a' 3. Novembre 1752.

(3) Da questo sol distintivo altro pensiero più semplice, e meno incerto, non par che possa trarsi, che di essere un'Abbondanza, alla quale propriamente il Corno colle frutta appartiene, come è noto.

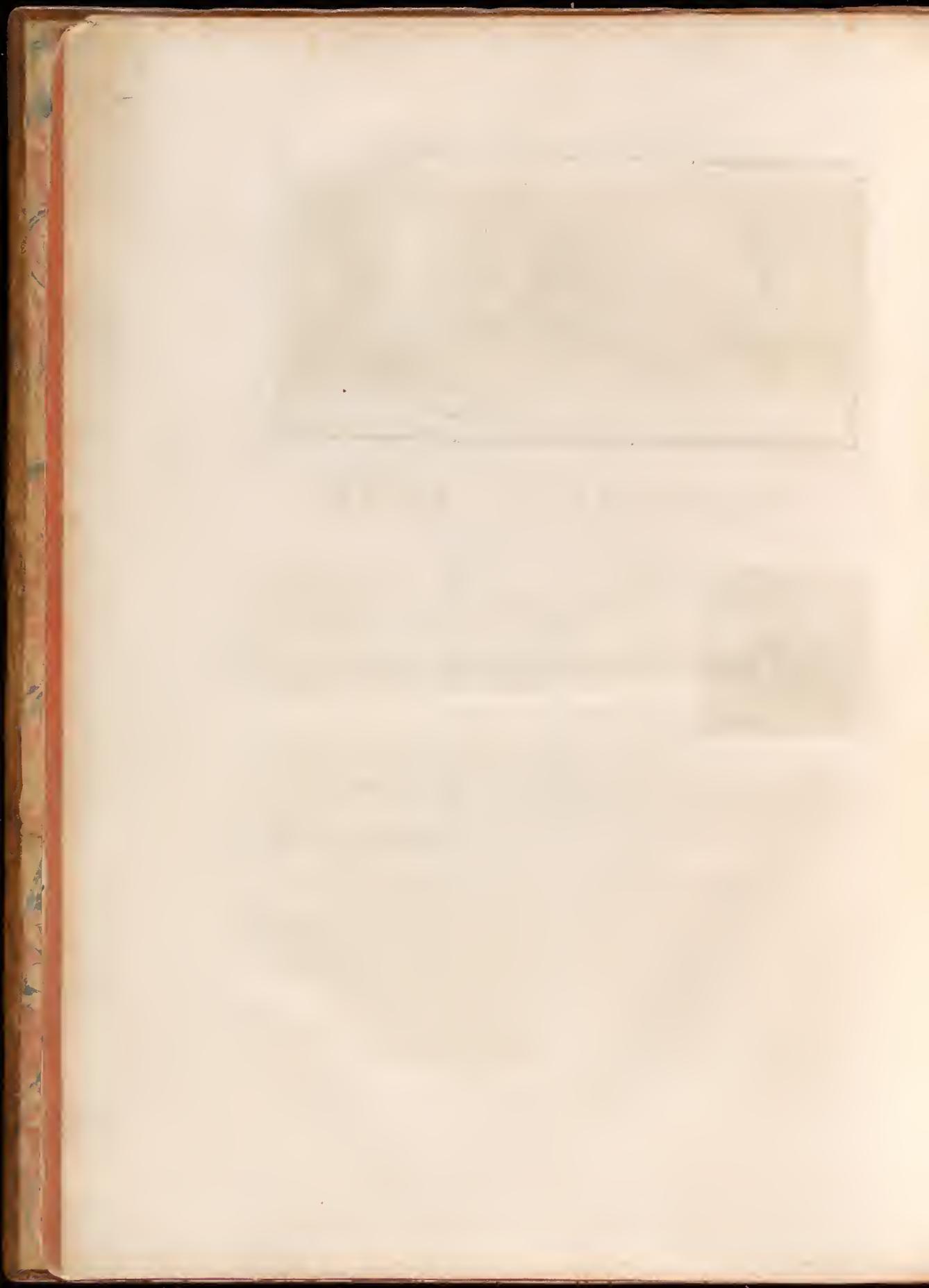
(4) Alle volte si vede la Fortuna col cornucopia in una mano, e con un chiudo nell'altra (Mus. Rom. Sect. II. Tab. 28.) alludendosi forse a quel che dice Orazio l. 35. parlando a questa dea:

Te semper anteit saeva Necessitas  
Clavos trabales, & cuneos manu  
Gestans athena.

Alle volte con un scettro, e una forbice, come in una medaglia di Nerva colla leggenda: Fortunae Populi Romani: rammentata da Vesto IX. 31. Alle volte con un globo, come si è detto nelle note della Tavola XXIV. E così con altre cose, non essendo sempre distinta col timone. Vi fu però chi disse, che anche senza altro distintivo, che del solo Corno co' frutti, potrebbe crederesi rappresentata la Fortuna degli agricoltori, della quale dice Orazio l. c.

Te pauper ambit follicita prece  
Ruris colonus:

essendo la Fortuna annoverata ancora tra le deità rustiche da Varrone IV. L. I. p. 20. e da Columella X. 316. e potrebbe allora confonderfi con Pomona.





## TAVOLA XXVIII.



**INQUE** altre *Fortune* son comprese in questa *Tavola* <sup>(1)</sup>. La *prima* si distingue pel simbolo, che tiene in testa, *quadrato*, e a forma di una torre <sup>(2)</sup>; e per l'iscrizione, che ha intorno alla *base rotonda*, scritta in giro per tal modo, che può leggerfi, come si presenta di faccia, e spiegarfi così: *Di Filemone* <sup>(3)</sup> delle *seconde* **TOM. II. BRON.** O (parti)

(1) Furon trovate tutte nelle scavarzioni di Portici in varii tempi.

(2) Le *Fortune* e i *Genii delle Città*, che o son la stessa cosa, o spesso si confondono, come si dirà nella nota (6), soglion rappresentarsi col tutulo quadrato, o a modo di torre, a differenza delle altre, che lo han rotondo. Con questo tutulo quadrato si vede presso Spanenio a' Cesari di Giuliano Pr. p. 97. in una medaglia di Amia Faustina la buona *Fortuna di Nicea*, colle parole ΑΡΑΘΗ ΤΥΧΗ ΝΙΚΑΙΕΩΝ: e così anche presso Begevo Th. Br. To. III. p. 185. si vede il *Genio di Antiocchia* in figura di donna colla testa turrata, e colle parole GENIO ANTIOCHENSIMUM: onde a tal distintivo, anche senza l'iscrizione, riconosce Begevo lo stesso *Genio di Antiocchia* in altre medaglie greche Tom. I. p. 510. e 511. e Tom. II. p. 734. e così quello di Smirne Tom. I. p. 495. e quello di Berito To. II. p. 746. quello di Marcia-

nopoli To. II. p. 725. quel de' Perintii To. III. p. 146. quello di Samofata To. III. p. 153. La ragione poi, onde così rappresentavansi, è quella stessa, per cui davasi tal corona di torri, o di mura alla Terra (o sia Rea, o Cibele), spiegata da Lucrezio II. 606.

Muralique caput fumum cinxere corona,

Eximilis munita locis quod sustinet urbes.

E quindi propriamente da Pindaro presso Plutarco de Fort. Rom. è detta la *Fortuna* portatrice di Città, Τύχη Φερέτωρις.

(3) PHILEMONIS. Vi si può intendere Douum (Reinesio I. 130.) δῶρον (Reinesio I. 291.) χαρισμάτων (Reinesio I. 133.) o simil cosa: e quantunque per lo più il nome di chi fa l'offerta sia nel primo caso; non è però senza esempio anche il secondo caso: così in un marmo di Ortona nel Muratori Inf. p. 122. n. 2. Quintillae. L. Herutii. Douum. Veneri.

( parti ) (4) *Maestro* (5) *al Genio* (6) *della Colonia* (7): e potrebbe

(4) SECvNDARUM. Che debba leggerfi così, può ricavarsi da una bellissima iscrizione posta sotto un Erma di bronzo, ritrovato nel tempio d'Iside in Pompei, dove si legge per intero: C. NORBANI. SO-  
RICIS. SECvNDARVM. MAG. PAGI. AVG.  
FELICIS. SVBVRBANI. EX. D. D. LOC. D.  
della quale iscrizione si parlerà a suo luogo; e da un'altra anche rara, e forse singolare iscrizione presso Fabretti Inscr. p. 33. n. 165. P. CORNELIVS. P. F. ESQ. NIG. TERTIARVM. HIC. SITVS. EST.  
È noto poi, che vi s'intende partium, che qualche volta spiegavasi, quantunque per lo più si tacesse: come può vedersi tra i molti altri esempi in Plinio VII. 12. Spinter secundarum, tertiarumque Pamphilus: e in Valerio Massimo IX. 14. n. 4. che racconta la stessa somiglianza di due Consoli dello stesso anno co' due Istrioni della stessa Comedia. All'incontro Cicerone Div. in Verr. 15. Ut in actoribus Graecis fieri videmus, faepe illum, qui est secundarum, aut tertiarum partium, quum possit aliquantulum clarius dicere, quam ipse primarum, multum submittere, ut ille princeps quam maxime excellat. Nota Asconio Pediano su queste parole di Cicerone: Comedia quinque actus habet, hoc est quinque ducitur in scenam. Est ergo persona primarum partium, quae facilius actu regreditur, secundarum, & tertiarum, quae minus minusque procedant. Ed è tanto vero, che l'attor delle prime avea maggior parte nell'azione di quello delle seconde, e questo più di quel delle terze; che Terenzio nel Prologo del Formione dice, che quella Commedia prende il nome da quel personaggio, che fa la parte principale, portando l'intrigo della favola:

Quia primas partes qui aget, is erit Phormio Parastus, per quem res agetur maxime.

Ed a questo allude anche Menandro presso Stobeeo Serm. 104. πρῶττοι δ' ὁ κἀλῆς ἄριστα πάντων, δεύτερα ὁ συκφανῆς, ὁ κακοῦθης τρίτα λέγει: rappresenta l'adulatore la miglior parte di tutti; la seconda il furbo; la terza il maligno. E poi da avvertirsi, che da principio il teatro Greco non ebbe altro, che il Coro, che cantava senza azione, e senza attori (Ateneo XIV. 7. p. 630.). Tespi fu il primo, che introdusse un solo attore, affinché potesse il Coro di tratto in tratto riposarsi: Eschilo introdusse il secondo attore; e Sofocle finalmente il terzo (Diogene Laerzio in Plat. Aristotele Poët. cap. 6. Suida in Σοφοκλῆς). Di tre sole persone dunque costava la scena antica così nella Tragedia, come nella Commedia; onde Luciano de Cal. 6. paragona la calunnia alla Commedia; e l'calunniatore, il calunniato, e quello presso cui si fa la calunnia, ai tre attori: τριῶν δ' ὄντων προσώπων, καθάπερ ἐν ταῖς κωμῳδίαις, essendo tre le persone, come nelle Commedie: e a questo allude anche Orazio nell'Arte v. 192.

... nec quarta loqui persona laboret, detta perciò da' Comici, e da' Tragici persona muta κατὸν πρόσωπον, quando occorreva d'introdurla. Eschilo, e Suida in νεμησιος ὑποκριτῶν scrivono: οἱ ποιητῆς ἐλαμβάνον τρεῖς ὑποκριτὰς κἀὴν νεμηθέντας, ὑποκρινομένους τὰ δράματα, ὧν ὁ νῆστος εἰς τῶπιον

ἀκριτος παραλαμβάνεται; I poeti prendeano tre attori, scelti a forte, i quali rappresentavano i drammi, e quello, ch'era vincitore, era dopo prefenza senza altro efame. Le leggi degli Ateniesi riguardanti il teatro, e gl'Istrioni posson vedersi in Petiti LL. Att. I. Tit. 1. §. 31. e legg. dove per altro par che s'inganni al §. 34. supponendo colla sola autorità dello Scoliaste di Aristofane Nub. 530. che nessuno poteva essere Istrione prima dell'età di trenta anni: si veda il Palmieri, e l'Vvesseling allo stesso Petiti p. 146. La differenza vera, e grande tra il Teatro Greco, e Romano, era, che presso i Greci gli Istrioni non erano infami, e per lo più gli stessi poeti, e altri uomini ornati, e dotti rappresentavano nel Teatro, come di Eschilo, e di altri si legge. Al contrario presso i Romani erano infami a segno, che non poteano nè pur essere arrollati nella milizia: L. 1. e L. 2. §. ult. de his qui not. inf. essendo soltanto eccettuati da questa legge gli Attori delle Atellane: Valerio Massimo II. 1.

Il primo dunque de' tre Attori dicevasi πρωταγωνιστής, il secondo δευτεραγωνιστής, il terzo τριταγωνιστής: Polluce IV. 124. e VI. 165. che corrispondono agli attori primarum, secundarum, e tertiarum de' Latini. Il tritagonista, o sia l'attor della terza parte era il meno riputato; onde Demostene de Legat. e Pro Cor. deride Eschine, non perchè avea fatto l'Istrione, ma perchè avea fatto da tritagonista ne' drammi: ἐς ἀδοκιμάτων τῶν ὑποκριτῶν ἐν τρίτῃ τάξει καθαρῶμεν: numerarlo nella terza classe, come il meno riputato degli Istrioni, come dice Suida in Αισχύλῆς; ed offeriva Valso ad Arpocrasione p. 293. che le terze parti nelle tragedie eran proprie de' Tiranni, come dice lo stesso Demostene de Legat. τοῖς τραγικοῖς ἐξαιρετόν ἐστιν, ὥσπερ γέρας τι τοῖς τριταγωνισταῖς, τὸ τῶν τυράνων. καὶ τῶν τῶ σὴπτρα ἔχοντας ἐξέναι: è usuale presso i Tragici, e come proprio de' tritagonisti, il comparir da tiranni, e da coloro, che portan gli scettri: così anche Plutarco in Polit. Praec. È notabile ancora, che gli attori delle prime parti erano i primi a parlare, e a comparir sulla scena, come si ha da Aristotele Polit. 7. in fine; onde eran detti anche πρωτολόγοι; e quindi Thetele presso Stobeeo Serm. 27. dopo aver detto, che l'Uomo da bene ha da esser, come il buono Istrione, e ha da far bene quella parte, che la Fortuna gli fa rappresentar nel mondo, soggiunge: καὶ γὰρ αὐτῆ, Φησὶν ὁ Βίαν, ὥσπερ ποιήτρια, ὅτι μὲν πρωτολόγος, ὅτι δ' ὑπερολόγος περιτίθεισι προσώπων, καὶ ὅτι μὲν βραχύνει, ὅτι δὲ ἀλῆτα; poichè la Fortuna, come dice Bione, quasi una poetessa, alle volte dà ad uno le prime parti, alle volte le seconde parti, ed alle volte il personaggio di un Re, alle volte di un Esule. Si veda su tutto questo il Barneseo de' Trag. §. 8. Anche ne' Mimi vi erano le prime, e le seconde parti, forse perchè i secondi rifaceano le stesse azioni de' primi (Orazio I. Ep. XVIII. 10. Suetonio Calig. 57.): se pur non voglia dirsi, che i Mimi imitavano co' gesti quel che l'Attore esprimea colle parole, e perciò dicevasi i Mimi secundarii, o secundas agere: onde secundarum esse, o secundas agere significa imitare (Cicerone Brut. 69. Seneca III. de Ira

Ira 8. ), e presso i Greci δευτεράειν ( Aristofane Eccl. 630. ). Si veda il Bulengero de Th. I. 7. il Torrenzio ad Orazio l. c. e 'l Gronovii Observ. in Script. Eccl. cap. 25.

(5) MAGISTRI. Chiamavansi Magistri non solamente quelli, che insegnavano qualche arte, o disciplina; ma anche tutti coloro, a' quali era fidato o la direzione, o la cura di una cosa o sacra, o profana: onde trovansi Magistri Fani, Magistri Augustales, Magistri Jovis, Junonis, Feroniae, Ege- riae, Minervales, Genii, Larum, ch' erano non altro che sacerdoti, come Magistri Fratrum Arvalium e Saliorum: si trovano poi Magistri Vici, Pagi nell'ordine de' Magistrati: trovansi parimente Magistri Fontis, Horreorum, Arcae, Scriporum, e simili, e Magister Odorarius, Magistra Ornaticum, Magister Aftiferorum, Magister publicus Haruspicum, Magister Collegii Fabrum, Collegii Aftificum, Corporis Uriclariorum, e simili presso Gruter, Reinesio, Gori, Muratori, Massai ( e presso questo Mus. Ver. p. 145. In. Omnib. Coll. Magisterio. Perfundus. ); e Magistri Factionum, e Magistri plausus: si veda l' Argoli al Parvino de Circ. II. 16. Propriissimo anche è della scena il Magister, docere fabulam; si veda Bulengero de Th. I. 5.

(6) GENIO. Frequentissime sono le iscrizioni ai Genii delle Provincie, de' Popoli, delle Città, delle Colonie, de' Municipii, e non solo de' Collegii, delle Famiglie, delle persone particolari, ma delle Case, de' Teatri, de' Granari, de' Fonti, e di qualunque luogo: siccome bellissima, e singolare è quella in una pittura del Museo Reale trovata in Portici, e pubblicata nel Tom. I. Tav. XXXVIII. dove si legge: Genius. Hujus. Loci. Montis: si vedano ivi le note; e si veda anche il Fabretti Inscr. cap. 2. p. 72. e fegg. Reinesio Inscr. I. 4. 85. e altrove: il Vandale de Idol. cap. 3. e altri, che parlano dell' origine, e della diversità de' Genii. Generalmente Servio Georg. I. 302. Genium dicebant antiqui naturalem deum uniuscujusque loci, vel rei, vel hominis. Per quel che riguarda il sesso, costantemente il Genio de' maschi era rappresentato in figura virile, e diceasi propriamente Genius; quel delle donne in figura muliebre, e diceasi Juno; Seneca Ep. 110. Onde Giovenale II. 98. per notare l'effeminatezza di alcuni dice,

Et per Junonem domini jurante Magistro.  
Ma per le Città, e per gli altri luoghi era dubbio, rappresentandosi i loro Genii alle volte da maschi, alle volte da donne, sull' incertezza del sesso: si veda Macrobio Sat. III. 9. e Arnobio III. 6. il quale osserva, che nel figurar le deità, si seguiva per lo più il genere o mascolino, o femminino della parola, con cui chiamavasi in quella lingua. Così per lo più in Latino si trova il Genio de' popoli maschio detto Genius; e quello delle Città in figura di donna detto Fortuna; siccome in Greco quello è detto δαιμων, e questo τύχη. Non è però questa differenza sempre osservata: in più medaglie vedesi una donna colla parola Genio Antiochenf. o pure Gen. Col. Antioch. confondendosi allora la Fortuna col Genio, e seguendosi il genere non della parola, ma della cosa, a cui si riferisce, cioè Antiochia, o simil nome di Città femmineo: si veda Buonarroti Medagl. p. 243. Presso Reinesio I. 138. si legge: Genio. Et. Fortunae. Tulliae. Inful. Aed.

e presso Thmasino de Donar. cap. 8. si legge in un' altra iscrizione: Fortunae. Conserv. Genioque. Hujus. Loci: dove potrebbe dirsi, che il Genio, e la Fortuna siano la stessa cosa; siccome Tutela, e Genius son lo stesso, quantunque nelle iscrizioni si trovi Tutelae, & Genio: Fabretti l. c. p. 79. anzi nel Mus. Ver. CCCXIII. 3. Genio Et. Fortunae Tutelaeque. Il Reinesio I. 167. osserva, che la Fortuna era sempre unita al Genio, come Giunone a Giove: onde Diagora Malio dicea: κατά δαιμονα, και τύχην πάντα τελείται: tutte le cose avvengono per opera del Genio, e della Fortuna ( Sesto Empirico Adv. Math. IX. 53. ); e quindi Braldo ad Arnobio III. 21. nota, che lo stesso è dire, che una cosa avvenga κατά δαιμονα ( Erodoto I. 111. ) che κατά τύχην; non essendo altra e questa, e quello, se non che una disposizione divina, ignota agli uomini, onde avvengono le cose fuori della nostra aspettazione, le quali perciò diceansi θεσπύματα ( Artemidoro I. 7. ) e κατά θεόν ( Aristofane Equit. 147. ) e in Erodoto ( I. 126. ), e in Plutarco ( in Dione ), e presso altri si trova βελα τύχη; e quindi anche i Pittagorici chiamavano le disposizioni divine δαιμονίας τύχας. Bellissimo a questo proposito ad illustrare il nostro bronzo, è un luogo del filosofo Sallustio cap. 9. Η τριων τα διάφορα, και τα παζ έλπίδα γινόμενα προς άγαθόν ταττασα δύναμις τών θεών, Τύχη νομιζεται, και δια τούτο μάλα κοινή τās πόλεις την θεόν προσήκει τιμών. πάσα γάρ πόλις εκ διαφόρων πραγμάτων συνίσταται: εν τούτο υπό οσηλην δε την δύναμιν έχει: επειδή υπέρ οσηλην έδη εν εκ Τύχης άγ γένοιο: si δε κακοί μόν εύτυχίοι, άγαθοί δε πένονται, θαυμάζειν ε δέει. οι μόν γάρ πάντα, οι δε έθελος πάζ τον ποίσει: και τών μόν καίων ή εύτυχία εκ άν άφελος την κακίαν, τούς δε άγαθούς ή άρετή μον άρέσκει: La potenza dunque degli dei, la quale dispone a bene le cose accidentali e che accadono fuor di speranza, si crede la Fortuna: e perciò particolarmente conviene, che le Città onorino in comune questa dea: poichè qualunque Città costa di cose accidentali. Ha la Fortuna potere nelle cose sotto la Luna, perchè niente di casuale succede sopra la Luna. Se poi i cattivi son felici, e i buoni vivono in miserie, non è da maravigliarsi: poichè quelli moltissimo, questi nulla stimano le ricchezze; e siccome la felicità niente toglie ai cattivi della loro malizia, così ai buoni la sola virtù è bastante. Osserva il Valesio ( ad Eusebio de Martyr. Palest. p. 341. ) che il tempio consacrato al Genio di ciascuna Città diceasi propriamente Τυχείον. Del resto non è nuovo il farsi tali statuette ai Genii. In Fabretti Inscr. II. n. 91. si legge: L. Pinarius. Rufus. Ob. Honorem. Aedilitatis. Imaginem. Gen. Municipi. Lilybitanorum Ex. Arg. P. V. P. S. P. e in Reinesio I. 163. Sig. Genii. Mamerius. Euprepes. Magist. Aftiferor. D. N. e in Gulio p. 69. n. 3. Genio. Famil. Aer. Signum. cum. Hypobas. Marmor.

(7) Coloniae. Può così spiegarsi, come quasi sempre nella medaglie, e non di rado anche nelle iscrizioni la sola lettera C dinota Colonia: si veda quel che osserva Reinesio I. 51. e II. 40. dove C. D. legge Colonia Dertosa. Qual fosse poi la differenza tra Municipio, e Colonia, e come le Città da libere, e autonome passassero a vivere colle leggi Romane, e divenissero Colonie; è stato già spiegato da Sigionio, Parvino, Spanenio, e da tanti altri Eruditi;

potrebbe leggerfi ancora: *Al Genio di Cajo Filemone* <sup>(8)</sup> *Maestro secondo, o delle seconde* <sup>(9)</sup>. Le altre quattro statuette hanno i soliti distintivi del *modio*, o *tutub ronzondo* in testa, e del *cornucopia* in una mano, e del *timone* nell'altra, in luogo del quale par che sia una *patera* nell'*ultima*, notevole ancora per la *corona radiata* <sup>(10)</sup>.

ti: ma è stato ancora osservato, quanto sia dubbio il decidere qual Città fosse Municipio, e qual Colonia; vedendosi spesso nelle iscrizioni, nelle medaglie, e negli autori più classici confusi questi nomi; e oltracciò alcune Città pregiavansi di essere più tosto Colonie, che Municipii, altre al contrario si gloriavano più del titolo di Municipio, che di quello di Colonia; e di più in varii tempi la stessa Città passava dall'una all'altra sorte di governo, e perciò alle volte è detta Municipio, alle volte Colonia: si veda Ottone de Aedilib. Colon. & Mun. l. 4. il quale anche osservando, che una Città potea essere e Municipio, e Colonia nello stesso tempo; il che succedea, quando restava in un luogo agli antichi Cittadini le loro leggi, e il diritto di Municipio, vi si deducea una Colonia; così spiega, come Cicerone in Pis. 23. e XIII. Ep. 13. chiami Municipii Piacenza, e Lucca; e come Tacito III. Hist. 33. chiami Municipio Cremona; e come Festo in Municipium numeri tra i Municipii Pisa, Bologna, Nola, e altre Città, le quali è certo, che erano Colonie, come dice lo stesso Festo.

(8) Moltissimi sono gli esempi di dedecazioni fatte a Genii di persone particolari, anche di liberti, e di servi: così presso Cusero Mon. Ant. p. 232. Genio. Paficlenis. Attali. Servi, e Inscr. Don. Cl. I. 142. p. 50. Phoebus. Ser. Genio. Ipsiis, D. D.

(9) Vi fu chi pose in dubbio, se dovesse leggerfi Secundarum, o Secutorum, che erano una specie di Gladiatori, de' quali si veda Lipsio Saturn. II. 7. e siccome in Fabretti p. 234. n. 613. si legge DOCTORI SECVTORVM; così propriissimo ancora è il Magister Samnitium (altra sorta di Gladiatori) usato da Cicerone III. 23. de Orat. e generalmente da Tertulliano ad Mart. I. dicendo: Gladiatores Magistri, & Praepositi sui adhortantur. Ma questo pensiero fu creduto alquanto ricercato; ed ebbe più seguito la congettura di chi crede poterfi leggere Secundi Magistri. Il Buonanni Mus. Kirch. Tab. XXII. n. 1. Cl. II. p. 61. porta questa iscrizione: Florae. Ti. Plautius. Drosus. Mag. II. V. S. L. M. e riferisce le due congetture di Monsignor Bianchini di poterfi leggere Magister Secundum, cioè la seconda volta eletto; o Secundus, cioè il Secondo di dignità, o il Secondo di esercizio, supponendo egli, che fossero cinque i Maestri quinquennali del Collegio de' Sacerdoti della dea Flora, ed ognuno esercitasse il Magistrato per un anno. Ma sulla seconda congettura è da avvertirsi, che primieramente il Gotofredo ad L. 16. C. Th. de Decur. e l'Ottone de Aed. Col. VII. 3. so-

stengono, che la quinquennalità così ne' Magistrati municipali, come ne' Maestri, o sieno Sacerdoti de' Collegii, non durava cinque anni, ma ogni quinto anno si creavano lustri condendi causa (onde in Grutero XCIX. 9. Mag. Quing. Coll. Fabr. Tignar. Lustrari. XXVII. ): e in secondo luogo il Magister Anni Primi, che s'incontra in Grutero p. XXXIII. 10. e XXXV. 5. e in altri, non si riferisce alla persona del Maestro, ma all'anno della fondazione del Collegio, o Sodalizio, trovandosi Magister. Anni LII. (Fabretti p. 465. n. 99.) Magistri. Anni. LXXXII. (Maffei Mus. Veron. p. Cl. I.) Magistri. Anni. CVI. (Muratori p. CCCXV. 5.) Anni CXXI. (Fabretti p. 103.) Si restringerebbe dunque il pensiero alla dignità, o sia alla precedenza. Si trovano in fatti nelle iscrizioni Magistri. Vici. Qui. Kal. Aug. Primi. Magister. Inier. (Fabretti p. 487. n. 170. e 171. e Inscr. Don. Cl. I. 96.) e Magistri. Primi. Fort. Horr. D. D. (Fabretti l. c. n. 168. e 169.) e Mag. I. (Grutero CXXI.). In più medaglie, e iscrizioni si trova (presso Vaillant Numism. Gr. e Vandale Antiq. diff. II. p. 126. e 227.) Ἄρχων Α., o espressamente Ἡπείρος Ἀρχων, dinotandosi con tal distinzione il primo de' due Archonti, o perché nominato prima, o per l'età, o per altra ragione, a differenza certamente del Secondo; come anche de' due Consoli il primo eletto diceasi Major a differenza dell'altro, che diceasi Minor (Festo in Major Consul): sul quale esempio ne' Municipii, e nelle Colonie forse i Duumviri, o gli altri Magistrati, tra' quali erano anche Magistri Vici (paragonati per derisione da Marziale ai Consoli X. Epig. 59.) usavano la distinzione di Primi, e Secundi. Finalmente vi fu chi propose il sospetto, che il Magister Secundus, o Secundarum potea corrispondere al Summagister (Grutero XXXIII. 10.), o Promagister (Grutero CXX.), il quale faceva le veci del Maestro, come espressamente si legge in Grutero (CXXII.) Promag. Vice. M. Juli. Gessii. Bassiani. Mag.

(10) Vi furono alcuni, che pensarono ad Iside detta Fruttifera nelle iscrizioni, e κρητόροξ nell'Epigr. 26. cap. 12. lib. IV. dell'Antologia; rappresentandosi appunto col calato in testa, e col cornucopia in mano; e anche colla corona radiata (Th. Br. To. 3. p. 300.); ed è detta nelle iscrizioni Regina, e non distinta in Apulejo da Giunone, anzi nominata la Fortuna Vegetente: e la Fortuna stessa è detta Regina (Grutero LXXVIII. 7. 8.). La patera poi, comune a tutte le deità, propria ancora è de' Genii, che per lo più colla patera si rappresentano.



## TAV. XXIX. XXX. XXXI. XXXII.



APPRESENTA questa *statua* <sup>(1)</sup>, incisa in quattro vedute, un *Mercurio* <sup>(2)</sup>, colle *ali* a' piedi, e con un pezzo di altro istrumento, che manca, nella *destra* <sup>(3)</sup>; seduto sopra un gran maffo <sup>(4)</sup>, quasi in atto di riposare <sup>(5)</sup>. Sul merito di questa statua ci rimettia-

mo volentieri al giudizio degl'intendenti, che la riguarda-

TOM. II. BRON.

P

no,

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Portici il dì 3. di Agosto dell'anno 1758.

(2) Potrebbe nascere forse qualche dubbio, se sia questo un Perseo: ma il vederlo presso Begero Thef. Brand. To. III. p. 236. una statua simile, seduta anche sopra una rupe co' soli talari, e con una borsa in mano, la quale non può convenire certamente a Perseo, par che tolga ogni dubbio, e confermi il nostro bronzo per un Mercurio: si veda la nota (5).

(3) Può verisimilmente dirsi un pezzo della verga, o del caduceo, di cui si è parlato altrove; e si parlerà anche nelle note delle Tavole seguenti. Se pur non era un volume, come si vede nel Museo Fiorentino Stat. Tav. 38. e Gem. To. I. Tab. LXIX. n. 4. dove si veda il dotto Editore, il quale lo spiega o per rapporto alle lettere, e alle discipline, a cui anche presiede Mercurio: o al libretto, in cui eran notate

le anime de' defonti, che egli consegnava a Caronte, come è descritto da Luciano Catap. 5. il quale altrove Mort. Dial. IV. graziosamente lo rappresenta in atto di fare i conti collo stesso Caronte.

(4) La pietra, sulla quale ora si è situato, è moderna; non essendosi trovato o il sasso, o il bronzo antico, su cui posava.

(5) S'incontra, quantunque non facilmente, Mercurio anche seduto: convenendogli per altro più lo stare in piedi per le molte faccende, che gli si attribuiscono. Pausania II. 3. fa menzione di una statua di Mercurio in bronzo presso i Corinti, sedente con un ariete accanto. Nel Tesoro Brandeburgico To. III. oltre alla detta statua simile alla nostra, si vede anche p. 92. una rarissima medaglia di Tiberio, che ha nel rovescio Mercurio seduto sopra un promontorio. Nota ivi il Begero, che in Africa nel promontorio di Mercurio,

no , come il più delicato , e 'l più perfetto lavoro antico in bronzo , che si sia finora veduto , e forse da paragonarsi ancora in qualche maniera , e contrapporsi alle più belle opere in marmo , che ci restano degli antichi artefici <sup>(6)</sup> .

Mercurio , dirimpetto alla Sicilia eravi la Città di Clupea ( Plinio III. 8. e V. 4. ) , a cui forse quella medaglia appartiene pel culto di quel dio. Avverte anche lo stesso Begero l. c. p. 237. che ne' promontorii soleano edificarsi de' tempj , e porsi delle statue di Mercurio , come si vede nell' Antologia VI. 3. Ep. 3. e IV. 12. Epigr. 116. dove sebbene il poeta dica :

Ὁ γὰρ ὀρειοκαρπὴς ὢ ῥηϊὸς , ἢ δ' ἀρολοφίρας

Τὸ πλεῖον δ' ἀτραπιτοῖς ὢ ἕσπερ ἀρσανδμενός :

Io Mercurio di monti , e di colline

Non mi diletto , ma di frade piane ;

questo non sembra , che uno scherzo. Del resto è noto , che Mercurio è detto Cillenio , perchè nato , ed educato nel monte di tal nome nell' Arcadia : si veda Stefano in Κυλλήνη , e ivi il Berkelio , e gli altri : Eustazio II. β. v. 110. p. 299. Pausania VIII. 16. e Servio IV. Aen. 252. dove Virgilio dice , che si fermò Mercurio sul monte Atlante :

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis

Constitit : hinc toto praecipit se corpore ad undas

Misit avi similis :

e lo stesso Virgilio Aen. VIII. 139.

Vobis Mercurius pater est , quem candida Maja

Cyllenae gelido conceptum vertice fudit .

Così anche nell' Antologia IV. 12. 36. chiamasi Mercurio

Εἰσοίφωλλον ὄρος Κυλλήνιον αἰπὴν δειροχρῆος ,  
dominatore del frondoso monte Cillenio . Si vedano anche gli Epigrammi seguenti fino al 41. ne' quali si vede Mercurio custode degli armenti , e delle selve , e degli orti ancora . E' da notarsi oltracciò quel che dice Omero Od. π. 471. ὅτι ἐρμῆος ἄδφος ἐστίν , do-

ve è il Colle Mercuriale : e quel che lungamente nota ivi p. 1809. l. 26. a 44. Eustazio , e gli altri Scaliasti , e l' Etimologico , ed Esichio , e altri . che lo spiegano per quel mucchio di pietre , che soleasi far sulle strade col gettarvisi da ogni viandante una pietra in onor di Mercurio : ἢ ἄδφος ὑποκείμενος Ἐρμῆος ἀδορίαντι , o un monticello posto sotto la statua di Mercurio , come dice Eustazio l. c. e le ragioni di tal costume possono vedersi nello stesso Eustazio , e in Fornuto N. D. 16. E questo non solamente faceasi nelle pianure , ma anche sulle colline ; leggendosi nelle Glosse d' Isidoro : Mercurius , lapidum congeries in cacumine collium. Si veda su questo Alejandro Tab. Hel. p. 723. To. V. Antiq. Rom. e Ottone de Tut. Viar. P. I. C. IX. p. 173.

(6) Tra le moltissime statue di bronzo di eccellenti artefici rammentate da Plinio XXXIV. 8. son nominati ancora i Mercurii di Policletto , di Naucide , di Cefisodoro , di Piscrate , che si lodavano a suo tempo in Roma tra le più stimate . E' cosa veramente notevole , che di tante e tante famose statue di bronzo di Policletto , di Silanione , di Pittagora , di Lisippo , e di tanti altri eccellenti statuarii , nessuna sia a noi pervenuta . Forse ai molti incendi della Città , e particolarmente di Roma potrebbe in parte attribuirsi la causa , ma soprattutto alla barbarie , e all'avidità di servirsi del metallo ; la qual cosa non avendo luogo nelle statue di marmo ha fatto , che ci restino l' Ercole Farnese , l' Apollo di Belvedere , l' Antinoo , la Venere de' Medici , il Laocoonte , e qualche altra opera riguardata con egual maraviglia dagli antichi , e da' moderni .



## TAVOLA XXXIII.



SONO uniti in questo *rame* cinque altri idoletti di *Mercurio* <sup>(1)</sup>. Tutti hanno in mano una *borsa* <sup>(2)</sup>, e tutti hanno la *clamide*, e l'*petafo alato* <sup>(3)</sup>. *Tre* tengono il *caduceo*; ed *un* solo tiene le *ali* anche ai *piedi* <sup>(4)</sup>.

## TAVOLA XXXIV.

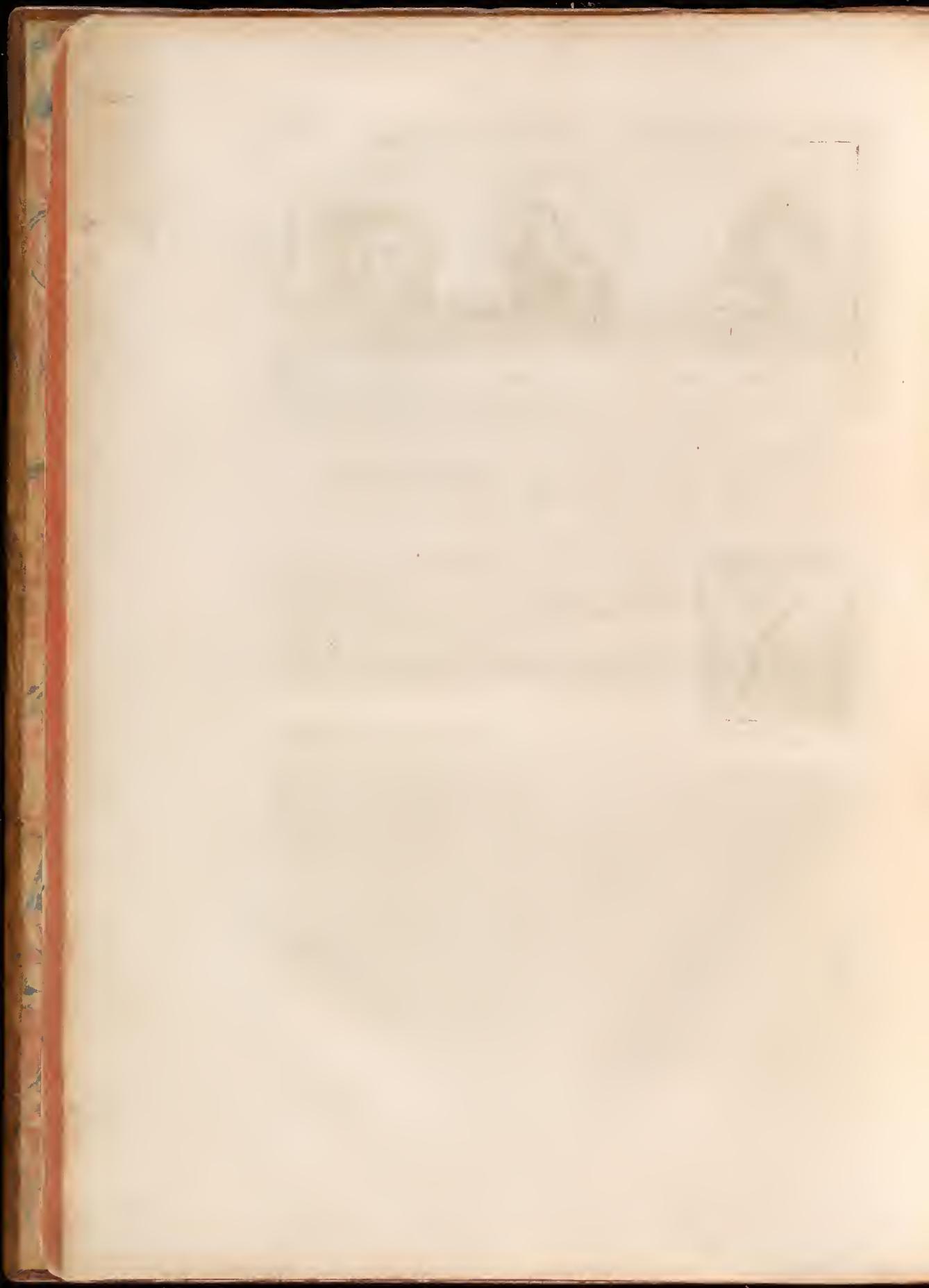
(1) Furono trovati tutti in Portici, il secondo a 28. Gennaio 1746. il terzo a' 24. Agosto 1757. e gli altri a' 3. Giugno 1746.

(2) E' noto, che Mercurio era il dio del commercio, e de' negozianti: lo Scoliasse di Perso V. 12. Unde & cum sacculo pingitur, & a negotiatoribus plurimum colitur. Quindi da Aristofane Pl. 1156. e legg. è detto Mercurio ἐμπολαῖος, παλιγκπηδός, δόλιος, negoziante, rivenditore, fraudolento: e in Eliodoro V. Aeth. 4 ἀγοραῖος, καὶ ἐμπορικὸς, che presiede alle fiere, e ai mercati: e in Fornuto N. D. 16. e in Suida, κερδοῖος, autor del lucro, o, come dice Arnobio IV. 8. Lucrus. Così anche nelle iscrizioni si trova Mercurio. Negociatori: Gruterò p. LV. Mercurio. Lucrorum. Potenti, Et. Conservatori: Sponio Misc. p. 91. Mercurio. Nundinatori: Reinesio I. 80. Del resto spessissimo si vede Mercurio colla borsa.

(3) Della clamide, del petafo, e del caduceo si è da noi parlato altrove; e può vedersi Begero To. III.

Thef. Br. p. 233. e i Comentatori ad Albrico D. I. 6. e a Fulgenzio Myth. I. 19. 20. e 21. Ha talvolta Mercurio sulla testa oltre le ali un altro ornamento. Nel Begero Th. Br. To. III. p. 234. ha una testa d'oca; nel Montfaucon To. I. Tav. 75. una luna crescente; e presso lo stesso Tav. 68. e 69. uno specchio, o altro che sia; e siccome è difficile il dar ragione di quelle cose, così anche dell'ornamento, che ne' nostri bronzi si vede, se pur non voglia ricorrersi a simboli Egizzi: appartenendo e l'oca ( Cuperò Harp. p. 54. ), e la luna, e lo specchio ( Apulejo Met. XI. p. 930. ) ad Iside, e generalmente a tutte le deità Egizzie le ali, e l' solito fior di loto, e la perfea. Clemente Alessandrino Strom. VI. 4. dice, che il Ierogrammateo, che era uno de' sacri ministri, compariva colle penne in testa, e con un libro in mano.

(4) Oltre alle ragioni mitologiche de' talari di Mercurio, dice Fulgenzio l. c. quod negotiantium pedes ubique pergendo quasi pennati sunt.





## TAVOLA XXXIV.



LTRI sei Mercurii <sup>(1)</sup> fon compresi ancora in questo rame; de' quali uno solo tiene il caduceo; quattro hanno i talarì; e tutti hanno il petaso, e la borsa, la quale dall'ultimo è tenuta colla sinistra, e sotto la clamide <sup>(2)</sup>.

TOM. II. BRON.

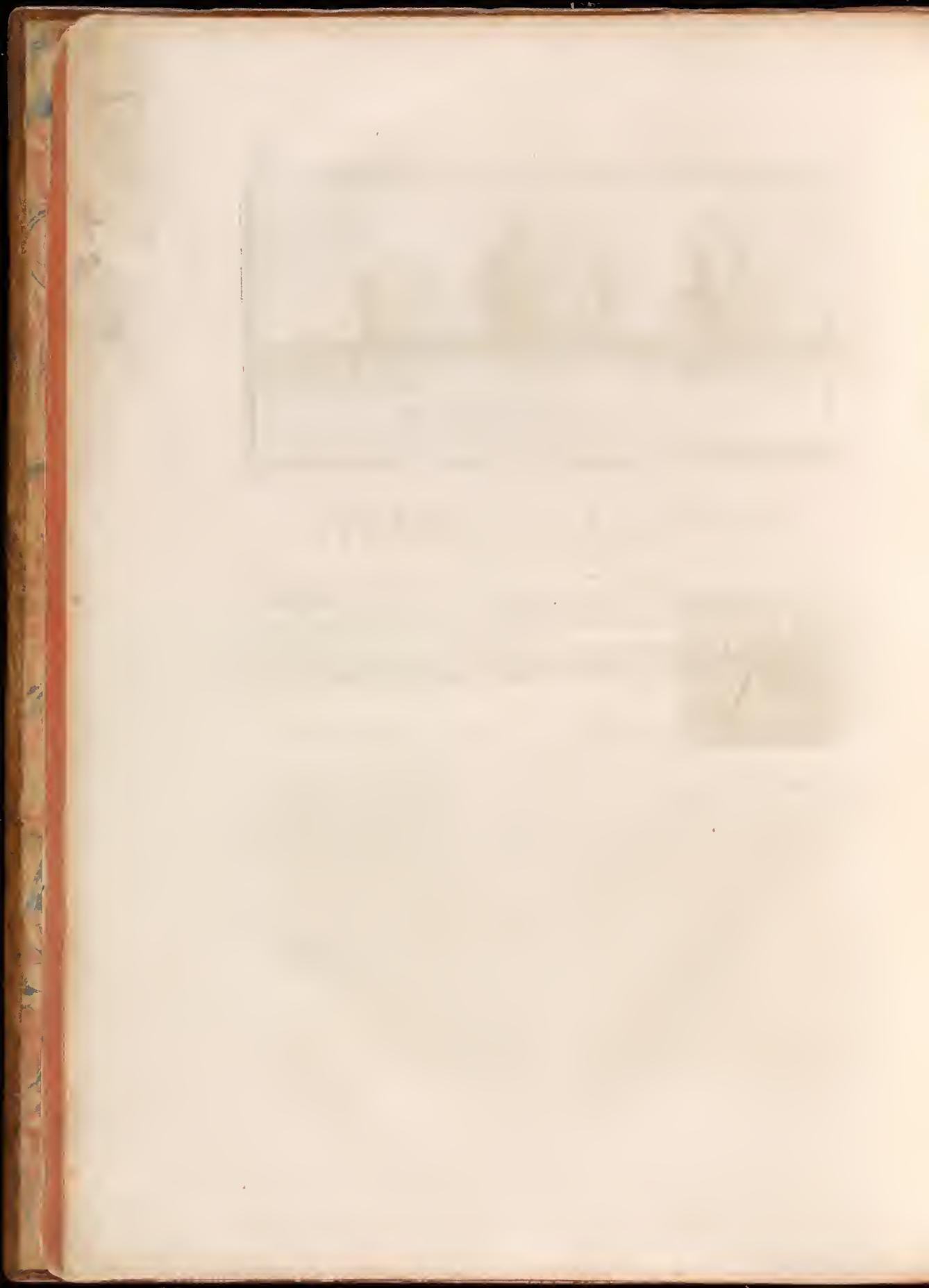
Q TAVOLA XXXV.

(1) Furono trovati i primi quattro in Portici; il quinto in Refina a' 8. Gennaio 1746.

(2) Questa diversità fece nascere in taluno il sospetto, che si fosse voluto indicare nelle altre il guadagno lecito, e prodotto dall'industria; e in questa il guadagno illecito, e che nasce dal furto. È noto infatti, che Mercurio era Φυλακίων ἀναξ, il Re de' furbi ( Euripide Rh. 217. ), κλεπτικὸς θεός ( Antonino Liberale cap. 15. ) fur Mercurius, qui cum Laverna simul fraudibus praesidet furtivis, come dice Arnobio IV. 22. e al quale si raccomandavano anche quei, che viveano ne' tribunali promovendo cause ingiuste, e facendo intrighi: Aristofane Nub. 1480. e ivi lo Scoliaste. Notabile è la ragione, che porta Fulgenzio Mythol. I. 23. dell' esser Mercurio il protettor de' ladri, e de' negozianti: quod nihil interfit inter negotiantis rapinam, atque perjurium, furantisque dejerationem, ac raptum. Infatti Arnobio II. 46. Lattanzio V. 18. Tertulliano de Idol. cap. 11. ed al-

tri Padri riprovarono negli antichi Cristiani la mercatura, per l'avidità di acquistare, e per la bugia, compagne quasi indivisibili della negoziazione. Ed è ciò tanto vero, che quel che si dice nella L. 16. §. 4. de Min. che ai contraenti nelle compre, e vendite: Licet naturaliter se circumvenire; si spiega dagli Eroditi ex consuetudine: e così anche Ovidio Fast. V. 680.

Et peragit solita fallere voce precus: dove descrive la graziosa preghiera, e superstizione de' negozianti Romani, i quali spargendo coll'acqua detta di Mercurio, fuori la porta Capena, le loro persone, e le merci, credevano essere assoluti da tutti gli spergiuri fatti, e che farebbero nel venderle. Del resto è noto ancora, che a Mercurio si attribuivano i guadagni non sperati, e quelle cose, che si trovavano sulle strade, di cui dovea dar parte a Mercurio; onde νεῖκος ἐπιφύς, Mercurius communis: al che allude Seneca Ep. 119. Cicero's XIII. Att. 14.





## TAVOLA XXXV.



UÒ questo bronzo <sup>(1)</sup> rappresentare egualmente un *Mercurio*, e un *Perseo* <sup>(2)</sup>; convenendo all' uno, ed all'altro i calzari alati <sup>(3)</sup>: e quantunque s'incontri *Mercurio* per lo più col cappello, o *petaso alato*, e *Perseo* al contrario per lo più si veda senza una tal divisa; non è però,

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici.

(2) *Perseo* è celebre nella favola per la maniera particolare, con cui fu generato da *Giove*, il quale cangiatosi in pioggia d'oro penetrò nel seno di *Danae*, chiusa dal padre *Acriso* Re d' *Argo* in una casa di bronzo sotto terra, per obbligarla a una perpetua verginità sul timore, che il di lei figlio l'avrebbe ammazzato, come avvenne (*Apollodoro* II. 4. *Tzetze* a *Licofrone* v. 838. *Igino* Fav. LXIII. e gli altri): onde *Perseo* è detto figlio dell'oro (*χρυσόμαρτος* da *Licofrone* v. 838. si veda anche *Pindaro* P. XII. 30.). Son note poi le spiegazioni di questa favola per la forza dell'oro, a cui cede tutto (*Orazio* III. 16. *Lattanzio* I. 11. *S. Agostino* C. D. XVIII. 13. *Donato* a *Terenzio* Eun. III. 5.); e son noti ancora gli scherzi de' poeti sull'avarizia delle loro donne: *Ovidio* Amor. III. El. VIII. 29. e *Antologia* VII. *Epigr.* 128.

Ο χρυσὸν τὴν Δανάην χρυσῶν· κατὰ δὲ σε χρυσῶν.

Παίσια γὰρ δῶναί τῷ Διὸς εἰ δῶναί μαι.

Oro diè *Giove* a *Danae*; oro a te anch'io.

Pfù di quel che diè *Giove*, io dar non posso: e VII. 137.

Ὁδὲ μέλλω βεῦσαι χρυσὸς ποτὲ· βῆς δὲ γένοιτο Ἄλλος, καὶ μελίσσος κίρκος ἐπ' Ἄιονος.

Ζητὶ φθλασέσθαι τὰς παύγια· τῆς Κορίνθου Τὸς ὀβολὸς δῶνα τῶν δύο, καὶ πέτομαι.

Esser oro io non voglio: altri sia bue;

E canti pur foave cigno al lido.

Sien di *Giove* tai scherzi. Jo a *Corinna*

Darò questi due soldi; e andrò senz'ali:

e VII. 162.

Πέντ' αἰτίς; δέκα δῶνα· καὶ εἴκοσι δ' αὐτίκα ἔξαις.

Ἄρκει σοὶ χρυσός; ἤκεος καὶ Δανάη.

Cinque chiedi? Jo dò dieci; e venti avrai.

Basta a te l'oro? Bastò a *Danae* ancora.

si veda anche VII. 82. 127. e altrove. Del re' secondo la storia *Perseo* fu figlio di *Peto* suo zio, il quale furtivamente ingravidò *Danae* sua nipote: *Apollodoro* II. 4.

(3) *Perseo* dovendo andare in *Libia* contro le *Gon- goni*

rò, che anche *Mercurio* non si figurì spesso colle sole ali a' piedi, e *Perseo* colla testa anche alata (4): siccome la fascetta, o diadema, che quì si vede, e all'uno, e all'altro egualmente appartiene (5). La sola cosa, che distinguerebbe il dio dall'eroe, farebbe il caduceo proprio di *Mercurio*, e la curva spada (arpe, o falce che voglia dirsi) propria di *Perseo* (6): ma questo distintivo è ap-

punto

goni per recidere la testa a Medusa, che avea il poter di far divenir sassò, chi la guardava, cercò col consiglio, ed ajuto di Minerva, e di Mercurio, ed ottenne dalle Ninfe, i calzari alati: così Apollodoro II. 4. gli Scoliafi di Apollonio IV. 1515. Pausania III. 17. Tzetze a Licofrone v. 838. e altri Mitologi. All'incontro Eratostene Cataft. 22. Eracrito de incredib. 9. Igino Fab. 64. e Afron. Poët. II. 12. dicono, che Perseo ebbe i calzari alati da Mercurio. Luciano Dial. Mar. XIV. generalmente dice, che Minerva rese Perseo alato al di sotto, ὑπὸ πτερῶν γὰρ αὐτῶν ἢ Ἀθηνᾶ ἔθηκεν. Eracrito poi I. c. spiegando la favola dice, che sull'esempio di Mercurio su eccellente Perseo nel correre, e perciò si disse, che avea le ali a' piedi, come dir sagliamo, che volino coloro, che son veloci: e a questo allude il poeta nell'Antologia I. 2. Epig. 3.

Ὁ καθιεύς Ἀρίης ὁ Μενελάος δὲ κατελέγχεται  
Πέρας αὐτῶν κτίστην, Τάρως ἠλίσιμα πόλι.  
Τῶτοι γὰρ παύδος πτηνοὶ πόδες: εἴδ' ἂν ἐκείνων  
Ὅνδ' αὐτὸς Πέρας αὐτῶν ἔδειξε θέων.

Il figlio di Meneleo Aria nel corso  
Perseo tuo fondator nò, non smentisce,  
Tarso, Città della Cilicia. Alati  
Sono i piè del garzone: a lui lo stesso  
Perseo non mostreria correndo il dorso.

Anzi tralle altre origini della Città di Tarso (di cui si veda Stefano in Τάρως, e ivi l'Osteno; e Valefo ad Anniano Marcellino XIV. 8. ed Eustazio a Dionisio) vi è anche quella di essere stata così detta da una penna del tallone alato (in greco τάρως) di Perseo, che cadde in quel luogo, come dice lo Scoliafi di Giovenale III. 117. e Nonno Dionys. XVIII. 293. Del resto queste scarpe alate di Perseo, e di Mercurio, che per lo più si dicono talaria, da Valerio Flacco I. 67. son chiamate plantaria; e da Stazio Theb. I. 304. plantares alae.

(4) Così si vede in una gemma del Museo Fiorentino To. II. Tav. XXXIV. se pure è antica; e in un marmo Etrusco Tav. 123. To. I. Mus. Etr. Apollodoro, Eratostene, Tzetze, e tutti quasi gli altri Mitologi danno a Perseo la celata di Plutone, κνήμιν δίδος, che rendeva invisibile chi la portava, della quale si vedano i Comentatori ad Igino II. cc. e gli altri da essi citati: e sebbene Igino Afr. Poët. II. 12. la distingue dal petaso; Cupero Monum. Ant. p. 194. la crede la stessa. Si vedano le note della Tav. VII. del To. IV. delle Pitture.

(5) Col diadema si vede Mercurio presso Begero Th. Br. To. III. p. 236.

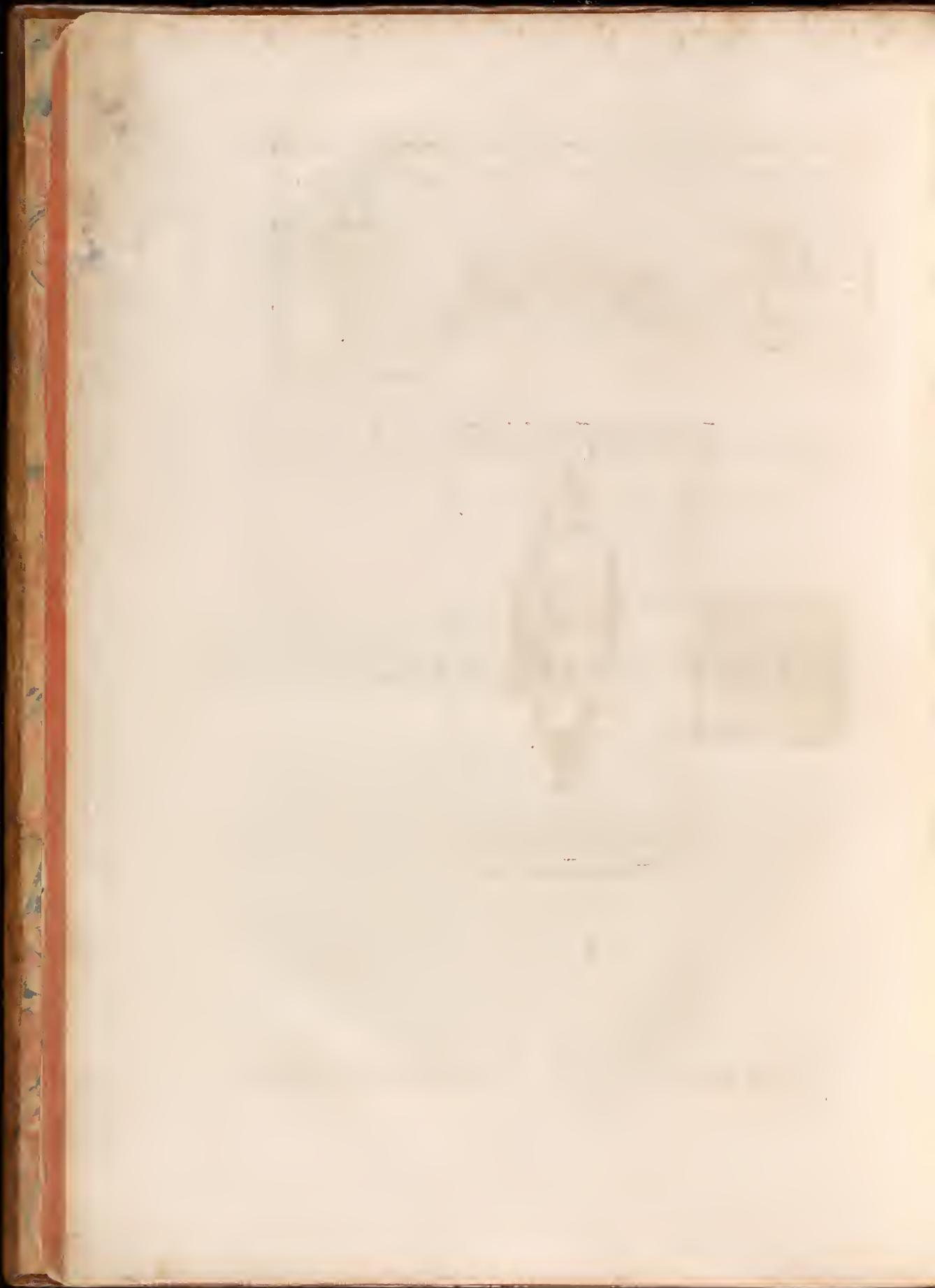
(6) Convergono tutti i Mitologi in dare a Perseo l'arpe. Esichio: Ἐπιφοδρέπανον, ἡ λεγομένη ἀρπη; ἔπλον: Σιδωρέπανο, sorta d'arme, che dicefi arpe; e da Polluce I. 120. è detta ἀρπυρέπανον. Clemente Alessandrino Strom. I. 16. θεῶν πᾶσι τὴν καλεμένην Ἄρπην ἔχον· ἐστὶ δὲ μάχαιρα κλημένη: I Traci inventarono i primi quella, che chiamasi arpe; è questa una piccola spada curva. Lipsio Sat. II. 9. crede, che l'arpe de' Greci corrisponda alla Sica de' Latini. La figura di questa Spada falcata si vede nella pittura della suddetta Tavola VII. del To. IV. nel marmo della cit. Tav. 123. del Mus. Etr. e in altri monumenti antichi, ove Perseo si rappresenta. Non è però da tacerfi, che sebbene tutti gli altri Mitologi dicano, che Perseo ebbe l'arpe da Vulcano, scrive Igino ne' II. cc. che l'ebbe da Mercurio; e infatti Ovidio Met. I. 717. parlando di Mercurio, che uccise Argo, dice:

Nec mora, sulcato nutantem vulnerat ense:  
e'l Fungero ad Esichio in ἀρπη avverte, che anche Mercurio s' incontra ne' monumenti antichi con questa arme. Il Signor di Caylus nella sua Raccolta di Antichità To. IV. Tav. LIV. porta un medaglione inedito, e veramente singolare de' Sebasteni, in cui si vede un uomo co' piedi alati, il quale essendo in atto di recidere il capo ad una figura che gli sta davanti, tiene la faccia rivolta verso Minerva, che gli sta dietro. Crede il Caylus essere ivi rappresentato Mercurio, che taglia la testa ad Argo, ma non sa poi dar ragione dell' esservi anche Minerva. Bastava veramente questa a far conoscere, che la testa, che si recide, non è di Argo, ma di Medusa, e la figura co' piedi alati, che agisce colla presenza, e coll' ajuto di Minerva, che gli presenta lo scudo, nel quale egli guarda, è Perseo, e non Mercurio; corrispondendo tutte le circostanze del medaglione a quelle, che i Mitologi raccontano nel riferire questa avventura. Per quel che riguarda poi la Città, dove è battuta la medaglia in onor di Caracalla, crede il Caylus, che sia Sebaste nella Frigia; ma è più verisimile, che sia quella della Cilicia, di cui si veda l'Arduino Numm. Antiq. p. 150. segnanofo forse Perseo per indicar l'origine di Tarso, metropoli della Cilicia, che vantava Perseo per suo fondatore, come si è detto. Anche in una patera Etrusca, che si vede nella Tav. V. dell' Etruria Regale del Demitro, è rappresentata Minerva, che preme colla punta dell' asta una testa colla leggenda Menerva, e un' altra figura, che tiene le ali a' piedi, un pileo in capo, lo zaino in una mano, e l'arpe nell'altra, con queste lettere ΦΕΡΜΕ,  
che

punto quello, che il tempo ha tolto al nostro bronzo.

che dinoterebbero chiaramente Mercurio; sapendosi, che l'uno, e l'altra ebbero parte in questa impresa di Perseo, il quale dopo restitui a Mercurio i talari, la celata, lo zaino, e anche la spada (secondo Igino), e diede la testa di Medusa a Minerva. Potrebbe anche leggerfi ΦΕΡΣΕ, che sarebbe il nome di Perseo: vedendosi nelle medaglie di Podionia, di Sibari e in qualche altro monumento antichissimo, scritto il Σ in forma di M. Si veda ad ogni modo il Gori Mus. Etr. Tom. II. p. 247. il quale legge cherme, che interpreta per bellicoso, e lo crede un soprannome dato dagli Etruschi a Perseo. Comunque sia Efsodo in ἀποτ. v. 221. chiama d'op questa arme di Perseo, dagli altri detta ἀρκη, la quale nota ivi il Clerc, esser così detta dal Fenicio חרבה harbo, o חרפה iharpho, che significa generalmente una spada: ed è verisimile, che la più antica arme degli uomini fosse la falce, che si trova data dalla Terra a Saturno, quando volle armarlo contro il padre Cielo: si veda Apollodoro I. 1.







## TAVOLA XXXVI.

EN si riconosce in questo bronzo <sup>(1)</sup> di perfettissimo lavoro un *Bacco* <sup>(2)</sup> alle fattezze delicate, ed al *tirso*, che lo diffingue. Oltre alla *chioma* accomodata in maniera particolare <sup>(3)</sup>, è notabile il gesto della mano *destra*, situata in atto di tenere alta una tazza, o simil cosa <sup>(4)</sup>.



## TAVOLA XXXVII.

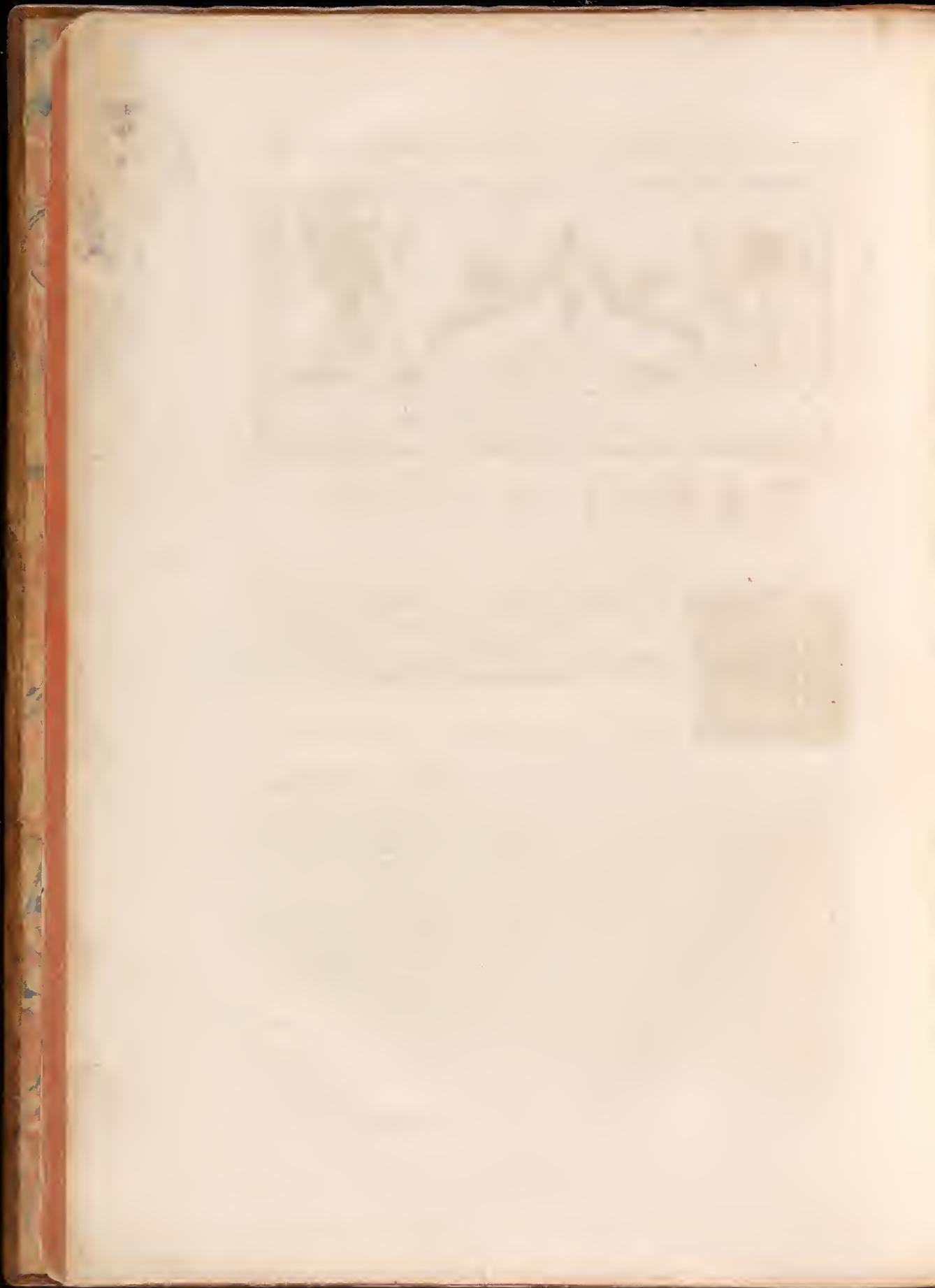
(1) Fu ritrovato agli 8. Ottobre del 1760. nelle scavazioni di Portici.

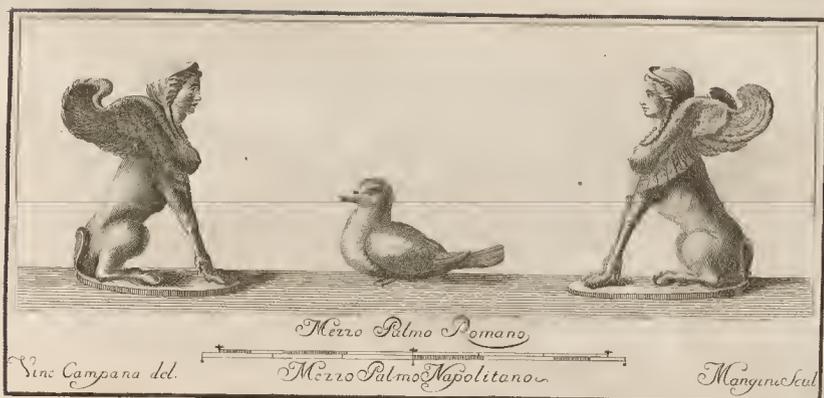
(2) Giovane senza barba, e bellissimo rappresentasi Bacco: Ovidio Met. IV. 20. Tibullo l. 4. 33. Priap. carm. 39. e tralle altre ragioni portate da' Mitologi, vi è anche quella, che il vino moderato fa l'uomo sempre bello, e sempre giovane: Aristide H. in Bacch. p. 53. ἐστὶ δὲ τῆ φύσει καὶ τὴν μορφῆν προσκοιός· ὡς περ γὰρ διδυμὸς πάντα αὐτὸς πρὸς ἑαυτὸν ἐστὶ καὶ γὰρ ἐν ἡθέοις ἐστὶ νέος, καὶ ἐν κοραῖς ἡθεός, καὶ αὐτὸς ἐν ἄλλοις ἀγένητος ἢ καὶ βραχύς: ha egli la figura corrispondente alla sua natura, essendo sempre simile a se stesso: poichè tra i giovani è ragazza, tra le ragazze è giovane, e tra gli adulti è sbarbato, e *briseo* (cioè amabile, dolce, melato, così detto tra le altre ragioni, dalle Ninfe βροχαι, e queste dal mele: l'Etimologico in βροχαι, e Bobart H. P. II. p. 520.) e soggiunge lo stesso

Aristide, che il vecchio bevendo ringiovanisce: καὶ ὁ γέρον ἀνηβήσει, καὶ νέου κενώτος ἢ θεῶ.

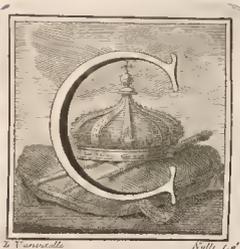
(3) Son note le lodi, che danno i poeti ai capelli di Bacco, onde da Esodo Theog. 947. è detto chiomadoro χρυσόχμητος, e nell'Antologia l. 38. ἀβροχόμητος, di delicata chioma: si veda anche Ovidio Met. IV. 421. e ivi i Comentatori: Tibullo l. 4. 34. ove il Broukafso, il quale p. 239. II. 3. 35. ragionevolmente riprendendo i pittori moderni, che dipingono Bacco in figura di un uomo corpacciuto, e grasso, porta molti pezzi antichi per provare, che gli antichi lo rappresentavano bello, delicato, e giovanetto, e simile ad una donzella: e tra questi vi è una medaglia degli Zaccintii, dove si vede Bacco colla chioma raccolta, e simile a quella del nostro bronzo.

(4) Si veda la Tav. II. del III. Tomo delle Pitture.





## TAVOLA XXXVII.



2. Varnedell. Nelli. Scul.

ON maestria, e con grazia è rappresentato in questo bronzo <sup>(1)</sup> un Genio <sup>(2)</sup>, che potrebbe dirsi di Bacco <sup>(3)</sup>, pel grappolo d' uva, che tiene colla destra mano, e anche per la piccola bestiucola, che porta sotto il braccio sinistro <sup>(4)</sup>; se pur questa, la quale è certamente una lepre <sup>(5)</sup>, non producesse a taluno il sospetto di un Amorrino,

TOM. II. BRON.

S

rino,

(1) Fu trovato in Refina a' 2. Aprile 1745.

(2) Credeano gli antichi, che gli Dei non comunicassero direttamente con gli uomini, ma per mezzo de' Genii, i quali erano i loro servi, e ministri: si veda Platone nel Conviv. Plutarco de Oracul. def. e gli altri Platonici posteriori; e si veda anche Vandalè de Orac. cap. 1. e de Orig. & Prog. Idolol. cap. 3. dove lungamente illustra la dottrina de' Genii con Omero, Esiodo, e con gli altri antichi, e moderni.

(3) Può anche dirsi Bacco stesso, che s' incontra talvolta colle ali, e diceasi dagli antichi Bacco Pila: così nella Tavola VII. del I. Tomo de' Bronzi si rappresenta un Bacco alato, o il suo Genio: si vedano ivi le note.

(4) Non è nuovo il vedersi in mano di Bacco, e delle Baccanti, simili piccoli animalletti: Euripide Bacch. v. 698.

Μὴ δ' ἀγγέλλαισι δορυρῶν, ἢ σὺν ἄνθρωποις κίμων

Ἄγριος ἔχρασι, κικλὸν ἐδίδοσαν γάλα:  
Altre poi tralle braccia un capriuolo,  
O lupacchi portando, gli lattavano;  
anche Nonno XIV. 361. e nell' Antologia IV. 5.  
Ep. 5.

Ἡ τὸν θῆρον ἔχρατ' Ἐλικωνιάς, ἥ δὲ πρὸ αὐτῆν  
Ἐανθίππη, Γραῖκη δ' ἡ σφέδον ἐρχομένη,  
Ἐ' ἔδρεος χερσὶν· Διαύτω δὲ Φέθραι  
Κισσόν, καὶ σαφιδίην, πίονα καὶ χίμυρον:  
Quella, che tiene il tirso, è Eliconiade,  
Appresso vien Santippe, e poi vien Glauce:  
Scendon dal monte insieme, e a Bacco portano  
L' edera, l' uva, ed un pingue capretto.

(5) La lepre era proibita agli Ebrei Deut. 14. v. 7. Levit. 11. v. 6. e oltre a Clemente Alessandrino Paedag. II. 10. lo nota anche Plutarco Sympof. IV. 5. e molte sono le ragioni, che ne allegano, le quali possono vedersi presso Bochart Hieroz. III. 32. e Vossio

rino, che scherza con questo animalletto sacro appunto agli Amori <sup>(6)</sup>,

Ved. Idol. III. 66. e particolarmente per esser un animale libidinossimo, e creduto anche maschio, e femmina. All' incontro Marziale V. Ep. 30. e Lampridio in Alex. Sev. dicono, che presso i Romani era la lepore il cibo più gradito, e stimatissimo non meno pel sapore, che per l'opinione volgare, (riserita anche da Plinio XXVIII. 19.) che chi mangiava della lepore, diveniva bello; errore nato dall' equivoco della parola lepos, che di nota anche la bellezza, o piuttosto la grazia. Del resto scrivendo Eliano H. A. X. 16. che anche gli Egizii si asteneano dal mangiar la lepore, perchè questo animale mangia anche la carne umana; potrebbe dirsi, che per tal motivo possa parimente appartenere a Bacco, come le altre fiere a lui consacrate. Può anche dirsi, che appartenga a Bacco, perchè devasta la campagna, e mangia l'uva: si veda Calpurnio Ecl. III. 49. Ateneo IX. 14. e Igino Astr. Poët. II. in Lepus, e Polluce V. 75. Esichio in λεπράδος γάρυον, και τὰς ἀμπέρας, il grano, e le viti.

(6) Filestrato I. 6. descrive graziosamente la caccia, che gli Amori fanno della lepore, per prenderla viva, e presentarla a Venere, come l'offerta la più cara a quella dea, ἡρώτων τῆ Ἀφροδίτῃ ἡδύτων: e segue a dire l'uso, che ne' filtri, e ne' incantesimi, che si faceano dagli amanti per conciliarsi l'amore delle persone desiderate, aveano le lepore: si veda ivi

l'Oleario. E per quel che riguarda l'uva, anche nel Tesoro Brandeburgico To. III. p. 274. si vede una statuetta di bronzo di un Amorino coll' uva; e p. 468. in un bassorilievo di marmo due altri Amorini nella stessa maniera; e in una gemma del Tesoro Palatino p. 33. si vede Bacco in atto di porger l'uva ad Amore. Le ragioni, che ne porta il Begero, sono o perchè il vino accende l'amore, onde Bacco è detto armiger Veneris, come si è notato altrove; o perchè l'amore è proprio dell'età nubile, e matura al suo punto: essendo frequente il paragone tra gli anni, e l'uva: Orazio II. O. V. 9. parlando di una ragazza, non atta ancora a marito,

. . . tolle cupidinem

Immitis uvae: jam tibi lividos

Distinguet autumnus racemos

Purpureo varius colore;

e Tibullo III. El. V. dopo aver detto v. 5.

At mihi Persephone nigram denunciat horam:

Immerito juveni parce nocere, dea:

saggiunge v. 19.

Quid fraudare juvat vitem crescentibus uvis?

Et modo nata mala vellere poma manu?

Così imitato da Ovidio II. Amor. XIV. 23.

Quid plenam fraudas vitem crescentibus uvis?

Pomaque crudeli vellis acerba manu?



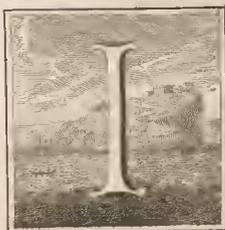
Della Grandezza dell'Originale

Vinc. Compans del.

Secundo de Rosa f.



## TAVOLA XXXVIII. XXXIX.



N questa, e nella *Tavola seguente* rappresentasi inciso in due vedute <sup>(1)</sup> un giovane *Fauno* <sup>(2)</sup>, che oltre al *tirso*, comune a tutti i seguaci di Bacco, e alla *coda*, che sembra effere il suo particolar distintivo <sup>(3)</sup>, si riconosce ancora alla ruffica, e folta *capellatura* sulla piccola,

(1) Fu ritrovato questo bronzo nelle scavazioni di Portici il dì 25. di febbrajo del 1754.

(2) Molto si è detto ne' Tomi precedenti de' Pani, de' Satiri, de' Sileni, de' Titiri, e de' Silvani, e de' Fauni, tutti numi de' boschi, e delle campagne; e si è notato, che quantunque simili tra loro, e spesso confusi dagli antichi Scrittori, erano però distinti nella figura, e si credevano anche diversi di origine. La differenza, che osservano gli Antiquarii per riguardo alla figura ne' marmi, ne' bronzi, e nelle pitture antiche, è, che i Pani e i Satiri hanno la parte inferiore caprina, e la superiore umana, colla testa anche cornuta; i Sileni, i Titiri, e i Silvani hanno tutta la figura umana senza parte alcuna di becco; i Fauni partecipano dell'una specie, e dell'altra, avendo tutta intiera la forma umana col sol distintivo della coda, e talvolta ancor delle corna: come si è detto nelle note de' Tomi precedenti. I Pani, i Satiri, i Titiri, e i Sileni eran proprii de' Greci, e da questi passati ai Romani, di cui eran proprii i Silvani, e i Fauni,

presi dagli Aborigini, o forse anche da' Toscani, ne' monumenti de' quali sempre si vedono colla figura umana, e colla sola coda; come osserva il Buonarroti Append. a Demetrio p. 16. e il Gori Mus. Etr. To. I. p. 154. Infatti, secondo alcuni, l'origine de' Fauni è tutta dell'Italia: poichè (oltre a Varrone VI. de L. L. p. 72. che generalmente scrive: Fauni dei Latinarum), Dionisio Alicarnasseo I. p. 24. chiama Fauno discendente di Marte, e Re degli Aborigini, venerato poi da' Romani, come un nume patrio. Virgilio Aen. VII. 47. e Lattanzio I. 22. ed Eusebio Chron. DCCCXXXVIII. lo dicono figlio di Pico, e nipote di Saturno, e padre di Latino. Nonno poi XIII. 330. descrivendo l'esercito di Bacco vi numera anche Fauno, di cui dice:

Τοῖς ἐνὶ Φαῦνος ἵκανε πυρία Φρύγισον ἑσπας  
 Πράξις διδόφοιο πεδωγίδα πέτρων ἐρίπνης,  
 Τὸν βελίω Κροίονι συναπτομένη τέρε Κίρην:  
 Fauno vien dopo, dagli arlici campi  
 D'Italia, ove due teste inalza un monte:

Fauno

cola e stretta *fronte* <sup>(4)</sup>, e al *volto* agreste <sup>(5)</sup>, e alla *mozza* corrispondente al suo costume di saltare, e scherzare <sup>(6)</sup>.

## TAVOLA XL.

Fauno di Circe figlio, e del gran Giove: dove il Bochart ( Geogr. Sac. I. 33. p. 582. ) intende i campi Flegrei vicini al monte Vesuvio, e perciò legge *Ἰδαίοιο* in luogo di *Ἰπιδάιοιο*, come si legge comunemente in Nonno. Finalmente Calpurnio Ecl. I. 33. lo dice nato dall' Etere:

Qui juga, qui silvas tueor, fatus aethere Faunus. Così tralle diverse genealogie di Pan, che riferisce lo Scoliaſte di Teocrito Id. I. 3. e 123. lo dice anche figlio dell' Etere, e di una Nereide; o, come si legge nelle Glosse MSte di Virgilio Georg. I. 16. (nell' edizione del Burmanno, e presso Munkeo a Igino Fav. 724. n. 5. ) dell' Etere, e di Giunone: luoghi non avvertiti da Barzio, e dagli altri Comentatori di Calpurnio, che attribuiscono all' ignoranza de' Pastori il chiamar Fauno figlio dell' Etere, quando avrebbero dovuto piuttosto notar l' erudizione troppo ricercata del poeta, il quale è chiaro, che confonde il Fauno col Pan; come per altro fa anche Lucrezio, Orazio, Ovidio, e gli altri citati dal Bochart l. c. e Hieroz. P. II. lib. VI. 6. p. 826. e dal Vossio Idol. I. 12. i quali sostengono, che il Pan de' Greci era lo stesso, che il Fauno de' Latini, a cui avea dato anche il nome.

(3) Nonno dice, che vi furono due Pani, uno era il dio de' pastori, figlio di Mercurio, e della Ninfa Penelope, al qual Pan assegna lo stesso Nonno ( Dionys. XIV. 67. e segg. ) dodici figli; l' altro era il dio de' cacciatori, figlio di Mercurio, e della Ninfa Sosa. E a questo proposito è qui da notarsi, che anche Teocrito Id. I. 16. e VII. 108. parla di Pan, come dio della caccia: e nell' Antologia IV. 12. Ep. 83. così parla lo stesso Pan a i cacciatori:

Καμὲ τις ὕμνων ἐπιβόωντο· τίδα ποτ' ἄγραν  
Καμείν, καὶ δόρυχα, καὶ ἄλλα, καὶ χαλδύμους;

E alcun di voi anche me invochi. Anche io Vo a caccia, ed opra ed asta, e reti, e canne: anzi de' 28. Epigrammi del cap. 22. lib. IV. ne son diretti 20. a Pan per le tre cacce di mare, di terra, e dell'aria; onde Propertio IV. El. II. 34. dice, che Fauno era il proprio dio della caccia di uccelli:

Faunus plumosum fum deus aucupio:

e Grazio Cyneget. 18. generalmente tra gli altri dei della caccia invoca anche Fauno:

Najades, & Latii cultor qui Faunus amoeni,  
Maenaliusque puer:

dove i Comentatori spiegano il puer Maenalius per Pan; forse perchè credevasi, che questo dio nella prima sua età dilettato si fosse ancor della caccia: si veda Suida in Ἀγροία e in ἀλιπναγίος. Otracido espressamente son nominati dagli antichi i Panifici, o piccoli Pani; così tralle immagini lascive rammentate da Clemente Alessandrino *πετροπ.* p. 48. vedeanſi anche *πανιόχοι*, καὶ ῥήματα ἰσῆται, piccoli Pani, e ragazze nude: e nella Tav. XIII. del II. Tomo delle nostre Pitture vedesi un piccolo, e ragazzo Pan, che combatte con Amore: e Tiberio, come scrive Suetonio Tib. 43. faceva servire ai suoi infami piaceri anche giovanetti, e donzelle, Paniforum, & Nympharum

habitu; Or siccome e la ragione e il fatto ci convincono, che poteano fingersi; e si finsero effettivamente, e si rappresentarono e Pani, e Fauni giovani, e senza barba; resterebbe soltanto a vedersi, se le tante immagini antiche di giovanetti in forma tutta umana, e colla sola coda, o anche talor colle corna, debbano dirsi di Fauni, o piuttosto di Sileni, che anche essi in figura umana rappresentavansi con qualche distintivo caprigno. Ma un tal dubbio par che sia sciolto dall' uso degli antichi stessi, i quali ci parlano di Sileno sempre come di un vecchio, e all' incontro parlan de' Fauni, come di ragazzi, e di giovani, o al più come di uomini o scherzanti, o lascivi: e volendoli dare ai Fauni una *divisa*, che gli distingua dalle altre deità boscherecce, par che più propriamente sia questa la coda, che conviene a tutte l'età, e anche ai due sessi. E quando voglia andarſi dal vero al verisimile, non essendo altro i Fauni, che i rustici stessi vestiti con pelli di capre ( come si è da noi avvertito con Servio, con Eliano, e con altri ), siccome dal vedersi gli uomini sopra i cavalli, se ne formò l'idea de' Centauri, così potè ancora dal considerarsi la persona unitamente con tali pelli, nascer l'immagine di uomini, che avessero la coda, e le corna di capra: e a questo pensiero darebbe anche forza il vedersi Giunone Soipita (che confondeasi colla dea Fauna, come osserva il Baudelot: si veda la Stor. dell'Accad. della Iserizioni To. II. p. 318. ) con una pelle di capra indosso, le di cui corna restano sulla testa: essendo state le pelli degli animali le più antiche vesti degli uomini.

(4) Nella Priapea si legge;

Frontem comatos Arcadas vides Faunos; onde gli Antiquarii danno, come un particolare contrassegno ai Fauni, anche la fronte piccola, e ristretta da' folti capelli: si veda lo Spanemio ai Cesari di Giuliano Pr. p. 21. e la Storia dell'Accademia delle Iserizioni l. c. p. 319. e l' Begero Th. Br. I. p. 19.

(5) Si è già avvertito, che i Fauni rappresentavano gli antichi uomini delle campagne, e de' boschi vestiti di pelli, e così in fatti s'introducevano ancora sulla scena: Orazio Art. 244.

Silvis deduci caveant, me iudice, Fauni,

Ne velut innati trivius, ac pene forenses,

Aut nimium teneris juvenentur verbibus unquam,

Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.

Si veda il Begero in Spicil. p. 61. e Th. Br. To. I. p. 19. dove avvertendo, che siccome i poeti descrivono il Fauno all' uso de' Greci, simile al Pan, così al contrario gli artefici lo figuravano in tutto colla forma umana; soggiunge, perchè in tal maniera comparivano sulla scena i Fauni per distinguersi da' Satiri, e dagli altri simili numi.

(6) Per lo più si rappresentano i Fauni in atto di scherzare: Marziale IX. 62.

Saepe sub hac madidi luserunt arbore Fauni:  
o di ballare, e saltare, come tutti gli altri seguaci di Bacco: si veda il Begero Th. Br. To. I. l. c. e To. III. p. 256.



## TAVOLA XL.



NCHE in questo altro bronzo <sup>(1)</sup> bellissimo, è rappresentato un giovane *Fauno*, che dorme seduto sopra un *masso* di pietre, con un *braccio* appoggiato sulla testa, e coll'altro abbandonato, e cadente. Oltre alle *corna* ha pendenti dal collo due *escrescenze* lunghette, simili appunto a quelle, che soglion vederfi talvolta ne' capretti <sup>(2)</sup>; particolarità quanto singolare, altrettanto propria ad indicar ne' Fauni la natura caprina.

## TOM. II. BRON.

## T

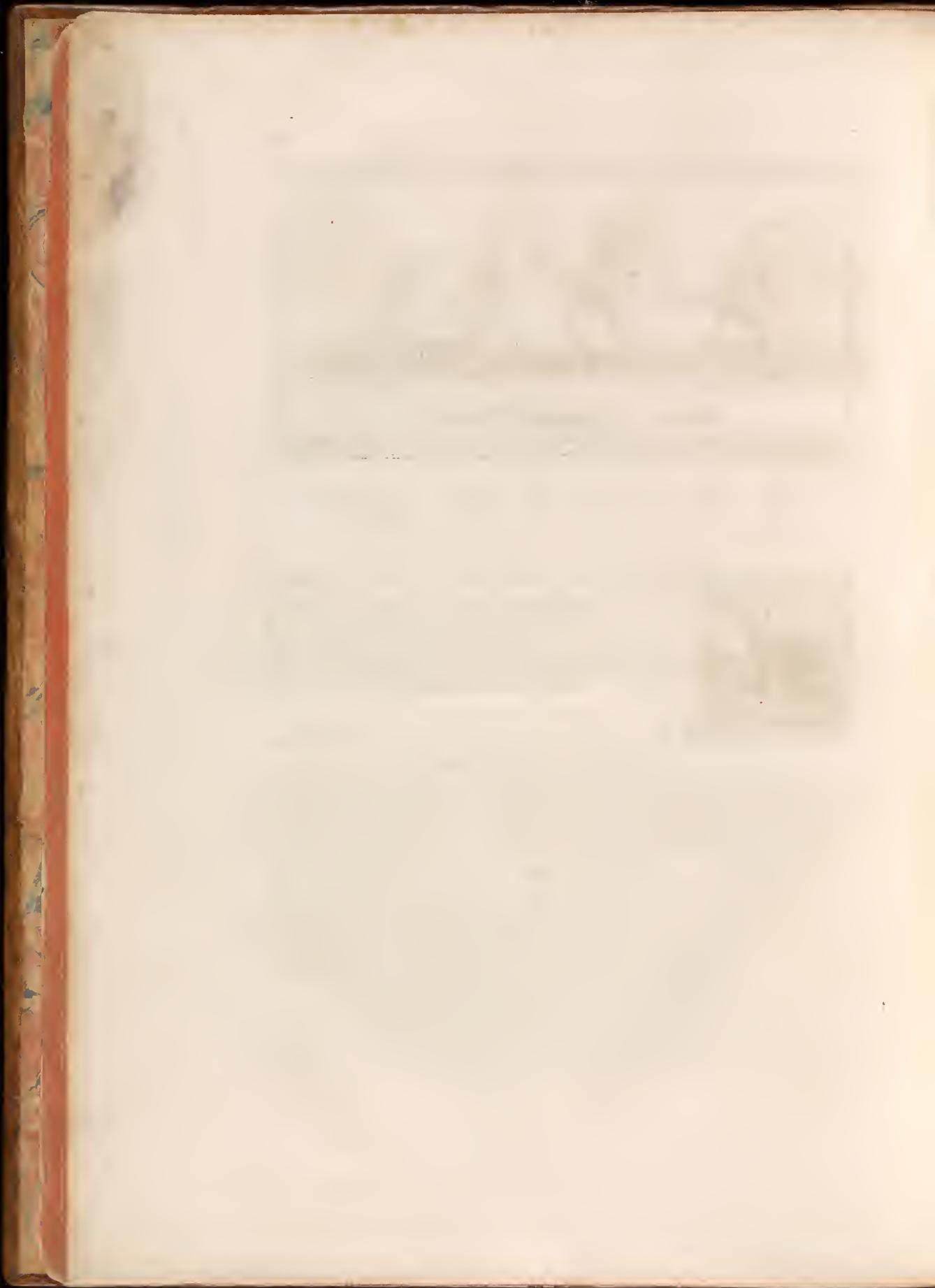
## TAVOLA XLI.

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici a 6. Marzo 1756.

(2) Ippocrate Aph. 26. Sect. 3. e lib. 6. Epid. Sect. 3. fa menzione di alcuni tumori glandulosi bislungi, che si formano sotto le orecchie, intorno al collo, e son detti da lui *αυτιριαγοί*, e *Φύσκα*, perchè, come ivi spiega Galeno, da alcuni Jonici son detti *φεροι* i *φύτιρι*, i quali son rappresentati in pittura, e in statua con alcune lunghe escrescenze presso le orecchie, *ὄφρα γὰρ ἀνομιμασθῆν ἐνίοι τῶν Ἰώνων αὐτιριαγούς, οὓς γράφουσι καὶ πλάττουσι προμήκεις ἐξοχὰς πρὸ τῶν ὠτί.* Si veda il Poesio Oecon. Hippoc. nell'una, e nell'altra voce: e si veda anche il Bochart Hieroz. VI. p. 827. il quale tralle altre spiegazioni, che porta de' Fauni *Ficarii* (rammentati da S. Gi-

rolamo, da Isidoro, e nelle Glosse, in cui si legge: *Ficarius, Faunus*) dice, che alcuni gli credono così detti appunto da tali escrescenze, colle quali si rappresentavano. E su quel che dice Virgilio di Sileno Ecl. VI. 15.

*Inflatum hesternum venas, ut semper, Jaccho,* si parlò anche delle varici, che altro non sono, se non che un gonfiamento sensibile delle vene per l'affluenza del sangue, che supera la resistenza delle tuniche, onde esse son vestite, arrivando talvolta le vene varicose anche ad esser pendule. Del resto è noto, che negli animali caprigni particolarmente si vedono pendere dalle due parti del mento due simili escrescenze carnosse, delle quali dice Columella VII. 6. *Caper*, cui *sub maxillis binas verruculas collo dependens, optimus habetur.*





## TAVOLA XLI.

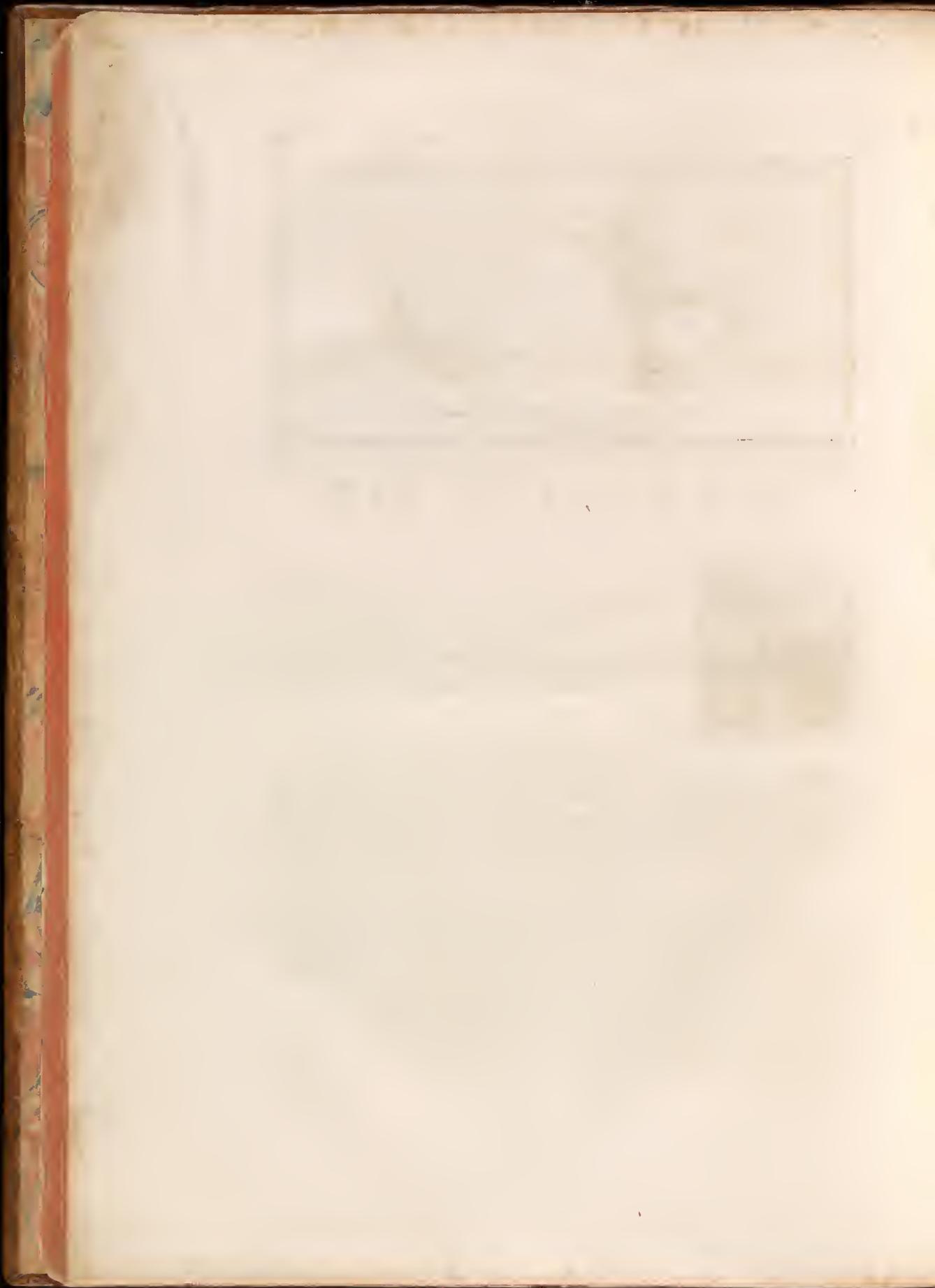


UTTO concorre a farci riconoscere in questo *bronzo* <sup>(1)</sup>, di una delicatezza, e di un gusto eccellente, *Marfia* <sup>(2)</sup>, o generalmente un *Sileno* <sup>(3)</sup>: l'intera figura d'uomo di età matura, con folta barba, e colle sole *orecchie caprine*; la testa alquanto *calva* sulla fronte; la corona d'*ellera* (le di cui *frondi* sono di *argento*); e le *dita* disposte in modo, che indicano aver tenuto un *piffero*, o un *flauto*, che manca, e al quale corrisponde l'altro *istrumento*, che tiene sotto il destro  *piede* <sup>(4)</sup>.

### TAV. XLII. XLIII.

(1) Fu ritrovato in Portici a 2. Marzo 1754.  
 (2) Di *Marfia*, a cui si attribuiva l'invenzion della tibia, o flauto, o piffero, che fosse, si è parlato nelle note della Tav. IX. del I. To. delle Pitture, e delle Tavole XIX. del II., e del III. Tomo, e della XXIX. del IV. nelle quali tutte si vede rappresentato.  
 (3) Diceansi *Sileni*, come già si è notato, i vecchi *Fauni*; e propriamente quelli, che non aveano nè coda, nè corna; ma solo talvolta le orecchie caprine.  
 (4) Si vede con questo istrumento detto scabillo, o scamillo, sotto al piede anche un *Fauno*, o *Tiuro*, che suona due pifferi, presso *Begero* Th. Br. To. III. p. 255. e nella Pittura della Tav. 49. del IV. To-

mo, dove si è avvertito nelle note l'uso, che avea per portar la battuta col piede, e accompagnar le cadenze del suono degli istrumenti. *Polluce* VII. 87. τὰ δὲ κρηπέλια, ἑξ ὀλίγου ὑπόδημα, πεποιημένον εἰς ἐνδοτιμον χορῆς. *Κρηπέλοφορος* δ' εἶπε τὸς βιοταῖος *Κρατινός*, διὰ τὰ ἐν ἀναθητικῇ κρηματῆ: *Crupezii*, un zoccolo di legno, fatto per regolar le battute del coro. E *Cratino* chiama i *Beoti crupezofori*, per le cadenze nell'arte di sonar le tibie. *E X.* 153. καὶ κρηπέλια, τὰ τῶν ἀναθητῶν ὑποδήματα: e *crupezii*, gli zoccoli dei sonatori di tibie. *Esichio* in κρηπέλιονος nota, che *crupezii* anche diceansi quei zoccoli di legno, mis' ὡ τὰς ἐλαιὰς πικτῶσι, su cui calpestano le olive.





## TAVOLA XLII. XLIII.



UNA delle più belle statue di bronzo, che abbia il Museo Reale, è certamente questa <sup>(1)</sup>, incisa in due vedute, del Sileno, o Fauno, che voglia dirsi <sup>(2)</sup>, disteso sopra una pelle di fiera, e appoggiato ad un otre <sup>(3)</sup>. Oltre alla fascetta con de' grappoli, o corimbi, che fieno, soliti e proprii ornamenti de' seguaci di Bacco <sup>(4)</sup>; è notevole la situazione delle dita della destra mano <sup>(5)</sup>;  
 TOM. II. BRON. V e son

(1) Fu ritrovata nelle scavarioni di Porticcia 13. Luglio 1754.

(2) Già si è notato altrove, come si distinguano tra loro i Sileni, i Fauni, e i Satiri, e come spesso ancor si confondano: si veda su questo anche Spanemio ai Cesari di Giuliano p. 26. e Pr. p. 19.

(3) Anacreonte Od. 38. si paragona a Sileno, perchè essendo vecchio beve, e balla a par de' giovani, e tiene per scettro o per bastone in vece della ferula un otre.

Συγγρηγον ἔχον τὸν ἀσπὸν.

(4) Per quel che riguarda il diadema, o fascia, con cui si stringeano il capo e Bacco e i suoi seguaci, si veda Diodoro IV. 4. e ivi il VVesseling.

(5) Può questo gesto indicare lo scoppio, che si fa

con due dita della mano, come usavano anche gli antichi per chiamare alcuno. Così Tibullo l. El. II. 32. desidera, che Delia lo chiami furtivamente con tal segno:

Et vocet ad digitis me taciturna sonum.  
 S. Girolamo Epist. ad Ruft. spiega il gesto stesso delle dita; duobus digitulis concerepabat, hoc signo ad audiendum discipulos provocans: e più precisamente Ovidio V. Fast. 433.

Signaque dat digitis medio cum pollice iunctis.  
 Era però questa una maniera indecente, e quantunque usata da' padroni co' servi, riputavasi cosa da stolto, o da ubbriaco. Clemente Alessandrino Paed. II. 7. p. 174. Ποπυνομοὶ δὲ, καὶ συγγρηγοὶ, καὶ οἱ διὰ τῶν δακτύλων ψέφοι, τῶν οἰκετῶν οἱ προκλητικῶι, ἀλογοὶ σημασίαι ἔσονται.

e son notabili ancora le due *glandole* del collo rilevate, e pendenti <sup>(6)</sup>,

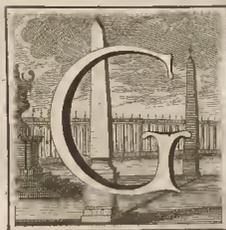
δοται, λογιωὶς ἀποθρόποις ἐκκλιτῶν: i fossi, i fichi, e gli scoppii colle dita, con cui si chiamano i domesticci, essendo segni di stoltezza, sconvengono ad uomini di buon senso. L'Erardo a Petronio cap. 17. confonde il far lo scoppio colle dita coll' ἀναδάξαι, che dinota il fischiar colle dita, mettendole in bocca, come anche oggi si usa: Εἰσβίβω; ἀναδάξαι, τὸ σῶσαι διὰ τῶν δακτύλων. In Petronio cap. 27. e in Marziale III. 82. VI. 89. e XIV. 117. si vede l'uso di chiedere collo scoppio delle dita il vaso da orinare. In Cicerone Offic. III. 19. e Agr. II. 30. è posto il digitis concrepare, e digitorum percussio, per esprimere una cosa, che si fa con un cemo, o con somma facilità. E quindi anche per spiegare un nulla, una cosa di nessun conto, facevano colle mani un tale scoppio: onde queste parole di Terenzio Ad. A. II. Sc. I. 9. hujus non faciam, si devono spiegare con tal gesto, come crede Casaubono a Strabone XIV. p. 672. n. 7. e ad Ateneo XII. 7. E celebre la statua di Sardanapalo così descritta da Aristobulo presso Ateneo XII. 7. καὶ ἦν ἡ πρῶτη τὸ τῆς Σαρδαναπάλης μνημεῖον, ἐφ' ἧ ἐξείηται τύπον λίθινον συμπεβαλμένης τῆς δεξιᾶς χειρὸς τῶν δακτύλων, ὡς ἂν ἐπιμορτῶντα: ἐπιγεγραμμένη δὲ ἀπὸ τῶν Ἀσσυρίων γράμμασι, ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΟΣ ΑΝΑΚΤΥΝΑΡΑΞΕΩ ΠΑΙΣ ΑΓΧΙΑΛΗΝ, ΚΑΙ ΤΑΡΣΟΝ ΕΔΕΙΜΕΝ ΗΜΕΡΗ ΜΗ. ΕΣΘΙΕ, ΠΙΝΕ, ΠΙΑΙΖΕ. ΩΣ Τ' ΑΛΛΑ ΤΟΥΤΟΥ ΟΥΚ ΑΞΙΑ, τῆ ἀποκοπήματος ἔοικε λέγειν: non lungi (da Anabiale) eravi il sepolcro di Sardanapalo (Re di Assiria), sul quale vi era la di lui statua di marmo colle dita della destra mano unite in atto di fare uno scoppio; e in lettere Assire vi era questa iscrizione: Sardanapalo figlio di Anacindarasso fabbricò Anabiale, e Tarso in un sol giorno (in uno stesso tempo). Mangia, bevi, divertiti. Tutte le altre cose non son degne di questo, scoppio, sembrava dire. E sebbene il solo Arriano Exp. Al. II. p. 66. nel riferire la stessa iscrizione variò nel descrivere la statua di Sardanapalo, dicendo che era in atto di percuotere le due mani, non le due dita, tutti gli altri però son conformi ad Ateneo: così Strabone XIV. p. 672. Stefano Ἀγχιάλην, Suida Σαρδαναπάλος, lo Scolia-

ste di Aristofane Av. 1022. il quale per altro in vece di παῖς dice ὄγκος, (come anche Suida; spiegando parimente Arriano il παῖς per οὐνοδάξαι, come Iudee, e Iulus presso i Latini: Falso in Adlatim, ove Scaligero) e riportando piuttosto il senso, che la parola della iscrizione, dice ἄνεος in vece di τῆς. Per altro l'iscrizione è riferita diversamente, o piuttosto con una parafrasi più ampliata, anche in Strabone I. c. in Ateneo VIII. 3. nello Scoliaste di Aristofane I. c. in Tzetze Chil. IV. 95. in Cicerone Tusc. V. 35. Si vedono nel Tesoro Brandeburgico To. I. p. 507. due medaglie di Tarso, in cui è espressa una figura con insegne Reali, che tiene nella sinistra una corona, e un bicchiere, e ha la destra stesa colle dita chiuse quasi in atto di fare uno scoppio: onde il Begevo vi crede rappresentato lo stesso Sardanapalo fondator di Tarso. Ma il Gronovio ad Arriano I. c. deride al solito questo pensiero, e riportando le stesse medaglie, non riconosce altro in quella figura, che il Monte Amiano. Comunque sia, è certo, che le stesse parole di Sardanapalo si vedono usate dal Ricco della parabola presso S. Luca XII. 19. da Anacreonte Od. 11. 24. e 39. il quale, come si è detto, si paragona egli stesso ad un Silenio, riputato il maestro degli Epicurei (Virgilio Ecl. VI. e Giuliano ne' Cesari, ove Spanemio p. 107.). che usano le stesse espressioni presso Arriano Epic. II. 20. Né altro par, che dica il nostro Fauno appoggiato all'otre, disteso sulla pelle, con quel riso, e con quel gesto delle dita, se non che, mangia, bevi, divertiti: tutte le altre cose non vaglion questo scoppio. Era anche infatti questo scoppio un segno di dispreggio, e diceasi συμπαδάξαι. Lo Scoliaste di Aristofane Pac. 548. e con lui Suida in ἐσχυμῶσιον dice: τῆ μέση δακτύλῳ συναρμύσας τὸν μετὰ, καὶ πρῶτος ἐφ' ἑσβόλλει: unendo col dito di mezzo il pollice, e facendo uno scoppio lo schernisce, l'oltraggia. Benchè propriamente συμπαδάξαι significa mostrar uno col solo dito di mezzo alzato per dispreggio, come lo spiega lo stesso Scoliaste, e Suida; e come si dirà più distintamente appresso coll'occasione delle mani falliche.

(6) Si veda la nota (2) della Tavola XL.



## TAVOLA XLIV.



RAZIOSA è l'immagine espressa in questo bronzo <sup>(1)</sup>, che ci presenta un vecchio Fauno, o Sileno, che voglia dirsi <sup>(2)</sup>, con volto caricato e serio; con basette, e con barba, lunghe e scinte; coronato d'ellera, e posto sopra un otre a cavallo <sup>(3)</sup>, quasi reggendolo per le

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Portici il dì 16. di Dicembre dell'anno 1754. una Fonte con dieci statuette intorno di Sileni, e Fauni, che si vedranno incise nelle Tavole seguenti; oltre ai quali nel mezzo, o sia nel centro del Fonte era situato questo, che gettava l'acqua dalla bocca de'otre, come gli altri da' loro rispettivi arnesi, che si anderanno osservando di mano in mano.

(2) Soleano intorno alle fonti porse delle statue de' Satiri, de'Pani, e simili; come si vede in Fabricio Def. Urb. R. c. 15. e così nell'Antolog. IV. 12. Epigr. 96.

Τὸν Βρομῆς Σάτυρον τετραδάκτυλα δαιδαλέα χεῖρ,  
Μένη θεοπειθῆς πνεύμα βαλλῶσα λίθη,  
Εἰμί δὲ παῖς Νδυμναίων ὀμέλιος ἀγυῖ δὲ τῶ πρὶν  
Πορφυρέα μέθυος, λάρον ὕδωρ προχέω.  
Me Satiro di Bacco indurre mano  
Fece, e sola potè dar vita a un fasso.  
Son compagno alle Ninfe; e non qual pria  
Purpureo vino, ma dolce acqua io spargo.

o nell'Epigr. 97.

Εἰμί μὲν εὐκέρδοιο Φίλος θεράπων Διονύου,

Ἀεῖβα δ' ἀργυρέων ὕδατα Ναιδῶν.

Son del cornuto Bacco, è ver, seguace;

Ma l'acque io spargo dell'argentee Ninfe.

Si vedano anche gli Epigrammi 75. e 81. e si veda la nota (2) della Tavola seg.

(3) I Greci aveano il proverbio, οἶνος εἰς ὄδον ἵππος, il vino è il cavallo di chi ha da far cammino: e a questo si allude nell'Antologia II. 47. Ep. 39.

Πίνωμεν καὶ γὰρ δὴ ἐτήτυμον, εἰς ὄδον ἵππος

Οἶνος ἐπιπέλοισ ἀτραπὸς εἰς αἰθῆν.

Beviam: s'è ver, che un buon cavallo è il vino

A chi va a piedi; e a piè la giù si scende:

e nell'altro Epigramma (attribuito a Niccrato nell'Antol. I. 59. Ep. 7. e a Dioniso Alicarnassèo da Casaubono ad Ateneo II. 3. il quale autore per altro lo riferisce, come d'incerto poeta):

Οἶνός τοι χαρίεντι πέλει μέγας ἵππος ἀοιδῶ.

Τὸ δὲ

le due orecchie <sup>(4)</sup>, ch'ei tiene fortemente strette colle mani; e son notabili le scarpe di cuojo co' proprii peli <sup>(5)</sup>, i quali par che faccian le veci degli sponi <sup>(6)</sup>.

Υἷος δὲ πίην καλὸν ἔτειος ἔπος:

Il vino a un buon poeta è un gran cavallo:  
Ma coll'acqua un bel verso non farai.

(4) Si son dette orecchie, per alludere al cavallo, di cui qui sa le veci l'otie. Del resto propriamente si dicono i piedi dell'otie: ed è noto l'oracolo dato ad Egeo in Delfo, che chiedea la maniera di aver figli, così riferito da Plutarco Thef. p. 2.

Ἄσπὲ τὸν πρῶτοντα πόδα, μέγα Φέρτατε λαῶν,  
Μὴ λίσσῃς πρὶν ὄψιν Ἀθηνῶν εἰσαφίκομαι:

e così tradotto da Mureto Var. Le&. III. 14.

Ne solvas ex utre pedem, qui prominet, ante  
Cecropiae pingues quam sis delatus in agros:

che più strettamente può così spiegarsi:

Dell'otie il piè, che sporge in fuor, non sciorre,  
Gran Re, pria che di Atene al popol torni:

cioè, non toccare alcuna donna, prima di ritornare in Atene, come può vedersi presso lo stesso Mureto, il quale anche discorre del perchè l'uso non frequente della Venere giovi alla generazione. Si veda su questo oracolo anche Euripide Med. 679. e ivi lo Scoliaſte.

(5) Polluce VII. 85. δοκέσαι, ὑπόδημα λαίου χειμῶνι χρῆσιμον: Ascere, forte di scarpe pelose, che si usano l'inverno. Si trova in questo significato in Licofrone v. 855 e in Ipponatte, riferito ivi da Tzetze, Οὐτ' ἀσέραται τὰς πόδας δασύησιν ἔκρυψας, nè covrifi i piedi colle pelose ascere: quantunque Tzetze s'impigni a dimoſtrar, che le ascere non erano propriamente le scarpe, ma i peduli di lana, che si usavano per tener più morbido il piede dentro la scarpa, detti ἀράρια πεδάλια, e πῆλοι, come si vede in

Esodo E'gy. 542. e da' Latini udones, come osserva Salmasio a Lampridio p. 521. ad ogni modo così Polluce, come Esichio in ἀσάροι, e in ἀσέραται, le dicono specie di scarpe: si vedano i Comentatori ad Esichio, e l'Emperusio a Polluce X. 50. p. 1204. dove conchiude esser dette ἀσέραται da ἀσάροι, le pelli degli agnelli, delle quali si servivano per scarpe senza toglierne i peli, per tenere il piede più caldo. A queste potrebbero corrispondere i perones de' Latini; detti da Servio Len. VII. 690. e da Isidoro XIX. 34. calceamenta rustica: e dati ai villani, che arano, da Persio V. 102. peronatus arator: e chiamati anche pelosi da Sidonio Ep. IV. 20. quorum pedes perone fetoso talos ad usque vinciebantur: perchè fatti appunto di pelle cruda, e non polita: si veda il Balduino de Calc. cap. 17.

(6) Polluce X. 54. καὶ ἐγκυνητρίδας δὲ τοῖς ποσὶ κατὰ τὰς πτέρυγας οἱ ἰππεύοντες περιεδύοντο: quei che cavalcavano, legavano gli sponi ai piedi vicino alle calcagna: E così Isidoro XX. 16. Calcaria, quia in calce hominis ligantur ad stimulandos equos. Del resto è notevole che il nostro Fauno nel cavalcare osservi la regola prescritta da Senofonte περὶ ἵππων. p. 942. di non far sul cavallo, come si fa sulla sedia, ma come si fa in piedi, colle gambe tese; poichè in tal maniera stringendosi più colle cosce il cavallo, la persona sia dritta, e rilevata: ἢ τὴν ὡς περ ἐπὶ τῷ ἀφρῶ ἔδραν ἐπαινεῖμεν, ἀλλὰ τὴν ὡς περ ὀρθῶσαν διαβεβηκότων τῶν σκελεῶν· τῶν τε γὰρ μηρῶν ἕως αὐτοῦ ἔχοιτο μᾶλλον τῷ ἵππῳ, καὶ ὀρθὸς ὢν ὄσ.



## TAVOLA XLV.



ORONATO di *edera* ancora co' suoi *corimbi*, colle *orecchie caprine*, e con *lunga barba*, e *peloso* ed *ispido* nel restante del corpo, come il *precedente*, è questo altro *Fauno* <sup>(1)</sup>, o *Sileno*, o con qualunque altro nome voglia chiamarsi <sup>(2)</sup>; il quale sedendo sopra un gran *masso* si

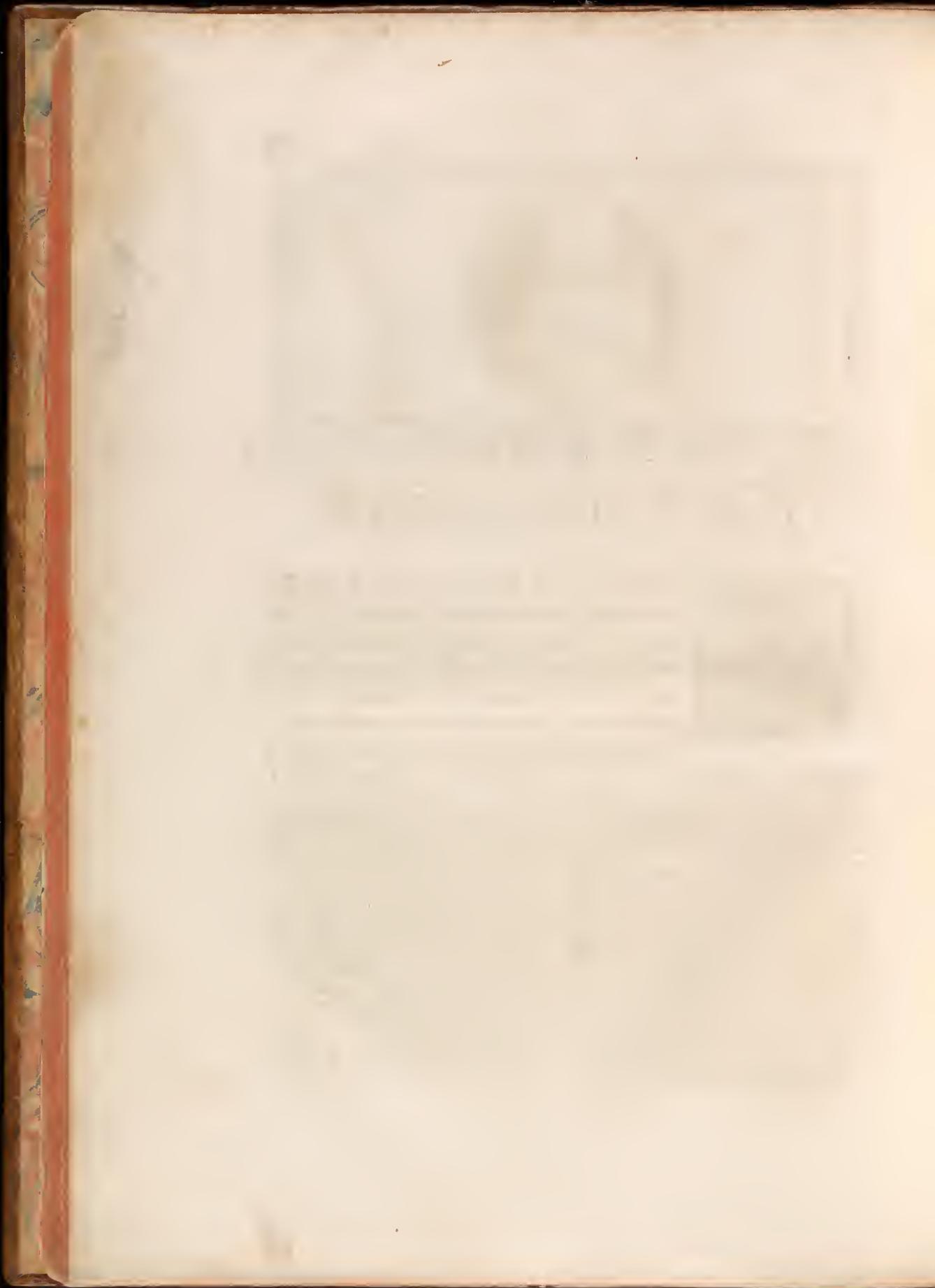
appoggia a un *otre*.

X TAV. XLVI.

(1) Simile intieramente a questo è il bronzo compagno, il quale non si è creduto perciò necessario d'incidere; e così l'uno, come l'altro gettava l'acqua nella fonte descritta nella nota (1) della Tavola precedente, dalle bocche degli otri.

(2) Petronio cap. 36. descrivendo la cena di Trimalcione dice, che in una portata si vedea rappresentata una pesciera co' pesci, che notavano in una salsa, la quale vi scorreva da piccoli otri di quattro Martii situati intorno al piatto. Notano ivi i Comentatori, che simili statue di Satiri, o Sileni, soleano porsi intorno alle fontane per darvi l'acqua o da qualche parte del loro corpo, o da qualche istrumento, che aveano. Onde nelle Glosse si legge: Silvanus, ὑδρίωνος καὶ ὑψηρῶν: Silvano, il fonte: e in altre: Silanum, ὑδρίωνος: Silano, una piccola vasca di acqua: e in Festo si legge anche: Tullios alii dixerunt esse Silanos: e Silani insatti dicuntur da Lucrezio V. 1263. da Celso II. 18. da Ligi- no Fav. 169. e da altri non solo i condotti dell'acqua, o sieno i tubi delle fontane, ma anche i mascheroni, da

cui esce l'acqua, come si è da noi anche altrove notato To. I. de' Bronzi p. 277. Verisimilmente ebbero questo nome dalle immagini de' Sileni, e de' Silvani, che rappresentavano, come espressamente vuole il Gonzales a Petronio l. c. soggiungendo, che dal dir Plinio XII. 4. che negli orti, e ne' giardini poneano gli antichi satyrica signa contra invidentium effascinationes, può trarsi la ragione, perchè ne' fonti metteansi ancora tali statue di Satiri, e Sileni. Forse potrebbe anche sospettarsi, che non essendo altro il dio Silvano, come spiega Macrobio I. Sat. 22. e Servio Aen. VIII. 601. se non che la materia prima, onde erano formati tutti i corpi; e credendosi da Omero, e da Esodo, non meno che da Talete, e da altri Filosofi (Stobaeo Ecl. Ph. I. 13.), che il principio di tutte le cose fosse l'acqua, con derivare anche alcuni per tal ragione la parola chaos ἀπὸ τῆς ὑδρίωνος, dal flusso dell'acqua (si veda il Cuperi Harpocr. p. 50.); avessero a questo avuto il pensiero gli artefici nel far da tali statue venir le acque ne' fonti.





## TAVOLA XLVI.



SIMILE quasi in tutto al precedente è questo altro vecchio, e robusto *Fauno* <sup>(1)</sup>, colla stessa *corona*, colle stesse *orecchie*, colla stessa *barba*, e col *petto* parimente *largo*, e *pelofo* <sup>(2)</sup>, che fiede anche sopra un pezzo di *rupe*, accarezzando una *tigre* <sup>(3)</sup>.

(1) Tale appunto in tutte le parti sue è il bronzo compagno, il quale perciò non si è inciso, e con una simile Tigre, dalla di cui bocca usciva l'acqua, come dalla bocca di questa.

(2) Ippocrate Praedictor. lib II. 12. p. 497. τὸ δὲ σῆθος ἐπαίνειν καὶ τετραγώνον τε ἔσθαι, καὶ λατοῖον: è da lodarli il petto quadrato, e irfuto, o, come traduce Celso II. 8. corpus, quod minime tenue, quodque maxime lati pectoris, ὄψιστος est: dimutando ciò un'ottima costituzione di corpo, e che promette lungissima vita. Galeno poi lib. 2. de temperam. scrive, che i villosi, i quali hanno un temperamento caldo, e secco, sono grandemente pelosi: e quindi, perchè i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo, esservano i Fisonomisti, che il petto irfuto dinota un uomo accorto, e perspicace, come nota Eustazio nel dar ragione di quel che dice Omero II. α. 189. di Achille

... σῆθος αὐτοῖσι διὰ διχὰ μεμυρήσεν,  
Ebbe doppio pensier nel petto irfuto:

è dove Omero II. β. 358. dà a Pilemeno, e altrove anche a Patrolo, λατοῖον κῆρ il cuor pelofo, (per spiegare un uomo savio, prudente, e coraggioso insieme, e forte, come nota ivi Eustazio), dice Eficchio doverfi intendere il contenente pel contenuto, cioè il petto irfuto, che contiene il cuore; e l'Etimologico dice doverfi intendere la causa per l'effetto, cioè irfuto per caloroso, perchè l'essere il petto pelofo nasce dal calore grande del cuore, in cui è riposto τὸ πυρρῶδες, τὸ θερμὸν, τὸ μακρὸν τῆς ψυχῆς l'igneo, il bollente, il furioso dell'anima. In fatti agli uomini valorosi, e robusti si dà il petto, e'l cuore pelofo da Nonno XXVI. 85.

Φρικτὰ δασυέσθην ἐκορπίσθετο Φύλα Σαβίνων:  
Τόσων ἐνὶ κραδίῳ λατοῖαι τρίχες, ἢν χάριν δεικ  
Ψυχῆς θάρσος ἔχουσι, καὶ εὐπρόσθετον ἔνθα:  
L'orride Squadre v'eran de' Sabini,  
Di petto e cuor pelofo, onde hanno l'alme  
Ardite, e a cui non fa Bellona orrore.

Anzi in Plinio XI. 37. in Plutarco in Paral. e in altri si trovano esempi di uomini forti, che aveano il cuore veramente peloso. Finalmente il petto, e 'l corpo irsuto divota anche per la ragione del soverchio calore un uomo libidinoso, detto perciò anche *λάσχυρος*, quasi *λαοιδάυρος*: si veda Suida in tal voce, ed Eustazio l. c. p. 361. Or per tutte queste ragioni, o per molte di esse insieme si davano a Sileno horrentes pectore setae, come si spiega Nemesiano Eccl. III. 31. fingendosi questo rustico Nume non solamente savio, e prudente, e perciò creduto educator di Bacco ( si veda tra gli altri Sinesio de Calvit. p. 68. ),

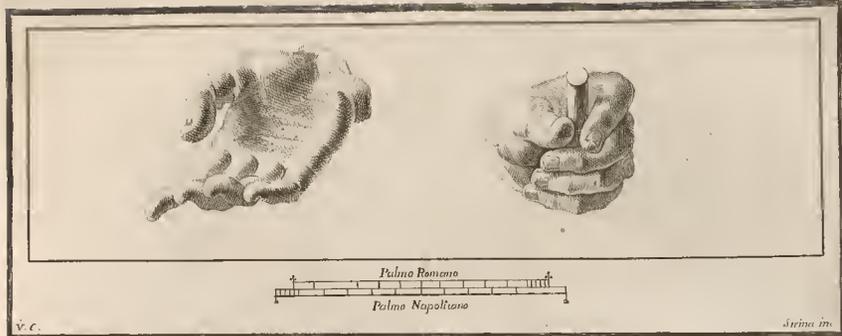
ma di una verde ancora, e robusta vecchiezza, e portato egualmente all'allegria, e alla libidine. Ed è notabile a questo proposito, che da' latini diceansi gli uomini pelosi *hircipili*, e i ragazzi, che entravano nella virilità, quando comincia a ingrossarsi la voce, *hircitalli*, a libidine scilicet *hircorum dicti*, come spiega Festo.

(3) La tigre è l'animale consagrato propriamente a Bacco, come si è altrove osservato con Filostrato: e spesso s'incontra con questo dio, e col suo educatore Sileno.



Vin. Campana R. dis.

Gracch. del.



## TAVOLA XLVII.



TOM. II. BRON.

Y

TAVOLA XLVIII.

EN lavorati, ed espressi vagamente son questi due *Faunetti* <sup>(1)</sup>, colle *orecchie caprine*, e colle piccole *corna*, che spuntano loro sulla fronte <sup>(2)</sup>, con gli *otri* sulle spalle <sup>(3)</sup>, e colle *corna*, o con vasi, che sieno fatti a quella forma, in mano <sup>(4)</sup>.

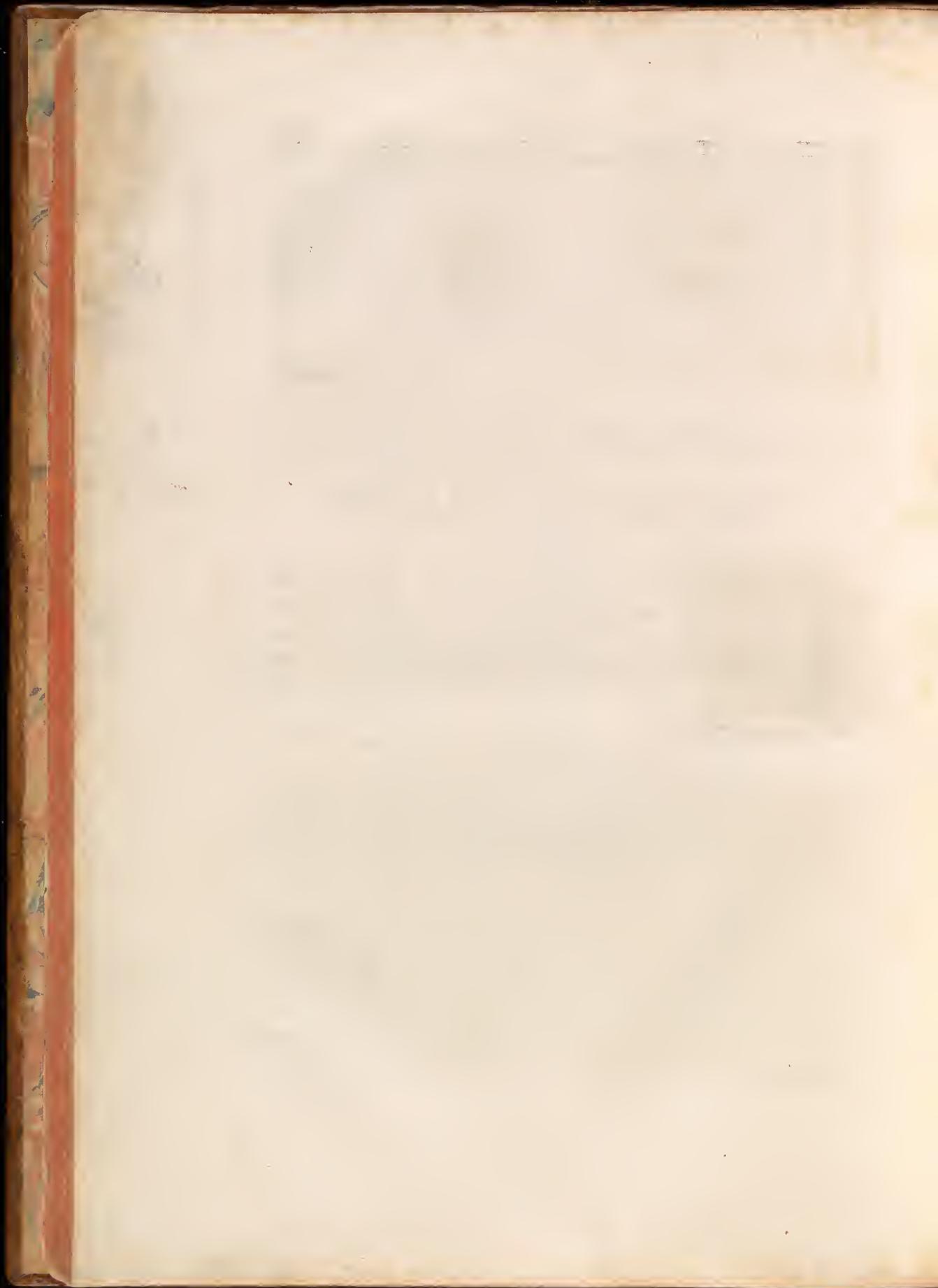
(1) Anche questi erano situati intorno alla fonte descritta nella nota (1) della Tavola XLIV.

(2) Silio XIII. 332. parlando dello stesso Pan dice: Ac parva erumpunt rubicunda cornua fronte.

(3) Gli antichi facevano gli otri dalle pelli di diversi animali: si veda Eustazio Od. x. p. 1645. e 1646. dove tralle altre cose avverte, che, secondo l'opinione di alcuni, l'otre dato da Eolo ad Ulisse, in cui erano chiusi i venti, credevasi fatto di pelle di un delfino. Servivano poi gli otri presso gli antichi per trasportar qualunque liquore: onde trovasi in Esichio, *δοκός*, *ὕδρια*, otre, vaso d'acqua; e in Livio XLIV. 33. si legge, che i Romani aveano nell'esercito di mare gli utrarii per portar l'acqua sulle navi con gli otri. Particolar uso però aveano gli otri pel vino, e questi par che fossero propriamente di pelli di caproni: Tzetze ad Esiodo: *ὃ δὲ δοκὸς δέπμα τράγος ἐστίν*, l'otre è la pelle del caprone: e la ragione è, perchè a Bacco specialmente sacrificavasi il caprone, come si vede in Formulo N. D. 30., oltre a Virgilio, Ovidio, e altri. Quindi trovasi ancora detto *δοκὸς* otre, un uomo graf-

fo, e ubbriaco; si veda Eustazio Od. x. p. 1646. e così anche in Aristofane Acharn. v. 1001. dove si veda lo Scoliafo: e quindi anche il proverbio presso lo stesso Eustazio l. c. *εὖ μὲν δοκὸς*, *εὖ δὲ θύλακος* sta bene l'otre, sta bene il sacco; che si dice di coloro, che sono apparecchiati all'una, e all'altra fortuna. Nell'Etimologico, ed in Suida in *δοκὸς* si legge, che nelle pompe Bacciche in Atene i Cittadini portavano sulle spalle un otre, e perciò diceansi *δοκοφόροι*. Si avvertì ancora, che nelle Glosse d'Isidoro si legge: Pilafo, vas vinarium ex corio, detta così a *πίλιν*, e da Greci posteriori *Φιδον*, onde l'Italiano fiasco. In fatti le borracce eran fatte di pelli, e diceansi semplicemente *δοκοί*: Eratofofo Catafr. 40. e l'Etimologico in *Δόμοκος*: si vedano i Comentatori a Polluce X. 71. e si veda anche lo stesso Polluce X. 160. dove avverte, che le borse per danaro, e le bisacce, erano anche di pelli, e diceansi *δοκοσίδανοι*, e *δοκοσίδαι*.

(4) Si è parlato altrove dell'uso delle corna per bere presso gli antichi. Nemesiano Ecl. III. 48. *cornu bibit alter adunco*.





## TAVOLA XLVIII.



UESTI due *Putti* <sup>(1)</sup>, espressi con somma grazia, quasi ridenti, e con folta e bene accomodata chioma <sup>(2)</sup>, senza altro contraffegno, che gli distingue <sup>(3)</sup>, si appoggiano uno colla *destra*, e l'altro colla *sinistra* a due *maschere*, situate sopra due *colonnelle* <sup>(4)</sup>.

## TAVOLA XLIX.

(1) *Son compagni de' precedenti, e trovati intorno alla stessa Fonte.*

(2) *Scrivè il Gori Mus. Etr. To. I. p. 120. che il portar quel mucchio di capelli così legato sulla testa, era proprio de' Toscani, nè mai si vede usato da' Greci. Se ciò fosse vero, tutti i dieci ragazzi di questa, e delle Tavole seguenti, sarebber di lavoro Etrusco; e così ancora i Fauni precedenti loro compagni: la qual cosa non par che possa dirsi. Sembra piuttosto corrispondere a questa maniera di portare i capelli quel che scrive Polluce II. 30. ἐκαλείτο δὲ τις κροά καὶ ἐκτόρειος κόμη. . . ἢ Τιμαῖος προσείπει μὲν περὶ τὸ μέτωπον λέγει, περιεχίσθαι δὲ τῆ τραχέα ἔτρεφον δὲ τινες ἐκ πλαιῖς κόμην, ἢ κατόπιον ἢ ὑπὲρ τὸ μέτωπον, ποταμοῖς, ἢ θεοῖς. καὶ ἀνομιλίστο πλοχμῆς, ἢ σκόλλης, ἢ σείρα τριχῶν: chiamavasi anche un'acconciatura di capelli chiamata Ettorea. . . la quale dice Timeo, che era rialzata (o legata con nodo) intorno alla fronte, e sparfa intorno al collo: Nutrivano poi alcuni la chioma, o di lato,*

*o di dietro, o sulla fronte, ai fiumi o agli dei; e chiamavasi plocmo, o scollì, o treccia di capelli: e soggiunge, che gli Ateniesi la diceano crobilo. La chioma Ettorea, dice Efschio in ἐκτόρειος, ch'era usata da' Peucezii, e dai Daunii: si veda anche Licofrone 1133. e ivi lo Scoliaſte, e i Comentatori: e l'usavano ancora i Svevi, di cui era particolar distintivo il ciuffo, come dice Tacito de Mor. Germ. 38. e lo avverte il Fabretti Col. Traj. p. 16. dove così si vedono. Del crobilo, ch'era un'acconciatura di capelli rilevati sul capo, e ne' ragazzi diceasi propriamente Scorpione (σχοπίος: lo Scoliaſte di Tucidide I. 6.), dalla figura della coda di quell'animale (Vossio Etym. in Scorpium): si veda Scaligero a Severo Aetn. 106. Brodes Anthol. VI. 22. 1. e si veda anche Efschio in κροβύλος, e in σκόλλης, e ivi i Comentatori. Si è poi anche altrove notato, che i ragazzi nutrivano la chioma per van-ghezza, e per principio ancora di religione, deponendola quando erano adulti, in onore di qualche dio. Pausania I. 37. nota con Omero il costume di tutti i Greci*

i Greci di nutrir la chioma per tagliarsela a suo tempo in onore de' fiumi della loro patria. Si veda il Buonarroti Vet. p. 177. dove osserva ritenuto l'uso de' ciuffi nei ragazzi Cristiani per un residuo del gentilesimo.

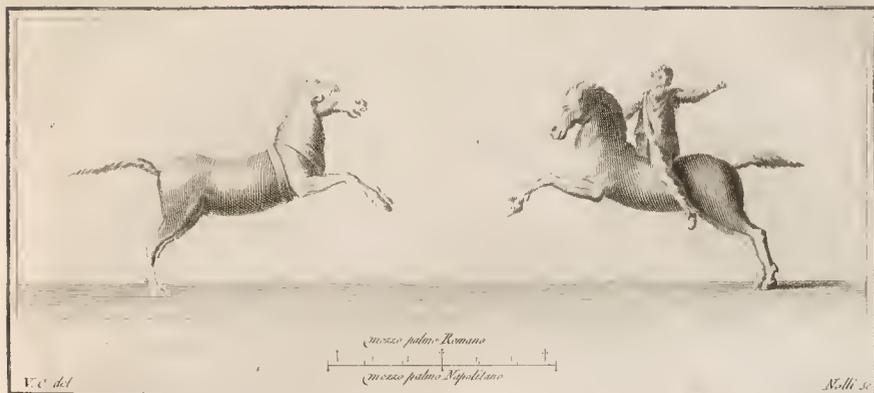
(3) Non hanno questi ragazzi nè corna nè coda per dirsi Fauni, e le orecchie son talmente coverta da' capelli, che nè pur si possono distinguere, se sien capriuno per dirsi piccoli Sileni. Ad ogni modo avendosi riguardo alla Fonte, intorno alla quale erano situati; vi fu chi sospettò potersi dir Fiumi: ed avvertì primieramente, che i fiumi eran creduti figli delle Ninfe: Anthol. IV. 12. Ep. 127. e Virgilio Aer. VIII. 71. Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est:

non essendo altro le Ninfe, che le scaturigini, o sieno le fonti delle acque vive, e perenni, come dice Porfirio de Antro Nymph. chiamate perciò propriamente Naidi, ἀνά τῶν ναϊδάων, dal corso delle acque, e con nome particolare Cranee, Cranidi, Pegee, cioè fontane, da Omero Od. 4. 240. credute figlie di Giove. Νύμφαι κρηναίαι, κρηναίαι Διός:

cioè figlie dell'aria, o sia delle nubi, come spiega ivi Eustazio p. 1854. e nell'Inno a Venere v. 99. son denominate espressamente πηγῶν ποταμῶν, scaturigini de' fiumi: si veda Spanemio H. in Dian. v. 15. Si avvertì in secondo luogo, che i fiumi non sempre si rappresentavano vecchi, o barbati, ma spesso anche in figura di ragazzi belli, e graziosi: così del fiume Agragante di Sicilia scrive Eliano V. H. II. 33. Ἀγραγατῖνοι δὲ τὸν ἐπὶ τὸν ποταμὸν τῆς πόλεως ποταμῶν παῖδι ἑπαίον εἰδόμενοι, ὅθεν: gli Agrigentini sacrificano al fiume, che ha lo stesso nome della loro Città, rappresentandolo in figura di un grazioso ragazzo: e siegue a dire, che in Delfo si vedea una statua di avorio di quel fiume in forma appunto di un ragazzo. Così anche da Filostrato II. Im. 8. è descritto il fiume Melete di Smirne, creduto padre di Omero, εὐφροῦν ἄνδρα, simile a un giovanetto, e poco dopo: εἰδὸς ἀνδρῶν, καὶ μελαχροίνης di un aspetto delicato, e puerile; si veda lo Spanemio H. in Del. v. 110. che rammenta le medaglie rappresentanti fiumi giovanetti. Potrebbero anche dirsi i Genii de' Fonti: essendo noto il culto non solamente de' Fiumi, ma anche de' Fonti, i quali eran tutti detti Sacri ( Marziale IV. 57. Virgilio I. Ecl. 53. e Aen. VII. 84. dove Servio: nullus fons non sacer, propter attributos illis deos); e divini ( Grutero XCIV. 6. MLXXII. 7. ), non già nel significato di fatidici ( come è detto da Plinio VIII. Ep. 8. il fonte Clitumno famoso appunto per le forti ), ma di sacri, e che conteneano divinità ( come osservano i Comentatori a Propertio I. El. XVIII. 27. ); e aveano infatti i Fonti ed are, e tempii ( Cicerone N. D. III. 20. e de LL. II. 22. Seneca Ep. 41. ), e vittime ( Orazio III. O. 13. Grutero CXXI. ); nè solamente si attribuirca ad ogni Fonte il suo Genio, ma eravi anche il dio Fontinale ( Plauto Stic. V. Sc. IV. 17. ), onde Fontinalia sacra in Festo, e Grutero p. 133. Oltre a questo sospetto si disse ancora, che i ragazzi erano bene accompagnati colle Ninfe, le quali, come scrive Servio Ec. X. 62. diceansi appunto Curatose, o sia educatrici de' ragazzi, forse perchè i primi alimenti degli uomini altro non furono, che le piante, e le acque, e di queste solamente nutrivano gli Egizii i loro ragazzi colla più semplice e naturale educazione

scalzi, e nudi, come riferisce Diodoro I. 80. Nella favola si ha, che furono educati dalle Ninfe Giove ( Diodoro V. 70. ), Bacco ( Diodoro IV. 2. e Apollodoro III. 4. ), Pan ( Pausania VIII. 30. ), Aristoteo ( Diodoro IV. 81. ), Enea ( Inno Omerico in Ven. v. 256. ), ed altri: e ne' libri sacri degli Egizii si leggea, come nota Servio Georg. IV. 364. che i sacerdoti consegnavano i loro figli alle Ninfe del Nilo, dalle quali erano educati fino alla pubertà, e poi restituiti ai loro genitori. Forse a questo racconto hanno rapporto i ragazzi, che si rappresentavano intorno alle immagini del Nilo, come dice Eliodoro Aeth. lib. IX. Filostrato I. Imm. V. Plinio XXXVI. 7. Luciano Rhet. Praec. §. 6. e coi quali si vede espresso il Nilo nelle statue, e nelle medaglie rammentate da Spanemio de V. & P. N. To. I. p. 176. E' vero, che Filostrato, Plinio, ed altri dicono, che quei ragazzi dimotano l'effrescenza delle acque del Nilo, e perciò chiamavansi πύρεσι, o cubiti: ma come l'Oleario a Filostrato I. c. II. crede potersi riferir quei ragazzi ai Pigmei, situati dallo stesso Filostrato Apollon. Tyar. VI. 25. presso alle fonti del Nilo: così non è inverisimile il dire, e forse con più naturalezza, che avessero con ciò veduto alludere gli Egizii alla qualità dell'acqua del loro fiume, che si credea aver la virtù di vender feconde le donne anche sterili ( Seneca III. Nat. qu. 25. ): onde Teofrasto presso Ateneo II. 4. p. 41. chiama l'acqua del Nilo ποταμολογῶντος, καὶ γυναικῶντος, καὶ μὲν ἔχειν ἕξον νηρόδην, fecondissima e dolcissima, e che ha una mescolanza di nitro: perchè non la dolcezza dell'acqua, ma la misura del nitro produce la salubrità, e la fecondità: si veda anche Eustazio Od. 8. p. 1499. e Diodoro I. 40. da cui il Nilo è detto per la stessa ragione ποταμολογῶν, fetifer potu Nilus amnis, come si spiega Plinio VII. 3. dove soggiunge, che per questa ragione le donne Egizie arrivano a far sette figli ad un parto: lo stesso dice Aristotele presso Strabone XV. p. 695. e' Giurconsulto Paolo nella L. 3. si pars hered. pet. Per la salubrità delle acque nitrose, vi è una singolare iscrizione nel Museo Reale trovata in Ischia: ΜΕΝΙΠΠΙΟΣ . . . ΝΥΜΦΑΙΣ ΝΙΤΡΩΔΕΣΙ ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ . . . ANETHKEN: Menippo . . . alle Ninfe Nitrose, e ad Apollo dedicò. Per ultimo si avvertì, che alle Ninfe generalmente si attribuiva la secondità nel matrimonio, dicendo Artemidoro II. 22. che se uno sogna il pozzo, è segno, che avrà moglie, e figli: Νύμφαι γὰρ εἶσιν ἐν τῷ φέτρῃ: poichè nel pozzo vi son le Ninfe: vale a dire le acque vive, e sorgenti: si veda nel Gori Inf. T. II. p. 313. un marmo alle Ninfe di un pozzo: e Vitruvio VIII. 7. Palladio IX. 9. Cujacio XI. Obf. 3. dove distingue i pozzi, le cui scaturigini sono sotto terra, da' fonti, che le hanno sopra; e Servio Aen. VIII. 74. de' laghi.

(4) Nella L. 17. §. 9. de act. emti, & vend. parlando Ulpiano delle diverse parti delle fontane, dice: Item constat figilla, columnas quoque, & personas, ex quorum rostris aqua salire solet; villae esse: che son le tre cose, che qui si vedono, le statuette, le colonne, e le maschere. Nella stessa legge si nominano epitonia fistulas adplumbata, spiegate da Bynkerjohok V. Obf. 9. per le teste, o altri ornamenti de' tubi, che gettano l'acqua. Dell'uso poi delle maschere presso i Toscani anche per semplice ornamento delle colonne si veda Mus. Etr. To. II. p. 391. e To. III. p. 128. de Archit. Urn.



## TAVOLA XLIX.



SIMILI ancora, e compagni ai precedenti<sup>(1)</sup> son questi altri due *Putti*: appoggiano anche essi in contrapposito le mani a due vasi<sup>(2)</sup>, o urne, o idrie, che voglian chiamarsi, situate parimente sopra due colonnette.

## TOM. II. BRON.

(1) Erano situati intorno alla stessa Fonte, dove furono ritrovati con gli altri.

(2) Paolo nella L. 41. §. 9. de Legat. 1. aut siqui cantuari sint, per quos aquae saliant: Corregge Alciato Parerg. I. 20. καταγγοί; ma il Brodeco Miscell. X. 10. e con lui gli altri sostengono la lezione comune, e spiegano i cantari per qualunque sorta o di vase, o di altro ornamento, per cui esca l'acqua ne fonti; rapportando a tal proposito una antica iscrizione, in Grutero CLXXXII. 2.

Perdiderat laticum longaeva incuria curfus,

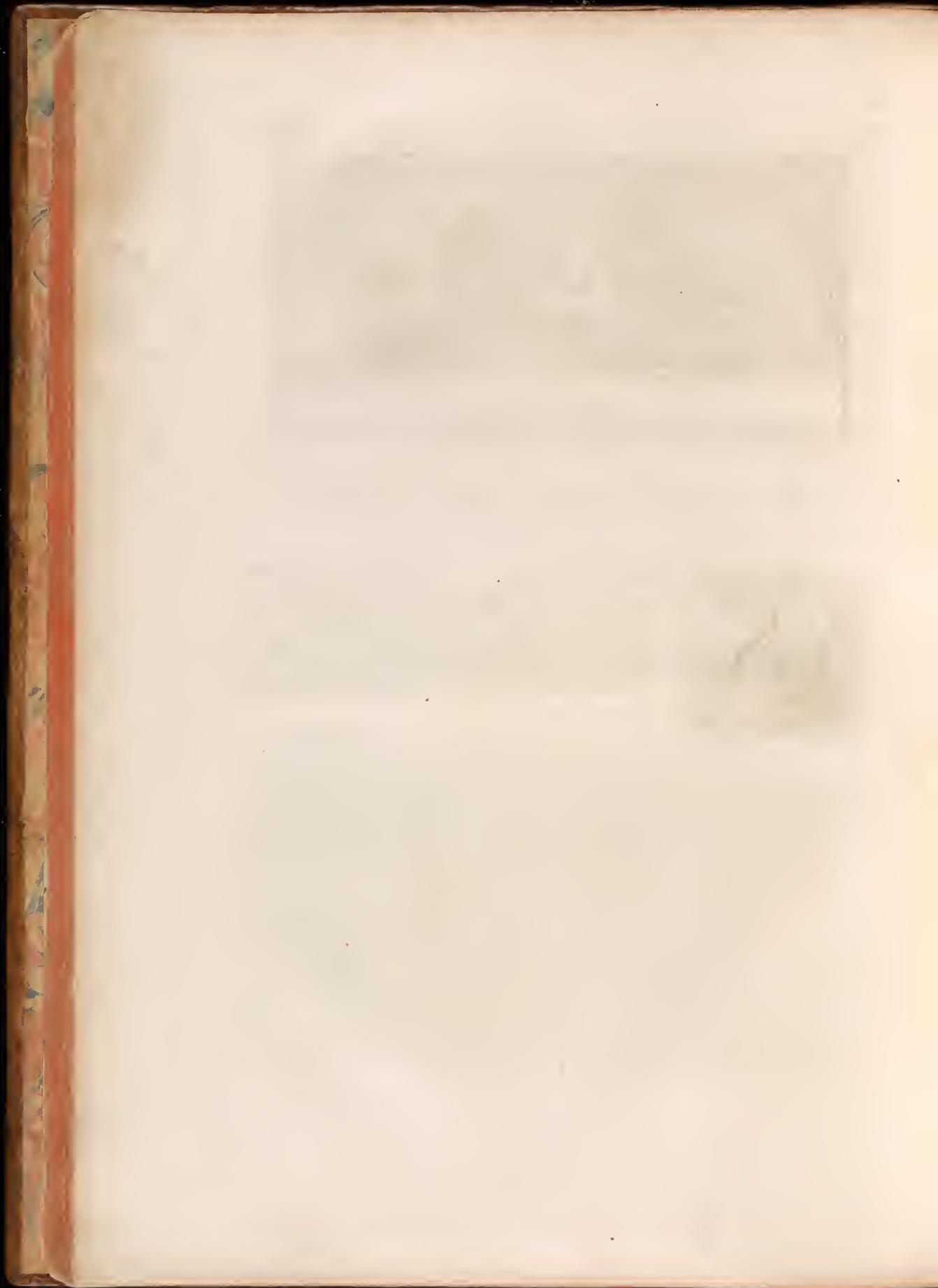
Quos tibi nunc pleno cantharus ore vomit.

E in altri autori sfiffati vasi per fontane sono detti anche pegae, lutres, conchae, labra, dalla diversa figura. Nella L. 17. §. 8. de Aet. E. & V. si legge putea, dove il Budeo emenda putealia; e'l Rynkersobek Obl. V. 9. sebbene le spiegbi per le statue, o altro ornamento, da cui esce l'acqua ne fonti, o ne pozzi (col Glossario di Petronio: Marlyae, personae, seu sigilla, ex quorum rostris aqua salire solet. . . in fontibus, ac puteis putealia appellantur); inclina però a ritenere putea, o butia, leggendosi nelle Glossi:

## Z

## TAVOLA L.

Βεττιον, e βεττις, cupa, cupella: onde forse l'Italiano botte. Comunque sia, i vasi, che qui si vedono, sembran propriamente urne da acqua, o idrie. Vi fu però chi propose potersi anche dire un vaso da unguento (di cui si è parlato nelle note della Tavola XV. di questo Tomo), e aver rapporto ai bagni: avvertendo quel che nota Eustazio II. a. p. 18. εὶ δὲ ναὶ καταρῶς προμαθῶς εἴη, πρὶν τις μάστιγα, ἢ ποταμὸς τῶτον τεκεῖν ἐμυθεύτο; se uno era dedito ai bagni, fingevasi averlo generato una fonte, o un fiume. Vi fu ancora chi ricordò le urne cinerarie, le quali soleano porsi sulle colonne sepolcrali, e diceansi anche idrie; appunto per la forma simile alle urne aquarie: Eusebio: ἀβύλας, τὰς μεγαλύτερας ὑδρίας ἐπὶ τοῖς τάφοις τιθεμένας; Libie, le nere idrie poste sopra i sepolcri: le quali Salmasio ad Dofiad. ar. p. 131. crede così dette dal colore: Pausania II. 23. fa menzione dell'Idria di creta, ove erano le ossa di Arianna; e IV. 26. e 33. di altre idrie sepolcrali di bronzo. Delle idrie, che solean porsi ne sepolcri di coloro, che morivano celibi, si vedano le note della Tavola seguente.





## TAVOLA L.



OMPAGNI ancora, e simili <sup>(1)</sup> agli altri precedenti sono questi due *Ragazzi* <sup>(2)</sup>, belli egualmente, e graziosamente rappresentati con espressione. Porta ciascuno di essi sulle spalle un' *idria*, o simil sorta di vaso a due maniche.

(1) Erano questi, e i due della Tav. seg. situati intorno ad un'altra Fonte, ritrovata anche nelle scavazioni di Portici a 28. Gennaio 1751.

(2) Semplice, e naturale è il pensiero di rappresentarsi qui due ragazzi, che vadano ad attinger dell'acqua da una fonte, come appunto è descritto da Teocrito XIII. 39. Ha mandato da Ercole a prender l'acqua da un fonte, e ivi rapito dalle Ninfe, χάλκισον ἄργυρος ἔχων. Si avvertì a questo proposito il costume degli Ateniesi di mandare a prender dal fonte Callirce, detto anche Ennearcuno, o sia di nove bocche, l'acqua il giorno delle nozze per le lavande nuzziali da un ragazzo, che fosse il più prossimo parente, il quale perciò diceasi lutroforo: così Arpocraxione, e Suida in λυτροφόρος, e oltre agli altri citati da Meursio Ceram. Gem. cap. 14. che accennano un tal costume, ne parla anche Polluce III. 43. diverso però in ciò, che attribuisce a una donna quello, che gli altri dic no di un ragazzo: e la stessa diversità si osserva anche tra lui, e gli altri nel riferir l'altro costume, che vi era

in Atene di porre sul sepolcro de' celibi una statua con un' idria; poichè dove gli altri dicono, che questa statua era di un giovanetto, Polluce VIII. 66. dice, che era di una ragazza: onde Kubnio al l. c. III. 43. n. 36. per conciliar Polluce con gli altri, crede, che alle donne corrispondea la ragazza, agli uomini il giovanetto. Comunque sia è notabile, che lutroforo chiamavasi non solamente il ragazzo, o ragazza, che andava a prender l'acqua, e la statua dell' uno, o dell' altra, che metteasi ne' sepolcri de' celibi, ma anche il vaso stesso diceasi lutroforo: così Esichio: λυτροφόρα, ἄργη: τὰς ὑδάτας τοῖς ἀνοθηροῦσιν ἀγγυμῖς ἐπέμπου: ἐπέμπου δὲ καὶ εἰς τὰς γάμους: e poco dopo: λυτροφόρος, κυπλὸς μὲν ἢ ὑδάτι ἢ τοῖς παλαιοῖς εἰς τὰ λυτρὰ ἀπονεμομένη: . . ἡδὴ δὲ καὶ πᾶσα ὑδρία: lutrofori, i vasi, mandavano le idrie ai morti celibi; e le mandavano ancora per le nozze: . . lutrofora, propriamente presso gli antichi è l'idria pe' bagni (o per le purificazioni): dopo si disse così qualunque idria: Per quel che appartiene

partiene poi al costume di prender nelle nozze l'acqua da' fonti, dice Porfirio de Antro Nymph. ἄθεν καὶ τὰς γαμβρίας ἕδος, ἔς ἂν εἰς γένεσιν οὐκ ἐλευγμένας, νύμφας τε καλῶν, καὶ νεογόνων καταχεῖν ἐκ πηγῶν, ἢ ναμάτων, ἢ κρητῶν ἀετῶν εἰλημμένων: quindi anche è il costume di chiamar Ninfe le donne, che vanno a nozze, come quelle, che si congiungono per generare; e di lavarle colle acque prese dalle scaturigini, o correnti, o fontane perenni. Né solamente si chiaman Ninfe le nuove spose, ma anche le maritate, e già madri: (Virgilio Aen. VIII. 536. e X. 551.); siccome anche Virgo si dice delle maritate, e delle madri (Virgilio Ecl. VI. 47. ove Servio). Si volle accennar qui un sospetto, che le Ninfe Idriadi (Antologia IV. 12. Ep. 68.) e Efiriadi (Partenio Erot. 14.) fossero così dette, non perchè semplicemente presedessero alle acque, ma dalle idrie, di cui si è parlato finora, e colle quali costantemente si vedono rappresentate le Ninfe (Montfaucon Ant. Expl. Tom. I. Part. II. Tab. COXX.), dette specialmente Najadi, ch' erano quelle proprie de' fonti (Servio Ecl. X. 9. e 62.). La bella statua della Najade, che si vede nella Raccolta del Maffei, e nel Montfaucon (Supplem. To. I. Tav. LXXXIII.) con due ur-

ne, una appoggiata sulla spalla, e l'altra sostenuta colla mano, si crede essere della Ninfa Egeria per questa indicazione appunto delle due urne, che dimotano i suoi due fonti; di cui si veda il Cluverio Ital. III. p. 922. e 931. Ed è notabile al nostro proposito quel che scrive Fefio: Egeriae Nymphae sacrificabant praegnantibus, quod eam putabant facile conceptum alvum egerere: poichè sebbene il Cluverio deduca da ciò, che la Ninfa Egeria era la stessa, che Diana Lucina; ad ogni modo sembra anche potersi riferire alla Ninfa stessa, pel rapporto, che le Ninfe aveano al matrimonio, e alla fecondità della prole. Comunque sia, si veda anche lo Scoliasse di Pindaro P. IV. 105. dove nota, che γάμος ἔδδς ἄθεν Νυμφῶν οὐκ ἐλάττει, ἀλλὰ ταύτας πρῶτον τιμῶσι, non si celebra matrimonio alcuno senza le Ninfe, ma esse prima di ogni altra cosa si onorano: portandone per altro per ragione, che le Ninfe avendo insegnato agli uomini l'uso delle frutta, e del miele, tolsero il divorarsi scambievolmente a guisa di fiera. Si veda anche Cujacio XI. Obf. 2. dove colla L. pen. de don. inter vir. & uxor. con Varrone, con Ovidio e con altri, nota il costume di celebrarsi le nozze presso i Romani ancora coll'acqua, e col fuoco.



DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Thomas Alvarez, sc.



## TAVOLA LI.



TOM. II. BRON.

A a

TAVOLA LII.

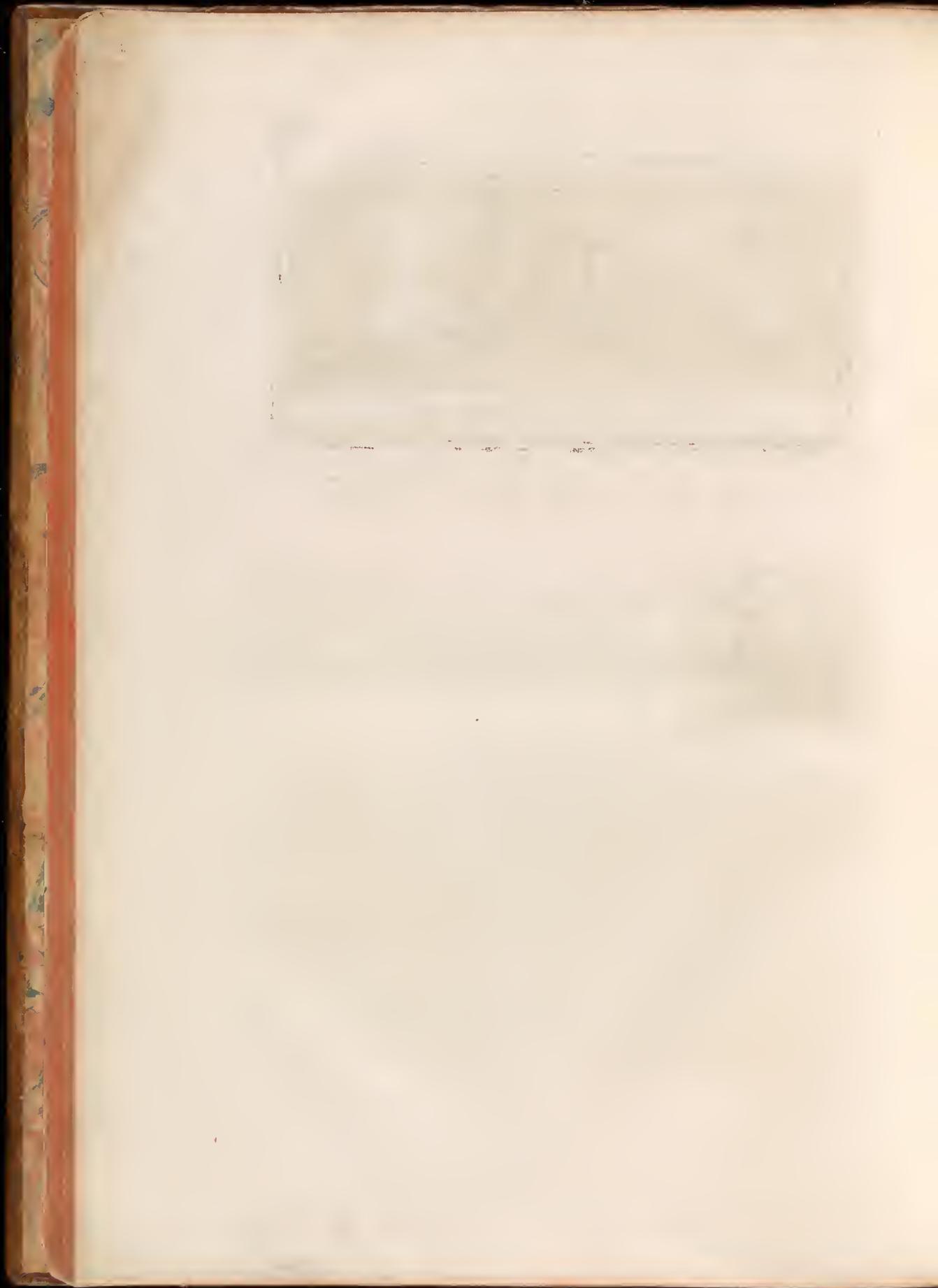
ANCHE questi altri due ragazzi, compagni, e simili a quelli della Tavola precedente sono egualmente graziosi, avendo la stessa legatura de' capelli <sup>(1)</sup>, e sostenendo e l'uno, e l'altro un delfino <sup>(2)</sup>, nella cui bocca si vede il tubo, o canaletto dell'acqua <sup>(3)</sup>.

(1) *A* quel che si è detto nella nota (2) della Tavola XLVIII. su questa maniera di portare i capelli legati sulla fronte, si aggiunse, che così ha si vede in un marmo dedicato alle Ninfe presso Pabretti Col. Tr. p. 174. e Inf. p. 432. e in una statuetta di bronzo nel Museo Kirch. Tav. VII. 1. Cl. I. una donzella con una patera nella destra, e con un vaso chiuso nella sinistra: e un'altra donna seminuda nella Tavola XXIV. To. IV. delle nostre Pitt. e generalmente il Buonarroti Med. p. 246. osserva, che nelle medaglie la dea Gioventù, e quella delle tre Monete, che sta in mezzo (e secondo lui corrisponde alla moneta d'oro), son così rappresentate, perchè le donzelle così portavano legati i capelli sulla testa, e in ciò si distinguono appunto dalle maritate, come si è altrove notato con Pausania VIII. 20. e X. 25. onde Ovidio di Atalanta VIII. Met. 319. crinis simplex nodum collectus in unum: e Stazio Theb. II. 237. di Pallade, e Diana, flavoque in vertice nodo: e quindi fu usata anche da' ragazzi una tal maniera, e ad

imitazione delle donzelle, (Orazio Epod. XI. 28.); o come la più semplice, e la più facile per fermare i capelli, che non ricadano avanti agli occhi (Callistrato Stat. XI.).

(2) I delfini sono il proprio simbolo di Nettuno, come si è altrove accennato; e Fornuto N. D. 22. dice, che questo dio chiamavasi Νηυσταγέρης, e Κρηνοῦχος, Conduttorio delle Ninfe, e Preside de' fonti: e Aristide Orat. in Nept. avverte per lode appunto di Nettuno, che gli antichi aveano i fonti, e i fiumi per gli primi, e principali dei. In un marmo presso il Doni Inf. p. 43. Tav. VII. si vede Nettuno con un delfino in mano, e coll'iscrizione: Neptuno. Et. Omn. Nymp. D. D.

(3) Delle fistule, tubi, e canali, che servivano per condurre l'acqua pe' fonti, pe' bagni, e per altri usi, e come tra loro si distinguono, si veda la L. 49. de Contr. emt. Vitruvio VIII. 7. Palladio IX. 11. Isidoro XX. 8. Da quel che scrive Festo in Tullios si vede, che diceansi tullii gli sgibizzi, o zampilli dell'acqua.





## TAVOLA LII.



APPRESENTA questo bronzo <sup>(1)</sup>, che sembra Etrusco, con molta verisimiglianza un Genio <sup>(2)</sup>, riconoscendosi ai soliti distintivi della *patera*, che tiene nella *destra*, e al *cornucopia*, che regge colla *sinistra* <sup>(3)</sup>; oltre all'*abito* corto, che non giunge al ginocchio <sup>(4)</sup>, e con *mezze maniche*, che non coprono il gomito <sup>(5)</sup>. Ed è notevole

(1) Fu ritrovato in Refina il mese di Aprile dell'anno 1762. nelle scavazioni del Teatro.

(2) De' Genii de' luoghi si è parlato nelle note della Tav. XXVIII di questo Tomo. Si volle qui da alcuno sospettare, che potesse esser questo il Genio del Teatro di Ercolano, dove fu ritrovato: così in un marmo trovato nelle rovine del teatro di Pozzuoli nel Capaccio II. 24. p. 737. e in Reinesio I. 162. si legge: Genio. Theatri. Augusti: e in Grutero CXI. 8. Genium. Theatri. Pompejani. Ma la piccolezza di questo idoletto fece dubitarne. Nel Museo Romano To. I. Tav. 46. Sez. II. si vede una statuetta di bronzo simile alla nostra, colla patera, e col cornucopia, e con una corona di frondi, e fiori co' lemnisci, o vitte pendenti, creduta dal Causo di un Camillo, o sia sacro ministro. Si vedano le note della Tav. LVI.

(3) Si è già avvertito, che così rappresentavansi i Genii: si veda Ammiano Marcellino XXV. 2. di-

notando la patera i sacrificii, e'l cornucopia i beni che da quello venivano, o si speravano. Molti raccolti dalle medaglie, e da' marmi possono vedersi nel Montefaucon To. I. P. II. Tav. CC.

(4) Non essendo altro i Genii, che i ministri degli dei, e gl' interpreti tra questi, e gli uomini ( si veda Apulejo de dogm. Plat. p. 42. e Porfirio lib. 2. de Abst. e lo Struvio, oltre agli altri, Ant. Rom. cap. 1. p. 110. e seg. dove osserva, che il Genius, e il Numen di un dio è lo stesso ); sebbene per lo più si vedano rappresentati femminudi, e colla sola clamide ( Begero Th. Br. To. III. p. 291. ); possono ad ogni modo convenir loro anche gli abiti corti, servili, e corrispondenti al lor mestiere di portare le nostre preghiere agli dei, e di riportare i loro avvisi a noi: e così infatti si vedono nel Mus. Etr. To. II. Tav. 86.

(5) Già si è avvertito, che diceansi siffatte vestimenta i colobii: si veda il Salmasio a Tertulliano de Pall.

notabile in questa veste la gonfiatura, come se fosse sollevata dal vento <sup>(6)</sup>; siccome è notevole ancora la larga *fascia*, o tovagliuola della cintura, che gira, e si spiega ricadendo sull'omero <sup>(7)</sup>; e le *pianelle*, o *socchi* <sup>(8)</sup> coll'estremità del tomajo roversciata in modo, che forma come una *linguetta* sulla scarpa <sup>(9)</sup>.

p. 84. e 100. e<sup>7</sup> Pignorio de Serv. p. 104. e legg. il quale nota, che la veste propria de' servi, particolarmente ne' triclinii, era una tunica con corte maniche, o senza maniche; e così infatti si vedono negli antichi triclinii presso lo stesso p. 123. e 156. e ne' monumenti, ove son rappresentati servi di commedia, come presso lo stesso p. 185. e nel To. IV. Tav. XXXIV. delle nostre Pitture: e nel Ficoroni delle Malchere, e in altri: onde non è facile intendere, perchè Servio Aen. I. 282. abbia scritto: Et fexus omnis, & conditio toga utebatur; sed servi nec colobia, nec calceos habebant. Se pur non voglia dirsi, che i servi non solamente non usavan la toga ( Salmasio l. c. p. 81. ), ch'era l'abito esteriore de' Romani; ma nè pure il colobio, o sia la tunica, ch'era l'abito interiore, e col quale solo, senza toga, compariva il basso popolo ( detto perciò tunicato da Orazio l. Ep. VII. 65. ); e che in conseguenza la tunica servile fosse diversa dal colobio: e può anche dirsi, che sebbene il colobio fosse da principio solamente degl'ingenui ( Servio Aen. IX. 616. ), poi si usò anche da' servi: Ferrari de Re Vest. P. I. lib. III. 8. Comunque sia, è certo, che l'abito corto era proprio de' servi, come si è avvertito con Donato nelle note della Tav. XXXIII. To. IV. Pitt.

(6) Così si rappresentano dagli artefici le vesti per esprimerle agitate, e mosse da' venti; onde le Ninfe sempre si vedono col velo gonfio sulla testa per dinotare la loro massa sul mare. Forse potrebbe questo sberzo dell'artefice indicare, che il nostro bronzo era situato in luogo aperto, ed esposto al vento.

(7) Il Passeri nella dissertazione de Genio Domestico nel III. Tomo del Museo Etrusco crede, che ne' Genii dinoti questa fascia la tovagliuola, di cui servivansi nelle mense, e ne' sacrificii per pulirsi le mani, come nota Servio a Virgilio Aen. I. 701. dove dice:

Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris

Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis: dette da' Greci χειρομαχτρα, come si è da noi altrove osservato. Potrebbe anche essere un grembiale, det-

to limus da' Latini, onde limocincti si legge in una iscrizione presso il Pignorio de serv. p. 61. il quale con Gellio, e con Isidoro lo spiega per un panno, che portavano i servi pubblici pendente dall'ombelico fino ai piedi, e che talvolta si offerva in alcune immagini antiche tutto difleso, e talvolta gettato come qui, sulle spalle, o sulle braccia.

(8) La differenza tra i calcei, e i focchi, come si è altrove notato col Balduino de Calc. c. 16. era principalmente in ciò, che quelli giungeano quasi alla metà della gamba, e questi non passavano il collo del piede, ed eran proprii delle persone volgari, e perciò usati nelle Commedie. L'altra differenza era, che i calcei aveano la punta alta, e rivolta al di sopra, e i focchi erano piani. Del resto son note le diverse opinioni degli Eruditi, che non è facile il conciliare.

(9) Può questo bronzo dar molto lume a quel che si legge in Festo: Lingula, per diminutionem linguae dicta. Alias per similitudinem linguae exertae, ut in calceis. In Satti Polluce VII. 81. tratta altre parti delle scarpe, nomina anche γλωττας le lingue, e così anche Eschbio; e Platone comico presso Ateneo XV. 6. p. 677. per notar la loquacità delle donne, dice:

Καίτοι φορεῖτε γλώσσας ἐν ὑποδημασιν.

Portate ancor la lingua nelle scarpe:

e Clemente Alessandrino Paedag. II. 7. τῶν γλῶττων φωνῶν, καθ' ἕνα τῶν παλαιῶν ὑποδημάτων, τὰ μὲν ἀρῶνα ὑπὸ τῆς κνήμης κατατέρονται: μόνη δὲ ἡ γλῶσσα περιλείπεται εἰς βλάστην: Ne' ciarlioni, non altrimenti che nelle vecchie scarpe, tutte le altre parti si consumano, ma la sola lingua resta per la ciarla: dalle quali parole si va anche a ricavare, che la lingua nelle scarpe non erano gli obstrigilli, come crede Camerario, e gli altri ( si veda il Vettori ad Aristotele lib. II. Rhet. ), perchè quelli si consumano più delle altre parti, ma piuttosto quel pezzo, che si offerva nel nostro bronzo, e che usavasi anche un mezzo secolo addietro da noi, e serviva per ricoverir le fibbie, o i bottoni delle scarpe, e non facendo alcuna fatica conservavasi più delle altre parti delle scarpe.



## TAVOLA LIII.



QUESTA bellissima *statuetta* <sup>(1)</sup>, che ci presenta un grazioso *giovanetto* con abito corto, e a mezze maniche, con *cintura*, e con *diadema gemmate*, coronato di *pampini*, e di *uva*, e con *corna posticce* <sup>(2)</sup> sulla testa, con *scarpe* alte, o *coturni*, che voglian dirsi <sup>(3)</sup>,

e con una *tazza* nella *sinistra* mano, e con un *rito*, che termina in testa di animale <sup>(4)</sup>, nella *destra*; può dirsi di un *Bacco* <sup>(5)</sup>, o piuttosto di un *Pocillatore* <sup>(6)</sup>

TOM. II. BRON.

B b

travestito

(1) Fu ritrovato questo bronzo nelle scavarioni di Portici.

(2) E' chiaro, che le corna non spuntano dalla testa, ma si figurano sovrapposte: non sembrando l'artefice, il quale nel di più si riconosce diligente nel suo mestiere, così sciocco, che se avesse voluto farle credere naturali, non avesse saputo farlo.

(3) Sembrano gli sivaletti sovrapposti alle scarpe: si veda il Balduino de Calc. cap. 16.

(4) Di questa sorte di bicchieri, o vasi da vino, fatti a modo di corno colle teste di qualche animale, si è parlato altrove; e può vedersi Ateneo XI. 5. e 13. e altrove, notando i varii nomi, che aveano si fatti vasi, dalle varie forme di animali, o di altra cosa,

che rappresentavano: si vedano anche le note della Tavola seguente.

(5) Brano le corna così proprie di Bacco, che Ovidio fa dire a Saffo in lode del suo Faone Ep. XV. 24.

Accedant capiti cornua, Bacchus eris: e del diadema, o fascetta, de' coturni, e delle altre divise, che qui si vedono, e tutte convergono a Bacco, si è in varii luoghi parlato.

(6) De' Pocillatori, o sia di quei giovanetti, che davano il vino nelle mensa, si è parlato nella nota (3) della Tavola XXXIV. del III. Tomo delle Pitture, e nella nota (16) della Tav. XIII. del IV. e si parlerà anche nelle note della Tavola seguente.

traveffito a quel modo (7),

(7) Proprio di Bacco era il somministrare il vino: onde Apulejo Metam lib. VI. descrivendo il convito degli dei nella nozze di Psiche, dice: Tunc poculum nectaris, quod vinum deorum est, Jovi quidem fuus pocillator ille rusticus puer, ceteris vero Liber ministrabat. Anzi Bacco era il dio, che presiede ai conviti: Luciano Ep. Saturn. 32. To. I. p. 412. τὸ γὰρ ἡδίστον, καὶ συμποτικώτερον, ἢ ἰσοτιμία ἐστὶ καὶ ὁ ἰσοδαίτης τέτε ἕνεκα ἡγίεται ὑμῖν συμποσίων, ἀς τὸ ἴσον ἀμάρτες ἐχρίεν; niente è così dolce, e così proprio de' conviti, quanto l'uguaglianza; e per questa ragione presiede ai vostri conviti il dio detto *Ipodete*, acciocchè tutti abbiano ugual porzione. Che l'*Ipodete* sia Bacco, è chiaro da Plutarco de El p. 692. To. II. Διδύμω τε καὶ Ζαγυῆα, καὶ Νυκτέλιον, καὶ Ἰσοδαίτην αὐτῶν ἐνομαζέσσι: lo chiamano *Dioniso*, e *Zagreco*, e *Nittello*, e *Ipodete*. Ed era detto *Ipodete* dalla distribuzione delle vivande in porzioni eguali nei conviti ( ἀπὸ τῆς διαιτῆς ἰσῆς, che si legge spesso in Omero ) della quale si veda Ateneo l. 10. p. 12. e si veda anche *Arpocraxione*, e *Suida* in Ἰσοδαίτης, ( che lo dicono un Nume forestiero, a cui sacrificavano le domnicciole plebee di non buona fama ); ed *Escibio* in Ἰσοδότης, il quale sebbene lo dica secondo alcuni

Plutone, e secondo altri figlio di Plutone; senza esaltazioni però, e più verisimilmente da Plutarco è detto Bacco, come abbiamo veduto. Infatti non solamente le porzioni del mangiar doveano essere uguali nelle cene, ma anche del bere: Ateneo X. 7. p. 425. parlando degli Enopti, ch'erano un Magistrato in Atene, che avea l'ispezione de' conviti, dice: οἱ δὲ εὐνοπταὶ ἔτοι ἐφείπον τὰ ἐν τοῖς δεῖπνοις, εἰ κατ' ἴσον πίνεσιν οἱ εὐνοπται: questi Enopti osservavano nelle cene, se i convitati beveano ugualmente. E forse a un simil costume allude Orazio II. Sat. VI. 68.

Siccāt inaequales calices conviva solutus

Legibus infanis:

dove si veda *Acrono*. Onde generalmente potrebbe dirsi, che tutti i Pocillatori altro non sieno che tante immagini di Bacco, quasi in atto di distribuire il vino tra i convitati. Comunque sia l'uso d'introdurre i ragazzi in figura di Bacco nei conviti, si vede da quel che *Petronio* cap. 41. nella cena di *Trimalcione* dice: Dum haec loquimur; puer speciosus, vitibus hederisque redimitus, modo *Bromium*, interdum *Lyaeum*, *Erbiumque* confestus, calathifco uvae circumtulit.



DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Vine Campana del.

Secondo de Ang. R.F.



## TAVOLA LIV.



ONO in questa *Tavola* uniti tre <sup>(1)</sup> *Pocillatori* <sup>(2)</sup>, o sieno tre *giovanetti*, co' *riti* a forma di animali nelle destre, e colle *patere* nelle sinistre; tutti tre *coronati* di *frondi* intrecciate con *vite*, e collo *stesso* *abito* corto: il primo, e l'ultimo hanno i *sandali*, o *crepide* ai piedi;

(1) Furono trovati tutti nelle scavazioni di Portici.  
 (2) Frequentissime ad incontrarsi sono simili statuette, e chiamansi comunemente dagli antiquarii Pocillatori, perchè si crede, che rappresentino quei giovanetti, che mesceano, e ministravano il vino nelle mensa, o ne' sacrificii: (Popma de Oper. Serv. p. 110. Pignorio de Serv. p. 141. il Bellori Luc. Ant. P. I. Tab. 13. e 14. il Casali de Triclin. cap. 1. il Ciacionio de Triclin. p. 95. e l'Orsini nell' Appendice p. 345. la Cbauffé Mus. Rom. To. I. Sect. II. Tab. 47. e 48. e oltre agli altri il Buonarroti Med. p. 433. Begero Th. Br. Tom. III. p. 367. Montfaucon Tom. III. P. I. Tab. 59. e 60.): e in fatti i più belli ragazzi, e i più graziosi tra i servi erano scelti a mesceare il vino nelle mensa, e son descritti tali appunto, quali si vedono rappresentati in queste statuette (Filona de vita contempl. Apulejo lib. II. Met. Seneca Ep. 19. Giovenale Sat. V. 59. IX. 47. Orazio II. Sat. VIII. 69.). Ed Ateneo X. 6. p. 424. osserva, che presso gli antichi Greci, e presso i Romani i più nobili giovanetti era-

no impiegati a ministrare il vino ne' conviti, e ne' sacrificii: e Saffo lodò molto suo fratello, perchè avea fatto da mesceatore ne' pubblici conviti de' Mitilenei: e nota lo stesso Ateneo l. c. che a Cline, pocillatrice di Tolmeo Filadelfo, furono erette in Alessandria molte statue *μυροχτῶνας, ἄρθρον κραιώνας ἐν ταῖς χεραῖς*, con una veste sola, e col rito tra le mani. Eustazio Od. Φ. p. 1900. v. 26. fa anche menzione del tempio detto del Pocillatore *οἰνοχέε*, dove si vedea la statua di Eunomo figlio di Architele (Apollodoro II. p. 78.) in atto di porgere la tazza ad Ercole, e perciò da altri detto Ciato (Pausania II. 13.). Potrebbe dunque dirsi, che o dall'affetto de' padroni verso tali ragazzi, o de' parenti verso i loro figli, o anche per onore faceansi simili statuette-rappresentanti i giovanetti in quella forma. E quando non voglia credersi, che sieno tali immagini i ritratti particolari de' Pocillatori, potrebbe anche dirsi, che rappresentassero i Camilli, o sieno i giovanetti, che ministravano ne' sacrificii: e forse lo stesso Mercurio: sapendosi da Ateneo l. c.

piedi; e quel di mezzo ha i *coturni*, o *stivaletti*.

1. c. che *Mercurio* era il *pacillatore degli dei*, come accenna anche *Luciano* *Deor. Dial. 24.* o *sebbene Omero* *Il. a. v. 597.* introduce *Vulcano*, che fa da *mescolatore agli dei*, *soggiunge* però egli stesso, che questa azione, che egli volle fare per conciliare *Giunone* con *Giove*, fece vedere tutti gli dei nel vedere un zoppo far quel che soleva farsi da' più belli, e graziosi *giovanetti*. Potrebbe anche, e forse con più naturalezza, crederesi, che simili *statuette* servivano per ornar le stanze de' *triclinali*, e le stesse *mense* *vinarie*, o *sieno* *ristiggi*, dove si situava il *vasellame*, e i *vini* per le *cene* ( dette *abaci*, *mensae delphicae*, o *delphinides*; si veda lo *Stukio de Conviv. Il. 16.* ) sulle quali in qualche *triclino* antico si osservano anche con delle *maschere*, e questo forse per motivo di religione in onore di *Bacco*, a cui si riferivano parimente i *vasi* fatti a forma di *corni*, e con teste di *capri*, o di simili animali, perchè questi erano sacri a *Bacco*, e *Bacco* si servi delle *corni* degli animali per *bicchieri*. Né sembrò inverisimile il pensiero che per la stessa ragione si differo dagli *Efesii τῦποι*, *tori*, i *ragazzi* *pacillatori*, come avverte *Escibio*, ed *Ateneo* *X. 7. p. 425.* *Comunque* sia: è certo, che gli antichi mettevano sulle *mense* *statuette di dei*: *Arnobio* *Il. 74.* *Sacras factis mensas salinorum appositu & simulacris deorum*: e *Stazio* *IV. Sil. VI. 32.* lodando l'*Ercole* *epitrapezio* ( così detto, perchè metteasi sulla *mensa* ) di *Vindice*, dice:

... castae genius tutelaque mensae.

si veda anche *Marziale* *IX. Epigr. 44. e 45.* che parla della stessa *statuetta d'Ercole*, che teneva in una mano la *clava*, e nell'altra la *tazza*. Anche *Petronio* *cap. 60.* dice: *inter haec tres pueri candidas fucindas tunicas intraverunt: quorum duo lares bullatos super mensam posuerunt, unus pateram vini circumterens, Dii propitii, clamabat.* Su questo costume di porre sulla *mensa* le *statue degli dei* si veda il *Cuspero* *Observ. Il. 3.* *Finita* la *prima tavola* si portavano i *vini* colle *frutta*, e si faceano i *saluti* e i *brindisi*: il primo era in onore del buon *Genio*, o sia di *Bacco* ( si veda il *Nicolai* de *Ritu Bacch. cap. 5.* ), e poi si beveva ad onore di altri o dei, o uomini, che si volevano onorar come *numi*, e *Genii tutelari*, e *protettori*: *Orazio* *IV. Od. 5.* parlando ad *Augusto* dice:

Hinc ad vina redit laetus, & alteris

Te mensis adhibet deum;

Te multa prece, te prosequitur mero

Defuso pateris:

dove l'antico *Commentatore* scrive: *Antiquorum consuetudo talis fuit, ut sublata prima mensa ponere-*

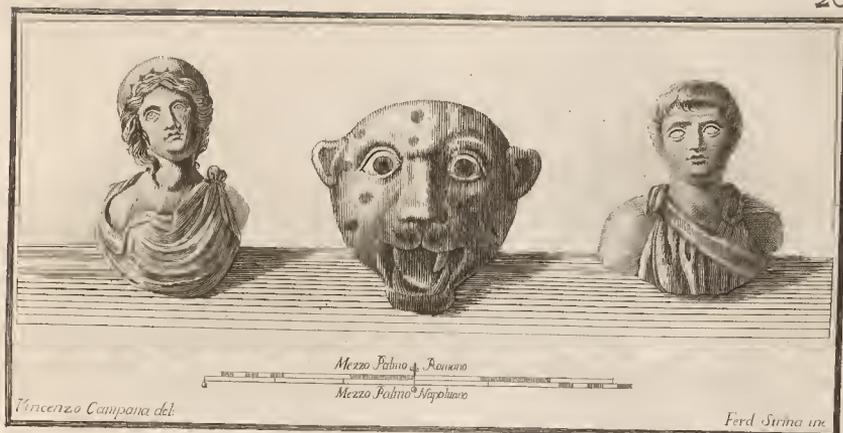
tur secunda, atque in ea impositis pomis, infusoque in pateras mero libaretur diis. Così anche *Virgilio* dopo aver detto *Aen. I. 723.*

Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae,  
Crateras magnos statuunt, ac vina coronant.  
dice v. 730.

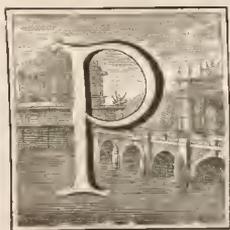
... Tum facta silentia rectis:

e siegue la *preghiera*, e l'*invocazione degli dei*:

Adis laetitia Bacchus dator, & bona Juno:  
dove *Servio* nota: *apud Romanos caena edita, sublatique mensis primis silentium fieri solebat, quoad ea, quae de caena libata fuerant, ad focum ferrentur, & igni darentur, ac puer deos propitios nunciasset, ut diis honos haberetur, tacendo: quae res cum intercessit inter caenandum, Graeci quoque θεῶν προσέειπον: le quali ultime parole par, che non siano state ben capite nè dal *Cuspero* *l. c.* nè dal *Valesio* ad *Ammiano Marcellino* *XVI. 8. p. 124.* non volendo dir altro *Servio*, se non che, quando accadea, che mentre cenavasi, nessuno parlava, diceasi son presenti gli dei, perchè si taceva soltanto, quando compariva la seconda *mensa*, e s'intimava il silenzio per la *preghiera* agli dei *propitii*. Da tutto ciò, che si è detto, potrebbe sospettarsi, che insieme colle seconde *mense* tra le *frutta*, e i *vini* venissero anche le *statuette de' Pacillatori*, e per religione, e per ornamento; come anche oggi si usa nel portare il *dessert* guarnito di piccole *statuette*. Del resto può vedersi anche il *Passeri* de *Genio domestico* nel *Tomo III. del Museo Etrusco*, il quale sostiene, che tutte si fatte *statue dette dagli antiquarii Pacillatori*, altro non fossero, che *Genii domestici*; e riprende *Petronio*, come poco esatto nell'aver confusi i *Lari*, i quali eran proprii della cucina, col *Genio*, ch'era proprio della *mensa*: dicea-  
do *Filargirio* a *Virgilio* *Ecl. IV.* *Genio vitae praefidi mensam antiquitus sacratam; ex quo factum est, ut peculiari epitheto caena genialis vocata sit. Ma è da avvertirsi ivi la caricatura di *Petronio*, che fa portare sulla tavola l'*immagine stessa di Trimalchione* presa dal *larario*, per obbligar i suoi convitati a venerarlo, come un *genio tutelare*; dovendo anche ivi notarsi il costume di baciarsi le *statuette degli dei*, o *lari*, o *genii*, che si portavano alla tavola: come soggiunge ivi *Petronio*: *Nos etiam veram imaginem Trimalchionis, quum jam omnes baliarent, erubimus praeterire: si veda ivi lo Scheffero, e gli altri Commentatori. Né è da tacerfi, che in un marmo presso Boissard* *To. IV. p. 68.* e presso il *Grutero* *p. CVL.* si vedono due *Pocillatori*, coll' *iscrizione: Larib. Augusti.***



## TAVOLA LV.



UÒ in questo *bronzo* <sup>(1)</sup> ancora , che ci rappresenta un *giovanetto* <sup>(2)</sup> con chioma bene accomodata <sup>(3)</sup> , e cinta da *diadema* , le di cui *tenie* pendon sugli omeri , con *abito* fuccinto , e ripiegato nella cintura <sup>(4)</sup> , con *crepide* , e *stivaletti* , crederfi figurato un *Pocillatore* <sup>(5)</sup> , o un *Camillo* <sup>(6)</sup> ; mancandogli la *destra* mano <sup>(7)</sup> , in cui forse tenea qualche istrumento , che lo distingueva .

### TOM. II. BRON.

(1) Fu trovato ancora nelle scavazioni di Portici.

(2) Era così proprio del mescitatore l'esser bello, che Giovenale Sat. IX. 46. dice

... Sane tenerum, & puerum te,  
Et pulcrum, & dignum cyatho...

(3) Così Orazio II. Sat. VIII. 69.

... ut omnes

Praecincti pueri recte, comptique ministrent:

e Filone de vita contempl. διακονικὴ ἀνδράποδα εὐμορφώτατα, καὶ περιμυλλίστατα... καὶ τὰς τῆς κεφαλῆς τρίχας εὖ πως διαπύκνους. βαβυχαίται γὰρ εἶσι: i più belli servi, e i più vistosi... e che hanno i capelli della testa bene accomodati, poichè sono di profonda chioma. Luciano Ep. Sat. 24. dice dei pocillatori: παῖδας ἀπαύτους, καὶ νομῆτας, ἕς γάνυθες, ἢ Ἀχιλλέας, ἢ Ναρκίσους δομοῦσαι: ragazzi leggiadri, e con bella chioma, che chiamano coi nomi di Giacinti, di Achilli, di Narcissi.

### Cc

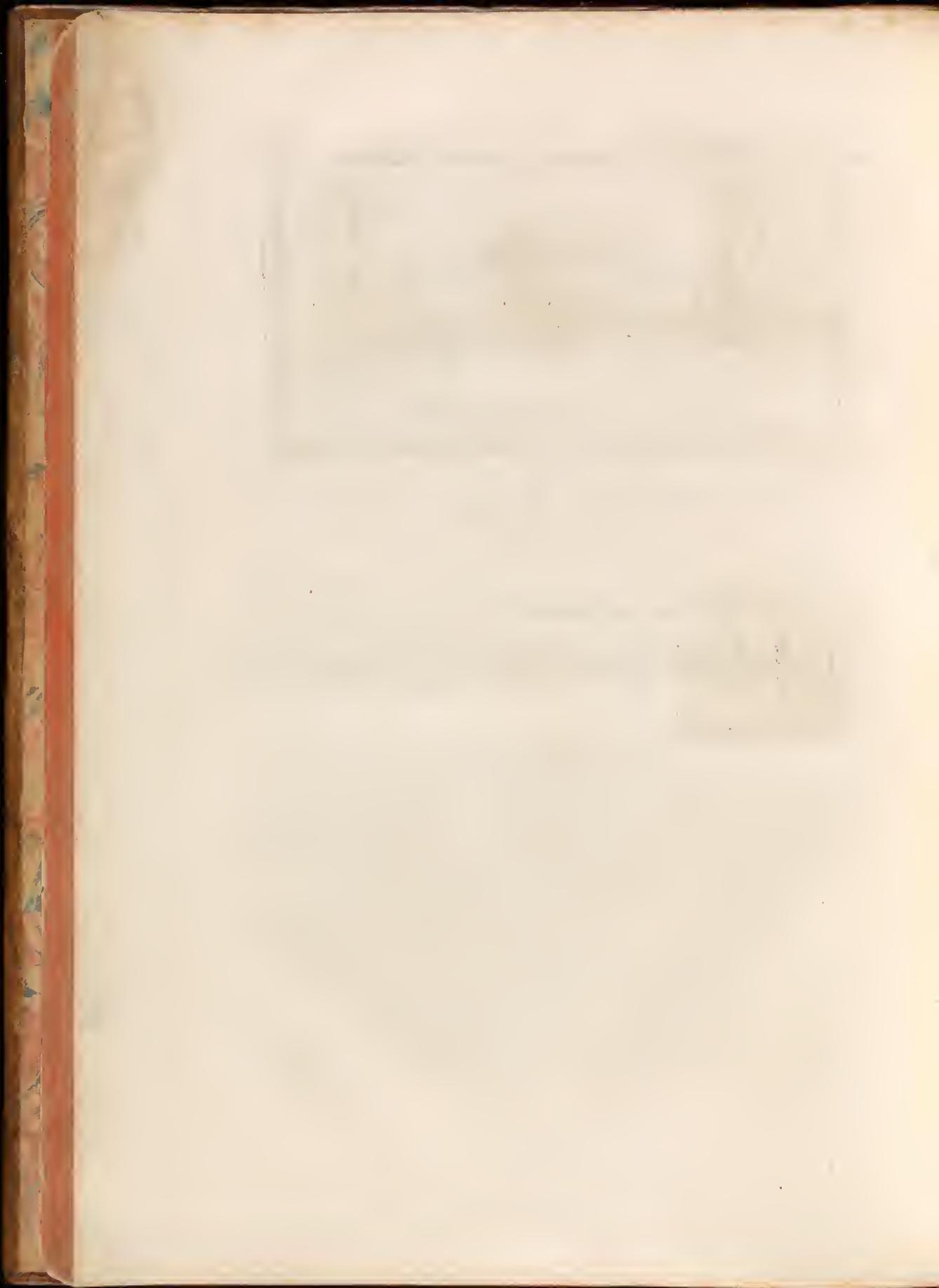
### TAVOLA LVI.

(4) Così siegue a dir Filone degli stessi ragazzi pocillatori: di sottilissime, e bianchissime tonache vestiti, le quali alzano in modo intorno alla cintura con fascette pendenti dall'una, e dall'altra parte, che davanti giungono appena al ginocchio, e da dietro fino a mezza gamba.

(5) Plutarco Symp. VI. 7. nota, che a ciascuno de' convitati assisteva un mescitatore. E Polluce III. 78. avverte, che gli Ateniesi diceano παῖδας, ragazzi, i servi ancorchè vecchi: così anche i Latini: e quindi Paedagogia, e Paedagogiani, onde i nostri Paggi: Du-Cange in Pagius, e Paedagogiani.

(6) De' Camilli si vedano le note della Tav. seg.

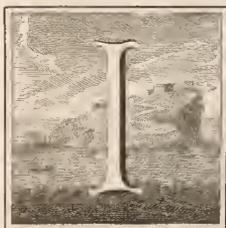
(7) S. Ambrosio de jejun. cap. 8. Instar statuae pincernae dextra fummo gelu riget: forse alludendo al gesto, con cui presentavano la coppa, spiegato da Senofonte de Cyri insit. lib. I. p. 10. τῶσι δακτύλοις ὄχνητες τὴν Φιάλην, con tre dita tenendo la tazza.





DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

## TAVOLA LVI.



N questo bronzo <sup>(1)</sup> ancora , il quale con molta maestria lavorato , ci rappresenta un bellissimo giovanetto <sup>(2)</sup> con capelli vagamente acconci , e arricciati <sup>(3)</sup> , con corona di frondi intrecciate ad una fascetta , che gli ricade sugli omeri , con veste fuccinta , e a mezze maniche , che

(1) Fu ritrovato ne' primi tempi delle scavazioni di Portici.

(2) E' noto, che si sceglievano per ministri delle sacre funzioni i giovanetti: Apollonio (dopo Omero II. a. 462. e 472. e altrove) Arg. I. 406. dove lo Scoliaſte nota, che ciò faceasi, perchè gli dei anche essi si credeano sempre giovani: si veda il Poſtero Arch. II. 3. dove anche osserva, che generalmente i sacerdoti, e i ministri degli dei doveano essere sani, e intieri di corpo, e senza alcun difetto ( si veda Esichio, e l' Etimologico in ἀφελής ); come ancora le vittime: Ovidio Met. XV. 130.

Vitima labe carens, & praestantissima forma. Né solamente i più giovani, ma anche i più belli erano scelti per ministri delle cose sacre. Ateneo XIII. 2. p. 565. ἐπαινῶ δὲ καὶ αὐτὸ τὸ κάλλος, καὶ γὰρ ἐν ταῖς εὐαῖλαις τῆς καλλίστης ἐκρίβουσι, καὶ τῆτες πρῶτοφρεῖν ἐπιτρέπονται: Loda anche la bellezza stessa: e infatti si scelgono tra il fiore della gioventù

i più belli, perchè questi portino i primi le cose sacre: così spiega ivi il Casaubono questo luogo, interpretando con Esichio la parola εὐαῖδια per πρῶτος νέων, moltitudine di giovani. Saggiunge poi lo stesso Ateneo l. c. che in Elide si faceva il giudizio della bellezza, e al primo (o al più bello) si facean portare gli arredi del dio, o della dea; al secondo la vittima; al terzo i liquori pel sacrificio: e XIII. 9. p. 609. spiega, come faceasi dagli Elei questo giudizio, e che il vincitore era coronato di mirto, e di tenie. Pausania VII. 24. dopo aver detto, che in Egio vi erano le statue di Giove ragazzo, e di Ercole sbarbato, soggiunge, che si sceglieva per sacerdote di questo Giove quello tra i ragazzi, che era giudicato il più bello, e che quando a questo cominciava a spuntar la barba, se ne sceglieva un altro. Ed è da notarsi, che si faceva tal conto della bellezza nelle funzioni sacre, che in Atene vi era una legge, che dovendo nelle feste di Minerva i vecchi portar de' rami in mano, si sceglieva

che sostiene colla destra un *secchietto* <sup>(4)</sup>, e nella sinistra ha

no per questo i vecchi più belli: si veda Senofonte nel Conv. p. 883. dove dimostra ancora, quanto sia grande la forza, e l'efficacia della bellezza; dicendo anche il poeta:

Καὶ τὸ καλὸν φίλον ἐστὶ, τὸ δ' ἂ καλὸν ἢ φίλου ἐστὶ.

E caro è il bello, e qualche non è bello,

Caro non è:

o, come dice Eustazio II. a. 474. p. 138. πάντως γὰρ τὸ καλὸν, τερπνὸν ἐστὶ, il bello è veramente quello, che diletta. E forse l'adoperarsi i ragazzi belli per ministri ne' sacrificii nacque dal crederli, che gli dei fossero toccati della bellezza egualmente, che gli uomini. Infatti Omero II. d. v. 232. dice espressamente, che Ganimede fu rapito dagli dei per la sua bellezza: si veda ivi Eustazio p. 1205. Dion Crisostomo Orat. XXIX. p. 293. nel bellissimo elogio, che fa della bellezza, la chiama τῶν ἀνθρώπων ἀγαθῶν ἀπρόσδεκτον, καὶ ἡδίστον μὲν θεοῖς, ἡδίστον δὲ ἀνθρώποις, il più illustre de' beni umani, e il più giocondo agli dei egualmente, e agli uomini: ed è notevole quel che egli soggiunge, che dove tutti gli altri beni cagionano invidia, e producono inimici, la bellezza si concilia l'amicizia di ognuno: come anche dice P. Siro:

Formosa facies muta commendatio est:

Lo stesso pensiero di Dion Crisostomo è spiegato ancora da Luciano colla solita sua grazia nel Caridemo §. 23. lo che quantunque sia vero per riguardo agli uomini, non è per lo più così nelle donne, alle quali anzi genera invidia, e gelosia l'altrui bellezza: Museo de Her. & Leandr. v. 36. Ed erano così persuasi gli antichi, che gli dei avessero le stesse passioni degli uomini, che si credè essersi perduta la battaglia a Canne per gelosia di Giunone slegnata contro il Console Varone, il quale avea posto per custode del tempio di Giove Capitolino un ragazzo di bellissimo aspetto: Valerio Massimo I. l. 16. Creditum est Varonem Consullem apud Cannas cum Carthaginiensibus tam infeliciter dimicasse ob iram Junonis: quod quum ludos Circenses Aedilis faceret, in Jovis Opt. Max. templo eximia facie puerum histrionem ad excubias tenendas posuisset. Quod factum post aliquot annos memoria repetitum, sacrificiis expiatum est. Cicerone anche agli de N. D. I. 28. nel dire che gli uomini abbian creduto esser gli dei di figura umana, perchè questa figura sembrò ad essi la più bella, accenna parimente, che per la stessa ragione si sceglieano i giovanetti più belli per ministri degli dei, come i più perfetti nel genere loro, e perciò più simili nella figura agli dei: Quid igitur mirum, si hoc eodem modo homini natura praescripserit, ut nihil pulcrius, quam hominem putaret, eam esse causam, cur deos hominum similes putaremus? . . . Est enim vis tanta naturae, ut homo nemo velit nisi homini similis esse; & quidem formica formicae. Sed tamen cuius hominis? quotus enim quisque formosus est? Athenis quum essem, e gregibus ephelorum vix singuli reperiebantur. Sullo stesso pensiero di Cicerone avea anche detto Senofonte Colefonia, che se il bue, il leone, il cavallo, o altro animale avesse la facoltà di far pitture, o statue, ciascuno farebbe gli dei nella sua figura, come l'uomo gli rappresenta nella sua, vedendosi in fatti, co-

me soggiunge lo stesso Senofonte, che tra gli uomini stessi le immagini degli dei son diverse secondo i diversi popoli: τὰς μὲν γὰρ Ἀιθίοπων, μέγαναι καὶ αἰμῆς γυρῶσαι . . . τὰς οἰκίαις θεῶς, ὁποῖοι δὲ καὶ αὐτοὶ πεφύκασι τὰς δὲ γὰρ ἑβραίων, γυμναῖαι τε καὶ ἐρυθρῆς, καὶ μὲν τοὺ καὶ Μηδῶν, καὶ Πέρσας εφίπυον αὐτοῖς ἐοικυῖαι: καὶ Ἀιγυπτίαις ἐοικυῖαι αὐτοῖς διαμορφῶσαι πρὸς τὴν οἰκίαν μαρτυρῶν: E gli Etiopi rappresentano i loro dei di color nero, e col naso schiacciato, tali appunto quali essi Etiopi sono: i Traci poi gli rappresentano con gli occhi turchini, e di color rosso; e i Medi, e i Persiani ciascuno simili a loro; e così parimente gli Egizii gli figurano secondo la loro propria forma: si veda Teodoro Therap. III. p. 519. e si veda anche Clemente Alessandrino Strom. V. 14. p. 256. e Massimo Tirio diff. I. o. fa XVII. 3. p. 193. Un'altra ragione, coerente per altro a tutto quel che finora si è detto, può dedursi da quel che scrive Ateneo VIII. 16. p. 363. che gli antichi rappresentando gli dei in figura umana, credeano, che essi intervenissero ancora, e fossero presenti alle feste, che istituirono in loro onore, ed ai conviti, che si faceano dopo i sacrificii: come espressamente dice Omero Od. η. v. 204. e II. a. v. 424. e altrove: si veda il Pottero Arch. II. 4. e si veda anche Luciano de Sacr. 9. che graziosamente rileva l'opinione, che aveano i gentili, che i sacrificii fossero il pranzo degli dei, i quali si pasceano del fumo delle vittime: si veda anche Arnobio VII. 2. Per la stessa ragione dunque, per cui si è osservato altrove, che i ragazzi più belli erano i ministri delle feste, erano essi anche adoperati ne' sacrificii, e nelle altre sacre funzioni, non solamente da' Greci, ma da' Romani ancora (Ateneo X. 7. p. 425. Eustazio II. d. p. 1205. e Suetonio Tiber. 44.) e da' Persiani si veda Brissonio de Reg. Perf. II. 91. e 131.) e da quasi tutti gli altri popoli: essendo generalmente considerata la bellezza come un dono degli dei: Omero II. ζ. 156. Luciano Char. 6. Orazio I. Ep. IV. 6. Ovidio Art. III. 103. Giovenale X. 189. il quale dice, che tra' voti delle madri per li loro figli, il primo era quello della bellezza.

(3) Omero Od. δ. v. 327. descrivendo i giovanetti, che servivano alla mensa de' Proci di Penelope, dice: Ἄνεις δὲ λυμποὶ κερπαλαῖς, καὶ κατὰ πρόσωπα, Sempre han le teste acconce, e vaghi i volti. Si è già altrove avvertito, che siccome il pregio principale de' ragazzi erano i capelli, così l'esser ricci o per natura, o per arte accrescea loro maggior vaghezza: onde erano notati i giovani, che cercavano di comparir più leggiadri coll'arricciarsi i capelli: così Turno disprezza in Enea presso Virgilio En. XII. 100. . . . Crines

Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes: e Cicerone pro Sext. 8. calamitratam comam de' Clodiani suoi contrarii.

(4) Di questi vasi, detti propriamente stulae, che aveano uso e ne' sacrificii, e nelle feste ancora, si vedano le note della Tav. LI. del Tomo III. e Tav. XIII. del Tomo IV. delle Pitture, dove si vedono appunto in mano di due Camilli, o sacri Pocillatori.

ha un *flabello* <sup>(5)</sup>, o altro istrumento sì fatto <sup>(6)</sup>, che alle menfe egualmente convenga, e a' sacrificii <sup>(7)</sup>; può dirfi espresso un *Pocillatore*, o un *Camillo* <sup>(8)</sup>. Meritano qualche attenzione quei pezzetti lavorati, che chiudono al di sopra le *crepide*.

(5) De' flabelli di diverse specie, e anche di penna, si è parlato nelle note della Tavola XXIV. del Tomo III. delle Pitture p. 122.

(6) Vi fu chi volle dirlo un asperforio: si vedano le note della suddetta Tavola LI. p. 268. Tomo III. Pitture.

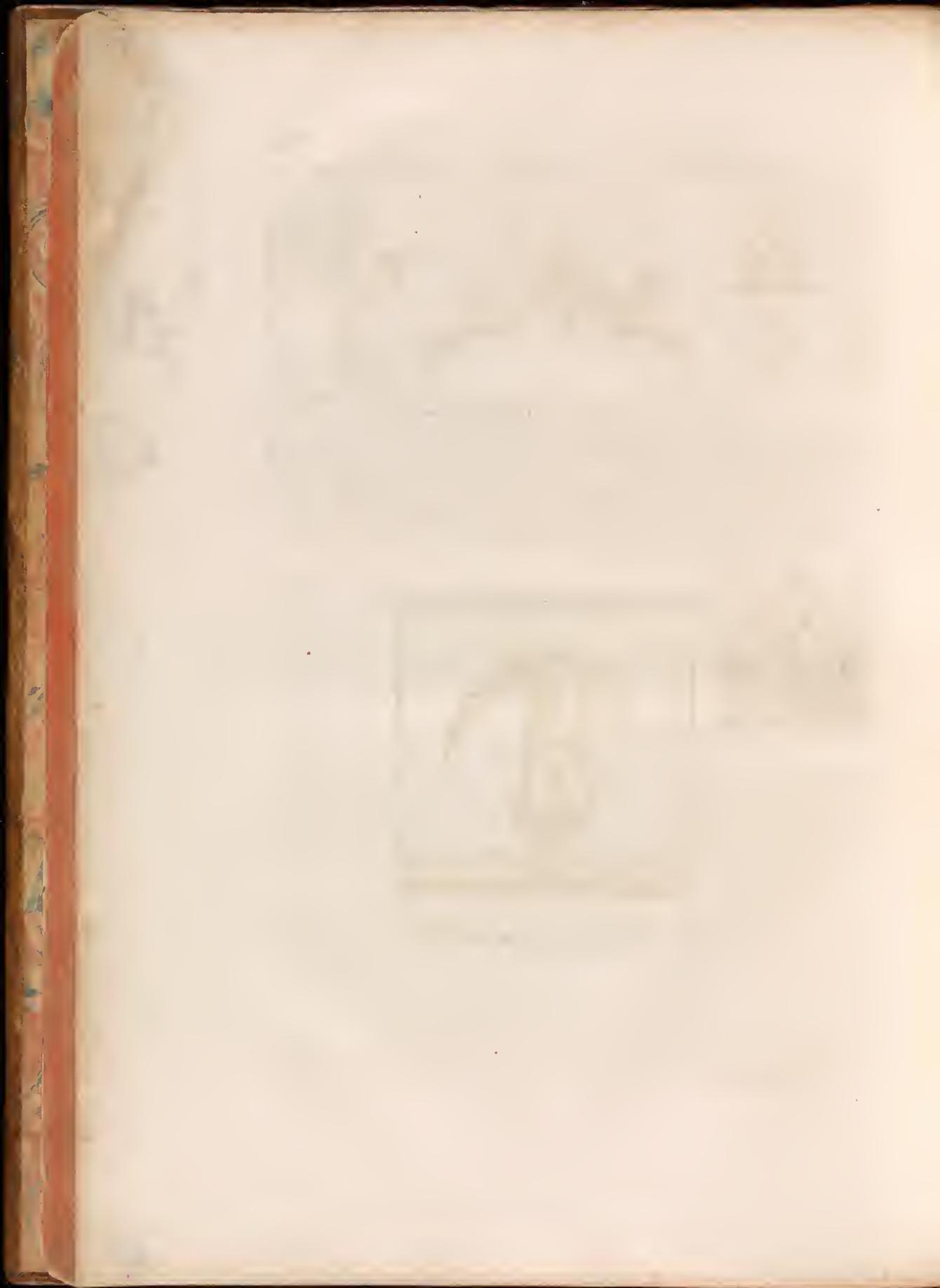
(7) Dell'uso che aveano i flabelli ne' sacrificii, si è parlato nelle note della Tavola LX. del II. Tomo delle Pitture: e spessissimo s'incontrano ancora nelle sacre funzioni rappresentate ne' monumenti Etruschi, come può vedersi nel Museo Etrusco To. I. p. 154. e To. II. p. 316. e legg. È notabile quel che dice Poluce X. 127. καὶ πρῶτον δὲ τὸ οὐδὲν οἱ καμφοποιοὶ καλεῖται: *ala* chiamano anche i comici l'ombrella: forse perchè i flabelli fatti di penna, o a modo di ala, come è quello del nostro, serviva anche per farsi

ombra, e ripararsi dal Sole, come anche oggi usasi.

(8) *Camillus* (dice Servio Geog. I. 101.) *adolescens est: e Festo in Flaminius: Alii dicunt omnes pueros ab antiquis Camillos appellatos: benchè egli stesso dica ancora, che Camilli diceansi i ministri, e propriamente i ministri sacri: e così Servio Aen. XI. 543. e Dionisio Alicarnasso II. p. 93. Si veda anche Macrobio Sat. III. 8. il quale dice, che i Romani chiamavano Camilli e Camille, i ragazzi e le ragazze nobili, perchè servivano nelle sacre funzioni. Licosfrano v. 162. e 219. chiama Mercurio Cadmo, e Cadmilo; e Tzetze spiega, che così da' Beoti diceasi quel dio, che era il ministro degli altri dei: e quindi Bochart Geog. I. 12. p. 396. deriva la parola *Camillus*, e *Cadmilus*, dall' Arabico *חדים* Chadama, ministrare, quasi *חדימאל* Chadmel, ministro di Dio.*



Della Grandezza dell' Originale  
Vinc. Campana del Mangini Scul.





## T A V O L A L V I I .



ON ha questo *bronzo* <sup>(1)</sup>, ch'è di buona maniera, e sembra Etrusco, alcun distintivo particolare, onde poterli determinare, se rappresenti un ministro sacro, o della mensa: l'accomodatura de' capelli, e l'abito succinto potrebbero indicar l'uno, e l'altro egualmente: e la mossa delle braccia stese, e la situazione de' piedi, siccome appartengono al ballo <sup>(2)</sup>, così vengono ancora ad un atto di preghiera, o di altra simile funzione sacra <sup>(3)</sup>.

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici.

(2) Nel Tesoro Brandeburgico To. III. p. 355. si vede una statuetta di bronzo somilissima a questa nostra. Il Begero la crede un ballerino calamistrato su quelle parole di Cicerone Post redit. in Sen. 6. Cur in lustris, & helluationibus hujus calamistrati saltatoris tam eximia virtus tandiu cessavit? E' noto poi, che il ballo, siccome era una parte principale delle sacre funzioni (si veda Spanemio H. in Apoll. v. 12. e in Dian. v. 266. e H. in Del. v. 306. 312. 321.); così era anche l'ornamento de' conviti, come lo chiama Omero Od. d. v. 152. ed è noto ancora, che i

ministri della mensa facevano tutte le loro azioni ballando: Giovenale V. 120. Petronio 31. e 35. e gli altri ivi citati da' Commentatori.

(3) L'alzar le mani, e tenerle stese, e rivolte verso il Cielo, era proprio di chi faceva la preghiera: così Crise presso Omero Il. d. v. 450. εὐχεται χεῖρας ἀνίστασθαι, pregava stendendo le mani: e Virgilio I. Aen. 97. duplices tendens ad sidera palmas: e Orazio III. Od. 23. v. 1.

Caelo supinas si tuleris manus.

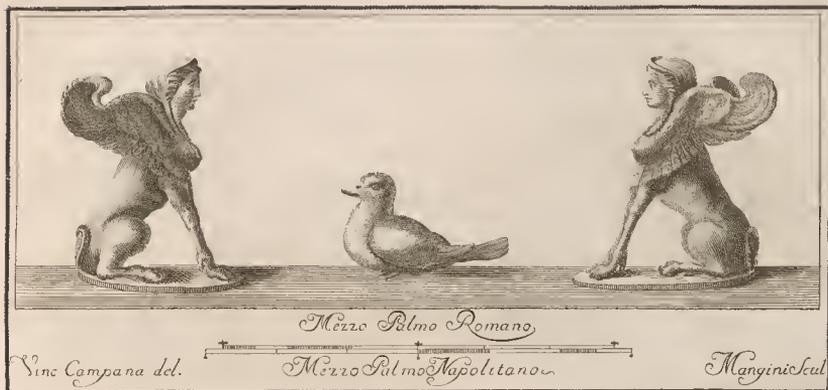
Lo star poi sulla punte de' piedi anche era costume di chi faceva preghiera ai Numi: Marziale XII. Ep. 73. Multis

Multis dum precibus Jovem salutat  
Stans summos refupinus usque in unguis  
Aethon in Capitolio pepedit.

Nel Museo Etrusco To. III. Clasi. IV. Tav. I. si vede un Pocillatore colla tazza in una mano, e col rito nell'altra, il quale si mantiene sulle punte de' piedi, avendo sotto le scarpe un pezzetto aggiunto, per pote-

re più lungo tempo mantenersi in tal massa: e ben può dirsi, che sia quello un Camillo in atto di versare il vino sull'ara nel tempo di farsi la preghiera; come appunto si vede in una delle nostre Pitture Tav. XIII. To. IV. e in una lucerna presso il Bellori P. I. Tab. 13. e in altri monumenti antichi.





## TAVOLA LVIII. LIX.



TOM. II. BRON.

APPRESENTANO queste due <sup>(1)</sup> bellissime statue di bronzo <sup>(2)</sup> della grandezza naturale <sup>(3)</sup>, con mosse contrapposte, ed espresse con somma vivezza, e proprietà <sup>(4)</sup>, due *Giovanetti* <sup>(5)</sup>, intieramente *ignudi* <sup>(6)</sup>, colla testa bassa <sup>(7)</sup>, col collo ritirato alquanto verso gli ome-

E e ri

(1) Furono trovate queste due statue compagne nelle scavarioni di Portici l'anno 1754.

(2) I luoghi, dove s' insegnava, o esercitavasi la ginnastica, erano ornati di statue, per lo più di bronzo, rappresentanti persone in atto di correre, di lottare, di fare alle pugna, di giocare alla palla, o di far simili cose corrispondenti a quei luoghi: Vitruvio VII. 5. Plinio XXXV. 11. Non vi era quasi Città Greca, la quale non avesse il suo Ginnasio, e forse avea anche il suo Ercolano. Antichissimo certamente, e celebre molto era quello di Napoli: Strabone V. p. 246. Suetonio Octav. 99. Ner. 32. Dione Orat. XXVIII. Il primo a introdurre presso i Romani i Ginnasii, li quali poi per essersi uniti ai bagni pubblici, furon compresi sotto il nome di Thermae, per che fosse Nerone: Suetonio Ner. 12. Dione LXI. 17. ove i Commentatori: e Mercuriale A. G. I. 6. e 8. Non è però, che i privati non avessero anche prima nelle loro ville luoghi propri per esercitarsi alla ginnastica: Varrone

R. R. II. nel principio: Nec putant se habere villam, si non multis vocabulis retineant graecis, quum vocent particulatim loca.... παλαίστρα, &c. E quella che qui da Varrone è detta palaestra, da Plinio II. Ep. 17. e V. Ep. 6. e da Ulpiano nella L. 16. Mandati, è chiamata sphaeristerium; e dall'altro Plinio XXXV. 11. e 13. e da Seneca de brev. vit. 12. ceroma: si veda il Grenio de Rustic. Vet. II. 7. Del resto quantunque Orazio II. Ep. I. 33. riprendendo il costume del suo tempo già guasto, accenni aver da Greci appresa i Romani la ginnastica:

Pallimus, & luctamur Achivis doctus unctis: e sebbene ancora espressamente scriva Virgilio V. 11. Nunc mihi videtur (tamen non sint Italicae consuetudinis) palastrarum aedificationes tradere explicate, & quemadmodum apud Graecos constituantur, mostrare: è certo ad ogni modo, che presso i Toscani la ginnastica era antichissima, come si vede da Livio I. 15. e da Ateneo IV. 13. p. 154. e dagli stessi

stessi monumenti Etruschi, come osserva il Buonarroti a Demifero App. §. 39. p. 70. e' il Gori Mus. Etr. To. II. p. 383. onde è verisimile, che avessero anche i Ginnasii, e le palestre per apprendere, ed esercitarvisi.

(3) *Lo immagini al naturale son dette da Luciano Imag. 17. ἰσομεγέθεις, a differenza della colossali, κολοσιγαῖα, che erano maggiori del naturale. Così anche Platone nel Pedro; χρυσὴν εἰκόνα ἰσομέτρητον εἰς Δελφὸς ἀναθῆσαι, porre una statua d'oro al naturale in Delfo; e Diogene Laerzio V. 52. τὴν Νικομάχου εἰκόνα ἰσμή, la statua di Nicomaco al naturale. A tutti gli Atleti vincitori ne' famosi giochi Olimpici si erigeano le statue, ma a quelli solamente, che avevamo vinto tre volte, si facevano le statue al naturale, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant, come dice Plinio XXXIV. 4. ed erano in questo così rigorosi, che se le statue eccedevano un poco la grandezza naturale degli Atleti, si gettavano a terra, come avverte Luciano Pro Imagin. 11. Del resto anche Ateneo V. 9. p. 205. dice ἀγάλματα εἰκονικά: e Suetonio Cal. 22. simulacrum iconicum; e Plinio XXXV. 8. assolutamente iconicos duces, per dinotar le loro immagini al naturale.*

(4) *Quel che oggi si solamente il ballo nell' insegnare a muoversi con dispostezza, lo faceva anticamente la palestra ancora, come avverte Ateneo XIV. 6. p. 629. e Plutarco quaest. Roman. T. II. p. 274. considera che ne' ginnasii, e nelle palestre si formavano i corpi de' giovanetti a camminare, e a muoversi con leggiadria, καὶ περιπάτους, καὶ κινήσεων εὐρήμων. Onde Orazio I. Ode X. chiama la palestra decoram, perchè insegnava a far tutto con proprietà, e dispostezza; e palestrici motus son detti da Cicerone de Offic. I. 36. i movimenti, che si fan con arte, e assettata: spiegati da Quintiliano I. Inst. Orat. 11. dove insinua all' oratore di apprendere la proprietà de' gesti da' maestri della palestra, per correggere anche alcuni difetti naturali della macchina: siccome parimente Platone nel Sofista p. 153. E. dice, che la ginnastica toglie la deformità del corpo; la medicina le malattie: περὶ μὲν αἰσχυρῶς γυμναστικῆ περὶ δὲ νόσων ἰατρικῆ. Infatti negli esercizi ginnastici si avea riguardo non meno alla forza, e alla robustezza, che all' arte, e alla grazia delle mosse: Aristotele I. Rhet. 5. ἀγωνιστικῆ δὲ σώματος ἀρετῆ συγκρίται, ἐκ μεγέθους, καὶ ἰσχυρῶς, καὶ τέχνης (coi in luogo di τέχνης emenda il Fabri Agon. I. 13.), il pregio agnostico del corpo risulta dalla grandezza (piuttosto proporzione de' membri: si veda il Reitzio a Luciano Gymnaf. 13. n. 86.) e dalla forza, e dall' arte. E quindi Dione Or. XXVIII. e XXXIX., e Temistio Orat. X. p. 139. lodano il famoso pugile Melancoma principalmente per l' arte, poichè vinceva tutti μόνῃ τῇ εὐδοσί, καὶ τῇ τῶν χειρῶν ἀναστάσει, colla sola situazione del corpo, e delle mani. Così anche Pausania I. 39. loda Pefeo per avere introdotta l' arte nella lotta, la quale prima facevasi colla sola forza, e grandezza del corpo: e VI. 3. loda anche Cratino per l' arte, con cui vinceva tutti nella lotta. E generalmente Cicerone Orat. 68. parlando de' movimenti degli Atleti dice: ut quicquid in his rebus fiat utiliter ad pugnam, idem ad aspectum etiam fit venustum: onde i Greci, come soggiunge lo stesso Cicerone, chiamavano ἀπαλαίσεις quegli Atleti,*

*che combatteano senza una tale arte, che producea nelle loro mosse quella grazia, e dispostezza; e perciò anche da' Latini dicevasi palestra quella proprietà, e leggiadria nata dall'esercizio, e dalla regola in qualunque cosa: si veda il Fabri I. Agon. 14. Brasimo Prov. 10. Cent. 2. Chil. 5. e Budeo ad L. Athletae: De his, qui notant. infam. Quindi gli artefici rappresentavano gli Atleti nelle mosse più studiate, e più espresse: si veda l'Antologia IV. 2. Ep. 4. e 5. e altrove. Cornelio Nepote in Chabria 1. nota, che gli artefici facevano le statue degli Atleti nella stessa messa, in cui aveano riportata la vittoria.*

(5) *La Ginnastica presso gli antichi era in pregio grandissimo, ed avea il principal luogo nell' educazione della gioventù. Quindi ne' Ginnasii una delle parti principali delle palestre era quella destinata per gli giovanetti, e perciò detta Ephebeum; si veda Vitruvio V. 11. e il nostro Auliso de Gymn. 2. E infatti Platone Protog. p. 199. dopo aver detto quali erano i primi tratti dell'educazione de' ragazzi nel costume, nelle lettere, e nella musica, soggiunge, che dopo ciò si mandavano al Maestro del Ginnasio, affinché rendendosi il corpo con gli esercizi fermo e sano, potessero rendersi atti alla guerra, e ad ogni altra azione: spiegando egli stesso Amator. p. 5. D. che il fine della ginnastica altro non era, se non che ἔχειν εὖ τὸ σῶμα di far, che il corpo stia bene. Lo stesso va dimostrando Luciano de Gymnaf. 24. nel dar ragione della maniera, con cui si educava la gioventù greca, e della cura grande, che si avea di esercitarla nella ginnastica; conchiudendo, che da questa si ricavano due cose, la prima di renderli coraggiosi, e disprezzatori de' pericoli, e della fatica, e robusti, e forti; e la seconda addestrarli in tal maniera alla guerra. Su queste ragioni in Sparta non solamente i ragazzi, ma anche le donzelle si esercitavano nella Ginnastica: Senofonte Lacedaemon. Respub. p. 675. Properzio III. Epp. 12. Ovidio Epist. XVI. 149. benchè questi due suppongano, che le donzelle Spartane si esercitavano nude insieme co' giovani a vista di tutti; Senofonte all' incontro espressamente dice, che siccome gli uomini in Sparta si esercitavano tra loro alla ginnastica, così anche le donne πρὸς ἀλλήλας tra esse: e oltre a ciò Senofonte parla di donne, gli altri parlano di donzelle, come anche Pausania presso Eustazio II. §. p. 975. v. 40. e un poeta presso Cicerone Tuic. Disp. II. 15. e lo stesso Euripide Andromach. v. 595. e legg. dove riprendendo questo costume de' Lacedemoni di fare esercitare le donzelle nude co' giovanetti anche nudi, dice, che con sì fatta educazione le donne Spartane non poteano esser caste, ancorchè volessero: onde anche Marziale IV. 55. v. 6. dice,*

*... aut libidinofae  
Ledaes Lacedaemonis palaestras.*

*Anche Ateneo XIII. 2. pag. 566. dice, che le donzelle Spartane lottavano nude nelle palestre co' giovani, soggiungendo, che lo stesso vedeasi parimente in Cbio. Si veda ad ogni modo Plutarco in Lyc. e Platone de Rep. V. p. 459. D. che cercano di render plausibile un tal costume, e dimostrarlo utile, onesto, e ragionevole. Del resto, come la ginnastica cominciava per render gli uomini forti, ed atti alla guerra, e poi s' introduceva anche nella medicina, e finalmente divenisse una professione di gente stimatissima da molti, e da molti creduta oziosa, inutile, e pernicioza anche, può vedersi*

ri (8), col corpo inclinato (9), e colle braccia, e mani (10), disposte in atto di venire alle prese (11) per la lotta (12).

E' notabile

vedesi presso Mercuriale, Fabri, Joubert, e nelle molte dissertazioni del Burette, e del Gedoy nel Tomo I. IV. XI. delle Memorie dell'Accademia delle Iserzioni, dove tutto è raccolto con somma chiarezza, e con grandissima diligenza. Basterà qui avvertire, che anche ne' giochi pubblici si vedeano i giovanetti Atleti, i quali non erano ammessi a combattere prima de' dodici anni, e fino ai diciassette erano tra la classe de' ragazzi; ai diciotto passavano nella classe virile, come si ricava da Pausania VI. 14.

(6) E' noto, che i Gimasi, e la Ginastica ebbe il nome appunto dalla nudità degli Atleti, e di coloro, che vi si esercitavano. Se in tutti i giochi, ed esercizi ginnici si comparisse nudo, e quando cominciassero l'intera nudità di tutto il corpo, può vedersi nel Mercuriale, e nel Fabri, e nel I. Tom. p. 236. della Storia dell'Accademia delle Iserzioni, e Tom. I. p. 290. delle Memorie. Per quel che riguarda la lotta, in cui era più che in ogni altro esercizio necessaria la nudità, e certo, che gli antichi Atleti usavano una cintura sulle parti vergognose, come dice espressamente Clemente Alessandrino Paedag. III. 5. e possono vedersi gli esempi in Omero II. XXIII. 683. Od. XVIII. 65. e altrove; ma è certo ancora, che al tempo di Tuciddide, più non si usava in Grecia, come dice egli stesso I. 6. avvertendo però, che gli Asiatici, e altri popoli non Greci la ritenevano. Per quel che riguarda i Romani, attega Dionisio Alicarnasseo VII. p. 475. che fino a' tempi suoi la usavano: benchè dopo par che anche in questa intiera nudità avessero imitato i Greci, come può raccogliersi da Marziale, da Giovenale, e da Plutarco Quaest. Rom. p. 274.

(7) Tutte queste cose corrispondono alla lotta, Luciano Gymnas. I. dopo aver detto, che i Lottatori si spogliavano, si ungevano, e si coprivano di polvere, soggiunge, che poi ἄλλοι τε ἀλλήλους συνενεχότες, καὶ τὰ μέτωπα συναρπύττεον, ἄσπερ οἱ κότεοι: si spingono l'uno l'altro colle teste basse, e si urtano di fronte, come i montoni.

(8) Stazio Theb. VI. 850. descrivendo la lotta tra Iideo, ed Agilleo:

Tum madidos artus alterno pulvere ficcant,  
Collaque demersere bumeris, & brachia late  
Vtra tenent.

(9) Bellissima è la descrizione, che fa Eliodoro X. p. 505. di Teagene, che si apparecchiava alla lotta coll' Etiopo: Teagene, egli dice, presa della polvere se ne fregò le braccia, e le spalle umide ancora del sudore. Dopo stendendo le due braccia avanti, fermandosi sopra i piedi, piegando un poco le ginocchia, curvando, ed inarcando il dorso, e le spalle, ritorcendo alquanto il collo da una parte; in somma rinforzando, e riunendo tutte le parti del suo corpo attendea con impazienza il momento della lotta. Si vedono in questa descrizione ritratti e nostri bronzi.

(10) Ovidio Metam. IX. 32. e segg. descrivendo la lotta di Broleo con Acheloo così fa dire a questo:

Rejeci viridem de corpore vestem:  
Brachiaque opposui; tenuique a corpore varas  
In statione manus, & pugnae membra paravi.

(11) Tre sorte di lotte aveano gli antichi, o piuttosto tre parti componeano la lotta, lo stringimento delle dita (detto ἀκροχρησισμός, e ἀκροχρησιή, e ἀκροχρησιή; Ippocrate de diaeta II. sect. 42. n. 17. e III. 23. n. 8.) con cui l'uno stringendo le mani dell'altro, le serrava in modo, e torcea le dita così fortemente, che talvolta era uno de' due costretto a dichiararsi vinto senza altro combattimento, come di Leontisco, e di Sofrato ( soprannominato perciò l'Acrochirite, o Acrocherite) celebri in questo racconta Pausania VI. 4. e forse a questa parte della lotta allude Ovidio IX. Met. 45. dicendo:

Et digitos digitis, & frontem fronte premebam.

La seconda parte era la presa delle braccia, e del corpo per poter l'uno rovesciar l'altro a terra. Bellissima è la descrizione, che fa Omero II. XXIII. 708. della maniera, e della forza, con cui si strinsero nella lotta Ajace, e Ulisse.

Ζωσαμένο δ' ἄρα τὰ γυβάτην ἐς μέστων ἀγῶνα,  
Ἀγκῆς δ' ἀλλήλων καθέτην χερσὶ τριβήσιν.

Sol con piccolo cinto in mezzo uscìro,  
E colle forti braccia infiem si strinsero.

Così anche Broleo, ed Anteo presso Luciano IV. 617.

Conferuere manus, & multo brachia nexu:

Si vedano ivi i Comentatori su questi nodi, nexu, συμπλοκαὶ degli Atleti, di cui anche lungamente il Gronovio in Diatriba Stat. cap. 24. Salmasio Plin. Exerc. p. 205. Cuperio Observ. I. 12. e altri. La terza parte della lotta era il rovesciar a terra l'avversario: ed è da notarsi, che per riportare il pyemio, ed esser dichiarata vincitore ne' giochi pubblici bisognava gettare a terra tre volte l'antagonista, lo che diceasi τριδίζειν: si veda l'Antologia II. Epigr. 11. Così anche in Omero I. c. Ajace getta a terra Ulisse, e questo risorto getta a terra Ajace, senza che l'uno fosse vincitore dell'altro. Terminava dunque la lotta con gettarsi a terra l'avversario, o una, o più volte secondo le condizioni. Ma vi era poi l'altra specie di lotta detta ἀνακλινομένη, nella quale o da principio tutti due i lottatori si gettavano a terra, o caduto uno si gettava sopra anche l'altro, e così si andavano rotolando, e stringendosi in molte maniere, fino a che uno de' due era costretto a dichiararsi perditoro; si veda Mercuriale II. 8. e l' I. To. IV. p. 332. e seg. delle Memorie dell'Accademia delle Iserzioni, dove si spiega per questa sorta di lotta Marziale XIV. Epigr. 201.

Non amo qui vincit, sed qui succumbere novit

Et didicit melius τὴν ἀνακλινομένην:

distinguendo infatti anche Antillo presso Oribasio Colle&. VI. 28. due sorte di lotte, una, che si faceva in piedi, l'altra in terra: benchè altri considerano la

E' notabile la sveltezza insieme, e la robustezza delle membra, accompagnate da una certa grazia, e da una veramente maschia bellezza <sup>(13)</sup>.

lotta a terra col pancrazio, ch'era composto della lotta, e del pugilato: Aristotele I. Rhet. 5. e Plutarco II. Symp. 4. Si veda il Fabri I. Agonist. 10. Comunque sia, Tertulliano de Spectac. 18. spiega così le tre azioni de' lottatori paragonandoli co' serpenti, la di cui forza è, tenax ad occupandum, tortuosa ad obligandum, liquida ad elabendum.

(12) La lotta tra gli esercizi era creduta la più antica, deducendosi appunto la parola πάλη lotta, da πάλη anticamente, come riferisce Plutarco II. Symp. 4. il quale per altro la crede posteriore al corso, al pugilato, al disco, e ad altri esercizi ancora. Ma comunque sia tra' Greci, è certo, che presso gli Orientali la lotta è antichissima, come può dedursi dalla Genesi XXX. 8. e XXXII. 24. dove se ne parla come di una cosa usata già da' Patriarchi. Oltre a ciò la lotta era la più usata, e basterà il riflettere, che essendo composta la palestra dalla lotta, dal corso, dal pugilato, dal salto, dal disco, e da altri esercizi, prese il suo nome unicamente dalla lotta: si veda il Mercuriale V. 5.

(13) Luciano de Gymnal. 12. dopo aver lodato in generale la statura, e la bellezza degli Atleti, passa poi §. 25. a parlar de' giovanetti: ἔσσι ἡνὶν ὑπέρβηροι ἐς τὸ μελάντερον ὑπὸ τῆς ἡλίας κερχασμένοι, καὶ ἀξέβητοι, ποτὶ τὸ ἐμφυχον, καὶ θερμὸν, καὶ ἀνδρῶδες ἐπιφαλλοντες, τοσαύτης εὐξείας ἀπολαύοντες, ἕτε δικνοί, καὶ κατεσκληνότες, ἕτε περιπληθεῖς ἐς βίβος, ἀλλὰ ἐς τὸ συμμέτρον περιγεγραμμένοι: questi nostri giovanetti son di un color rubicondo, che dà nel bruno pel sole, a cui sono esposti, e di una guardatura virile, che mostrano nell'aspetto molto spirito, molta vivacità, e molto coraggio, di una robusta complessione; nè rugosi, e secchi, nè di grave corporatura, ma circoscritti ad una giusta proporzione. Dione Orat. XXVIII. p. 289. così descrive il giovanetto Atleta antagonista di Melancoma: ἦν ἕν νεανίσκος πανὸ μέγας, καὶ καλός. ἐτι δὲ ὄς εἰκός, μείζον αὐτῆ, καὶ κἀλλιον ὑπὸ τῆς γυμνασίας τὸ σῶμα ἐφαίνετο. . . ἦν δὲ ὁμοίος τοῖς ἀνδράσι τοῖς ἀξιβῶς εἰργασμένοις. εἶχε δὲ τὸ χρῶμα ὅμοιον χαλκῷ κερχασμένοις: era un giovanetto ben grande, e bello; ed essendo tale, compariva e più grande, e più bello al di lui corpo per l'esercizio stesso. . . Era simile ad una statua delle più ben lavorate, e il color della cute rassomigliava al bronzo misurato. E pure questo Jeroacle descritto da Dione cede in bellezza, e in leggiadria a Melancoma, detto da Temistio Orat. X. p. 139. bellissimo, e grandissimo della persona, καὶ τὸν Τίτον Φαῖνον ἐραστὴν γενέσθαι τὸν αὐτοκρά-

τορα, di cui anche dicevi che fosse stato amante l'Imperatore Tito. In fatti i Gimnasti, e le palestre erano disereditate da alcuni appunto; perchè davano occasione di far nascere degli amori sì fatti. Plutarco quaest. Roman. p. 274. To. II. dice espressamente, che da' gimnasti, e dalle palestre nacque τὸ παιδεραστέιν, καὶ τὸ διαφθεῖσθαι τὰ σώματα τῶν νέων ἰπποῖς, καὶ περιπλοῖς, καὶ κινήσειν εὐπρόμοις. . . ἀγαπήσαντες. . . εὐπρόμοις, καὶ παλαιστρίται, καὶ καλοὶ λέγεσθαι: l'amare i ragazzi, e l'corrompere i loro corpi co' sonni, co' passeggi, e co' movimenti artificiali. . . onde essi in vece di pregiarsi di essere buoni soldati, desideravano esser chiamati agili, palefriti, e belli. Si veda anche Cicerono Tusc. Disp. IV. 33. e ivi il Daviso. La stessa accusa faceano i Comici antichi ai Filosofi di raggrarsi sempre intorno ai Gimnasti, dove si esercitavano i giovanetti: Aristofane Nub. 179. ove lo Scoliafte, e 969. e leg. Vesp. 1020. Pac. 761. E sebbene, come avverte il Castaubo a Teofrasto Eth. Char. 8. p. 266. Solone avesse proibito con pena capitale l'entrare nelle scuole, e nelle palestre, quando vi erano i ragazzi; questa legge nondimeno era andata in disuso, e se anche voglia ammettersi, che la legge del Gimnasio proibiva di ammetterli spettatori negli Efebei solamente (i quali, come si è detto, erano i luogbi, dove si esercitavano i ragazzi: si veda Strabone V. p. 246. e Vitruvio V. 11.); pure questi stessi dicevano infami appunto per tali amori: Machab. II. 4. e il Fabri Agon. III. 28. il Reimaro a Dione LXI. 17. il quale osserva per altro, che i gimnasti diceansi ancora ἡδονήθαι (Suida, e lo Scoliafte di Euripide Hipp. 1096.): onde forse siccome gli Ebebei dinotavano egualmente i luogbi, dove esercitavasi la gioventù, e i luogbi, dove faceansi cene, e stravizii (Ateneo X. 7. p. 425. Efebio, Erodoto II. 133.) e quindi anche i luogbi di ogni infame piacere (Eustazio II. 5. p. 1205.); così parimente gli Efebei ebbero l'uno, e l'altro significato. Comunque sia, è certo, che nelle palestre si vedea unito il fiore della bellezza giovanile, come può servir l'esempio quel che Cicerone de Inven. II. 2. racconta di aver fatto i Crotoniesi con Zeus, il quale avendo chiesto di veder le donzelle più ben fatte, per formar l'immagine di Elena, fu da essi condotto nella palestra, con mostrargli i molti ragazzi bellissimi, che ivi erano, foggiumendogli: Le forelle di questi sono le nostre donzelle; onde puoi far idea di quali fattezze esse siano. Ed è noto ancora da Luciano, da Pausania, da Pindaro, che la bellezza entrava nelle lodi degli Atleti.



## TAVOLA LX.



ELLA, quanto mai possa dirsi, per riguardo al lavoro è questa *statuetta* <sup>(1)</sup>; e farebbe oltra ciò di un pregio grandissimo, se potesse con sicurezza affermarsi, che rappresenti *Seleuco* <sup>(2)</sup>, o altro de' compagni, e successori di *Alessandro*, o de' lor discendenti <sup>(3)</sup>, come par

TOM. II. BRON.

F f

che

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Portici.  
 (2) Il pensiero più verisimile sembrò quello di rappresentar Seleuco Nicator, o sia il vincitore, da cui ebbe origine la stirpe, e l' regno de' Seleucidi nella Siria, de' quali si veda il *Vaillant* in Seleuc. Scrivono *Suida*, ed *Appiano Syr.* p. 124. che essendo Seleuco grande e robusto, prese egli solo, e riportò all' ara un toro selvaggio, che n' era fuggito, mentre sacrificava *Alessandro*; e che perciò alle statue di Seleuco si aggiungeano le corna, *προστίθεται ἐπὶ τῶν ἀνδρῶν ἐν τῶν νεγάρων*: e più precisamente *Libanio* in Antioch. p. 351. dice che gli *Atheniesi* τιμῶσι εὐδὸν χαλκῶν τῶν Σελευκῶν ταύρος νεγάρων τῆν νεφάρων προστίθεταις, onorano Seleuco con una statua di bronzo ( della quale fa menzione anche *Pausania* l. 16. ) sulla di cui testa agguingono le corna di toro: e in fatti colle corna di toro in testa si vede ancora sulle medaglie nel Tesoro Brittanico *To. I.* p. 20. e *To. II.* p. 17. Si oppose a questo pensiero, che se l'artefice avesse voluto rappresentar Seleuco, non avrebbe certamente mancato di dargli il suo proprio, e natural distintivo, ch' era il segno dell'

ancora sulla coscia, così glorioso per lui, che ne dimostrava l'origine maravigliosa: scrivendo *Giustino* XV. 4. che *Laodice* madre di Seleuco, e moglie di *Antiocho*, avendo sognato di esser giaciuta con *Apollo*, e di averne ricevuto in dono un anello, nella cui gemma era scolpita un' ancora, e di essere anche avvertita dal dio a dar quell'anello al figlio, perchè dove gli sarebbe caduto, ivi sarebbe egli stato Sovrano; risvegliata trovò infatti l'anello nel letto, e avendo a suo tempo partorito Seleuco, avea questi nella coscia la figura dell'ancora, la quale fu anche il segno di tutta la sua discendenza, avendo i di lui figli, e nipoti portata nella coscia quella stessa marca naturale della loro stirpe. Ma si rispose, che questo segno sulla coscia ha del favoloso; nè si legge in *Appiano* l. c. p. 113. dove sarebbe anzi notabile al nostro proposito, che avendo Seleuco nelle vicinanze di *Babilonia* urtato in un gran fallo, nel far cavare sotto a quello, vi si trovò un' ancora. Onde non solamente Seleuco usava l'ancora per sigillo, ma si trova segnata ancora nelle medaglie sue, e de' successori.

(3) Anche *Demetrio*, figlio di *Antigono*, e per suo

che qualche sospetto potrebbe darne il *diadema* colle due piccole *corna* <sup>(4)</sup> di *toro* <sup>(5)</sup>, che ha in testa. Comunque sia, è notabile la *rupe* (anche di *bronzo*, che forma colla *figura* un sol gruppo), dove si ferma, tenendo sopra un gran *sasso* il *destro piede* con appoggiare sul *ginocchio* da quella parte il *braccio*, in atto di star sospeso, e di ascoltare altri, o guardare con attenzione <sup>(6)</sup>.

## TAVOLA LXI.

suo particular talento nelle macchine militari detto Poliorcete, si vede in qualche medaglia colle corna di toro; e ciò, come osserva Spanemio de V. & Pr. N. diff. VII. Tom. II. p. 399. perchè così il padre, come egli, affettarono di essere imitatori di Bacco, con prenderne anche le insegne: si veda Plutarco Demetr. p. 889.

(4) È noto (e può vedersi da quel che han raccolto il Pascasio de Coron. X. 4. lo Spanemio l. c. e altri), che il corno era il simbolo della potenza, e quindi della sovranità, e del regno, non solamente presso gli orientali (onde ne' Profeti, e nell' Apocalisse sotto nome di corna s'intendono i Re), e presso i Greci (si veda Eustazio in *νεγας*, Eustazio, e gli altri), ma anche presso gli Etrusci, e i Romani: onde in Ovidio Metam. XV. 565. e legg. il portento di essere spuntate sulla testa di Cippo Genuzio le corna a vista di Roma, fu interpretato dall' aruspice Toscano per un presagio del regno: quum vero suffulit acre

A pecudis fibris ad Cippi cornua lumen,  
Rex, ait, o salve; tibi enim, tibi, Cippe, tuisque  
Hic locus, & Latiae parebunt cornibus arces.  
Tu modo rumpe moras, portaque intrare patentes  
Adpropera; sic fata jubent: namque urbe receptus  
Rex eris, & sceptrum tutus potiere perenni:

za qual cosa abominando egli si restò perpetuamente fuori di Roma; e i Romani per memoria fecero scolpire sulla porta detta Raudusculana il fatto: continuando a dire Ovidio:

Contraque aeratis miram referentia formam

Postibus inculpant, longum mansura per aevum:

Si veda Valerio Massimo V. 6. Del resto siccome si vedono nelle medaglie le teste di Alessandro colle corna di ariete in memoria di Giove Ammone, di cui egli voleva esser creduto figlio; così ad imitazione di Alessandro si vede anche Lisimaco, Tolomeo, e qualche altro de' suoi successori colle corna di ariete nelle medaglie: anzi generalmente dice Anniano Marcellino XIX. 1. che i Re di Persia a suo tempo usavano, aureum capitis arietini figmentum, interfunctum capillis pro diademate. All'incontro Pirro, Re di Epiro, usava le corna di caprone, come dice Plutarco in Pyrr. p. 389. e così anche qualche Re di Macedonia, come si vede dalle medaglie presso Spanemio l. c.

(5) È notabile, che in un antico oracolo presso Pausania X. 15. è detto Attalo Re di Pergamo, il quale aveva disfauto i Galli, τὰ πόσι δ' ἴος, figlio del toro, e ταυροκόων, tauricornone: si veda quel che dice di questo Attalo, e della sua discendenza da' compagni di Alessandro, Pausania I. 8. e può anche vedersi la serie de' Re di Pergamo nel Tesoro Britannico To.

II. p. 29. Or combinandosi questo colla rupe, che qui si vede, e che può alludere alla situazione di Pergamo, (Strabone XIII. p. 623.), potrebbe anche formarsi una leggiera congettura per qualche Re di Pergamo, anche pel rapporto, che ebbero co' Romani, i quali furono dall'ultimo Attalo istituiti anche eredi del regno, come si ha da Appiano, da Diodoro, da Giustino, da Strabone.

(6) In una gemma antica presso l' Agostini Gem. P. I. Tav. 110. si vede Euristeo, o altro Broo, che sia, in atto di parlar con Ercole, tenendo il piede sinistro sopra un sasso, con appoggiar sul ginocchio il braccio, e sulla mano da quella parte il mento, e nel frontespizio de' Medaglioni del Buonarroti in un marmo si vede anche Alcino nella stessa situazione in atto di ascoltare i racconti di Ulisse. Osserva ivi il Buonarroti, che nelle pitture di Polignoto presso Pausania X. 30. si vedea espresso il giovane Antiloco con un piede sopra un sasso, reggendosi la testa colle due mani, e crede, che gli antichi sceglierono quell'attitudine per dinotare un certo riposo, che non avesse in tutto del nebbioso, e fosse perciò conveniente agli Eroi. Onde essendo nel nostro bronzo rappresentato Seleuco, o altri che sia, all' eroica, e perciò nudo, e colla clema (di cui si veda la nota (6) della Tav. seg.); gli si è data anche con proprietà questa massa eroica. Si volle però qui osservare, che gli augurii si prendeano in luoghi non solamente aperti, e solitarii, ma anche alti, e scoscesi, onde fosse libero l'aspetto; così Stazio III. Theb. 495. parlando di uno, che dovea prender gli augurii, dice.

... & alto — Membra locat scopulo:

e da Gellio XIII. 14. si sa che i Romani prendeano gli augurii sopra alcuno de' sei monti chiusi nel pomerio, a riserva dell' Aventino per cagion di Remo che ivi avea presi i suoi: e quindi anche nella lingua augurale diceansi arx, e telca, o telqua, i luoghi destinati per gli augurii: Varrone de L. L. V. p. 44. e VI. p. 47. e Festo in Telca: e all' incontro si sa dallo stesso Festo, che telca da Cicero ne son detti loca difficilia, & aspera; e da Isidoro XIV. 12. loca praerupta, & aspera. Ed è da avvertirsi, che gli augurii si prendeano non solamente sedendo, ma anche all' inpiedi: Dionisio Alicarnassense I. p. 80. Si veda anche lo Struvio Synt. Ant. cap. 6. Or da ciò si volle anche dedurre (quantunque assai lontano, e poco verisimile) un sospetto o per Fauno Re degli Aborigeni, e indovino anche egli, e versato negli augurii, come si è altrove notato; o un nuovo argomento per Seleuco, quasi in atto di prender gli augurii sul monte Casio per la fondazione di Seleucia, o sul monte Sifso per Antiochia: Vaillant l. c. p. 9.



## TAVOLA LXI. LXII.



GNUNO potrebbe facilmente riconosce-  
re in questa bellissima *statuetta eque-*  
*sire* <sup>(1)</sup>, e forse fingolare <sup>(2)</sup>, incisa in  
due vedute, il volto, e le maniere ( se  
anche non fossero già note dalle meda-  
glie, e da altri monumenti, e con tanta  
precisione e diligenza descritte dagli anti-  
chi sulle relazioni de' contemporanei, amici e compagni <sup>(3)</sup>)  
di

(1) Fu ritrovata a 22. di Ottobre l'anno 1761. nelle scavazioni di Portici.

(2) Nelle medaglie, e nelle gemme spesso s'incontra rappresentato Alessandro; non così nelle statue: quantunque l'Imperator Caracalla, che affettò di essere un altro Alessandro, ne rinnovasse la memoria con fargli ergere delle statue in tutti i tempi, e in tutte le Città, e molte anche a modo di Giano, colla sua testa da una parte, e con quella di Alessandro dall'altra: Erodiano IV. 8. Può certamente la nostra, quanto bella, altrettanto rara, e forse fingolare, dirsi opera di eccellente artefice, o copiata con somma maestria da qualche illustre originale. È noto, che Alessandro non volle esser ritratto da altri, che da Apelle in colori, da Pirgotele in gemme, e da Lisippo in bronzo ( Orazio II. Ep. I. 236. Plinio VII. 37. Plutarco Alex. To. I. p. 666. ), il quale rappresentò Alessandro in tutte le sue azioni, cominciando dalla puerizia: Plinio XXXIV. 8.

(3) Son descritte le fattezze di Alessandro con particolar distinzione dagli Storici. Tò σῶμα κάλλιστος, bellissimo di corpo, è detto da Arriano Exp. Al. VII. 28. Eliano V. H. XII. 14. Ἀλέξανδρον δὲ τὸν Φιλίππου ἀπραγμῶνως ἀρατὸν λέγειν γινέσθαι: τὴν μὲν γὰρ κίμην ἀνασεύδουσι αὐτῷ, ξανθὴν δὲ εἶναι, ὑπανάφθεσθαι δὲ τι ἐκ τῆς εἶδος Φοβερῶν τῷ Ἀλέξανδρῳ λέγειν: dicono, che Alessandro, figlio di Filippo, era bello senza cura; che avea la chioma naturalmente inanellata, e bionda; e che nel suo volto compariva un certo che di formidabile: onde Plutarco de Fort. Alex. Orat. II. p. 335. To. II. scrive, che il solo Lisippo seppe esprimere in bronzo τὸ ἦθος αὐτοῦ, καὶ συνεξέφερε τῇ μορφῇ τὴν ἀρετὴν. οἱ δὲ ἄλλοι τὴν ἀποστροφὴν τῆς τραχύτης, καὶ τῶν ὀμμάτων τὴν διαχύσιν, καὶ ὑγρότητα μμεῖσθαι θέλοντες, εἰ διεφύλαττον αὐτῷ τὸ ἀββένυτον, καὶ λεοντάδες, l'indole di Alessandro, e insieme colla bellezza il coraggio; mentre gli altri artefici volendo imitare

di *Alessandro* <sup>(4)</sup> il grande <sup>(5)</sup>, rappresentato con somma maestria

imitare il ripiegamento del collo, e la vivacità, e la placidezza degli occhi ( non già la piccolezza, come spiega il *Begero* Thef. Br. To. I. p. 239. nè gli occhi piangenti, come vuole il *Buonarroti* Med. p. 169. ), non ne conservavano il virile, e l'leonino. E questo è ciò, che distingue *Alessandro*, e lo rende superiore agli altri; onde sebbene fosse egli di statura mediore ( *Curzio* III. 12. 16. VI. 5. 29. e gli altri ivi citati da' Comentatori ), ed *Efestione* fosse e più alto, e più bello di lui; pure con ragione dice *Solino* cap. 14. che *Alessandro* erat forma supra hominem augustiore, cervix celsa, latis oculis & illustribus, malis ad gratiam rubentibus, reliquis corporis lineamentis non sine majestate quadam decorus. Questo appunto è il ritratto della nostra Statua; e queste due cose nota *Vittore* Epit. in Alex. truci fronte ( che anche si vede nel nostro bronzo ), & ad laevum humerum conversa cervix; che era una messa frequente, e particolare di lui, così spiegata da *Plutarco* Alex. p. 666. την τε ἀνάσσειν τὸ αὐχένος, εἰς εὐαίμων ἡσυχῇ κεκλιμένε. E a questa messa in cui lo avea rappresentato felicemente *Lisippo* ἄνω βλέποντα τῶν προσώπων πρὸς τὸν οὐρανόν, quali in atto di guardare il Cielo, come dice *Plutarco* de Fort. Al. Or. II. p. 335. allude l' Epigramma di *Archea* riferito da lui, da *Tzetze* VIII. 200., e nell' *Antologia* IV. 8. Ep. 37.

Τόλμων Ἀλεξάνδρου, καὶ ὅταν ἀπεμαζήτα μορφαὶ  
 Ἀσιππος· τίς ὀδὴ χαλκός ἔχει δυνάμιν;  
 Ἀδῶσονται δ' ἔοικεν ὁ χαλκός ἐς Δία λεύσσαν,  
 Γὰρ ἴπ' ἐμοὶ τίθεμαι, Ζεῦ, σὺ δ' Ὀλυμπον ἔχει.  
 L'ardire di *Alessandro*, e tutta efpresse  
*Lisippo* la beltà. Qual forza ha il bronzo?  
 Con gli occhi al Ciel rivolti ei par che dica:  
 La Terra, o *Giove*, è mia: il Ciel fia tuo.

Non così felice fu *Apelle* nel dipingere il colore di *Alessandro*, il quale era bianco, ma tale che dava nel vermiglio, particolarmente nel petto, e nel volto: ἦν δὲ λευκός, ἢ δὲ λευκότης ἐπεφαίνισσεν αὐτῶ περὶ τὸ εἶδος μάλα, καὶ τὸ πρόσωπον, come scrive *Plutarco* Alex. p. 666. Per terminar finalmente il ritratto vi aggiungono altri presso *Freinssemio* Suppl. in Curt. I. 2. il naso aquilino, e la diversità degli occhi, de' quali il destro era nero, il sinistro azzurro.

(4) Nacque *Alessandro* nella Città di Pella in Macedonia ( *Mela* II. 3. *Strabone* XVI. p. 752. ) l'anno primo dell'Olimpiade CVI. il dì sesto del mese Ecatorneone ( *Plutarco* Alex. p. 665. ), che ricade nel dì venti di Luglio dell'anno 3628. del Mondo ( *Petavio* Rat. P. II. lib. III. 12. *Freinssemio*, e gli altri da lui citati Suppl. in Curt. I. 1. ), circa l'anno 400. di Roma ( *Gellio* XVII. 21. ), la stessa notte, in cui s'incendì il tempio di Diana *Efestina*; onde lo scerzo di *Egesta* ( *Plutarco* l. c. ), o di *Timeo* ( *Cicerone* N. D. II. 27. ), che Diana occupata in quel parto non avea potuto badare alla sua casa: e l' presagio de' Magi, che in quella notte era nata la rovina dell'Asia ( *Cicerone* Div. I. 23. ). Per parte del suo padre *Filippo* traeva l'origine da *Ercole*, e per parte della madre *Olimpiade* da *Achille* ( *Diodoro* XVII. 1. *Tzetze* a *Licofrone* v. 803. e 1440. )

Fu creduto figlio di *Giove*, perchè si vide nel letto della madre un serpente ( *Plutarco* Al. p. 665. *Giustino* XI. 11. *Gellio* VII. 1. ); e lo stesso *Alessandro* o per vanità, o per politica promosse questa credenza ( *Strabone* XVII. p. 814. *Luciano* D. M. XXIV. ); benchè altri negando la favola lo credessero veramente nato da un adulterio di *Olimpiade* ( *Giustino* XI. 11. e gli altri presso *Freinssemio* l. c. ). Comunque sia è certo, che fu educato da *Filippo* con tutta la cura, e gli fu dato per maestro il più gran filosofo de' suoi tempi *Aristotele* ( *Plutarco* Al. p. 666. *Giustino* XII. 17. *Gellio* IX. 3. ). Successe nel regno di Macedonia al padre in età di venti anni ( *Plutarco* Al. p. 678. ). Regnò dieci, o undici anni ( *Strabone* XV. p. 736. *Gellio* XVII. 21. ), o dodici ( *Machab.* I. 1. 8. *Clemente* *Alessandrino* Str. I. p. 336. *Tertulliano* Cont. Jud. 8. *S. Girolamo*, *Eusebio*, e gli altri scrittori *Ecclesiastici* ), e mesi sette ( *Diodoro* XVII. 117. e *Olymp.* Defcr. a. 1. Ol. 114. ) o mesi otto ( *Arriano* VII. 29. ); o fino ad anni tredici ( *Cornelio Nepote* Eum. 1. e 13. *Livio* IX. 19. e XLV. 9. ). Morì in Babilonia lo stesso giorno, in cui morì in *Atene* *Diogene* il *Cinico* ( *Plutarco* Symp. VIII. 1. *Suida* in *Dionysius*, e *Laerzio* VI. 79. ), e lo stesso giorno, in cui egli era nato ( *Eliano* V. H. II. 25. il quale caderebbe se fosse vero il calcolo di *Scaligero* in giorno di *Giovedì* ), dell'età di trentadue anni ( *Eusebio*, e tutti gli scrittori *Ecclesiastici* ), e mesi sette ( *Diodoro* XVII. 117. ) o otto ( *Arriano* VII. 28. ); o di anni trentatre ( *Cicerone* Phil. V. 27. ), e un mese ( *Giustino* XII. 16. dove i Comentatori; e il *Raderto*, e l' *Freinssemio* a *Curzio* X. 5. portano le altre diverse opinioni; benchè la più comune è, che morisse circa i trentatre anni: *Salmastio* a *Solino* p. 570. ); l'anno primo dell'Olimpiade CXIV. ( e in questo convengono tutti, come dice *Giuseppe* *Ebreo* I. cont. Apion. ), che ricade all'anno 3660. del mondo, e 324. prima di *Cristo* ( *Petavio* l. c. ); nè morì senza sospetto di veleno, coll' intelligenza, ed opera ancora di *Aristotele* suo maestro ( *Diodoro* XVII. 118. *Giustino* XII. 27. 13. *Arriano* VII. 29. *Plutarco* Alex. p. 707. il quale per altro mette in dubbio il veleno, e ne attribuisce la morte all' intemperanza, e all' eccesso del vino ). Nello spazio dunque di circa dodici anni foggioò molta parte dell'Europa, e quasi tutta l'Asia; e avendo colla grandezza delle sue azioni superati tutti i Re, che furono e prima, e dopo di lui, si acquistò tal nome, che uguagliò nella gloria gli antichi Eroi: questo è l'elogio, che gli fa *Diodoro* XVII. 1. e 117. Ne men proprio è quello, che gli fa *Giustino* XII. in f. Vir supra humanam potentiam magnitudine animi praeditus . . . cum nullo hostium unquam congressus est, quem non vicerit; nullam urbem obedit, quam non expugnaverit; nullam gentem adit, quam non calcaverit, Del resto delle virtù, e de' vizii, in cui fu grande egualmente questo illustre conquistatore, si veda *Eliano* V. H. III. 23. *Arriano* VII. 29. e 30. *Giuliano* ne' *Cesari*, *Luciano* ne' *Dialoghi de' Morti*, *Plutarco* in *Alex.* e nelle due *Orazioni* de' *Fortuna*, vel *Virt.* Al. dove va esaminando, se fu egli debitore della sua gloria al proprio coraggio, e alla propria abilità, o al-

maestria senza elmo in testa per dimostrarne la sicurezza, e l'eroismo, e farvi distinguere il *diadema* reale, e i *capelli* naturalmente e senza cura inanellati; e con grandissima vivacità e leggiadria espresso in atto di combattere, adorno de' più ricchi e ben lavorati arredi militari <sup>(6)</sup>, e

TOM. II. BRON.

G g

tenendo

la fortuna. E' certo, che l'opinione della sua fortuna fu tale, che credeva, che coloro, i quali portavano il ritratto di Alessandro, riuscissero felicemente in ogni loro azione: quia dicuntur juvari in omni actu suo, qui *Alexandrum* expressum vel auro gestabant, vel argento, come dice Trebellio Pollione, parlando della famiglia Macriana, nobilissima in Roma a suo tempo, nella quale famiglia tutti gli uomini, e tutte le donne ne portavano l'immagine incisa negli anelli, o intessuta ne' loro abiti: e fino ai tempi di S. Giovanni Crisostomo era questa credenza così comune, che inveisce egli contro il costume di portar legate alla testa, o ai piedi le medaglie di oro d' Alessandro, come un amuleto. Di Augusto è nato da Suetonio Od. 50. che segnava coll'immagine di Alessandro.

(5) Giuliano ne' Cesari così fa parlare Romolo di Alessandro: εἶτο δὲ αὐτὸν οἱ εἶποι τεθαυμάζων ἔκρυνοι, ὥστε μόνον αὐτὸν ἐκ πάντων ὄσσι εἶποι γενέσθαι ἡγεμόνας, δυναστάς, καὶ γούρῃσι μέγαν: lo ammirarono i miei discendenti in tal maniera, che fra tutti i Generali forastieri, quanti mai ve ne sono stati, chiamarono, e crederetno grande il solo Alessandro. Ed è notabile quel che scrive Strabone V. p. 232. che Alessandro mandò a far delle querele coi Romani, perchè proteggevano i pirati Toscani. E Plutarco de Fort. Rom. p. 326. numera tra le fortune de' Romani anche la morte di Alessandro, che già rivolgea lo sguardo all'Italia: si veda anche Livio.

(6) Plutarco Alex. p. 684. così descrive Alessandro armato in guerra, nella famosa battaglia ad Arbela, o Gaugamela: τὸ κράνος περιέθετο, τὸν δὲ ἄλλον ὄπλισμον εὐθὺς ἀπὸ σικνῆς εἶχεν, ἐπέδημα τὸν σικελιωτῶν Ἰωσὸν· ἐπὶ δὲ τῆται θώρακα διπλὴν λινῆν, ἐν τὸν λευκὸν ἐν Ἰωσῷ. τὸ δὲ κράνος ἦν μὲν σιδηρῶν, ἔσφις δὲ ὡσπερ ἀργυρὸς καθαρός, ἔργον Θεοφίλης συνήρμος δὲ αὐτῷ περιτραχήλιον ὁμοίως σιδηρῶν λιθοκάλυτον· μάχαιραν δὲ θαυμαστῆ βαφῆς, καὶ κελύφῃσι, ἀρρησμένον τῷ Κιτίων βασιλέως, ἦν εἶχεν ἠσκημένος τὰ πολλὰ χερσὶναι μάχαιρα παρὰ τὰς μάχας· ἐπιπόρμαμα δὲ ἐφέρε, τῆ μὲν ἐργασίᾳ σοβαρότερον ἢ παρὰ τὸν ἄλλον ὄπλισμον· ἦν γὰρ ἔργον Εὐκλῆνος τῷ παλαιῷ, τιμῆ δὲ τῆς Ρωδίων πόλεως, ὅψ' ἦς ἐδόθη δῶρον· ἔχρητό δὲ καὶ τῆται πρὸς τὰς ἀγῶνας; si pose il cimiero, poichè tutte le altre armi se le avea già poste nella tenda, le quali erano un abito interiore Siciliano che si cingea, e sopra di questo un torace doppio di lino, che fu tralle cose predate in Iffo. Il cimiero quantunque di ferro, riprendea però come se fosse di puro argento, opera di Teofilo. Corripoidea al cimiero il collare, parimente di ferro guarnito di gemme. La spada poi, che gli avea donata il Re de' Citi, era mirabile per la tem-

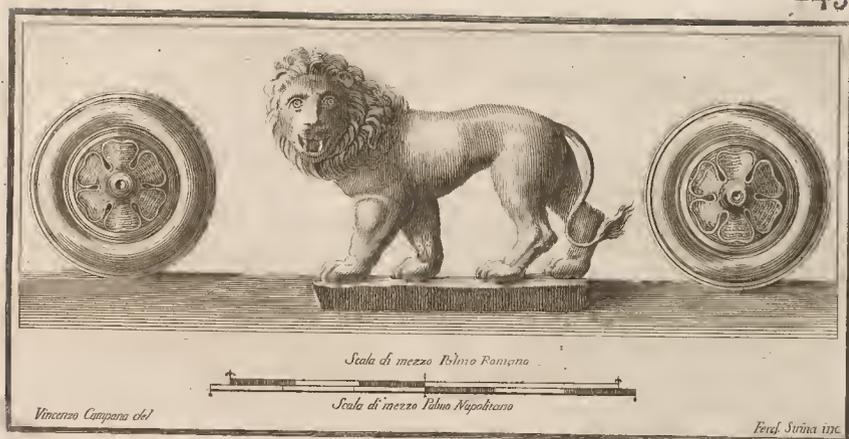
peratura, e per la leggerezza; e questa portava, usando egli per lo più in guerra la spada. Il cinturino però pel lavoro era il più superbo anche in paragone di tutta l'altra armatura, poichè era opera dell'antico Elicone, con cui era stato egli onorato dalla Città di Rodi, che glielo avea donato; e servivasi anche di questo cinturino nelle battaglie. Per quel che riguarda la clamide, si ha da Appiano Bel. Mith. p. 253. che Pompeo trionfò colla clamide di Alessandro Magno, ritrovata tralle suppellettili di Mitridate; pregandosi anche Pompeo di qualche somiglianza col volto dello stesso Alessandro, come scrive Plutarco in Pomp. E l'architetto Dinocare per adulare Alessandro diede alla Città di Alessandria la forma di una clamide Macedonica (Plinio V. 10. Strabone XVII. p. 793. Diodoro XVII. 52. Plutarco Alex. p. 680.), sulla figura della quale son note le dispute, che possono vedersi nel Salmasio a Tertulliano de Pall. p. 231. e seg. nel Rubenio R. V. II. 7. e nel Ferrarì Anal. 38. e nell'Ulizio a Nemesiano Cyn. 91. e oltre agli altri nel Cigero Apoth. Hom. p. 158. dove colla pinta di Alessandria illustra la figura della clamide Macedonica, la quale molto più si rischiarava col nostro bronzo, a cui corrispondono le parole di Plinio l. c. ad effigiem Macedonicam cblamydis orbe girato laciniolam, dextra laevaque anguloso procurfu: e quel che Ammonio de differ. in χλαμῆς scrive: χλαμῆς, καὶ χλαῖνα διαφέρει. . . ἢ μὲν χλαῖνα ἡρωϊκὸν φόρημα· χλαμῆς δὲ Μακεδονικὴ μετὰ ἐξελόσια ἔτη τῶν ἡρωϊκῶν δυναστειῶν· Σαπφῶ πρῶτ' γὰρ μὲμνηται τῆς χλαμῆδος. διαφέρει καὶ τῷ σχήματι· ἢ μὲν γὰρ χλαῖνα τετραγώνου ἰσπίδιον· ἢ δὲ χλαμῆς εἰς τὸ γέρον περι τὰ κῆτα συνήται, καὶ τὸς θυσάνες ποδῶ, καὶ ἀπ' ἀλλήλων διεσθῆναι: la clamide, e la clena differiscono; poichè la clena è una veste eroica, la clamide è una veste Macedonica, così detta seicento anni dopo i tempi Eroici; poichè Saffo la prima usò la parola clamide. Differiscono anche nella figura; poichè la clena è una veste quadrata, la clamide al di sotto si stringe in piano, e gli orli sono molto, e tra loro distanti. Da queste parole di Ammonio può ricavarsi, che l'uso della clamide cominciassero dai Macedoni; e che tra la clamide di questi, e degli altri Greci non vi fosse alcuna differenza, a riserva però di quella dei Tessali, la quale era diversa dalle altre, come espressamente dice Filostrato Apoll. III. 26. e la differenza era appunto, perchè, come nota ivi l'Oleario, la clamide Tessalica avea le ale, o siano gli angoli più grandi, e si accostava più alla figura quadrata: si veda Eshchio, Suida, e l'Etimologico in ἑσθητικῆ πτεγή; e Polluce VII. 46. e seg. e X. 123. e fegg.

tenendo colla *destra* alzata la *spada nuda* <sup>(7)</sup>, e colla *sinistra* reggendo le *redini* del *Cavallo* <sup>(8)</sup>, nel quale superbamente guarnito, e colle *rosette*, o *borchie* della *testiera*, e del *pettorale*, di *argento*, alla *mosia*, al *brio*, al *torvo* aspetto, e a tutte le sue *fattezze*, non è difficile ravvivare il famoso *Bucefalo*.

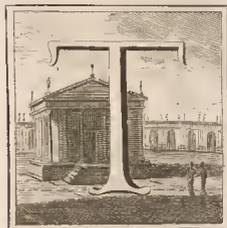
(7) La spada che tiene in mano Didone nella Tavola XIII. del I. Tomo delle Pitture, ha un fodero uguale a questo col fondo così circolare, e simile a un fongo: se vedano ivi le note. Lo Scoliate di Nicandro Alex. 103. μήκην κυρίας τὸ ἄκρον τὰ ἑξῆς, τὸ κατακλείον την θήκην: *Micete*, propriamente l'estremità della spada, la parte, che chiude il fodero.

(8) Non servivasi Alessandro in guerra di altro cavallo, che del famoso Bucefalo (Plutarco Alex. p. 634.), nè questo permetteva, che egli cavalcasse in guerra altro cavallo; (Plinio VIII. 42.) nè che altri, fuorchè Alessandro, cavalcasse esso, quando era adorno de' guarnimenti regali, come dice Plinio l. c. regio infratus ornatus: e Plutarco de Sol. An. To. II. p. 970. ὁ δὲ βυκεφάλου γυμνὸς μὲν ἂν παρεῖχεν ἀναβῆναι τῷ ἵπποκόμῳ, κοσμηθεὶς δὲ τοῖς βασιλικαῖς προκοσμίαις, καὶ περιδερμαίοις δόδρα προσέετο, πλὴν αὐτῶν Ἀλέξανδρον: *Bucefalo*, quando era senza guarnimenti, faceva cavalcarsi dal suo garzone; ma quando era adorno delle *salere*, e delle *bolle* reali, non riceveva altri, che il solo Alessandro. È noto dal racconto dello stesso Plutarco Al. p. 667. come Alessandro lo domasse, essendo ancor giovanetto: e questo appunto si crede esser rappresentato nelle due statue di marmo in Roma, che tengono due cavalli nel collo perciò detto Montecavallo, supponendosi esser quelle due statue coi cavalli fatte a gara da *Fidia*, e da *Pras-*

*itele* per esprimere Alessandro in atto di domar Bucefalo (Rafino Ant. Rom. I. 6. e gli altri citati da lui, e dal Radero a Curzio VI. 5. e dal Freinssemio suppl. in Curt. I. 4.). Comunque sia, fu questo Cavallo sommamente amato da Alessandro; ed essendo morto in età di trenta anni per le ferite ricevute nella battaglia con *Poro*, Alessandro edificò nell'India una Città in suo onore detta Bucefala: Stefano in βυκεφαλεία, Plutarco Alex. p. 699. Arriano Exp. Al. V. 19. il quale così lo descrive: καὶ μεγέθει μέγας, καὶ τῷ θημῷ γενναῖος. σημείον δὲ οἱ ἦν βοῶς κεφαλῇ ἐγγεγραμμένη ἐφ' ἑαυτῷ, καὶ τὸ ὄνομα τῆτο λέγεσθαι ὅτι ἔφερον· οἱ δὲ λέγεσθαι, ὅτι λευκὸν τῆμα εἶχεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, μέλας ἂν αὐτός, ἐς βοῶς κεφαλῇ μάλιστα εἰκασμένον; e grande di statura, e d'indole generoso: avea impressa una testa di bue per marca, onde dicono alcuni, che avesse tratto il suo nome; o, come altri dicono, perchè essendo esso di color nero, avea in fronte una macchia bianca molto simile ad una testa di bue. Si veda anche Tzetze Chil. I. 28. il quale dice lo stesso, e soggiunge, che s'ingannano quelli, che lo credono così detto, perchè avea la testa, o un corno di bue. Scrive anche Plinio VIII. 42. Eidem Alexandro & equi magna raritas contigit: Bucephalon eum vocarunt, sive ab aspectu torvo, sive ab insigni taurini capitis armo impressi.



## TAVOLA LXIII. LXIV.



UTTO merita attenzione in questo gruppo <sup>(1)</sup> di non ordinario lavoro, che rappresenta un' *Amazone* <sup>(2)</sup> a cavallo, incisa in due vedute <sup>(3)</sup>: la *celata* semplice, e senza ornamento <sup>(4)</sup>: la *lancia*, che tiene in atto di ferire <sup>(5)</sup>: la *destra mammella*, che resta scoperta

(1) Fu ritrovato a 21. Ottobre 1745. nelle scavazioni di Portici.

(2) Son famose nella favola, e nella storia le Amazoni: ma tutto ciò, che le riguarda, e anche la stessa loro esistenza, è controversita presso gli antichi, e presso i moderni. Giustino II. 4. e dopo lui Orofio I. 15. e Giornande de Reb. Get. cap. 7. e 8. così raccontano la loro origine, e i loro costumi. Due giovani Sciti della casa Reale obbligati dalle fazioni ad uscire dal loro paese, condussero seco moltissima gioventù colle loro donne, ed avendo occupati i campi Temiscirii presso al fiume Termodonte nella Cappadocia, viveano colle rapine, e colle prede, che faceano su i popoli vicini; da' quali finalmente sorpresi furono tutti ammazzati. Le loro donne restate sole presero le armi prima per loro difesa, e per la propria sussistenza, e poi essendosi rese formidabili pel loro valore formarono il progetto di una repubblica tutta nuova, composta solamente di donne, che non soffrivano tra loro

alcun maschio; e solamente per mantener la specie si univano in alcuni tempi dell' anno co' loro vicini per ingravidarsi; e partorendo donne le allevavano, esercitandole alla caccia, e alle armi, partorendo maschi gli ammazzavano, o secondo Giornande, e Strabone XI. p. 770. gli mandavano ai loro padri: e in tal maniera dislesero il loro impero in molte parti dell' Europa, e dominarono quasi tutta l'Asia minore, come dice anche Suetonio Caes. 22. Altra origine, e altri costumi, forse con più verisimiglianza, son riferiti da Diodoro II. 45. Essendo ricaduto il regno di alcuni popoli, che abitavano vicino al Termodonte in una donna, questa pensò di mutare la forma del governo, facendo, che le donne comandassero, e gli uomini servissero, e avvezzando quelle al maneggio delle armi, ed educandole con tutti gli esercizi virili, e obbligando i maschi alle opere servili, e sforzando a tutti i ragazzi, che nasceano, le gambe, e le braccia, perchè inutili alla guerra servissero soltanto alla propagazione. Infatti i

ta <sup>(6)</sup>: l'abito corto, e succinto <sup>(7)</sup>: la zona <sup>(8)</sup>: i piccolli, e delicati *stivaletti* <sup>(9)</sup>; e 'l freno, la briglia, e tutti

più serii Scrittori, che han parlato delle Amazoni, convengono in dire, che aveano esse tra loro i maschi, che obbedivano al comando delle donne, presso le quali era l'amministrazione del governo, e l'esercizio delle armi: così de' Sauromati, popoli della Scizia, che abitavano vicino alla palude Meotide intorno al fiume Tanai, dice Plinio VI. 7. Primo Sauromatae γυναικοναρχαίμονοι, unde Amazonum regna. così anche Pomponio Mela I. 19. e più diffusamente Ippocrate de aëribus, aquis, locis Sect. 42. dove descrivendo i costumi delle donne Sauromate, dice, che cavalcavano, maneggiavano le armi, e combattevano in guerra contro i nemici insieme co' loro mariti, e che non era permesso ad alcuna di prender marito, che prima non avesse ammazzato tre nemici. Con Ippocrate conviene Erodoto IV. 117. e Platone VII. de Legib. Ad ogni modo Strabone I. c. e Arriano VII. 13. e Palefato de Incred. 33. dicono, che tutto quel che si racconta delle Amazoni, è favoloso. Tra i moderni hanno sostenuta l'esistenza delle Amazoni, e della loro maniera di vivere senza maschi, Pietro Pettit nel dottissimo libro de Amazonibus, e l'Abate Guyon nell' Histoire des Amazones; comprovandone la verisimiglianza co' racconti de' viaggiatori, i quali assicurano esservi stato fino agli ultimi tempi nelle Indie Orientali, e nell' Etiopia, ed esservi ancora tra gli abitanti del Caucazo le Amazoni. Si veda anche Bochart Geog. III. 19. p. 190. e Pufendorf J. N. & G. VI. l. 9. e gli altri da questo citati.

(3) Giustino nel l. c. descrive la genealogia delle Amazoni, dicendo, che dalla loro prima Regina Marpesia nacquero Orizia, Antiopa, Menalippe, ed Ippolita; che a Menalippe tolse Ercole le armi per comando di Euristeo; e che Ippolita fu fatta prigioniera da Teseo, di cui divenne moglie, onde nacque la spedizione delle Amazoni contro gli Ateniesi (rammentata da Isocrate, da Diodoro, da Pausania, da Plutarco, e da quasi tutti gli scrittori Greci): che dopo Orizia regnò Pentefilea, ammazzata da Achille sotto Troja, e che finalmente regnò Talestri, la quale si presentò ad Alessandro Magno nell' Ircania per aver figli da lui, come anche racconta Curzio VI. 5. Diodoro XVII. 77. Strabone XI. p. 771. Arriano VII. 13. e Plutarco in Alex. p. 691. benchè questi tre ultimi credono favoloso un tal racconto. Sono celebri ancora presso Stefano, e gli altri Geografi, e nelle medaglie i nomi delle Amazoni Efeso, Smirna, Mirina, Cuma, e altre; dalle quali si vuole, che avessero il nome quelle Città. Tutte le altre Amazoni illustri nella favola, oltre a Pentefilea, possono vederli in Igino Fav. 30. negli Scoliafi di Apollonio II. 780. 968. 992. 1033. Eustazio II. ú. p. 305. Ixeize a Licofrone, ed altri. Omero II. γ. 189. e E. 186. nomina anche l' Amazoni generalmente coll' aggiunto di ἀνδρειπαι, virili.

(4) Così si vede presso il Canini Tav. 16. un' Amazona, e così anche in qualche medaglia: benchè in altri monumenti si vedano co' cimieri bene adornati. Strabone l. c. dice, che le Amazoni faceansi le celate, e tutte le armi difensive di pelli di fiere.

(5) Una delle più belle opere di Pidia era l' Amazona appoggiata all' asta, την Ἀμαζώνα την ἐπεισομένην τῷ δογάρῳ, come dice Luciano Imag. 4. e con lunga asta in mano si vede anche in più medaglie; e da Quinto Calabro I. 237. è descritta Pentefilea, che ferisce Podarce con una lunga asta; e così altrove. E però da notarsi, che per lo più usavano le Amazoni la bipenne, o fure a due tagli, e l' arco, e talvolta anche il dardo corto, che si lanciava: si veda Strabone, e Arriano II. cc. e l' Petit cap. 24.

(6) Tutti quasi i Greci convengono in dire, che le Amazoni furono così dette, perchè non aveano la destra mammella, quasi ἀνευ μασθῆς. Quindi Ippocrate, e dopo lui quasi tutti dicono, che le Amazoni bruciavano, o tagliavano alle piccole loro figlie la destra mammella, o perchè fossero con ciò più atte a tirar l' arco, o perchè in tal maniera acquistava il braccio destro più forza, come osserva lo stesso Ippocrate, e Galeno lo conferma nel Commentario all' Aforismo 43. nel quale asseriscono si dice, γυνὴ ἀμφοτέρωθεν ἔχει τὰς μασθῆσιν, ὅτι καὶ τὸν δεξιὸν, ὅτι καὶ τὸν ἐξωθεν ἔχει τὰς μασθῆσιν. E infatti in più medaglie di Smirne, e in un marmo Th. Br. To. III. p. 318. e in una Lucerna presso il Liceto, si vede l' Amazona colla destra mammella intiera, e scoperta, come nel nostro bronzo. Si veda anche il Petit cap. 22. dove osserva, che Quinto Calabro a Pentefilea, e Virgilio a Camilla danno la destra mammella, e scoperta: e s'aggiunge con Aristotele presso Plinio VII. 1. che gli Ermafroditi hanno dextram mammam virilem, laevam muliebrem. E per quel che riguarda l'etimologia del nome, assai verisimile è quella pensata dall' Otroukoky Orig. Hung. P. II. 14. e seguitata dal Vesseling a Diodoro II. 45. n. 53. che fossero dette da Am-Azxon, che in lingua Ungara vuol dire donna robusta. Appiano B. Mitrid. p. 242. dice espressamente, che i popoli della Colchide chiamavano Amazoni le donne guerriere. Così anche Erodoto l. c. nota, che in lingua Scitica le Amazoni diceansi Acorpata, quasi Viricidae. Il Kirchnajero col Bochart deriva questa parola dall' Ebreo פֶּעַן amatz, che vuol dir robusto, bellicoso: si veda Begero Th. Br. III. p. 318.

(7) Così si vedono per lo più nelle medaglie, e negli altri monumenti antichi le Amazoni.

(8) La zona era il segno della verginità presso gli antichi; e le Amazoni ne erano gelosissime: onde nella favola si ha, come si è accennato di sopra, che una delle fatiche più difficili di Ercole, fu il togliere la zona, o il cello ad Antiopa, o ad altra, che fosse la Regina delle Amazoni, desiderato da Admete figlia di Euristeo: si veda Igino ne' II. cc. e gli altri.

(9) Plutarco in Pomp. racconta, che nella battaglia avuta da Romani contro gl' Iberi, gli Albani, e altri Popoli della Colchide, furono trovate tralle spo-

glie

ti i fornimenti del corpo, e della testa del cavallo <sup>(10)</sup>: e finalmente lo stesso *fulcro*, a cui si appoggia il cavallo <sup>(11)</sup>.

glie nemiche, alcune pelte, che erano gli scudi delle Amazoni, e alcuni coturni anche proprii di quelle donne guerriere. Si veda il *Petit* cap. 21. che porta delle medaglie, dove si vedono le Amazoni con piccoli stivalotti.

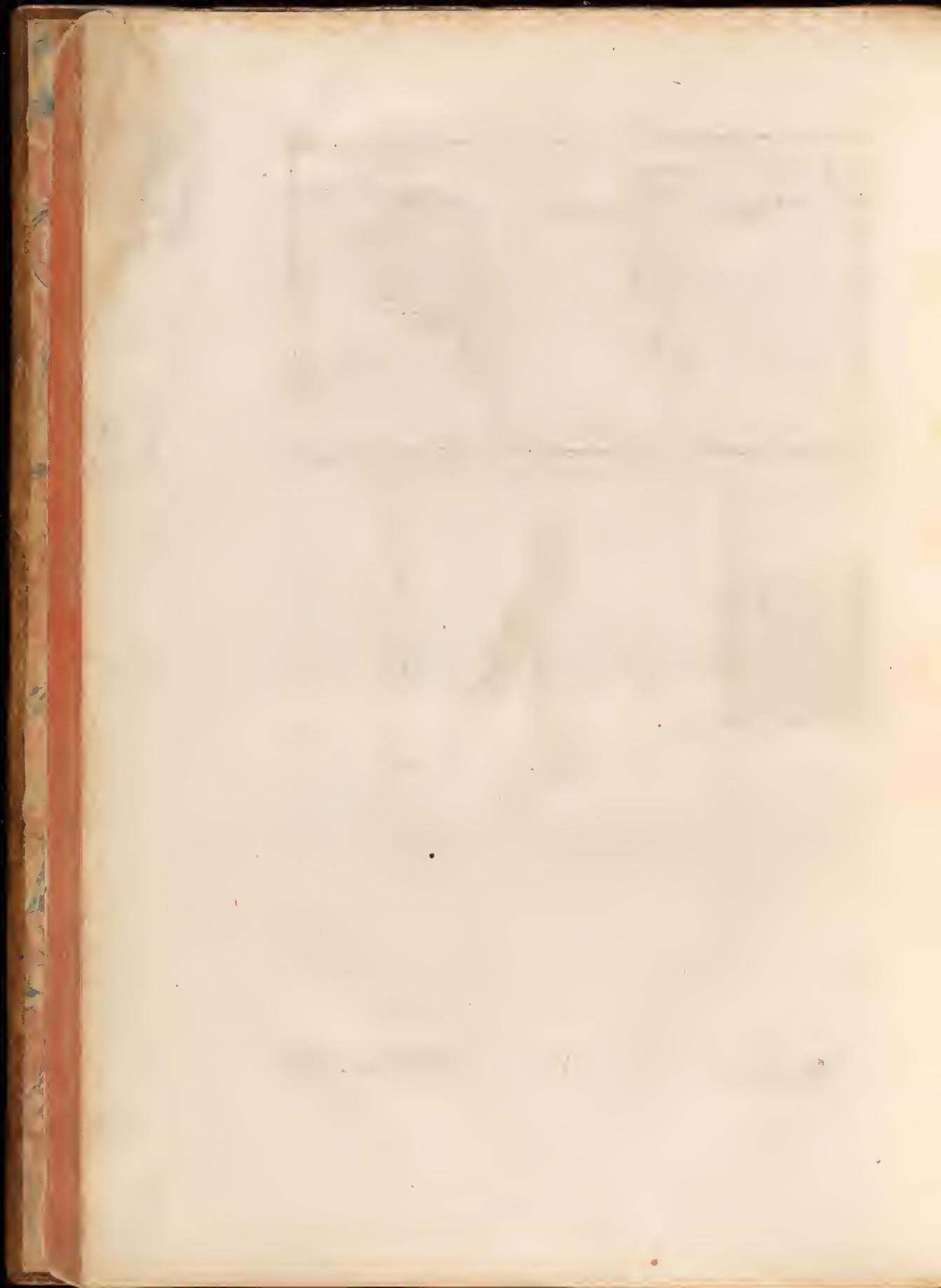
(10) Già si è altrove notato tutto quello, che appartiene agli ornamenti de' cavalli. Si notò qui, che *Lisla* dice, essere state le Amazoni le prime ad usare in guerra i cavalli. Si veda il *Begero* Th. Br. To. III. p. 319.

(11) In due medaglie della famiglia Marcia presso il *Begero* Th. Br. p. 563. e 564 si vedono le statue equestri con sì fatti spiedi, come qui si osservano. Dell'uso poi di questi fulcri, o appoggi nelle statue, perchè si reggessero, si veda l'*Olistenio* de Verub. Dianae Ephef. e l'*Buonarroti* no' Medaglioni p. 175. il quale avverte, che le statue equestri si faceano per lo più con qualche figura a terra in atto di supplicare, o di esser calpestate, appunto per farla servire di appoggio.



Vin. Campana R. del.

Grav. inv.





## TAVOLA LXV.



**GUALE** nella bellezza, e nel lavoro al Cavallo, su cui è situato *Alessandro*, è questo ancora <sup>(1)</sup>, il quale essendo e più svelto, e più smilzo dell'altro, compare ancora più lungo <sup>(2)</sup>: del resto gli ornamenti della *testiera*, e del *morso* son gli stessi, e le *borchie*, o *rosfette* son parimente di *argento* <sup>(3)</sup>.

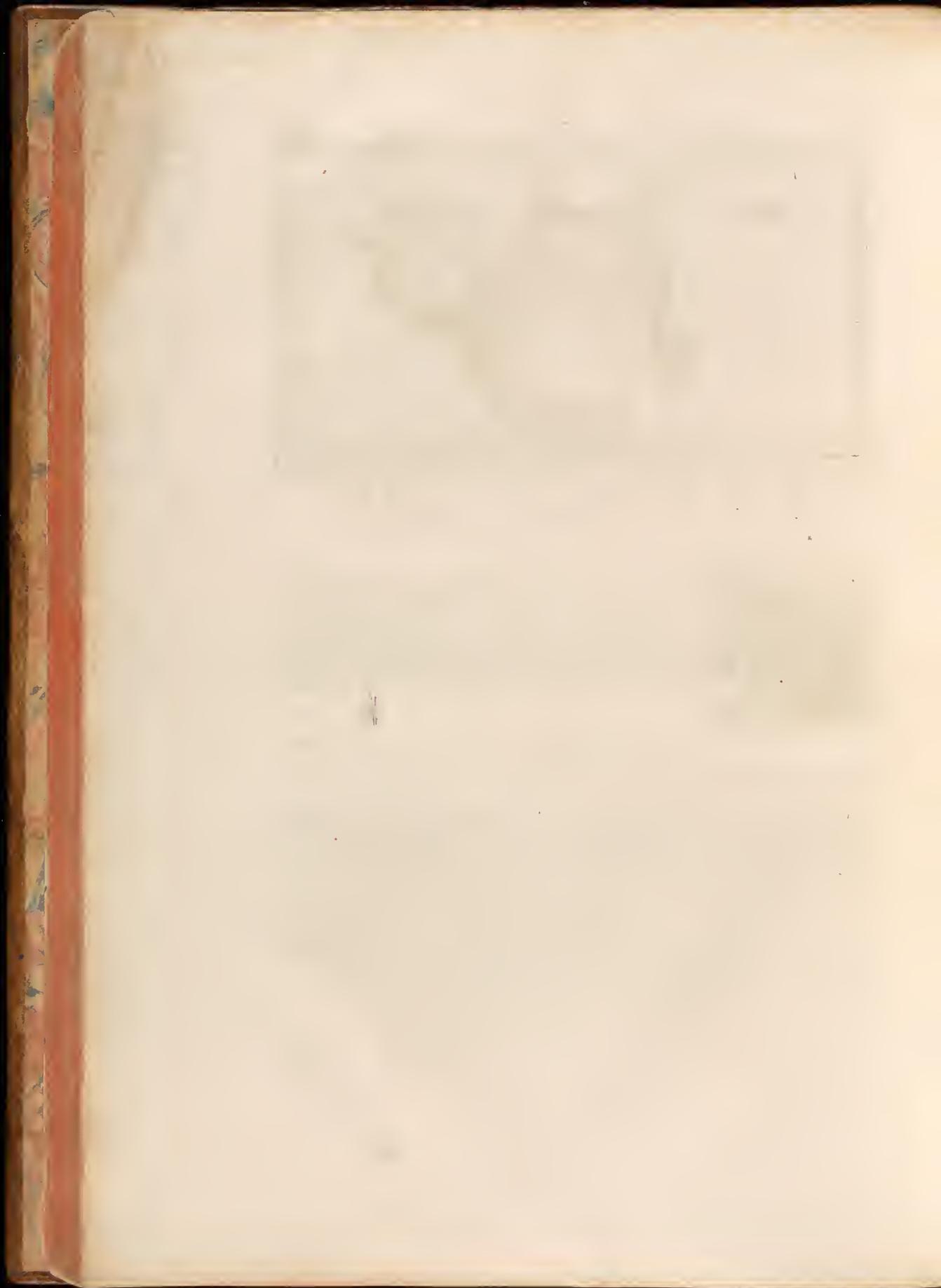
(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici il mese di Ottobre del 1761. insieme colla statuetta equestre di Alessandro; e siccome si trovò questo Cavallo in più pezzi, così la statua, che dovea esser compagna dell' Alessandro, non fu possibile il ritrovarla, o perchè consumata intieramente dal tempo, o forse perchè scavata prima da altri.

(2) Le bellezze, e le qualità de' Cavalli son descritte da Virgilio Georg. III. 76. e segg. da Orazio I. Sat. II. da Grazio Cyneg. v. 497. e segg. Oppiano Kuvry I. 166. e segg. Senofonte nepl' Ipp. Varrone R. R. II. 7. Columella VI. 29. Palladio IV. 13. il quale nota tralle altre perfezioni del Cavallo latus longissimum; e Isidoro XII. 1. latus longum substri-

ctus; ed è notabile parimente quel che scrive Varrone l. c. coda ampla, subcrispa; e Columella l. c. cauda longa, & fetola, crispaque, come si osservò nel nostro. Si veda anche Vegetio IV. Art. Vet. 6. sul merito de' cavalli per riguardo alle patrie; ed è noto, che gli antichi stimavano più di tutti i cavalli della Tessaglia; onde anche l'oracolo di Delfo presso Ateneo VII. 5. p. 278. dichiarò, che i migliori cavalli erano i Tessali, le migliori donne le Spartane; che si legge anche presso Strabone X. p. 449. e più disteso presso Tzetze Chil. IX. 291.

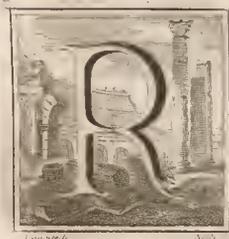
(3) Oltre a Polluce X. 54. si veda quel che osserva il Fabretti Col. Tr. p. 126. sulle redini, a sul morso de' cavalli.

## TAVOLA LXVI.





## TAVOLA LXVI.



### TOM. II. BRON.

ESTANDO questo solo Cavallo <sup>(1)</sup> dei quattro, che formavano una quadriga di bronzo <sup>(2)</sup> colla sua cassa di eccellente lavoro, della quale alcuni pochi pezzi soltanto han potuto sottrarsi alle ingiurie del tempo <sup>(3)</sup>, meritava certamente e per questa memoria <sup>(4)</sup>, e per la bellezza

I i

lezza

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Refina poco distante dal Teatro, nel mese di Maggio del 1739. con diversi pezzi di altri Cavalli anche di bronzo, e di una ruota dello stesso metallo di tre palmi, e mezzo di diametro, con alcuni frammenti de' raggi, e della cassa di un carro.

(2) Dell' uso delle quadrighe di bronzo, di marmo, e anche di creta, che si mettevano sulle sommità dei tempi in onor degli dei, e nel foro, e nei luoghi più cospicui delle Città in onor dei Magistrati, e di altri uomini illustri, o benemeriti, si è parlato nelle note della Tavola LVI. del Tomo IV. delle Pitture. Si veda anche il Chimentelli de Hon. Bifell. cap. 41. e tra gli altri da lui citati Giovenale VII. 125.

... hujus fiat currus aheneus, alti

Quadrijuges in vestibulis:

e Cicerone Att. V. 21. Nullo honore mihi, nisi verborum, decerni sino: statuas, aenea respublica prohibeo.

(3) I pezzi di questa cassa sono nelle Tavole se-

guenti LXVII. LXVIII. LXIX.

(4) E' situato questo Cavallo nel Cortile del Museo Reale; e vi si legge la seguente iscrizione:

EX QVADRIGÆ AENEA  
SPLENDIDISSIMA  
CVM SVIS IVGALIBVS  
COMMVNITA AC DISSIPATA  
SVPERSTES ECCE EGO VNVS  
RESTO  
NONNISI REGIA CVRA  
REPOSITIS APTE SEXCENTIS  
IN QVÆ VESVIVVS ME  
ABSVRTI INSTAR  
DISCERPSE RAT  
MEMBRIS

Colla stessa fantasia (usata per altro spesso dagli antichi, come si è avvertito nella n. (5) delle Tavole XLV. e XLVI. del Tomo I. de' Bronzi) è concepita l'iscrizione apposta ad una anticibilissima colonna di legno sostenuta da catene di ferro presso il tempio di Giove in Elide.

lezza sua di occupare un luogo distinto.

*Elide, che si credea essere una di quelle della casa di Enomao, e che sola era restata intatta dal fulmine, dal quale era stato incendiato tutto il resto di quell'edificio, come dice Pausania V. 20.*

*Καὶ γὰρ ἐγὼ κείων εἶμι, οἱ ἕνε, λείψανον οἴκων,  
Στύλος ἐν Οἰνομάῳ πρὶν ποτ' ἐνῆσα δόμοις.*

*Νῦν δὲ παρὰ Κρονίδην ἵεσμαι τὰδ' ἔχουσα τὰ δεσμά*

*Τίμιος, ἂδ' ὀλόη δέξατο Φιδῆ με πυρός.*

*Anche un avanzo, o forastiere, io sono,*

*Delle case di Enomao un di colonna:*

*Stimata or presso a Giove in questi lacci*

*Io sto, se il fulmin suo nè pur mi offese.*





## TAVOLA LXVII.



ON ha questa *figura* <sup>(1)</sup> altro distintivo, che la *corona radiata* <sup>(2)</sup> in testa: ma unita questa alla serietà del volto, alla compostezza degli abiti, e al gran *mantolo*, che le ricovre anche il capo <sup>(3)</sup>, non lascia luogo ad altra congettura, se non a quella di una *Giunone Regina*.

Nella *tunica* son notabili le *maniche* fermate da più *fibule*, o *bottoncini* <sup>(4)</sup>.

## TAVOLA LXVIII.

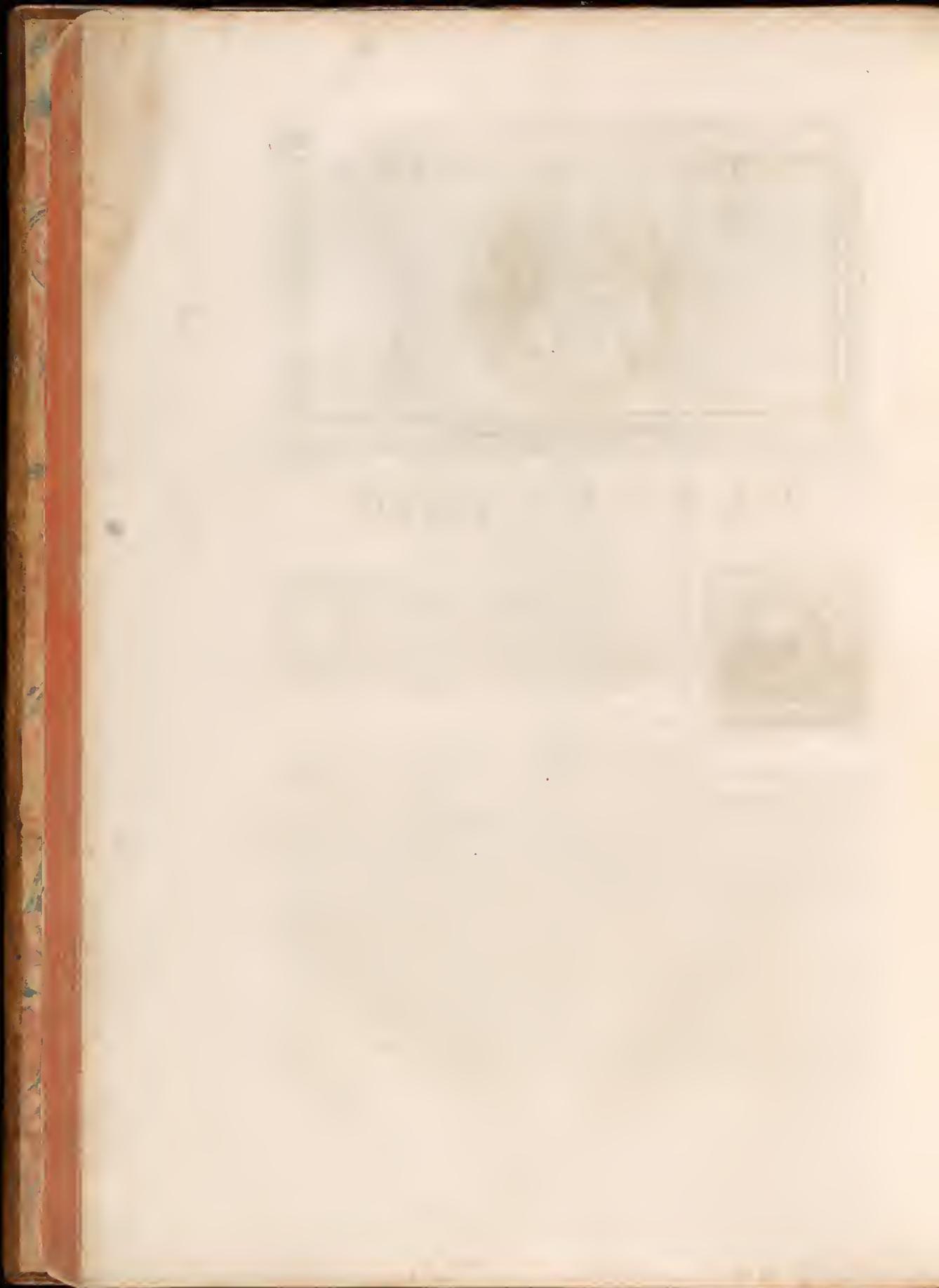
(1) Questa figura, e le due seguenti non sono intiere, ma a modo di bassorilievo; ed erano affisse per ornamento del bigoncio della bellissima quadriga di bronzo ritrovata nelle scavazioni di Relina, nel mese di Maggio del 1739, come si è detto nella nota (1) della Tavola precedente.

(2) Con questo solo distintivo è dinotata per Giunone Regina una statuetta di bronzo del Museo Etrusco Tav. XXIV. To. I. E in fatti a questa dea propriamente par, che convenga una tal corona: si vedano le note della Tav. III. di questo Tomo.

(3) Così si vede Giunone anche sulle medaglie: ed era una tal maniera di comporsi propria delle matrone, come si è in più luoghi avvertito.

(4) Con veste, che ha simili maniche fermate da più fibule, si vede anche la Giunone Regina del

Mus. Etr. I. c. e' una Venere nello stesso Museo Tab. III. e un'altra Venere (o sia la Ninfa Bigoe), nel Demetero Tab. XXXVIII. e ivi una donna anche Tab. XX. e due altre nel Mus. Etr. Tab. CLXX. Così anche si vede in una statua presso Filippo Rubenio Elea. II. 20. e in altre, come osserva Alberto Rubenio de Re Vest. I. 9. e l' Ferrar. Anal. 26. Scrive Eliano V. H. I. 18. di tutte le antiche donne: τῶν δὲ χιτῶνων τὰ περὶ τὰς ἑμῆς ἀχρι τῶν χειρῶν ἐσυνέβησαν, ἀλλὰ περὶ τὰς χροαῖς, καὶ ἀργυραῖς συνέχεον κατεδαμβανόν: non cucevano quella parte delle tuniche, ch'è dagli omeri alle mani, ma la fringeano con continue fibule d'oro, o d'argento. Si vedano ivi i Comentatori; e l' Rodio de Acia c. 5. e le note della Tav. LXXIII.





## TAVOLA LXVIII.



QUANTUNQUE nè pur questo bronzo <sup>(1)</sup> abbia alcuna particolar divisa per essere con sicurezza riconosciuto ; può ad ogni modo dirsi con molta verisimiglianza un *Apollo* <sup>(2)</sup> , a cui la chioma folta , e inanellata <sup>(3)</sup> , e 'l volto giovanile <sup>(4)</sup> , e vistoso <sup>(5)</sup> propriamente convengono .

TOM. II. BRON.

K k

TAVOLA LXIX.

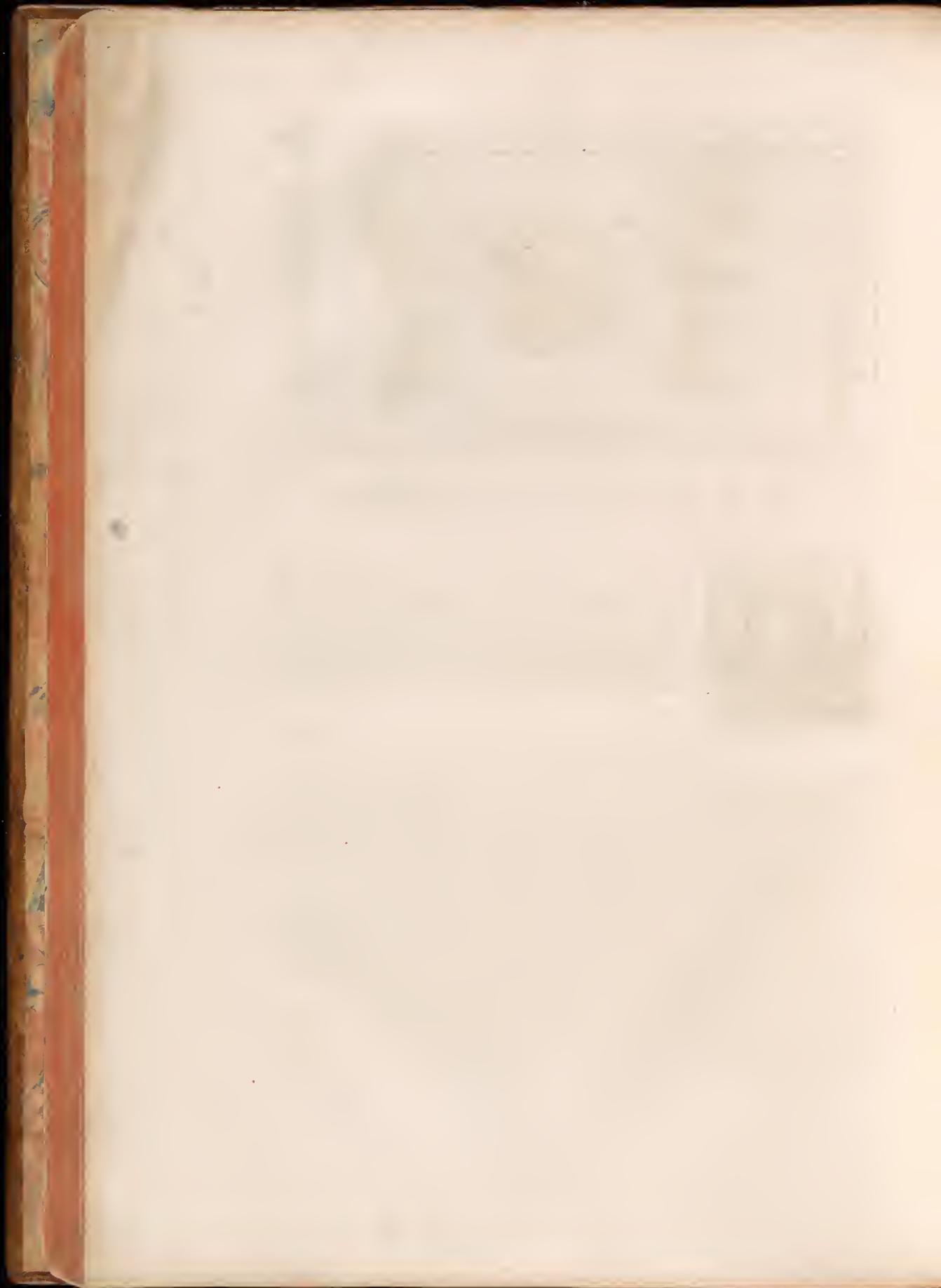
(1) È compagno dell' altro della Tav. precedente .  
 (2) La nudità, la veste semplice, i coturni non potendo appartenere, che ad un dio, o ad un Erce; nel dubbio piuttosto dee crederfi un Nieme, come più noto, e più frequente ad esser rappresentato; e anche per vederfi accompagnato con una dea. All' incontro spessissimo è così figurato *Apollo*, come qui si vede: e può osservarsi in Montfaucon To. I. Tav. 49. e legg. e Mus. Etr. Tab. 32. 33. e 34. Onde Massimo Tirio Dissert. XXVI. (o XIV. p. 157.) dice, che gli artefici lo rappresentavano come un giovanetto feminudo con piccola clamide, *μειράκιον γυμνὸν ἐκ χλαμυδίου*  
 (3) È notissima la chioma di questo dio: *Apollo* II. Arg. 710. Tibullo III. El. IV. 34. Callimaco H. in Apollin. v. 32. e tutti insomma i poeti. Igino Fav. IX. dice, che i figli di Niobe disprezzavano *Apollo*, quod vestem deorfum cinctus, & crinitus esset. Eliano V. H. I. 20. scrive, che *Dioniso* tolse

ad *Apollo* *χρυσῆς βοτρυχῆς*, i ricci d'oro.

(4) *Apollo* da Orazio è detto *laevis*, appunto perchè sempre sbarbato: si veda *Albrico* IV. D. I. Fulgenzio Myth. I. 17. e gli altri.

(5) *Virgilio* III. Aen. 119.

*Taurum* *Neptuno*, *taurum* tibi, *pulcher Apollo*: dove *Servio* nota, che *Virgilio* è ripreso da molti per aver dato l'aggiunto di *pulcher* ad *Apollo*: *pulcros enim a veteribus exoletos dictos: nam & apud Lucilium, Apollo pulcher dici noluit. Si veda però il Gronovio a Gellio XIII. 26. che difende Virgilio. Del resto è notissima presso tutti la bellezza di questo dio. Si fece anche qualche riflessione sull' indice della destra alzato, come per altro spesso si vedono rappresentate le figure dagli antichi artefici per esprimere la costanza, la fedeltà, la vittoria, o piuttosto per semplice grazia della massa, come crede il *Fabretti* Col. Traj. p. 60.*





## TAVOLA LXIX.



QUESTA figura <sup>(1)</sup>, di un giovane guerriero, colla testa nuda, colla clamide, colla lorica <sup>(2)</sup>, guarnita di doppio ornamento fimbriato <sup>(3)</sup>, con corta tunica o subarmale <sup>(4)</sup>, e con gambiere, o fivaletti di pelli; e colle mani disposte in modo, che sembra aver tenuto colla destra un'asta, e colla sinistra altro arnese militare: può dirsi verisimilmente di un Marte <sup>(5)</sup>.

## TAVOLA LXX.

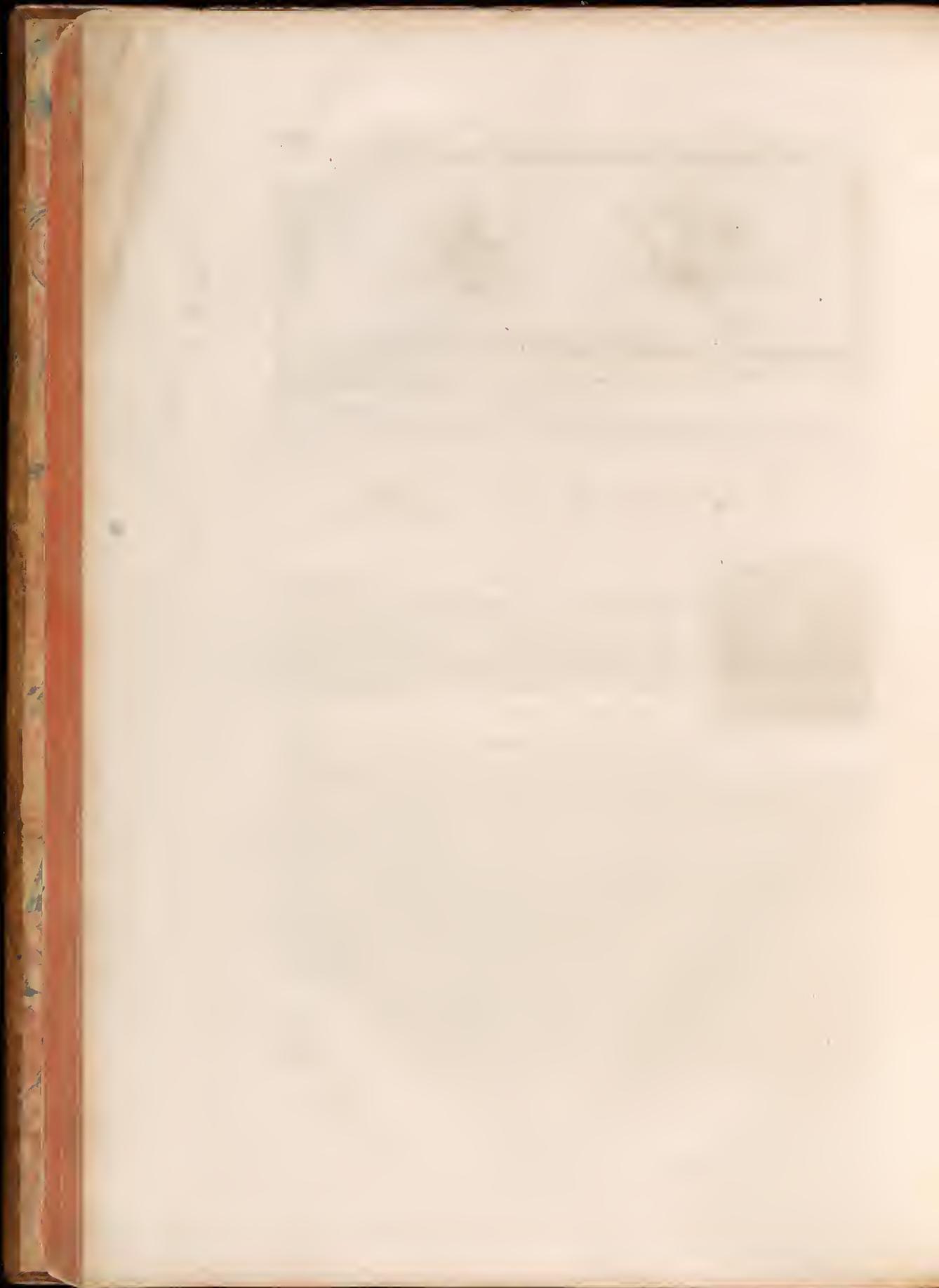
(1) Anche era compagna delle due precedenti.

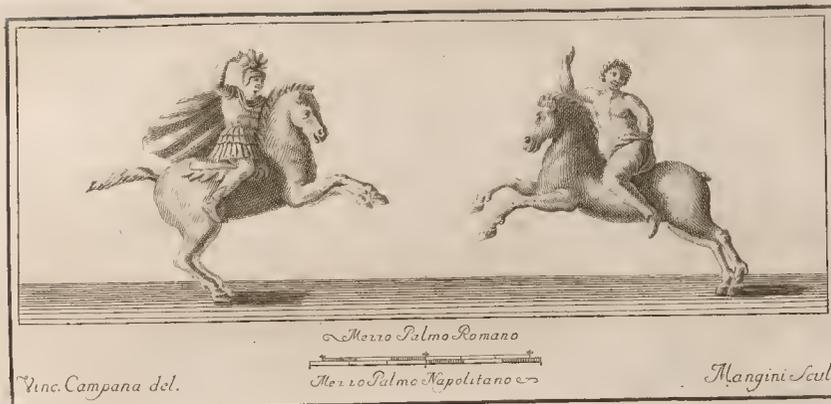
(2) Plinio XXXIV. 5. Graeca res est nihil velare. At contra Romana, ac militaris thoracis addere. Caesar quidem dictator loricatam sibi dicari in foro suo passus est. Si trovano anche delle statue Etrusche loricate.

(3) Avverte il Buonarroti nell' App. a Demetero p. 45. esser proprio degli Etruschi questo doppio ornamento, che si vede pender dalle corazze ne' loro monumenti: si veda anche Montfaucon To. IV. Tav. 4. 17. e 44.

(4) Crede il Turnebo Adv. XVIII. 19. il Ferrari de Re Vest. P. II. lib. III. 17. e Anal. cap. 19. e l' Buonarroti Vet. p. 245. che il Subarmale fosse un vestimento doppio, o un lago a modo di tunica, che si mettesse sotto le armi, acciocchè queste meglio si affettassero sul corpo.

(5) Gli Etruschi rappresentavano Marte tutto armato (si veda il Museo Etrusco Tav. XL.) a differenza de' Greci, e anche de' Romani, che ad imitazione di questi lo rappresentavano per lo più nudo, e colla sola clamide, e col solo cimiero, e coll' asta, e talvolta anche col parazonio in mano, o collo scudo. Albrico però D. I. III. lo descrive tutto armato, e nell' arca di Cipselo presso Pausania V. 18. così anche vedesasi: e Licofrone v. 938. chiama Marte lupo armato  $\delta\pi\lambda\acute{\alpha}\tau\eta\upsilon\ \lambda\upsilon\pi\omicron\upsilon\varsigma$ : essendo da Omero II. d. 274. da Virgilio Aen. II. 355. e da Orazio II. Ep. II. 28. paragonati i guerrieri ai lupi, animali rapaci, ingordi, e crudeli. Il sospetto di poter questa, e i due bronzi antecedenti appartenere alla famiglia di Augusto, non fu ammesso; anche per la maniera Etrusca, che vi si riconosce.





## TAVOLA LXX.



OTREBBE in questa *statua* <sup>(1)</sup> per la mossa della *destra mano* situata in modo, che indica aver sostenuto sulla testa qualche cosa, crederfi rappresentata una *Canefora* <sup>(2)</sup>; a cui l'abito sì fatto, che lascia nude intieramente le due *braccia* <sup>(3)</sup>, ben converrebbe <sup>(4)</sup>: o anche una *Idriafora* <sup>(5)</sup>. Comunque sia, è notabile la semplice, e bene intesa acconciatura de' lunghi *capelli*, i qua-

TOM. II. BRON. L I li

(1) Questa, e le altre cinque seguenti furono ritrovate l'anno 1754. nelle scavazioni di Portici.

(2) Le Canefore, di cui si è parlato anche altrove, erano propriamente le donzelle nobili Ateniesi, le quali nelle feste di Cerere, di Minerva, di Bacco, e altre, portavano i canestri, in cui eran riposte le cose appartenenti al sacrificio, o all'offerta; così Arpocraxione, ed Esichio in *Kavnέφοροι*, e lo Scoliaste di Aristofane Ach. 241. e doveano essere τότε πρώτον ἡδέσθαι, tunc primum pubescentes, come con Demarato nota il Castellani de Fest. Gr. in *Διοσκία*: anzi nelle feste di Diana Brauronia non doveano passare i dieci anni: Suida, Esichio, e Arpocraxione in ἀρκτος, ἀρκτεύειν, e δεκατέθειν, lo Scoliaste di Aristofane Lyl. 647. e di Teocrito II. 66. il quale anche dice: ἐκωνέφορον ἀπὸ τῆς Ἀγρέμυδι αἰ ἄρην ἔχουσι γάμος: portavano il canestro

a Diana quelle, che aveano già l'età nubile. Che il canestro si portasse dalle Canefore in testa, è chiaro da Pausania I. 27. ἀναθεῖσθαι σφίλων ἐπι τὰς νεφελὰς, ἢ ἢ τῆς Ἀθηνῶν ἑστία διδοσι φέρειν: si mettono sulle teste quel che dà loro a portare la sacerdotessa di Minerva: e da Ovidio Met. II. 711.

Ille forte die castae de more puellae

Vertice supposito iestas in Palladis arces

Pura coronatis portabant sacra canifris:

e da Cicerone, il quale parlando di alcune statue di bronzo, opera di Policleto, rubate da Verre dice Verr. IV. 3. Erant aenea praeterea duo signa... virginali habitu, atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam, more Atheniensium virginum, reposita in capitibus sustinebant. Canephorae ipsae vocabantur: dove è notabile, che simili statue diceansi Canefore: così

li cinti soltanto con una *fascetta* sul capo, calano liberamente sulle spalle, ed ivi stretti con un'altra *fascetta*, terminano inanellati in cannuoli (6),

così anche in Plinio XXXVI 5. è detta Canephoros una statua di Scopa. Né solamente in Atene, ma anche nelle altre Città Greche le donzelle, e le donne ancora portavano i sacri canestri nelle processioni pubbliche: si veda Teocrito Id. II. 66. Ateneo VIII. 3. e V. 7. Eliodoro Aeth. III. p. 128. e Callimaco H. in Cer. I. ove lo Scoliaſte, e Spanemio. Si veda anche ivi il Grævio, il quale osserva, dopo il Meursio Eleuf. 25. che le donzelle portavano ne' canestri fiori, e spiche; le donne le cose misteriose ne' canestri loro: benchè a questo par, che si opponga Orazio II. Serm. VIII. 13. . . . velut Attica Virgo Cum sacris Cereris. Comunque sia, è certo, che oltre alle donzelle vi erano anche altre donne non vergini nelle pompe di Cerere, portando e l'una, e le altre i loro canestri in testa: Aristofane Thesmoph. 829. come osserva Spanemio H. in Cer. I. Onde generalmente dice Festo: Canephora, mulier, appellatur quae fert canum, idest quasilium, quod est cistae genus.

(3) Di questo abito si parlerà nella nota (1) della Tavola LXXIII.

(4) Presso il Bellori Admir. Vet. Ro. e presso Spanemio a Callimaco in Cer. v. 1. si vedono in un marmo antico due donzelle, che portano un calato, o vaso, o canestro che sia, con abito in tutto simile a questo. Si veda anche Montfaucon To. I. Tab. XLIV.

(5) Si vedano le note della Tav. seg. Si avverti qui il costume antichissimo degli Orientali (Gen. XXIV. 11.), e de' Greci di mandar le loro figlie ad attinger l'acqua dai fonti. Ed è nota la favola di Amimone figlia di Danao, rapita da Nettuno, mentre andava a prender l'acqua coll'idria (Igino Fab. 179. Luciano D. M. VI. Filosofo I. Im. 7.), di cui dice Ovidio I. Amor. X. 5.

Qualis Amymone ficis errabat in Argis,

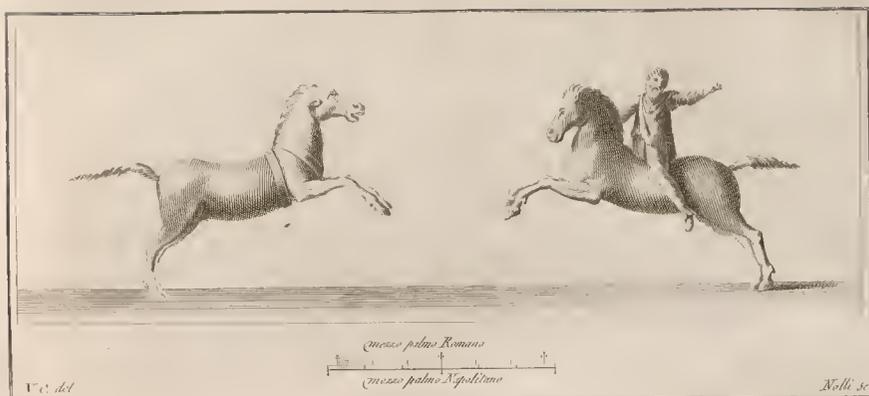
Quum premeret fummi verticis urna comam.

Così anche lo stesso di Ilia, madre di Romolo, e Remo Faſtor. III. 16.

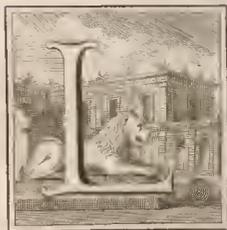
Ponitur e fumma fistillis urna coma.

(6) Si veda Spanemio a Callimaco in Cer. v. 5. dove lungamente esamina, se il portare i capelli sciolti, fosse proprio delle donzelle, come crede Errico Stefano, ed Anna Fabri ivi, e il Dacier a Orazio II.

O. 5. e se delle donne oneste, o delle meretrici, come sostiene l'Esisto Arist. Sac. p. 920. e con lui l'Ernesto a Callimaco l. c. e più diffusamente Broukuso a Tibullo I. El. VII. 73. e come osserva anche Turnebo Adv. XXIX. 31. e i Comentatori ad Ovidio Art. I. 35. e altrove, il quale espressamente dice, che la vita era delle matrone, con cui si distinguevano dalle libertine, e dalle meretrici. Lo stesso Spanemio conchiude, che le donne, o donzelle impiegate nelle feste di Cerere, doveano avere i capelli ravvolti, e coverti col cecrifalo, o cuffia. Ma il Kustero ad Aristofane Thesm. 848. dimostra con Aristofane stesso, e con Eliodoro III. p. 128. e con Ateneo IV. 7. p. 198. che nelle pompe sacre doveano anzi le donzelle, e le donne essere *κατακρυμμένας τὰς τρίχας*, submissis capillis; e che Callimaco debba intendersi appunto delle donne, e delle donzelle, che accompagnavano la pompa di Cerere colle chiome sciolte: e forse la ragione potrebbe esserne l'imitazione del lutto di Cerere; essendo costume nelle occasioni di duolo portare i capelli sciolti (Petronio cap. III. Virgilio III. Aen. 65. ove Servio; e gli altri presso Kirchmanno de Fun. II. 12.); e quindi anche nelle preghiere pubbliche per qualche calamità (Virgilio Aen. I. 480.). Or da tutto ciò potrebbe dedursi, che l'acconciatura de' capelli della nostra statua convenga appunto e all'uno, e all'altro sentimento, vedendosi non annodati, nè sparsi, ma liberi insieme, e raccolti colle vite, per distinguersi dalle Menadi, e dalle Prefiche, che portavano i capelli sparsi, sciolti, e scompigliati. Comunque sia, siccome si vedono Cerere, Giunone, Venere, Diana, e Minerva ne' monumenti antichi indistintamente e colla chioma annodata, e ristretta, e co' capelli lunghi, e soltanto con piccola tenia legati in modo, che restino liberi sulle spalle, pregiandosi infatti, come tutte le donne, anche queste dee, e Minerva specialmente de' suoi lunghi capelli (Tibullo I. El. IV. 22. ove il Broukuso); e a Cerere dandosi con particolarità anche la lunga chioma (da Ovidio III. Am. El. X. 36.): così può dirsi, che l'acconciatura de' capelli era indifferente.



## TAVOLA LXXI.

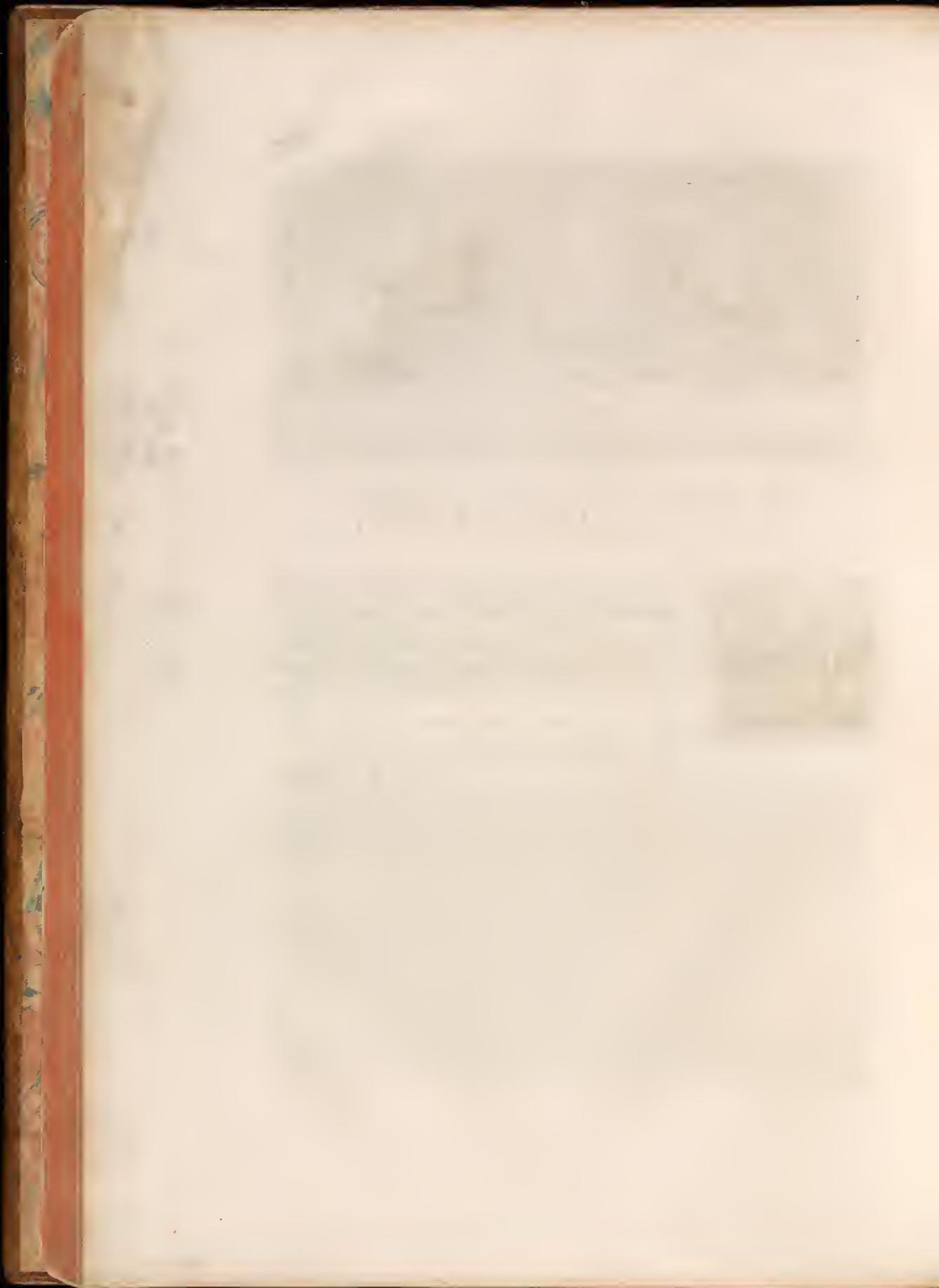


O stesso gesto della *destra mano*, che si vede in questa *statua*, come nella *precedente*, può far nascere lo stesso pensiero di rappresentar parimente una *Canefora*: se pure la situazione della *sinistra*, che mostra ancora aver tenuta qualche altra cosa, non produceffe altro sospetto <sup>(1)</sup>.

## TAVOLA LXXII.

(1) Eliano V. H. VI. 1. parlando degli Ateniesi dice: τὰς γυναικῶν παρθένων τῶν μετοίκων σκιάφορον ἐν ταῖς πομπαῖς ἠνάγκαζον ἑαυτῶν χόριας, τὰς δὲ γυναῖκας ταῖς γυναιξὶ (ὄδριαφορεῖν), τὰς ἀνδρας σκιάφορον: obbligavano le figlie de' meteci a portar l'ombrello nelle processioni alle loro figlie, e le mogli (a portar l'idria: così legge il Kubnio) alle mogli, e gli uomini a portare le scafe. In fatti Polluce III. 55. dice espressamente, che i meteci erano gli scatefori e le loro mogli le idriafore; e spiega anche, che i meteci erano i forastieri, che facevan domicilio in Atene; aveano il loro profitate (ch'era un Cittadino, il quale agiva in nome loro: si veda Suida in ἀποκαταίε, e Stefano in Dic. Sympr.) pagavano un certo tributo, ed erano allibrati, ed ammessi a portar le scafe: si veda anche Esichio in ὄδριαφοροι, e in σκιάφοροι, dove però spiega, che questa non faceasi per dispregio, né per superbia dagli Ateniesi, ma piuttosto per benevolenza verso i forastieri, i quali non potevano partecipare de' sacrificii, perchè non eran Cittadini,

venivano ammessi comè in compagnia de' Cittadini, de' quali portavano gli arretri. Si veda anche l'Etimologico, e Suida in ἀνοφορεῖν, e in σκιάφη, dove spiega, che Scafa propriamente era il ventre della nave; onde ebbero il nome i vasi fatti a quel modo, che aveano uso per portar le cose da offerirsi agli dei: Ateneo VIII. 3. lo Scoliafite di Aristofane Equit. v. 1312. benchè il Brodeo IX. M. scell. 21. e l'Jungermanno a Polluce III. 55. dicano che le scafe portate nelle pompe sacre altro non erano, che le madie. Delle sedie piegate (usate anche dagli uomini Ateniesi, i quali facevano portarcele dietro da' servi nell'uscir di casa: si veda Eliano V. H. IV. 22. e ivi il Kubnio) fa menzione Esichio in διφοφοροι, e lo Scoliafite di Aristofane Avib. v. 1550. il quale unisce in una persona la sedia, e l'ombrello: ταῖς γὰρ κληφόροις σκιάδεϊον καὶ διφορὸν ἀνοδεθεῖ τις ἔχεται: poichè accompagna la Canefora una, che tiene l'ombrellino, e la sedia: e Apocrazione in σκιάφοροι, unisce le idrie, e le ombrelle. τὰς δὲ θυγατέρας αὐτῶν ὄδεϊα, καὶ θυδέϊα.





## TAVOLA LXXII.



ANCHE in questa altra *statua* dalla situazione delle *dita* della *sinistra* mano, con cui mostra aver tenuto un canestro, un vaso, o fimil cosa, potrebbe trarsi qualche congettura di rappresentarsi una sacra ministra <sup>(1)</sup>; se pure, supponendosi che abbia tenuto in mano un pomo,

TOM.II. BRON.

M m

non

(1) Distinguono il Grevio a Callimaco H. in Cer. x. 1. e lo Spanenio v. 127. tra Canefore e Cistofore, o Licnofore, portando quelle ne' canestri le cose da offerirsi, o da servire pe' sacrificii: e queste le ceste mistiche, dove erano riposte le cose ineffabili, che non doveano vedersi, nè saperfi, e perciò in una festa di Minerva si diceano propriamente ἀγῆνηφόροι, perchè portavano τὰ ἀγῆνητα ἐν υἰσταις, le cose arcane nelle ceste: Suida, l' Etimologico, Ἀρπακράσιον ἀγῆνηφόρον, e lo Scoliaſte di Aristofane Lyf. 643. Si veda Meursio Graec. Fer. in ἀγῆνηφόρια. Ma quantunque sia varia la distinzione tra le cose arcane, che portavansi da alcune, e le cose de' sacrificii, o le primizie, che portavansi dalle altre; i nomi però si prendeano indistintamente: si veda Pausania I. 27. e Aristofane Ach. 242. V' erano anche le Cernofore. Esichio: κέρνος, τὰ τῆ μιτροῦ τῶν θεῶν ἐπιδύμια, cerno, le cose, che si sacrificano alla Madre degli dei: onde da Nicandro Alexiph. v. 217. è detta Κερμοφόρος, la

sacerdotessa di Rea; dove lo Scoliaſte spiega Cernoforo, quello, che porta μυστικὰ ὑαρήματα. Generalmente Esichio: Κερμοφόρος, ὁ τὰς θυσίας ἄγων, chi porta le cose appartenenti ai sacrificii. Polluce IV. 103. parlando di una sorta di ballo, detto Cernoforo, lo spiega, perchè ballando si portavano κέρνα, ἢ ἐσχαγιάς. Κέρνα δὲ ταῦτα ἐυαρίστο, crivelli, o craticole (o piccole braciere), che diceansi cerni: benchè Esichio, e Ateneo XI. 7. p. 476. spiegano il cerno per un valo di creta. Or siccome era di rito, che le ceste mistiche si portassero in testa, come spiega Proclo in Tim. p. 124. così par, che fosse indifferente di portarsi o sul capo, o in mano i canestri delle primizie, e gli altri arredi de' sacrificii, come può vedersi nella pompa Iſiaca descritta da Apulejo, e nelle molte Pitture de' Tomi precedenti, dove sono rappresentate sacre ministre con canestri, o lanci, o altri vasi, ripieni di cose per l'offerta, o pel sacrificio.

non voglia formarfi altro pensiero <sup>(2)</sup>,

(2) Il pomo, come è noto, e come si è da noi più volte avvertito, è il proprio distintivo di Venere; ma non sembra poter questa statua rappresentare una Venere, tanto più, perchè le sue compagne non possono certamente dirsi dee. Quando dunque voglia a qualche donna fissarsi il pensiero, potrebbe pensarfi a Cidippe, alla quale nel tempio di Delo, Aconzio presentò un pomo, in cui era scritto, che essa giurava di sposarlo, e così ingannata nel leggerlo si credè in obbligo di essergli moglie: si vedano le due Epistole XIX. e XX. dell' Eroidi di Ovidio, dove è lungamente descritta questa avventura, e il poeta così fa dire ad Aconzio:

Aurea ponetur mali felicitis imago,

Causaque vericulis scripta duobus erit:

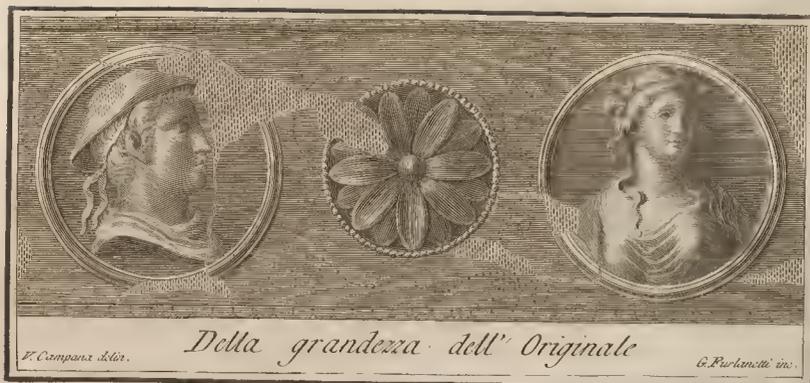
Effigie pomi testatur Acontius hujus,

Quae fuerint in eo scripta, fuisse rata.

Se questo pensiero sembrasse troppo ricercato, basterà ricordare generalmente quel che altra volte si è notato, sull' uso, che aveano gli amanti di regalarsi tra loro de' pomi per una dichiarazione de' loro amori: onde in *Aristofane* Nub. v. 993. *μηλα βιββεις*, percosso dal pomo, cioè ferito dall' amore, come spiega ivi lo Scoliaſte *μηλοβαλειν γαρ . . . το εις αφροδισια δελεαζειν*; Si veda anche *Trocriso* Id. XI. 39. e *Virgilio* Ecl. III. 64.



Della Grandezza dell' Originale



## TAVOLA LXXIII. LXXIV.



OMPAGNA delle *precedenti* è questa altra *statua*, incisa in due vedute per farvi osservare, che la *veste*, la quale è affibbiata sulla spalla sinistra, ed è chiusa anche da quel lato, resta aperta dalla parte destra, dove non si è ancora affibbiata <sup>(1)</sup>, mostrandola nuda fino

(1) È noto, che il peplo propriamente era una veste da donna; Esichio, e Polluce VII. 49. e 50. il quale per altro spiega, che il peplo avea due usi e di manto, e di tunica, καὶ ἐπιβλημα, καὶ χιτῶν. Da un luogo di Senofonte trascritto ivi da Polluce, e da quel che si legge in Sofocle Trachin. v. 934. si vede, che scoperto il peplo al di sopra mostrava il petto nudo: e così lo Scoliaсте di Sofocle ivi, come lo Scoliaсте di Omero II. ε. v. 734. notano: πέπλον γυναικῶν ἔνδυμα, τὸτ' ἐστὶ χιτῶν, ὃν δὲ ἐνδύσαστο, ἀλλ' ἐπεροῶντο, essere il peplo un abito da donna, cioè una tunica, che non si cincea, ma si fermava con fibbie. Era però diversa il peplo femminile dal virile, il quale par che fosse simile alla clamide, come sostiene il Ferrarj Anal. de Re Vestiar. cap. 26. contro il Rubenio de Re Vest. l. 20. che credenda il peplo greco esser lo stesso, che la palla Romana, e questa esser tonaca insieme, e manto, non distingue poi l' un peplo dall' altro. Eustazio Od. σ. p. 1847.

tralle altre opinioni sulla forma del peplo dice: περιβόλαιον εἶναι στέγον τῶν ἀγιστέρων ἄμων, καὶ ἔμπροσθεν, καὶ ὀπίσθεν, συνάγον τὰς δύο πτέρυγας εἰς τὴν δεξιαν πλευραν, γυμνὴν εἶναι τὴν δεξιὰν χεῖρα, καὶ τὸν ἔμον: essere un abito, che circonda il corpo ( un manto ), e copre l'omero sinistro, e davanti, e da dietro, e unisce le due ale al lato destro, e lascia nuda la destra mano, e l'omero. Lo Spanemio ai Cesari di Giuliano Pr. p. 124. riprende Eustazio di poca esattezza, quasi che avesse supposto, che il peplo si affibbasse da una parte, e una sola parte lasciasse nuda; quando dalle medaglie, e dalle statue si vede il contrario. Ma Eustazio parla del peplo virile, non del femminile, che è quello, che si vede nelle statue, e nelle medaglie portate dallo Spanemio. In fatti conchiude lo stesso Eustazio: δοκῆι δὴ μέγιστα γυναικῶν ἰμάτιον εἶναι ὃ πέπλος κατὰ τὰ δωρικὰ, σχιστὸν ἐπὶ μὲν τὰ ἔμπροσθεν, καὶ διὰ τῶν πτερόνας ἐθέλον πολλὰς: sembra piuttosto, che il peplo

fino alla cintura <sup>(2)</sup>. Notabile è parimente la ricca *tenia*, che le stringe sulla fronte <sup>(3)</sup> i *capelli*, i quali si vedon cadere sciolti sugli omeri con artificiosa negligenza.

più fosse una veste da donna, come son quelle doriche, aperta solamente al dinanzi, e che perciò richiede molte fibbie. Si veda la nota seguente.

(2) Euripide Hec. v. 934. dice *μονόπλοος*, *Δωρίς ὡς κόρα*, col solo peplo, come una donzella Dorica: dove lo Scoliaſte nota: *αἱ Λακεδαιμονίαι γυναῖκες ἐν τοῖς ἀγῶσι μονόχιτῶνες ἦσαν . . . ἔθεν καὶ διαρίθμην τὸ γυμνῆσθαι Ἀνακρέων Φησί*: le donne Spartane ne' giuochi erano vestite colla sola tunica. . . onde dice Anacreonte *dorizzare* per esser nude. Clemente Alessandrino Paed. II. 10. p. 204. fa menzione di quel che una donna a chi le avea detto, *καλὸς ὁ πῆχυς*, che bel braccio! rispose, *ἀλλ' ἔσθ' δημοσίος*, ma non è pubblico. Nota ivi il Silburgio, che attribuendosi questa risposta da altri ad altre, in alcuni antichi Estratti Manoscritti da lui veduti si attribuìſce ad una Spartana, e vi si aggiunge questa ragione: *ἐπεὶ καὶ ἀχειροδότης ἐφάρων χιτῶνας, καὶ φαίνεσθαι ἀναθεν ἀπὸ τῶν ἄμων βραχιόνα, καὶ καρπὸν καὶ τῶτο ὄνλον ἀπὸ τῶν παλαιότερων ἀγαλμάτων, καὶ τῶν εἰκότων τῶν γυναικείων . . . ἐλέγγοτο δὲ αἰ ταύτη χρῶμεναι τῇ σολῇ τῇ ἀχειροδότη, διαρίθμην. ἐπεὶ καὶ διαρείς οἱ ἄνθρωποι ὡσπερ ἀπεναντίας αἱ χειροδοτοῖς χρῶμεναι, ἐπιτίθειν ἦσαν δὲ*

*αἴται αἱ Ἀθηναῖαι*: poichè (le Spartane) portavano le tuniche senza maniche, e mostravano al di sopra dalle spalle il braccio, e la mano; e questo si vede chiaro nelle statue antiche delle dee, e nelle immagini delle donne. . . quelle, che usavano sì fatta veste senza maniche, diceansi *dorizzare*, poichè gli Spartani son Dorici; siccome al contrario quelle, che usavano vesti con maniche, diceansi *jonizzare*; e queste erano le Ateniesi. Molte di queste stesse cose si leggono ancora negli Scolii di Euripide Hec. I. c. e possono dar bastante lume a queste nostre Statue.

(3) Teocrito Id. I. 33.

*Ἐντοσθεν δὲ γυνὴ, τὶ θεῶν δαίδαλμα, τέτυκται Ἀοχητὰ πέπλω τε, ταῖ ἄμπου:*

Dentro scolpita poi v'era una donna,

Anzi una dea, di peplo ornata, e d'ampice.

Tra gli altri significati della voce *ἀμπυξ* vi è anche quella di una ricca tenia, onde *χρυσάμπυξ* son dette da Esiodo le Muse: si veda ivi il Grevio. Nelle pompe sacre si ornavano le donne col più ricco, e prezioso, che avessero: si veda Aristofane Lyfistr. 1195. e Acharn. 257. e ivi gli Scoliaſti, e quel che nota Spanemio a Callimaco H. in Cerer. v. 127.



DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Thomas Alvarez, sc.



## TAVOLA LXXV.



**N**OTABILE è parimente questa *statua*, compagna delle *precedenti*, e forse addetta anche essa a qualche sacra funzione, per la ricca *tenia*, o *diadema*, che voglia dirsi <sup>(1)</sup>, intarsiata di *argento*; per la *veste*, simile a quella delle altre, ma con doppia *fimbria*, e con lavoro fatto a *raggi* <sup>(2)</sup>; e finalmente pel *manto*, che ha lo stesso ornamento.

Tom. II. BRON. N n to

(1) Luciano de domo n. 7. descrivendo gli ornamenti di una donna modesta, dice: ἡ πόρπη τις, ἢ ταινία τὸ ἄφαιρον τῆς κόμης συνδέσσεια, o una fibbia, o un nastro, che leghi la chioma fluttuante. Ed egli stesso altrove Amor. 41. descrivendo il lusso delle donne nell'adornarsi dice: καὶ χρυσαῖν μὲν ἐν κίονα τὴν κεφαλῆν περιθεῖν, ἰδοὺς ἰδοὺς διασφραγῆς; e una corona circonda in giro il capo, stellata di pietre preziose. Lo stesso ornamento dà Virgilio Aen. I. 659. alle Principesse Reali: duplicem gemmis auroque coronam: forse corrispondente alle corone tessute πλεκτὰς στεφάνας, che dà alle donzelle ballanti nelle danze sacre Omero II. σ'. v. 597. Si veda Polluce V. 96. ed Eliano V. H. I. 18. dove lo Scheffero, che le spiega per fasce larghe intessute di oro, e di gemme: si veda anche il Grevio ad Epiodo θεογ. v. 916. Varrone presso Nonio cap. 14. e 16. Aurorae ostrinum hic indutus supparum, Coronam ex auro, & gemmis fulgentem

gerit: dove par che dia una tal corona all'Aurora. Ne' monumenti Etruschi si vedono con simili corone le dee per lo più, e anche le donne. Del resto è noto, che sebbene il diadema Reale altro non fosse, che una semplice fascia bianca, era però talvolta ornata di gemme, onde da Strabone XV. p. 730. è detto χρυσαῖος χρυσαῖος, e da Ovidio III. P. El. IV. 108. parlando de' Re vinti,

Textaque fortuna divitiora sua:  
si veda il Pascali de Cor. IX. 3. e segg. Così anche le corone de' sacerdoti quantunque per lo più non fossero, che fascette di lana (l'etimologico in ἐπεσίδα), e talvolta tramischiate di porpora (Clem. Alessandrino ppor. p. 6. ταινίαν ἐπίσ, καὶ πορφύρα περιουμένω, tenie tessute di lana, e di porpora) pure ve n'erano di quelle d'oro, e di gemme: come nota lo stesso Pascali IV. 13.

(2) Polluce VII. 52. e 53. distingue le vesti di porpora, o di altro colore, che avevano nell'estremità

to della *veste*, di cui sembra esser parte (3), e che si riconosce esserfi voluto far comparir trasparente dall'imprefion delle dita della *sinistra mano*, con cui è in atto di alzarlo (4).

il giro bianco, e quelle di color bianco, che aveano l'orlo di porpora: e generalmente VII. 63. dice, che le vesti orlate, o san quelle, che aveano intessute nel giro una fascia di altro colore, chiamavansi πελοσφοιοι. Anche ne monumenti Etrusci si vedono spesso sì fatte vesti con ornamenti negli orli, e fatte anche a punte, come qui: si veda la Tav. II. III. XLVII. e altre del To. I. Mus. Etr. Anzi da questo distintivo vi su chi volle dedurre essere questa statua Etrusca, ed Etrusche in conseguenza anche le altre compagne.

(3) Virgilio Aen. I. 653.

Et circumtextum croceo velamen acantho: Isidoro XIX. 24. Circumtextum est, quod graece κλωμα dicitur, de quo Virgilius

Et circumtextum croceo velamen acantho. Circumtextum autem dictum, quod est rotundum pallium. E Servio Aen. I. 286. Togas autem etiam feminas habuisse cycladum, & recini usus ostendit. Onde pare che la ciclade fosse una specie di sopravveste. Così pare, che anche Properzio IV. El. VII. v. 36. ne fa menzione, come di un lungo manto:

Haec nunc aurata cyclade signat humum.

Trebello Pollione all'incontro nella vita di Zenobia dice di questa Principessa: Ad conciones galeata processit cum limbo purpureo, gemmis dependentibus per ultimam fimbriam, media etiam cyclade veluti fibula adstricta, brachio saepe nudo. Il Ferrari de Re Vest. P. II. lib. I. 17. la spiega per una veste chiusa, la di cui estremità ornata di porpora, e di gemme, era da Zenobia alzata da una parte, e fermata con una fibbia; nella stessa maniera, come oggi le donne, che vestono all'amazzone, portano alzata la gonna da una parte, perchè non le sia d'impedimento nel cavalcare. Così anche Salmasio a Tertulliano de Pall. p. 110. spiega le cicladi per gonne. E questa sorta di vesti par che sia detta da Aristofane presso Clemente Alessandrino Paed. II. 12. p. 210. ἔγκυκλον χιτῶνον, e più spesso assolutamente ἔγκυκλον: Θεσμ. v. 268. e ivi lo Scoliaſte, e altrove. Onde vi fu

chi propose a sospettare, se potesse supporre, che la ciclade fosse un abito, che si cingea a mezza vita, come appunto è la gonna delle nostre donne; e che talvolta vi fosse unito il manto, parte del quale si fermava con fibbie sulle spalle, unendosi colla pettina che copriva il davanti fino alla cintura; e parte restava pendente al di dietro. Infatti l'amiculo, che era il manto usato dalle Romane, insieme colla palla, era così lungo, che per evitarne lo strascino per terra bisognava alzarlo: Plauto Cistell. A& I. Sc. I.

G. Amiculum hoc sustolle saltem. S. sine trahi, quum egomet trahor.

L'amiculo corrispondeva all'ἀμπεχόνιον de' Greci, e la palla alla πεποναρπίς, o sia al peple, che si fermava con fibbie come spiega lo Scoliaſte di Teocrito Id. XV. v. 20. Si veda il Rubenio de Re vest. I. 20. il quale avverte ancora collo Scoliaſte di Orazio I. Sat. II. 99. e con Servio Aen. I. 652. che la palla diceasi tunicopallium, perchè era composta di tunica, e di manto insieme; ed era simile alla stife, sorta di veste senza maniche, di cui dice Polluce VII. 49. ἔστις, ἐνδομὰ τε ὀμῆ, καὶ περιβλήμα, καὶ χιτῶν: la stife è veste insieme, manto, e tunica: di cui si veda anche Teocrito Id. II. 73. L'acanto poi, nominato da Virgilio, era appunto un ornamento dell'orlo delle vesti, così detto dalla somiglianza colle foglie dell'erba di tal nome; di cui si veda Salmasio Exerc. Plin. p. 212. e 380. e a Vopisco p. 408. Ἐσχιόβιο: ἀναβῆος, περιπαύμα ἰθακμῆνον: acanto, orlo intessuto.

(4) L'uso delle vesti trasparenti è notissimo presso gli antichi. Orazio I. Sat. II. 101.

... Cois tibi pene videre est,

Ut nudam:

e Plinio XI. 22. parlando delle stesse vesti Coe, di cui attribuisce con Aristotele H. A. V. 19. l'invenzione ad una donna di quell'Isola, dice: ut denudet feminas vestis: e oltre agli altri graziosamente dice Luciano Amor. 42. che la sola parte delle donne, che non si vedea, era la faccia, perchè coverta dal belletto.



## TAVOLA LXXVI.



QUESTA è compagna ancora delle altre cinque precedenti, dalle quali si distingue solamente nel *manto*, o *palla*, che sia, più ampia, e più lunga <sup>(1)</sup>; ne' *zoccoli*, che tiene sotto i piedi <sup>(2)</sup>; e nella situazione delle *mani*, che potrebbero indicare essersi voluta esprimere in atto di far preghiera <sup>(3)</sup>.

## TAVOLA LXXVII.

(1) Già si è avvertito, che alla palla era unito l'amiculo, o sovrapposto; onde Virgilio Aen. I. 652.

... pallam signis auroque rigentem,

Et circumtextum croceo velanien acantho: e più chiaramente Ovidio Met. XIV. 262.

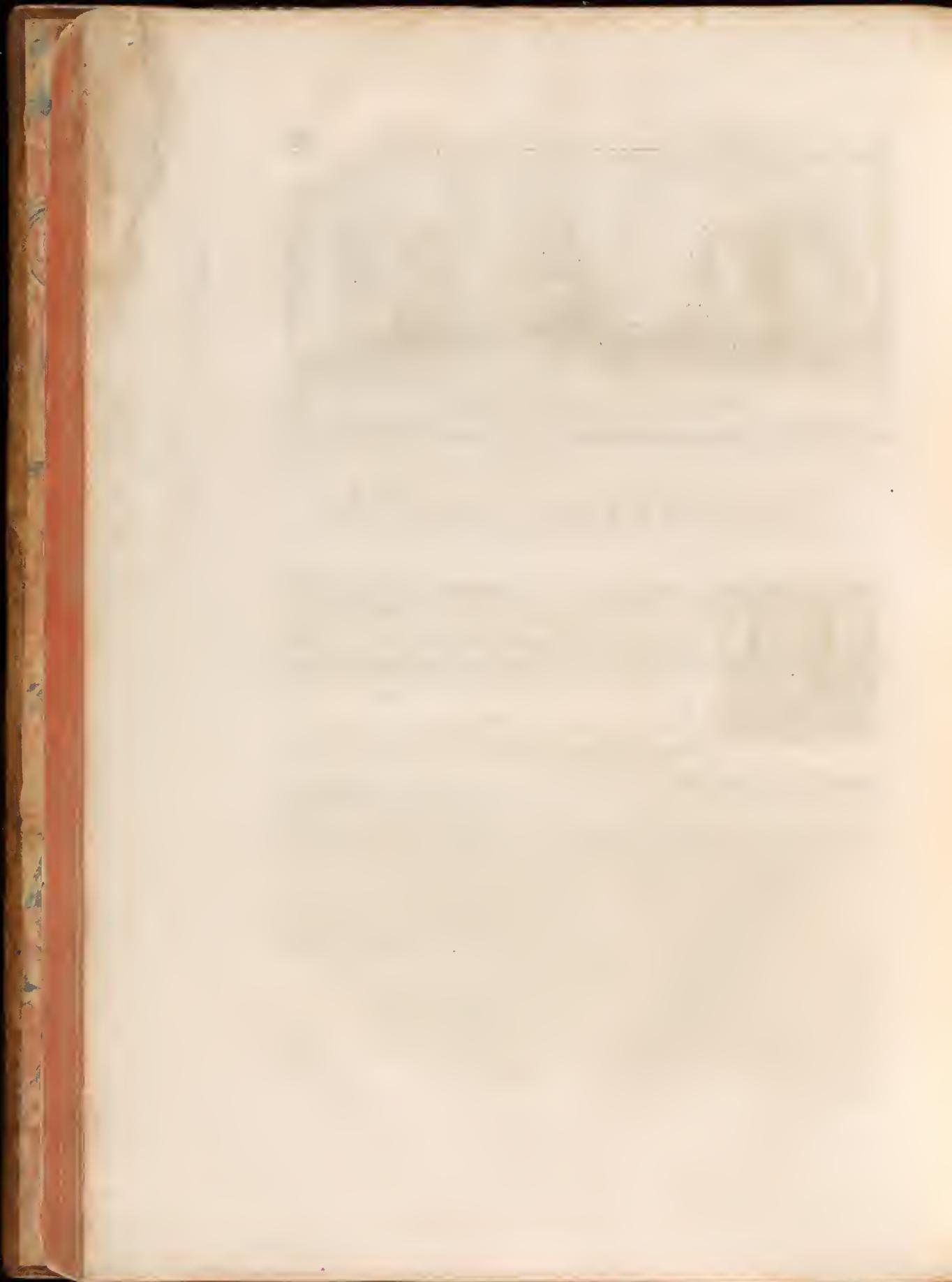
... pallamque induta nitentem,

Infuper aurato circumvelatur amictu.

È noto poi, che i pepi delle donne greche, e le palle delle Romane erano grandi, sciolti, e talari; onde in Omero Il. VI. 442. le Troiane son dette ἐκχέαιρέπλοι, vestite di pepi con fungo frascino: ed Elena Il. III. 228. τανύπεπλος, con largo peplo: si veda Spanemio a' Cesari di Giuliano Pr. p. 125. Ed è noto ancora, che gli abiti sacri de' Sacerdoti, o de' sacrificanti erano larghi, grandi, e sciolti; come de' Greci, e de' Romani lo notano il Giraldo de sacrific. p. 520. e l'Pottero Arch. II. 4. con Servio Aen. IV. 518. e 683. e Aen. XII. 169. e Festo in Pura vestimenta.

(2) Polluce VII. 92. Τυρρηνικά· τὸ κάττιμα ἔσθλιον, τετραδάκτυλον· οἱ δὲ ἱμάνες ἐπίχρασι· σαρδάλιον γὰρ ἦν· ἐπέθηκε δ' αὐτὸ Φειδίας τὴν Ἀθηναίων: Tirreniche: la suola è di legno di quattro dita; e i legami sono indorati, perchè è una specie di sandalo: e questo pose Fidia ai piedi di Minerva. Eschilo: Τυρρηνικά σαρδάλια· κάττιμα τὸ ὑψηλὸν ἔσθια καλεῖται: Sandali Toscani, così chiamati una suola alta. Infatti ne' monumenti Etrusci s'incontrano spesso: si veda la Tav. XXXII. XXXVII. e altre To. I. Mus. Etr.

(3) Già si è altrove avvertito il costume di tener le mani supine nel far una preghiera agli dei; e anche agli uomini: si veda Virgilio Aen. IV. 205. e altrove, e Petronio cap. 17. ove i Comentatori. Nelle Memorie Bresciane, e nel Montfaucon Suppl. To. I. Tav. 86. si veda la sacerdotessa Nonia in una situazione simile.





## TAVOLA LXXVII.



lituo (5); come per le fattezze, che facilmente vi si riconoscono,  
 TOM. II. BRON.

UANTO bella per lo lavoro è questa *statua* (1) *colossale* (2); altrettanto è pregevole, e singolare così pel *Gioue*, che rappresenta, senza barba (3), coll' *asta pura*, o fia *scettro* nella *destra*, e col *fulmine* nella *sinistra* (4), nel di cui dito *annulare* è un *anello*, che si finge col

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Resina a 17. Luglio 1741. in un tempio, o altro edificio, che fosse, di cui si darà a suo tempo la descrizione.

(2) Colossi, (così detti quasi κολοσσοὶ da κολος grande, secondo la più semplice etimologia tra le molte portate dall' Etimologico, e dal Vaglio) chiamavansi propriamente le statue più grandi del naturale: κολοσσοὶ κολοσσοὶ λέγονται οἱ ἀνεπίσημοὶ ἀνδράνες, così l' Etimologico, ed Esichio, e così anche lo Scolia- ste di Giovenale VIII. 230. Onde generalmente diceasi colossale tutto ciò, che eccedea la grandezza ordinaria: così da Teocrito Id. XXII. 47. Amico è paragonato a un colosso: e così anche Esio Proculo presso Suetonio Cal. 35. ob egregiam corporis amplitudinem, & speciem colossiferi dicitur: e Vitruvio X. 4. chiama colossifera onera, le moli di straordinario peso. Plinio però dice XXXIV. 7. Moles quippe exco-

gitatas videmus statuarum, quas Colossos vocant, turribus pares. Onde il Gaurico, e dopo lui il Bergier de Viis Milit. V. 15. § 2. e' il Radero a Marziale I. 2. distinguono tra statue Auguste, Eroiche e Colossali; e chiamano Auguste quelle, che hanno un' altezza e mezzo del naturale, come sarebbe la nostra; Eroiche quelle, che hanno il doppio dell' altezza naturale; e Colossali quelle, che ne hanno il triplo, o più. A questa distinzione corrisponderebbe l' etimologia della parola Colosso, παρὰ τὸ κολοσσὸν τὸ ὄνομα οὖν τὸ μέγιστον dall' impiccolir gli occhi per la grandezza, come scrive l' Etimologico, e l' Vaglio, il quale aggiunge, che a questa etimologia allude Stazio I. Silv. I. 87. dicendo della statua equestre colossale di Domiziano

. . . vix lumine fesso  
 Explores, quam longus in hunc despectus ab illo.  
 Commun-

conoscono, di *Augusto* (6).

Comunque sia il *Demonio* de *Sculpt.* p. 132. e l' *Ennio* al *Bergier* l. c. attribuiscono la diversa grandezza delle statue non alla diversa qualità degli dei, o degli uomini, che rappresentavano, ma alle regole della prospettiva secondo la minore, o maggiore altezza, o distanza de' luoghi, dove doveano situarsi. Si veda la nota (6).

(3) Quantunque dica *Cicerone* de *N. D.* I. 30. che *Jove* si rappresentava sempre barbuto; e così in fatti quasi sempre s'incontri: non è però, che non si trovi menzione anche di *Jove* ragazzo, di *Jove* crescente, e di *Jove* giovane: si veda il *Burmanno* a *Ovidio* III. *Fast.* 437. dove il poeta parla di *Ve-jove* ch'era il *Jove* giovane, ma senza fulmine. *Jove* ragazzo, e crescente si trova in qualche medaglia; e anche, benchè rarissimo, il giovane, e senza barba. In *Elide*, come dice *Pausania* V. 24. si vedeano due statue di *Jove* & ἔχρονος γένηα senza barba: e a questo *Jove* giovane, e sbarbato allude *Giovenale* VI. 14.

Multa pudicitiae veteris vestigia forsan,  
Aut aliqua exstitierint & sub Jove, sed Jove nondum  
Barbato.

Nel Museo Etrusco *To. I.* p. 76. si vede un *Jove* di bronzo senza barba, e con un fulmine, che tiene diritto, non già obliquamente, come per lo più suol farsi, in mano fatto a modo di dardo a tre punte. Il *Gori* lo crede *Jove* *Summano*, a cui si attribuiscono i fulmini notturni, e sotterranei, dicendolo *Plinio* II. 52. *Etruria* erumpere terra quoque arbitratu fulmina, quae infera appellat, brumali tempore facia, saeva maxime & execrabilia: e soggiungendo, che i fulmini inferi vanno per linea retta, i superi obliquamente: e di questi fulmini sotterranei, oltre a quello, che ne ha scritto il *Marchese Maffei*, se n'è raccontato ultimamente un esempio in *Picardia*. Del resto presso gli *Osci* nella nostra *Campania* era adorato ancora *Jove* *Lucezio*, detto da' *Romani* *Diespiter*, quasi diei pater, di cui si veda *Servio* IX. *Aen.* 560. e *Macrobio* I. *Sat.* 21. che non lo distingue dal *Sole*, e verisimilmente era giovane, e senza barba. Ed era anche adorato dagli *Osci* *Jove* *Anxuro*, di cui *Virgilio* VII. *Aen.* 799. ove *Servio* dice: circa hunc tractum Campaniae colebatur Jupiter, qui *Anxurus* dicebatur quasi ἄνευ ἑρπᾶς, idest sine novacula, quia barbam nondum rassisset: e sebbene per quel che riguarda l'origine del nome *Anxuro* scrive *Plinio* III. 5. essere quella una parola *Volsca*: è certo però, che si rappresentava giovane, e imberbe, come lo chiama anche *Acron* a *Orazio* I. *Sat.* V. e come si vede in una medaglia della gente *Vibia* presso *Fulvio Orsino*, con questa leggenda: IOVIS. AXVR. C. VIBIVS. C.R.C.N. Si veda il *Dausiquo* a *Silio Italico* VIII. 349. e l' *Gori* l. c. e l' *Cupero* *Harpoer.* p. 85. dove anche nota, che nelle medaglie de' *Trezenii* presso il *Goltzio* si vede anche ΣΔΕΥΣ (per ΖΕΥΣ) Ἐλευθερίου *Jove* *Liberatore*, in figura di giovane senza barba: e avverte parimente, che l' *Etimologico* scrive, che nell' *isola* *Diite* eravi una statua di *Jove* sbarbato, Διὸς ἀγυαυα ἀγυεῖου. Per quel che riguarda poi lo stesso *Augusto*, il quale sembra rappresentato in questa statua, ben può dirsi, che a lui ancor vivo, e giovane si fosse eretta: poichè sebbene *Dione* (LI. 20.) dica,

che solamente per le provincie, ma non in *Roma*, nè in *Italia* gli furono eretti templi, nè fatti gli onori divini vivendo; e per *Roma* lo neghi anche *Suetonio* (Ora. 52.): ad ogni modo *Aurelio Vittore* (Caesar. 1.) scrive, che ad *Augusto* uti Deo, Romae, provinciarumque omnibus . . . vivo, mortuorumque templa sacerdotum, & collegia sacravere: e *Tacito* Ann. I. 10. tra gli altri rimproveri, che i *Romani* faceano ad *Augusto*, numerata anche quod templis, & effigie numinum se coli vellet: ed *Appiano* più precisamente B. C. V. p. 746. dice, che *Augusto* in età di ventotto anni (data alla pace all' *Italia*) αὐτῷ ποδῶν τοῖς ὀφθαλμοῖς θεοῖς αὐτοῦ, dalle Città fu posto insieme co' loro dei tutelari: e questo stesso lo prova il *Noris* Cen. *Pif.* I. 4. p. 53. coll' *Auguetico* di *Pisa*, ch'egli dimostra essere stata la *Curia* di *Pisa*, consacrata ad *Augusto* (giacchè come in *Roma* il Senato dovea tenersi in un luogo consacrato a qualche deità, così ancora nelle colonie il pubblico consiglio de' decurioni) e lo conferma coll' esempio del *Cesareo* edificato da *Vedio Pollione* in *Benevento* (*Grutero* CCXXVII. 3.). Onde siccome in *Napoli* vi era *Curia* *Basilicae* *Augustae* (*Grutero* 355. 1. e 444. 2.): così anche può dirsi, che il luogo, dove fu trovata questa statua, era la *Curia* della basilica *Augusta* di *Ercolano*, o sia quella parte del foro (ch'era composto dell' area, e della basilica, o sia del suolo scoperto, e dell' edificio in fondo coverto, e con portici intorno) di *Ercolano*, dove si radunavano i decurioni nella *Curia*, o sia nel tempio dedicato ad *Augusto*: essendo anche da osservarsi, che questa statua era situata nel mezzo dell' edificio; poichè la statua del nume, a cui era dedicato il tempio, situavasi nel mezzo, e dicevasi templum tenere: *Virgilio* *Georg.* III. 16. parlando appunto di *Augusto*:

In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit,  
dove *Servio*: semper ei sacratum numini locus est, cujus simulacrum in medio collocatur; alia enim ad ornatum tantum pertinent. Se poi si voglia questa statua fatta dopo la morte di *Augusto* già divinizzata, e da pertutto adorato per dio; non sarebbe difficile il vedersi in sembianze giovanili, osservandosi anche giovane nelle medaglie battute dopo la di lui morte, e coll' aggiunto di *Divus*: così in due medaglie di bronzo conservatissime del museo del nostro *Barone Ronchi* si vede la testa di *Augusto* giovane, radiata, e col fulmine; e in una di *Tarragona* presso il *P. Florez* (*Med. de las Col. de Esp.* To. II. *Tab.* 47. n. 10.) si vede *Augusto* giovane sedente col fulmine nella destra, e coll' asta nella sinistra, e col motto *Divus Augustus*. E rispetto al fulmine oltre alle altre medaglie, che son raccolte nel *Goltzio*, e nel *Morelli*, si vede la testa di *Augusto* radiata, col fulmine, e colla stella, nel *Begero* *Th. Br.* p. 607. che sono i tre distintivi dell' *Imperatori* divinizzati presso *Lucano* VII. 458.

Fulminibus manes, radiisque ornabit, & astris.  
Si vedano lvi i *Comentatori*, e si veda anche la nota seg.

(4) Dell' asta, o sia scettro di *Jove* e del fulmine si è parlato nelle note della *Tavola I.* di questo *Tomo*, e in più altri luoghi de' *Tomi* precedenti. Qui si volle ricordare, che gli *Etruschi* davano il fulmine ad altri dei, oltre a *Jove*, come dice *Plinio* II.

52. Si veda il Cupero Harpocr. p. 81. e 'l Gori, e altri.

(5) Dell'uso degli anelli antichissimo presso gli Ebrei, gli Egizzi, gli Etruschi, i Greci, e i Romani, si veda il Kirchman de Ann. cap. 2. e del costume, e della ragione ancora del portarsi da principio nel dito annulare della mano sinistra, si veda Gellio X. 10. Macrobio Sat. VII. 13. Plinio XXXIII. 1. dal quale anche si sa, che le statue de' Re, e degli altri si faceano coll'anello, e in Pausania X. 30. e nelle stesse nostre pitture si vedono dipinti gli Eroi coll'anello nella mano sinistra. Rarissimo è però, e forse singolare il vedersi una deità coll'anello, come il Giove della nostra statua. Si volle qui osservare il sogno di Catulo riferito da Suetonio Oct. 94. a cui parve, che Giove Capitolino signum Reip. quod manu gestaret, in ejus (di Ottavio) sinum reposuisset: dove il Casaubono spiega il signum Reip. per l'anello, con cui si segnavano gli atti pubblici; e in Atene eravi un Magistrato detto il Guardasigillo ἑσπρωτιστοφύλαξ, del quale si veda il Villo ad Aristofane Equit. 943. onde alcuno volle sospettare, che si fosse a questo voluto alludere, con pensiero per altro assai ricercato. Si veda la n. (3) Tav. leg.

(6) Nelle molte relazioni date fuora poco dopo, che furono queste statue ritrovate (le quali relazioni possono vedersi quasi tutte raccolte nelle Simbole letterarie del Gori) si attribuisce questa, di cui parliamo, a Nerone; e in una lettera del nostro chiarissimo Matteo Egizio, stampata nell'Admir. Antiq. Herculi. del Gori, o sia nello Dec. I. delle dette Simbole letterarie Vol. I. p. 55. se ne dà questa descrizione: E' già ristorato un Triborio di ottimo artefice di 11. palmi di altura. Egli è nudo, eccetto il fesso, e un poco del fianco. Colla destra si appoggia a un'asta. Sta colla sinistra appoggiata al fianco, dal quale pende il parazonio. Ma quanto sia poco esatta questa descrizione, può ognuno riconoscerlo dal dirsi di 11. palmi di altezza, quando non è, che di nove palmi, e once quattro; e dal chiamarsi parazonio quello, che chiaramente si vede essere un fulmine. Queste scisse di un uomo così doto, e così accorto siccome ci fanno con ragion sospettare che avesse egli scritta quella lettera sul rapporto di altri, senza avere osservata la statua; o che l'avesse veduta senza molta riflessione; e nel luogo stesso, dove si riattava, che coll'obliquità, e scarshezza del lume può facilmente alterar gli oggetti: così devono far giustamente dubitare ognuno della sincerità, e dell'esattezza di quelle prime strettolose relazioni delle scoverte di Ercolano. Del resto corrispondendo molto la somiglianza del volto di questa statua colle fattezze notissime di Augusto, può ben dirsi, che gli Ercolanesi avessero così voluto onorare quell'Imperatore sotto l'immagine di Giove: essendo noto il costume di rappresentare i Principi sotto le divise de' Numi, e di forma colossale, come se ne vedono gli esempi in Suetonio Vesp. 23. Dione LIX. 11. Lampridio Alex. Sev. 28. il quale ordinò di farsi le statue colossali di tutti l'Imperatori; e in Giuseppe B. I. l. 21. della statua colossale di Augusto in Cesareia, fatta da Erode della grandezza, e della forma del Giove Olimpico; non solamente per semplice adulazione, ma forse anche per alludere al sogno di Ottavio, al quale parve di vedere il figlio Augusto mortali specie ampliore, cum fulmine, & sceptro, exuviisque Jovis Optimi Maximi, come scrive Suetonio Octav. 94.

E infatti non solamente è chiamato dio Augusto ancor vivo da Virgilio l. Ecl. 6. Orazio l. Ep. l. 15. Propertio III. El. III. 1. e altri; ma anche specialmente è detto Giove da Pedone El. l. 380. e Ovidio l. Trist. l. 81. e IV. 26. e altrove. Crede poi il Fabricio Defec. Urb. Ro. cap. 7. il Nardini Rom. Ve& VI. 14. e altri che vi fosse in Roma una statua colossale di Augusto; dicendo Marziale VIII. 44. Aedemque Martis, & colossam Augusti; e scrivendo anche Acrone ad Orazio l. Ep. III. 17. Caesar sibi in bibliotheca statuum posuerat, ad habitum, ac staturam Apollinis: ma quantunque sia verisimile, che tralle molte statue erette in Roma ad Augusto ve ne fosse stata alcuna anche colossale; sembra però, che Acrone s'inganni; essendo stata quella della biblioteca Palatina un' antica statua colossale Etrusca di bronzo: Pachtavit colossos & Italia. Videmus certe Tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorum, an pulchritudine: come dice Plinio XXXIV. 7. e così anche Calderino, e altri Comentatori di Marziale lo spiegano per lo stesso Apollo: si veda anche lo Scolio di Giovenale l. 123. Crede di più il Maffei degli Anfit. l. 4. potersi ricavar dalle medaglie, che in Roma vi era una statua colossale di Augusto sedente. Comunque sia, P. Vittore numera trentasette colossi di bronzo in Roma, e cinquantuno di marmo; tra' quali è famoso il colosso di Nerone di centoventi piedi, nominato da Plinio XXXIV. 7. Suetonio Ner. 31. Dione LXXVI. 15. e altri, col volto di quell'Imperatore, e rappresentante un Apollo: si veda il Donato de Ur. Ro. III. 5. dove nota dopo altri, che sebbene da Eusebio sia detto di bronzo, era però di marmo, come espressamente dice Plinio l. c. e Giovenale VIII. 230. e avverte anche il Donato, che dall'esser questo colosso situato presso l'Anfiteatro di Tito, fu questo detto Colosseo; e così anche il Fauno III. Ant. Urb. Rom. 12. e 'l Lippo de Amph. cap. 2. benchè s'ingannino, come dimostra il nostro Mazzocchi de Amph. Camp. cap. 7. n. 75. e 76. dove si vedono, che quell'Anfiteatro fu così detto in tempo, che il colosso non vi era più, essendo stato trasportato altrove da Adriano: e che anzi Colosso si chiamò lo stesso Anfiteatro di Capua, non perchè avesse avuta mai vicina alcuna statua colossale, ma perchè Colossi si dissero ne' tempi bassi tutte le cose smisurate, e di una altezza eccessiva. Del resto è certo, che da principio le statue colossali si fecero solamente in onore degli dei; e poi passarono agli uomini, ai quali o per merito, o per adulazione si attribuiva la divinità: si veda il Frigello de Stat. cap. 17. e 'l Vantale de Consecrat. Ethnic. p. 651. Suetonio presso Isidoro VIII. 7. ne attribuisce l'origine all'idea, che gli uomini avean concepita della natura divina superiore all'umana; onde credeano, che a quella convenissero tutte le cose maggiori dell'ordinarie: quum primum homines exuta feritate rationem vitae habere coepissent, seque, ac deos suos nosse; cultum modicum, ac sermonem necessarium commentis sibi, utriusque magnificentiam ad deorum suorum religionem excogitaverunt. Igitur ut templis illis domibus pulchriora, & simulacra corporibus ampliora faciebant; ita eloquio etiam quasi augustiore honorandos putaverunt: e credeano veramente che la statua de' Numi fosse maggiore dell'umana: Virgilio Aen. II. 589. e legg. di Venere.

Quum

Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam  
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit  
Alma parens, confessa deam, qualisque videri  
Caelicolis, & quanta solet.

Altra ragione con principii opposti ne assegna Lucrezio V. 1167.

Quippe etenim jam tum divum mortalia faecula  
Egregias animo-facies vigilante videbant,  
Et magis in somnis mirando corporis ausu.

Infatti credeano i Gentili, che gli dei prendessero piacere di scendere dal Cielo in terra la notte (Stazio I. Silv. l. 95. ove il Barzio), la quale coll'oscurità, e col silenzio produce un certo timore, che alterando la fantasia ingrandisce gli oggetti; come a simile proposito dice Silio VIII. 333.

. . . quum Numina nobis  
Mors instans majora facit.

Delle apparizioni degli dei, e degli Eroi, si veda Jamblico de Mister. II. 3. e 4. e Filostrato Apoll. Tyan. IV. 10. dove è notabile, che Achille comparendo da principio di cinque cubiti, andò in presenza di Apollonio crescendo fino a dodici cubiti. Altra ragione, e forse la più verisimile, e la più semplice, traggono altri dalla natura stessa, secondo la quale in un corpo maggiore suol per lo più essere ancora una forza più grande. Così Curzio VI. 5. nel raccontare, che l'Amazzone Talestri si maravigliò nel vedere, che la piccola statura di Alessandro non corrispondea alla fama delle sue grandi azioni, soggiunge: quippe hominibus barbaris in corporum maiestate veneratio est, magno-rumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est: Si veda poi il Freinfenio, che raccoglie gli esempi di questa ma-

niera di pensare presso gli Egizii, gli Etiopi, i Persiani, gli Ebrei, i Saraceni, gl' Indiani, e presso quasi tutte le nazioni anche culte. Così Plutarco de liber. educ. To. II. p. 1. dice; che gli Spartani condannarono ad una somma di danaro il Re Archidamo per aver presa in moglie una donna di piccola statura, da cui avrebbe latro a Sparta è βασιλεύς, ἀλλὰ βασιλικόνες. Quindi si trova data agli Eroi quella smisurata statura, di cui parla Filostrato Apoll. Tyan. II. 21. e Heroic. Proem. II. 2. ove si veda l'Oleario, il quale per altro crede esser ciò derivato dalla corrotta tradizione venuta ai Gentili de' Giganti della Scrittura Gen. VI. 3. Num. XIII. 29. e Deuteron. III. 13. accresciuta dalle favole de' Rabbinì. Comunque sia, l'uso de' colossi si vede essere stato antichissimo presso gli Egizii; leggendosi in Diodoro I. 55. che Sesoftri faceva erigere ne' paesi da lui soggiogati le sue statue quattro palmi più alte della sua statura ordinaria, che era di quattro cubiti; e in Menfi nel tempio di Vulcano fece far le statue sue, e della moglie di trenta cubiti, e quelle de' figli di venti cubiti: Diodoro I. 57. E quindi crede l'Ennio l. c. che dagli Egizii ne fosse passato l'uso agli altri popoli. De' colossi Tescani, e Greci si veda Plinio XXXIV. 7. dove è notabile quel che dice di Rodi, che oltre al famoso colosso del Sole alto settanta cubiti, ve ne erano altri cento, ognuno de' quali bastava a rendere illustre qualunque Città; e quindi crederettero alcuni, benchè falsamente, che fossero i Rodii detti Colosseli, come dice Suida, ed Eustazio a Dionisio. De' Romani, oltre a Plinio, si vedano Suetonio, Dione, Giovenale, Marziale, Stazio, e altri.



Della Grandezza dell'Originale  
Vene. Comparsa del  
Secondo de' Anzi



## TAVOLA LXXVIII.



**B**ELLISSIMA ancora per la perfezion del lavoro è questa altra *statua colossale* <sup>(1)</sup> tutta nuda, la quale si appoggia colla *destra* a un' *asta pura* <sup>(2)</sup>; ed ha nel dito annulare della *sinistra* un *anello* col segno di un *lituo* <sup>(3)</sup>. Oltre poi alla somiglianza, che chiaramente si ravvi-

TOM. II. BRON.

P p fa

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Refina a 20. Decem. 1741. nello stesso luogo, ove era la precedente; ed è della stessa altezza di palmi nove, e tre oncie.

(2) Virgilio Aen. VI. 760. di Marcello dice:  
Ille, vides? pura juvenis qui nititur hasta:  
dove Servio: pura, i. e. fine ferro; nam hoc fuit praemium apud majores ejus, qui tunc primum vicisset in praelio. Con più distinzione Polibio VI. 37. spiega, che il Generale Romano a chi avea ferito un soldato nemico, dava per premio un'asta; a chi lo avea abbattuto, e spogliato, dava una tazza, se era fante; e le falere equestri, se era cavaliere: soggiungendo, che questi premii si davano non a quelli, che combatteano nella mischia generale dell'esercito, ma a quelli, che nelle scaramucce, o in altre occasioni, in cui non vi era necessità di combattere a corpo a corpo, volontariamente si moveano a farlo. Quindi tra gli elogi militari nelle iscrizioni si vede notato: *hatis puris duabus*: come avverte l'Orfati de Not. Rom. E quindi ancora si vede poi dato questo distin-

tivo dell'asta pura non come un premio di un'azione militare, ma come un onore: così Suetonio Claud. 28. dice dell' Eunuco Poside liberto di Claudio, quem Britannico triumpho inter militares viros hasta pura donavit. Le aste pure si vedono ancora nelle medaglie fatte coniare da Augusto in onore di Lucio, e Cajo suoi nipoti, dichiarati nel prender la toga virile Principi della gioventù dall'Ordine Equestre, e donati parmis, & hastis argenteis, come si legge nel marmo di Ancira; o di oro, come dice Dione LV. 12. ove si veda il Reimaro; e si veda anche il Norris Cenot. Pl. p. 117. e 121. Colle aste pure si rappresentavano anche le statue dette Achillee, delle quali Plinio XXXIV. 5. Placere & nuda (statuae), tenentes hastam, ab Epheborum gymniciis exemplaribus, quas Achilleas vocant. Si veda il Pigorllo de Stat. c. 20. e l'Boerner de Stat. Achilleis. Del resto essendo l'asta la più semplice arme, e la più antica, e quindi usata dagli Eroi, e dai primi Re; era perciò non solamente un segno di valore, e d' impero.

come

fa tra la testa di questa *statua* colle note fsembianze dell'Imperator *Claudio* <sup>(4)</sup>, le accresce anche pregio l'*iscrizione*, incisa in una tavola di bronzo (che copriva la base di fabbrica, dove era situata la *statua*), in cui si legge: *A Tiberio Claudio, Figlio di Druso, Cesare* <sup>(5)</sup> *Augusto, Germanico, Pontefice Massimo* <sup>(6)</sup>, *colla Tribunizia Potestà per l'ottava volta* <sup>(7)</sup>, *Imperatore per la decimasesta*

come generalmente dice Festo in Celib. hast. quia hasta summa armorum, & imperii est: quam ob caussam viri fortes ea donantur, captivi sub eadem veneunt: ma anche un distintivo della divinità, la di cui prima idea la credeano gli antichi derivata dal potere, e dalla forza: Giustino XLIII. 3. per ea adhuc tempora Reges hastas pro diademate habebant, quas Graeci sceptrā dixere. Nam & ab origine rerum pro diis immortalibus veteres hastas coluer; ob cuius religionis memoriam adhuc deorum simulacris hastae adduntur: si veda anche Macrobio I. Sat. 19.

(3) E' noto, che il lituo era clarissimum insigne auguratus, come lo chiama Cicerone de Div. I. 17. Nè è nuovo il vedersi nelle gemme (Gorleo Dacl. n. 50. 95. 98. Agostini Gemme Ant. P. I. 73. 74. 77.), e nelle medaglie i Re, gl'Imperatori Romani, e gli uomini più illustri della Repubblica con questo distintivo di una dignità di cui si pregiavano sommamente, per le ragioni, che possono vedersi in Cicerone de Leg. II. 12. Plinio IV. Ep. 8. e Spanemio de V. & P. N. To. II. p. 84. e 85. Onde nelle medaglie di M. Antonio tralle somme dignità di Triumviro, di Console, d'Imperatore, si legge anche quella di Augure; anzi anche tra i titoli Imperiali di Vespasiano si legge quello di Augure in una medaglia riportata dallo stesso Spanemio. Nelle due famose gemme Augustea, e Tiberiana, si vede in quella Augusto sedere in trono come un nume colla dea Roma a fianco, e coll'asta, o scettro in una mano, e col lituo nell'altra; e nella seconda Tiberio anche seduto in trono, colle divise di Giove, e collo scettro, e col lituo.

(4) Tiberio Claudio Druso, figlio di Druso (fratello dell'Imperator Tiberio), e di Antonia minore; e nipote di Livia per una parte, e di Marcantonio per l'altra; fratello di Germanico, e Zio di Caligola, nacque in Lione il primo di Agosto l'anno 743. di Roma (Suetonio Cl. 1. e 2.): fu fatto Imperatore in età di cinquanta anni (Suetonio Cl. 10. Dione LX. 2. Filostrato Apoll. V. 9.): morì di circa sessantatquattro anni il dì 13. di Ottobre l'anno di Roma 806. (Suetonio Cl. 45. Seneca Apocoloc.). E' nota la stolidezza di Claudio, accompagnata da una non leggiera letteratura, di cui maravigliavasi non meno Augusto, che la stessa sua madre (Suetonio Cl. 3. e 4.). Così è descritto Claudio da Suetonio (Cl. 30.): Auctoritas dignitaeque formae non desuit vel stanti, vel sedenti . . . prolixo, nec exili corpore, specie canitaeque pulcra, opimis cervicibus . . . risus indecens; ira turpius spumante ritu, humentibus naribus . . . caput tremulum. Del resto Napoli, Er-

colano, e Pompei par che avessero qualche motivo particolare di attaccamento con Claudio: sapendosi, che egli per lo più si tratteneva in questi luoghi, sotto l'impero di Tiberio, e di Caligola (Suetonio Cl. 5.); e che in Pompei perdè il primo figlio ancor giovanetto, strangolato da un pero, il quale egli scherzando gettava in aria, e poi lo prendeva colla bocca aperta (Suetonio Cl. 27.); e in Napoli fece anche rappresentare una commedia greca da lui composta, e quando vi si tratteneva, vestiva sempre alla greca con tutta la sua gente (Suetonio Cl. 11. Dione LX. 6.): e sapendosi finalmente, che la sua famiglia avea in Ercolano una sontuosissima villa fatta distruggere da Caligola, perchè una volta la sua madre Agrippina vi fu tenuta ristretta (Seneca III. de Ira 22.).

(5) TIBERIO . CLAUDIO . DRUSI . Filio . CAISARI . E' da avvertirsi, che in questa iscrizione, quando fu trovata, vi si vedeano con distinzione molte lettere, le quali col trasportarsi dal luogo, ove stava sotterra, andarono a perdersi; onde si osservava qualche differenza tra quella, che noi qui riportiamo come leggese quando fu ritrovata, e quella, che è incisa nel rame, come ora si vede. Del resto l'AI per AE usato spesso non solo da Lucrezio (I. 30. 85. 86. 250. 405. 407. e altrove), e dagli altri più antichi, ma da Virgilio stesso (Aen. III. 354. VI. 747. IX. 26.). s'incontra anche talvolta nelle medaglie, e non di rado nelle iscrizioni, e in questa stessa parola Caesar, la quale si vede scritta e dell'una maniera, e dell'altra in una stessa iscrizione presso Grutero p. 236. n. 9. Germanici . Caesaris . F . TI . Claud . Caesar . Augusti . Patris . Patriai .

(6) AVGVSTO . GERMANICO . PONTIFICI . MAXIMO . Su questi titoli si vedano le note (32. e 33.) della Prefazione del Tomo precedente.

(7) TRIBVNTIA POTES TATE VIII. IMPERATOR . XVI. Essendo Claudio stato fatto Imperatore a 25. di Gennaio dell'anno 794. di Roma (Tillemont Hist. des Emp. To. I. p. 197.), cominciò l'anno ottavo della sua Tribunizia potestà a 25. Gennaio dell'anno 801. di Roma. Nelle sue medaglie poi si trova la Potestà Tribunizia Ottava unita coll'Imperator XV. e coll'Imperator XVI., col quale si trova anche la Potestà Tribunizia Nona (Mezzabarba p. 83. Thef. Morell. Cl. Tab. II. 37. Tab. IV. 33. e 34. e Tab. V. 6.). Sospetta il Tillemont (l. c. p. 237.), che avesse Claudio preso il titolo d'Imperatore per la decimasesta volta, coll'occasione della guerra mossa da Mitridate nel Ponto con Zorine Re de' Soraci, e finita colla sommissione di questo, e colla volontaria dedizio-

massesta volta, Console per la quarta volta<sup>(8)</sup>, Padre della Patria, Censore<sup>(9)</sup>. Pel testamento di . . . . . Messio, Figlio di Lucio, . . . . ., Seneca<sup>(10)</sup>, Soldato della Coorte decimaterza Urbana<sup>(11)</sup>: E per la dedicazione di essa<sup>(12)</sup> legò a ciascuno dei Municipi

pi

ne di Mitridate per l'intercessione di Eunone Re degli Adorfi ( Tacito Ann. XII. 18. e 19. ).

(8) CONsul. IIII. Il quarto Consolato di Claudio, con L. Vitellio per la terza volta, fu nell'anno 800. di Roma, nel quale anno volle Claudio celebrare i giochi secolari, quantunque fuor di tempo ( Plinio VII. 48. Censorino de die Nat. cap. 17. Tacito Ann. XI. 11. ); e nello stesso anno ancora esercitò la censura collo stesso L. Vitellio ( Tillemont l. c. p. 219. ). Nella lettera del Marchese Maffei stampata dal Gori Vol. I. Dec. II. delle Simbole p. 6. riportandosi questa nostra iscrizione si legge per abbaglio Cos. II. Ed è stato già avvertito da' Compilatori de' Fasti l'errore di Castodoro, che confonde il secondo col quarto Consolato di Claudio.

(9) PATRI. PATRIAE cENSORI. Di questi titoli, e della potestà tribunitia, e dell'Imperator si vedano le note ( 34. a 38. ) della Prefazione del Tomo precedente.

(10) EX TESTAMENTO . . . MESSI. Lucii. Filii. M. . . N. SENECAE. Nella citata lettera del Maffei si legge: EX TESTAMENTO. MESSI. L. F. M. N. Ma siccome non ordinario sarebbe, che questo Messio avesse posti i prenomi del padre, e dell'avo, e taciuto il proprio; altrettanto essendo proprio il porre tra il nome, e 'l cognome la tribu, molto verisimile è il leggere MENENIA, la quale spesso s'incontra in altre iscrizioni di Ercolano. La gente Messia poi ( forse di origine Osca, o Volscia: Orazio l. Sat. V. 54. Livio IV. 28. ) quantunque plebea, illustre però e nella Repubblica, e sotto gl' Imperatori ( Valerio Massimo II. 10. Irzio B. Afr. 13. Dione L. 9. ), è frequente ancora nelle iscrizioni, tralle quali è notevole quella in Grutero p. 300. di T. Messio Efricaco Console la seconda volta sotto Caracalla.

(11) MILITIS · COHORTIS XIII. VRBANAE. Le Coorti Urbane erano addette propriamente alla custodia della Città di Roma ( Dione LV. 24. xxi oi τῶν πόλεως Φυλακῆς ἐξαιρουμένων τε ὄντες, καὶ τερπαχῆ νεμενημένοι: e i presidiarri della Città al numero di sei mila, divisi in quattro partite, sotto il comando del Prefetto di Roma ( Tacito Hist. III. 64. Stazio I. Silv. IV. 8. ); ed erano diverse non solamente dalle Coorti Pretorie, addette propriamente alla custodia dell'Imperatore, e che usavano talvolta da Roma ( Burmanno de Ve'tig. cap. 9. p. 150. ); ma anche da quelle dei Vigili, i quali erano destinati per custodir la Città di notte dagl'incendii, da' furti, e dalle violenze ( Dione LIX. 2. Suetonio Oct. 49. Appiano B. Civ. V. ): ed erano scelti le Coorti Urbane, e le Pretorie dalla Toscana, dall'Umbria, e dall'antico Lazio, o dalle antiche Colonie Romane ( Tacito Ann. IV. 5. quamquam infideret urbem proprius miles, tres urbanas, novem Praetoriae Cohortae, Etruria ferme, Umbriae delectae, aut vetere Latii, aut Coloniae antiquitus Romanis );

a differenza de' Vigili per lo più libertini, e poco stimati ( Lipsio a Tacito l. c. ), e detti quasi per dispregio Sparteoli ( Giovenale IV. 303. ove lo Scoliaste ). Sulla differenza poi del numero delle Coorti Urbane da Tacito dette tre, e da Dione quattro, si veda, oltre al Lipsio, al Savilio, e altri, il Fabretti Infer. p. 127. dove anche dimostra con moltissime iscrizioni, che le Coorti Urbane si numeravano dopo le Pretorie; così che tanto è dire XIII. Urbana, quanto quarta, se le Pretorie si soppongono nove con Tacito: o terza, se le Pretorie si vogliono dieci con Dione.

(12) ET. DEDICATIONI. EIVS. Delicata ( scrive Festo ) dicebant diis consecrata, quae nunc dedicata. Unde adhuc manet delicatus, quasi usui dicatus. Onde il nostro Mazzocchi In Camp. Amph. tit. nella Diatriba de Dedicacionibus n. I. deduce, che il significato più frequente della parola dedicare è il cominciar l'uso di una cosa, che i Greci dicono ἐγκαινίσειν ( onde ἐγκαινία, ἢ ἐν ἐγκαινισμῷ, τερπόμενῃ ἑορτῇ: lo Scoliaste di Euripido Orest. 89. ) e quindi i Latini encaeniare, usato già al tempo di S. Agostino ( Traët. 48. in Joann. dove dice: jam & usus habet hoc verbum: si quis nova tunica induatur, encaeniare dicitur ), come nota Errico Stefano in ἐγκαινίσειν, e 'l Du-Cange in Encaeniare. Così infatti si dice dedicare domum per cominciarla ad abitare ( Suetonio Ner. 31. ove il Casaubono, e Trebellio Pollione Tetr. Jun. ): dedicare patinam per porla la prima volta in tavola ( Suetonio Vitell. 13. ); dedicare porticum per aprirla al pubblico uso ( Plinio V. Ep. 12. come espressamente aperire porticum dice Properzio II. El. XXIII.

Quaeris cur veniam tibi tardior? Aurea Phaebei Porticus a magno Caesare aperta fuit):

e nello stesso significato dedicare bibliothecam ( Plinio I. Ep. 8. ), amphitheatrum ( Suetonio Tit. 7. ) theatrum ( Suetonio Aug. 43. e Claud. 21. ), scenam ( Suetonio Vesp. 19. ), thermas, & gymnasium ( Suetonio Ner. 12. ) lavacrum ( Lampridio Helio. 17. ), pontem ( Suetonio Calig. 32. ), e generalmente dedicare opus publicum ( Plinio X. Ep. 117. ove il Bucnero: dedicare opus, est ejus perfecti, & consummati usum auspiciari follemnius ): e perciò anche dedicare statuam, che s'incontra spessissimo nelle iscrizioni, e negli autori, nello stesso significato, in cui Stazio Epist. lib. I. Silv. parlando della statua egizia di Domiziano dice: postero die, quam dedicaverat opus, tradere jussus fum. Potuisti illud ( dicit aliquis ) & ante vidisse: dove è chiaro che il dedicare è lo stesso, che esporre al pubblico. Sembra poi, come pensa lo stesso Mazzocchi, che la dedicazione della statua si facesse colla situazione sulla sua base nel luogo destinato; lo che da' Greci diceasi ἰδρύειν, collocare, onde nelle Glosse καθίστημι, dedicat, e καθίστησις dedicatio: e in Plutarco Num.

## pi quattro sefterzii (13).

P. 65. ἰδρύσασθαι τινα è lo stesso che σῆσαι εἰκόνα τινος, come in Fedro II. Epil.

Aesopi ingenio statuas posuerunt Attici, Servumque collocarunt aeterna in basi.

Son però da distinguersi col Guterio de Vet. J. P. III. 7. le statue sacre, onorarie, e private. Nelle cose sacre quantunque sembri che la consecrazione differisse dalla dedicazione (Cicerone Pro domo 48.); ad ogni modo non è facile l'assegnarne la differenza, e quella stabilita dal Grevio (a Cicerone l. c.) dal Guterio (l. c. III. 13. e IV. 23.), dal Vandale (de Consec. Ethn. p. 685.), e da altri, è impugnata dall'Ernesto (Clav. Cicer. v. Dedicatio), e dallo Schwartzi (de testat. sacror.), citati, e seguiti dal Baccio (a Briffonio de Form. I. 190. p. 102.); confondendosi infatti per lo più, e prendendosi indistintamente l'una per l'altra (L. 6. e 9. de rer. divif.) e potendosi anzi ben dire, che nelle cose sacre il dedicare propriamente era l'offerirle, assegnarle, e dichiararle proprie degli dei in generale, o di un dio in particolare. Ma perchè questa offerta agli dei faceasi con certe formole, e riti sacri; perciò la dedicazione, e la consecrazione si confondevano: onde quelle stesse cose, di cui parlando Cajo dice in sacrum dedicare (L. 3. de litig.), Valente dice consecrare (L. ult. ut in post. leg.): siccome perchè questa consecrazione, o dedicazione sacra faceasi nell'atto di esporla al pubblico la cosa, quindi sembra esser venuto ancora l'altro significato di dedicare per usi dicare, nella stessa maniera, che si disse auspiciari per cominciare, perchè nihil fere quondam majoris rei, nisi auspiciato, ne privatim quidem gerebatur (Cicerone Div. I. 18.), Comunque sia, è certo, che la dedicazione o sia consecrazione de' tempi differiva da quella delle are, e delle statue, se non in altro, almeno negli effetti presso i Romani, presso i quali dedicato una volta il tempio, restava sacro il suolo, anche dopo rovinato l'edificio (L. 6. de rer. div.), nè potea trasferirsi da un luogo all'altro (Plinio X. Ep. 50. e 51. dove è notevole, che in questo i Romani differivano dai Greci, e dagli altri popoli): le are all'incontro, e le statue anche dedicate, poteansi sine religione loco moveri (Cicerone Pro domo 46.). Delle formole poi, e de' riti usati da' Romani, e da' Greci nelle dedicazioni de' tempi, delle are, e delle statue sacre, si veda il Vandale (l. c. p. 663. a 673.); bastando qui di avvertire, che si dicevano statue sacre non solamente quelle dei numi stessi, ma anche quelle degli uomini, poste nei tempi, e dedicate agli dei: καὶ τοῦ καὶ τῶν ἀνδριάντων, ἃν ἦσαν ἀναθήματα εἶποι τίς ἂν εἶναι τῶν θεῶν, τὸς ἐν τοῖς εἰρηνοῖς καὶ πολλὰς ἰδεῖν ἐστὶν ἕως ἐπιγραφηµένους, οἷον ὁ δεῖνα ἑαυτὸν ἀνέθηκε, ἢ τὸν πατέρα, ἢ τὸν υἱὸν ἢ τὸν δῆµοτῶν τῶν θεῶν; e ben si dirà, che le statue poste agli uomini ne' tempi sieno, come le altre cose consacrate agli dei; e se ne vedono molte con queste iscrizioni: il tale ha dedicato se, o il padre, o il figlio al tal dio (Dione Orat. 31. p. 337.); e gli esempi di questo costume presso i Greci, e i Romani possono vedersi nello stesso Vandale (l. c. p. 626. e segg.). Ora in qualunque dedicazione sacra di una statua nel collocarsi sulla base era necessario il sacrificio, o l'offerta (Aristofane Pl. 1194. e segg. e lo Scoliaſte; e Pac. 926. ove anche lo Scoliaſte)

al dio, a cui dedicavasi la statua, se era di un uomo; o al dio stesso, se era la statua di un dio; e allora al sacrificio si univa anche la coronazione, l'unzione, le preghiere, e tutto il di più, che apparteneva al culto della divinità; e questo diceasi propriamente ἰδρύσασθαι: Ἐσχίω καθιδρύσαι, καθιερῶσαι; collocare, consecrare; e Polluce I. 11. τὸ δὲ ἀγαλμα ἰδρύσασθαι . . . ἐγκαθίσαι τῷ θεῷ, καθοοῖσσαι, καθιερῶσαι; collocare una statua . . . dedicare (euceniaire) al dio, onorare co' sacrificii, consecrare. E la ragione di questo era, perchè si credea, che colla dedicazione sacra (Arnobio VI. 19.), o sia colla consecrazione (Tertulliano Apol. 12.), si richiamasse la presenza del numo, e la statua acquistasse la divinità: dedicatio est illa, quae deum inducit, quae sede destinata locat, come dice Quintiliano (de clam. 323.); e più distintamente Minuzio (Orat. 23.): Quando igitur hic (deus) nascitur? Ecce funditur, fabricatur, scalpitur. Nondum deus est. Ecce plumbatur, construitur, erigitur. Nec adhuc deus est: Ecce ornatur, consecratur, oratur. Tunc postremo deus est, quum homo illum voluit, & dedicavit: onde è chiaro che non bastava nelle statue de' numi la sola erezione, o sia la collocazione sulla base, ma vi bisognavano anche i sacrificii, e altre funzioni, per renderle capaci del pubblico culto, e far, che meritassero le preghiere, e i voti coll'opinione della divinità, e si diceſero propriamente dedicate: Orazio I. Od. 31.

Quid dedicatum poscit Apollinem Vates?

E Marziale VIII. Ep. 24.

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,  
Non facit ille deos: qui rogat, ille facit.

Nelle statue onorarie all'incontro la dedicazione altro non era, che la situazione sulla base nel luogo assegnato dal pubblico (L. 2. de loc. pub. fr. L. 14. de cond. & dem.); e o che fossero fatte dal Comune, o da un privato in onor di alcuno, sempre diventavano del pubblico, e uscivano non solamente dal commercio, ma anche dal dominio di chi le ponea (L. 41. de acqu. rer. dom. L. Aufidius 13. de priv. credit. L. 23. de except.); acquistandosi bensì coloro, a chi dedicavansi, il diritto di non farle rimuovere dal luogo assegnato (L. 11. §. 1. quod vi aut clam); e questo appunto dimostra lungamente Dion Crisostomo (nella cit. Orazion 31.), che sebbene le statue poste in onor di alcuno fossero del Comune, non poteano però togliersi senza far torto a colui, in onor del quale si erano poste; ed è notevole quel che egli dice (p. 328.) paragonando le cose dedicate agli dei colle statue poste in onor degli uomini di merito: κλίστῃν δέδοται τοῖς θεοῖς, ταῦτα δὲ τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσιν, e quelle son date agli dei, queste agli uomini buoni: siccome indistintamente ancora si dice dai Latini delle statue onorarie ponere, dedicare, e dicare (Plinio XXXIV. 4. 5. e 6. e altri), quasi che la dedicazione anche di queste statue fosse un atto, con cui si assegnavano, e dichiaravano proprie di colui, in onor del quale si alzavano; anzi Cicerone (Vetr. II. 65.) parlando delle statue onorarie nelle Città Greche, dice: apud omnes Graecos hic mos est, ut honorem hominibus habitum in monumentis hujusmodi nonnulla religione deorum consecrari arbitrentur. Ed è notevole, che per toglier le statue già poste, vi era bisogno

bisogno della pubblica autorità ( Cicerone l. c. 67. ), alla quale apparteneva il decretarle e nelle provincie, e in Roma, dove prima apparteneva ai Re, al popolo, o al Senato ( Plinio XXXIV. 6. Cicerone Philip. IX. e V. Ep. Att. 21. ) secondo i diversi tempi, e sotto gl' Imperatori al solo Principe; poichè essendosi introdotto l' abuso, che a suo piacere mettea in pubblico ognuno la sua statua ( Dione LX. 25. ), da Caligola prima ( Svetonio Cal. 34. ), e poi da Claudio, e quindi da altri Imperatori da tempo in tempo fu prescritto, che nè in Roma, nè altrove si potesse alzare statua in pubblico ad alcuno senza il permesso del Principe ( L. 1. e L. 3. C. de Stat. & Imag. Plinio l. Ep. 17. e II. Ep. 7. ove i Commentatori, e Demostero a Rosino IX. 31. e'l Figliello de Stat. cap. 9. ). Le statue private finalmente erano quelle, che dai privati negli atrii, e ne' portici delle proprie case, o nelle ville si alzavano ( Plinio XXXIV. 4. ); e queste ancorchè fossero di dei, o d' Imperatori, ed anche consacrate, e dedicate privatamente, non divenivano sacre, nè uscivano dal commercio, nè dal dominio del padrone dell' edificio ( L. 12. §. Papinianus. De fundo infr. Tacito Ann. l. 73. ): poichè senza il permesso del popolo, o del Senato nella Repubblica, o del Principe sotto gl' Imperatori, nessuna cosa potea farfi sacra, nè qualunque atto di religione, che da un privato si faceva senza la pubblica autorità, bastava a render sacra una cosa profana ( L. 6. e L. 9. de rer. div. L. 2. de pollic. L. ult. Ut in poss. legat. Festo in Mons facer. e può vedersi l' Alessandro G. D. VI. 14. e le due Disputazioni de Evocat. Sacror. nel Coccei, che sono la 33. del To. I. e la 49. del To. II. ). E così s' intende quel che dice Dione ( LVII. 10. ) di Tiberio, che volle consacrar le cappelle, e le statue già prima erette dai privati ad Augusto. Non era però sempre sicuro il vender le statue de' Principi, ancorchè private, considerandosi alle volte come un delitto di lesa maestà ( Dione LVII. in f. ): e sebbene gl' Imperatori più moderati non permettesero, che in Roma le loro statue si situassero tra quelle degli dei, ma al più avanti alle porte dei tempj ( come lo dice di Augusto Dione LVIII. 27. e di Trajano Plinio Paneg. 52. ), dette perciò imagines parastaticae ( in una iscrizione presso Reinesio l. 105. ); ad ogni modo esigeano le statue degl' Imperatori, non solamente dopo la loro morte, ma anche vivendo essi, specialmente nelle provincie, lo stesso culto, e la stessa venerazione, che le statue de' numi ( Figliello l. c. cap. 17. e Bulegero de Imp. & Imp. II. 12. ), onde anche sotto gl' Imperatori Cristiani le loro immagini erano non solamente adorate ( fino a Teodosio il giovane, che lo proibì; L. 2. C. Just. de Stat. & Imag. e L. un. C. Th. de Stat. Imp. ove il Gotofredo ) col solito rito di baciar la propria mano, e poi stenderla verso la statua ( Plinio XXVIII. 2. Minuzio Oca. 2. ), dal qual atto le statue stesse diceansi labrate ( Salmasio a Vopisco Prob. 23. e'l Gotofredo C. Th. L. 5. Nequid pub. fact. ), ma anche coll' incenso, e co' cerei, onore per altro, che sebbene era proprio dei numi, dai gentili davasi anche agli uomini benemeriti, come delle statue di C. Mario lo dice Cicerone ( Offic. III. 20. ). Del resto, come nelle statue, così in ogni altra cosa il giorno, in cui era terminata, e cominciava ad avere il suo uso, si considerava, e si onorava con sollemnità come il suo gior-

no natalizio: così Zonara Ann. XIII. p. 6. chiama il giorno 11. di Maggio, in cui fu terminata la Città di Costantinopoli, τῆς πόλεως γενέθλια, ἡ ἐγκαίνια: ed è noto anche ne' fasti il natale di Roma, e nelle iscrizioni il natale delle colonie; e generalmente di qualunque onore, dignità, o altra lieta avventura, come dell' impero, dell' adozione, del ritorno; e della navigazione ancora, e della vendemmia, come nota Lindabragio a Cenforino de die Nat. cap. 2. anzi gli Alessandrini celebravano il natale del terremoto, in memoria di un terremoto orribile succeduto in Alessandria, come nota il Valesio a Zosimo VI. 2. Delle dedizioni poi delle statue onorarie frequentissime sono le iscrizioni, e può vedersi il Figliello de Stat. l. 7. e 36. e'l Guterio de Vet. J. P. III. 7. 8. II. e IV. 22. e altri, e si veda anche la nota seg.

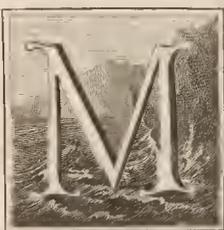
( 13 ) LEGAVIT. MVNICIPIBUS SINGVLIS . HS. IIII. Numos . Era solenne ne' giorni natalizii, o di altra privata, o pubblica allegrezza il dar pranzo, dopo il sacrificio ( che non si trascurava mai di fare dagli antichi in ogni loro azione ) ai congiunti, agli amici, ai vicini, e talvolta a tutti i loro paesani: e questo o in specie, o in danaro, sotto nome di sportule, o di distribuzioni: δαωμῶν, distributio: δαωμῶν χωριστῶν, distributio, sportulae, come si legge nelle Glosse. Cade son frequenti nelle iscrizioni gli esempi di simili distribuzioni in occasione di qualche carica conferita ad alcuno, o nelle dedizioni delle statue. Si veda il Guterio de Vet. J. P. III. 12. IV. 23. il Reinesio l. 99. il nostro Mazzocchi l. c. n. IV. Spesso poi si trovava data in si fatte distribuzioni la somma di quattro lesterzii ( che corrispondono a quattro cinquini, o sia un carlino della nostra moneta ) per ciascuno: così in Grutero LXIII. 1. CCCXLVII. 1. CCCCXXXIV. 1. e in Gudio XXXVI. 2. Statuam . Popuit . Cujus . Dedicatione . Dedit . Populo . Viritim . Denarios . Singulos . E in Plinio X. Ep. 117. binos denarios, vel singulos; ed è noto, che quattro lesterzii faceano un denario. Alle volte questa liberalità era perpetua, come si vede in una iscrizione presso il Gori Inscr. To. I. p. 316. Perpetuoque . Ejus . Die . Dedicationis . Daurus . Nos . Testati . Sumus : come per altro era stabilito per legge, che s' intendessero perpetui i legati fatti per le sollemnità natalizie: Quum quidam decurionibus divisiones dari voluisset die natalis sui; divi Severus, & Antoninus rescripserunt, non esse verisimile, testatorem de uno anno sensisse, sed de perpetuo legato, come scrive Marciano L. 23. de ann. legat. Per quel che riguarda i Greci, siccome nella dedizione delle statue sacre, o sia dei numi, faceano o dei sacrificii, o delle offerte dei legumi in segno dell' antica semplicità, e frugalità, come si è già detto con Aristofane Pl. 1198. e Pac. 922. ( ove lo Scoliaste, e'l Pottero Arch. II. 2. ); così anche nella dedizione delle statue onorarie qualche simile liberalità dovea intervenire, come può ricavarsi da Dion Crisostomo ( cit. Orat. 31. p. 313. ) dove riprendendo il cenato costume de' Rodii, che per onorare uno, altro non faceano, che cassare il nome da una statua antica, e porci il nome nuovo, dice: è veramente cosa maravigliosa, che a voi soli è permesso il fare uno di bronzo, senza che nè voi, nè egli spenda un soldo.





DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

## TAVOLA LXXIX.



OLTA è la somiglianza, che si riconosce tra il volto di questa *statua* <sup>(1)</sup>, di buonissimo lavoro, con quello di *Neron Claudio Druso* <sup>(2)</sup> *Germanico* <sup>(3)</sup>, per poter dire con qualche sicurezza, che vi sia rappresentato in abito di sacrificante <sup>(4)</sup>, il quale è notevole per l'arte,

(1) Fu ritrovata nelle scavazioni di Refina a 30. Agosto 1741. tra due piedistalli di statue equestrari di bronzo dorato, che apparteneano al Teatro; ed è alta palmi otto, e mezzo. Nel Tomo, in cui si daranno le piante del Teatro, e degli altri edifici colla Storia delle scavazioni, si darà conto ancora del vero sito di questa, e delle altre statue di bronzo, e di marmo, delle quali confuse, opposte, e per lo più false sono le notizie, che si leggono nelle relazioni stampate su queste nostre scoperte.

(2) Livia nel sesto mese della sua gravidanza fu ceduta da Tiberio Claudio Nerone (del di cui merito si veda Vellejo Patereolo II. 75.) suo marito ad Augusto (Tacito Ann. V. 1. Vellejo II. 94. Dione XLVIII. 44.); onde dopo tre mesi partorì l'anno di Romi 716. (Tillemont Hist. des Emp. Tom. I. p. 49.) Decimo Claudio Druso, il quale da Augusto fu rimandato al padre, e chiamato poi Nerone Claudio Druso (Suetonio Claud. I. ): nè mancò il sospetto, che fissè egli il frutto delle compiacenze di Livia,

ancor moglie di Nerone, per Augusto, di cui perciò si disse in quella occasione τοῖς εὐτυχῶσι καὶ τριμηνία παιδία, agli uomini felici nascono i figli anche di tre mesi (Suetonio, e Dione li. cc.): la qual cosa passò poi in proverbio (Apostolio Proverb. XVIII. 96.). Fu di sommo valore, e di egual virtù; non avendo mai dissimulato, che avrebbe rimessa un giorno la Repubblica nell'antico stato, se potea (Suetonio l. c.): e oltre a quel che si legge in Orazio IV. Od. 4. e 14. e nell'Elegia a Livia di Albinovano, bellissimo è l'elegio, che gli fa Vellejo Patereolo II. 97. Druso Claudio, fratri Neronis, adolefcenti tot tantarumque virtutum, quot, & quantas natura mortalis recipit, vel industria perficit: cujus ingenium utrum bellicis magis operibus, an civilibus suffecerit artibus, in incerto est: morum certe dulcedo ac suavitas, & aduersus amicos aequa ac par sui aestimatio, inimitabilis fuisse dicitur; nam pulcritudo corporis proxima fraternae fuit.

(3) Dall'aver debellata la Germania ebbe per decreto

te, e per la eccellenza del lavoro; siccome meritano ancora attenzione le *scarpe* <sup>(5)</sup> per la loro forma; e molto più l'*anello* nel penultimo dito della *sinistra* mano, col segno del *lituo* <sup>(6)</sup>.

creto del Senato egli, e i suoi posteri il soprannome di Germanico ( Suetonio Cl. 1. Floro IV. 12. Dione LV. 2. ). Ma la stessa Germania, che gli avea dato il nome, gli diede anche la morte: Ovidio Fast. I. 597.

Et mortem, & nomen Druso Germania fecit: Me miserum virtus quam brevis illa fuit! Mori egli infatti in Germania ( Suetonio Tiber. 7. Seneca Consol. ad Pol. 43. ) tra il fiume Sala, e'l Reno ( Strabone VIII. p. 201. ) in età di trenta anni ( Vellejo II. 97. ) l'anno di Roma 745. ( Tillemont. l. c. ), di malattia ( nè senza sospetto di veleno, secondo alcuni, consultati per altro da Suetonio Cl. 1. ) o per la rottura di una gamba per esser caduto da cavallo, per cui dopo trenta giorni morì ( l'Epitome di Livio CXL. ), o finalmente per ferite ricevute in guerra, come pretende il Dissenj To. I. p. 143. contraddetto dall' Avercampio Thes. Numism. Morell. To. I. p. 507.

(4) E' noto, che i Romani si coprivano il capo nel sacrificare, suorchè ne' sacrificii a Saturno; e possono vederse ne' ragioni in Plutarco Quaest. Rom. To. II. p. 266. tralle quali la più semplice è quella, perchè nel sacrificare, o nel far la preghiera, o altra sacra funzione, non fossero disolti da altri oggetti. E non avendo i Romani, quando vestivano la toga, covrimento alcuno di testa, si coprivano colla toga stessa: si veda il Ferrari de Re Vestiar. l. 10. dove tralle altre cose offeriva quel che scrive Livio XXIII. 19. di Manicio Pretore de' Prenezzini, a cui si vedea nel foro di Preneffe eretta una statua loricata, antica toga, velato capite, & tria signa cum titulo laminae aeneae inscripto: Manicium pro militibus, qui Castilini in praesidio fuerint, votum vovisse: e rammenta lo stesso Ferrari le statue, e le medaglie, per altro notissime, e comuni, sulle quali spesso si vedono figure così rappresentate.

(5) Quantunque sia certo egualmente, e notissimo, che le scarpe corrispondenti alla toga erano i calcei, che coprivano tutto il piede ( Tertulliano de Pall. e rivi Salmasio p. 386. e 413. ); ad ogni modo spesso si vedono nelle medaglie, e nelle statue figure togate con altre sorte di scarpe, che lasciano scoperta o tutta, o molto della parte superiore del piede, legate con strisce di cuojo, come sono le solee, i sandalii, i cam-pagi, di cui si veda il Ferrari Anal. cap. 38. e gli altri.

(6) E' celebre la rarissima medaglia greca, in cui si vede da una parte una testa laureata col lituo, e col simpuvio, e colle parole ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΑΤΡΟΥΣΤΟΥ ΤΙΟΣ Druso Cesare ( o di Cesare )

Augusto figlio: e nell'altra due teste colle parole ΤΙΒ ΓΕΡ ΚΑΙΣΑΡΕΣ Tiberio, Germanico Cesari. Il Morelli Spec. Univ. Rei Num. Ant. Tab. XV. n. 3. p. 155. lo Spanemio de V. & P. N. Diss. XI. To. II. p. 321. e l' Liebe Goth. Num. cap. 9. §. 6. p. 303. vi riconoscono Neron Druso, detto per una greca adulazione figlio di Augusto: e nel rovescio Tiberio, fratello di Druso, poi Imperatore; e Germanico, figlio dello stesso Druso. Sarebbe dunque di un pregio singolare questa nostra statua, la quale confermerebbe la dignità dell'augurato di Neron Druso, della quale non si trova nè presso gli scrittori, nè in alcuno antico monumento altra memoria, che la medaglia suddetta. Se poi questa medaglia si voglia attribuire col Vaillant Num. Imp. Gr. p. 9. e coll' Arduino a Plinio XIV. Sec. XXVIII. n. 24. al giovane Druso, figlio dell' Imperator Tiberio, e di Agrippina ( o sia Vipsania, nipote di Pomponio Attico, e figlia di Agrippa: Suetonio Tib. 7. Tacito Ann. I. 12. ); servirebbe ancora ad illustrare la nostra statua, nella quale vi fu tra noi chi sospettò rappresentarsi il giovane Druso, che vi riconosce per la molta somiglianza col volto di questo Principe in tre medaglie conservatissime, e di eccellenza lavoro del Museo del nostro Baron Ronchi. Nè pure di questo Principe ( morto di veleno datogli dalla moglie Livilla per opera di Sejano l'anno 775. di Roma: Dione LVII. 22. Tacito Ann. IV. 3. e 10. Suetonio Tib. 52. e 62. ), quantunque due volte Console, e colla potestà Tribunitia ( Tacito Ann. III. 31. e 56. ), e non solamente tra i Sodali Augustali ( Tacito Ann. I. 54. ), ma Pontefice ancora, come si legge nelle sue medaglie; trovass' altra memoria, che ne indicasse l'augurato. Nè è qui da tacersi l'errore corso in tutte le prime relazioni di queste scoverte, in cui si attribuisce questa statua a Germanico; siccome quella di Augusto è attribuita a Nerone, o a Tiberio Forse poterono dar causa a questi errori due iscrizioni trovate nelle stesse scovazioni, ma che non hanno alcun rapporto a queste statue: una a 2. Settembre 1741. in cui si legge: TI. CAESARI. DIVI. AVG. F. DIVI. IVLI. N. AVGVSTO. PONTIF. MAX. COS. V. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XXXIII. e l'altra a 22. Luglio 1745. , ch'è la seguente: GERMANICO. CAESARI. TI. F. DIVI. AVGVSTI. N. DIVI. IVLI. PRO. NEPOTI. AVGVRI. FLAM. AVGVSTAL. COS. II. IMP. II. L. MAMMIVS. MAXIMVS. P. S.



DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Vinc. Campana del.

Mangini scul.

## TAVOLA LXXX.



A qualche somiglianza del volto di questa *statua* <sup>(1)</sup> colle fattezze di *Antonia*, moglie di *Neron Druso* <sup>(2)</sup>, potrebbe trarsi un leggiero sospetto, che questa virtuosa Principessa vi sia rappresentata <sup>(3)</sup>. Ed è notevole così la situazione della *sinistra mano*, che mostra aver tenuta qualche cosa, e forse un *globo*, o un *pomo* o altro distintivo,

TOM. II. BRON.

R r

che

(1) Fu ritrovata anche nelle scavarioni di Refina a 22. Agosto dell' anno 1750. vicino agli archi esteriori del Teatro, tutta intiera, ed è alta palmi otto.

(2) Delle due figlie di M. Antonio, e di Ottavia ( sorella di Augusto ) una l' ebbe in moglie Domizio Enobarbo; l' altra *Antonia*, celebre per la castità, e per la bellezza, *Druso* figlio di Livia, e figliastro di Cesare Augusto: così Plutarco Anton. p. 955. Bellissimo anche è l' elogio, che fa Valerio Massimo IV. 3. 3. della continenza, e dell' amore di *Druso*, che non conobbe altra donna, che la moglie; e della corrispondenza, e pudicizia di questa, la quale dopo la morte di *Druso*, bella e giovane essendo, non volle altro marito, e dormì sempre nella stanza di Livia sua suocera. Racconta Plinio VII. 19. che questa Principessa non spudò mai: e altrove IX. 55. dice, che in una sua villa in Bauli presso Baja nutrí ella con tanta cura una murena, che faceva portarle i foc-

cagli d'oro. Ebbe *Antonia* con *Druso* tre figli, Germanico ( padre dell' Imperator Caligola ); Claudio Imperatore; e *Livilla* ( Suetonio Cl. 1. ), moglie di *Druso* ( figlio dell' Imperator Tiberio ), la quale per avere avvelenato suo marito, fu dalla madre obbligata a morir di fame ( Dione LVIII. 11. ). Anche essa, essendo già vecchia, fu da Cayo Caligola suo nipote obbligata a morir di fame ( Dione LIX. 3. ), o avvelenata ( Suetonio Cal. 23. ), l' anno di Roma 790. e 37. dell' Era Volgare ( Tillemont To. 1. p. 143. ).

(3) S' incontra questa Principessa nelle medaglia colla stessa acconciatura di testa, come qui si vede, col titolo di Augusta, e di Sacerdos Augusti, avendo ricevuto l' uno, e l' altro onore dal suo nipote Caligola ( Dione LIX. 3. Suetonio Cal. 15. ). Né sarebbe questa la sola statua di *Antonia*, che era in Ercolano; essendosi a 20. Novembre del 1739. trovata anche nelle stesse

che potrebbe indicare una dea <sup>(4)</sup>; come l'anello, che tiene nel quarto dito della stessa mano, con un incavo profondo nel mezzo, dove forse era una gemma <sup>(5)</sup>.

se scavazioni di Resina una base coi soli piedi di una statua di marmo con questa iscrizione: ANTONIAE . AVGVSTAE . MATRI . TI . CLAVDI . CAESARIS . AVGVSTI . GERMANICI . PONTIF . MAX . L . MAMMIVS . MAXIMVS . P . S .

(4) Plinio XXXV. 10. fa menzione del tempio di Antonia: ed è verisimile il pensiero del Tristano To. I. p. 147. e dell' Avercampo Thef. Morell. To. I. p. 514. che questo tempio fosse stato edificato in onor di Antonia sua madre dall'Imperator Claudio. Oltreciò si è già avvertito, che gl'Imperatori, e le Imperatrici, e anche i Principi, e le Principesse della loro famiglia soleano rappresentarsi in figura di deità, e colle loro divise. In alcune medaglie si vede questa Antonia stessa in figura di Cerere, e coronata di spiche. In altre medaglie si vede Faustina col pomo, e colla legenda, Veneri Augustae; e in una degli Amasiani si vede anche la giovane Faustina col pomo nella sinistra, e coll' asta nella destra: Thef. Brand. To. II. p. 675. Ne solamente le Principesse, ma anche le private si rappresentavano dopo la morte colle divise delle deità: così di Priscilla dice Stazio V. Silv. I. 231. e legg.

. . . Mox in varias mutata novaris

Effigies: hoc aere Ceres, hoc lucida Cnossis,  
Illo Maja tholo, Venus hoc non improba saxo  
Accipiunt vultus haud indignata decoros  
Numina.

(5) È noto, che la parte dell'anello, in cui si mette la gemma, diceasi da' greci πέλος, o πελῆς, onde da' latini fu chiamata pala, o paleta, come crede il Salmasto Ex. Plin. p. 847. D. e lo nota Kubnio a Polluce VII. 179. Nelle Glosse si legge: Pala (o Paleta) σφενδόνη δακτυλῆς la fionda dell'anello: e funda è detta da Plinio XXXVII. 8. inf. e 9. veri-

similmente dalla figura di quell'incavo, in cui s'incastra la gemma, simile a quello della fionda, ove si situa la pietra: siccome per la stessa ragione dicefi anche σφενδόνη quella parte degli occhi, che circonda, e contiene il concavo della pupilla: Polluce II. 70. e 'l Poeta Oecon. Hipp. in σφενδόνη, dove scrive: hic autem circulus (σφενδόνη) gemmam continens, & cui gemma inferitur, Polluci (VII. 179.) dicitur πέλος; aut πελῆς, ut vulgo le bassinet a balneatorum valorum forma: al che allude il poeta, che paragona le meretrici ai bagnajuoli, che lavano i buoni, e i cattivi nella stessa conca, ταύτη δ' ἐν πύδῳ τὸν ἀγαθὸν, τότε κακὸν ἴδει, come osserva Salmasto l. c. dove anche nota, che πέλοισι diceansi ancora le casse bislunghe di legno, o di pietra, in cui si riponeano i cadaveri: Arriano Exp. VI. 29. e Strabone XV. p. 730. cori chiamano la cassa d'oro, in cui era riposto il corpo di Ciro, detta da Curzio XI. Iolium, che dinota egualmente il sarcofago, e 'l vaso da bagno, in cui entra un solo: Fessio in Soila fedilia. L'uso poi degli anelli gemmati forse passò ai Romani dai Sabini, de' quali era proprio (Livio I. 11.): e che gli usassero e le donne, e gli uomini Toscani, lo dimostra con gli antichi monumenti il Gori Mus. Etr. To. II. p. 435. De' Greci è notissimo, anche per la favola di Prometeo (Plinio XXXVII. Pref.); onde in contrapposto degli anelli gemmati dissero quelli, che non aveano gemma ἄληφοι (Artemidoro II. 5.), ἀλιθοί, e ἀπειροί (Polluce VII. 179.), cioè infiniti, perchè semplici cerci, che non hanno nè principio, nè fine, come dice Eschbio, e Aristotele III. Physic. il quale così si spiega: Καὶ γὰρ τὰς δακτυλῆας ἀπειράς φασὶ, τὰς μὴ ἔχοντας σφενδόνην: perciò chiamano anche infiniti gli anelli, cioè quelli, che non hanno fionda.



## TAVOLA LXXXI.



UÒ questa *statua* <sup>(1)</sup>, maggior del naturale, e di buon lavoro, riporsi tralle incognite; non avendo alcuna sensibile somiglianza con qualche illustre donna, di cui ci restino le immagini sulle medaglie, o in altri monumenti <sup>(2)</sup>; nè alcun particolar distintivo per dirsi una dea, fuorchè la *testa velata*, e l'*anello* col segno del *lituo*, che la rende anzi quanto pregevole e singolare, altrettanto più incerta <sup>(3)</sup>.

(1) Fu ritrovata nelle stesse scavazioni di Resina a 12. Settembre 1741. ed è alta palmi otto.

(2) L' essersi trovata questa statua non distante dal sito, ove era la statua di Vespasiano, e dove tra molti rottami di statue di marmo, e di bronzo si trovò questa iscrizione: DOMITIAE . CN . F . DOMITIANI . CAESARIS . D . D . e un frammento di altra iscrizione, in cui si legge FLAVIAE . DOMITILLAE . . . . VESPASIANI . CAESAR . . . produsse in alcuno il sospetto di qualche donna della casa di Vespasiano; vedendosi spesso nelle medaglie e Domitilla moglie di Vespasiano, e Domizia moglie di Domiziano, e Giulia figlia di Tito, e colla stessa accomodatura di capelli, e talvolta velate; col titolo di Diva, o di Augusta, o di Vetta. Ma le fattezze hanno poco rapporto colle Principesse conosciute

di quella famiglia; e il supporto, come si volle dire, che il segno dell'anello altro non fosse che un S, per indicare Salvus, o Salus, come si legge in un sigillo presso il Gori (Iscr. To. III. p. 267. dove avverte, col Kirchmanno l'uso di portar negli anelli simboli di felicità, e di buono augurio), fu creduto troppo ricercato, e inverisimile.

(3) Si è già avvertito altrove, che il lituo era l' insegna degli auguri; ma non par, che la dignità dell'augurato si fosse comunicata alle donne; poichè sebbene, oltre agli auguri pubblici del Popolo Romano (Grutero XXVII. 4. XXVIII. 6. e altrove), avessero i municipii (Grutero CLXXI. 1. e altrove), i collegii (Doni III. 44.), le deità particolari (Doni I. 84.) i loro auguri; non si è però finora incontrata una donna augure. Per dar dunque qual-

che ragione di questa donna col lituo, si proposero tre, per altro deboli, congetture. La prima fu di qualche dea, o donna Etrusca; sapendosi, che le donne Toscanne erano perite nell'arte augurale, per quel che Dionisio Alicarnasso (Ant. Rom. IV. p. 207.), e Arnobio (V. 18.) scrivono di Tanaquile, moglie di Tarquinio Prisco, della quale dice Livio (I. 14.) perita, ut vulgo Etrusci, caelestium prodigiorum mulier; e per la menzione, che fa Servio (Aen. VI. 72.) de' libri dell'arte fulgurale scritti dalla Ninfa Bigoe (o Vegoja, di cui si veda Salmasio Ex. Plin. p. 54.): e se questa Ninfa appunto, o dea che fosse, sospetta il Buonarroti (App. ad Dempf. §. 7. p. 13.) esser rappresentata in una statua di bronzo (Tav. XLI. Dempf.) pel globo, che ha in mano, e che egli crede esprimere il cielo; e in un'altra statua di marmo (Tav. XLIII. Dempf.) per l'uccello, che tiene, creduto un segno dell'arte augurale; come pensa anche il Gori (Mus. Etr. To. I. Tav. XV. p. 49. e legg.) di un'altra statua per lo stesso distintivo dell'uccello; forse con meno incertezza potrebbe anche la nostra statua, con veste e manto simile, coll'anello nello stesso dito, come quella di marmo del Buonarroti, e colla marca del lituo, propria e non equivoca insegna degli auguri, dirsi o la stessa Bigoe, o altra donna Etrusca distinta per l'arte augurale. La seconda congettura si prese dalla medaglia della famiglia Servilia, in cui si legge da una parte C. Serveil. C. F. e dall'altra Flora (o Floralia) Primus, col lituo dietro alla testa della dea Flora. Son note le controcercie degli antiquarii nella spiegazione di questa medaglia, che possono vedersi raccolte nello Spanemio (de V. & P. N. To. II. p. 146. e legg.); e sebbene tutti convengano nel dire, che si alluda ai giochi Florali, istituiti in Roma l'anno 513. e rinnovati poi, e fatti annuali, l'anno 580. essendo Edile un C. Servilio; ma non danno poi una ragione plausibile del rapporto del lituo coi giochi Florali. Ora a quello, che gli altri han detto su tal rapporto, si volle aggiungere un altro sospetto ricavato dalla somiglianza del lituo augurale coll'istrumento da frato detto anche lituo: somiglianza tale, che Cicerone (de Div. I. 17.) dice, che il lituo augurale ab ejus litui, quo canitur, similitudine nomen invenit: e Macrobio (Sat. VI. 8.): Possè quæri animadvertimus, utrum a tuba lituus auguralis appelletur, an tuba a lituo augurum lituus dida sit; utrumque enim pari forma, & pariter in capite incurvum est. Infatti anche la figura dei litui militari, che si vedono nella Colonna Trajana, e nelle medaglie (Fabretti Col. Traj. p. 204. Thef. Mor. Fam. Aurel. n. 5. Domit. Tab. I. n. 1. e legg. Hostil. n. 2. e 4. Jun. Tab. III. n. 6.), è simile molto a quella del lituo augurale, colla sola differenza, che ne' militari per lo più, la curvatura è una testa di drago, forse per esprimere il terrore della guerra, e anche per distinguergli da' litui, con cui si chiamava il popolo ai comizii (Varrone L. L. IV. p. 16.) alle sacre funzioni (onde nelle Glisse: liticen ἱεροσπλιπυρῆς) e alla celebrazione dei giochi (Fabretti l. c.), e quali s'intimavano a suon di tromba; come dei giuochi Florali specialmente dice Giovenale (Sat. VI. 251.) . . . dignissima prorsus Florali matrona tuba. Or che la tromba Florale fosse il lituo, come indi-

stintamente da Virgilio (Aen. VI. 167. e 233.) quel che in un luogo è detto lituus, nell'altro è detto tuba; e che il lituo Florale avesse la stessa figura dell'augurale, è molto verisimile: poichè siccome è noto, che l'invenzione delle trombe e diritte, e curve attribuisvasi ai Toscani (Iginio Fav. 274. Servio Aen. VIII. 528. Plinio VII. 56. e se ne vedono le figure anche a più rivolte spirali, come le ha il lituo, nel Mus. Etr. Tav. 6. e 178. e nel Demst. Tav. 48. ove il Buonarroti §. 29.): così essendo certo, che da' Sabini venne a' Romani il culto di Flora (Varrone IV. 14. e VI. 52. de L. L. Vasio Id. I. 12.), e da essi anche il lituo augurale (come sospetta Pigibio Ann. ad A. V. C. 580.): ben può supporre, che la tromba usata ne' suoi sacrificii prima nell'introdursene il culto in Roma, e poi nell'istituirsene i giochi, fosse in tutto simile al lituo augurale. Quindi siccome si darebbe ragione del vedersi nella medaglia di C. Servilio colla testa di Flora anche il lituo, o tromba propria di quei giochi, alla di cui rinnovazione si allude; così potrebbe anche trarsi un sospetto per la nostra statua, nella quale l'anello col lituo indicherebbe o la stessa Flora (a cui la testa velata non sconverrebbe, essendo detta da Cicerone Ver. V. 14. Flora mater), o una Flaminica, o sia la moglie del Flamine Florale (come la Flaminica Diale, detta talvolta anche Flamen: Grutero MXXIII. 6.), o una sacerdotessa di quella dea, a similitudine della Flaminica di Peronia (Grutero CCCVIII. 3.), dea anche essa de' Sabini, e detta parimente mater (Virgilio Aen. VIII. 564.). La terza congettura fu presa ancora dalla stessa medaglia, la quale è spiegata dall'Avercampo (Thef. Mor. To. II. p. 392.) diversamente da quel che facciano gli altri; sostenendo egli, che debba leggerci C. Servilius Cæii Filius Primus, e supponendo, che questo C. Servilio Primo fosse figlio di C. Servilio, cognominato Augure, del quale fa menzione Plutarco nella vita di Lucullo, di cui fu nimicissimo, e che in conseguenza il lituo alluda al cognome di Augure, siccome la testa di Flora indica la rinnovazione de' giochi Florali fatta dall'altro C. Servilio della stessa famiglia: confermando l'Avercampo questo suo pensiero con due altre medaglie della medesima famiglia Servilia, in cui si vedono le teste di Roma, e della Libertà col lituo, che non può certamente riferirsi a quelle dee, ma conviene benissimo all'agnome di Augure dato a quel C. Servilio, e ritenuto da' suoi discendenti. Plausibile dunque molto, e forse meno ricercato delle altre congetture, sarebbe il pensiero, che questa donna fosse della famiglia de' Servilii Auguri; o dei Minuzii Augurini, noti anche essi nella storia, e nelle medaglie col distintivo del lituo (Glandorpio Gnom. p. 666. Thef. Mor. To. II. p. 284.): sapendosi che solea negli anelli portarsi le insegne, o i distintivi delle famiglie, come si è anche altrove avvertito; e potendo bene esservi stato qualche rapporto o con questa donna in particolare, o colla sua famiglia, e gli Ercolanesi, e quali o per gratitudine, o per altra ragione l'eressero la statua: essendo note dalle iscrizioni le statue poste alle Flaminiche, e ai Flamini, e anche il luogo distinto assegnato a tali statue: così in Grutero (CCCCLXXVIII. 2.) Statuam . Inter . Flaminales . Viros . Positam.



## TAVOLA LXXXII.



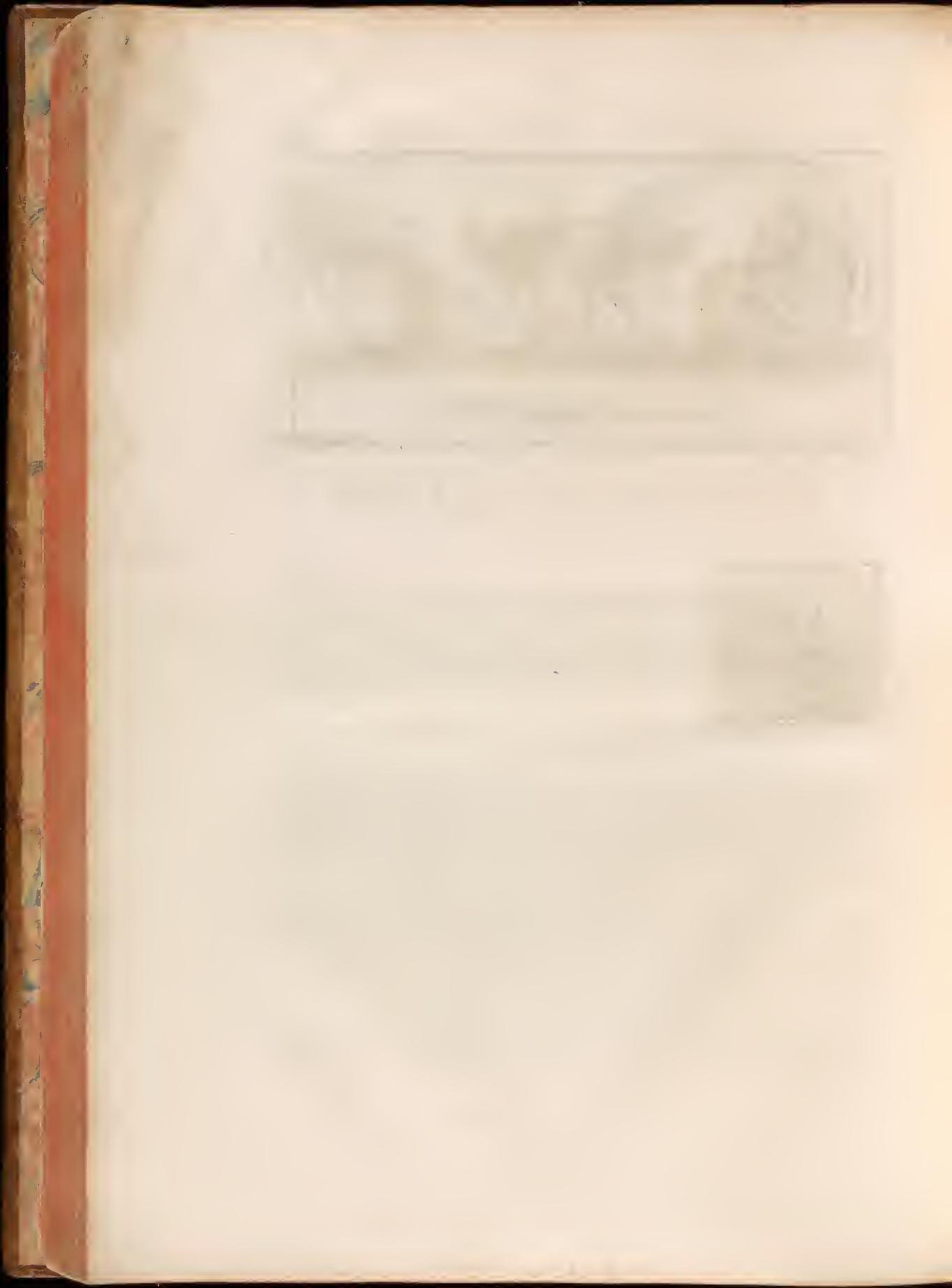
ANCHE questa altra *statua* <sup>(1)</sup> di grandezza maggiore del naturale, e di non ordinario lavoro, che rappresenta una donna, o *dea* che voglia dirsi, con la testa coverta dal lungo *manto* <sup>(2)</sup>, e coll' *anello* nell' *indice* della *sinistra mano* <sup>(3)</sup>, può numerarsi tra le incerte.

(1) Fu ritrovata nello stesso sito, ove era la precedente nelle scavazioni di Refina a 22. Dicembre 1741. ed è alta palmi sette, e mezzo.

(2) Non è da tacersi, che quel pezzo del manto, che covre la testa, è nuovo; essendosi l' antico trovato guasto, e rotto dal tempo, e dalle rovine. Il più verisimile pensiero poi, e' il più sicuro è di rappresentarsi in questa statua o una deità, o una sacerdotessa (e così nelle altre simili, come si vedrà nelle note della Tav. seg.); non essendosi per la poca somiglianza creduto proprio, nè ben fondato il sospetto di Agrippina, figlia di Germanico, madre di Nerone, e moglie di Claudio, per un frammento d'iscrizione tro-

vato nello stesso sito qualche tempo prima, in cui si legge: IVLIAE . GERM . . . . AGRIPPINAE. TI. CI. . . . PONT . MAX . . . . L . MAM . . . . e che appartiene a quella Imperatrice, detta non solamente in una medaglia greca di Claudio Giulia Agrippina (Thes. Mor. Cl. Tab. XII. 14.), ma anche in altre iscrizioni Juliae Augustae Agrippinae Germanici Caesaris Filiae Tiberii Claudii Caesaris Augusti (Grutero p. CCXXXVI. 9.), e Juliae Agrippinae Augustae Caesaris Augusti Germanici Matri (Grutero CCXXXVIII. 7. e 8.).

(3) Dell' uso di portar l'anello nell'indice, si veda la nota ultima della Tav. seg.





## TAVOLA LXXXIII.



CONOSCIUTO ancora par che sia il volto di questa *statua* <sup>(1)</sup> più grande del naturale; pregevole ad ogni modo così pel lavoro non mediocre, particolarmente nel panneggio degli *abiti*, notabili anche essi per gli ornamenti <sup>(2)</sup>; come per la situazione delle *mani* <sup>(3)</sup>, e per

(1) Fu ritrovata tutta intiera anche nelle scavarzioni di Refina l'anno 1745. a 22. di Maggio: ed è alta palmi sette, e mezzo.

(2) La veste fermata con fibbie, che qui si vede sotto al manto esteriore, dimostrando l'uso greco, o Etrusco, siccome esclude il pensare a qualche Principessa Romana, così porterebbe il sospetto di una donna delle private famiglie, a cui appartengono altre statue di marmo e di bronzo, trovate in quelle stesse scavarzioni con iscrizioni, che le distinguono, e particolarmente della Calatoria, della Mammia, della Nonna, e dell' Annia; quando non voglia dirsi generalmente una dea. Né è da tacerfi, che in quasi tutte le antecedenti statue colossali di bronzo, e specialmente in questa si riconosce la maniera Etrusca, o sia quel semplice non abbellito, nè alterato, ma robusto, e grandioso, che distingue l'architettura, e la scoltura Toscana dalla greca delicatezza, e diligenza ricercatrice piuttosto della bella natura, che imitatrice della vera (si veda Quintiliano J. O. XII.

10. e Vitruvio IV. 7. ove i Comentatori; e Strabone XVII. p. 806.) ; onde combinando il lavoro con gli abiti potrebbe forse dirsi con qualche fondamento questo bronzo (e molti degli antecedenti) piuttosto Etrusco, che Greco.

(3) Questa situazione delle mani aperte e stese, costantemente si osserva nelle immagini di Diana Efesina, che possono vedersi raccolte dal Menestrier nel To. VII. A. G. Gron. p. 357. e nel Mus. Fior. Stat. Tav. XX. dove si nota esprimersi questa il propizio, e favorevole accoglimento, che promette il Nume alle preghiare, ed ai voti, che gli si porgano; onde anche l'aggiunto di ἐπιχρῶν audiente, che si dà spesso a Diana (Grutero XL. 10. Doni I. 37.), e anche ad Iside, e alla Fortuna (Grutero LXXIII. 3.), e a Bacco (Callimaco Epig. 52.); siccome al contrario Orazio (I. O. II. 27.) chiama Vestā minus audientem. Da Diodoro poi (III. 4.), e da Apulejo (Metam. XI. p. 960.) si ha, che tra i geroglifici Egizii la destra aperta dinotava la liberalità, e la sinistra anche aperta

per l'anello, che tiene nell'indice della sinistra<sup>(4)</sup> alla prima giuntura<sup>(5)</sup>.

sperta l'equità; che sono i due attributi, che vengono alla divinità, propizia, e favorevole in accogliere i voti, ed accordar le grazie. Noto è ancora l'uso di tener le mani stese, ed aperte nel far la preghiera, come si è da noi più volte avvertito; onde anche la Pietà stessa è così rappresentata in qualche medaglia (Pierio Valeriano XXXV. 16. Mezzabarba in Gord. III. p. 336.). Può dunque dirsi egualmente, che questa statua sia una dea, o una sacerdotessa; siccome a questo solo segno riconosce il Buonanni (Mus. Kirch. Cl. I. Tab. VII. e VIII.) più statuette di bronzo per sacerdoti, e sacerdotesse. Nè sarebbe nuovo, che nel Teatro vi fossero sì fatte statue e di deità, e di donne illustri; sapendosi, che oltre a Venere, e a Bacco, numi proprii de' teatri (Salviano lib. VI. e Lattanzio VI. 20. e Aristide in Bacch. p. 54.), ve n'erano anche delle altre, come di Apollo, di Diana, delle Muse, di Minerva, che anche presidevano ai Teatr. (Baluzero de Th. l. 16.); e della dea Norzia, o altra che fosse quella statua con iscrizioni Etrusca trovata nel Teatro di Volterra (Gori Mus. Etr. To. III. Diss. I. p. 60.); e per quel che riguarda le statue delle persone benemerite del luogo, o per altra ragione illustri, solite porsi ne' teatri si veda Pausania VIII. 49. oltre agli altri esempj, che possono raccogliersi dalle iscrizioni, e da quelle anche trovate in questo stesso Teatro di Ercolano.

(4) Dell'uso di portarsi gli anelli nella mano sinistra, e in tutte le dita, a riserva del medio, si veda il Kirchmanno de An. cap. 4. dove tralle altre cose osserva con Polluce V. 101. che l'anello dell'ultimo dito diceasi ἀναπέρας acare per la sua piccolezza, e quello dell'indice κορυβαίος coriano: e da Esichio si ha ancora esser questo proprio delle donne: Κορυβαίος, τὸ κόρυμβος, καὶ γυναικείων κορυμμάτων, χρόνος: corianno, la ragazza, e un ornamentuccio di donne; il tempo. Da queste parole potrebbero dedursi più cose; e 1. che il corianno era propriamente l'anello delle ragazze; e 2. verisimilmente che era un semplice cerchietto senza gemma (si veda la nota seguente); e 3. che siccome presso i latini tempus a bruma ad brumam dum sol redit vocatur annus, quod ut parvuli circuli annuli, sic magni dicebantur anni; unde annus (Varone V. de L. L. p. 45.); così anche presso i Greci per la stessa ragione diceasi anello figuratamente il tempo, pel moto circolare del Sole (Virgilio Georg. II. 403. e Aen. V. 46.), come con simile immagine di un serpente, che morde la sua coda, era dagli Egizzii rappresentato parimente l'anno (Servio Aen. V. 85.); e quindi anche A. si confermerebbe l'etimologia del latino

annus, il quale non solamente da' greci era detto ἐναυρός (anche ἀπὸ τῆ ἐν αὐτῷ ἴσχυι dal ritorno, o dal giro, che fa in se stesso, come dice l'Etimologico in ἐναυρός), ma anche ἔνος, o ἔνος (onde Festo deduce il latino annus), e quindi ἔνοσι, οἱ ἔνοσι (Esichio) quei dell'anno prossimo passato, e γερνός (se pur non sia γ' ἔνος, come γερνός per γ' ἔνος) ἀπαιός (Esichio) annofo, antico: si veda Errico Stefano Ind. in ἐνν. Comunque sia; dice Plinio XXXIII. 1. Postea pollicis proximo (cioè all'indice) induère, etiam Deorum simulacris: onde il vedersi queste due statue coll'anello alla punta dell'indice non esclude, che possano essere anche due Dee.

(5) Del costume di portarsi gli anelli nelle giunture delle dita si veda il Kirchmanno (cap. 17.); e sebbene si fosse introdotto il lusso di così portarsi anche dagli uomini (Marziale V. Epig. 11. Seneca Nat. quaest. VII. 31. Quintiliano Inst. Or. XI. 3.); erano però questi notati, come effeminati, perchè era proprio delle donne un tal uso: Clemente Alessandrino Paedag. III. 11. ἀλλὰ καὶ τὸν δακτύλιον οὐκ ἐπ' ἀφ' ἑσθῆς φορεῖται τοῖς ἀνδράσι, γυναικείον γὰρ τὸ εἶς δὲ τὸν μύρον δάκτυλον καὶ τὸ εἰς τὸν γάτον καθίσταται: nè è da portarsi dagli uomini l'anello nella giuntura; poichè questa è cosa da donne: ma si bene nel dito piccolo, e situarlo nella parte più bassa. Nota ivi Pottero, che altri leggono ἐπ' ἀκροῦ nella punta del dito: e infatti Petronio cap. 32. dice di Trimalchione, che portava un anello piccolo, tutto d'oro, e senza gemma, extremo articulo; e Quintiliano l. c. manus non impleatur annulis, praecipue modios articulos non transeuntibus: cioè a dire, ch' erano così stretti, che non passavano la seconda giuntura. Dal costume poi di darsi per caparra l'anello nei contratti, e nelle promesse, specialmente matrimoniali (si veda il Kirchmanno cap. 18.), siccome nacque l'uso tra gli amanti non solamente di regalarsi degli anelli in segno, e per caparra di amore (Plautio Mil. IV. 1. v. 11.) e di fedeltà (Ovidio Amor. II. 15. 28.), e di permutarseli tra loro (Plautio Afin. IV. 1. 33.); ma anche di strappare alle loro donne gli anelli quasi per obbligarle con quel pegno ad accordare ad essi i loro favori (Orazio I. Od. IX. 24. e ivi Acrone, e gli altri): così potrebbe anche spettarsi, che da principio le donne galanti cominciarono a portar l'anello nella punta del dito, perchè più facilmente potesse loro esser tolto dagli amanti: e che poi divenuta moda il così portarlo, si usasse anche dalle donne serie, e oneste.



## TAVOLA LXXXIV.



ELL' *iscrizione*, scolpita in un *marmo bianco*, mancante da un lato in qualche piccola parte, ch'era situato nella base di questa bellissima *statua togata* <sup>(1)</sup> maggior del naturale, si legge: *A Marco Calatorio* <sup>(2)</sup> figlio di *Marco* <sup>(3)</sup> *Quarzione* <sup>(4)</sup> *i Cittadini*, e *gli abitanti* <sup>(5)</sup>

*col danaro contribuito* <sup>(6)</sup>. Son poi da notarfi il segno sotto

TOM. II. BRON.

T t

l'occhio

(1) Fu ritrovata nelle stesse scavarzioni di Refina a 2. Dicembre 1743. ed è alta palmi otto. È da avvertirsi, che la testa è posticcia, e si trovò distaccata dal busto: siccome posticcia ancora era quella di Augusto, che nel restar esposta al Sole, dopo che fu cavata da sotterra, si distaccò dal busto, a cui era unita con saldatura. È noto poi il costume degli antichi statuarum capita permutare, come dice Plinio (XXXV. 2.) del quale ne è famoso l'esempio nel colosso di Nerone, a cui Commodus caput demisit, quod Neronis esset, ac suum imposuit (Lampridio Comm. 18. Dione LXXII. 22. Erodiano I. 15. Si veda anche S. Girolamo Habac. cap. 3. Tacito Ann. I. 74. Varrone L.L. VIII. p. 117. e Suetonio Tib. 58. ove il Casaubono): onde gli artefici soleano fare le statue in maniera, che le teste si potessero facilmente levare per mettervene delle altre secondo il bisogno (Dione LVIII. 7.).

(2) Marco CALATORIO. Non si legge questa sa-

miglia in altre iscrizioni finora pubblicate, nè in alcuno autore antico. In altri marmi di Ercolano si trovano M. Calatorius Crescens, e M. Calatorius Diodorus; e molti liberti di questa famiglia: così M. Calatorius M. L. Pierus, e M. Calatorius M. L. Menophilus; e M. Calatorius Q. L. Salvius, e M. Calatorius Q. L. Fortunatus, e M. Calatorius Q. L. Januarius: ne quali è notabile lo stesso prenome di Marco in tutti, e anche in quelli di Caja, la quale dovrebbe esser figlia di Marco, secondo l'osservazione del Fabretti (Inf. p. 436.), che i liberti delle donne per lo più non portano il prenome della Patrona, ma del padre di questa. Si volle poi proporre il sospetto, se questa famiglia fosse anche Ofca, come la Messia, la Cerrinia, la Minia, la Blosia, la Laronia, la Numitoria, la Srlaboria, la Magia, la Volanfenna, l'Opfia, la Satria, e altre molte, che si leggono negli stessi marmi di Ercolano. La ragione di sospet-

tar:

l'occhio destro, simile a una verruca<sup>(7)</sup>; la situazione delle dita

tare si appoggia sulle parole cala per fustis (Servio Aen. VI. 1.), e calare per vocare (Dioniso Alicarnasseo Ant. Rom. IV. p. 122.) usate antichissimamente dai Romani, ai quali è più verisimile che venissero dalla lingua Etrusca, usata comunemente, con qualche differenza di dialetto, nel Lazio, e in queste nostre contrade; che dalla lingua greca, nella quale anche si trova κάλων il legno, e καλέω chiamare: potendo e l'una, e l'altra lingua aver preso cala, e κάλων dall'Ebreo קלח percuotere (onde anche il greco καλάπτω, e'l latino clava: Vossio in clava); e calare, e καλέω da קלח vocavit, o da כלל Ionus (onde anche il greco καλέω, e il latino clamo; Vossio in clamo). È certo ad ogni modo, che da calare, qualunque ne sia l'origine, si disse Calator, e quindi Calatorio. Infatti propriamente Calatore diceasi quello, che chiama: così nelle Glosse: Calator, κλητορ. Quindi i calatori erano i servi o domestici (Plauto Rud. II. Sc. III. 5.), o militari (Plauto Pseud. IV. Sc. II. 52.), che portavano le imbasciate, o facevan da messi de' loro padroni. Quantunque però la parola calare significasse generalmente chiamare, onde incalare, e procalare (per invocare, e provocare in Pesto), e classes (perchè chiamate, secondo Dioniso Alicarnasseo l. c.); sembra ad ogni modo, che avesse un uso particolare nelle cose sacre, onde l'intercalare le Calende, la Curia Calabra, i Comizii calati (Varrone de L. L. V. p. 49. Macrobio Sat. I. 15. Servio Aen. VIII. 654. Gellio XV. 27.), e i Calatori, detti nelle Glosse d'Isidoro, ministri sacrorum, e nelle stesse Glosse greche, in cui si legge: Calatores, δῆλοι δημόσιοι, περίπολοι (servi pubblici, messi), si soggiunge, ἐπιβάσαι ἱερῶν, ministri de' Sacerdoti. E sembra veramente, che i Calatori latini corrispondessero ai Cerici greci, leggendosi anche in Omero II. d. v. 577. κήρυκα κλητορα, appunto, come spiega ivi lo Scoliaste, ἀπὸ τῆ βίαυ, καὶ συγκαλεῖν τῶν θυῶν, dal gridare, e dal convocar la gente. Anzi siccome presso i Greci la principale, o la più decorosa incumbenza de' Cerici era nelle cose sacre τὰς ἑορτὰς τῶν θεῶν ἀγγελλεῖν promulgar le feste degli dei, (come dice Favonino nel dar ragione, perchè i Cerici son detti da Omero διὰς ἄγγελοι messi di Giove); e l'intimare al popolo nelle preghiere εὐφρασεῖν, οὐ γὰρ, favere linguis, filere; e l'impedire, che nessuna cosa profana turbasse i sacrificii (Pottero Arch. II. 3. e 4.); così presso i Romani i Calatori facevano le stesse cose (Struvio Ant. Rom. cap. 9. p. 391.); e perchè nelle processioni pubbliche, nelle pubbliche ferie, e in ogni altra occasione, che i sacerdoti andavano a far sacrificii, affinché questi non si contaminassero nel veder gli altri faticare, precedevano essi proibendo al popolo di lavorare, e ordinando di sospendere i loro travagli; diceansi perciò praeciae, e praeclamitatores (Pesto in queste due voci; e si vedano di un tal costume anche Plutarco Num. p. 69. Macrobio I. Sat. 16. e Servio Georg. I. 268. il quale dice: Pontifices sacrificaturi praemittere calatores suos solent, ut sicubi viderint opifices adidentes opus suum, prohibeant; ne pro negotio suo & ipsorum oculos, & ceremonias deum attinent: feriae enim

operae deorum creditae sunt). Comunque sia, spesso si trovano rammentati i Calatori dei Pontefici (Servio I. G. 268.), degli Auguri (Suetonio Gramm. XII. de' Flamini (Grutero CCCV. 3.) e di altri Collegii sacri (Grutero CCCVII. 6.). Non par che questi fossero servi, come vuole lo Struvio (Ant. Rom. cap. 12. p. 639.), il Guterio (Jur. Pont. I. 54. e II. 13.), il Popma (de Op. Serv. p. 75.), il Fabretti (Sem. II. 24.), il Fabretti (Insc. p. 703.); sembrando che confondano essi colle Glosse greco-latine di sopra citate, i messi, i viatori, gli apparitori, ch'erano servi o pubblici, o privati, e diceansi anche calatores, coi Calatori sacri, i quali si vedono espressamente distinti dai Pubblici; così: Piaculum. Factum. Per. Calatorem. Et Publicos. Frat. Arval. (Muratori CCCXII. 1. e CCCXLII. 1. e Grutero, CXXI. e Fabretti Insc. p. 445.); onde se i Pubblici dei Pontefici, degli Auguri, dei fettemviri Epuloni, dei quindecimviri facris faciendis, di cui possono vedersi gli esempi raccolti da Fabretti (Insc. p. 336.) eran servi (potendosi anche ciò porre in dubbio con quel che dice Varrone L. L. VII. in f. e Tacito Ann. XIII. 27. hinc plerumque (dai libertini) ministeria magistratibus, & sacerdotibus: o esseno almeno di condizione diversa dagli altri: Popma de Op. Serv. p. 5. e fegg. Lipsio El. I. 22. Cujacio Ob. XII. 11. Scultingio a Ulpiano Tit. XX. §. 16.) non lo erano certamente i Calatori. Anzi sebbene si trovano dei Calatori liberti (Sustonio Gramm. XII. Grutero CCCVII. 6.), se ne vedono anche degli ingenui: così Q. Caecilio. Feroci. Kalatori. Sacerdotii. Titulium. Flavianium. (Grutero CCCIV. 9. e Begero Spicil. p. 106.) e Q. Atilio Q. F. Rom. Cornel. Kalatori. Sacerdoti. Titulium. Flavianium. (Muratori CLXXXVIII.). Ed è notevole oltracciò quel che si legge in un'iscrizione presso Fabretti (Insc. p. 449. n. 58.) Soli. Invi (Eto Mitbrae). Q. Octavius. Daphnicus. Negotius. Vinarius. . . Tricliam Fec. . . Permissu. Kalatorio. . . Et. Flaminium. Cui. Immunitas. Data. ER. Ab. Eis. Sacrum. Faciend. Osserva ivi il Fabretti che si pre'vide in un significato tutto nuovo la parola Immunitas per Permissio: ma sembra anzi all'opposto, che Immunitas sia presa nel suo significato proprio di esenzione dall'obbligo di fare, o di assistere ai sacrificii; non potendo certamente intendersi altrimenti l'altra iscrizione da lui stesso portata (p. 450. n. 61.) per prova della sua spiegazione: C. Sallio. C. F. Qui. Proculo. Sacerdoti. Lanuinorum. Immuni. Pontifici. Patrono. Civitatis. Amiterninorum. Iterum. Q. Q. Summo. Magistro. &c. perchè siccome sarebbe cosa ridicola il dire, che ad un Sacerdote, a un Pontefice si accordava il permesso di far quello, che doveva far per ragion della sua carica, così propriissimo era il dispensarne. Con più certezza può dirsi che Tricliam sia detto per Triclinium: così in Mewrio, e in Du-Cange Glos. Gr. τρικλίαν per τρικλίνον; e in Muratori (CXIX. 1.) Triclam. Cum. Columnis. Et. Mensis. Et. Maceria. S. P. D. D. incontrandosi anche in altre iscrizioni (Fabretti I. c. n. 59. Grutero CCXV. 2.) edificati i triclinii (o simili edificii).  
leggendosi

dita della sinistra mano (8); e l'anello col segno del lituo (9).

leggendosi nelle Glosse: ἑξῆς, triclínus) nei pubblici pranzi, o per altro uso dei sacerdoti, ed altri sacri ministri, e collegii.

(3) Marci. In questa parte è rotto il marmo; ma secondo la situazione delle lettere, e de' versi, che sieguono, altro non può mancare, che la sola lettera F, cioè Filio. Né sen qui da tralasciarsi due abbagli del Marchese Venuti nella sua Descrizione delle prime scoperte d'Ercolano. Uno è nel supporre (P. II. c. 4. p. 79. n. 6.), che vi sia una statua di bronzo con questa iscrizione L. Annio. L. F. Men. . . . quando è sicuro, che quel pezzetto di marmo fu trovato tra altri rottami di marmo, senza che vi fosse stata vicino alcuna statua: l'altro abbaglio è nell'unire (l. c. n. 7. e P. II. c. 6. p. 90.) due frammenti diversi, e che non han tra essi rapporto alcuno, per formar questa iscrizione: M. Calatorio. . . Men. Rufo. Frat. . . con dedurne poi, che M. Calatorio era fratello di L. Annio Rufo, e con mettere anche in dubbio, se Calatorio fosse un nome, o un officio, derivato dalla funzione di presedere ai Teatri, ed altri spettacoli; quando già si è veduto, che la Calatoria era una famiglia, e che nessuno attacco avea coll' Annia, per quanto possa ricavarsi dalle iscrizioni trovate in Ercolano. Le stesse due iscrizioni si vedono anche nei Muratori (M. XXI. 1.), il quale per altro le accrebbe di nuovi errori, e dopo questa dichiarazione: In villa Rosina, sive Portici. Ibi sub geminis marmoreis fatus geminae fublequentes inscriptiones lectas fuerunt: unise i vari frammenti portati dal Venuti (p. 79. n. 5. 6. e 8.), de' quali uno non ha che far coll' altro, e ne forma la prima immaginaria iscrizione: L. Annio. L. F. Men. II. Vir. Iter. Quin. . . Vir. Epulonium: e poi riporta l'altra di M. Calatorio Rufo. Ecco un altro esempio per giustificare il nostro avvertimento dato fin da principio al Pubblico di non fidarsi delle prime frettolose relazioni pubblicate su queste nostre scoperte.

(4) QUARTIONi. Il cognome di Quarzione s'incontra spesso nelle iscrizioni L. Bellicio L. F. Quartionis. Grutero CCCLXXV. 2. T. Fundilius Quartio (Grutero CCCXV. 6.) Quartio. Puer. V. A. XIII. (Grutero DCCCIII. 7.), e altrove; anzi da questo venne l'altro di Quartonia, che si trova in Reiresfo (XIII. 40.), formato da Quartius, che anche si trova, e questo da Quartus, come da Secundus si formò Secundio, che si legge in Sponio (Misc. Er. Ant. p. 218.), in Fabretti (Inf. p. 304.), in Gori (Inf. To. I. p. 19. n. 33.).

(5) MVNICIPES. ET. IN (colac). Si diceano propriamente Municipi quei, che eran nati ne' Municipii (L. 228. V. S.), o sia in quelle Città, che ritenendo le proprie leggi, i propri Magistrati, e i propri riti sacri (Festo in Munciceps, e Municipalia facta), erano ammesse a partecipar delle cariche, e degli onori in Roma (Gellio XVI. 13. Spanenio O. R. I. Ex. 12.); ma dopo abusivamente si dissero Municipi i cittadini di qualunque paese (L. I. ad Munic. Gellio XIII. 7.), e in questo sen finto son contrapposti agl' Incolti (L. 6. §. ult. e L. ult. §. 22. de Mun. & honor.), cioè a coloro, che faceano domicilio in un luogo senza averne la cittadinanza (L. 239. §. 2. de V. S.),

la quale si acquistava o per la nascita, o per l'adozione, o per l'adozione, o per la manumissione (L. 7. C. de Incol. X.). Spessissimo poi si vedono uniti nelle iscrizioni i Municipi, e gl' Incolti per contribuire alle pubbliche spese.

(6) AERE COLLATO. Quando le statue si decretavano dal pubblico, la spesa si faceva anche dal pubblico (Cicerone Verr. II. 59. e Phil. IX. 7. L. 3. C. de Stat. & Imag.): così ad Antonio Musa, medico di Augusto, i Romani statuam aere collato statuierunt (Suetonio Og. 59.); e per lo più la contribuzione soleva esser di un asse; così a P. Minucio fu posta una statua unciaria stipe collata (Plinio XXXIV. 5.); e quindi la formola frequente nelle iscrizioni: honore contentus impensam remisit (Figurello de Stat. c. 22. Bulengero de Pict. I. 23. Nicolai de Sigl. c. 36. §. 7. e altri).

(7) E' noto, che il celebre Q. Fabio Massimo detto il Cuntatore, fu soprannominato Verrucolo da un porro, che aveva sul labro, come dice Plutarco nella sua vita. E' noto ancora il grazioso rimprovero di Sarmiento a Messio presso Orazio I. Sat. V. 60.

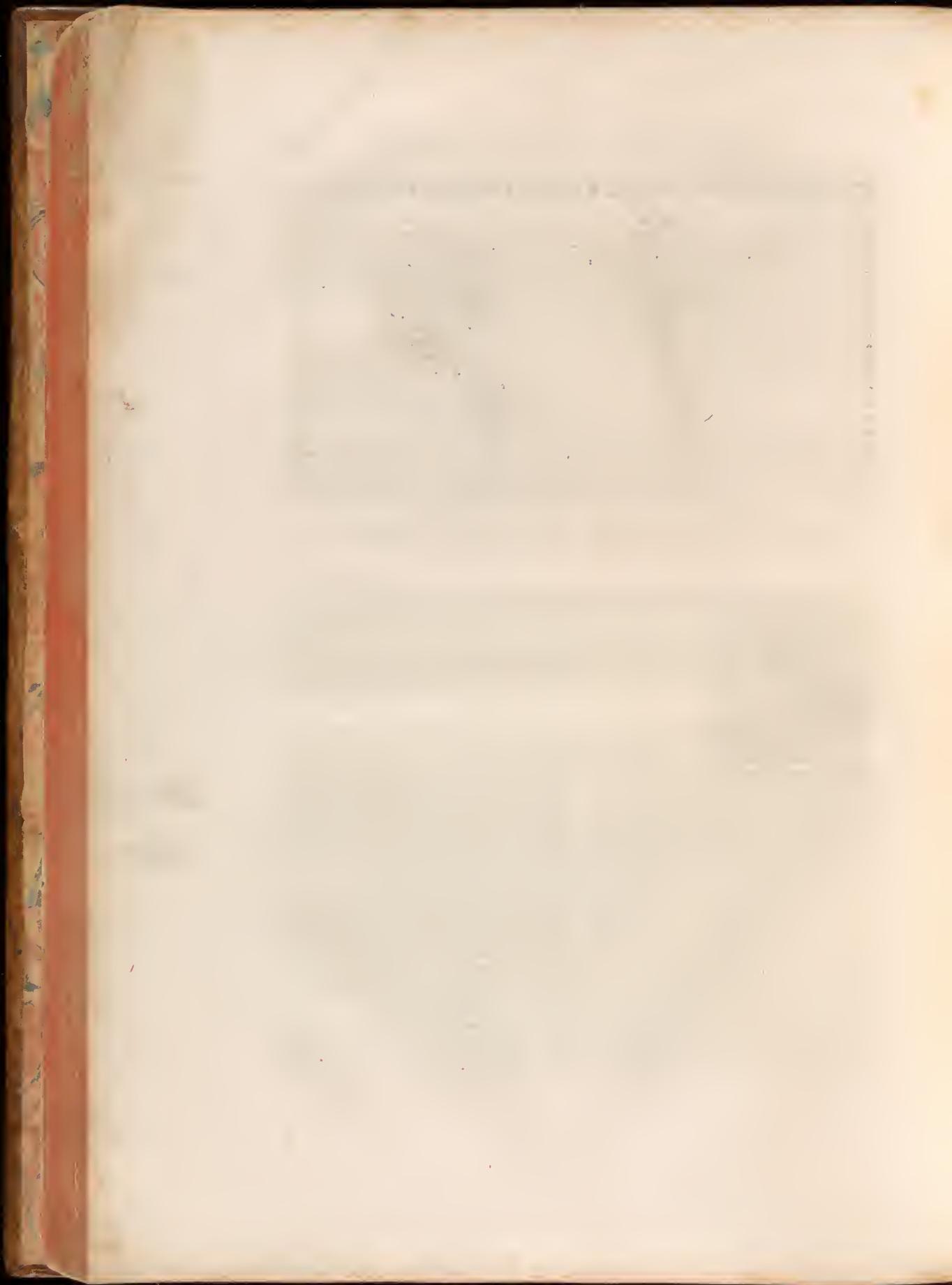
. . . Illi faeda cicatrix

Serofam laevi frontem turpaverat oris:

Campanum in morbum, in faciem permulta jocus: dove gli antichi Comentatori osservano, esser questo detto delle verruche frequente ne' Campani.

(8) Indica una tal situazione di aver tenuto l'involto, che soglion tenere in mano le statue Consolari, o Senatorie, di cui si è parlato altrove: ma non essendo questa statua di un Console, nè di un Senatore, anzi non vedendosi nell'iscrizione mentovata alcuna altra dignità municipale, onde potesse dirsi una delle solite affettazioni ambiziose di quei piccoli magistrati, che voleano emulare le grandi cariche di Roma (Otone de Aedilib. Col. c. 2. e 11.): si confermerebbe il sospetto, che questa mano non corrisponde alla statua, come si dirà nella nota seg. Non è però da tacerfi, che anche in mano di persone non Senatorie si vede il volume: così presso Sponio Misc. Er. Ant. p. 216. una figura togata ha il volume con questa iscrizione: Scrin. V. Q. Fabius. Hilarus. Hilari L. Scriniar. collo Scrinio a' piedi nel quale si legge: Constitutiones Corporis Munimenta.

(9) Sarebbe questo un'indicazione dell'augurato, come si è avvertito altrove. Né sarebbero nuovi gli Auguri nei Municipii, leggendosi in Grutero Augur. P. Municipi (CLXXI. 1.): e Augur. Fabrater-nor. (CCCIII. 5. e CCCXCI. 9.) e Auguri Sua-fae. (CCCLXIX. 5.) i quali eran creati da' Decurioni (Grutero CCCCXLIV. 8. e CLXXII. 13.): e vi erano anche gli Auguri delle deità particolari, come del dio Mitra si legge in una iscrizione presso il Doni (I. 39.). Ma è qui da avvertirsi ingenuamente, che questa mano con tutto il nudo del braccio finitro non era unita alla statua, ma fu trovato due giorni dopo, e quantunque nello stesso sito, era però tra molti altri rottami di bronzo: onde sebbene fu creduta di questa statua, a cui per altro sembrava anche corrispondere per la proporzione; non è però, che non possa sospettarsi, che appartenesse ad altra delle molte statue di bronzo, delle quali nello stesso luogo si trovarono i frammenti così guasti, e sminuzzati, che è riuscito impossibile il riattarli.





## TAVOLA LXXXV.



Tom. II. BRON.

AREBBE questa *statua* <sup>(1)</sup> *togata* <sup>(2)</sup>,  
compagna della *precedente*, e di egual  
perfezione, e grandezza, egualmente  
sconosciuta, se non avesse anche essa la  
sua iscrizione scolpita in una lamina di  
*bronzo*, che ricopriva la sua base di fab-  
brica, in cui si legge: *A Lucio Mam-*  
*mio Massimo* <sup>(3)</sup> *Augustale* <sup>(4)</sup> *i Cittadini, e gli abitan-*  
*ti*

(1) Fu trovata nello stesso luogo, ove era la precedente, a 24 Dicembre 1743, tutta intiera, a riserva della parte nuda del braccio destro, ch'era posticcia, e si trovò distaccata: ed è parimente di palmi otto.

(2) Le statue togate furono fin dai primi tempi usate da' Romani, sul costume forse de' Toscani; Plinio XXXIV. 5. Isidoro XIX. 24. Asconio, e altri presso Figrello de Stat. Rom. cap. 20.

(3) Lucio MAMMIO . MAXIMO . La prima lettera L. non si vede ora nel bronzo, perchè andò in pezzi nello staccarsi, e trasportarsi dal luogo, ove fu trovato sotterra. Non sono poi nuovi i Mamii, e i Mammii (trovandosi scritti con una, e con due mm) nelle iscrizioni: così in Capua (Muratori MCLXXXVI. 13. e MMLXXIV. 2.), in Benevento (Grutero DCCCIV. 2.), in Aquino (Grutero CXXIX. 2.), e oltre alle molte altre (Grutero CCXL. 1. e CCCVIII. 1. Reinesio I. 246. e X. 1. n. 85. e 177. Muratori MCLXXXVII. 1.

e 2. e MCCCLXXI. e MDCCVI. 6.) in una dell' antico Corfinio in Apruzzi si legge: Mammiae. Aufidiae. P. F. P. Nep. P. Pron. Titeciae. Mariae. Honestae. Puellae. Filiae. P. Mammi. Aufidi. Priscini. Eq. R. Huic. Ob. Benignitatem. Patris . . . . . Statuam. Ex. Sua. Pecunia. Pofuerunt. L. D. D. D. (Muratori DCCXVII. 2.). Da quello poi, che si può ricavare dalle altre iscrizioni di Ercolano, si vede, che era in questo luogo molto distinta la famiglia Mammia, della quale era L. Annio Mammiano Rufo, che, oltre ad esser entrato per adozione nella famiglia Annia (illustre in Roma, e in altre Città d'Italia, e de' nostri contorni, come in Napoli (Grutero CCCXLIV. 2.), in Pozzuoli (Grutero CCCLVI. e DCLXVIII. 6.), in Capua (Gudio LXXIII. 9.); su Duumviro quinquennale in Ercolano, e fece a suo spese l'Orchestra del Teatro, come si vede in questa iscrizione: L. Annius. Mam-  
mianus.

*ti col danaro contribuito* (5). Ha parimente l'anello nel quarto dito della sinistra mano, ma colla sola indicazione della gemma senza il distintivo del *lituo* (6).

mianus . Rufus . II . Vir . Quinq . Theatr . Orchestr . De . Suo . E dalle iscrizioni, che riguardano il nostro L . Mammio Massimo, si ricava non solamente, che era ricco, ma che v'esse ancora fino agli ultimi anni di Claudio; vedendosi da lui erette a sue spese statue a Livia Imperatrice, a Germanico, ad Antonia madre di Claudio, e ad Agrippina moglie dello stesso; e fatto anche a sue spese, o adornato il Macello, come si rileva da questo frammento . . . mius . Maximus . Macel . . . rnementis Et . M . . . emq . Dedicacione . . . . Da questi altri due frammenti poi, in uno dei quali si legge: L . Mammi . . . Men . Patri . Decu . . . ni . Mun . . . Nuceriae; e nell'altro . . . mmio . Ti . F . Fratri . . . Veli . . . Ti . P . potrebbe sospettarsi, che il padre del nostro Massimo fosse stato L . Mammio Decurione di Nucera, e della tribù Menenia; e che l'altro Mammio figlio di Tiberio fosse suo fratello cugino, sembrando più proprio poterli leggere Patrueli (così in una iscrizione in Gudio CXIX. 8. T. Cassi . Manfueti . . . Cassia . Atia . Patrueli .), che Velinz, giacchè la tribù, in cui erano iscritti i Mammi, era come si è veduto, la Menenia, la quale par che fosse propria degli Ercolanesi. Comunque sia, è notevole il dirsi nel primo frammento L . Mammio Decurione di Nucera; per dedurne o la di lui cittadinanza, o il domicilio in quel luogo; essendo noto, che i Decurioni eran tali o per nascita, o per aggregazione, nè poteano aggregarsi i forestieri per la legge Pompea; e sebbene questa fosse andata in disuso, e rinnovata da Traiano nè pur si osservasse (Plinio X. Ep. 95. e 96.) è certo però, che il vincolo dell'origine non si sciogliea coll'altezione nella Curia di un'altra Città; e colui, che o per sottrarsi ai pesi maggiori passava da un luogo più grande ad un luogo più piccolo, o per ambizione di onori maggiori facea aggregarsi ad una Città più cospicua, restava obbligato all'una, e all'altra Curia (L. 5. C. Just. de Munic. & Orig. X. e L. 12. C. Th. de Decur. ): anzi alle volte si pregiavano di esser Decurioni di più luoghi: così si legge Decur. Mediol. Et. Noyar. (Grutero CCCXIII. 8.); bastando a tal effetto il solo domicilio, o incolato (L. 5. e L. 12. e L. 52. C. Th. de Decur. ove il Gotofredo, e L. 1. C. Just. de Munic. & Orig. X.); onde si legge: L . Lucretio . Severo . Patriciensis . Et . In . Municipio . Axatitano . Ex . Incolatu . Decurioni. (Grutero CCCXXII. 7.), e altrove .

Sex . Vencio . Juventiano . . . . . Adleto . In . Curiam . Lugdunensium . Nomine . Incolatus . (Grutero CCCCLXXXIV. 2.) .

(4) AVGVSTALI. Degli Augustali, i quali erano i sacerdoti di Augusto, e della gente Giulia, istituiti da Tiberio in Roma sotto il nome di Sodali Augustali, e scelti a sorte dai principali della Città (Tacito Ann. I. 54. H. II. 83.), e poi per adulazione creati in quasi tutte le Città d'Italia, e dell'Impero, non solamente per gli Imperatori della casa di Augusto, ma anche per gli altri; si veda il Reinesio (Insc. I. 12. e Ep. 31. ad Rup.), il Chimentelli (de Hon. Bif. c. 40.), e principalmente il Noris (Cenot. Pif. I. 6.). E sebbene gli Augustali fossero inferiori ai Decurioni, da i quali eran creati; anzi sebbene tra gli Augustali fossero ammessi anche i liberti suor di Roma fin da' primi tempi, e vivente ancora lo stesso Tiberio (Grutero CCXXXVII. 1.); formavano però un ordine distinto (Muratori MMXXV. 3. e CCCCLXXV. 3.); esercitavano giurisdizione nelle cose sacre (Grutero CCXV. 2.), e aveano un luogo separato nei pubblici spettacoli: così presso Fabretti (Insc. c. 3. n. 324. p. 170.) in un bellissimo decreto fatto dai Veienti a favor di C. Giulio Gelote liberto di Augusto nel Consolato di Getulico, e Calvisio Sabino (l'anno di Roma 778. e 12. di Tiberio): Vt . Augustalium . Numero . Habeatur . Aequae . Ac . Si . Eo . Honore . Vtus . Sit . Licet . Que . Ei . Omnibus . Spectaculis . Municipio . Nostro . Bifellio . Proprio . Inter . Augustales . Confidere: dove il Fabretti. (p. 228.) osserva contro il Chimentelli, che l'onor del bifellio non era unito all'Augustalità, ma soleva concedersi separatamente, onde in Grutero (MIC. 2.) si legge Augustali Bifelliario.

(5) Si veda la nota (6) della Tavola precedente.

(6) Dell'uso degli anelli gemmati si è parlato altrove; e può vedersi il Kirchmanno cap. 3. Si volle qui notare quel che dice Cicerone (VI. Att. Ep. 1.) parlando della statua di P. Cornelio Scipione Nasica Serapione: in illa item, quae est ad πορωδένους, hercule inscriptum est COS . quam esse eiusdem flatus, amictus, anulus, imago ipsa declarat: dalle quali parole può dedursi, che nelle statue si faceano gli anelli tali, quali si portavano da ciascuno, e colli stessi particolari contrassegni, onde potesse conoscersi, e distinguersi.



## TAVOLA LXXXVI.



EL giovanetto, di ottimo lavoro, inciso in due vedute <sup>(1)</sup>, colle ali, con pelle a traverso, con folta chioma, colla persea, o simile ornamento in testa <sup>(2)</sup>, coll'indice della destra preffo alla bocca <sup>(3)</sup>, e col sinistro braccio appoggiato a una clava, su cui si vede un uccello <sup>(4)</sup>, chiaramente si riconosce un *Arpocrate*.

(1) Fu trovato in Refina a' 18. Febbrajo 1747. colla sua base.

(2) Su tutti questi distintivi, che convergono ad *Arpocrate*, si vedano le note della Tavola seguente.

(3) E' così proprio di *Arpocrate* questo contraffegno, che basta senza altro distintivo a farlo riconoscerlo; ( *Varrone* IV. L. L. p. 17. *Ovidio* Met. IX. 694. *Ausonio* Ep. XXV. 27. ) siccome così proprio è di questo dio il silenzio, che fu detto *Sigalion* ( *Ausonio* l. c. ); e *Catullo* ( *Carm.* 103. ) per esprimere la sua fedeltà nel mantenere il segreto, dice:

Si quicquam tacite commissum est fido ab amico,  
Cujus sit penitus nota fides animi,

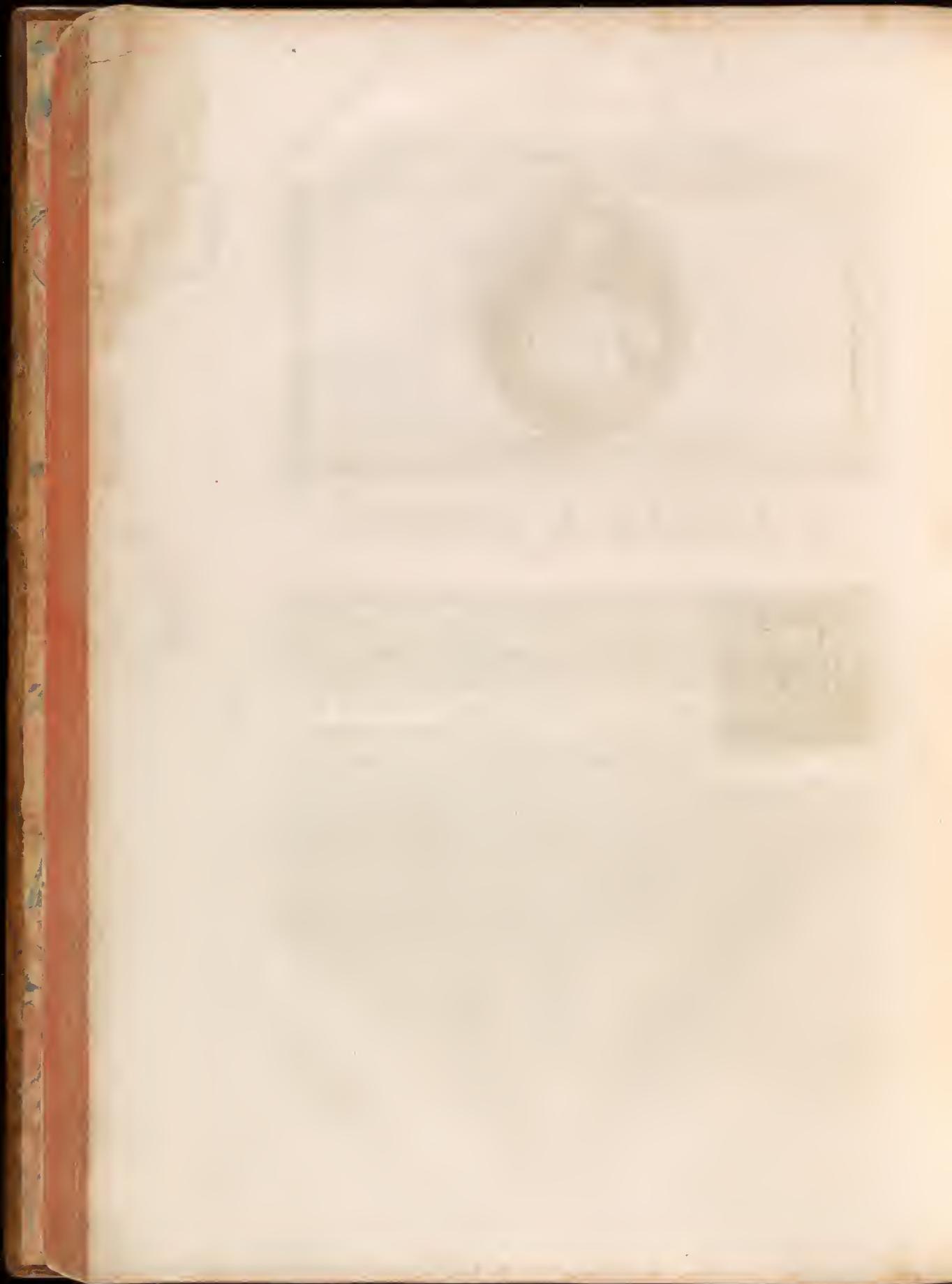
Meque esse invenies illorum jure sacratum.

*Corneli*, & factum me esse puta *Harpocratem*; dove *Scaligero* osserva, che sacratum propriamente diceansi gl'iniziati ai misteri, nei quali si giurava, e si osservava il più rigoroso segreto; e forse per ricordare appunto questo segreto ne' sacri misteri, metteasi da-

gli Egizzii in tutti i tempi una statua col dito alla bocca ( *S. Agostino* C. D. XVIII. 5. ), che da principio forse non fu, che un simbolo, e poi divenne un dio ( *Cupero* Harp. p. 156. )

(4) Nella statuetta dello *Smezio* illustrata dal *Cupero* nell' *Arpocrate*, si vede anche un uccello, ch'egli crede un' oca, sacra specialmente ad *Iside*, come si ha da *Erodoto* ( II. 45. ) da *Pausania* ( X. 32. ) da *Aristide* ( *Serm. Sac.* III. p. 585. ) e che sembra che convenisse a tutti gli dei, dicendo *Artemidoro* ( IV. 85. ) *ἑσπερὶ δὲ οἱ ἄρπυξαι ἐν ναοῖς ἀναρπύζουσι*, le oche sacre, che si raggravano ne' tempi. Oltre all' oca si vede anche a' piedi dell' *Arpocrate* del *Cupero* un altro uccello, che egli per la picciolezza non sa determinare, se sia un' Aquila, un Corvo, o uno Sparviere, tutti uccelli sacri specialmente al Sole, non diverso da *Arpocrate*, come lo stesso *Cupero* va dimostrando ( *Harpoc.* p. 69. 74. )

## TAVOLA LXXXVII.





## TAVOLA LXXXVII.



ELLE due statuette di questa Tavola <sup>(1)</sup>, la prima, di finissimo ed eccellente lavoro, incisa in due vedute, è di *Arpocrate* <sup>(2)</sup>, che si riconosce al dito accostato alla bocca <sup>(3)</sup>; ed è notevole per la bolla <sup>(4)</sup>; per la pelle <sup>(5)</sup>; per la cornucopia <sup>(6)</sup>, col serpe <sup>(7)</sup>; per la

TOM. II. BRON.

X x

(1) Furono trovate in Civita l'anno 1769.

(2) Tutto quel che potrebbe dirsi di *Arpocrate*, notissimo dio degli Egizzi, è stato già raccolto da *Cupero* nell'*Harpocrates*, dove spiega una statuette non molto diversa dalla nostra; e dall'*incontransens* moltissime, per lo più tutte piccole, osserva dopo il *Becano*, il *Kircher*, e gli altri il *Cupero*, p. 158. e 165. che gli antichi lo portavano per amuleti. *Plinio* (XXXIII. 3.) dice: Jam vero *Harpocratem* statuaque *Aegyptiorum* numinum, in digitis viri quoque portare incipiunt: essendo tutte le deità Egizzie salutari: *Artemidoro* II. 44. Osserva il *Jablonski* (P. Aeg. II. 6. 1.) che quasi tutti gli *Arpocrati* son greci; e pochissimi semplici, e senza quei tanti simboli, mostrano il gusto Egizzio.

(3) Si veda la nota (2) della Tav. prec.

(4) Anche in altre immagini di *Arpocrate* si vede questa bolla pendente avanti al petto. Il *Montfaucon* (Ant. Expl. To. IV. p. 303.) dopo lo *Sponio*, il *Cupero*, la *Chausse*, e gli altri, crede essersi ciò fatto, perchè *Arpocrate* era tra gli dei *Lari*, detti da

*Petronio* (cap. 38.) bullati *Lares*; e a questi i giovani nobili nel deporre la bolla, che avean portata nella loro puerizia, l'appendeano (Perso V. 31.). La figura di questa bolla, come qui, così in tutti i monumenti antichi, è rotonda, come è stato già osservato dagli antiquarii, e come dice espressamente *Isidoro* (XIX. 31.), che la crede così detta dalle bolle dell'acqua. Si veda lo *Scheffero* (de Torq. c. 5.) che procura di spiegar *Macrobio*, che le dà la figura del cuore (Sat. I. 6.: Nonnulli credunt ingenius pueris attributum, ut cordis figuram in bulla ante pectus adnederent, quam inspicientes ita demum se homines cogitarent, si corde praestarent): supponendo *Scheffero*, che l'immagine del cuore fosse impressa nella bolla: come si vede in una presso il *Buonanni* (Mus. Kirch. Cl. I. Tab. 20.); ma o questa, e le altre due ivi riportate, son vacue, e di figura cordiforme; onde il *Buonanni* p. 37. distingue tralle bolle d'oro sempre rotonde, e le cassette degli amuleti di forma diversa. Comunque sia, Feslo la crede detta da βάλη conli-

la *clava* (8); per le *ali* (9); per la corona d'edera (10); e per l'*ornamento*, che tiene in *testa* (11).

La *seconda* par che sia *Giove* alla *barba*, al *fulmine*, al lungo *scettro*, alla corona di *alloro*, e all'*aquila* (12): particolare è però l'*ornamento circolare*, che tiene sulla *fronte* (13).

## TAVOLA LXXXVIII.

confilium; e così anche *Varrone* presso *Plutarco* (Quaest. Rom. To II. p. 287.), il quale per altro riprovando questo pensiero di *Varrone*, dice aver forse un tal costume rapporto alla *Luna*, la quale in alcune fasi non è sferica, ma è simile ad una lente, o a un disco: ἡ σφαιροειδής, ἀλλὰ φαεινότερὸς ἐστὶ, καὶ διακοινοῦς. Or per l'una, e per l'altra ragione può la bolla convenire ad *Arpocrate*, il quale era lo stesso, che il dio *Conso* de' *Romani*, o sia il dio de' consigli (come osserva il *Vossio* Etym. in Confulia, e dopo lui il *Cusero* Harp. p. 27.). E se poi si vuol riferire alla *Luna*, ch'era la stessa, che *Iside*; anche questa ha rapporto ad *Arpocrate* suo figlio. Del resto è noto il costume del sommo sacerdote degli *Egizii* di portar nel giudicare appesa al collo una gemma coll'immagine della verità: *Eliano* (V. H. XIV. 34.) e *Diodoro* (I. 75.) dove i *Comentatori* fanno il confronto col pettorale del giudizio del sommo sacerdote degli *Ebrei*, in cui era l'*Urim*, e *Tumim*, parole tradotte dai *Settanta* per ἀπισίαις, καὶ ἀπισία, dottrina, e verità. Ed è noto per l'altra parte, che ad *Arpocrate* era sacra la perle, perchè esprime colle frondi la lingua, col frutto il cuore; siccome è noto ancora, che l'amuleto, che *Iside* si appese al collo nel partorire *Arpocrate*, dinotava Φανήν ἀνοήτων la voce vera, o della verità, come tutto si legge presso *Plutarco* (de Isid. & Osir. p. 378.).

(5) Sebbene il *Cusero* p. 117. sostiene che nel suo *Arpocrate* non vi si vedeva la pelle, ma un panno lino, contro al *Baudelot*, che vi ritrovava una pelle di cane, propria degli *dei Lari*; non nega però, che in altre immagini di *Arpocrate* vi sia la pelle, e che possa esser di cane, proprio simbolo de' *Lari*, il quale si vede unito anche ad *Arpocrate* in molte statuette.

(6) Con questo simbolo dell'abbondanza si vede spesso *Arpocrate*, il quale come dice *Plutarco* (de Isid. & Osir. p. 377.) si credea nato nel tempo, in cui cominciano le piante a germinare; onde gli si offerivano le primizie (*Plutarco* l. c. p. 377.).

(7) Il serpe è il simbolo più frequente presso gli *Egizii*, dinotando la divinità (*Orapallo* l. 1. *Brodoto* II. 72. *Eliano* H. A. XI. 17.). Convieni poi specialmente ad *Arpocrate*, come simbolo particolare del Sole, e della sanità (*Artemidoro* II. 13. *Macrobio* Sat. I. 19. e 20.): sapendosi che *Oro*, lo stesso che *Arpocrate*, era l'*Esculapio* degli *Egizii* (*Diodoro* I. 25.).

(8) La clava, o tronco nodoso, conviene anche al Sole simboleggiato in *Ercole*, per la sua forza, come si vede osservato presso *Macrobio* (l. 20.) *Eusebio* (III. Pr. Ev. 11.) e altri raccolti da *Cusero* p. 56. e seg. il quale anche osserva, che può convenirgli la clava col serpe proprio distintivo di *Esculapio*.

(9) Le ali sono anche date a quasi tutte le deità *Egizie* per simbolo della divinità, e specialmente convengono ad *Arpocrate*, che rappresentava il Sole:

si veda il *Cusero* l. c. p. 34. e segg.

(10) Gli *Egizii* attribuivano ad *Osiride* l'edera, e la cultura delle viti, e l'invenzion del vino (*Diodoro* l. 15.); non distinguendolo da *Bacco*, anzi facendo e l'uno, e l'altro or marito, or figlio d'*Iside* (*Cusero* p. 96.). Forse anche la pelle, che in questa, e in altre immagini di *Arpocrate* si vede; può esprimere le nebride di *Bacco*. In altre immagini di *Arpocrate* si vede la corona di panpani, e nella cornucopia di alcuna di esse anche l'uva e la pira, come nella nostra (*Montfaucon* To. IV. Tav. 123.). *Marziano* Capella lib. II. generalmente dice, parlando di *Arpocrate*, quidam redimitus puer ad os compresso digito salutaris silentium commonebat.

(11) Per lo più tiene *Arpocrate* sul capo la perle, o simile ornamento; di cui si veda il *Caylus* (Tav. II. p. 34. e 40.), il quale anche nota come un distintivo particolare di questo dio un ornamento curvo sull'orecchia destra, ch'egli crede un fiocco di capelli; dicendo *Macrobio* (l. Sat. 21.), che gli *Egizii* rappresentavano il Sole colla testa rasa, fuorchè dalla parte destra. Ma nè in questi due nostri, nè in molti altri *Arpocrati* si vede.

(12) Non è questo bronzo di molto buon carattere: e le frondi, e l'uccello son tali, che son dubitare, se sian quelle di alloro, o di palma; e questo un cigno, o un'aquila. *Giove* coronato di alloro si trova spesso; e le corone di palma son proprie de' numi *Egizii* (Pitture To. II. Tav. LX.). L'aquila poi era anche tragli animali sacri di *Egitto* (*Diodoro* I. 87.); e l'aquila, e il cigno διατίθενται παρά τῷ θεῷ Διὸς οὐρανῶν, si trattengono intorno agli scettri di *Giove* (*Sinesio* Dion. p. 54.).

(13) Il Sole era rappresentato, e adorato anche in forma di disco (*Cusero* l. c. p. 33.). Spesso si vedono con sì fatti cerchi in testa le deità *Egizie* o per simbolo della divinità, o per dinotare, come si vuole, il Mondo, e in *Montfaucon* (Suppl. To. II. nella Tav. dopo la XXXVII.) si vede *Iside* con un tal cerchio distinto in quattro colori, per dinotare i quattro elementi, come egli crede. Or questa sola indicazione fece sospettare, che il nostro bronzo rappresentasse un nume *Egizio*. Ma lasciando stare ogni altra difficoltà, dei due *Giovi* adorati in *Egitto*, quello di *Eliopoli* specie imberbi dextra cum flagro in aurigae modum, laeva tenet fulmen & spicas (*Macrobio* l. Sat. 23.); quello di *Tebe* era νερονόμωνος colla faccia di ariete (*Brodoto* II. 42. e IV. 181.). Onde altri inclinarono a dubitare che fosse il nostro *Giove* piuttosto *Etrusco*; potentissi supporre, che anche gli *Etrusci* avessero preso dagli *Egizii* l'uso di siffatti dischi, come i *Greci*, e i *Romani* (*Buonarroti* Veir. p. 60.). Forse il più semplice è dire, che sia la legatura mal fatta della vitta, di cui si vedono ricadere i lemnicoli sugli omeri.



## TAVOLA LXXXVIII.



URIOSO molto, e può ben dirsi fingolare, è questo bronzo <sup>(1)</sup> di correttissimo disegno, e di eccellente lavoro, che rappresenta un vecchio raggruppato <sup>(2)</sup> in modo, che stando col sedere a terra, e tutto stretto, e ferrato co' piedi, colle gambe, e colle braccia, appoggia sulle ginocchia <sup>(3)</sup> la barba <sup>(4)</sup>, e le mani, con cui stringe due ciocche

(1) Fu ritrovato nel 1748. in Civita.

(2) Non è nuovo il vedersi figure Egizzie così raggruppate. Tra quelle, che più si accostano nella situazione alla nostra, è un'Iside del Museo Reale, (di terra cotta con patina verde) trovata in Pompei nel Tempio di quella dea, come si dirà più distintamente a suo luogo, nel riportare insieme con tutte le parti di quel Tempio, e colle altre cose ivi trovate anche questa immagine in grande, la quale si è voluto nel finale di questa Tavola portare in piccolo in due vedute, per farne il confronto con questo bronzo. Per questa situazione poi di sedere sopra se stesso, Jamblico de Myster. Sect. VII. 2. parlando del Sole, il quale si rappresentava dagli Egizzi così seduto sul fior di loto, dice: αὐτὸς δὲ δὴ ὁ θεὸς ἴσεται καὶ ἑαυτὸν, καὶ ὑπὲρ τὴν τοιαύτην ἡγεμονίαν, καὶ ἐνέργειαν, σεμνός, καὶ ἄγχιος ὑπερηπλισμένος, καὶ μέγαν ἐν ἑαυτῇ, ὅπερ δὴ τὸ καθ'ἑσθαι βέλτεται σημα-

σιον: Siede il dio sopra se stesso, e situato in tal principato, ed efficacia, venerabile, santo, raccolto in se stesso: e questo vuol significare il sedere. Nel Caylus (To. III. Tav. I. 4. e 6.) si vedono due figure similissime nella situazione a quella del nostro finale, e molto più a quella del Memfaucon (To. IV. o sia To. II. P. II. Tav. CXIII. 4.) colle braccia incrociate, che appoggiano sulle ginocchia: e crede il Caylus poter esser due persone addette al culto del Cercopiteco, il quale per lo più si vede così seduto; supponendo anche generalmente esser questa situazione usata molto dai sacerdoti, quantunque convenga ancora ad alcune deità. Si veda la nota (6).

(3) Questa situazione così stretta è particolare; e par che corrisponda a quella del feto nell'utero; o a quella di un cane, di una scimia, o di altro simile animale posto in tale attitudine a sedere. Per quel che riguarda il primo pensiero, generalmente dice

Eliodoro

ciocche di capelli, che scendono dalla testa o simile al naturale, o coverta da una pelle di leone<sup>(5)</sup>, o di altro

Eliodoro III, p. 148. διὸ δὲ καὶ τὰ ἀγάλματα τῶν θεῶν Αἰγύπτου τὰ πόδες ζεύγνυται, καὶ ὁμοίως ἐκδύεται ἰσάδην: perciò anche gli Egizii formano le statue degli dei co' piedi congiunti, e quasi uniti, per esprimere, come dice egli stesso, che gli dei non camminano co' piedi, ma son trasportati dall'aria. Specialmente poi Porfirio presso Eusebio (P. E. III. 11. p. 115.) così descrive l'immagine del Mondo presso gli Egizii: ἀνθρωποειδὲς ἐστὶν ἄγαλμα τῆς μὲν πόδας συμπροσβληνῆσθαι ἔχον . . . διὰ τὸ μὴ μεταβαίνειν: è il simulacro in figura umana, co' piedi uniti, e commessi insieme . . . per esprimere, che non si parte dal suo luogo. E con più particolarità ancora Plutarco (de Is. & Os. p. 373, B. C.) spiegando la favola degli Egizii, i quali diceano, che Apollo fu generato da Ifide, e da Ostride, mentre erano ancora nel Pterio di Rea loro madre, soggiunge διὸ καὶ Φασὶ τὸν θεὸν ἐκείνον ἀνθρώπων ὑπὸ στήται γενέσθαι, καὶ πρῶτον ὄντων ἄλλων: ἔγάρ ἦν κόσμος, ἀλλ' εἰδωλὸν τι, καὶ κόσμῳ φάντασμα μῦθου: perciò dicono, che quel dio fu formato imperfetto nell'oscurità, e lo chiamano il vecchio Oro; poichè non era egli il Mondo, ma un'immagine, e un'apparenza del Mondo accennato, e non perfezionato. Ed Eudosso presso lo stesso Plutarco (l. c. p. 376. C.) accenna, e spiega l'altra favola Egizzia di Giove, il quale non potendo camminare per aver le gambe unite (τῶν σκελῶν συμπροσβληνῆσθαι) se ne stava per vergogna ozioso in un deserto fino a che fu abilitato al moto da Ifide, che gli divise le gambe, perchè ὁ τῆ θεῆ νόσ, καὶ λόγος ἐν τῷ ἀοράτῳ καὶ ἀφανεί βιβηκίς εἰς γένεσιν ὑπὸ κινήσεως προήλας, la mente, e'l pensiero di Dio restando nel suo invisibile, e nel suo segreto, venne col moto alla generazione. E finalmente lo stesso Plutarco (l. c. p. 378. E.) riferisce l'altra favola Egizzia, che Ifide congiuntasi con Ostride morto generò Arpocrate, e lo partorì ἡλιότρονον, καὶ ἀσθενῆ τοῖς κάτωθεν ῥυθμοῖς, prima di compire i mesi (necessarii alla perfezion del feto), e perciò debole nelle parti inferiori; e la spiega (p. 377. B.) dicendo, che ciò dinota i primi germogli delle piante nella primavera, prima che sieno mature le frutta. Or combinando queste notizie della mitologia Egizzia colla situazione del nostro bronzo, siccome l'età avanzata, e la barba di questo, escludono il pensiero di Arpocrate, e del giovane Oro, rappresentati sempre in figure di ragazzi, e sbarbati, così restringerebbero il sospetto o a Giove, o al vecchio Oro, presi pel Mondo archetipo, o ideale, o sia alla mente divina, o alle idee delle cose non ancora prodotte, a cui converrebbe bensì la situazione inattuosa, o la figura dell'embrione e la barba, che spiegherebbe l'antichità del Mondo archetipo anteriore alla creazione. Ma questi pensieri son troppo ricercati, nè forse adattabili mai ai monumenti antichi, fatti dagli artefici sul culto ordinario, non sulle allegorie, e sulle meditazioni dei filosofi. Per quel che riguarda il secondo pensiero della simile attitudine degli animali, si veda la nota (6).

(4) Il Sole rappresentavasi dagli Egizii da bam-

bino, da giovane, da uomo, e da vecchio, per rapporto alle diverse stagioni dell'anno (Macrobio I. Sat. 18.); o anche alle diverse ore del giorno, figurandosi bambino nel nascere, giovane a mezzogiorno, e vecchio nel tramontare, secondo Marziano Capella. Sarapide ancora, o sia Plutone (Eusebio P. E. IV. 23.); il Bacco Egizio non diverso dall'Indico, e dall'Arabico (si veda il Caylus Tom. III. p. 16. e fegg.); e 'l Nilo stesso (Pignorio M. II. p. 40.) eran rappresentati con barba. Eravi anche Vulcano, ed Ercole, i quali è verisimile, che fossero anche barbati; essendo tra gli antichissimi dei dell'Egitto (Erodoto II. 99. 145. e III. 37. e Diodoro I. 13. e 24. e altrove). Se ad alcuno di questi possa appartenere il nostro bronzo, si vedrà nella nota seg.

(5) Luciano Herm. 44. generalmente dice: Αἰγύπτιοι γράφουσιν αὐτῶν τῶν γράμματων, κωκοφάλας τινὰς ὄντας, καὶ λεοντοφάλας ἀνθρώπους: gli Egizii segnano in vece di lettere certi uomini con teste di cani, o di leoni: e più generalmente anche Luciano (III. 222.), e Tacito (Ann. XI. 14.) primi per figurar animalium Aegyptii sensus mentis exprimebant. Su questa maniera di scrivere degli Egizii, la quale anche si vuole, che o produsse in Egitto il culto degli animali, o fu prodotta da quello, possono vedersi, oltre agli altri, il VVarburton, e 'l d'Origny, i quali non solamente esaminano gli antichi, ma fanno anche il confronto colla scrittura Cinese. Per quel che tocca alla mitologia, gli Egizii non solamente adoravano gli animali nella loro figura naturale (del qual culto si veda Diodoro I. 86. e fegg.), ma anche figure umane con testo di animali e specialmente di leone (Tertulliano Apol. 16. Minuzio Felice Or. 28. Atanasio Contra Gent. p. 20. Arnobio VI. 10. e Porfirio de Abst. IV. 7.); e sebene, perchè anche i sacerdoti nelle pompe comparivano colle teste degli animali sacri, nasce il dubbio, se le figure Egizie, che così si vedono, sieno di sacerdoti o di deità (Caylus To. IV. Tav. 5. e To. V. Tav. 8. 12. e 23. e Schmidt de Sacerd. Aeg. p. 190.): è certo, che gli Egizii avevano de' numi così rappresentati, e tra questi il Sole colla testa di leone (Cuspero Harp. p. 9. e 48. e 'l Kircher de Mum. p. 34. il quale crede, che Sarapide o sia il dio di Canopo, era figurato anche colla testa di leone): ed è certo ancora, che questo animale era venerato dagli Egizii, ed era sacro a Vulcano, per la sua natura ignea (Eliano An. H. XII. 7.); e quindi conveniva anche al Sole, onde era posto sotto il trono di Oro, che era il Sole (Orapollo I. 16.), al quale per altro anche conveniva per l'inondazione del Nilo, che accadea nell'entrare il Sole nel segno di leone, come dice lo stesso Orapollo (I. 21.), e perciò mettevansi anche le teste di leoni ne' fonti, come nota parimente Orapollo e Plutarco (osservati, e illustrati da Cuspero Harp. p. 48.). Per tal rapporto dunque potrebbe dirsi, che il nostro bronzo colla testa, o colla pelle almeno di leone, sia il Vulcano Egizio, a cui converrebbe e la piccolezza, e la caricatura del volto; scrivendo

altro animale <sup>(6)</sup>, colle orecchie, e colla zazzera, o crinzi corrispondenti. Anche il volto è caricato negli occhi, cbi,

TOM. II. BRON.

vendo Erodoto ( III. 37. ) che Cambise nell'entrare nel magnifico tempio di Vulcano in Menfi, si rise del simulacro di quel dio: ἐστὶ γὰρ τὸ Ἡφαίστου πάγαλμα τοῖσι Φουνητοῖσι παταχοῖσι ἐμφερέςατον . . . πυγμαῖος ἀνὸς μύητος ἐστὶ: perchè quella statua di Vulcano è similissima ai Pateci Fenici. . . vale a dire all'immagine di un Pigeo. Si veda su questi Pateci la dissertazione del Murino ( nel To. I. Mem. dell'Acc. dell'Icritz. p. 49. ) dove per altro il dotto autore inclina a credere a i Pateci, e lo stesso Vulcano Egizizio rappresentati in figura simile alle Scimie: nè forse il nostro bronzo ne sarebbe molto lontano; essendovi anzi tra le diverse specie di scimie tale, che potrebbe ben convenire con questa figura. Si volle ad ogni modo accennare un'altra congettura, che potesse esser questo idoletto un Ercole Egizizio; scrivendo Eschbio: γυγών· οἱ δὲ, Γυγών· παταχός, ἐπιτραπέζιος· οἱ δὲ Διὸν Ἰππάρκην: Gignone, e secondo altri, Gigone: il Pateco, che si mette sulla mensa: o pure l'Ercole Egizizio. Ecco dunque ( come da Seldeno de diis Syr. II. 14. e 16. è spiegato Eschbio ) l'Ercole Egizizio ( di cui si veda Diodoro I. 17. e 24. III. 73. ed Erodoto II. 43. e 145. e Macrobio I. Sat. 20. ) tra i Pateci, o sia tra gl' idoli di figura piccola, e caricata, e tra quelle statuette di lari, che si ponevano sulla mensa, come si è altrove notato con Petronio, e con altri. E per quel che tocca alla pelle di leone, propriissima sarebbe di Ercole, e particolar suo distintivo anche presso gli Egizizii, non meno per essere questo animale il simbolo della fortezza secondo gli Egizizii ( Orapollo I. 17. e 18. ), ma perchè ( come dice Diodoro I. 24. ) ai tempi dell'Ercole Egizizio convergono la clava, e le pelli delle fiere, non già ai tempi dell' Ercole Greco.

(6) Nella Mensa Iliaca, negli Obelisci, e in altri monumenti Egizizii si vedono spesso i Cercopiteci, o steno Scimioni con lunga coda, sedere in una postura non molto diversa da quella del nostro bronzo. E in un' idria rappresentante un Canopo presso la Chausse ( Sect. II. Tab. XL. ) osservansi, oltre a due Scimioni così seduti, due altre figure umane, una colla testa di gatto, e un'altra colla testa di cane, o forse di leone, anche nella stessa attitudine: si veda quel che ivi nota la Chausse su tutti questi animali sacri. Per quel che riguarda la figura con testa di cane, è noto, che così rappresentavasi Anubi, o sia il Mercurio Egizizio, che secondo quella mitologia era il custode, e compagno di tutte le altre deità per tal proprietà di quell'animale ( Plutarco de II. Sc. Of. p. 356. ). Per la stessa ragione i Romani davano ai Lari, o sia ai loro dei domestici, non solamente la compagnia del cane, ma anche gli rappresentavano vestiti di pelle di cane, come custodi delle loro case: Plutarco ( Quaest. Rom. p. 276. ) διὰ τὸ τὸν λαρῶν, ἐξ ἰδίας παραίτας καλῶσι, τῶν τοῖς κίων παρῆσαν, διὰ τὸ κίων διφθέρας ἀνέχονται; Perchè ai Lari, detti propriamente Prestiti, si dà il cane, ed essi stessi son coperti di pelle di cane? Il Boxornio ( Qu. Rom. 6. p. 924. To. V. A. R. Graev. ) porta una ra-

rissima immaginetta di bronzo di un Lare in figura di un vecchio colla sola testa, e parte del petto, coverte di pelle di cane: e l' Montfaucon ( Supp. To. I. Tav. LXXVIII. 3. ) ne porta un'altra anche singolare di un mezzo busto di un giovane colla testa, quasi rientrata dentro le spalle, e colle orecchie di cane, e con un cane anche tralle mani: ed è noto, che dicemmo Prestiti questi Lari o genii domestici, come scrive Ovidio Fast. V. 134.

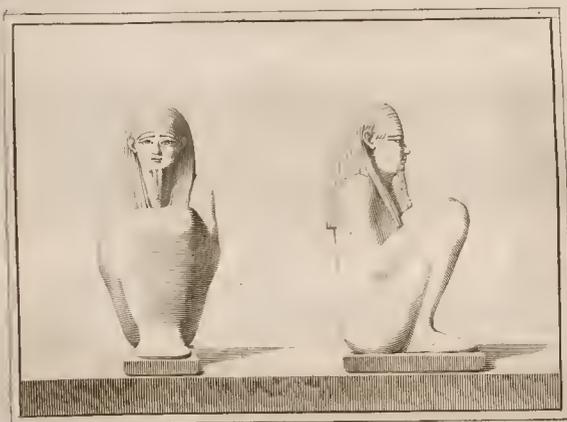
Quod praesent oculis omnia tuta suis.  
Or se mai si volesse supporre, che la testa del nostro idoletto sia coverta di pelle di cane, potrebbe dirsi anche un Lare. E veramente sembra questa la congettura più plausibile, anche se si riguarda il lavoro eccellente, e la maniera, che non è certamente Egizizia. Il Caylus tra i monumenti Romani ( To. III. Tav. LIV. 4. ) porta una statuetta di bronzo di un giovanetto, similissima in tutto alla nostra nella situazione con una pelle ( creduta dal Caylus un'otre ) di capra o di pecora sulle spalle, di cui frange i due piedi colle mani, e con un panier accanto, forse con frutta, e colla manca ( se pur non sia un' ara col solito festone ); e dal Caylus è creduto un Sacerdote, o uno Schiavo adetto alla campagna. Ma non potrebbe essere un lare rustico? Si veda Tibullo ( I. El. I. 24. e legg. ), e ivi il Broukuso che l'illustra con altri autori, e iscrizioni, e immagini di tali lari in figura di Pani, e di Silvano, e nota, che oltre a i pomi, e altre primizie della campagna si sacrificavano anche ad essi e capre, e pecore: e lo stesso Caylus ( l. c. Tav. XLVI. 1. ) porta un Pan nella stessa situazione del nostro bronzo, e lo riconosce per un lare rustico; ed è noto, che Pan, o Silvano, non solo era il custode della campagna ( onde nel Doni Inf. I. 114. si legge: Silvano. Lari. Agresti. ), e dai confini dei poderi ( detta perciò tutor finium da Orazio Epod. II. 22. e confuso con Giove Orio, o Terminale: Reinesio I. 101. ); ma delle case ancora, onde si trova Silvano domestico ( Reinesio l. c. 101. e 103. ), come anche Jovi domestico ( presso Sponio Misc. Er. Ant. p. 78. ), cioè Lare, e custode della casa: o forse l'iscrizione, in cui il Maffei ( Mus. Veron. p. 239. 3. ), e l' Muratori ( Inf. CII. 7. ) non ritrovano altro, che l'ignoto dio Silumio Domestico, potrebbe leggersi così DEO. SILVANO. MAGNO. JOVI. DOMESTICO. Comunque sia, presso gli Egizizii non il solo cane, ma anche il leone era simbolo della vigilanza, e della custodia: Orapollo I. 18. ἐγγυροῦρα δὲ γυγώνων, ἢ καὶ φάλακα, λέοντος γυγῶσι κειφαλοῖς: volendo rappresentare un uomo vigilante, e anche il custode, formano una testa di leone: e perciò, segue a dire, nei recinti, o chiusure dei tempi ponevano le immagini de' leoni per guardie, o custodi, sull'opinione, che questi animali dormano con gli occhi aperti. In quanto poi alla situazione, se sospetto, che per esprimere appunto la corrispondenza dei Lari con questi animali, si rappresentassero nell'attitudine stessa, che a questi è la più frequente, e naturale; e quindi anche la piccolezza dei Lari ( Orazio III. O. XXIII.

chi, nel naso, e nelle basette (7).

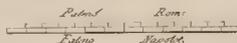
XXIII 15.) sull' esempio forse degli Egizzii, dai quali ne passò il culto ai Tuscanti, e da questi ai Romani. Si vedono alcuni idoletti in una postura velut nitentium, nel Montfaucon (To. IV. Tav. 136.) creduti da alcuni rappresentar il dio Peto (o sia il Belsagor de' Moabiti di cui si veda Dionisio Vasso a Maimonide de idol. III. 2. il Vassio padre, il Seldeno, e altri). Anche in Roma nel Campidoglio si vadeano dii Nixii, che erano tria signa genibus nixa velut praesidentes parientium nixibus; e si credea, che fossero stati portati dalla Siria in Roma (Festo in Nixii dii).

(7) Anche nell' Idoletto, che sembra Egizzio (pel calato o simil cosa, che tiene in testa, proprio delle deità di Egitto) della Tavola seguen-

te, si vedono le basette, simili a queste; e così parimente in molte altre immagini presso il Caylus (ne' Tomi III. IV. e V.) da lui credute costantemente Bacchi Egizzii, ed in altre egualmente Egizzie nell' Appendice del Pignorio alla Mensa Isaca. Ed è ciò tanto più notevole, perchè gli Egizzii rappresentavano le loro deità più conosciute senza barba; e quelle che han la barba, o sono gli antichissimi loro dei, prima d' introdursi il costume di radersi (Diodoro IV. 5.); o quelli che si credeano venuti da fuori, come era appunto il Bacco nutrito nell' India, dove eravi il costume di crescerli la barba per tutta la vita (Diodoro III. 63.); e lo stesso faceano i Persiani, i quali usavano la barba, ed i mustacci lunghiissimi. (Procopio Anecd. cap. 7. e Suida Ἀπόνοια).



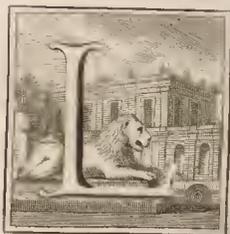
Cason. del.



Furlin.



## TAVOLA LXXXIX.



A prima <sup>(1)</sup> figura di questa Tavola è un *Erma ansato* <sup>(2)</sup> con testa di vecchio <sup>(3)</sup> col *modio*, o *calato*, che sia <sup>(4)</sup>, e può dirsi un *Serapide* <sup>(5)</sup>. La terza anche è un *Erma ansato* <sup>(6)</sup>, con testa di giovane, e velata col *modio* parimente <sup>(7)</sup>, o *colonna* <sup>(8)</sup>, coi capelli così disposti, che

(1) Fu trovata in Civita nel Luglio del 1767.

(2) Delle maniche dell' Erme, e del loro uso si è parlato nel To. preced. de' Bronzi Tav. XLVII. p. 165.

(3) Così pel mezzo della colonna, o cilindro, che si vede su questa testa, come per quello dell'altra, passa un perno di ferro, che giunge sino al piede dell' Erma: onde pare, che questi due Termini si sostenessero qualche cosa, o che sopra i cilindri vi fosse altro ornamento, fermato dallo stesso perno.

(4) Il modio, o calato appartiene propriamente a Serapide ( Macrobio I. Sat. 20. Rufino Hist. Eccl. II. 23. Suida in *odparis*): per notare, come i due ultimi spiegano la fertilità, e l'abbondanza del frumento in Egitto. La differenza poi tra il modio, che serviva propriamente per la misura del grano, e delle altre biade; e il calato, ch'era un canestro per riporre frutta, fiori, e altre primizie della terra, onde davasi a Cerere; e la diversità della figura, e del lavoro dell'uno, e dell'altro; e perchè s' incontra Serapide coll' uno, e coll' altro: può vedersi presso Begero Theat. Brand. Tom. I. p. 153.

(5) Qual dio fosse Serapide, se Giove, Plutone, o Saturno, e se lo stesso, o diverso da Osiride, e perchè così detto, è controvertito dagli antichi egualmente, e da moderni (Diodoro I. 25. Tacito Hist. IV. 83. e 84. Clemente Alessandrino *propt.* p. 31. e Strom. I. p. 323. Varrone presso S. Agostino C. D. XVIII. 5. Macrobio I. Sat. 7. 20. Plutarco de H. & Osir. p. 361. Eusebio III. P. E. 15. IV. 22. X. 12. Aristide Orat. in Sarap. Rufino, e Suida II. cc. e Firmico de Err. Prof. Rel. p. 431.). L'opinione di coloro, che credevano in Serapide esser venerato dagli Egizii il patriarca Giuseppe, per aver salvato in tempo della penuria l' Egitto colla distribuzione del grano riposto nel tempo dell'abbondanza; e sostenuta tra gli altri da Vassio (Idol. I. 29. dove anche deriva il nome di Sarapide da *σω Sor*, che vuol dir bue, e Apis, che suppone essere stato il nome del Re di Egitto di quel tempo), e dal Cusero (Harp. p. 83). Comunque sia ciò, che può vedersi trattato per l'una parte, e per l'altra dal VVitfo, dal Braun e da altri; e se questo

dio

che formano una fronde di *persea* <sup>(9)</sup>, e colle fole estreme di *persea* come uniti <sup>(10)</sup>; e può supporfi un' *Iside* <sup>(11)</sup>. Nel bronzo di mezzo <sup>(12)</sup> spunta da un *fogliame*, che termina in *zampa di leone*, una *donna* <sup>(13)</sup> nuda, che sostiene la *base* di una *mensula* <sup>(14)</sup>; ed ha intorno al *collo* uno *stropio* <sup>(15)</sup>, forse con *falli* <sup>(16)</sup> pendenti.

## TAVOLA XC.

dio *Iside* antico in Egitto (Pausania I. 18. Arriano Exp. Al VII. 26.), o introdotto da Tolomeo (Macrobio I. Sat. 7. Tacito H. IV. 27.); e se così l'antico, come il nuovo Serapide altro non fosse, che il Nilo (Jablonski P. Aeg. II. 5. e IV. 3.): è certo, che'l culto di Serapide, creduto quasi comunemente lo stesso, che Oltide (a cui si attribuiva l'invenzione del grano) si diffuse da pertutto; e frequenti ne sono le immagini col modio, o calato in testa.

(6) Fu trovato in Portici a Ottobre 1764.

(7) *Iside* ancora, a cui pur si attribuiva di avere introdotto l'uso del grano (Diodoro I. 14.), si vede col modio in testa (Begero Th. Br. I. 82. la Cbausse Mus. Rom. Secd. I. Tab. II. e III. e altri.)

(8) Il Buonarroti ne' Medaglioni p. 216. spiegando un medaglione di Geta, che ha nel rovescio un Giove Labradeno, che finisce in un Erma, e ha sulla testa un pezzo di colonna, o modio, o calato che voglia chiamarsi, osserva, che siccome da principio le pietre rozze, o al più le colonne erano i simulacri delle deità, e poi cominciarono i primi artefici a fare nelle pietre stessi alcuni leggieri segni delle braccia, e delle gambe, queste attaccate insieme, e quelle congiunte, e distese a i fianchi, come sono appunto gl'idoli Egizii, così fatti anche dopo per venerazione all'antichità, e per non alterare le cose sacre; per la stessa ragione ancora, dal lasciare quei primi artefici parte delle colonne non lavorate per poterlisi forse porre sopra i donativi, o far de' sacrificii, nacque poi, che gli artefici posteriori nel ricoprire gli antichi simulacri, i quali erano in venerazione, quantunque facessero con più distinzione le membra, non vollero lasciarne alcuna parte, e fecero anche quei pezzi al di sopra, riducendoli per galanteria in forma di modio, o calato, o cima di colonna. Nel Mus. Etr. To. I. Tav. LXII. si vede una statuetta di bronzo di un Pan con un pezzetto di colonna in testa; e 'l Gori lo spiega con questo pensiero del Buonarroti.

(9) Ad *Arprocate* convien più la *persea*, che ad *Iside*, di cui è proprio il loto. (Cupero Harp. p. 21.)

(10) Si veda la nota (3) della Tav. preced.

(11) Il velo fece inclinare più ad *Iside*, che ad altra deità: essendo proprio non solo di qualunque dea, ma particolarmente di questa, la quale se non sempre, per lo più almeno così si vede. Non è però, che altri non pensassero ad Oro, che si rappresenta appunto tutto avvolto, e cinto da fasce, e co' piedi, che soli compariscono, uniti (Begero Thes. Br. Tom. III. p. 309. Ignorio alla Mensa Iliaca p. 27.). Anche Canopo, era figurato con piedi piccioli, colla sola testa, e con tutto il restante del corpo chiuso in un'idria (Ruffino II. Hist. Eccl. 26. Begero I. c. p. 308. la Cbausse

Secd. II. Tav. LX. e altri). Il Kircher (de Mumm. p. 32. e segg.) osserva, che tutte le deità principali di Egitto *Iside*, *Osiride*, *Oro*, *Anubi* si vedano col velo in testa, e coll'abito stretto, che copre tutto, fuorchè la testa, e i piedi. Il Caylus (Tom. I. Tav. I.) porta una statua Egizgia di marmo, fatta a modo di Erma, colla testa, e co' piedi solamente, come la nostra; e sospetta che i greci avessero preso dagli Egizii l'uso dagli Ermi nel rappresentare gli uomini illustri; credendo, che quella statua sia un ritratto di qualche donna Egizgia: come lo crede anche il Maillet, che sulla stessa statua pensa, che così si rappresentassero ad imitazioni delle Mummie.

(12) Fu trovato in Gragnano nel Luglio del 1761.

(13) Nel Museo Etrusco To. I. p. 158. Tav. 69. si vede anche una donna seminuda, che spunta da un fogliame, e porta molte frutta in un panno: sospetta il Gori poterfi questa chiamare una *Ninfa Priapina* a similitudine di *Diana Priapina* (Strabone XIII. p. 588. Plutarco in Luc. p. 499.). Forse potrebbe dirsi anche una delle *Nutrici*, o delle *segnaci* di *Bacco*, a cui converrebbero le frondi, il fallo, e'l leone.

(14) Facendo questa figura le veci di una *Cariatide* per sostegno di una *mensula*; può sospettarsi, che su questa vi fosse un *Bacco*, o un *Priapo* o simil cosa, che corrisponda ai falli, di cui si vede ornata.

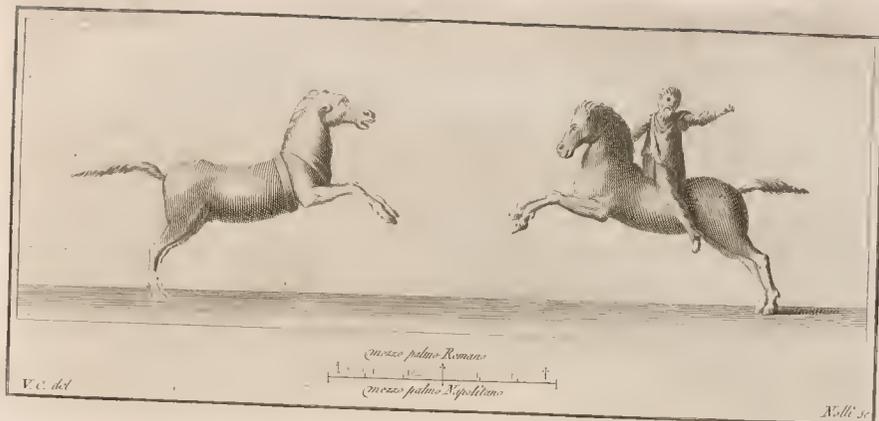
(15) Degli *Stroppi*, che erano propri de' *Tuscani*, e dinotavano una corona, o simile ornamento di lana ravvolta a più giri, si veda Fello, e Plinio XXI. 1.

(16) De' falli, che rappresentavano la parte virile, e di cui si parlerà nelle Tavole seguenti, si servivano anche per un amuleto contro l'invidia, onde diceansi parimente *falcini* (Varro VI. de L. L. p. 80. e Porfirio ad Orazio VIII. Ep. 18.). Il Gori Mus. Etrusc. To. I. p. 143. osserva, che lo donne Etrusche soleano portare appesi intorno al collo simili *falcini* per impetrar da *Priapo* la *secondità*. E per quel che riguarda il numero de' falli del nostro bronzo, si avverti il costume (accennato da Plinio XXI. 3. e Seneca VI. Ben. 32. sul proposito di *Giulia figlia di Augusto*), che avevano le donne di piacere di porre tante corone a *Priapo* la mattina con quanti uomini, o quante volte avevano usato la notte: e a questo costume allude anche il poeta nelle *Priapee* Carm. 33.

Quae quot nocte viros peregit una,

Tot verpas tibi dedicat falignas.

Vi fu ancora chi ricordò sul proposito di questa collana quel che scrivono i *Viaggiatori de' Casri*, i quali hanno il costume di tagliare ai nemici, che essi uccidono, il membro virile, e di farne un dono alle loro donne, che hanno a sommo pregio di portarlo sospeso dal collo, come un ornamento ed un vezzo del loro monile; e quella è più reputata, che più ne porta.



## T A V O L A X C.



OSTRA questa figurina <sup>(1)</sup>, incisa in due vedute, ai capelli increspatis, alle tumide labbra, al naso rincagnato, e alla caricatura di tutto il volto <sup>(2)</sup>, essere un *Etioppe*, o generalmente uno di altra simile nazione <sup>(3)</sup>: e alla mossa de' piedi, e delle braccia si riconosce essere in atto

di ballare <sup>(4)</sup>; ch'era il più frequente mestiere di sì fatta

TOM. II. BRON.

. Z Z

gente,

(1) Fu ritrovata in Refina a 22. Aprile 1740.

(2) Si è nel Tom. I. de' Bronzi Tavola LXXI. n. (2) osservato con Petronio cap. 102. che gli Etiopi si distinguono al color nero, alle labbra tumide, ai capelli crespi. Erodoto VII. 70. distingue gli Etiopi Orientali, che chiama ἰθίοπιες di capelli stesi, dagli Etiopi Africani, che dice essere i più crespi di tutti gli uomini. Così anche scrive Strabone XV. p. 690. e 695. e Diodoro III. 8. οἱ πλείστοι δὲ τέταν, καὶ μέγιστα οἱ παρὰ τὸν ποταμὸν οἰκόντες, ταῖς μὲν χροαῖς εἰσὶ μέλαρες, ταῖς δὲ ἰδέαισι σιμῶι, τοῖς δὲ τριχώματιν ἔλοι: la maggior parte di questi (Etiopi Africani), e particolarmente quelli, che abitano presso il fiume (Nilo), son neri di colore, sbiacciate di faccia, e ricci di capellatura.

(3) Si è anche notato altrove, che gli antichi confontavano spesso gli Egizzii, gli Etiopi, gl' Indiani, gli Arabi, e i Mori, per la vicinanza tra loro, e

per la somiglianza del colore, e della caricatura del volto ( si veda tra gli altri Spanzimo H. in Cer. v. 11. ): onde anche tralle cose di malo augurio reputavasi l' incontro di un Etioppe ( Giovenale VI. 600. Appiano B. C. IV. ), o di un Moro ( Giovenale V. 54. ove i Comentatori, ed Eraldo a Marziale VII. 86. Brodeo IV. Misc. 1. Turnebo XV. 24. ).

(4) Gli Etiopi erano portati molto, ed abilissimi al ballo, onde combatteano anche ballando: Luciano Salt. 18. il quale osserva la stessa inclinazione, e destrezza negl' Indiani, e negli Egizzii: Salt. 17. e 19. Nota il Kobierzyck de Luxu Rom. II. 4. e l' Demstero a Rosino II. 19. che per lo più gl' Istrioni, e i Pantomimi erano Egizzii: si vedano anche i Comentatori a Petronio ne' Frammenti, e gli altri ivi citati. Quindi Luciano de Merc. Cond. 27. descrivendo quelli, che s' introduceano nelle cene per rallegrare i convitati, dice: ἡ Ἰωνικὰ ἔπειραν Ἀνεξανόρατος ἀνθρα-

gente, a cui corrisponde ancora la corta, e stretta veste senza maniche <sup>(5)</sup>.

*ἀνθρωπίσκος*, o un uomiciuolo Alessandrino, che canta (o balla) sulla maniera Jonica: dove il Solano opportunamente osserva con Orazio III. O. 4. 21. che i balli Jonici erano lascivi. Lo stesso Luciano Conv. 18. dice, che fu introdotto in quel convito, che egli descrive, ἄμορφός τις (ἀνθρωπίσκος) ἔζηρημένος (forse ἐξυρημένος) τῆν κεφαλὴν, διὰ γὰρ ἐπὶ τῆν κεφαλὴν τρίχας ὀρθὰς ἔχων ἕως ἀρχισατό τε κατακλῶν ἑαυτὸν, καὶ διαστέφαν, ὡς γελοϊότερος φανείη, καὶ ἀνάψαις συγκροτῶν διεξήλθεν, αἰγυπτιῶων τῆν φωνήν: un certo deforme (omicciuolo), colla testa rasa, e con pochi capelli ritti in capo: questo ballò, raggruppandosi, e fiorendosi, per comparir più ridicolo, e recitò alcuni versi anapesti accompagnati co' gesti, e affettando la pronuncia Egizzia: quasi che fosse proprio degli Egizzii il far simili strambotti, e buffonerie. Infatti per la loquacità, e per la prontezza nel motteggiare erano stimati molto i ragazzi Egizzii, Mori, Siri (Suetonio Oa. 33. Stazio V. Silv. 5. 66. Marziale IV. Ep. 42. 1. Petronio c. 31. e altri) compresi tutti sotto il nome di Alexandrinae deliciae da Quintiliano J. O. 12. p. 27. E tra il lusso delle donne vi erano anche le

serve di Etiopia (Terenzio Eun. A&I. Sc. II. 85.), e i servi Indiani (Tibullo II. El. VI. 37.). In Esichio si legge il proverbio ἀράβιος ἀνδρῆτης, il piffero Arabo, a cui per farlo sonare si dava una dracma, e per farlo tacere se ne davano quattro; il qual proverbio diceasi a coloro, che parlavan troppo; ed era tratto dalla loquacità di quei popoli, e dal costume ancora di vivere col suono, col canto, col ballo, ch'era il mestiere degli Egizzii, dei Mori, e di tutti gli altri compresi sotto nome di Siri, come si vede in Orazio, in Propertio, in Giovenale, nella Priapea, nella Copa, e in tanti altri.

(5) Arriano Hist. Ind. 16. p. 330. ἐσθῆτι δὲ Ἰνδοὶ λινὴν χρέονται . . . ἔστι δὲ χιτῶν λίνεος αὐτοῖς ἔσται ἐπὶ μέσσην τῆν κνήμην: usano gl' Indiani una veste di lino . . . questa è una camicia, che giunge a mezza gamba. Filostrato Apoll. III. 15. dice, che tal veste era simile all' esomide (di cui si è parlato altrove, e può vedersi il Ferrari R. V. P. II. lib IV. c. 12.), vale a dire, corta, e senza maniche, come appunto è quella, che qui si vede.



Della Grandezza dell'Originale  
Vinc. Campana del. Mangini Scul.



## TAVOLA XCI.



APPRESENTA il piccolo <sup>(1)</sup> *Erma*, tutto di bronzo <sup>(2)</sup>, un vecchio *Mercurio* <sup>(3)</sup>, o un *Priapo*, se voglia così chiamarsi, col *pileo frigio* <sup>(4)</sup> in testa, colle braccia ravvolte nella veste, e col *cornucopia* <sup>(5)</sup> ripieno di grosse frutta, non facili a determinarsi <sup>(6)</sup>.

L'altro

(1) Fu ritrovato in Portici a 6. Aprile 1747.

(2) Degli Ermi, o sieno colonnette con teste, o mezzibusti di Mercurio (o di Priapo, e di altre deità, e anche di uomini illustri), e del loro uso nelle strade, nei gimnasi, avanti le porte dei templi, delle case, o negli orti, o ne' territorii per distinguere i confini; si è parlato nel Tomo precedente dei Bussi Tav. XLVII. e XLVIII. e nel Tomo III. delle Pitture Tav. XXXVI. e altrove; e può anche vedersi il Sagittario de Jan. Veter. cap. 34.

(3) E' noto, che Filippo il Macedone paragonava gli Ateniesi τῶν Ἑρμῶν, ὡς εἶμα μόνον ἔχουσι, καὶ αἰδοῖα μεγάλα, agli Ermi, perchè non avevano altro, che bocca, e membri grandi. Percchè poi il vecchio Mercurio si rappresentasse senza piedi, e senza mani, e colla parte virile eretta, si è accennato nelle note della suddetta Tavola XXXVI. e può vedersi in Fornuto N. D. 16. e in Plutarco To. II. p. 797. An Seni ger. fit republ. i quali dicono,

che i vecchi non han da operar col corpo, ma colla mente vegeta, e seconda.

(4) Mercurio si rappresenta sempre col petaso, o pileo Tessalico (con falda larga, e simile ai nostri cappelli), proprio dei viandanti. Onde il vedersi questo Erma con pileo Frigio, simile al Laconico (o sia ad una berretta) con cui si osservano i Castori, Vulcani, e i Cabiri; può far piuttosto inchinare a chiamarlo un Priapo, deità venuta ai Romani da Lampsaco, Città della Troade nella Frigia (Strabone XIII. p. 587. Virgilio Geor. IV. 112. Prutenzio in Symm. l. 111.) La piccolezza poi del bronzo, escludendo il pensiero di ogni altro uso dei soprammentovati, può farlo credere uno de' dei Lari, o dei domestici, i quali, come si è detto altrove, erano piccole statuette, che si riponeano negli armarii, o situavansi nelle nicchie delle stanze destinate per Lararii, o Sacrarii, donde talvolta si prendeano per porci sulle mensa, come si è anche altrove avvertito. Tra questi dei domestici erano

L'altro bronzo <sup>(7)</sup> di questa Tavola, inciso in due vedute, è un Nano <sup>(8)</sup> con testa calva <sup>(9)</sup>, e grande <sup>(10)</sup>; è tutto nudo, se non quanto ha un panno ravvolto alla cintura, il quale per altro non basta a ricovrire il *sef* *so*

erano non solamente i Lari, così propriamente detti, o siano i Genii; ma anche le deità maggiori venerate con particolar divozione da qualche famiglia. Per quel che appartiene a Priapo, è notevole quel che ne scrive Fornuto N. D. 27. *τεχνητής δέ, και σωτήρ τῶν οἰκείων ἐστὶ, τὸ σάξεν καλῶς τὸν οἶκον οἴκον, και ὑπόδειγμα παρέχειν ἑαυτον και τοῖς ἄλλοις*: egli è il disponente, e il conservatore delle cose domestiche, nel mantener bene la propria casa, e nel proporre se per esempio anche agli altri. Si notò ancora il costume, che aveano gli antichi di portar seco simili statette di deità, a cui aveano particolar fiducia, e divozione. *Apulejo Apolog. I. verso il fine: Nam morem mihi habeo, quoquo eam, simulacrum aliquis dei inter libellos conditum gestare, eique diebus festis thure, & mero, & aliquando victimis supplicare: e poco dopo: Iussi curriculo iret aliquis, & ex hospitio meo Mercuriolulum afferret, quem mihi Saturninus . . . fabricatus est.*

(5) Fornuto N. D. 27. parlando di Priapo dice: *τὸ δὲ τῆς Ἀμαλθείας κέρας οἰκείον ἀπὸ τῆς Φόρημα ἐστὶ*: il corno di Amaltea è propriamente portato da lui.

(6) Nella Priapea Epigr. 85. così parla lo stesso Priapo:

Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor  
Spicis: una mihi est horrida pestis hyems.

Delle mele cotogne Plinio XV. 11. parlando dice: *omnia jam & virorum saluatoris cubiculis inclusa, simulacris nocturnum conficiis imposta. I cubiculi saluatorii sono spiegati da alcuni per gli Lararii, o Sacriarii; e cubicularis deos chiama Suetonio Vitell. 2. le statuette degli dei domestici. o perchè forse si teneano anche nelle stanze, dove si dormiva. E sul pensiero che passano quei pomi, che si vedono nel cornucopia, esser cotogne, si notò quel che dice Plutarco Praec. Conjug. To. II. p. 138. che Solone prescrisse, che la sposa, prima di porsi in letto collo sposo, dovesse mangiare un melo cotogno. Ed Aristofane Achar. 1198.*

*Τῶν τειλέων ὡς σκληρὰ και κρόνια:*

Le mammelle son dure, come mela cotogne. E quindi forse il costume di darfi dagli amanti alle loro dome: *Properzio III. El. XI. 27.*

*Illis pompa fuit decussa clytonia ramo,*

Et dare puniceis plena canistra rubis:  
e Virgilio Ecl. II. 51. e III. 71. e generalmente Claudiano Epith. Pall. 8. *rosida mala donum Veneris; e Coluto Rapt. Hel. 60. μύρον, κτέρος ἐπόρων. Onde anche forse l'effresione di portare in seno i pomi di Bacco, in Teocrito Id. II. 120. per dinotar l'affetto, e l'amore, come spiega ivi lo Scolia- ste, il quale aggiunge con Fileta, che quei pomi son dati da Venere a Bacco: si veda anche Ateneo III. 7. p. 82. dove parlando delle cotogne, accenna, che di tutte le frutta si attribuirva a Bacco l'inven-*

zione. Comunque sia; a proposito di quel che dice Plinio, che le cotogne si metteano simulacris nocturnum conficiis, scrive Clemente Alessandrino *πρωτ. p. 18. che nelle stanze, dove si dormiva, vi erano rappresentati pavlovici rivestiti, και γυμνοὶ κόραι, και οδύροισι μεθύοντες, και μορῶν ἐπίδοσις*, alcuni Panini, e donzelle nude, e Satiri ubbriachi, e membri ritti.

(7) Fu ritrovato anche nelle Favazioni di Portici a 22. Gennaio 1746.

(8) I Nani (sulla proprietà, ed origine della qual parola si veda Gellio XIX. 13.) erano tra le delizie degli antichi: *Quintiliano Declam. 298. Habent hoc quoque deliciae divitum: malunt quaerere omnia contra naturam. Gratus est ille debilitate, ille ipsa infelicitate distorti corporis placet: si veda anche Inst. Or. II. 15. Suetonio Tib. 61. Lampridio Alex. Sev. 34. Plinio VII. 16. il quale dice di Giulia nipote di Augusto, minimus homo duos pedes, & palmum Conopas nomine, in deliciis ejus fuit. S. Giovan Crisostomo in Timotheo. I. οἱ μὲν πόρνας δίδεσκον, οἱ δὲ παρασίτους, οἱ δὲ κόραξιν, οἱ δὲ τέρασι, και μορῶσι, και δάμοσι: και γὰρ ἀμαρτήματα ταῦτα φέρον εἰς τέρας: altri si danno alle meretrici, altri ai parassiti, altri agli adulatori, altri ai mostruosi, e agli stolidi, e ai nani: poichè portano il lor piacere anche su questi errori della natura. Il gusto dei Nani era venuto da i Sibariti, di cui dice Ateneo XII. 3. p. 519. dopo aver parlato di Archita, il quale si rallegrava, quando avea intorno alla sua mensa i piccoli figli dei suoi servi: ἀπὸ οἱ Σιβάρηται ἔχοντες τοῖς Μεγαρίταις κωμῶσι, και ἀδωλοῖσι ἐκ ἀδωλοῖσι: ma i Sibariti si compiacevano de' cagnolini Maltesi, e degli uomini non uomini: Si veda ivi il Casaubono, e a Suetonio Aug. 83.*

(9) La calvizie producea disprezzo; onde nelle Comedie Osee i Calvi faceano la parte ridicola: *Calvitur, dice Nonio, dictum est frustratur, tractum a calvis Mimi's, quod sint omnibus frustratui: ed evano nei Mimi presi a schiaffi: Marziale II. 72. V. 62. Giovenale V. 170. anche a ciò allude:*

. . . omnia ferre

Si potes, & debes, pulsandum vertice rasō

Præbebis quandoque caput:

perchè si radeano a posta per far ridere, e rappresentar la parte del buffone, o dello stupido, come si offeriva accennato da Artemidoro I. 22. e da Sinesio Enc. Calvit. e da Tertulliano de Spect. 23. Si veda il Bellengero de Theat. I. 56. e l'Calliachio de Lud. scen. cap. 8. e la nota (3) della Tavola seguente. Nel Mus. Veron. p. 127. si legge fragli elogi di un Ibrione Stupidus Greg. Urb. ch'era appunto la parte del faruo

(10) Marziale XIV. 212. così descrive il Nano:

Si solum species hominis caput, Hædora credas,  
Si stantem videas, Aftyanacta putes.

so <sup>(11)</sup> così caricato , che può farlo credere ancora un *Priapo* <sup>(12)</sup> ; ed è in atto di ballare <sup>(13)</sup> con de' *crotali* tralle mani <sup>(14)</sup> .

(11) *Suida* in Νάνος: καὶ Θεόφραστος ὡς νάνων αἰδοίων ἔχοντα μέγα . οἱ γὰρ νάνων μέγα αἰδοίων ἔχουσι : Teofraſto dice , che uno avea il membro grande , perchè era Nāno ; poichè i Nani hanno quella parte molto grande . Così anche *Eſſicio* in Νάνος .

(12) *La Chausſe* Muſ. Rom. Sect. VII. Tab. V. e 'l *Begero* Theſ. Br. To. III. p. 264. portano una ſtatuetta di bronzo quaſi in tutto ſimile alla noſtra , e la dicono aſſolutamente un *Priapo* : e così anche il *Gori* , che ne porta due altre Muſ. Etr. To. I. Tav. 57. Infatti *Luciano* Salt. 21. *Suida* in πριαπος ἐκ τῆς Διός , l' *Etimologico* in ἄβραπος , e lo *Scoliaſte* di *Apollonio* , narrando l'origine di *Priapo* , che ſi credea figlio di *Venere* , e di *Gioue* , o piuttosto di *Bacco* , dicono , che *Giunone* per gelofia avendo toccato il ventre di *Venere* gravida , fece naſcere *Priapo* , piccolo , brutto , ſporco , e graſſaccio , ἄμορφον , καὶ αἰσχρον ( παῖδα παρὰ τῆς μετρῆς ἀμόρφον , come dice *Luciano* ) , καὶ περιεστῶσαυρον : onde conchiude *Suida* : τὸ δὲ ἐφίδρημα ἀντὶ ἐστὶ παιδίων , μὲριον ἔχον μέγα , καὶ ἐντραμένον : il ſuo ſimulacro è un ragazzo , che ha la parte virile grande , e ritta . Se a queſto ritratto ſi aggiunga la calvizie , la quale è propria di *Priapo* , e degli uomini portati alla *Venere* , come ſi è altrove notato , tutto converrà con quel nume , di cui dice *Arnobio* VI. 27. genitalitus propriis inferior Priapus .

(13) Si veda il *Begero* l. c. che dimoſtra , come il ballo converga a *Priapo* . Per quel che riguarda i *Nani* , *Properzio* IV. El. VIII. 41. parlando di una

cena da lui data a due donne , dice :

Manus & ipſe fuos breuiter concretus in artus,

Jaſtauit truncas ad cava buxa manus :

dove il *Broukſto* nota , che preſſo il *Boiffardo* ſi vede un *Nano* con graſſa teſta , e colle gambe ſorte , che ſuona due tibie , con queſta iſcrizione : ΜΥΡΗΙΝΩΙ . ΝΑΝΩΙ . ΧΟΡΑΥΑΗΙ , A *Miripno* *Nano* ſonator di flauto . E *Clemente Aleſſandrino* Paed. III. 4. parlando delle donne ricche , e galanti de' ſuoi tempi dice : καὶ συναντιέχονται τοῖς Φοβόις παίζουσι , οὐκ ὄνομας τέρας γυναικῶν ; e ſi pongono negli ſtelli letti a ſcherzare con deſormi uomiciuoli , compiacendoli di quei moſtri ſgrignuti : ſi veda ivi l' *Einſto* , che legge οὐκ ὄνομας τέρας , treſcando con quei moſtri : ſi veda anche il *Reinſto* Var. lect. II. 23 .

(14) De' *crotali* , i quali erano pezzi di creta , di legno , o di bronzo , che ſi batteano colle mani , come dice *Eufrazio* II. 2. p. 773. o carne ſpaccate , che battendoſe tralle mani faceano uno ſtrepito ( ſimile a quello delle caſtagnette , che oggi ſi uſano ) , come dice *Suida* , e lo *Scoliaſte* di *Ariſtoſano* ; ſi è parlato altrove , o può vederſi il *Lampe* de *Cymbal* I. 45. e 6. Propriamente uſavanſe dalle donne nei balli laſciui : Nella *Copa* v. 1 .

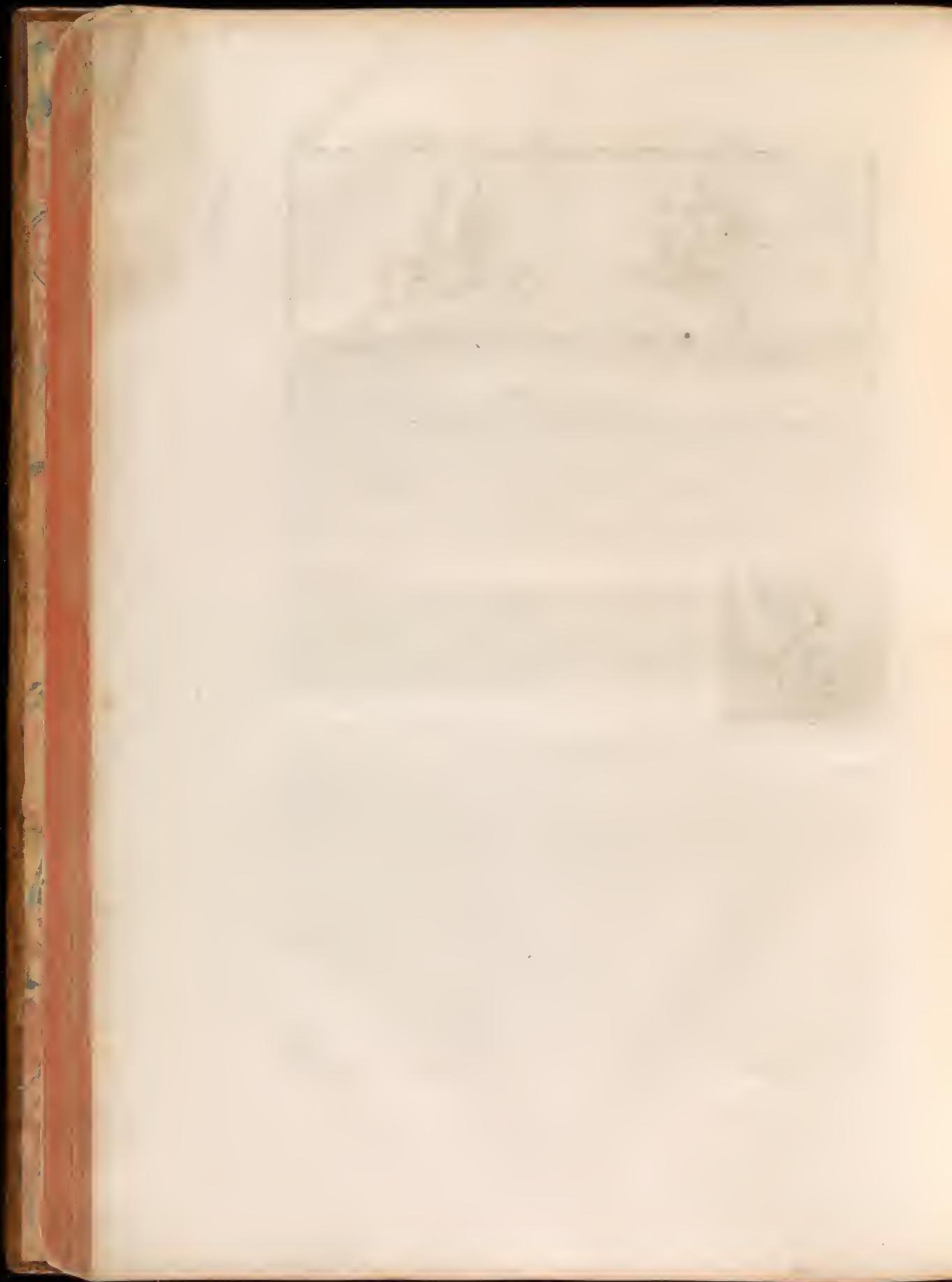
*Copa Syriſca* caput graja redimita mitella ,

*Criſpum* ſub *crotalo* docta mouere latus :

e perciò nella *Priapea* *Epig.* 26. ſi vedono conſacratì a *Priapo* :

*Cymbala* cum *crotalis* , prurientiaque arma *Priapo*

*Ponit* , & adducta *tympana* pulſa manu .





## T A V O L A X C I I .



EBBENE le due *figurine* <sup>(1)</sup> di questa *Tavola*, le quali formano un sol gruppo colla *base*, fieno di *creta*; ad ogni modo per la somiglianza, che hanno col *Nano* della *Tavola precedente*, si è creduto proprio di riporle tra i *bronzi*. La *prima* è una graziosa caricatura di uno *stolido*, o *Morione* <sup>(2)</sup>, che voglia dirsi, con *testa cal-*  
*va*

(1) Furono tutte due ritrovate nelle scavazioni di Civita gli 11. Maggio 1755. vacue dentro a modo di vasi.

(2) Moriones chiamavano i Latini gli stolidi, dal greco *μωρός*; onde anche l'antico *morus*, stolto, usato da Plauto (Men. IV. 2. 1. Mil. II. 4. 17. e Trin. III. 2. 43.) e *morari*, colla prima sillaba lunga, usato da Nerone (presso Suetonio Ner. 33.) per far delle sciocchezze. Marziale (XIV. 210.) così definisce il Morione:

Non mendax stupor est, nec fingitur arte dolosa,  
Quisquis plus iusto non sapit, ille sapit:  
consistendo il lor pregio in quella semplicità naturale, con cui fanno, o dicono delle gofferie senza affettazione; e per questo erano tra le delizie degli antichi, e comprati a caro prezzo: Marziale VIII. 13.

Morio dictus erat: viginti milibus emi:  
Redde mihi nummos, Gargiliane: sapit:

(Si veda lo stesso Marziale III. 82. XII. 95. Plinio IX. Ep. 17. Lampridio Alex. Sev. 34.). Scrive Seneca Ep. 50. Harpaxien uxoris meae fatuam scis hereditarium onus in domo mea remansisse. Ipse enim alienissimus ab istis prodigiis sum. Si quando fatuo delectari volo, non est mihi longe quaerendus: me rideo. Onde si vede, che anche le donne aveano le loro fatue, e che fatui chiamavansi anche i Morioni, (come si spiega nella L. 4. §. 3. de Aed. Ed. si ita fatuum, vel morionem vendiderit, ut in eo nullus usus sit, videri vitium. Si veda il Pignorio de Serv. p. 188. P. Orsini al Ciacconio de Tricl. p. 81. e' l' Bulengero de Theat. I. 44.). Nelle Comedie Atellane la parte del morione, o fatuo, chiamavasi Maccus, come scrive Diomede (lib. III. cap. de poem. gener.) onde tra i titoli delle Atellane di Pomponio nei frammenti, che ci restano, sono citati Maccus, Maccus Miles, Maccus Sequester, Macci Geminii; e Macci nel  
*figni-*

va (3), e grande (4), con orecchie anche grandi (5), colla parte virile eccessiva (6), con bolla pendente dal collo (7), e tavolette

significato di fatui trovasi anche in Apulejo (Apol. II. p. 147.). E sebene da quel che si è detto, sembri questa parola Osca, o sia Etrusca; ad ogni modo si trova anche μακρόν per essere stolto, in Aristofane Equit. 62. e 395. (usato poi da Luciano Lexiph. 19. come parola antica, e ricercata); e siccome il Vossio nell'Etimolog. deriva Maccus da μακρῶν, così Elio (presso Fozio p. 1582.), Esichio, Suida, l'Etimologico, e lo Scoliafo di Aristofane l. c. v. 62. dicono esser detto μακρόν, quasi μὴ κοῖνόν, per ἀκείν, non sentire, non intendere; o anche da Maccone (donna così stupida, che parlava colla sua immagine nello specchio, credendola un'altra donna: Tzetze Chil. IV. 6. v. 875.), detta da altri Accone, onde ἀκκίσειν in Esichio, ἀκκίσιμος in Suida, e ἀκκίσειν nell'Etimologico per τὸ μωραίνειν esser fatuo, e ἀκκίσι in Sinesio Epist. 121. e ἀκκισμός in Eliodoro lib. VI. p. 269. e in Meride, e in Esichio, ove l'Alberti. Dice anche Esichio: ἀκκός, παραμωρός λέγεται δὲ παιδοῖς ἐς μωροῖς: acco, stolidetto: si dice ai ragazzi, come a fatui: dove il Valesio, e l'Casaubono leggono ἀκκῆ, che solea dirsi ai ragazzi, per intimorirli, come spiega anche Plutarco de Stoic. Repug. To. II. p. 1040. dove consulta Crisippo, il quale paragona empicamente il timore, che dee averci della divinità, colla paura, che fanno le donne ai ragazzi col nominar loro Accone, e Alfitone. Del resto per aver un'idea di quel che gli antichi intendessero per Morioni, è notevole quel che riferisce Seneca Ep. 50. della sua Arpasse, la quale essendo cieca credea, che le finestre della casa fossero chiuse: e così quell'altro, di cui parla Luciano Anthol. II. 3. 3. che spense il lume per non farsi vedere dalle pulci, che lo mordeano. Altri esempi di simili scempiaggini son riferiti da Tzetze l. c. cap. 4. dove anche rammenta gli stolidi più famosi, tra' quali il più rinomato è Margite nel poema attribuito ad Omero, di cui cita Platone Alcib. II. p. 42. questo verso:

Πόλλ' ἠπίσχετο ἔργα, κακῶς δ' ἠπίσχετο πάντα:  
Molte cose ei sapea, ma tutte male:

Onde gli oratori Ateniesi chiamavano Alessandro per dispregio Margite, perchè Margiti diceansi gli stolidi: Arpocrasione in Μαργίτης, e ivi il Maussaco.

(3) Arnobio VII. 55. delectantur stupidorum capitibus rasis. Luciano Anthol. II. 3. 6.

Ἦν ἐν ὄφει κεφαλὴν μαδαράν, καὶ σῆμα, καὶ ὄμους,  
Μυθῶν ἐρατήρης, μωρὸν ὄρεξ Φαλακρόν:

Se vedi un, che abbia e capo, e petto, e braccia  
Senza peli; di pur, che un fatuo ei sia.

E forse anche per questo i calvi eran detti per dispregio σελήνια lunette (Sinesio Encom. Calv. p. 74.); essendo noto il paragone tra gli stolidi, e la luna (Eccl. 27.); e quindi anche forse la derisione comune, a cui erano i calvi soggetti: Omero Od. σ'. 354. dove parla di Ulisse in forma di povero; e Il. β. 210. nella graziosa descrizione di Tersite. Si veda lo stesso Sinesio l. c.

(4) Apulejo Met. I. p. 71. Nos cucurbitae caput non habemus, ut pro te moriamur: dove si veda il

Beroaldo. I Toscani dicono Zucca ad un fatuo, perchè la zucca promette molto colla sua grossezza, e poi è vuota, ed insipida: onde Artemidoro l. 59. per questa ragione dice, che a chi sogna zucche, tutte le speranze riescon vane. Forse a questo allude anche Giovenale XIV. 58.

vacuumque cerebro  
Jampridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat:  
benchè i Comentatori comunemente osservino, che ai frenetici prescrive Celfo III. 18. il cavar sangue colle ventose, o cucurbitole. Si veda ad ogni modo la dissertazione di Daniele Binio sull' Apocolocintosi di Seneca nella morte di Claudio, trasformato non in dio, ma per la sua fatuità in una zucca, come spiega anche il Vossio Etym. in Cucurbitulae.

(5) Marziale VI. 39.

Hunc vero acuto capite, & auribus longis,  
Quae sic moventur, ut solent aesthorum,  
Quis morionis filium neget Gyrrhae?

Dove nota l'Eraldo con Aristotele H. A. I. 11. ἀκίνητον τὸ ἔξ ἀδρανῶτος ἔχει μέρος τῶν ἐκόντων τῆρο τὸ μέγρον: il solo Uomo ha l'orecchio immobile tra quelli, che han questa parte. Il poeta Epicarmo presso Ateneo X. 1 p. 411. descrivendo graziosamente la voracità d' Ercole dice, che μὴδὲ δ' ἄτα τῶν τετραπόδων οὐδὲν ἴτρον, movea le orecchie, come fan le bestie quadrupedi. Si veda Bayle nell' articolo Hercule, Rem. G., dove raccoglie gli altri esempi di uomini, che movean le orecchie, e tra quelli dell' Imperator Giustiniano, il quale dice Procopio Anecd. p. 36. ch'era paragonato comunemente ad un asino così per la sua ignoranza, e stolidezza, come perchè movea le orecchie.

(6) Marziale IX. 34. dice, che entrando nel bagno un Morione si faceva gran baccano nel vedersi la sua smisurata parte virile. E forse alla stolidità di costoro allude Catullo Epigr. 113. dove dopo aver numerate le gran possessioni di Mamurra, il quale in mezzo alle ricchezze era bisognoso di tutto per la sua dappocaggine, conchiude, che non meritava egli il nome di uomo, ma di un gran pincone, come appunto per la stessa ragione i Toscani chiamano gli stolidi. Si veda Petronio c. 92. e ivi i Comentatori: e la nota ultima del To. IV. Pitt. p. 368. E' noto ancora, che per la grandezza di questa parte l'asino è sacro a Priapo: Igino Astr. Poët. II. 23. e Lattanzio l. 21. e alini si diceano dagli antichi gli uomini, che n' erano ben provveduti: Giovenale IX. 92. e Lampridio Com. II.

(7) Della bolla, ch'era il distintivo dei nobili giovanetti, si è parlato nelle note della Tav. LXXXVIII. di questo Tomo: e nel Tomo delle Statue del Museo Fiorentino Tav. XCI. se ne vede una di un Giovannetto colla bolla sospesa dal collo, con una fascetta simile a quella del negro Morione, il quale perciò fu creduto una caricatura di qualche nobile stolido: e si notò a questo proposito quel che dice Plutarco (Qu. Ro. p. 277.), che ne' giochi Capitolini compariva γέρον τις ἐνί χλευασμῶ παιδῶν ἐναχόμενος περιόβριον. ἢ καλῶσι βέλλαν, un vecchio il quale per l'ubri-

dibrio

e tavolette pugillari <sup>(8)</sup> sospese al braccio sinistro <sup>(9)</sup>, e con bocca aperta <sup>(10)</sup>, e ciglia inarcate in atto di fomma attenzione <sup>(11)</sup>.

La seconda tiene con una mano un pane <sup>(12)</sup>, o fimil cosa, che non si distingue; ed è notabile la cintura, a cui sta attaccata una specie di cassettina, o altra cosa, che nè pure è facile determinare <sup>(13)</sup>. Il manico, che ha dietro le spalle l'una, e l'altra figurina, unito all'enormità

TOM. II. BRON.

B b b

del

dibrio portava sospesa dal collo la bolla puerile, saggiungendo, che ciò faceasi in memoria di quel che avea fatto Romolo per desiderare la vanità, e la stoltezza del Re de' Veienti vinto, e venduto all'incanto insieme co' suoi sudditi. A questo, dice ivi il Boxornio, forse allude Giovenale (XIII. 33.) dicendo di un vecchio semplice, senior bulla dignissime: benchè Persio (V. 19.) anche dica bullatae nugae, cioè puerili, e vane, essendo la bolla il simbolo della vanità, come osserva ivi il Casaubono. Altri non già una bolla, ma credettero, che fosse nel nostro bronzo una borla con dentro gli ornamenti de' bambini, detti da' Latini crepundia, che si appendeano al collo de' ragazzi riposti in un sacchetto, e servivano poi per farli riconoscere, se mai fossero rapiti, o essosti: si veda il Casaubono a Testrasto Char. cap. 6. p. 158. o 175. Plauto Mil. V. 1. 6.

Ut faciam quasi puerio in collo pendent crepundia: e Rud. IV. 3. e 4. Comunque sia, è noto, che i fatti son paragonati ai ragazzi: si veda la nota (10).

(8) Delle tavolette pugillari, e loro uso si è parlato nelle note della Tav. XLV. del III. Tomo delle Pitture, e in quello della Tav. XLI. dello stesso Tomo se ne è veduto l'uso nelle scuole in mano de' ragazzi con Plutarco de discip. am. & adul. To. II. p. 59. e con Plauto Bacch. III. 3. 37.

(9) Orazio l. Sat. VI. 72. e fegg.

Noluit in Flavi ludum me mittere, magni Quo pueri magnis e Centurionibus orti Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto, Ibant odonis referentes idibus aera.

Allo stesso costume allude Filostrato Vit. Sophist. II. 10. dove parlando dell'Imperator Marco Aurelio, che andava già vecchio a sentire il filosofo Sesto, dice ἐξαρτάμενος colla tavoletta sospesa, come osserva ivi l'Oleario, e l'Kuslero a Suida in Μαΐρας. La cosa più molesta ai ragazzi, e la più difficile è l'imparare i primi rudimenti: onde graziosamente dicea Socrate, che tre sono i mali dell'uomo, la grammatica, la povertà, e la cattiva moglie: Brunings A. G. IV. 6. Si vedano in Tzetze Chil. IV. 4. gli esempi di alcuni stolidi che non furono capaci nè pur di apprendere l'alfabeto.

(10) Aristofane, Ran. 1021.

Κεχνηότες Μάμμηδοι,  
Καὶ Μελιτῖται κἀόνητοι:

Siedono colla bocca aperta i Mammaciti, e i Meli-

tidi: dove lo Scoliafte nota, che gli stolidi diceansi μᾶμμηδοὶ quasi, μᾶμμηδοῖσσι, che fucchiano la mammella; e μελιτῖται dal miele, perchè, come dicono i Toscani ai fatui, sono dolci di sale. Si veda anche Esichio in μᾶμμηδοὶ, e Tzetze Chil. IV. 5. e Suida in μᾶμμηδοῖσσι, perchè così anche si scrive in Ateneo VIII. 14. e in Demistio Orat. XXVI. p. 323. Per lo stesso rapporto coi ragazzi, diceansi gli stolidi anche βλιτομάμμαντες: Aristofane Nub. 997. ou lo Scoliafte, e Tzetze Chil. IV. 3. v. 833.

Ἄπαντας βλιτομάμμαντας πρὶν τῶν μαρῶν ἐκαλέω  
Ἐ'χ τε τῶ βλίτε εὐτελέος λαχάνε πεφικνός,  
Καὶ τῶ μᾶμμῶν τὸν ἄρτον δὲ ἔτω Φασι τὰ  
βλέφῃ.

chiamavano prima tutti gli stolti blitomammanti, da blito, sorta di erba vile (o insipida, come dice lo Scoliafte di Aristofane l. c.) e dalla parola mamman, perchè così i ragazzi chiamano il pane; o come dice Esichio, perchè mamman nella lingua dei ragazzi vuol dir mangiare: (i latini diceano pappare: Persio III. 17. dove il Casaubono). Del resto Empedocle per dinotare la viltà, e la stupidità degli uomini, dicea, che erano nati dalla terra, come bliti: Si veda il Pierio Hier. LVIII. 52. e si veda anche Festo in blitum, ed Esichio in βλίτε, e in βλίτας; e Suida in βλιτῶδες, e Plinio XX. 22. dov'osserva, che Menandro fa chiamar blitadi per dispregio le mogli sciocche dai loro mariti.

(11) Può chiamarsi il nostro morione, che già vecchio va a scuola, quadragenarius pupillus, come quello di cui parla Seneca Ep. 25.

(12) Della figura dei pani si è parlato altrove. Si vedano i Comentatori di Giovenale II. 53. dove osservano, che i pani si faceano anche della figura della parti dell'uno, e dell'altro sesso.

(13) Si volle proporre un sospetto, se forse avesse voluto l'artefice indicar qui con una graziosa caricatura la fibula, con cui si ferravano le parti pulende gli attori delle favole per astenersi dalla venere, e conservarsi così la voce (come è noto da Giovenale, Marziale, ed altri); e colla quale si custodivano anche i giovanetti ad transitum virilitatis, come dice Plinio XXXIII. 12. Son note le controversie degli eruditi sulla forma di queste fibbie, e sulla maniera, con cui si usavano, come può vedersi nei Comentatori di Giovenale VI. 73. e 379. e di Marziale VII. 34. e 81. e XI. 76. in Pignorio de Serv. p. 153. Ferrarii Rei Vest.

del *seffo*, può farli credere due vasi del genere di quelli, che diceansi *Drillopoti* <sup>(14)</sup>.

Vest. P. II. I. 18. e nel *Rodio* de *Acia* Celsi cap. 6. E' certo, che *Marziale* XI. 76. la chiama *thecam aeneam*, e VII. 34. *alutam*, e VII. 81. dice che *coveriva tutta la parte*; e uno *antico Scoliaſte* di *Giovenale* VI. 73. la chiama *efpreſſamente zonom*: onde la maggior parte degli *eruditi* dicono, che era una *borsa di pelle*, o di *altra materia*, in cui stavano *ripoſte le parti*; e che *ſoſtenevaſi poi con una ſaſcia*, o *zona alla cintura*, *chiuſa da una fibbia*. Può dunque *ſoſpettarſi lo ſcèrzo del ſigulo nel far queſta figura colla parte coſi grande*,

che non vi è *teca*, nè *borsa*, che *poſſa coverirla*.

(14) *Giovenale* II. 95.

. . . *vitreo bibit ille Priapo*:

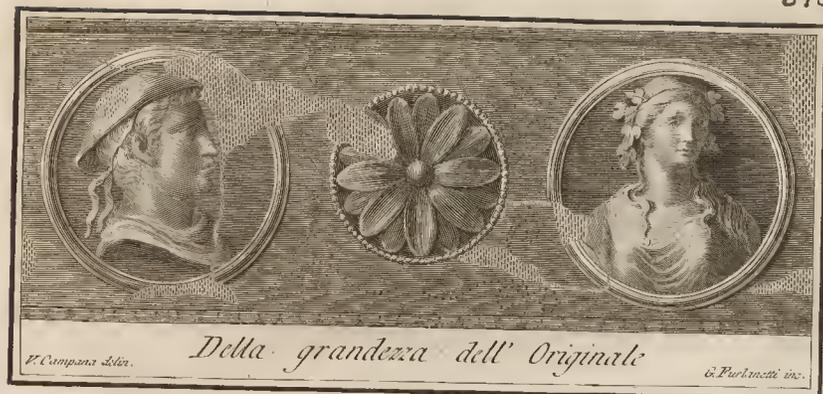
dove lo *Scoliaſte*: in *vitream penem*, quos appellant *drillopotas*. *Vaſſio* nell' *Etimologico in Vereor*, e *Verpus offerva*, che nelle *Gloſſe d'p'nos ſi ſpiega verpus*. In *Capitolino in Comm.* ſi trova anche *phallovitrobelus*, o *phalloveretrobelus*, per ſi fatti *vaſi da bere in figura di Priapi*. *Plinio* XXXIII. 1. in *poculis libidines caelare juvat*: & per *obſcaenitates bibere*.



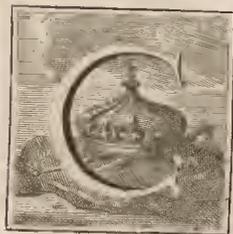
DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Vinc. Campana del.

Secondo del. Ang. B. F.



## TAVOLA XCIII.



URIOSO è questo bronzo <sup>(1)</sup>, che ci presenta un vecchio con lunga barba, con alto berrettone in testa <sup>(2)</sup>, con veste talare, e manicata, e stretta alla cintura <sup>(3)</sup>, e la quale resta sollevata al dinanzi dalla parte virile di non ordinaria grandezza <sup>(4)</sup>, e sollevata anche di fianco dalla sinistra mano, che resta coverta dalla stessa veste,

(1) Fu ritrovato in Portici il 1. Febbrajo 1746.

(2) Nella Tavola XVII. del I. Tomo delle Pitture si rappresentano due donne con berettoni simili a quello, e con larghi abiti talari in atto di ballare: si veda ivi la nota (8); e si veda anche il Braun de Vest. Hebr. II. 4. §. 389. dove paragona il mitznepht, o sia il pileo de' Sacerdoti Ebrei (descritto così da Giuseppe Ebreo XI. 4. è simile ad una grossa corona, fatta di tela di lino a modo di fascia a più giri ravvolta, e cucita) col diadema Persico, e col Turbante de' Turchi. Silio Italico III. 25. parlando dei Sacerdoti dell'Ercole Gaditano (creduto da altri l'Egizizio, da altri il Tirio) d'ce:

... Velantur corpora lino.

Et Pelusiaco prae fulget flamine vertex.

(3) Si è più volte osservato, che le vesti talari, e manicate erano sul gusto orientale, e non usate presso i Greci, e i Romani, se non dalle donne, e da-

gli uomini effeminati. Si è già di sopra notato, che Priapo era una deità venuta dall'Asia. Olttracid è nota la ballara, propria di Bacco che conviene perciò anche a Priapo, o lo stesso che Bacco, o della sua compagnia.

(4) Ateneo XIV. 4. p. 622. così descrive i Mimi, detti Itifalli: οἱ δὲ τῶν Φαλλοῦ καλυμμένοι, προσοπίων μεθύοντων ἔχουσι, καὶ ἐσεφύονται, χειρῶν δὲ ἀθηνᾶς ἔχουσι· χιτῶν δὲ χροῖαντα μεσολευκοῖς, καὶ περιέζονται ταραντίνου καλύπτρον, αὐτὰς μέχρι τῶν σφυρῶν· σιγῇ δὲ διὰ τὰ πυλῶος εἰσελθόντες, ὅταν κατὰ μέσον τῆν ἐρχόμενον γένωνται, ἐπιστρέφουσιν εἰς τὸ θέατρον λέγοντες, Ἀνάγχε, εὐρυχαρίαν ποιεῖτε τὰ θεῶ· ἐθέλει γὰρ ὁ θεὸς ὁμοῦ ἐσφυρωμένος διὰ μέση βαδίζειν: quei che li chiamano Itifalli, hanno la maschera di ubbriachi, e sono coronati, e fasciati (qui par che corrispondano queste parole forse dagli amanuensi per inavvertenza trasposte) con una berret-

veste , mentre colla destra tiene un vaso , o altra cosa che sia <sup>(5)</sup> ; terminando poi la statuetta , come in un Erma quadrato , co' due piedi calzati , e congiunti insieme <sup>(6)</sup> .

za fatta di lana di Taranto , hanno dei guanti a color di fiori , e usano vesti difinte con liste bianche , e che giungono fino ai talloni : ed entrando senza parlare per la porta , quando sono nel mezzo dell' orchestra , si rivoltano al teatro , e dicono : *scogliatevi ; fate largo al dio ; poichè vuole il dio ritto , fatto a martello , andar per mezzo . Il nome poi d' itifallo , come spiega Esichio , altro non vuol dire , che ἰτις Φάλλος , il fallo ritto . Dei falli , con qual nome chiamavano la parte virile , e dell' origine del loro culto si parlerà nelle note delle Tavole seguenti .*

(5) Una statuetta di bronzo , benchè tutta nuda , di un Priapo con una simil cosa in mano , si vede presso il Begero Thef. Br. To. III. p. 427 e un' altra anche di bronzo , in parte coverta , è pubblicata dal Caylus To. IV. Tav. 72. p. 230. collo stesso strumento in mano . Il Begero non lo spiega , e l' Caylus lo chiama assolutamente un campanello . Se si volesse anche qui dir lo stesso , si vedrà dopo come , e quanto appartengano a Priapo i campanelli . Ma qui si vuole , che sisse piuttosto un vaso , come veramente par , che la forma dimostri : e si disse , che siccome è frequente il vedersi in mano degli altri dei le patere in atto di essere da essi versate sulle are , per le ragioni altrove spiegate ; così potrebbe sospettarsi , che si mettesse in mano a Priapo un tal vaso in atto di rovesciarlo su quella parte , per cui era ricevuto tragli dei , e sulla quale esercitava il suo potere , forse con dei liquori atti a sostenerne l' efficacia . È nota la virtù dell' erba detta fatirio dall' effetto , che produce nell' uso venereo il sugo di essa bevuto ; e la similitudine di quella così chiamavasi anche un' altra

pozione , che avea la stessa virtù : si veda Esichio in *καρβειος* , Marziale III. 75. Isidoro XVII. 9. e Petronio 8. e 20. e ivi i Comentatori . Plinio XXVI. 10. dice della erba suddetta : *Venerem , etiam si omnino manu teneatur radix , stimulat : onde anche del sugo applicato alla parte pud dixi lo stesso . Infatti Ateneo I. 15. p. 18. fa menzione di unguenti , e altri liquori , che si applicavano alle parti per eccitar la venere ; e tra le altre cose di uno specifico riferito da Teofrasto , che dava tal vigore da potere usare fino a settanta volte ; del quale parla anche Plinio XXVI. 10. Prodigiosa sunt , quae circa hoc tradidit Theophrastus , auctor alioqui gravis , septuageno coitu durare libidinem contactu herbae cujusdam , cujus nomen speciemque non posuit .*

(6) Questa situazione , che è propria delle deità Egizzie , e che a loro imitazione si vede anche spesso data agli dei Etrusci ; e le scarpe , simili anche all' Etrusche , possono far credere Etrusca questa statuetta , anche per la maniera , e pel lavoro . Infatti nel Museo Etrusco ( To. I. Tav. 57. 58. e 59. ) si vedono tre Priapi ; uno ha le scarpe simili in tutto a quelle del nostro bronzo ; l' altro ha la barba lunga , e la testa coverta , come il nostro ; e l' terzo ha l' abito talare ancora , e un beretone alto , e simile a quello delle deità Egizzie . È noto poi da Plutarco ( de Is. & Os. p. 371. ) , che Osiride rappresentavasi dagli Egizzii col membro ritto ; e Oro ( come dice Suida in *πριάπος* ) che stringea colla destra lo scettro , e colla sinistra il suo membro ritto ; e così si vede in due statuette di bronzo presso il Caylus ( To. III. Tav. II. e I. e Tav. III. I. ) .



## T A V O L A X C I V .



ON vi è forse tra i piccoli *bronzi* del *Museo Reale* un pezzo più delicato, e più finito di questa *figurina* <sup>(1)</sup>, che ci rappresenta in tre vedute anche un *Priapo* <sup>(2)</sup>, o piuttosto un *Sannione* <sup>(3)</sup>, tutto nudo, se non quanto ha una *berretta* in testa <sup>(4)</sup> con *barba* lunga, e scomposta;

TOM. II. BRON.

C c c

fcomposta;

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Civita a 13. Giugno 1755.

(2) La parte ritta, e la nudità del corpo son proprie di questo dio dell'oscenità; e la berretta alquanto ripiegata verso la punta, onde rassomiglia a un pileo frigio, anche gli appartiene, come si è osservato nelle note delle Tavole precedenti.

(3) Sannioni chiamavano gli antichi una sorta di buffoni, che faceano ridere contraffacendo gli altri con qualche caricatura, e con dei gesti di derisione, e di oscenità, simili ai nostri Zanni, come offeriva il *Perrari* (de Pant. & Mim. p. 697. nel *Sallengre* To. II.). *Nonio* (I. 302.) *Sanniones* dicuntur a *Sannis*, qui sunt in dictis fatui, & in motibus obsceni, quos *Graeci* *μωκός* vocant. *Cicerone* (Orat. II. 62.) Quid enim potest esse tam ridiculum, quam *Sannio* est? Sed ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique corpore ridetur ipso. E lo stesso *Cicerone* (Att. I. Ep. 13.) *Confusus autem ipse parvo animo, & pravo, tantum cavillator, genere illo mocofo, quod etiam line dica-*

*cite videtur, facie magis, quam facietis ridiculus: e in Quintiliano* (XI. 3.) *actionem mocosam, l'azione caricata, come nell' uno, e nell'altro luogo legge il Salmasio (a Tertulliano de Pall. p. 337. e a Pollione Gall. 8.) da μωκός, derisore: siccome da σκωπός, usato da Cratino per fatuo, o da alcuni popoli rozzi detti Tlanni, o Sanni, crede Eustazio (Od. x. p. 1669. l. 45. e Od. 2. p. 1761. l. 20.) esser chiamati Sanni gli stolidi. Si veda anche il Vossio Etym. in Sanna sulla derivazione di questa parola (forse dall' Ebreo San, che vuol dir dente, onde anche il Toscano Sanna, e Zanna), così definita dallo Scoliafte di Perso (I. 58.) Sanna dicitur os distortum cum vultu, quod facimus, quum alios deridemus. Inde Sanniones dicti, qui non rectum vultum habeant. Fulgenzio (Exp. Serm. Ant. in Exercitus) spiega la derisione, che si fa coll'occhio, e quella, che si fa colla bocca: *Nictare dicimus cinnum facere: Valgia vero sunt labellorum obtortiones.**

(4) *Perso* (I. 58.) così descrive le tre maniere usate

scomposta; con *volto caricato*, e col *collo* piegato alquanto <sup>(5)</sup> verso il *destro braccio*, che tiene alzato in atto di fare un gesto di oscenità, o di derisione, premendo il *medio* col *pollice*, e tenendo curvato l'*indice* di quella mano, mentre accosta l'*indice* della *sinistra* alla *bocca* <sup>(6)</sup>. L'altro *bronzo* <sup>(7)</sup> rappresenta un *ragazzo* <sup>(8)</sup> seduto sopra

te dagli antichi nel deridere alcuno, cioè la cicogna, l'asino, il cane:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit,  
Nec manus aurículas imitata est mobilis albas,  
Nec linguae, sitiat quantum canis Appula, tantum:  
Vos, o patricius sanguis, quot vivere fas est,  
Occipiti caeco, posticae occurrite fannae:

dove lo Scoliaſte: Tria Sannarum genera: aut manu ſignificare ciconiam, aut appoſito temporibus pollice aurículas afininas, aut linguam ſitientis canis: e ſullo ſteſſo luogo coſi ſcrive Caſaubono: Primus eſt, quum indice digito in eum direſto, quem ridebant, crebra ejuſdem curvati motitatione, ciconiam roſtro pinſentem imitabantur: che farebbe appunto quel geſto eſpreſſo nel noſtro bronzo, al quale anche allude S. Girolamo (Praefat. in Soph.) Nunquam poſt tergum meum manum incurvarent in ciconiam, oſſervato dallo ſteſſo Caſaubono, il quale ſoggiunge: hanc fannam vocabant ciconiam, vel propter praelongum huius avis roſtrum; vel quia ſymbolum erat ciconia non ſolum grati animi, ſed etiam prudentiae: notando parimente ivi il Caſaubono, che i Greci in vece della cicogna diceano la cornacchia, come in Eſtado ἐπὶ v. 746.

Μὴ δὲ δόμον ποῖον ἀνεπιζέσων καταείπειν,  
Μὴ τοι ἐφελζομένη κρέχῃ λακέρυζα κορώνη:  
Nè la cala imperfetta laſcerai,  
Perchè ſu non vi canti la cornacchia:

dove lo Scoliaſte: Ἰνα μὴ ψέγοντες τινος τρέπον κορώνης ποτὴν κρέχῃς, πολλὰ φθέγγονται ἐπὶ τῷ ἐνλίπῃ: perchè non vi ſia, chi a guiſa di una garrula cornacchia ciarli ſu quell'opera imperfetta: coſi anche lo ſpiega Giovanni Tzetze: e quindi anche in Perſo V. 12.

Nefcio quid tecum grave cornicaris, inepte:  
ſiccome κρέχῃς gracchiare, cianciare, in Ariſtoſane (Pl. 369. ove lo Scoliaſte, e i Comentatori: ſi veda anche il Pierio Hier. XX. 30.). E forſe la ragione più verifiſimile d'imitarſi la cicogna in queſta ſorta di deriſione dai Latini, è, perchè queſti uccelli fanno un gran rumore col becco, e uniti inſieme fanno un mormorio ſimile ad un crocchio di gente ozioſa: ſi veda Plinio X. 23.

(5) S. Girolamo (Ep. 4. ad Ruſſic.) ſcrive: Aut ciconiarum poſt te deprehendes colla curvari: e Caſaubono l. c. intende queſte parole, come ſe nel farſi la cicogna non ſolamente ſi curvaſſe il dito per imitare il becco, ma ſi piegaſſe anche il collo: E ſebbene il Ferrarì (de Vet. Accl. II. 21.) creda, che il dito ſolo curvato imitaſſe il collo della cicogna: è certo ad ogni modo, che il curvare il collo da una parte per

guardar di traſverſo, è ſegno di diſprezzo, o d'indignazione (Virgilio Ecl. III. 7. e ivi i Comentatori, e quelli ancora di Valerio Flacco II. 154. e di Avieno Fab. XIII. ſulle parole obliquo ore).

(6) Si è già avvertito nelle note della Tav. LXXVII. con Eſichio, che ἀνακλιθεῖν dinota il ſiſchiar colle dita: e ſon noti i Sibilli, con cui il popolo nel teatro dimoſtrava la ſua avverſione verſo un Attore, o anche verſo un particolare, che entrava nel teatro: detti da Cicerone (l. Att. 13.) paſtoritia ſiſtula: e uſati non meno dai Latini, che dai Greci, preſſo i quali diceaſi queſta azione o generalmente οὐπίπτειν (Teoſtaſto Char. 12.), o κλιθεῖν (Polluce IV. 122.) κλιθεῖν (Eſichio), e διαμυλλῶλαιεν (Ariſtoſane Veſp. 1036.) come oſſerva il Ferrarì de Vet. Accl. II. 14.

(7) Fu ritrovato il 1. Febbrajo 1746. in Portici.

(8) A quel che ſi è detto nella nota ultima della Tavola XVI. del I. Tomo delle Pitture, e nella nota (12) della Tavola XXIV. del II. Tomo, ſulla ragione, e ſull'uſo di pubblicarſi dai raccoglitori delle Antichità e Priapi, e Falli, e Veneri ignude, e tutte le altre oſcenità del gentiliſimo può aggiungerſi quel che ſcrive S. Gio. Criſoſtomo (Homil. 4. in Epist. ad Rom.) di eſſer coloro, che devono riprendere i vizii, e le impudicizie altrui, coſtretti a ſcolarne la bruttezza, e a parlar in viſta di tutti: ἄν μὲν γὰρ σεμνῶς εἴπῃς, ἢ δουρῆ καδιδέσθαι τὸ ἀκόσμητος: εὖ δὲ βελήθῃς καθ' ἑαυτὸν ἀφροδῆς, ἀνάγκη ἐξέχεις ἀπογομῶσαι σαφέτερον τὸ λεγόμενον. Inſatti Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio Firmiano, Clemente Aleſſandrino, e lo ſteſſo S. Aggolino, e gli altri Apologifi della noſtra ſanta religione nell'eſporre, e conſutare gli errori de' gentili, ne riſerifono con tutta la diſtinzione le più ſconce laidezze: e generalmente oſſervava il Caſaubono (a Perſo IV. 33.) che gli uomini più gravi, e lo ſteſſo S. Girolamo, ed altri Padri Latini, e Greci nell'inveire contro l'altrui ſozzurre, le hanno ſenza ritegno alcuno deſcritte. E ſu queſti eſempj gli Antiquarii più ſerj, e più religioſi non hanno avuto alcun dubbio di eſporre al pubblico rappreſentate ne' marmi, ne' bronzi, nelle gemme, e in altri monumenti antichi; come, per tacer degli altri, ſi vede nelle Gemme Antiche dell'Aggolini, ſtampate in Roma la prima volta, e dedicate al Sommo Pontefice Aleſſandro VII., e riſtampate poi anche in Roma, e accreſcite dal Roſſi, e dedicate al Papa Clemente XI. dal Maſſei, di cui meritano eſſer lette le Oſſervazioni ſulle Gemme XL. e XLI. del Tomo III., rappreſentanti un Priapo, e un Fallo, dove giuſtifiſſima il coſtume di pubblicarſi tali antichi monumenti; ſiccome

sopra un fallo<sup>(9)</sup>, che sembra essersi voluto esprimere in figura di un cavallo<sup>(10)</sup> alato<sup>(11)</sup>, in atto di cingerne<sup>(12)</sup>

la

siccome per la stessa ragione merita anche esser letto quel che scrive il Cayuso nella Sezione VII. del Museo Romano (dedicato prima al Cardinal de Gesures, e poi ristampato ultimamente anche in Roma) To. II. p. 95. de Mutini Simulacris; e parimente quel che sullo stesso proposito scrive il Begero nel Tom. III. p. 427. del Tesoro Brandeburgico, nell'illustrare i Priapi, e i Falli del Museo dell' Elettore prima, e poi Re di Prussia, per ordine del medesimo pubblicato, e a lui stesso dedicato; dove quel dotto, e giudizio antiquario riferisce anche quel bel detto di Livra (presso Dione LVIII. 2.) che ad una donna pudica anche un uomo nudo sembra una statua: tanto è lontano, che agli animi ben formati possono fare alcuna impressione questi delirii dell' umanità, i quali anzi ci ricordano l'obbligo da noi dovuto al Signore per l'opera dell' umana redenzione, colla quale dal lezzo degli idoli siamo stati liberati; come saviamente riflette il Maffei l. c. p. 74.

(9) Φαλλός, Fallo, diceasi la parte virile: e propriamente era da principio un pezzo di legno di fico che rappresentava quella parte; poi si cominciò a fare di pelle rossa, e si portava o sospeso da una perlica, o appeso al collo, o tra le cosce (e allora diceasi propriamente itifallo, come nota lo Scoliafte di Luciano de dea Syr. 16.) nelle feste di Bacco: così Suida in Φαλλοί, così Nonno a S. Gregorio Nazianzeno p. 139. e così anche lo Scoliafte di Aristofane Achar. 242., dove ne riferisce anche l'origine, con dire, che un tal Pegaso avendo portate dalla Beozia nell' Attica le statue di Bacco, fu disprezzato dagli Ateniesi, ai quali Bacco per vendetta fece venire una malattia nelle parti pudende, da cui liberati col ricevere il culto di quel dio, fecero in memoria di quel male l'immagine dei falli, usandola e in privato, e in pubblico nelle feste di Bacco. Altra è l'origine, che ne racconta Erodoto II. 49. Plutarco de Il. & Ol. To. II. p. 365. e Diodoro I. 22. e I. 88. i quali conengono in dire, che il culto del fallo passò ai Greci dagli Egizzii, che lo veneravano in memoria del membro di Osiride, il quale non essendosi potuto ritrovare, tralle altre membra sparse da Tifone, Iside ne fece far la immagine, e la esposse alla pubblica venerazione. Il significato poi di questa favola è spiegato dagli stessi Plutarco, e Diodoro per la forza della generazione espressa con quella parte; onde nelle feste Pamilie, che si celebravano col portarsi intorno il fallo, vedesi una statua con tre membri (Plutarco l. c. p. 355. e p. 365.), la di cui immagine è riportata da Montfaucon (Suppl. To. II. Tab. XXXIX.). E perchè l'Osiride degli Egizzii, e l' Bacco dei Greci altro non era, che il vino; lo Scoliafte di Aristofane l. c. dà un'altra spiegazione al culto del fallo: ἴσως δὲ καὶ ἐν παιδῶν γενέσεως ἀπίος ὁ θεὸς ἠδονῆν γὰρ, καὶ ἀφροδίσια μὲν ἐξαιτίσθαι: anche perchè questo dio è cagione della generazione de' figli; poichè l'ubriachezza risveglia il piacere, e la venere: e lo stesso Aristofane presso Ateneo (X. 12. p. 444.) chiama il vino latte di Venere. Infatti nella pompa Bacchi-

ca di Tolomeo Filadelfo presso Ateneo (V. 8. p. 201.) si vedea insieme col tirso anche un fallo di centoventi cubiti d'oro, che avea sulla punta una stella parimente d'oro di sei cubiti di giro: forse era questa la stella di Venere, per le ragioni spiegate nelle note della Tav. LII. del III. Tom. delle Pitture, e per quel che osserva Ateneo (VII. 21. p. 325.) e lo Scoliafte di Aristofane (Av. 565.), che l'uccello falaride era sacro a Venere per la somiglianza di tal nome col fallo. L'altra ragione di essere il fallo dedicato a Bacco, ricavata dalla compiacenza di questo verso Proserpino, che si era di lui immamorato, può vedersi in Clemente Alessandrino negot. p. 10. in Teodoro de Martyr. Sermon. 8. in S. Gregorio Nazianzeno ἠντι-τεν. β. in Arnobio V. 29. e 30. oltre agli autori profani Igino Astr. poet. II. 5. Isetta a Licofrone v. 212. e altri. Del resto sebbene in tutta la Grecia, e nell'Italia ancora, come si dirà nella nota seguente, si ergessero i falli in onor di Bacco, non è però, che anche a Mercurio non convenissero; leggendosi in Pausania (VI. 26.) che in Cillene τὰ ἐγυῖα δὲ τὸ ἀγαλμα, ἢ οἱ ταυτῆ περιπέσας οὐρανῶν, δεδωκέντων αὐτοῦ ἐπὶ τῷ βάλβω, la statua di Mercurio, che quei del luogo venerano con sommo rispetto, è un membro ritto sopra un piedistallo. Anzi lo stesso Bacco dedicato a Giunone due falli grandissimi, che si vedeano avanti al tempio della dea Siria coll'iscrizione riferita da Luciano (de D. S. 16.). E Arnobio (V. 18.) parlando degli antichi Romani, e dei Toscani nomina anche deos Conferentes . . . . quos cum ceteris Flaccus scribit in humani penis similitudinem verfos. Del resto il fallo, o sia la parte virile presso gli Egizzii, era un antichissimo simbolo della fortezza virile, siccome la parte femminile era il simbolo della viltà, e della debolezza (Diodoro I. 48. e 55., e Artemidoro I. 44. e 47.).

(10) Equus, ed equitare, e sedere equo sono anche parole usate in significato osceno (da Orazio II. Sat. VII. 55. Giovenale VI. 311. Ovidio III. Art. 777. Marziale XI. 105. Petronio 24. e 126. dove i Commentatori). Così anche presso i Greci πῆδος, ed ἵππος, e κελυγίσαι, e καθιππίσαι; si veda Ateneo (XIII. 5. p. 577. e 581.); ed Esichio in πῆδος, e in ἵππος, dove dice: ἵππος τὸ μῦρον καὶ τὸ τῆς γυναίκος, καὶ τὸ ἀνδρὸς, cavallo, la parte della donna, e dell'uomo. Il profeta Ezechiele (XXIII. 20.) dice: Et infanivit libidine super concubitum eorum, quorum carnes sunt, ut carnes asinorum; & sicut fluxus equorum, fluxus eorum: le quali parole son così commentate da S. Girolamo: Infanivit in concubitu Aegyptiorum, quorum carnes sunt ad similitudinem asinorum; & tam largus feminum fluxus, sive vendita tam grandia, ut equorum superent deformitatem; e nel Caylus (To. III. Tav. XIII. 2. 3.) si vede infatti una figura Egizzia con un fallo così enorme, che sembra una caricatura piuttosto di quella parte degli Egizzii, che un Oro, il quale (come dice Suida in πριαπός), era il Priapo Egizzio. E nota poi la furiosa libidine dei cavalli, e particolarmente

la punta con una *corona* non ordinaria (13).

mente delle femmine (Virgilio Georg. III. 266. e segg.); onde le donne libidinose diceansi *Ἰπποὶ* cavalle (Aristotele H. A. VI. 22. ed Eliano H. A. IV. 11.); siccome per la stessa ragione diceansi parimente giovenche (Licofrone v. 102. Ovidio Ep. V. 117.), e quindi anche la favola delle figlie di Preto trasformate in vacche per l'astro Venereo (Virgilio Ecl. VI. 48. Suida in *μαχλοσση*).

(11) Perché ai falli si davano talvolta anche le ali, si dirà nelle note delle Tavole seguenti.

(12) S. Agostino (C. D. VII. 24.) Jam quod in Liberi sacris honesta matrona pudenda virilia coronabat, spectante multitudine . . . & quod in celebritate nuptiarum super Priapi scapum nova nupta federe jubebatur: come anche avea detto VI. 9. e VII. 21. cui membro inhonesto matremfamilias honestissimam palam coronam necesse erat imponere. E siccome Arnobio (IV. 6.) dice: Etiamne Tutunus, cujus inmaribus pudendis, horrentique fascino vestras inequitare Matronas & auspicabile ducitis, & opta-

tis: e Lattanzio Firmiano (I. 20.) Mutinus, in cujus sinu pudendo nubentes praecedent; così Festo spiega ancora: Mutini Tutini lacellum fuit Romae, cui mulieres velatae togis praetextis solebant sacrificare. Un tal sacrificio vedesi espresso in una gemma dell' Agostini (P. I. 41.) dove il Maffei nelle osservazioni trascrive due Epigrammi della Priapea 39. e 49. ne' quali si allude al costume di coronarsi dalle donne, e dagli uomini tal parte di Priapo in ringraziamento di aver conseguito i loro piaceri. Qui par che vi sia qualche cosa di più osceno, corrispondente ai corrotti costumi, di cui può vedersi il ritratto in Petronio Arbitro, comuni non solamente in Roma, nell'Italia, e nelle Città Greche; ma sparsi pur troppo da per tutto, come oltre a quel che si legge negli Scrittori profani, lo deplorano tutti gli Apologisti della religione Cristiana, e lo stesso S. Paolo (Ad Rom. I. 27. e altrove).

(13) Si veda il Pascasio II. 1. ed Erriigo Stefano nel Tesoro Tom. III. p. 1026. v. *σεφάρις*.





## TAVOLA XCV.



URIOSO è certamente questo bronzo <sup>(1)</sup>, e di non indifferente significato; rappresentando un *Gladiatore* col *cimiero* in testa, colla *spada* nella *destra*, e col *braccio* corrispondente *nudo*; con restar poi da' *piedi* fino alla *cintura* tutto coperto d'armi, fatte a laminette di ferro, o di altra materia <sup>(2)</sup>, le quali coprono anche il *braccio sinistro*, la di cui *mano* è parimente coperta, e come avvolta in un *panno* <sup>(3)</sup>, che presenta alla *parte*, la quale è figurata in

Tom. II. BRON. D d d forma

(1) Fu trovato a 8. Febbrajo 1740. in Resina.  
 (2) Di simili armature si veda il *Lipho* Mil. Rom. III. 6. dove anche osserva l'uso delle vesti di lana, o di pelli, che in vece del ferro alcuni portavano per essere più agili, e più leggieri, ed egualmente sicuri. Diceansi si fatte vesti militari, e quelli ancora, che le portavano, *thoracomachi*. Nelle *Glossæ* *Thoracomachus*, *paenula militum*: e *Suida*: *μαυρία*, *είδος ἰματίου, ὡς καλεῖται λωρίων*: *mandia*, sorta di veste, che diceasi *lorica*. Di queste coprivano tutte le parti del corpo, o quelle, che voleano render sicure, senza essere imbarazzati, come ivi con Cesare, con Dione, e con altri dimostra il *Lipho*; e sospetta, che anche le usassero i gladiatori detti

Sanniti, e i Retiaril; forse sull'esempio dei Falisci, dei quali dice *Silio Italico*:

*Indutosque simul gentilia lina Faliscos.*

(3) Così Cesare (B. C. I. 75.) *sinistras sagis involvunt, gladiosque diffringunt*: e *Valerio Flacco* III. 118.

*... chlamys imbelli circumdedit ostro*

*Torta manum, strigtoque vias praeifulgurat ense.* Così anche *Pacuvio* presso *Varrone* (L. L. IV. p. 7.) *chlamyde contorta clupeat brachium*: si veda ivi *Scaliger*, e i *Comentatori* a *Petronio* cap. 80. dove il *Burmanno* porta anche una medaglia, in cui si vede *Nettuno* colla *clamide* ravvolta al braccio sinistro mentre impugna colla destra il tridente.

forma di un cane <sup>(4)</sup> colla bocca aperta in atto di latrare <sup>(5)</sup>. E' sospeso da una catena di ferro, ed ha pendentì al di sotto cinque campanelli <sup>(6)</sup>.

(4) Non è improprio il figurarsi la parte oscena in forma di cane, che è il simbolo dell'impudenza: così in Omero spesso si vede dato l'aggiunto di κύναις alle donne (e anche agli uomini: ll. d. 159.) per dirle sfacciate, e κύναις è detta la parte anche delle donne, come nota Eustazio Od. p. 1821. l. 53. Quindi la favola di Scilla, (di cui dice Virgilio Ecl. VI. 75.

Candida succināam latrantibus inguina monstris, e che si rappresenta coi cani nelle parti vergognose, onde anche ha il nome,) è spiegata da Eraclito (de Incred. 2.) e da Eraclide (Alleg. Hom. p. 496.) e da Fulgenzio (Myth. II. 12.) per la libidine furiosa, e sfrenata. Onde anche cane dalla moglie Fortunata è chiamato il marito Trimalchione in Petronio 74. per l'impudenza ne' suoi lussuriosi trasporti.

(5) Latrare in significato di chiedere con ardenza, è usato da Lucrezio II. 17.

... omne videre est

Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut &c.

così anche crede Festo essere stato usato da Ennio in questi versi:

... animusque in pectore latrat,

Sicuti si quando vinclo venatica aeno

Apta folet cani\*, forte feram fi ex nare sagaci

Sensit, voce sua ni&atque ululatque ibi acute:

tradotti da quei di Omero Od. d.

... κρᾶδην δὲ οἱ ἔνδον ἰδάσκει

Ὡς δὲ κύναι ἀμαρῆσαι περὶ σκολιὰς αἰσὶ βεβῆσται

Κύναι δ' ἀγροῦσται ἰλάει, μέμνοντες μύχεσθαι:

bene Scalfigero a Varrone p. 154. e 155. e l' *Colonna ad Ennio* p. 162. lo spiegano diversamente. Anche Orazio II. Sat. II. 18. dice:

... cum sale panis

Latrantem stomachum bene leniet.

(6) Qual rapporto avessero i campanelli col fallo, e a qual uso fosse destinato così questo fallo, come gli altri falli seguenti, che si vedono essere stati sospesi, si dirà nelle note della Tavola, che segue.





## TAVOLA XCVI.



**U** GUALMENTE curioso è questo altro bronzo <sup>(1)</sup>, che rappresenta con caricatura un Mercurio <sup>(2)</sup>, con frondi, e tenia in testa <sup>(3)</sup>, incisa in due vedute, col petaso alato, colla faccia sparfa di porri, o fichi <sup>(4)</sup>, e col sesso di una enorme grandezza, che termina in una testa

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Resina a 16. Agosto 1740.

(2) Già si è notato altrove, che il Mercurio vecchio rappresentavasi colla parte ritta; e a Fortunato, e Plutarco ivi citati può aggiungersi Plotino Enn. III. 6. 19. ed Erodoto II. 51. dove osserva, che il costume di così rappresentarlo l'ebbero i primi tra i Greci gli Ateniesi, i quali l'appresero non dagli Egizii, ma da i Pelasgi, e che la ragione di questo si spiegava ne i misteri Cabirici, da i Pelasgi stessi insegnati; e in questi, come in tutti gli altri misteri, avevano il principal luogo le parti della generazione (Clemente Alessandrino *propr.* p. 10. e segg.). E a questi par che alluda Cicerone (N. D. III. 22.) ancora, il quale parlando del primo Mercurio dice: *cujus oblectatus excitata natura traditur, quod aspectu Proserpinae commotus sit: et Tzetze a Licofrone* (v. 698. e 1176.) dove nel dar ragione, perchè Proserpina si chiamasse *βριμιά* Brimone, cioè gridante, dice, che Mercurio volendole far violenza, Proserpina lo trat-

tenne coi gridi, e colle minacce. Oltracciò si è anche altrove notato, che Ticone (di cui si veda Meursio Ath. Att. II. 14.), era lo stesso, che Mercurio, (Eusebio *τοῦτο*, e Clemente Alessandrino *propr.* p. 64. *τὸ τοῦτο* *ἐπισημαίνω*), e questo confondeasi con Priapo (Diodoro IV. 6. e ivi il Vesseling); essendo certo ad ogni modo, che Mercurio era anche tra gli dei della lussuria. Ed è notabile a questo proposito il bellissimo Epigramma di Marziale VII. 73.

Cyllenes, caelique decus, facunde minister,

Aurea cui torto virga dracone viret:

Sic tibi lascivum non desit copia furti,

Sive cupis Paphien, seu Ganymede cales:

Maternaeque sacris orientur frondibus idus,

Et senior parca mole prematur avus:

Hunc semper Norbana diem cum conjuge caro

Laeta colat, primis quo coiere toris.

Huic pius antistes sopiae sua dona ministrat:

Huic te thure vocat, fidus & ipse Jovi.

Così anche Luciano, o altri che sia l'autore del Filopatride

testa di ariete (5); e con una coda al di dietro formata da

patride 7. chiama Mercurio τὸν κακόβουλον τὸ ἀσελγέστατος Διὸς, καὶ τὸν ἀσελγομανῆντα ἐπὶ τοῖς μοιχοῦσις, cattivo fervitore dell'impudentissimo Giove, portato anche lui furiosamente agli adulterii: dove nota il Gesnero, che qui si allude a quel che dice Omero (Od. θ. 335. e legg.) di Mercurio, che desiderava di trovarsi con Venere anche a vista di tutti gli dei: e si allude anche all'impiego di mezzano degli amorosi intrighi di Giove, come è descritto graziosamente dallo stesso Luciano Deor. D. XXIV.

(3) Sembran frondi di fico, che converrebbero propriamente a Bacco, come un simbolo della generazione (Plutarco de II. ed Ol. p. 365.), e così anche la tenia: e Mercurio conveniva talmente con Bacco, che Orfeo (H. in Mercur. Terr. v. 3.) lo chiama ἐγυῆ βακχῆ Mercurio Bacco, e lo dice figlio di Bacco, e di Venere: come osserva il Bezero (Th. Br. To. 3. p. 448. (spiegando una Lucerna cinta di pampani, in cui si vede Mercurio coll'ariete, e col gallo.

(4) Συκῆ (o σύκων, σύκωμα, σύκωσις) da i Greci, ficus dai Latini, e fico da i Toscani, chiamasi un'effrescenza di carne simile al fico, che suol nascere nelle palpebre, nel capo, e nella barba, nelle parti pudende, e del federe, o in altri luoghi del corpo, ove sieno peli: Ippocrate (III. Epid. 78. p. 725.) Paolo Egineta (III. 3.) Aezio (VII. 45.) Celso (VI. 3.) e altri medici presso Foesio (Oecon. Hipp. v. σύκω, e σύκωσις) e presso Mercuriale (de Excrem. I. II. p. 32.) oltre i Grammatici, i quali distinguono tra σύκων, proprio delle palpebre (come dice lo Scoliafite di Aristotele Kan. 1278. ed Esichio in σύκω) e συκῆ, proprio del federe (Polluce IV. 203. benchè comunemente si confondono: Polluce IV. 200. e Suida in σύκω, e σύκωσις; perchè così anche si chiamano quelle, che da i Latini son dette marilcae (Giovenale II. 13.) anche sorte di fichi così chiamate da Catone c. 8. Columella X. 415. Plinio XV. 18. dove Arduino con Giambattista Pio osserva, che dagl'Italiani le marilcae son dette fichi lardari. Quindi anche presso i Greci συκίδαφόρος, e συκιδάφοτος (Esichio, e Suida); e σύκωσις, e συνοφαστεῖν (spiegato dall'Etimologico, da Suida, e da Esichio, συκῆν ἐπιτινῆς, accendere, solleticare, o anche dar martello, o gelosia: si veda Stefano nel Tesoro III. p. 1124. e legg. in συκῆ, σύκων, σύκωμα, e σύκωσις); e lo scherzo nell'Antol. IV. 12. 93. sull'equivoco della parola ἰσχυρῆς, che dinota egualmente il fico, e il federe. E quindi anche gli scherzi di Marziale I. 66.

Dicemus ficus, quas scimus ab arbore nasci:

Dicemus ficos, Cacciliane, tuos:

e XII. 33.

Ut pueros emeret Labienus, vendidit hortos:

Nili nisi ficetum nunc Labienus habet.

Si veda anche IV. 52. VII. 70. e XIV. 86.

Stragula fuccinidi, Venator, fume veredi:

Nam solet a nudo surgere ficus equo:

soleno venir questo male anche dal soverchio strofinamento delle parti: onde nella Priapea Carm. 49.

Ficofissima me puella ludit,

che altrove Carm. 63. chiamasi pruriginosa. Si veda Bochart Hieroz. P. II. 6. p. 827. e Vossio Etym. in

Ficus. E' noto poi, che a Mercurio si offerivano i primi fichi, e questi era permesso ad ognuno di prenderli: onde il proverbio, σύκων ἐστὶ ἐπιπῆ, il fico sopra Mercurio, per dire una cosa esposta all'uso di tutti; e quindi anche la caricatura del nostro Mercurio ficoso.

(5) Ecco un'altra caricatura del nostro Mercurio. Era a lui sacro il montone, perchè, come nota Pausania II. 3. custodisce questo dio, e accresce le pecore, secondo Omero II. ζ. 490. e secondo Esiodo θ. 444. che unisce Beate con Mercurio alla cura del gregge: onde si vede posto per unico distintivo vicino a Mercurio il montone presso Pausania I. c. e altrove si vede egli col montone sotto il braccio presso lo stesso Pausania V. 27. e IX. 22. sulle spalle. Così anche nel fregio della Tav. XXVI. del IV. Tomo delle nostre Pitture, vi è il carro colle insegne di Mercurio tirato dagli arieti, e il simile si vede ne' Medaglioni del Buonarroti in un avario p. 1. e spiegato poi nel bronzo p. 41. e negli altri accennati p. 28. L'altra ragione di esser sacro a Mercurio questo animale la ricava Pausania II. 2. dall'arcano racconto dei misteri della gran Madre intorno a Mercurio, e al montone: dove il Kubnio sospetta aver ciò rapporto all'arcano de' misteri Eleusini, ne' quali s'insegnava, che Giove avendo per sorpresa violata la madre, le gettò poi in seno per placarla, i testicoli di un ariete: Clemente Alessandrino ppor. p. 11. e Arnobio V. 21. E' certamente a quel che dice Pausania, allude il marmo presso Buonarroti Med. p. 375. dove si vede Ati cavalcare un ariete. All'incontro è noto quanto questo animale sia falace, come lo chiama Ovidio Pastor. IV. 771. e del quale è notevole, che esercita la sua libidine prima colle pecore più vecchie, e poi colle agnelle, come nota Plinio VIII. 47. dopo Aristotele H. A. V. 13. e Didimo Geop. XVIII. 3. poichè oltre ad essere l'eccesso della lussuria il non distinguere nè sesso, nè età, nè fattezze (Orazio I. Sat. II. 116. Antologia IV. 12. 95.); è toccato da Marziale. IV. 5. e altrove, il traffico solito a farsi di questa mercanzia colle vecchie: e nella Priap. Carm. 62. parlandosi di una vecchia libidinosa:

Quid si nunc roget, ut puella fiat?

Si nummos tamen haec habet, puella est.

Si veda anche a questo proposito il grazioso Epigramma Ant. VII. 124. di una Madre, che avendo colta la figlia in letto coll'amante, altro non disse, se non ἐπιπῆς νορεῖς, Mercurio è comune, come soleva dirsi nel chieder la parte di una cosa ritrovata a caso. A tutto ciò, che riguarda il rapporto dell'ariete con Mercurio, e l'oscenità dell'uno, e dell'altro; si aggiunge l'altra caricatura presa dalla similitudine dell'ariete colla macchina militare dello stesso nome, e di questa colla parte virile. L'ariete, come è noto, era una macchina militare per urtare, e romper le mura, composta da un gran trave con una testa di ferro a modo di ariete, che o portavasi a mano, o era sospesa da due altri travi, che formavano, come due gambe (Virruvio X. 19. Giuseppe Ebreo III. 9. Vegetio IV. 14. Gallo I. 13. Properzio IV. 10. 33. Servio Aen. IX. 505. e altri presso Lipsio Pol. III. 1.): in-

ventata

da tre membri <sup>(6)</sup>, di cui quel di mezzo par che abbia le orecchie <sup>(7)</sup>. E' sospeso con una catena di ferro da un anello; ed ha sette campanelli <sup>(8)</sup> pendenti al di sotto

TOM. II. BRON.

E e e

to

venuta da' Cartaginesi, secondo Vitruvio l. c. e Tertulliano de Pall. p. 3. contro Plinio VII. 57. che lo crede lo stesso, che il famoso cavallo Trojano: si veda Salmasto a Tertulliano l. c. p. 129. Or siccome da Catullo Carm. 29. è detta la parte virile trabs, così qui è formata in figura di ariete, descritto da Luberio presso Tertulliano l. c. con queste parole, Reciprocicorinem, lanicentem, testitrahum, per la grandezza de' testicoli del montone, che anche nel nostro bronzo son fatti caricatamente, e forse per alludere ancora alla borsa di Mercurio, sull'equivooco di scortum, ch'è la borsa di pelle, con scortes, la pelle dei testicoli degli arieti, e scortum, la meretrice: si veda Festo in queste voci, e l'Vossio in scortum, e scrotum.

(6) Cauda è detta anche la parte ossea da Orazio l. S. 2. 45. e II. 7. 49. e da altri, e èpd da Esichio. Qui par che stasi voluto esprimere il Trifallo, o sia il dio Pamile (come è chiamato da Esichio, e spiegato da Plutarco de II. & Of. To. II. p. 365.). E forse si è voluto alludere al cognome di Mercurio detto Tricéfalo, o sia di tre teste, perchè, come dice Pzetze a Licofrone v. 680. ἐπιεισθῶν τῆ ἐκδτῆ πρὸς εἴχην ἐξ αὐτῆς θυγατρῆας, avendo violentata Ecate ebbe da essa tre figlie.

(7) Non sarebbe nuovo vedersi questa parte colle orecchie, incontrandosi così un'altra di marmo presso la Chauße (Mus. Rom. To. II. sect. VII. Tab. IV.) il quale ne ricava la spiegazione dal geroglifico. Egizizio presso Orapolo II. 22. dove si legge, che l'orecchio dinota l'opera da farsi, μέλλον έργον. E l'opera degli spesi, soggiunge la Chauße, è la procreazione de' figli. Forse più semplicemente può dirsi, che si è voluto esprimere con il fatto scherzo, che questa parte non ha orecchie, e sente, come dice Giovenale VI. 198. non ha occhi, e vede; Marziale IX. 38.

(8) Antichissimo è l'uso de' campanelli: e nella simbria del piallo del sommo sacerdote degli Ebrei vi erano appesi de' campanelli d'oro (Ex. 28.); della forma, e del numero de' quali si veda il Braun de Vest. Hebr. §. 421. e segg. Dell'antichità poi, de' i nomi, e degli usi diversi presso i gentili delle campane, e de' i campanelli, e quando, e perchè cominciassero a dirsi campanae, e nolae, han trattato espressamente il Maggi de Tintinn. Rocca de Campan. Pacicbelli de Tintinn. Nol. Stockstetb de Campan. usu, e altri; oltre al Vossio Etym. in Campana, il Ducange Gloss. Gr. in Κάδονες, e Gloss. Lat. in Campana, e Skella, e Squilla, e altri moltissimi, che ne parlano incidentemente. Gli usi principali presso i gentili, erano i seguenti I. Ne i castelli (Partenio Erot. 7.), nelle mura delle Città, o negli altri luoghi di guarnigione (Tucidide IV. 135. Plutarco Arat. p. 1030.), e nelle ronde di notte (Aristofane Av. 843. e 1160. ove lo Scoliafte, e Suida, ed Esichio nel Κάδονος, e Dione LIV. 4.). II. Ne i

bagni (Marziale XIV. 163. e l'Orsini al Ciacconio de Tricli. p. 130.) III. Ne' bordelli (Paolo Diacono XIII. 2. Includebant in angusto prostibula, & admittentes intinnabula percutebant, ut eo sono hilarum injuria fieret manifesta.) IV. Nelle porte (Suetonio Octav. 91. Seneca de Ira III. 35.). V. Nello scegliere la famiglia, e nel chiamare a tavola (Luciano de Merc. Cond. 24. e 31.). VI. Nel collo degli animali (Aristofane Ran. 994. ove lo Scoliafte; Strabone XVI. p. 776. Pedro II. 7. Sionio II. 2. ove il Savarone; e lo Scheffero de Re Vetic. II. 2. e Novarino Sched. II. 25. dove particolarmente lo nota degli arieti: si veda anche il Buonarroti Vetri p. 73. e Med. p. 95. e p. 345.). VII. Nella vendita de' comestibili, e specialmente de' pesci (Strabone XIV. p. 658. Plutarco IV. Symp. 4. e Sesto Empirico VIII. 193. dove il Fabricio, dopo il Mercuriale Var. Lect. I. 25. offeroa, essersi ciò usato da' Greci, non da' Romani, i quali nel vendere i comestibili gridavano magna voce (Giovenale IV. 32.), & quadam insignita modulatione (Seneca Ep. 36.). VIII. Nel dare il segno di doverci adacquar le strade per la polvere (Sesto Empirico l. c. e forse anche in altri simili bandi, o proclami, onde καδωνίζειu scampagnare per Φημιζειu divulgare, come nota Suida in καδωνίζου, e l'Etimo ogico in διακαδωνισθῆτες, il quale aggiunge dirsi per lo più ἐπι τῶν διακαδωνισθῆτων nelle cole da burla, come i Toscani dicono per la stessa ragione strombettare per pubblicare). Oltre a questi, ed altri usi profani, de' quali può vedersi lo Scoliafte di Aristofane Ran. 78. e 735 e Suida in ἀκαδωνισθῆτων e altrove: grandissimo era l'uso de' campanelli nelle sacre funzioni così 1. il Sacerdote della dea Siria salito sopra un altissimo fallo, ch'era situato avanti quel tempio, nel far la preghiera per coloro, che offerivano danaro, sonava un campanello (Luciano de Dea Syria 29.) 2. Il Sacerdote di Proserpina in Atene nell'invocar quella dea sonava il campanello (lo Scoliafte di Teocrito Id. II. 36.) 3. Negli oracoli di Dodone, e di Delfo aveva anche uso il suono del bronzo (Clemente Alessandrino πρὸς p. 9. Callimaco H. in Del. 285. e gli altri). 4. E generalmente in qualunque santificazione, e purificazione (πρὸς πᾶσαν ἀφοσίωσιν, καὶ ἀποκαθάρσιν, come dice lo Scoliafte di Teocrito l. c.; e perciò 5. in tutti i misteri Cabirici, Coribantici, Baccibici, e simili, i quali altro non erano, che lustrazioni (Clemente l. c. p. 10. e segg.): vedendosi in fatti ne' marmi antichi rappresentanti Baccanali, tra i Sileni, e i Satiri anche delle figure con campanelli; come nota il Fabretti Infer. p. 429. dove porta ancora un'immagine di un giovanetto, che tiene nell'una, e nell'altra mano alcune serpi, ed è cinto da tre ordini di campanelli. 6. Quindi anche sonavano i campanelli, o simili strumenti nelle magie (Teocrito Id. II. 36.); e 7. nelle eclissi, e mancanze della luna (Alessandro Afrodisio II. Prob. 47. dopo Aristotele, oltre a quasi tutti i poeti); e 8. nei funerali (lo Scoliafte di Teocrito l. c.):

to <sup>(9)</sup>. Dal buco, che si vede sulla testa dell'ariete, e dall'altro nella parte opposta, si riconosce essere stata una lucerna <sup>(10)</sup>.

1. c.); e 9. nel condursi a morte i rei (Plauto Pseud. I. 3. 98. e Zonara Ann. II. p. 32.). 10. Onde anche per la stessa ragione nel cacciar le ombre, o siano gli spiriti maligni dalle case si spargea l'acqua lustrale, e si sonava il campanello (Ovidio Fast. V. 441.). 11. Né altra finalmente par che fosse stata la ragione del vederli appesi al carro trionfale il campanello, se non perchè credevasi quel suono essere un efficace rimedio contro l'invidia, e i mali occbi. E' vero, che Zonara l. c. nel riferire, che al carro trionfale erano appesi il campanello, e la frusta, soggiunge, che con ciò voleasi avvertire il trionfante delle vicende della sorte, da cui potea esser ridotto alla servitù, indicata dal flagello, o alla morte ignominiosa, indicata dal campanello. Ma quanto ricercato, e contrario alla storia è questo pensiero, altrettanto semplice, e coerente è il dire, che fossero rimedii contro all'invidia; come era la bolla, che portava in petto il trionfante, della quale così dice Macrobio Sat. I. 6. *bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant, inclusis intra eam remediis, quae crederent adversus invidiam valentissima: E come era anche il fascino, o sia l'immagine della parte virile (di cui si parlerà nelle note della Tavola seguente), appesa al cocchio trionfale, scrivendo Plinio XXVIII. 4. Quamquam illos religione tutatur & Fascinus, Imperatorum quoque, non solum infantium custos, qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur; & curus triumphantium, sub his pendens, defendit, medicus invidiae; jubeatque eosdem recipere (o secondo altri respicere, alludendosi a quel che suggerivasi al trionfante dal servo, che gli era dietro: Respice post te; hominem te memento: come dice Tertulliano Apolog. 33.) similis medicina linguae, ut sit exorata a tergo Fortuna gloriae carnis. Or vedendosi da questo bellissimo luogo di Plinio, che tutto era diretto a riparare il mal d'occhio, e l'invidia, par che debba dirsi che allo stesso fine eran posti il flagello ancora, e' il campanello. Pel primo somministra fortissimo argomento lo stesso Plinio XXVIII. 4. *facendoci sapere, che contro l'affascinamento invocavasi la dea Nemesi, la quale era quella, che puniva i superbi, e perciò nelle grandi felicità a questa si sacrificava anche nel Campidoglio per liberarsi dall'invidia, o da qualche pensiero, o espressione di vanità, e di arroganza: Cur & fascinationibus adoratione peculiari occurrimus alii, Graecam Nemesin invocantes; cujus ob id Romae simulacrum in Capitolio est, quamvis latinum nomen non sit? E lo stesso XI. 44. Est post aurem aequae dextram Nemeaeos (quae dea latinum nomen ne in Capitolio quidem invenit), quo referimus tactum ore proximum a minimo digitum, veniam sermonis a diis ibi reconcentes. Ora a Nemesi appunto si dava il flagello come dice Nonno Dionys. XLVIII. 460. e come si vede nelle medaglie presso Buonarroti Med. p. 244. Ed oltracciò il flagello era il proprio distintivo degli dei Averrunci, o scacciatori dei cattivi Genii; onde si**

vede spesso in mano ad Iside, e alle altre deità Egizzie, e in mano della dea Siria, e de' suoi Ministri (Apulejo Met. VIII. p. 679.); e nelle mani Panthee, o votive si vede il flagello coi cimbali, o campanelli, che sieno, come si è osservato nelle note della Prefazione del Tomo precedente de' Bronzi: ed è notabile ancora a questo proposito quel che dice Suida in *οδλυγξ* degl' Indiani, che invece di trombe usavano le *fryste*, facendo un orribile sciaffo nell'aria. Riguardo poi al Campanello, da tutto quel che di sopra si è detto per l'uso che avea nelle lustrazioni, può ben crederci, che unito col fascino, e colla frusta nel carro trionfale, servisse allo stesso effetto: dicendo generalmente lo Scoliaste di Teocrito l. c. che il suono del bronzo credevasi essere ἀπελασινόν των μισαυδων discacciatore delle contaminazioni. Infatti al collo de' bambini tra gli altri crepundii, o crepitaculi, i quali altro non erano che amuleti contro il fascino, si appendea insieme col fallo anche la bolla (Plauto Rud. IV. 4. e lo Scheffero de Torq. 5.), che era una specie di sonaglio simile ad un acino d'uva (come crede il Braun l. c. §. 425.); ed è notabile, che nel Mus. Kirch. Cl. I. Tav. XX. 9. si vede una bolla cordiforme coll' imagine di un fallo, per servir di amuleto, come avverte anche ivi il P. Buonanni.

(9) La Chausse (de Mut. Sim. Tab. II.) e' l' Begero (Th. Br. To. III. p. 266.) portavano un Priapo di bronzo, il quale tra gli altri suoi distintivi tiene in mano una campana: e un altro Priapo col campanello in mano si vede presso il Caylus (To. IV. Tav. LXXII. n. IV. e V.) il quale p. 230. avverte osservarsene molti ne' Musei con questo istrumento. Il Causeo crede potersi riferire la campana in mano di Priapo allo strepito solito a farsi ne' Baccanali, onde anche Priapo è così detto quasi βρητύος chi fa gran rumore: e' l' Begero lo riduce o ad un scherzo dell'artefice, che ha rappresentato quel dio in atto di vendere la sua mercanzia a suon di campanello, o all'impostura, e all'avarizia dei sacerdoti, i quali lusingavano le passioni delle credule donne per ricavar danaro, spacciando l'efficacia delle loro preghiere, e del suono del lor campanello, come dice Luciano di quei della dea Siria. Il più verisimile pensiero però, e il più coerente alla superstizione degli antichi intorno al fascino è, che servissero per amuleti, maggiormente nel vederli uniti col fallo.

(10) Delle specie, e degli usi diversi delle lucerne presso gli antichi si è avvertita qualche cosa nelle note della Tavola LVI. del To. IV. delle Pitture, e se ne parlerà ancora nel pubblicarsi le lucerne del Museo Reale: e può vedersi il Bellori, il Liceto, il Ferrarri, e gli altri, che ne han fatti interi trattati. Vi fu chi pensò, che la ngstra rappresentante un Mercurio osceno, potesse appartenere a qualche ruffiano, come di una simile lucerna sospetta il Liceto (de Luc. p. 580.), o piuttosto ad un bordello, dove è noto, che anche di giorno si tenea la lucerna, e avanti la porta (Tertulliano Apol. 35. e Ad Uxor. II. 6.) e dentro le celle, o stanzette assegnate a ciascuna me-

retrice

retrice (Orazio II. Sat. VII. 48. Giovenale VI. 121. e 131.), o perchè i lupanari eran situati ne' fornici, e in luoghi oscuri (Giovenale III. 156. Suetonio Caes. 49. Petronio 7. e 8.), detti perciò latebrae, e tenebrae (Catullo Carm. 56. e Plauto Bacch. III. 3. 26.), o perchè i lupanari non si aprivano, che verso il tardi, nè prima dell'ora nona, onde nonariae eran perciò dette le meretrici (Persio I. 133. ove lo Scolliste, e Casaubono, e Lipsio I. Elect. 3.). Vi fu ancora chi osservò, che Aristofane (Pl. A&R. V. Sc. I. 1121. e fegg.) in quella graziosissima scena, dove introduce Mercurio, che vuol mettersi per fervitore, così fa parlar questo dio:

Πρότερον γὰρ εἶχον παρὰ ταῖς καπηλίαις  
Πλάτ' ἀγὰρ' ἐσθὲν εὐδὸς· οὐδέ τι ταν, μέλι,  
Ἰσχάδας, ὅς' εἶκός ἐστιν ἐμῶν ἐσθίων:

Νῦν δὲ πενήθων ἀναπαύομαι:

Pria dalle Oltesse io avea ogni bene

Dal far del giorno, e cialdoncini, e miele,

E fichi, e quanto mai convien che mangi

Mercurio: Ed or famelico sgambetto:

e poco dopo (V. 1157. chiama Mercurio παλιγαμπήλον rivenditor di vino a minuto. E da ciò si volle dedurre, che forse questa lucerna avesse potuto appartenere a qualche caupona, o ad altro luogo di simil traffico, così per riguardo del Mercurio, come del fallo; essendovi il caupona, come si dirà nelle note della Tavola seguente, di porre avanti le botteghe il fallo contro l'invidia, e il fascino. E a questo proposito si è voluto portar qui per finale di questa Tavola il disegno in prospetto di un curioso edificio scoperto ultimamente nelle scavazioni di Pompei vicino alla porta, e lungo la strada antica di quella Città. Tra i due stipiti, o pilastri dell'entrata di questo edificio, a cui erano attaccate le porte di legno, si vede un terzo pilastro nel mezzo, sul quale si andavano a fer-

mare nel chiudersi le porte, e in questo dentro una nicchia di pietra travertina si vede scolpito a bassorilievo un fallo. In uno de i due ingressi vi è un gran pluteo, o pancone di fabbrica, che ne occupa gran parte, impellicciato al di fuori di marmi di varii colori, e su questo pluteo verso lo stipite vi sono tre gradini di fabbrica; e dove termina questo pancone al di dentro della bottega, vi è una piccola fornace per situarvi forse sopra qualche caldara, o altro simil vaso; e nel muro interiore opposto al pancone si vede una nicchia con ornato intorno di stucco, dentro al quale si conosce essere stata situata una pittura sopra tavola, di cui non resta altro, che il segno; e nella parte di dentro del pilastro, ove è posto il fallo, son dipinti due gran ferpi: nè in questo edificio si è trovato altro, che molti vasi di bronzo, e di creta, e qualche altro piccolo mobile. Sotto al fallo si vedono le tracce di quattro linee d'iscrizione segnate sopra mattoni, di cui appena compariscono le graffiature. Nel pubblicarsi le piante degli edifici di Pompei, si esaminerà, se questo edificio fosse un Venerium, di cui si trova fatta menzione in un'iscrizione rarissima trovata anche in Pompei (e alla qual sorta di edificio par che corrisponda l'ἀποδαιον τετρακλινον mentovato da Ateneo V. 11. nella descrizione della nave di Jerone Siracusano); o piuttosto una caupona, una popina, un termopolio, o altra simil sorta di taberna, di cui può vedersi Ateneo XIII. 2. p. 566. Seneca Ep. 56. Catullo Carm. 38. ove Scalligero, e gli altri, e il Bui de Conviv. 11. e 13. E' certo, che è similissima alle nostre botteghe; e per quel che fa al nostro proposito, è chiaro, che così il fallo, come i due ferpi dipinti, e forse anche l'immagine che dovea esser nel quadro della nicchia, erano altrettanti amuleti contro l'invidia, e contro il fascino, come si dirà nelle note della Tavola seguente.

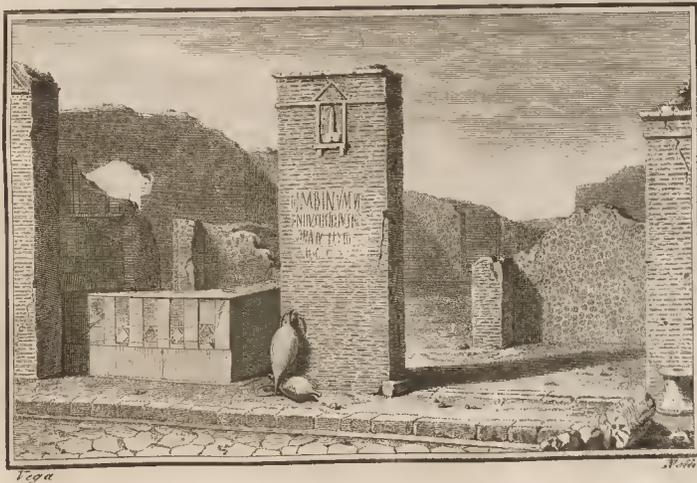
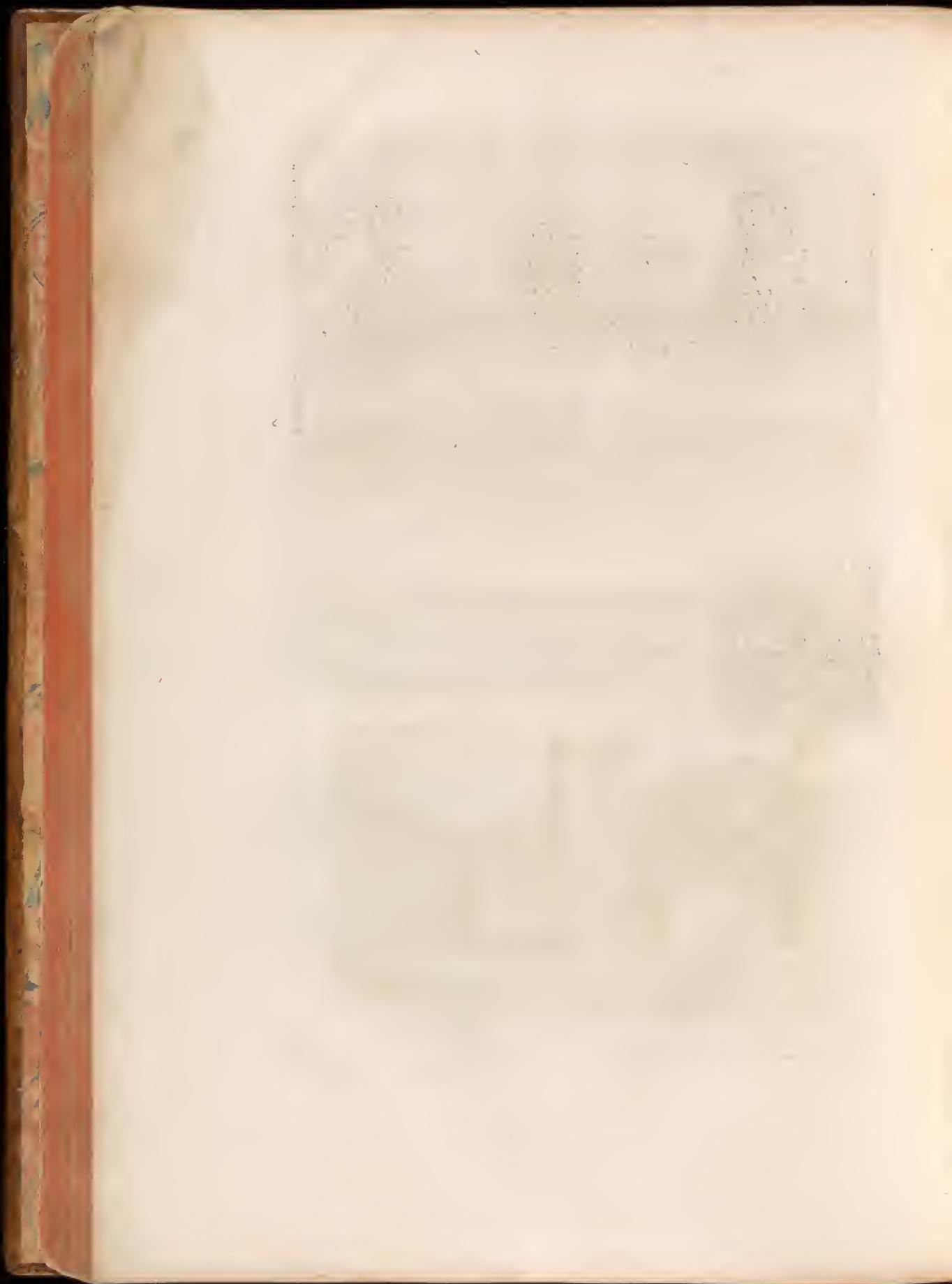


TAVOLA XCVII.





## TAVOLA XCVII.



ONO in questa *Tavola* uniti due *fal-  
li* <sup>(1)</sup> *alati* <sup>(2)</sup>, sospesi anche con *catena*  
di *ferro* da un *anello*, i quali formano  
la parte principale di un mezzo corpo  
posteriore di un *leone* <sup>(3)</sup>, o di un *ca-  
ne* <sup>(4)</sup>, con quattro *campanelli* al di fot-  
to. E' notabile, che il *membro* <sup>(5)</sup> del

TOM. II. BRON.

F ff

primo

(1) Furono ritrovati a 20. Maggio 1740. in Refina.  
(2) Nel Tesoro Brandeburgico Tom. III. p. 427.  
si vede un fallo alato colle restanti parti del mezzo  
corpo umano; e un altro simile se ne veda nel Museo  
Romano, Sezione VII. Tavola VI. e nella Tavola VII.  
della stessa Sezione vi è anche un fallo colle orecchie,  
e colle ali, e colle parti di dietro, cioè coda, cosce,  
e zampe posteriori di leone, o piuttosto di cane. Quei  
due eruditi antiquarii spiegano le ali per la velocità  
della potenza generatrice, venerata con culto divino  
dai gentili nel fallo, come dice Eusebio II. P. E. 2.  
con Diodoro I. 22. e 88. Aggiunge il Begeer la so-  
miglianza tra la parola Φάλλος, fallo, colla parola  
Φάλλη (spiegata da Esichio ἡ περὶ τὴν ψυχήν, fal-  
le, l'anima volante), con avvertire, che l'anima  
secondo Aristotele è in potenza nel seme, il quale se-  
condo lo stesso costa di acqua, e di etere, o sia spiri-  
to. Potrebbe anche aggiugnervi, che presso gli Egiz-  
zii, e gli Etrusci le ali erano il simbolo della divi-  
nità, per le ragioni spiegate dal Buonarroti App. al

Demst. p. 11. e 31. Ma basterà avvertire quel che  
scrive Festo: Strutheum in mimis praecipue vocant  
obscenam partem virilem, a falacitate videlicet pas-  
feris, qui Graece dicitur σπῆδός: e può vedersi quel  
che il Poliziano osserva sul passare di Lesbia in Ca-  
tullo Carm. 2. e 3.

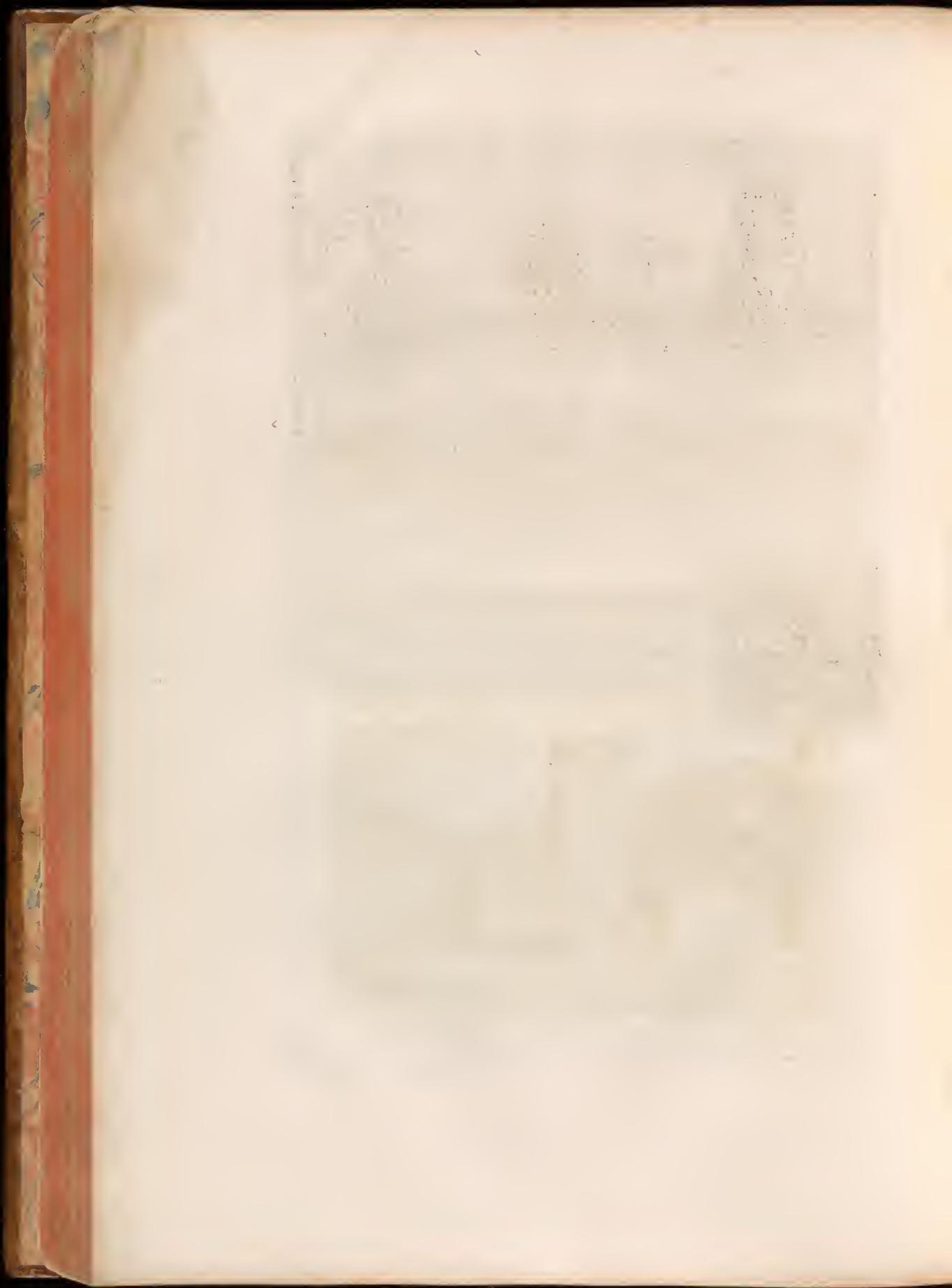
(3) Se si voglia credere al Pierio Hier. I. 20.  
leone è detta da Marziale X. 90. la parte delle don-  
ne in quei versi:

Quare, si pudor est, Ligella, noli  
Barbam vellere mortuo leoni.

Potrebbe anche trarsi qualche congettura da quel che  
osserva lo stesso (Hier. I. 4.) dell'esser il leone simbolo  
della vigilanza, per le ragioni spiegate nelle note  
delle Tavole precedenti: e son noti i pervigilii  
di Venere in Petronio cap. 21. scrivendo anche Pro-  
perzio IV. 7. 15. Vigilans furta Suburrae.

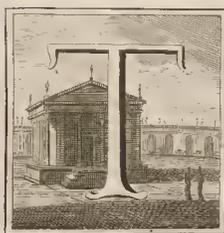
(4) Dell'impudenza dei cani si è già parlato al-  
trove.

(5) Falcinus propriamente dicevasi dai Latini il  
mal





## TAVOLA XCVIII.



*RE* altri *falli* anche *alati* <sup>(1)</sup> si vedono uniti in questa *Tavola*; dei quali il *primo* ha il mezzo corpo di animale, e dagli *occhielli*, che restano, si riconosce avere anche avuta la sua *catena*, e i suoi *campanelli*, come gli hanno quelli delle *Tavole precedenti*, e gli altri *due* di questa, che son sospesi dagli *anelletti*: ed è notabile, che ciascuno di questi due *falli* è doppio <sup>(2)</sup>.

## TAV. XCIX.

(1) Furono ritrovati il primo e 'l terzo in Gragnano a 25. Marzo 1750. e quel di mezzo in Resina a 2. Ottobre dello stesso anno 1750.

(2) Molti *falli* simili al nostro son portati dal Begero (Thef. Brand. To. III. p. 427.) il quale anche (ivi p. 243.) porta un clipeo di bronzo coll'immagine di Bacco, e con un fallo a due punte, come il nostro; e lo stesso è riportato ancora dal Clausen (Mus. Rom. Sed. II. Tab. IV.). Presso il Liceto (Luc. Ant. p. 842.) si vede ancora un Bacco con un fallo in mano biforcuto. La ragione proposta dal Begero, è la potenza della natura sempre, e in ogni luogo apparecchiata, e pronta alla generazione. Potrebbe aggiungersi un'alusione al ditirso, o sia al tirso a due punte, mentovato nell'Antologia VI. 5. 4.

Πορφύριος ἢ κινδὴ τὰ σέμματα, καὶ τὸ δίθυρον

Τὸ το λογχατόν, καὶ τὸ περιφύριον,  
Οἷς ἀνεθὴν βάρχευεν, ὅτ' ἐς Διδύμων ἐφόιτα,  
Κισσὴ τῆν σέρουσι νεβρίδ' ἀναπτομένη,  
Ἀβροκόμεν Διδύμω, πρὸ πάταδος ἠόρησεν,  
Ταῦτα τὰ τῶ κέλλας κόρημα, καὶ μωλῆς.

Porfiride di Onido le corone,  
Il tirso con due punte, ed i calzari,  
Che da baccante ella adoprà, sul petto  
Coll' edera la nebride adattando,  
Bacco gentil, questi sospese al talamo  
Fregi della bellezza, e del furore.

Il tirso anche, e la bipenne son tra le parole oscene:  
( si veda lo Scioppio Priap. Carm. 19. Turnebo Adv.  
VIII. 4. e i Comentatori di Petronio cap. 132. e di  
Marziale XI. 73. )

primo ha la figura di un serpe <sup>(6)</sup>.

mal occbio, dal Greco βάσκανος, invidioso, maligno, e questo da Φάσκανος, quasi Φάσσει καινων, ἤγεν διαφθείραν τοῖς βλέμμασι, che guasta, o uccide con gli occhi: l' Etimologico, Gellio XVI. 12., e l' Vossio in Falcinus. Grandissima forza credano gli antichi che fosse nello sguardo de' invidiosi, onde Grazio Cyn. 406. dice espressamente

... oculique venena maligni;  
e così anche Orazio l. Ep. XIV. 37. Ed oltre a Virgilio Ecl. III. 103. e gli altri poeti, era così comune questa opinione, che i filosofi si videro nell'obbligo di andarne rintracciando la causa, come può vedersi in Aristotele Sed. 20. probl. 34. in Plutarco V. Symp. 7. e negli altri presso il Guttierrez de Fascino, nel Vairo, nell' Alfario, e in altri, che han fatti trattati intieri su questo. Nè solamente con gli occhi, ma anche colla lingua, e colle lodi si credea cagionarsi il fascino: Catullo Carm. 7. Virgilio VII. 28. Plinio VII. 2. Or tra i rimedii contro questo male era principalmente l'immagine della parte virile, detta perciò anche essa falcinus: Vossio l. c. La ragione, che ne porta Plutarco l. c. è generale, perchè le cose ridicole, o turpi richiama a se l'occhio dell'invidioso, ne interrompono l'efficacia, e ne indeboliscono la malignità. Quindi anche Varrone VI. L. L. p. 80. deduce la parola obsecum da ciò, quod pueris turpicula res in collo quaedam suspenditur, nequid oblit, bonae scaevae causa. Questa cosa oscenetta è appunto l'immagine della parte virile, che non solamente i ragazzi, ma anche le donne, e gli uomini portavano sospesa al collo, o negli anelli, come se ne vede uno presso il Bartolino de Puerp. Vet. p. 161. e che si portava con solenne processione per le campagne, come dice S. Agostino C. D. VII. 24. e che si metteva negli orti, e avanti le porte, come Vossio, e altri leggono in Plinio (XIX. 4. hortoque, & fores); o come vogliono il Dalecampio, e l' Arduino, (hortoque, & foco), nel focolare: non già in memoria di quel che racconta Dionisio Alicarnasseo IV. p. 207. Arnobio V. 18. e Plinio XXXVI. in fine, di Servio Tullio nato da una serva, la quale uscì gravida essendo portentosamente comparso sulla cenere del focolare un membro virile, la qual cosa è riputata dallo stesso Dionisio favolosa; ma per rimedio dell'invidia. Così parimente Palluce VII. 108. πρὸ δὲ τῶν

καμίνων τοῖς χαλκίωσιν ἦθος ἦν γελοῖα τινα καταρτῶν, ἢ ἐπιπλάττειν, ἐπὶ φθόνῳ ἐπιτροπῇ: ἐκαλεῖτο δὲ βασκανία, ὡς καὶ Ἀριστοφάνης ἐφη, πλὴν εἴ τις πρόϊτο δέομενος βασκανίᾳ ἐπὶ κάμινον ἀνδρὸς χαλκίως: avanti ai camini aveano i ferrari il costume di sospendere, o formare alcune cose ridicole per deviar l'invidia; e queste chiamavansi βασκανίαι, come anche dice Aristofane: Se puré uno non comprì avendone bisogno il bastano dal camino del ferraro: e lo stesso faceasi anche dai pentolai, dicendo Plinio XXVIII. 2. che credevasi arrivare il fascino a rompere anche figlinarum opera. E finalmente Diodoro LV. 6. generalmente dice di Priapo: ἐπὶ δὲ πρὸς τῶν βασκανιόντων τι τῶν καλῶν, τῶν κολαστῶν προσεισάγοντες: contro quelli, che invadiano qualche bella cosa, oppongono questo dio per vindice. Onde è chiaro da tutto ciò, che così questi, come i molti altri falli antichi, altro uso verisimilmente non aveano, che per porsi o avanti le porte degli artefici, o in altri luoghi per amuleti contro il mal occbio, e l'invidia.

(6) Si volle qui ritrovare qualche rapporto colla Chimera, che avea il davanti di Leone, il mezzo di capro, e la coda di serpente, per esprimere, come vogliono alcuni Mitologi, che le passioni amorose cominciano con impeto, son somentate dalla libidine, e finiscono coi rimorsi del pentimento (si veda il Farnabio a Ovidio Met. VI. 339.); o altra simile allegoria della forza, della velocità, e della virrezza dell'estro Venereo, dimostrate nel leone, nelle ali, e nel serpe; o anche qualche caricatura d'ippogrifi, animali sacri a Bacco, ed al Sole, come si è detto altrove. Del resto il Serpe è anche tralle parole oscene (Antologia l. 80. 6.): e forse il famoso Senario Tarentino usato nei misteri di Bacco,

Ταῦρος ὄραχοντος, καὶ ὄραχον ταῦρος πατήρ.  
Taurus draconem genuit, & taurum draco,  
(Clemente Alessandrino por. p. 10. e Arnobio V. 21.), altro non era, che un' allusione all'osceno significato di queste due parole; dinotando così il toro, come il serpe la parte virile. L'Erario a Petronio 87. riferisce l'avvenimento di un Clerico libidinoso rapportato da Bonifacio Vescovo di Lesanna lib. II. de propr. apum: ubi hoc femel, ut erat folitus, attentaret, manus inter crura loco virilis membri colubrum apprehendit.



## TAVOLA XCIX.



TOM. II. BRON.

ANCHE in questa *Tavola* si vede un *fallo alato* <sup>(1)</sup> col mezzo corpo posteriore di *cavallo* <sup>(2)</sup>, da cui pendono *quattro campanelli*.

Oltre a questo vi sono due *bracci* <sup>(3)</sup>, uno *destro*, e l'altro *sinistro* <sup>(4)</sup> colle *mani* in atto di far quel gesto, che dicefi

G g g

cefi

(1) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici a 26. Ottobre 1764.

(2) Delle penne date a questa parte per esprimerne l'erezione, si veda Giovenale VI. 197. Petronio cap. 131. e ivi il Gonzalez, e gli altri. L'Aviosto Cant. X. la paragona all' Ippogrifo:

E se raccorre al suo desfrier le penne,  
Ma non a tal, che più le avea difese.

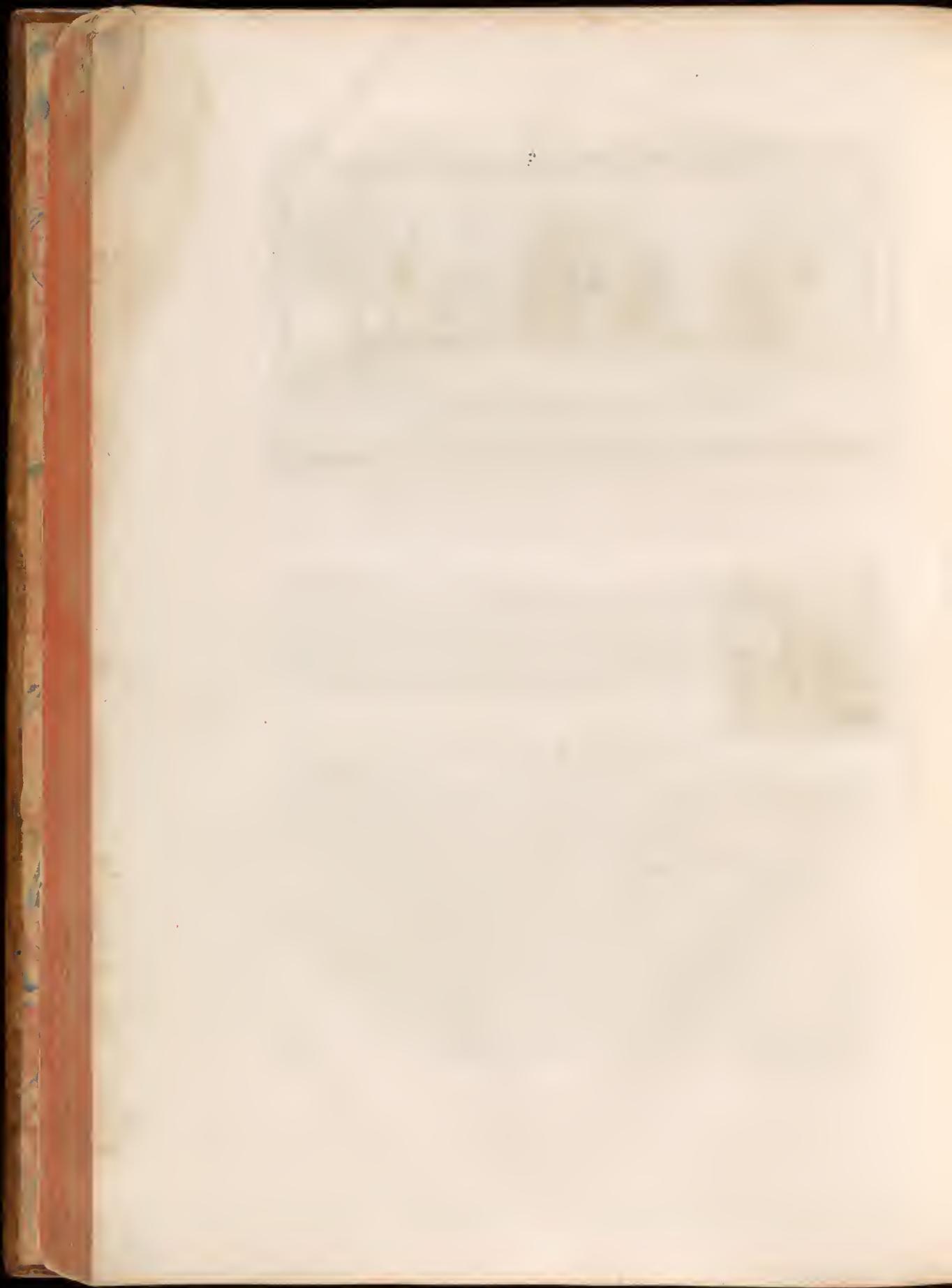
(3) Furono trovati in Gragnano a 25. Marzo 1750.

(4) Tre bracci fallici, simili al primo de' due qui uniti, e con gli stessi tre pendenti, si vedono nel Tesoro Brandenburg. Tom. III. p. 427. con tal differenza però, che le mani chiuse formano semplicemente il pugno senza il segno delle fiche: e la piccolezza di essi fece credere al Begero ivi p. 429. che avessero potuto servire di amuleti sospesi al collo, sull'esempio degli iniziati ai misteri di Venere Cipria, ai quali si dava per simbolo un fallo (Clemente Ales-

sandrino per. p. 9. Arnobio V. 19. e Firmico de Err. Prof. Relig. p. 429. ); e la Chaussé Mus. Rom. Sect. VII. Tab. III. crede, che dalle donne si portassero anche sospesi al collo per la fecondità. Per quel che riguarda la figura, si avverti, che Omero dà a Giunone II. 5. 183. ἔμματα τρίγωνα, i pendenti a tre occhi, cioè a tre gemme, o a tre perle: si veda ivi Eustazio p. 976. l. 34. E siccome è certo da Plinio XXVIII. 4. che al collo degl'infanti si appendea il fallo; così può sospettarsi, con Scheffer de Torq. cap. 5. che alla figura, che qui si vede, alluda Plauto Mil. Gior. Act. V. 5.

Quin jam dudum gestis moecho hoc abdomen adimere,  
Ut faciam quasi puero in collo pendeant crepundia:  
essendo questa una delle pene degli adulteri (Orazio I. Sat. II. 45. ),

. . . ut testes, caudamque falacem  
Demeteret ferrum.



# A L C U N E O S S E R V A Z I O N I.



**PREFAZIONE.** Può questa *mano destra di bronzo* <sup>(1)</sup> colle prime *tre dita alzate*, e colle due altre *chiuse* <sup>(2)</sup>, incisa in due vedute, vuota al di dentro, e con *due buchi* opposti nel *braccio* <sup>(3)</sup>, su cui si leggono, formate con *chiodetti*, queste parole: *Numerio* <sup>(4)</sup> *Egnazio*

(1) Fu ritrovata a 8. Gennaio 1746. in Refina.

(2) La stessa situazione di dita si vede nella mano della finta statua di Diana nella Tavola XI. del Tomo I. delle nostre Pitture; e in quella del Bacco, o Baccante nella Tav. XXII. To. II. Pitt. e in quella del Discobolo nella Tav. XXV. To. III. Pitt. e nella Mano Pantea nella Prefazione del I. Tom. de' Bronzi; e oltre alle simili Mane Pantee, così parimente si vede in quelle degli Oratori, de' Filosofi, de' Poeti, generalmente di altre figure, che si rappresentano in attitudine di parlare; essendo questa la mossa più naturale, che suol farsi nel gestire; onde il Buonarroti Vetri Antichi p. 81. crede esser derivato anche il costume de' sacerdoti nel benedire talvolta con tutta la mano aperta, talvolta colle sole tre prime dita, talvolta col pollice, ed indice chiusi, e colle altre dita ritte; perchè questi erano i gesti usati dagli antichi nel discorrere, e nel salutare, come notano Quintiliano Instit. Orat. XI. 3. Fulgenzio Continent. Virgil. in princ. p. 742. ed Apulejo Met. II. p. 174. il quale anche Met. IV. p. 338. spiega l'altro gesto, che faceasi piegando l'indice sul pollice nell'adorare, o sta nel baciar la propria mano, e poi dirigerla verso l'immagine del Nume, o verso la persona, che volean riverire; come crede il Salmasio a Vopisco in Prob.

(3) Forse per esser situata sopra qualche legge: o altro sulcro; come presso il Rossi Memorie Bresciane, e presso il Montfaucou Suppl. Tom. I. Tav. LXXXVI. è la mano, forse votiva, che porta il dio Tillino sopra un'asta, ed è circondata da un serpe, che tiene in bocca un uovo situato in maniera, che viene ad

esser tra il dito pollice, e l'indice, forse per esprimere la creazione del Mondo dalla mano di Dio, secondo la maniera di pensar degli Egizii.

(4) Numerius. Il prenome di Numerio era frequente in questi nostri luoghi: così (oltre ai marmi di Ercolano, in cui spesso s'incontra) il Tempio d'Ilide in Pompei si vede rifatto da N. Popidio Cellino: così presso d'Orveille Monum. Sic. in una iscrizione della Città di Campagna si legge: N. Anius. Succellus. Augustalis. Nuceriae: così presso Reinesio V. 23. in una lunga iscrizione del Collegio dei Dendrofori di Pozzuoli si leggono N. Pollius. Primus. Sen. e N. Pollius. Primus. Iun. e N. Vibius. Speratus. e N. Lucius. Cyricius: così presso Muratori p. MCXXVII. 4. in una di Benevento si legge N. Afinius Fortunatus: e p. MCDLIII. 9. in un'altra anche di Benevento, N. Clodius N. F. Pup. Capito. Per quel che riguarda poi l'origine, e l' significato di questo prenome, così scrive Varrone de liber. educand. presso Nonio cap. 4. n. 319. ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios prænominabant; quod qui cito facturum quid se ostendere volebat, dicebat numero id fore: quod etiam in partu precabantur Numerian, quam deam solent indigitare etiam Pontifices: come legge Scalligero a Varrone, e Turnebo Adverf. XXIX. 28. E in quanto all'uso, si ha da Pesto in Numerius, che la sola famiglia Fabia tralle patrizie usò questo prenome, perchè uno de' Fabii prese in moglie una ricchissima figlia di Otacilio di Malevento (detto poi Benevento) figlia di Otacilio di Malevento (detto poi Benevento) colla condizione, che il primo maschio portasse il precolle condizione, che il primo maschio portasse il precolle nome di Numerio. Ed è notabile ancora, che sebbene avverta

cesi comunemente far le fiche (5).

(5) Il Pignorio M. I. p. 17. porta molte simili mani falliche di bronzo, di corallo, di lapislazzulo, di cristallo; e una in bassorilievo di bronzo ne porta il Caylus To. IV. Tav. 72. n. 6. il quale p. 230. avverte esser rare quelle di bronzo. Il Florento poi ad Aristofane Pac. 548. crede, che lo συμπαλιζειν sia il far le fiche; e così anche altri (si vedano le note della Tav. XLII. XLIII. di questo Tomo); ai quali però si oppone lo Scoliaſte di Aristofane Ach. 443. e Pac 548. Suida in συμπαλιζειν, e συμπαλιζω, ed Esichio in σιφιλιζειν, e σιφιλιος, i quali dicono, che propriamente significa alzare il dito di mezzo chiudendo le altre, come si fa per osservare, se la gallina tenga l'uovo; e che il fare tal gesto verso uno è segno di sommo disprezzo, contenendo grandissima ingiuria, e oscenità. Onde Diogene presso Laerzio VI. 34. ed Arriano Diss. III. 2. volendo notare l'impudicizia di Demostene lo additò τὸν μέσον δάκτυλον ἐκτεινὰς, stendendo il dito di mezzo. E perciò questo dito è detto da' Greci καταπόργον (Polluce II. 184.), e da' Latini infamis, come in Persio II. 33.

Infami digito, & lustralibus ante falivis  
Expiat:

della qual superstizione di ungersi collo sputo, e col lo-  
to contro i mali occhi parlando anche Petronio cap. 131.  
dice: turbatum sputo pulverem medio sustulit digi-  
to: si veda anche lo Scoliaſte di Persio l. c. E per  
la stessa ragione è detto anche impudicus: Marziale  
VI. 70.

Ostendit digitum, sed impudicum,  
per disprezzo; come lo stesso II. 28.

Rideto, & digitum porrigit medium:  
ed Isidor. XI. 1. Tertius impudicus, quod per eum  
plerumque probra infectatio exprimitur. Così anche  
spiegano comunemente Giovenale X. 53.

. . . quum Fortunae ipse minaci  
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem:  
si veda l' Alessandro G. D. VI. 26. il quale riferisce, ed  
impugna l'opinione di coloro, i quali credono d'invocarsi da  
Giovenale il gesto di far la fica. Forse a questo gesto

può alludere piuttosto quel che dice Suetonio di Caligola 56. osculandam manum offerre, formatam comotamque in obſcaenum modum: il Lipsio legge: formatam, gammatamque in obſcaenum nodum; e lo spiega: infertis, commixtisque digitis ad formam ejus literae: qui mos in Italia & nunc; che è appunto il far le fiche. E sebbene il Torrenzio, ed altri non ammettano la correzione, dicono potersi ritenere la spiega di quel gesto. Anzi il Burmanno ivi ammette anche la parola nodum, e la spiega per questo gesto col Baudot (de l'util. des Voyag. To. I. p. 335.), il quale porta anche una mano fallica di corallo. Si veda anche il Salmasto a Tertulliano de Pall. p. 338. e a Lampridio Heliog. 10. il Ferrari de Accl. Vet. II. 22. e Fiorniceto Carini nelle Lettere Memorabili di Bulifoni To. IV. p. 87. il quale non solamente ne fa veder l'uso antichissimo presso gli Italiani con gli Statuti di molte Città per punir questa ingiuria (di cui fa anche menzione Tesauvo Dec. 129.), e colla statua posta sulla rocca di Caragnano colle mani verso Firenze (Giovan Villani 6. 5. 1.), disposte in quel modo, o come dice il Dante C. 25. Inf.

Le mani alzò con amendue le fiche:  
ma s'impugna anche il Carini a dimostrare che non sempre contiene oscenità questo gesto, portando tralle altre prove alcuni luoghi della vita, e delle opere di S. Teresa, dove ci dice, che il Confessore per ributtar le visioni, le ordinò di far loro le fiche in faccia; e passa anche più oltre a sostenere, che nè pur disprezzo contenga, non essendo altro, che un segno contra al fascino: come espressamente dice anche il Pignorio, e lo Scheffero II. cc. ed altri. E a questo proposito si volle anche proporre il sospetto, che forse il far le fiche agli occhi, come si usa anche oggi di dire, e di far con quel gesto, abbia rapporto al male del fico; che fuol venire appunto sugli occhi, come si è detto altrove, con Aristofane Ran. 1278. e co' Medici Greci, e Latini; quasi che agli occhi maligni, e affascinatori s'imprecasse quel male.

la figura del *lituo* <sup>(11)</sup>, che vi si vede segnata, e che può indicare di essere appartenuta ad un Augure <sup>(12)</sup>.

TAV. I. Bellissima ancora non meno pel lavoro <sup>(13)</sup>, che pel *cesto* <sup>(14)</sup>, e per tutto il di più, che l'accompagna, è questa altra *mano sinistra*, incisa in tre vedute, avanzo anche essa di una statua di *bronzo* di grandezza eguale, e forse maggiore del naturale. E' coverta tutta la *mano* con parte del *braccio* <sup>(15)</sup> da un *cuajo* ben doppio <sup>(16)</sup>, come si riconosce dal *bronzo*, che lo rappresenta, e che

TOM. II. BRON.

H h h

forma

conviene a questo più, che agli altri, e alla sinistra più, che alla destra mano, l'anello: Si veda il Kirchmanno de Ann. cap. 4.

(11) Il lituo (come dice A. Gellio V. 8.) era virga brevis, in parte, qua robustior est, incurva, qua augures utuntur. E Cicerone (de Divin. I. 17. ove il Davisco): qui quidem Romuli lituus est incurvus, & leviter a summo inflexum bacillum. Si veda la Chauffe Mus. Rom. Sect. III. Tab. II. e la nota (3) della Tav. LXXVIII.

(12) Spesso nelle medaglie si vede il lituo, ed è appunto un segno dell'augurato, come si è detto nella nota (3) della cit. Tav. 78. e come tra gli altri avverte il Nonno al Goltzio Num. Caes. pag. 32. e l'Noris Cenot. Pif. II. 5. Fra noi vi fu chi volle dire, che non un lituo, ma altro non fosse, che un S per dinotare un Senatore, come appunto dice Suida in  $\chi\lambda\alpha\mu\upsilon\varsigma$ , che i Senatori portavano sulle scarpe  $\chi\alpha\mu\alpha\iota\kappa\acute{o}\nu$  il c Romano, detto da Pintarco Qu. Rom. 76. lunetta, perchè, come spiega Isidoro XIX. 34. Luna non fideris formam, sed notam centenarii numeri significabat, quod initio patricii Senatores centum fuerunt.

(13) Fu ritrovata nelle stesse scavarzioni di Refina.

(14) E' nota la differenza, che avvertono i Grammatici tra Cestus, e Caestus: quello dinota la cintura di Venere, questo l'arme de' Pugili; e s'è bene Scaligero Poët. I. 22. creda esser detto l'uno, e l'altro dal Greco  $\kappa\epsilon\sigma\acute{o}\varsigma$  (chiamando appunto Omero II. XIV. 214. il cinto di Venere  $\kappa\epsilon\sigma\acute{o}\nu$  i  $\mu\alpha\tau\alpha$  la coreggia centinata, come lo spiega ivi lo Scoliaſte); all'incontro il Voffio Etym. in caestus deriva il cesto dei Pugili dal verbo caedere, percuotere, ferire. Comunque sia, è certo, che da' Greci non si trova mai detto  $\kappa\epsilon\sigma\acute{o}\varsigma$  il cesto dei Pugili, ma son detti alle volte i  $\mu\alpha\tau\epsilon\varsigma$  coreggie (né altrimenti son chiamati da Omero, da Teocrito, da Apollonio Rodio): alle volte  $\mu\acute{o}\rho\mu\eta\kappa\epsilon\varsigma$  formiche (come si legge nello Scoliaſte di Apollonio II. 52. e nelle Glosse: forse pel formicajo, che produceano nel corpo le percosse de' cesti, o perchè mordeano, come le formiche, detti perciò  $\mu\acute{o}\rho\mu\eta\kappa\epsilon\varsigma$   $\gamma\upsilon\sigma\tau\acute{o}\rho\mu\omicron\iota$ , formiche percio-membri presso Stefano Th. Ind. in  $\mu\acute{o}\rho\mu\eta\kappa\epsilon\varsigma$ ; o piuttosto da quelle bollette di ferro, o di piombo, di cui erano guarnite le frische del cuajo, come si vede nelle figure de' cesti presso il Ligorio, e l'Mercuriale;

dicendosi in fatti da' Medici  $\mu\acute{o}\rho\mu\eta\kappa\epsilon\varsigma$  formichette, alcune verruche, o tubercoli duri, che nascono per la cute: Celfo V. cap. ult. e Paolo Egineto IV. 15.); alle volte  $\mu\acute{\epsilon}\lambda\iota\chi\alpha\iota$  delicate, ch' erano semplici, e sottili coreggie senza altra agguinzione, a differenza de' cesti duri, come si dirà appresso; e finalmente  $\sigma\Phi\alpha\iota\pi\alpha\varsigma$ , sterc, delle quali anche si parlerà dopo.

(15) Propriamente i cesti coprivano le mani. Virgilio Aen. V. 364.

... & evinctis atrolat brachia palmis:

e v. 379.

Audet adire virum, manibusque inducere caestus.

e v. 425.

Et paribus palmas amborum innexuit armis: e anche la prima parte del braccio sotto al gomito: Properzio III. 12. 9.

Nunc ligat ad caestum gaudentia brachia loris: ma non più oltre del gomito, come alcuni han preteso. Si veda Scaligero l. c. e Pavinio de Lud. Circ. II. 1.

(16) Virgilio Aen. V. 401.

In medium geminos immani pondere caestus Projecit, quibus acer Eryx in praelia fuerus Ferre manum, auroque intendere brachia tergo. Obstupere animi. Tantorum ingentia septem Terga boum plumbo infuso, ferroque rigebant

E Valerio Flacco I. 421.

Taurea vulnifico portat celer infusa plumbo

Terga Lacon:

E Stazio Theb. VI. 732.

... ac dum nigrantia plumbo

Tegmina cruda boum non mollior ipse lacertis

Induitur.

Si vede da questi luoghi non solamente, che i cesti eran formati da duri cuoj, ma che vi si aggiungeano ancora de' metalli per renderli più pesanti, e di maggior forza nel percuotere. Onde con troppa franchezza il Fabretti Col. Traj. cap. 8. p. 264. insulta Pirro Ligorio, e lo taccia da impostore per aver prodotte alcune antiche figure de' cesti, guarnite di piccole bolle di metallo; nè vale il dire, che Virgilio, Flacco, e Stazio abbiano con fantasia poetica esagerato: poichè se non fossero stati in uso si fatti cesti, sarebbe riuscita ridicola, ed indecente la descrizione di una cosa contraria a quello, che allora da per tutto vedevasi. Infatti la differenza, che vi era tra i cesti de-

zio <sup>(5)</sup> Liberto di Cajo <sup>(6)</sup> Anavo <sup>(7)</sup>; supposti un voto <sup>(8)</sup>.

*Finale*. Oltre all' eccellente, e perfettissimo lavoro, che si riconosce in questa *mano sinistra* <sup>(9)</sup>, la quale mostra essere stata parte di una statua ben grande di bronzo; è notevole nell' *anello*, che tiene nel *dito corrispondente* <sup>(10)</sup>, la

avverte Varrone de L. L. VIII. p. 111. che Marco, e Numerio eran sempre de' maschi, non dicendosi mai nè Marca, nè Numeria: ad ogni modo (lasciando stare la dea Numeria dallo stesso Varrone mentovata presso Nenio l. c. e presso S. Agostino C. D. IV. 11.) Valerio tra i prenomi delle donne nomina anche Numeria; e' l' Servio Miscell. cap. 7. porta de' marmi, in cui si legge non solamente il prenome di Marca, ma anche il rarissimo di Numeria, che si vede parimente in Grutero p. DCLXXX. 4. Del resto è noto e dagli antichi Grammatici, e dai marmi, come offeroano il Parvinio, e 'l Sigonio de Nomin. Rom. cap. 3. che l' unico prenome, che si scriveva colla sola lettera N. era Numerio, il quale in Fabretti Inscr. p. 30. n. 145. si trova anche scritto tutto intero, come altresì §. 2. Infr. quib. mod. tollit. oblig. e L. 16. de Excus. Tutor. L. 18. §. 1. de Accept. e altrove; essendo tra i nomi solenni usati nelle formole degli antichi Giureconsulti, come Cajo, Sejo, Tizio, Mevio, così anche Aulo Agerio, e Numerio Nigidio, dei quali, secondo l'osservazione del Piteo al §. 6. Tit. II. Collat. Leg. Mos. & Rom. il primo fa sempre la figura di attore, il secondo quella di reo.

(5) EGNATIUS. Della famiglia Egnazia, nota dalle medaglie, dalle iscrizioni, e dagli Scrittori, si veda, oltre al Glandorpio, il Tesoro Morelliano p. 158. e segg.

(6) Cati Libertus. I Liberti erano quasi figli dei Patroni, (come dice Lattanzio Pimiano IV. 3.) da' quali colla manumissione riconosceano la vita civile: e si consideravano infatti dalle Leggi Romane, come loro agnati (Vimio Infr. Tit. de Succ. Libert. in princ. e Cujacio Observ. XX. 34.): onde regolarmente prendeano i Liberti il prenome, e' l' nome (o sia il proprio, e' l' gentilizio) dei Patroni, e in ultimo luogo riteneano il nome, che essi aveano nella servitù, e quindi Artemidoro l. 18. dice, che ad un servo, il quale sogna aver tre membri, avvenne, che fu manumesso, e così ebbe due nomi del Patrono, e' l' terzo, ch' era il suo proprio. Si veda il Sigonio de Nomin. Rom. cap. 3. in fine, e' l' Parvinio de Nomin. Rom. §. de Serv. Libert. & Novor. homin. nom. Talvolta però s' incontrano dei Liberti, i quali non hanno nè il nome, nè il pronome dei Patroni; e' l' Fabretti Inscr. p. 348. per darne ragione, osserva, che era in libertà dei Manumissivi il dare i nomi a quei servi, a i quali davano la libertà: così in Cicerone Att. IV. Epist. 15. si vede, che Attico nel manumettere due suoi servi Euticbide, e Dioniso, diede al primo i nomi di T. Cecilio, e al secondo quelli di M. Pomponio.

(7) Anavos. Il Fabretti Col. Traj. p. 198. e Inscript. p. 509. n. 139. porta un mattone antico, in cui si legge: Ex Praediis Annii Veri Ex. Officina Anaos.

(8) Nel Tomasini de Donar. vet. cap. 2. si vedono varii pezzi trovati nel tempio di Diana Aricina, tra i quali anche una mano, e crede l' Argoli altro non essere, che un voto fatto a quella dea per qualche ferita, o altra infermità della mano di alcuno risanata: e infatti presso lo stesso Tomasini cap. 1. si leggono delle iscrizioni votive col solo nome di chi fu il voto senza spiegarsi la deità, a cui è fatto, forse perchè poste sotto la statua, o nel tempio del Nume, al quale apparteneano. Si veda anche il Fabretti Inscript. p. 472. Del resto, lasciando stare, che per ragioni particolari si vedono consacrate le piante dei piedi ad Iside presso il Tomasini, e' l' Fabretti II. cc. o a Minerva presso Grutero p. MLXVII. 1. aures argenteas: si è anche altrove notato con S. Giovan Crisostomo, che le mani, e le altre parti del corpo aveano anche esse presso i gentili il loro culto, forse come simboli delle deità, a cui ciascuna parte era consacrata: siccome a Minerva lo eran specialmente le mani per le arti, delle quali era creduta l' inventrice. Generalmente e la sola mano destra, ed unita al braccio, dinota la potenza divina, secondo l'espresioni della Scrittura, e come si offera anche negli obeliscii, e in altri monumenti Egizzii: si veda il Pierio XXXV. 2. Il Caylus (To. V. Tav. LVI. 4. 5.) porta un piccolo vaso di alabastro, nel di cui fondo si vede una mano aperta colla parola ΝΙΚΗΤΟΥ di Niceta; e siccome riconosce egli in questo il nome dell' artefice, così supponendo, che il vaso sia per uguenti, e forse un regalo di un amante alla sua donna, sospetta poi che la mano dinoti la fedeltà: ma potrebbe con pensiero più semplice dirsi, che la mano alluda allo stesso artefice per esprimere l' eccellenza. Comunque sia, nello stesso Caylus (l. c. Tav. LV. 4. e 5.) si vede una mano destra di bronzo anche aperta con queste parole ΣΥΜΒΟΛΟΝ ΗΡΟΣ ΟΥΡΕΑΥΝΙΟΥΣ simbolo ai Velaunii; ed eruditamente egli dimostra con Tacito (H. I. 54. e II. 8.) il costume, che aveano le Città, e gli eserciti di mandare delle mani siffatte in segno di amicizia, di concordia, e di ospitalità.

(9) Fu ritrovata nelle scavazioni di Refina tra molti rottami di statue.

(10) E' noto, che il dito vicino al minimo diceasi annulare appunto dall' uso, che aveano di portarvi l' anello i Greci, e i Romani: Gellio X. 10. Macrobio Sat. VII. 13. dove anche offera, che questo dito chiamavasi medico, e porta ancor le ragioni, perchè

conviene

TAV. II. Sono ancora unite in questa *vignetta* due altre *mani*, reliquie parimente di altre statue di bronzo. La *prima* <sup>(22)</sup> non ha cosa alcuna, che meriti particolare attenzione, a riserva del lavoro, per cui si è creduto non doverla trascurare. La *seconda* <sup>(23)</sup>, oltre all' *anello* nella *destra* <sup>(24)</sup>, coll' indicazione della *gemma*, che fingesi dallo stesso bronzo, è notevole il pezzo del *bastoncino*, che resta, e che può far nascere qualche sospetto di aver forse rappresentato lo *scettro Consolare* <sup>(25)</sup>.

TAV. III. La *prima* <sup>(26)</sup> delle due *statuette equestri* unite in questa *Testata*, rappresenta un *guerriero*, con *elmo* che ha il *cono* guarnito di un ornamento simile a un fiore <sup>(27)</sup> colle sue frondi aperte; con *corazza*; con *sago* a tre giri <sup>(28)</sup>; con *gambiere*, o *stivaletti* <sup>(29)</sup>; e con *clamide* svolazzante; seduto sopra un *cavallo* in atto di correre, il quale non ha briglia <sup>(30)</sup>; ma un *doppio strato*

(22) Fu ritrovata anche tra i rottami delle scavarzioni di Refina.

(23) Anche questa fu ritrovata in Refina.

(24) Da Plinio, e da Macrobio si ha, che il luffo era giunto a sago, che non solamente si portavano gli anelli anche nella destra, ma in tutte ancora le dita.

(25) Si veda la nota (6) della Tavola I. di questo Tomo.

(26) Questa statuetta non è intiera, ma fatta a modo di bassorilievo per essere incastrata a qualche altro pezzo più grande, a cui serviva di ornamento. Fu questa (con tre altre del tutto simili, e perciò non incise) trovata a 15. Maggio del 1739. in Refina nello stesso luogo, in cui si ritrovarono i diversi pezzi della quadriga di bronzo, descritta nella nota (1) della Tavola LXVI. di questo Tomo, alla quale verisimilmente apparteneano.

(27) Polluce I. 135. λόφος εὐανθής, la cresta fiorita. Aveano infatti, specialmente i giovani guerrieri, particular cura di adornare i cimieri di vaghi pennacchi: così da Pantea presso Senofonte Cyrop. VI. in f. p. 292. fu posto sul cimiere del suo caro Abradata λόφος εὐανθίνου βαφής, un pennacchio del color di giacinto. Si veda anche Silio Italico IV. 13. e X. 399. che chiama il pennacchio galaeae decus.

(28) Si è già avvertito altrove, che il sago a tre ripiege vedesi ne' monumenti Etrusci.

(29) Senofonte περὶ ἵππων. p. 953. dopo aver detto che gli rivali di quei che combattono a cavallo, devono essere di quello stesso cuojo, di cui si fanno le scarpe, soggiunge: ἔτσι γὰρ ἂν ἅμα ἔπρωι τε κήμαις.

καὶ ποὶ ὑποδήματ' ἂν εἶη: poichè così faranno nel tempo stesso armate le gambe, e calzati i piedi.

(30) Si è anche altrove notato quel che scrive Plinio VII. 56. e Igino Fab. CCLXXIV. Pelethronius frenos. & stratum equis primus invenit: Si vedano ivi i Commentatori, e l' *Arduino* a Plinio; e si veda anche Lucano VI. 396. e Virgilio Georg. III. 113. e ivi il *Filargirio*, il quale spiega essere stato Pelethronio un Re di Tessaglia, che fondò una Città di tal nome. In Italia il primo, che cavalcasse cavalli, e mettesse loro la briglia, fu Mare, come scrive Eliano V. H. IX. 16. dove lo Scheffero e l' *Kuhnio*, (dopo Scaligero a Properzio IV. El. XI. 41.) osservano, che dicendosi nell' antica lingua Celtica il cavallo mare, o marca, facilmente un tal nome passò nelle colonie dei Celti in Italia: e in fatti Pausania X. 19. dice espressamente, che i Galli chiamavano il cavallo marca, e la truppa a cavallo trimarchitia; e lo stesso Eliano H. A. XIV. 23. scrive, che i Marcomanni così diceansi, perchè erano ἵππικοὶ ἄνδρες uomini a cavallo, cioè che usavano il cavalcare: si veda il Gronovio ivi, e V. H. IX. 16. dove scrive, che il Mare degli Ausonii sia lo stesso, che Mars, e quindi anche il nome presso i Latini di Marcus, e Marcellus, spiegato da Plutarco per ἀπίος Martius. Distingue poi Plinio l. c. il primo, che cavalcasse (creduto da lui Bellerofonte; da altri le *Amazoni*, da altri Oro, o Sefostri: Tzetze a Licofrone v. 1332. e lo Scoliafte di Apollonio IV. 272.) dall' inventore della briglia: e infatti, sebene Eliano (V. H. IX. 16.) a Mare, e lo Scoliafte di Pindaro (P. V. 8. e Ol. XIII. 28.) a Bellerofonte attribuiscono l' invenzione insieme della briglia,

forma come un guanto <sup>(17)</sup>, aperto al di sopra, onde compariscono le sole estremità delle dita fino alla prima giuntura, e aperto anche alquanto al di dentro, onde resta nudo il *polpastrello* con parte della *pianta*, e con un piccolo canaletto sul *polso*, fin dove termina il *cuojo*, di sotto al quale compariscono i *foccbi* del *cuojo* stesso, o di altra cosa più morbida, che serva a render meno sensibile la durezza di quello <sup>(18)</sup>. E' stretto questo guanto da più *strisce* anche di cuojo, che s'incrociano al di fuori sul *braccio*, e sulla *mano*, e formano al di dentro *tre giri* a più rivolte parallele <sup>(19)</sup>, fermando ancora intorno alle quattro *dita*, toltone il *pollice*, un doppio e largo *anello*, o sia segmento di sfera <sup>(20)</sup>, che sembra parimente composto di più pezzi circolari di cuojo, o di altra materia più solida, e più grave <sup>(21)</sup>.

## TAV. II.

gli antichi, e quelli, che dopo furono in uso, è così descritta da Pausania VIII. 4. τοῖς δὲ ποικίλοις ἐν ἧν περὶ τῆνικαῖτα ἰμάς ὄρεῖς ἐπὶ τῷ καρπῷ τῆς χειρὸς ἑκατέρας, ἀλλὰ ταῖς μετρίαις ἐπὶ ἐπιώτερον, ὅπο τὸ κῆλον τῆς χειρὸς θέοντες, ἵνα οἱ δάκτυλοι σφίσιον ἀπολείπωνται γυμνοί· οἱ δὲ ἐν βοείας ἑμῆς ἰμάντες λεπτοὶ τρέπον τινα ἀρχαῖον πεπλεγμένοι δὲ ἀλλήλων, ἦσαν αἱ μετρίαι: quei, che combatteano co' pugni, non aveano allora il *cesto acuto* nella pianta delle due mani, ma combatteano ancora colle *miliche*, che si legavano sotto il concavo della mano in maniera, che le dita restavano nude. Diceansi *Miliche* i *cesti* fatti da' cuoj bovini sottili, piegati tra essi in una certa maniera antica. E' notevole ancora quel che dice Fulgenzio de voc. Antiq. che diceansi *Sculponeae* (usato da Plauto) *caestus plumbo ligati: e sebbene i Comentatori avvertano esser questo un errore di Fulgenzio, perchè le Sculponee erano una sorta di zoccoli; ad ogni modo prova il costume di unirsi ai cesti anche il piombo; nè vi è maggior ragione di dire, che il piombo fosse al di dentro del cuojo (come pensa il Chaul de Baln. & Exercit. veter. seguito dal Fabretti), che il dirlo al di fuori a modo di globetti, come si vede nelle figure del Ligorio.*

(17) Si veda Eustazio II. g. p. 1446. dove dice, che i *cesti* erano coreggie di cuojo di bue, che si avvolgeano intorno alle mani, per ajutar la forza della percossa; e comprendeano anche le dita, e formavano come una rotonda, e dura clava.

(18) Lo Scoliaſte di Stazio Theb. VI. 785. su quelle parole del poeta,

... funmo maculas in vellere vidit,

dice: quia lancoſ pentadactyloſ (i guanti) habent sub caſtibuſ, qui eminent supra brachia; co-

me appunto si vedono nel nostro bronzo.

(19) Si vedano le molte immagini di *cesti* nel Fabretti Col. Traj. p. 260. e legg. oltre a quelle del Ligorio portate dal Mercuriale, e dallo stesso Fabretti p. 262.

(20) Polluce III. 150. descrivendo le armi dei Pugili dice: χεῖρες ὀπλισμέναι, χεῖρες ὀπλιτίδες, καὶ τὰ ὄπλα σφαιράς, ἀπ' ὧν καὶ τὸ σφαιρομαχεῖν, καὶ σφαιρομαχία, καὶ μίγνυμεſ δὲ τὰ ὄπλα, καὶ ἰμάντεſ; mani armate, mani guarnite; e le armi sono le sfere; dalle quali è detto combattere colle sfere, e sferomachia... e diconsi anche le armi formiche, e coreggie. Anche Platone de LL. VIII. nel principio, e Plutarco Polit. Pracc. p. 1476. parlano di questa sfera usata dai Pugili. Si veda la dotta dissertazione del Signor Burette sul Pugilato degli Antichi nel Tomo IV. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, dove p. 370. e legg. si discorre lungamente su queste sfere dei Pugili. Dal nostro bronzo, e anche dalle altre immagini dei Cesti presso il Fabretti, dove parimente si osserva la stessa porzione di sfera, o anello, che voglia dirsi, formato da più pezzi rotondi uniti insieme, si conosce chiaramente, che fosse la sfera usata dai Pugili; dal Mercuriale II. g. Art. Gymn. spiegata male a proposito per una palla di metallo, o di pietra, che si tenea in mano dai Pugili per servire con colpi più feroci l'avversario: quando all' opposto da Plutarco, e da Platone si ha, che usavasi questa sfera anche nelle Palestre, dove certamente non si permetteva il percuotersi mortalmente, siccome nè pure ne giuochi stessi, e ne' pubblici spettacoli era permesso usare armi, o altro strumento fuor che i cesti.

(21) Sembrano per quanto mostra il bronzo pezzi di cuojo uniti insieme; e da quel, che si è detto, non par, che potessero essere di altra materia.

effo da *scarpa* con *suola* ben grossa <sup>(34)</sup>; e colle *dita* della *destra mano*, che tiene alzata con tutto il *braccio*, disposte in maniera, che mostra aver portato un istrumento, e forse un *dardo*, o piuttosto una *verga*, tenendo la *sinistra* rivolta indietro, e appoggiata alla cintura; ed è seduto sopra un *cavallo*, anche in atto di correre a tutta fuga, ma senza briglia, nè strato <sup>(35)</sup>.

TAV. IV. Anche il *cavallo* della *statuetta equestre* <sup>(36)</sup>, incisa nel *rame* di questa *vignetta*, è senza freno, e senza strato; e la figura rappresenta un *vecchio* con *capelli e barba* lunga, che porta al di sopra *abito corto* fino alla cintura, e con corte *maniche*, e un altro *abito* al di sotto anche *corto*, ma con lunghe *maniche*; e ha parimente le *brache*, le quali giungono fino al  *piede* anche calzato <sup>(37)</sup>.

TOM. II. BRON.

Iii

L' altro

χει τῆς ὀφθαλμοῦ· ἐν ταῦτα δὲ ἀναξυρίδας οἱ μὲν λιγύς, οἱ δὲ καὶ οὐκ ἴσως διαζωνόμενοι τοῖς σκέλεσι περιεμπέσονται; son nudi il petto, e le spalle fino all'anche, e quivi cinti colle brache, altri di lino, altri di pelle, covrono le gambe. Ed è noto, che, secondo l'opinione più ricevuta, sebbene i Franci cominciassero ad aver tal nome verso i tempi di Valeriano, erano già prima conosciuti fin dai tempi della Repubblica, o almeno di Augusto, e di Tiberio sotto il nome di Scambri, o generalmente di Germani: Procopio I. B. Goth. oi δὲ Φράγγοι, Γερμανοὶ μὲν τὸ παλαιὸν ὀνομαζόμενοι, i Franci chiamavansi anticamente Germani. Si vedano il Valesio Praef. Rer. Franc. l'Erzio Not. Reg. Franc. Vet. I. 2. e fegg. e lo Struvio Hist. Germ. III. 1. e fegg.

(34) Strabone XV. p. 734. descrivendo il vestito de' Persiani, dopo aver parlato delle tuniche manicate, e delle brache, soggiunge, ἰσπόμενα καὶ ἰσπόμενα, διπλῶν la scarpa cava, doppia, cioè che copre tutto il piede e con alta suola, come si è avvertito anche delle scarpe Tuscane.

(35) Colla stessa situazione di mano, e col pugno chiuso si vede rappresentata la cavalleria de' Numidi nella Colonna Trajana, e così anche feminudi: e' l' Fabretti p. 7. crede esser espressi in atto di lanciare il dardo. Del resto molti popoli non usavan le briglie, ma colla sola verga regolavano i cavalli: così de' Numidi appunto dice Silio Italico I. 215.

Hic passim exultant Nomades, gens infans freni, Queis inter geminas per ludum mobilis aures Quadrupedum flectit non cedens virga lupatis; e II. 64. de' Getuli

... nulleque levis Gaetulus habena:

e Claudiano de' Garamanti Id. IV. 20.

Hinc bibit infrenis Garamans:

e Lucano de' Massili IV. 682.

Et gens, quae nudo refidens Massylia dorso.

Ora levi flectit, frenorum nefcia, virga:

e generalmente di quasi tutti gli Africani Oppiano IV. Cyn. 47. e Strabone XVII. p. 828. Si veda anche Livio XXXV. 11. Virgilio IV. Aen. 41. Marziale IX. 23. Claudiano Bel. Gild. 439. e Nemesiano Cyn. 254. e gli altri notati ivi da' Comentatori. Dell'uso poi di regolare i cavalli, anche ferocissimi, colla sola verga presso gl' Indiani, si veda Eliano H. A. XVIII. 23. Del cavallo di Desippo così si legge presso Suida in ἵππος; ὁ δὲ ἵππος αὐτῶν ἠσκητο ἔρα καὶ ἀνευ ἡλίας ἡλιωνομένης τε εὐκτατα φέρεσθαι, καὶ βίβην προκόντος παρατάτα ἵσασθαι: Era talmente da lui addeffirato il cavallo, che senza briglia correva velocissimamente, e camminando lui pian piano, placidissimamente il cavallo si fermava. Ed è noto anche, che quei, che correa nei giuochi circensi, per far mostra della loro abilità, correa alle volte senza briglia, e senza verga, regolando i cavalli colla sola voce, come delle mule Galliche dice Claudiano Epig. 1. e in una antica iscrizione presso Panvinio Lud. Circ. I. 14. si dice di Diocle, agitatore della sazione Praflina. Victor. eminuit. &c. sine flagello: si veda ivi l'Argoli. Or combinando la situazione delle mani, la nudità dell'uomo colle sole brache, e' non avere il cavallo nè briglia, nè sella; potrebbe supporfi, che sia rappresentato un Germano, o un Affricano, o generalmente un barbaro, in atto di correre guidando il cavallo colla sola verga, o anche colla sola voce.

(36) Anche questo bronzo su trovato (col suo compagno in tutto simile, e perciò non inciso) insieme co' precedenti, ed è parimente a basso rilievo.

(37) Strabone IV. p. 196. in cui scrive dei Belgi: σαγήφορδοὶ δὲ καὶ κομποροφδοὶ, καὶ ἀναξυρίσαι χιτῶνται περιεταμέναις· ἀντὶ δὲ χιτῶνων, σχιμῆς χειριδωτῆς φέρουσι μέγχι αἰδέλιαν, καὶ γλατῶν: porta-

no

strato sul dorso <sup>(31)</sup>; e colla destra alzata in modo, che mostra aver tenuta un'asta, o altra arme. La seconda <sup>(32)</sup> rappresenta un giovane nudo fino alla cintura, e coperto poi con lunghe brache <sup>(33)</sup> fino al piede, coperto anche esso

glia, e l'uso del cavalcare, sembra ad ogni modo più naturale, che da principio nè freno, nè briglia si adoperasse: si veda il Pottero Arch. III. 3. e la nota (35). Del resto qui sembra piuttosto consumata dal tempo, che trasfasciata dall'arteifice.

(31) Polluce X. 54. ἐπὶ δὲ τοῖς μονίπποις θέοιρο ἄν τις ἔχσιν ὀστρον, ἔποχον, ἔφιππον: a quei che vogliono usare un fol cavallo, è necessario avere il fugo, l'epoca, l'espippo: si vedano ivi i Comentatori, e lo Scheffero de Re Vehic. II. 2. dove lungamente parla della differenza tra sagma, e sagum, e crede, che ὀστρον fosse il cuscinetto, che metteasi sotto la bardella degli asini, o di altri animali da soma; e che serviva anche talvolta per comodo di cavalcare. Si veda anche Senofonte περὶ ἵππων. p. 952. To. II. che non distingue l'epoca dall'espippo; e Cyrop. VIII. p. 241. parlando de' Persiani dice, che avevano σπάματα πρὸς ἐπὶ τῶν ἵππων, ἢ ἐπὶ τῶν ἄνων... ὅπως τὰ μαλακῶς καθήσθαι: più strati sopra i cavalli, che su i letti, per potervi agiatamente federe. È notabile, che quelli, che Senofonte, e Luciano Afin. 48. chiamano σπάματα, da Apulejo Met. X. p. 860. son detti ephippia, distinti dai tapeti, o sieno gualdrappe: scrivendo lo stesso Apulejo: & fucatis ephippiis, & purpureis tapetis: che sono appunto le due cose, che si vedono nel nostro bronzo: sembrando quella di sopra un cuscinetto, e quella di sotto una pelle.

(32) Fu anche trovato nello stesso luogo, ed è parimente a bassorilievo.

(33) Diodoro V. 30. espressamente dice, che la parola braca sia propria della lingua Celtica; e lo stesso sostiene ivi il Vesseling, e l'Vossio Etym. in Braccae: e anche Esichio in ἀναξυπίδες dice: Φημυδάριζ, βραχία βαρβαρικά. Il Braun (Vest. Hebr. P. III. §. 321. dopo il Borchart Geog. II. 42. p. 674.) la deriva dall' Ebreo בָּרַע berech il ginocchio, perchè le brache, usate anche dagli Ebrei, come egli sostiene, non passavano il ginocchio. Il Casaubono finalmente a Suetonio Octav. 82. e con lui il Salmasso a Tertulliano de Pull. p. 123. e a Lampridio Alex. Sev. 40. la credono parola Greca da βραχίον, perchè erano rotte o aperte in mezzo, davanti, e da dietro: Braun l. c. §. 329. Comunque sia, è certo, che non solamente i Galli (Diodoro l. c. Properzio IV. El. II. Stabone IV. p. 196.) usavano le brache, onde ebbe il nome specialmente la Gallia braccata: ma anche i Medi (Perseo III. 53. Strabone XI. p. 526.), i Parti (Dion Crisostomo Orat. LXXII. p. 628. P. Siro presso Isidoro XIX. 23.), i Persiani (Brodoto V. 49. Ovidio V. Trist. X. 34.) dai quali eran chiamate sarabara (Isidoro l. c. Polluce VII. 58. Esichio in σκελεσι, Suida in σαράβαρα) o saraballa, come leggesi in Daniele III. 21. dove S. Girolamo nota che i Caldei così chiamavano le gambe, e quindi anche le brache, con cui si coprivano fino alle gambe, si veda il Brissonio

de Reg. Perf. I. 63. il Bineo de Calc. Hebr. II. cap. ult. e'l Braun Vest. Hebr. II. 1. 333. Le usavano ancora i Sarmati, de' quali dice Pomponio Mela II. 1. 90. Sarmatae (altri leggono Saurchae) totum braccati corpus, &c. nisi qua vident, etiam ora vestiti: e Ovidio III. Trist. X. 19.

Pellibus, & fucis arcent male frigora braccis, Oraque de toto corpore sola patent: e V. Trist. VII. 49.

Pellibus, & laxis arcent male frigora braccis, Oraque sunt longis horrida tecta comis.

Le usavano parimente gli Sciti, e i Geti, de' quali dice lo stesso Ovidio IV. Trist. VI. 47.

Vulgus adest Scythicum, braccataeque turba Getarum:

E oltre ai Vangioni, de' quali dice Lucano l. 430.

Et qui te laxis imitantur, Sarmata, braccis

Vangiones.

e agli altri Belgi, de' quali si veda Strabone IV. p. 196. generalmente dice di tutti i popoli Settentrionali Igino Astron. Poët. I. 8. Eos videmus, qui proxime sunt Aràicum finem, uti braccis, & ejusmodi vestitu vestium. Non è però indistintamente vero che ne' soli luoghi freddi si usassero le brache, come par che voglia dire Igino, e Strabone XI. p. 526. velenosi usate anche dagli Egizzi, dagli Ebrei, de' Caldei. Dimostrò il Casaubono a Suetonio l. c. che nè i Romani, nè i Greci, nè i Toscani usarono le brache: benchè per riguardo ai primi si veda il To. I. Pitt. p. 267. n. 9. La forma delle brache, che erano larghe e lunghe, onde coprivano le cosce, e le gambe fino al piede, come si vede nel nostro bronzo, può ricavarsi dai citati luoghi di Ovidio, e di Strabone (IV. p. 196. il quale dice: ἀναξυγῶσι χροῶνται περιστεραυδαίς usano brache larghe), e dagli stessi nomi di ἀναξυπίδες, e σκελεσι, e δουραχοι sacchi (come son detti a Euripide Cycl. 181. parlando de' Trojani, e da Aristofane Vesp. 1032. de' Persiani, dove lo Scoliate: δουραχος φασιν εἶναι τὰς παρὰ τοῖς σκέλεσσι, καὶ τοῖς ἰμφοῖς ἱερωνάς· εἶδη βραχίων παρὰ ἱέρταις: sacchi dicono esser le Persiche intorno alle gambe, e alle cosce: sono le Persiche una specie di brache presso i Persiani): e può anche vedersi nelle medaglie di Augusto (unite dall' Ide de Relig. Perf. Tav. X. p. 384.) dove è rappresentato il Re de' Parti, che restituisce le bandiere Romane; e ivi anche (come parimente nelle immagini di Attide) si vede la maniera di portarle legate alla cintura, o sospese dal ventre, come dice P. Siro presso Isidoro loc. cit. in ventre tuo Parthi sarabara suspenderunt. Si veda anche Figliolrato II. Imag. V. da cui si rileva, che anche le donne usavano le brachesse, come le usano anche oggi le Turche, e le Greche, che vestono a quel modo. Per quel che appartiene alla figura del nostro bronzo, è notabile quel che scrive Agazia de' Franci lib. II. γυμνοὶ δὲ τὰ σέγα εἶσι, καὶ τὰ ὤτρα μέ-

*petaso* in testa <sup>(43)</sup> cinta anche da *vitte*, che gli pendon di dietro; e nel *secondo* una *Baccante*, col capo circondato da' *pampini*, e stretto da un *diadema* colle *tenie* pendenti, e che ricadono dalle due parti sul petto <sup>(44)</sup>.

*Finale*. Rappresentasi in questa figura <sup>(45)</sup> un *vecchio*, colla *mano sinistra* aperta, ed alzata sulla *testa*, quasi in atto di ripararsi da qualche colpo; ed è coperto da una *veste corta* a lunghe *maniche*, e dalla cintura in giù con *brache* <sup>(46)</sup>, le quali dal *ginocchio* al  *piede* sembrano formate da *fascie*, o *ftrisce* di cuojo r avvolte intorno alle *gambe* <sup>(47)</sup>.

TAV. VII. Sono in questa *Testata* uniti *tre pezzi*. Il *primo* <sup>(48)</sup> è un *bustino* col *volto* virile, ma coi *capelli* così bene accomodati in *trecce*, che convengono piuttosto a donna, che a *Mercurio*, come potrebbe indicare il *coprimento* della *testa*, simile a un *petaso* <sup>(49)</sup>. Il *secondo* <sup>(50)</sup> è ancora un *mezzo busto*, situato sopra una *piancia* anche di *bronzo*, il quale rappresenta un *giovane* col *pileo Frigio*, e può dirsi verisimilmente di un *Attide* <sup>(51)</sup>. Il *terzo* <sup>(52)</sup> è di un *vecchio* con *barba*, e *capelli* rabuffati; e  
al

(43) Siccome questa indicazione può farla credere un Mercurio; così le vitte, e la compagnia di una Baccante, convengono a Bacco; e si è già altrove notato, che nel coro Bacchico vi era Mercurio-Bacco, nominato da Orfeo nell' Inno a Mercurio Terrestre, e creduto figlio di Bacco, e di Venere.

Ἐπιμὴ Βάκχης, ἡρώδιο Διονυσίου γένεθλον, καὶ Παφίης κέρως ἐλμοβλήφαρε Ἀφροδίτης: benchè il Casaubono de Sat. Poeti I. 2. p. 59. creda, che debba leggerfi Βάκχης ἡρώδιο, come un aggiunto di Bacco, detto ne' ministri Βάκχης Βάκχης, secondo la spiegazione di Esichio in tal voce, quasi Bacco ballante; onde dovrebbe. Orfeo spiegarsi così:

Mercurio germe del ballante Bacco,

E della bella Venere di Pafò.

Ed oltacciò è noto ancora, che Mercurio portò Bacco bambino alle Ninfe, che l'educarono: e quindi il rapporto di Mercurio al coro Bacchico: Plinio XXXIII. 8.

(44) Potrebbe dirsi una delle Ninfe educatrici di Bacco, e potrebbe anche crederfi Arianna, quando nel giovane si supponga rappresentato lo stesso Bacco.

(45) Fu ritrovato nelle stesse scavazioni di Refina, ed è parimente a bassorilievo, per servir d'ornamento a qualche cosa.

(46) Si veda la nota (33).

(47) Si veda il Casaubono a Suetonio Octav. 82. dove dicendosi, che Augusto, servivasi l'inverno feminalibus, & tibialibus, nota egli la differenza, che vi era tra le brache, e le fasce curali, e femorali, e così anche Salmasio a Lampridio Al. Sev. 40. dove si dice di quell'Imperatore, che usava fascias, & braccas, nota, che fasciae diceansi propriamente le currali, e le peduli, cioè quelle, che coprivano le gambe, e i piedi; braccas le femorali, o femminali, che coprivano le cosce.

(48) Fu ritrovato nelle scavazioni di Refina, ed era impernato sopra qualche cosa per ornamento, o per manico.

(49) Sembrerebbe un Mercurio, se la chioma troppo bene accomodata non facesse dubitarne.

(50) Fu ritrovato anche in Refina; e serviva di manico ad un coverchio, col pezzo, sul quale è posto.

(51) Questo solo distintivo potrebbe farlo credere un Attide, amato dalla dea Cibele fino al suore, e che sempre si rappresenta col pileo Frigio.

(52) Fu trovato parimente in Refina; ed era un ornamento di qualche cosa, essendo a bassorilievo:

L'altro cavallo <sup>(38)</sup>, mancante ne' piedi di dietro, ha una fascia a traverso del corpo, la quale gli cinge anche il collo <sup>(39)</sup>,

TAV. V. Forma questa Testata una piancia di rame <sup>(40)</sup>, in cui è notabile il gesto del Sileno, o Baccante, che voglia dirsi il vecchio coronato di edera, colle due dita di mezzo piegate sotto al pollice, e coll'indice, e auricolare alzati in maniera, che formano come due corna <sup>(41)</sup>.

TAV. VI. Nel primo de' due clipei, che adornano questa altra piancia di rame <sup>(42)</sup>, si vede un giovane col

petaso

no i sagi, e nutrifcono i capelli, e usano brache larghe; e in luogo di tuniche portano una veste aperta con maniche, che giunge fino al sesso, e fino alle natiche. Del fago Gallico si veda il Ferrarì de Re Vest. P. II, Lib. III, 9 dove suppone, che questo avesse le maniche, e non si affibbiassè, a differenza del fago Romano, non diverso dalla clamide de' Greci, e crede potersi ciò ricavare da quel che dice Plutarco Oth. p. 1069. γαλατικὸς ἀνεξέριστος, καὶ χερσίων ἐπικουρασμένους: alla maniera de' Galli vestito colle brache, e colle maniche. Ma sebbene converrebbe questa opinione con quello, che qui si vede; non è da tacerfi, che Strabone V. 30. parlando de' Galli stessi scrive: ἐπιπορπύτραι δὲ σάρες παρδορὸς stringono colle fibbie i sagi listati. Forse con più ragione potrebbe sospettarsi, che il fago Gallico differisse dal Romano in ciò, che quello era aperto soltanto al di sopra, e perciò affibbiavasi sulle spalle (come il peplo de' Greci, e come anche talvolta la tunica de' Romani) restando da sotto al braccio in giù tutto chiuso; e 'l fago Romano all'incontro era aperto, onde il gioco solito a farsi da' Romani dissento fago impositum in sublimè iactare, come dice Suetonio Oth. 2. che solea fare Otone per burla agli ubriacchi, che incontrava di notte; e al quale anche allude Marziale I. 4.

Ibis ab excusso missus in asira fago; detto perciò Sagatio: si veda Mercuriale A. G. III, 8. il Casaubono a Suetonio I. c. il Priceo ad Collat. LL. Mosaic. il Budeq in Pand. p. 140. Comunque sia aveano anche i Galli la fibbia, nominata da Polieno, e la lena da Strabone l. c. vesti non dissimili da quelle, che si vedono nel nostro bronzo. Per quel che riguarda l'altra veste corta, e con maniche lunghe, dice anche Marziale I. 93.

Dimidialque nates Gallica palla tegit.

<sup>(38)</sup> Fu trovato anche nelle scavazioni di Refina de' primi tempi.

<sup>(39)</sup> Strabone XVII, p. 828. dice, che gli Affricani usavano di porre ai loro Cavalli, περιτραχιλία ἔβρινα, ἢ τριχίνα, ἀπὸ τοῦ οὐρὸς ἀπηρηται, collari di legno, o di crini, da cui pende la cavezza (det-

ta anche ὄνυχ, come nota l'Ulizio a Nemesiano Cyn. v. 264.) : perchè non avendo briglia, potessero per quella parte tenerli, fermarli, o legarli: così Ammiano Marcellino XIX. 81. Fugaci equo nudo, & infreni calorum quidam sedens, ne labi posset, ex more habenam qua ductabatur, sinistra manu arctius alligavit. Forse da principio ebbe lo stesso uso il cingolo, che qui si vede, e in altri cavalli ancora, come in molti della Colonna Trajana, restato dopo per solo ornamento; e del quale può vedersi Claudiano Epig. 20. 21. 23. dove parla anche de' monili gemmati, che ornavano il collo dei cavalli:

Luxurient tumido gemmata monilia collo,

Et medium te zona liger.

<sup>(40)</sup> Nelle scavazioni di Civita presso al Teatro di Pompei si scovò nel 1768. un Castro, o sia quartiere di soldati, dove si son ritrovati, e continuano ancora a ritrovarsi elmi, bracciali, gambiere, ed altri arnesi militari, tra' quali anche questo frammento di balteo, di cui si parlerà lungamente a suo luogo, nel pubblicarsi il Tempio, il Teatro, il Castro, e gli altri edifici di Pompei, che si vanno di mano in mano scovando; essendosi voluto intanto darvi qui un saggio con qualche rottame.

<sup>(41)</sup> Quintiliano Inst. Orat. XI. 3. descrivendo le diverse situazioni delle dita nel parlare, fa menzione ancora del gesto, che si faceva, quando duo medii sub pollicem veniunt; onde restano l'indice, e l'ultimo come due corna. Così si vede anche un Baccante in Demostero To. I. Tav. XI. e un altro nel Museo Fior. Gemme Tom. I. Tav. 86. dove il Geri offerva, che potea questo segno esser proprio dei Baccanti, e quasi un segno mistico tra loro, per alludere alle corna di Bacco. Sarebbe questo pensiero confermato da questa nostra laminetta, e dalla Pittura della Tav. XLVI. del To. IV. le quali escludono il pensiero del Passeri Paralip. Demst. p. 42. di non esprimere altro quel gesto, che lo scoppio, che si fa colle dita de' villani ballando; del quale si vedano le note della Tavola XLII. e XLIII. di questo Tomo.

<sup>(42)</sup> Anche questa piancetta è il frammento di un balteo.

zi . Il primo, e l' terzo <sup>(62)</sup> son maschere; quel di mezzo <sup>(63)</sup> è di una figura seduta, o sdraiata a terra, col manto sul capo, e che tiene colla sinistra mano un istrumento non facile a determinarsi <sup>(64)</sup>.

TAV. X. Tre altri bronzi sono uniti in questa altra Testata . Il primo è un bustino <sup>(65)</sup> di una donna <sup>(66)</sup> co' capelli scinti, e coverti da una piccola cuffia centinata, e con un panno a traverso del petto, il quale va a legarsi sull' omero sinistro <sup>(67)</sup> . Il secondo <sup>(68)</sup> è una testa di pantera <sup>(69)</sup> . Il terzo è un altro bu-

TOM. II. BRON.

K k k

stino

ffittuirle . Si vedano anche la L. 17. L. 19. L. 32. de Auro & Arg. leg. e' l' Salmasto Exerc. Pliinian. p. 736. che nota la differenza osservata da' grammatici tra cruffae ed emblemata .

(62) Furono trovate nelle scavazioni di Portici; e del loro uso si è parlato in più luoghi, e può vederli il Ficoroni delle Maschere .

(63) Fu ritrovata a 25. Aprile 1759. nelle scavazioni di Gragnano; ed era situata sopra il coverchio di un vaso .

(64) Vi fu chi volle crederlo un' acerra, o sia un vaso sacro da profumi; altri lo dissero un' aretta portatile; ed altri all' incontro lo vollero un fruttolo, o sia quel vaso, dentro al quale, come si è notato altrove, si scuotevano i dadi per gettarli sulla tavola: si veda il Ficoroni de' Tali lusorii p. 130. e legg. dove son raccolte tutte le opinioni degli altri .

(65) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici il dì 15. Aprile 1763. e formava il romano di una stadera .

(66) E' noto, che il romano, o sia il contrappeso della bilancia diceasi da' Latini aequipondium (Vitruvio X. 8. ), e da' Greci ἀρτιπέπων, e ὀψαμα (Polluce IV. 172. ) ritenuto anche da Vitruvio IX. 3. aurum ad facoma appendit redemptori ( si veda ivi il Filandro, e il Baldo nel Lessico Vitruviano; e l' Osto de Mensur. II. 3. ); e che si trova anche usato in una iscrizione presso il Gori Inscript. To. I. c. 308. Et. Togator. A'. Foro. Et. Dé. Sacomar. E' noto ancora, che nel segno della bilancia è situata la Vergine, creduta da altri la Giustizia, e da altri Cerere, o Iside, o Atargaride ( forse perchè la prima ai Greci, la seconda agli Egizii, la terza ai Siri, si credea che avesse date le leggi ): si veda Eratostene Catast. 9. Igino Afron. Poët. II. 25. Teone ad Arato p. 13. e i Comentatori ad Esodo E'py. v. 256. Si dava anche la bilancia alla Nemefi ( Ammiano Marcellino XIV. 2. ), la quale avea rapporto e alla Giustizia, e alla Fortuna ( si veda il Clerc ad Esodo v. 223. ed E'py. 200. ): non essendo altro la Nemefi, che l' uguaglianza delle pene coi delitti; onde Dion Crisostomo Orat. LXIV. p. 594. parlando dei varii nomi della Fortuna secondo i diversi effetti, che produce, dice: τὸ μὲν ἴσος ἀντὶς Νέμεσις;

nell' uguaglianza è detta Nemefi. E per la stessa ragione della giusta distribuzione di quel che a ciascuno è dovuto, è detta da' Greci νόμος la legge, come osserva Cicerone de LL. I. 6. quam rem illi graeco putant nomine a sum cuique tribuendo appellatam; ego nostro a legendo: nam ut illi aequitatis, sic nos delectus vim in lege ponimus. Or consilendo appunto in questa giusta distribuzione l' Equità, vedesi perciò sempre questa dea sulle medaglie colla bilancia in mano: e in una di Maximino osserva il Buonarroti Medagl. p. 247. che si riferisce specialmente all' uguaglianza del prezzo intrinseco della moneta col valore assegnatole; e perciò le tre Monete si vedono sempre nelle medaglie colla bilancia. Ed è notabile, che non solamente sulle medaglie comparisce l' Equità, ma è nominata ancora da Arnobio IV. 1. Victoria, Pax, Aequitas. . . quanam ratione, qua via intelligi possunt dii esse, atque ad superiorum concilium pertinere? E in una iscrizione presso Grutero p. LXXVI. si legge dedicato: Fortunae. Primig. Signum. Aequitatis, o per quel che dice Dion Crisostomo l. c. o per l' aequam servare mentem di Orazio II. Od. 3. non docendesi l' uomo savio avvilire nella fortuna contraria, nè insuperbir nella prospera. Comunque sia, è molto verisimile il dirsi, che il nostro bustino rappresenti la Nemefi, o la Dice de' greci, corrispondente all' Equità dei latini; e può con molta ragione dedursi dall' uso, a cui era destinato questo bustino nella stadera, che all' uguaglianza dei pesi presedesse specialmente questa dea. Per quel che riguarda poi la cuffia centinata, può rifletterli su quel che nota Eratostene, ed Igino, che la Vergine celeste ha il capo coverto, e non visibile; e quando voglian supportar frondi, può averli riguardo a quel che dice Igino, che la Giustizia dimorò fra gli uomini, quando questi attendeano alla sola cultura dei loro campi, e non ancora si era introdotta la mercatura, e la frode .

(67) Questa indicazione, che dinota piuttosto una clamide virile, e la cuffia centinata, che sembrò a taluno piuttosto un petalo, fecero dubitare, se fosse questo bustino un Mercurio, a cui attribuirasi l' invenzione dei pesi, e delle misure: Diodoro V. 75.

(68) Fu ritrovata nelle scavazioni di Resina.

(69) Tra i denti di questa Testa passava un anello

al volto serio e tetro, potrebbe crederfi *Saturno* <sup>(53)</sup>:

TAV. VIII. Tre pezzi ancora sono uniti in questa altra *Vignetta*. Il primo <sup>(54)</sup> è una *testa* con *cimiero*, non facile a poterfi determinare <sup>(55)</sup>. Il *secondo* è un *serpe* <sup>(56)</sup>, che si alza appoggiato sopra se stesso <sup>(57)</sup>. Il *terzo* <sup>(58)</sup> è un mezzo busto di una *Diana*, che si riconosce alla folita acconciatura di capelli, che fingono la Luna crescente sulla testa, e alla *faretra*, che le comparisce sulla spalla destra.

*Finale*. Il *vecchio* <sup>(59)</sup> con *abito corto*, appoggiato colle *mani* ad un *bastone nodoso* <sup>(60)</sup>, e situato co' *piedi* sopra una *giara*, dalle cui estremità uscivano due *rampini*, che ne fingevano i manichi, e de' quali appena è rimasto uno, nè pure intero; formava l'ornamento di un vaso consumato dalla ruggine, insieme con quegli altri *pezzi*, che apparteneano al *manico* dello stesso *vaso* <sup>(61)</sup>.

TAV. IX. Anche in questa *Testata* sono uniti *tre bronzi*.

(53) Quando voglia attendersi il solo aspetto burbero, e tetro di questo vecchio, non avendo altro distintivo; potrebbe crederfi un Saturno, del quale scrive Albrico D. I. I. pingebatur ut homo senex, canus, proluxa barba, curvus, tristis, & pallidus, tectis capite. E benchè per quel che riguarda la testa, che da Albrico, e da Fulgenzio Myth. I. 2. si dice coverta, e coverta infatti da una beretta si vede nella Tav. L. To. III. Pitt. tutti però gli altri pochi monumenti, che ci restano di questo dio, lo rappresentano come il nostro, senza alcun covrimento: si veda il Montfaucon Tom. I. Tav. VI. e Suppl. To. I. Tav. XVII. E forse l'aver il capo scoperto piuttosto, che coverta, gli converrebbe, come al dio della verità: dicendo Plutarco Tom. II. p. 266. Quaest. Rom. nel dar ragione dell'adorarsi da' Romani Saturno col capo scoperto: ότι της ἀληθείας εὐδὲν ἐπίκευτον, ἢ ἐπίκευτον ἀληθείας δὲ νομίζουσι Ρωμαῖοι παρέγα τον Κρόνον εἶναι: perchè nessuna parte della verità deve essere nascosta, o adombrata: e i Romani credono, che Saturno sia il padre della verità: cioè il tempo, come egli segue a dire.

(54) Fu ritrovato questo frammento nelle scavazioni di Refina.

(55) Non par che possa dirsi una Pallade, come sembrò ad alcuno; così pel volto troppo virile, come pel petto scoperto: le quali cose converrebbero piuttosto a Marte.

(56) Fu trovato a 26. Giugno 1761. nelle scavazioni di Gragnano.

(57) De' Genii de' luoghi rappresentati in figura di Serpi si vedano le note della Tav. XXXVIII. del I. Tom. delle Pitture. De' Serpi nella situazione e postura simile al nostro, offerti in voto ad Esculapio, si veda il Fabretti Inscrip. p. 471.

(58) E' a bassorilievo, e fu trovato nelle scavazioni di Refina.

(59) Fu trovato col suo compagno in tutto simile, e perciò non inciso nelle scavazioni di Refina: e l'uno, e l'altro sono a bassorilievo incastrati sul vaso.

(60) Può dirsi generalmente un Pastore, a cui conviene non solamente l'abito corto simile a quello detto propriamente οὐδὲν e οὐδὲν ( si veda Suida, ed Escibio in queste voci ), che faceasi o di pelli, o anche di panno detto da Columella XI. 1. sagum cucullatum ne' villani, che soleano usarlo anche col cappuccio; ma anche la clava, o sia il bastone nodoso, ῥόττανον, ῥοπίον: si veda Tivocito Id. VII. e'l Begero Thef. Br. p. 46. e 167. Il pensiero, che venne ad alcuni, di Ercole bevitore, di cui si è parlato altrove, per alludere al vaso, sul quale era posto, sembrò poco verisimile, e troppo ricercato.

(61) Si è già avvertito altrove che si fatti ornamenti, che s'incastravano ai vasi, o ad altri utensili, diceansi crustae ed emblemata: Cicerone Verr. IV. 23. e Svetonio Tib. 71. dove nota, che Tiberio non potendo soffrire, che si mescolassero parole greche nel parlar latino, ordinò, che la parola emblema si circoscrivesse, quando non ce ne fosse altra latina da sostituirle.

TAV. XIII. Il primo de' tre pezzi <sup>(76)</sup> uniti in questo rame, è un *Amorino*, o sia un *Genio*, che porta un *vaso* a due maniche <sup>(77)</sup> sulla *spalla sinistra*. Il *secondo* è formato da un *mascherone* tra *Grifi*, che stringono con gli artigli due *Seppi* <sup>(78)</sup>. Il *terzo* è una testa di *bue*, o *vacca*, che sia <sup>(79)</sup>.

TAV. XIV. Il primo, e l' *terzo* de' tre bronzi, che formano questa *Testata* <sup>(80)</sup>, sono due *sfinxi alate* <sup>(81)</sup>, e quel di mezzo è un' *anatra* <sup>(82)</sup>.

TAV. XV. In questa *Testata* sono uniti due *Delfini* <sup>(83)</sup>; e un' *altra sfinxi alata* <sup>(84)</sup>.

TAV. XVI. I due *scudetti* <sup>(85)</sup>, e l' *Leone* <sup>(86)</sup>, che formano questa *Testata*, sono a bassorilievo.

TAV. XVII. De' due bronzi <sup>(87)</sup> di questo rame il primo è un

del figlio di quella dea. Ovidio infatti Amor. I. El. II. 23. dà al carro trionfale di Amore le colombe:

Nec te comam myrto; maternas jungit columbas;  
Qui deceat, curram vitricus ipse dabit.

Inque dato curru, populo clamante triumphum,  
Stabis, & adjunctas arte movebis aves.

Da questa immagine di Ovidio, e dal poemetto di un altro antico poeta, del Trionfo di Amore (rammentato da Lattanzio Firmiano I. II. enumeratis amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent; instruit pompan, in qua Jupiter cum ceteris diis ante curram triumphantis ducitur catenatus), prese forse il Petrarca l'idea de' suoi Trionfi. Per quel che riguarda poi il ciuffo dei capelli, creduto dal Gori proprio dei Tusciani, e non usato mai da' Greci, oltre a quello, che si è da noi avvertito altrove in contrario, può vedersi il Buonarroti Vetri p. 176. e segg. il quale non solamente lo riconosce ne' Greci gentili, ma lo dimostra ancora usato, e ritenuto per molto tempo dai Cristiani.

(76) Furono trovati tutti in Refina.

(77) È noto, che questa sorta di vasi, che eran larghi al di sopra, e terminavano col fondo acuto, della qual forma se ne vedono moltissimi, chiamavansi futili: così Festo: Futiles dicuntur, qui filere tendenda nequeunt, sed ea effundunt: sic & vasa futilia a fundendo vocata: dove il Gotofredo nota con Lutazio: Futile vas, lato ore, fundo angusto, quo utebantur in sacris Vestae, in cuius sacris aquam in terra poni piaculum: unde excogitatum vas, quod stare non posset; sed si positum, statim funderetur. Nel Tomo, in cui si publicheranno i Vasi del Museo Reale, se ne parlerà più distintamente; avendo sì fatti vasi anche uso per riporre il vino sotto terra: e a tal proposito si ricordi quel che altrove si è detto, che il vino è chiamato da Aristofane presso Ateno p. 444. ἀπόλητος γάλα latte di Venere: si veda il Begero Th. Br. To. I. p. 188. dove illustra una gemma,

in cui Bacco porge una fiaccola ad Amore.

(78) Serviva forse per ornamento di qualche scrigno, a cui per avventura alludevano i Grifi, creduti secondo il racconto del favoloso Aristeo presso Brototo IV. 13. i custodi dell'oro. Si veda anche Filostrato Apoll. III. 14. il quale anche accenna l'inimicizia dei Grifi co' Dragoni; e nel Tesoro Brandeburgico To. III. p. 368. si osserva un Grifo con un dragone tralle zampe; dove il Begero nota, che l'uno e l'altro animale si credea sacro al Sole; e questo può supporre espresso nella testa radiata, che si vede nel nostro bronzo tra i due Grifi.

(79) Si è altrove notato, che il bus era sacro alla Terra, essendo il simbolo della fertilità, come era anche la vacca, e il toro; e per questa ragione forse se ne vede la testa nelle medaglie de' Bruzii, sebbene gli antiquarii ne diano altra spiegazione (Begero Th. Br. To. II. p. 344.). È noto ancora, che il toro era sacro a Nettuno, a Bacco, e specialmente al Sole (Macrobio I. Sat. 21.): e la vacca era anche sacra alla Luna, e a Venere, dimostrando anzi il Jablonski (Panth. Aeg. I. 2.) che gli Egizii adoravano Venere sotto nome di Ator in forma di vacca. Può dunque dirsi questo bronzo o un voto, o un amuleto. Si vedono anche delle lucerne antiche di questa figura.

(80) Furono trovati nelle scavazioni di Refina.

(81) Delle sfinxi si è molto in molti luoghi notato, e della differenza tralle Greche, rappresentate colle ali, e le Egizie senza ali.

(82) Delle anatre si veda Ateno IX. 12. p. 395. Eliano H. A. VII. 7. Plinio, e altri.

(83) Furono anche trovati in Refina.

(84) Fu trovata in Portici.

(85) Furono trovati in Refina: e servivano forse d'ornamento a qualche altra cosa.

(86) Fu trovato in Portici il dì 8. Maggio 1761.

(87) Furono trovati nelle scavazioni di Civita a 12. Maggio 1767. ed erano ornamenti di una stessa cassetta

è un *bue* <sup>(88)</sup>, o *toro*, che voglia dirsi, a bassorilievo, e l'altro è un *cervo* <sup>(89)</sup> intiero.

TAV. XVIII. Forma questa *Vignetta* una testa di *Capra* <sup>(90)</sup> incisa in due vedute, che serviva per gettar l'acqua dalla *bocca* in una piccola *fonte* bellissima di *marmo* <sup>(91)</sup>.

TAV. XIX. In questo *scudetto* <sup>(92)</sup> è rappresentata una *Pallade* colla sola *corazza*, e coll'*elmo*.

TAV. XX. Questo altro *scudetto* <sup>(93)</sup> contiene una *Diana*, come si riconosce ai soliti distintivi.

TAV. XXV. XXVI. *Finale*. Rappresenta questa graziosa *statuetta* <sup>(94)</sup> un *Fauno*, o *Pan* che voglia dirsi, con un *vaso* sulla *spalla sinistra*, e con un *uccello* nella *destra mano* <sup>(95)</sup>.

TAV. XXXV. *Finale*. Nello *Scudetto* bislungo di *bronzo* <sup>(96)</sup>, che forma questo *Finale*, si vede una *donna alata* co' *piedi* uniti sopra un *globo*, senza altro distintivo; e può dirsi verisimilmente una *Fortuna* <sup>(97)</sup>.

TAV. XXXVII.

castetta di legno già consumata.

(88) Già si è avvertito altrove, che queste immagini di animali avean rapporto alle deità, a cui eran sacri.

(89) Dei cervi sacri a Diana si è parlato altrove.

(90) Fu trovata in Civita a 25. Aprile 1761.

(91) È formata questa fonte da una vasca bislunga di marmo bigio, sostenuta da due altri piedi, o basi, che vogliam dirsi, dello stesso marmo. È noto poi, che i capretti si sacrificavano alle Ninfe, e ai Fonti (Orazio III. O. 13.); onde in Roma in un'ara sacra al Fonte Ceruleo si vede la testa di un capretto (come con Pighio Ann. I. in pr. osserva il Vossio Idol. II. 80.): e quindi anche forse ad Omero si sacrificava una capra bianca (Gellio III. 11.), e ad Apollo ancora i capri bianchi (come con Livio nota Vossio I. 13.), perchè le Camene altro non erano, che le acque (Tertulliano Adv. Marc. I. 13.): e la capra dai Coptiti era specialmente venerata, e creduta ἀδύπητα τῆς ἰσίδος la delizia d'Iside (Eliano H. An. X. 23.), ch'era l'unida natura (rappresentata anche perciò in figura di un'urna: Apulejo Met. XI. Begero Th. Brand. To. III. p. 302 e segg.), e alle di cui lagrime attribuivasi l'accrescimento del Nilo dagli Egizzi, e specialmente da Coptiti, che ne celebravano la festa (Lattanzio a Stazio Theb. I. 265. Luciano, Pausania, e gli altri presso il Jablonski Panth. Aeg. III. c. L. 5.). Altro rapporto an-

cora può trarsi della capra co' fonti dalla capra celeste (o sia la capra Amaltea co' suoi capretti, di cui si veda Eratostene Cat. 13. e Igino Afron. Poët. II. 13.), detta piovosa da Ovidio V. Fast. 114.

Nascitur Oleniae fidus pluviale capellae.

(92) Fu ritrovato nelle scavazioni di Refina, ed era tra gli ornamenti de' cavalli di bronzo, di cui si trovarono ivi molti rottami.

(93) Fu anche trovato in Refina tra gli altri frammenti dei Cavalli di bronzo.

(94) Fu trovato nelle scavazioni di Portici.

(95) Convengono assai bene questi due distintivi a Fauno, di cui era proprio egualmente il gusto pel vino, e per la caccia, come si è altrove notato; e specialmente della caccia degli uccelli, dicendo Proterzio IV. El. II. 34.

Faunus plumosus fumus deus aucupio.

(96) Formava questo il frontale di uno dei Cavalli di bronzo, di cui si trovarono i rottami nelle scavazioni di Refina.

(97) Si vedano le note della Tav. XXIV. di questo Tom. dove si vede una donna nella stessa situazione, benché senza le ali. Anche la Vittoria si vede spesso situata sopra un globo, ma sempre colla palma in mano; nè mai nella messa di tener colle due mani l'estremità della veste, come qui si vede, quasi in atto di ballare, corrispondente più alla Fortuna, come si è avvertito nelle note dalla cit. Tav.

TAV. XXXVII. *Finale*. Ci presenta questo bronzo <sup>(98)</sup> curioso, e forse singolare, un *Amorino*, che reggendo sulla testa colla destra un anello <sup>(99)</sup>, cavalca un *Delfino*, che tiene in bocca un polpo <sup>(100)</sup>.

TAV. XLVI. *Finale*. In questo *Giovanetto* <sup>(101)</sup>, che dal mezzo in giù terminava in *fogliami*, e forse era appoggiato su qualche zampa di leone, o altra simil base, è notevole il ciuffo legato con fascetta sulla testa <sup>(102)</sup>.

TAV. L. *Finale*. Nella pianchetta convessa di argento <sup>(103)</sup>, che forma questo *Finale*, si vedono due *Gemini*, o *Amorini*, che vogliam dirsi, de' quali uno balla, coronato e cinto anche la fronte con diadema <sup>(104)</sup>, e l'altro suona due tibiae ad un fiato, sotto un albero <sup>(105)</sup>.

(98) Fu ritrovato in Portici a 26. Ottobre 1764.

(99) La stessa forma fa credere, che fosse serviro per manico di qualche utensile, e l'anello serviro forse per appenderlo.

(100) Pierio Valeriano nella Prefazione del libro XXVII. de' Geroglifici dice, che a' suoi tempi vedesi in Roma nella Villa Grimani un' antica statua di Venere, la quale tenea per la coda un delfino, che stringea colla bocca un polpo. Per dar ragione di questo gruppo curioso impiega il Valeriano tutto quel libro in raccogliere tutte le proprietà e i geroglifici appartenenti a quei due animali; e finalmente nell' ultimo capitolo propone varie congetture su quella statua, tralle quali la meno ricercata, e la più verisimile è ricavata dall' esser questi due animali sacri a Venere, il delfino per la natura portata agli amori, e il polpo per la salacità e per lo stimolo alla Venere, che produce in chi lo mangia, come può vedersi in Ateneo VIII. 14. p. 356. dolce riferisce alcuni versi del poeta Alessi, il quale tra i cibi, che eccitano alla Venere, numerava

Βολβός, μύγαρις, πολύπυρον, ἰχθύας θ' ἀδύπας

I bolbi, e un polpo grande, e grossi pesci.

(101) Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici.

(102) Si vede sulla testa un buco, nel quale è restato un pezzo del perno, che fermava la mensola, o altra cosa, a cui verisimilmente questo bronzo serviro di appoggio. Su tal pensiero si disse, che quel gruppo di capelli così rialzato poteva forse esser satto per supplir le vesti di quel pezzo circolare, che si offerro alle volte tralla testa delle Cariatidi, e 'l peso, che so-

stengono, detto da' Latini cestillus.

(103) Fu trovata anche nelle scavazioni di Portici, e serviro forse per riguardo, o fodero di uno specchio.

(104) È noto, che nel ballare si coronavano; e Amore è descritto appunto da Anacreonte che si corona di rose, quando vuol ballar colle Grazie:

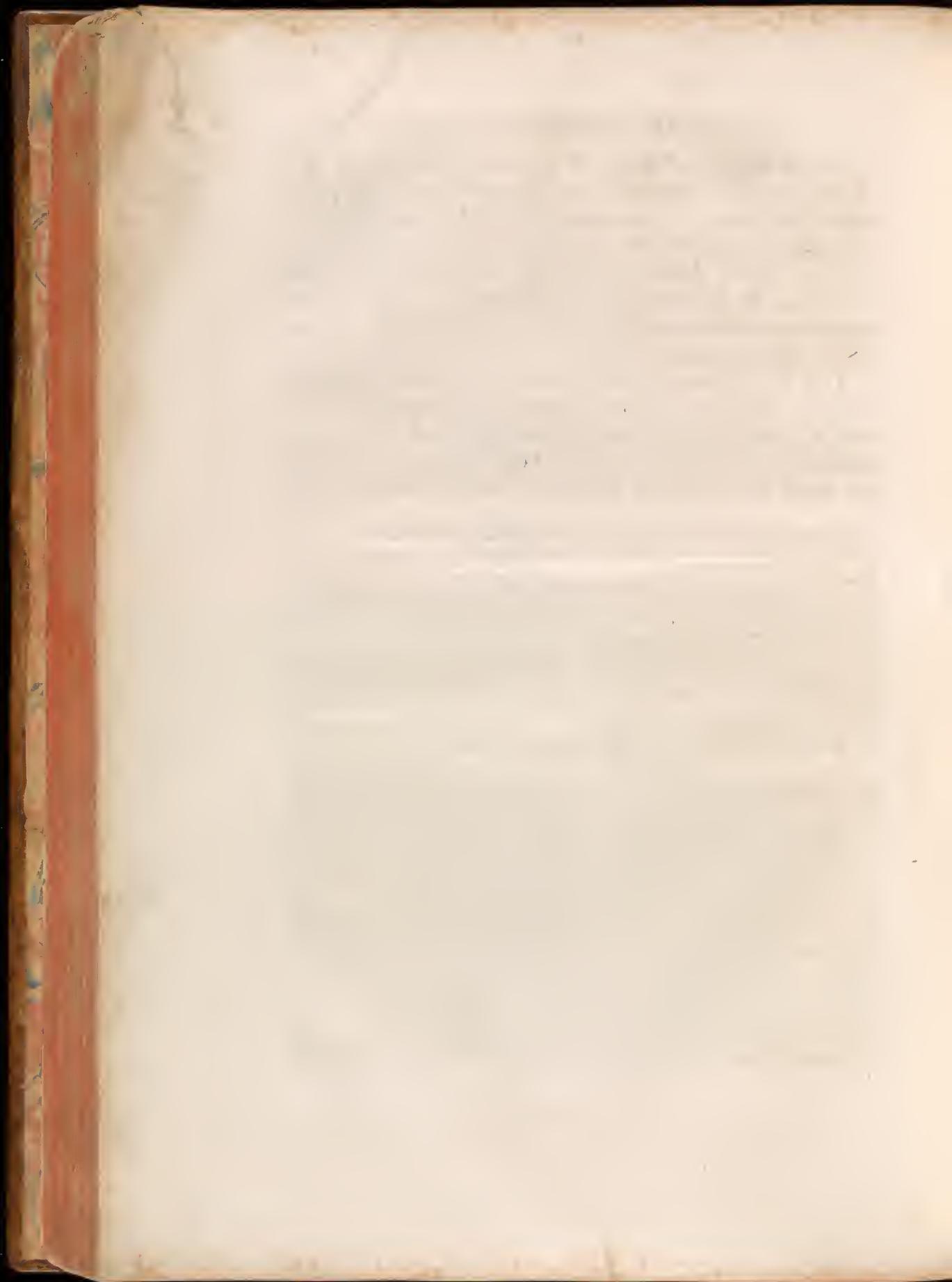
Ρόδα πάρις ὁ τῆς Κυθήρης

Στέφεται καλῶς ἰέλαις

Χαίρειται συγχορεύων:

e nell' apparecchiarsi a ballare lo stesso Amore è descritto anche col diadema, come qui si vede, da Callistrato Stat. XI. ὁ δὲ τελαμῶνι καταπέφωσεν τὴν κεφαλῆς κόμην, καὶ ἐκ τῶν ὀφρυῶν ἀποθαμέως τῷ διαδήματι τὰς τρίχας, γυμνὸν πλουόμεν ἔθηκε τὸ μέτωπον . . . ἀμνητος δὲ ἔτος ὁ εὐφημος, ἔδοξεν ἂν σκι κινήσεως μετέχειν, καὶ εἰς χορσῶν εὐτροπιζοῦσθαι: circondando egli la chioma della testa con un cingolo allontanando col diadema dalle sopracciglia i capelli, lasciava libera dai ricci la fronte . . . ed immobile essendo questa (statua) così ben disposta ti sembrava partecipar del moto, e accingerli alla danza.

(105) Oltre al piacere, e al comodo dell'ombra, che danno gli alberi al divertimento del canto, e del ballo in campagna, come si vede anche spiegato da' Poeti; vi era un principio ancora di religione nei gentili così pel culto, che rendeano in generale agli alberi; come per le piante particolarmente dedicate a ciascuna deità; di cui si veda il Vessio Idol. V. 46. e legg.



# I N D I C E

## DELLE COSE NOTABILI.

### A

- A** Ebbonanza . V. Cornucopia.  
*Ἀνώγειος*, lo *stolidetto* . p. 370. nella n. 2.  
 Achillee statue . V. Statue.  
 Acqua , creduta dagli antichi il principio di tutte le cose . p. 169. n. 2. acqua del fiume Nilo feconda le donne sterili . p. 182. n. 3. Acqua nitrosa e sua virtù . *ivi*.  
 Acqua adoperata nella celebrazione delle nozze presso i Romani . p. 190. nella n. 2.  
*Acqua di Mercurio* , aspersa sopra le merci , onde credeano i negozianti essere assoluti dalle frodi , che avrebbero commesso nel venderle . p. 127. n. 2.  
*Ἀκροχρειαίους* , specie di lotta . p. 225. n. 11.  
*Aequipondium* , il contrappeso della bilancia . p. 416. n. 66.  
 Agragante, fiume della Sicilia, rappresentato in figura di un ragazzo . p. 182. n. 3.  
 Agrippina , madre di Nerone , cognominata *Giulia Augusta* . p. 323. n. 2.  
 AI per AE nelle iscrizioni e nelle medaglie . p. 304. n. 5.  
 Ala , perchè così detto il fiabello . p. 215. n. 7.  
 Alabastro , qualunque vaso di unguento . p. 55. n. 2. figura di questi vasi . *ivi* . dati come un particolar distintivo a Venere . p. 55. n. 3.  
 Alessandria, fabbricata sulla figura della clamide di Alessandro . p. 237. n. 6.  
 Alessandrini , adoperti in Roma a far da Istrioni e da' Pantomimi . p. 359. n. 4.  
 Alessandro Magno dipinto colle corna di ariete in memoria di Giove Ammone , creduto padre di lui . p. 232. n. 4. bellissimo di corpo . p. 235. n. 3. descrizione delle sue fattezze . *ivi* . di piccola statura . p. 300. n. 6. non ritrattato se non da eccellenti artefici . p. 235. n. 2. Epoca della sua nascita , augurii fatti , e morte . p. 236. n. 4. se nato di adulterio . *ivi* . se morto di veleno . *ivi* . celerità delle sue conquiste . *ivi* . sua fortuna . *ivi* . le sue immagini credute di buono augurio per chi le portava . p. 237. nella n. 4. tenuto in venerazione anche da' Romani . p. 237. n. 5. come si vestì di armi nella famosa battaglia ad Arbata . p. 237. n. 6. sua clamide e figura . *ivi* . con essa trionfò Pompeo . *ivi* . e sulla di lei forma fu fabbricata Alessandria . *ivi* . cavalcò sempre il famoso Buccefalo . p. 239. n. 8.  
 Ali , date a Minerva . p. 29. n. 3. alla Vittoria . p. 37. n. 3. a Bacco . p. 141. n. 3.  
 Ali, simbolo della velocità . p. 132. n. 3.  
 Ali, simbolo della divinità . p. 342. n. 9.  
 Ali, aggiunte al fallo . p. 397. n. 2.  
 Amazoni. Loro genealogia . p. 244. n. 3. diedero il loro nome a molte illustri Città . *ivi* . come vestite in armi . p. 244. n. 4. *fig.* se avessero avuto una o tutte due le mammelle . p. 244. n. 6. tenevano con somma gelosia la zona . p. 244. n. 8. armate di asta , colla pelta , e coturni . p. 244. n. 5. e 9. Racconto del regno delle Amazoni , messo in dubbio dagli antichi e da' moderni . p. 243. n. 2. Etimologia del loro nome . p. 244. n. 6.  
*Amiculum* , il manto usato dalle Romane . p. 290. n. 4.  
 Amore , come e con quali divise rappresentato . p. 420. n. 75. Trionfo di Amore . *ivi* . portato a mano da Venere . p. 405. n. 100. a lui sacro il delfino . *ivi* . coronato di rose . p. 405. n. 104.  
 Amore dipinto sul globo per significarne l'incostanza . p. 93. nella n. 6.  
 Amori impiegati nella caccia delle lepri . p. 142. n. 6. dipinti coll' uva accanto . *ivi*.  
 Amorino , che toglie il fardalo a Venere . p. 52. n. 3.  
*Ἀμύγξ* , la tenia . p. 284. n. 3.  
 Amuleto di Ifide nel partorire Arpocrate . p. 342. nella n. 4.  
*Ἀναδιονομίλη* , specie di lotta . p. 225. n. 11.  
*Ἀναξίπιδες* , le brache . p. 414. n. 33.  
*Anavus* , nome proprio . p. 410. n. 7.  
 Ancora , marca naturale di Seleuco , e de' Seleucidi Re della Siria . p. 131. n. 2.  
 Anelli gemmati presso i Romani . p. 316. n. 5. anelli senza gemme detti *ἀπειροι* . *ivi* . *πάλ* , o sia quella parte in cui si mette la gemma . *ivi*.  
 Anelli portati in tutte le dita a riserva del medio . p. 328. n. 4. messi anche nelle statue degli dei . p. 328. n. 4. anelli portati dalle donne nelle giunture ed estremità delle dita . p. 328. n. 5. anello dato per caparra ne' contratti . *ivi*.  
 Anello . Ufo antichissimo dell'anello . p. 299. n. 5. portato nel dito anulare della sinistra mano . *ivi* . aggiunto quasi sempre alle statue degli Eroi . *ivi* . quanto convenga a Giove . *ivi*.  
 Anello , o sia il battutojo della porta . p. 420. n. 69.  
 Animali adorati in Egitto . p. 350. n. 5.  
 L. Annio Mammiano Rufo , fece a Ispese sue l'orchestra del teatro di Ercolano . p. 337. n. 2.  
 Anno , rappresentato dagli Egizii sotto l'immagine del serpe che morde la sua coda . p. 328. n. 4.  
*Annus* da *ἄννος* . *ivi* .  
 Antonia , moglie di Neron Druso , principessa bella e virtuosa . p. 315. n. 2. suoi figli . *ivi* . obbligata dal suo nipote Caligola a morir di fame . *ivi* . fu Sacerdotessa di Augusto . p. 315. n. 3. sua statua in Ercolano . *ivi* . tempio a lei inalzato dal suo figlio Claudio . p. 316. n. 4. rappresentata con simboli di Cerere . *ivi*.  
 Anubi ,

# I N D I C E

- Anubi, come rappresentato . p. 351. n. 6.  
 Anziati Fortune . V. Fortuna.  
 Apollo, inventore della medicina, e perciò cognominato *Medicus* . p. 71. n. 6.  
 Apollo rappresentato come un giovanetto femineo con piccola clamide . p. 203. n. 2. pregio della sua chioma . *ivi* . n. 3. sbarbato . *ivi* n. 4. sua bellezza . *ivi* . n. 5.  
 Aquila, distintivo di Giove . p. 25. n. 2. p. 342. n. 12.  
*Arabo pissaro*, proverbio di chi si dica . p. 360. n. 4.  
*Archegetide*, cognome di Minerva . p. 25. n. 2.  
 Argo, ucciso da Mercurio . p. 132. n. 6.  
*Ἀργυροβάλλος* o *ὄψιβαλλος*, specie di vaso, e sua descrizione . p. 22. nella n. 3.  
 Ariete, macchina militare per rompere le mura . p. 390. n. 5. invenzione de' Cartaginesi . *ivi*.  
 Armille tra gli ornamenti delle donne . p. 52. n. 4.  
*Arpe*, spada curva inventata da' Traci . p. 132. n. 6. questa usò Mercurio nel recidere la testa ad Argo, e Perseo a Medusa . *ivi*. detta *ἄορ* da Eliodo . *ivi*. etimologia di *arpe* p. 133. nella n. 6.  
 Arpocrate come rappresentato . p. 341. n. 2. era proprio di lui il silenzio, donde fu cognominato *Sigalion* . p. 341. n. 3. la sua statua perchè collocata ne' templi . *ivi*. dipinto con un uccello accanto . *ivi*. fue piccole statue portate per amuleti . p. 341. n. 2. p. 345. n. 2. ornato di bolla pendente innanzi al petto . p. 341. n. 4. p. 345. n. 4. colla pelle . p. 342. n. 5. col corno dell'abbondanza . *ivi* n. 6. col serpe . *ivi* n. 7. e colle ali . *ivi* . n. 9. lo stesso che il Conso de' Romani . p. 345. n. 4.  
 Arpocrate generato da Iside congiunta con Oro morto . p. 350. nella n. 3.  
*Ἀσκήραι*, sorte di scarpe pelose . p. 166. n. 4. 5. o pure i pedali di lana per tenere più morbido il piede dentro la scarpa . *ivi*. donde così dette . *ivi*.  
*Ἄσκιος*, l'otre, in significato di un uomo grasso ed ubriaco . p. 177. n. 3.  
 Asta: sotto la figura di un' asta venerato Marte da' Romani . p. 68. n. 4.  
 Asta pura data a chi avea ferito un soldato nemico . p. 303. n. 2. talvolta data come un distintivo di onore . *ivi*. aste pure nelle statue Achillee . *ivi*.  
 Aste, o siano scettri, date in mano de' Re, e degli Dei . p. 2. n. 6. p. 304. nella n. 2. in mano di Nettuno . p. 34. n. 4. di Marte . p. 67. n. 4.  
 Asterio fiume dell'isola di Tenedo . p. 88. n. 6.  
 Atellane Commedie . V. Istrioni.  
 Ateniesi perchè paragonati agli Ermi . p. 363. n. 3. *Atene* . V. Minerva.  
 Atleti, loro statue fatte al naturale . p. 224. n. 3. descrizione della statura e delle fattezze degli atleti . p. 226. n. 13. atleti riputati come un modello della bellezza . *ivi*.  
 Attalo Re di Pergamo, perchè detto *figlio del toro* . p. 232. n. 5.  
 Attori della Commedia . V. Istrioni.  
 Augurato in Roma di somma dignità . p. 304. n. 3. affettato anche dagli Imperatori Romani . *ivi*.  
 Auguri ne' Municipii . p. 333. n. 9.  
 Augurii presi in luoghi aperti ed alti . p. 232. n. 6. sedendo e all'impiedi . *ivi*.  
 Augustali, Sacerdoti di Augusto in Roma, e nelle Città dell'Imperio . p. 338. n. 4. esercitavano giurisdizione nelle cose sacre, ed aveano un luogo distinto negli spettacoli . *ivi*. onorati col bisellio . *ivi*.  
 Augusteo, il luogo ove si radunavano i decurioni, consagrato ad Augusto . p. 298. n. 3.  
 Augusto Imp. posto dalle Città tra' loro dei tutelari . p. 298. n. 3. se avesse conseguito in Roma ancor vivo gli onori divini . *ivi*. rappresentato con veste radiata co' fulmini, e colla stella . *ivi*. coll'anello . p. 299. n. 5. venerato sotto l'immagine di Giove . p. 299. n. 6. e con statue colossali . *ivi*.  
*Ἀδριακόλειον*, *sfisibiar colle dita* . p. 160. n. 5. p. 380. n. 6.

## B

- Baccanti dipinte con animalletti in mano . p. 141. n. 4.  
*Βακχέβαρχος*, Bacco ballante . p. 417. n. 43.  
 Bacco, perchè rappresentato giovane, e bello . p. 137. n. 2. con bella chioma . p. 137. n. 3. perchè detto *Briseo* . p. 137. n. 2. a lui sacra la lepre . p. 142. nella n. 5. chiamato *armiger Veneris* . p. 142. n. 6. Bacco *Pifila*, o sia alato . p. 141. n. 3. il pociatore de' dei . p. 202. n. 7. perchè detto *Ifodete* . *ivi*. dipinto colle corna . p. 201. n. 5. Bacco dedicato a Giunone de' falli . p. 381. n. 9.  
 Ballerino calamiftrato . p. 219. n. 2.  
 Ballo, parte principale nelle sacre funzioni, e ne' conviti . p. 219. n. 2. Ballo detto Cernoforo . V. Cernoforo.  
 Battute del coro come regolate . p. 155. n. 4.  
 Bellezza. Certame della bellezza che faceasi in Eliode . p. 52. n. 4. p. 213. n. 2.  
 Bellezza richiesta ne' ministri della mensa . V. Pociatori . e ne' ministri sacri . p. 213. n. 2. Lode e preggio della bellezza . p. 214. nella n. 2. creduta che movesse anche i dei . *ivi*. bellezza richiesta negli atleti . p. 226. n. 13.  
*Bellezza*, *καλλος*, così detto l'unguento di Venere . p. 55. n. 3.  
 Berettoni, formati da una fascia a più giri ravvolta . p. 375. n. 2. 4.  
 Bicchieri a modo di corno con figure di animali . p. 201. n. 4.  
 Bilancia in mano di Nemefi, e dell'Equità . p. 419. n. 66.  
 Bisellio, distinzione di onore dato agli Augustali e ad altri uomini meritevoli . p. 338. n. 4.  
*Βλαβία*, specie di sandalo . p. 52. n. 5.  
*Βλοσυρόμαμναιτες*, *gli stolti* . p. 371. n. 10.  
 Bolla, portata per derisione da un vecchio ne' giuochi Capitolini . p. 370. n. 7.  
 Bolla pendente innanzi al petto de' ragazzi . p. 341. n. 4. sua figura rotonda . *ivi*. etimologia . *ivi*. quanto convenga ad Arpocrate . *ivi*. bolla portata da' bambini per amuleto . p. 392. n. 8.  
 Bordello, avea le lucerne avanti la porta anche di giorno . p. 392. n. 10.

## DELLE COSE NOTABILI.

- Botteghe degli antichi custodite col fascino. p. 393. nella n. 10.
- Βούττιον**, o **Βούττις**, specie di vaso, donde forse l'italiano *botte*. p. 185. n. 2.
- Braca**: sua nozione ed etimologia. p. 414. n. 33. da quali popoli usata. *ivi*. usata anche dalle donne. *ivi*. brache distinte da' femorali. p. 417. n. 47.
- Bracci Fallici**. p. 405. n. 4. portati sospesi al collo dalle donne. *ivi*.
- Braccialetti in forma di serpe**. p. 98. n. 6.
- Braccio sinistro** coperto di clamide in vece di scudo. p. 385. n. 2.
- Briglia** da chi inventata. p. 413. n. 30.
- Brisco**, cognome di Bacco. p. 137. n. 2.
- Bronzo Corintio**. p. VII. n. 21.
- Bucefalia** città così detta dal Bucefalo di Alessandria. p. 238. n. 8.
- Bucefalo** famoso cavallo di Alessandro Magno, perchè così detto. p. 238. n. 8. non permetteva che altri fuorchè Alessandro lo cavalcasse. *ivi*.
- Bucratio**, quanto convenga ad Iside. p. 98. n. 7.
- Bue**, simbolo della fertilità. p. 421. n. 79.
- C
- C** lettera apposta nelle scarpe de' Senatori. p. 411. n. 12.
- Καίσιποι** perchè da Esichio tradotti *καπίνοι*, *gran-  
chi*. p. 88. n. 6. col. I. e 2.
- Cabiri**. Loro etimologia. p. 87. n. 2. dipinti con *martello* e *scalpello* tralle mani. p. 87. n. 3. e con *pileo* in testa. *ivi*. n. 4. loro culto quasi universale. p. 88. n. 6. creduti figli di Vulcano. *ivi*. Furono inventori, o almeno artefici eccellenti del ferro. *ivi*. da' Greci detti **Diocori**, perchè creduti figli di Giove. *ivi*. Incertezza del loro numero. *ivi*. confusi co' Cureti, co' Coribanti, co' Dattili Idei. *ivi*. differenti opinioni sulla loro natura e figura. *ivi*. venerati in Egitto in abito di pigmei. *ivi*. Da alcuni riputati nè uomini nè dei, ma veri granchi. *ivi*. Cabiri detti anche i dei **Samotraci**. *ivi*.
- Cabirici** misterj gli stessi che i Samotracii. p. 88. n. 5.
- Caccia**, Numi presidi della caccia. p. 146. n. 3.
- Caestus**, le corregge, di cui armavanli le mani de' Pugili. p. 411. n. 14. e 15. p. 412. n. 17. cesti semplici detti *μίστρας*. p. 141. n. 14. a differenza di quei, ne quali si aggiungeano de' metalli per renderli più pesanti. *ivi*. n. 16.
- Cajo** e **Lucio**, onorati da Augusto colle aste pure di argento. p. 303. n. 2.
- Calà**, per *sustis*, e *calare* per *vocare*, parole forse Etrusche, e venute da voci Orientali. p. 332. nella n. 2.
- Calabra curia**, **Calendae**, donde così dette. p. 332. nella n. 2.
- Calato**, dato a Sarapide. p. 355. n. 4. perchè espressi i calati nelle statue antiche. p. 355. n. 8.
- Calatores** i servi o domestici o militari, che portavano l'imbasciate. p. 332. nella n. 2. **Calatores** ministri de' sacerdoti, e differenti da' servi. *ivi*.
- Calatoria**, famiglia, frequente nelle iscrizioni di Ercolano. p. 331. n. 2.
- Calcaria**. p. 166. n. 6.
- Calcei**, come si distinguono da' *socchi*. p. 5. n. 4. p. 198. n. 3. *lingua* de' calcei che cosa fosse. p. 198. n. 4.
- Κάλλος**, o *sia*, *bellezza*, così detto l'unguento di Venere. p. 55. n. 3.
- Camillo**, così detto il ministro e specialmente nelle sacre cose. p. 215. n. 8. etimologia di tal voce. *ivi*. Situazione di un Camillo nell'atto di versare il vino. p. 220. nella n. 3.
- Campane e campanelli**. Loro antichità ed uso nelle cose profane, come ne' castelli, ne' bagni, ne' bordelli, nelle porte, nello svegliar la famiglia, e chiamar a tavola, nel collo degli animali, nella vendita de' comestibili, nel darli il segno per adacquare le strade, e ne' proclami. p. 391. n. 8. e anche nelle cose sacre, come nelle vesti del sommo Pontefice degli Ebrei, ne' sacrificii della dea Siria, e di Proserpina, negli oracoli di Dodone e di Delfo, nelle purificazioni, ne' misteri Bacchici e Cabirici, nelle magie, nell'eclissi, nel condursi a morte i rei, nel cacciar l'ombre o siano gli spiriti maligni. *ivi*. Campanello appeso nel carro de' trionfanti Romani e perchè. p. 392. nella n. 8. Campanello portato in mano da Priapo. p. 392. n. 10.
- Cane**, simbolo dell'impudenza. p. 386. n. 4. **Canè** dette le persone libidinose. *ivi*.
- Canefore**, così dette in Atene e altrove le donzelle, che portavano in processione i sacri canefri. p. 271. n. 2. doveano essere di prima età. *ivi*. così anche dette le statue che ciò rappresentavano. *ivi*. se avessero portato in tal funzione i capelli ravvolti, o sciolti. p. 272. n. 6. portavano dietro chi loro porgesse la fedea e l'ombrello. p. 275. n. 1.
- Canefore** se distinte delle Cistofore o Licofore. p. 279. n. 1.
- Canefri** di cose sacre, portati in processione dalle vergini. p. 271. n. 2.
- Canopo**, rappresentato tutto chiuso in un'idria, colla sola testa e piedi da fuora. p. 355. n. 11.
- Cantharus**, per qualunque sorta di *vase* o strumento, donde esca l'acqua. p. 185. n. 2.
- Capelli nudriti da' ragazzi** in onor di qualche dio. p. 181. n. 2. raccolti in nodo sulla testa. *ivi*. acconciatura propria de' ragazzi e delle donzelle. e *ivi*. e p. 193. n. 1. Capelli arricciati ne' ragazzi. p. 214. n. 3. Capelli ristretti con fascetta convenivano alle donne oneste. p. 272. n. 6. portati sciolti nelle pubbliche calamità, e dalle *Presiche* e *Menadi*. *ivi*.
- Capo**, coperto ne' sacrificii. p. 312. n. 4.
- Capra**, venerata in Egitto. p. 421. n. 91.
- Capretti** con tumori o siano escrescenze pendule dal collo. p. 151. n. 2.
- Caracalla** Imperatore rinnova la memoria di Alessandro Magno, e nelle statue aggiunge il suo ritratto a quello del Macedone. p. 235. n. 2.
- Carro de' trionfanti** custodito dall'invidia col fascino, colla frusta, e col campanello. p. 392. nella n. 8.
- Cavalcare**. Regola da situar le gambe nel cavalcare.

# I N D I C E

- re, p. 166. n. 6.
- Cavallo di bronzo del Reale Museo, avanzo di una quadriga parimente di bronzo . p. 255. n. 4.
- Cavalli domati per la prima volta da Nettuno . p. 34. n. 5.
- Cavalli , loro bellezza e qualità . p. 251. n. 2. loro merito per riguardo delle patrie . *ivi*.
- Cavalli da chi prima cavalcati in Italia . p. 413. n. 30. chi avesse inventato la briglia . *ivi* . gualdrappe de' cavalli . p. 414. n. 31. cavalli regolati colla sola verga . p. 415. n. 35. e talvolta colla sola voce . *ivi* . collari , e monili gemmati de' cavalli , p. 416. n. 39.
- Cauda in significato osceno , p. 399. n. 6.
- Celata di Plutone , rendeva invisibile chi la portava , p. 132. n. 4. se diversa o lo stesso che il Petafo . *ivi* .
- Cercopiteco come rappresentato . p. 349. n. 2. p. 351. n. 6.
- Cerere tra' dei Cabiri de' Toscani , p. 88. n. 6.
- Cernoforo , le donne che portavano le cose sacre da sacrificarsi alla madre degli dei . p. 279. n. 1. Cernoforo , specie di ballo , in cui si portavano i crivelli . *ivi* .
- Κίρκης , impiegati a portar l'ambasciate e ad intimar le feste . p. 332. nella n. 2. corrispondenti a Praeciae o Praeclamitatorum de' latini . *ivi* .
- Ceste mistiche portate in processione . p. 279. n. 1.
- Cestus , la cintura di Venere . p. 411. n. 14.
- Chimera , e sua allusione . p. 398. n. 6.
- Chiodo dato in mano della Fortuna . p. 103. n. 4.
- Chioma Ettorea , acconciatura de' capelli raccolti in nodo sulla testa . p. 181. n. 2. usata da' Daunii , Peucezj , Germani . *ivi* .
- Licagna o cornacchia , così detta una specie di derisione . p. 380. n. 4. e 5.
- Cidippe come ingannata da Aconzio con un pomo . p. 280. n. 2.
- Cilleno , cognome di Mercurio . p. 114. nella n. 5.
- Cimieri ornati di pennacchi . p. 413. n. 27.
- Cinnus , derisione che si fa torcendo l'occhio . p. 379. n. 3.
- Cippo Genuzio perchè onorato da' Romani colle corne apposte nella di lui casa . p. 232. n. 4.
- Cistofore . V. Canefore .
- Città . Fortune e Genii delle Città come rappresentate . V. Fortuna , Genio . Città da Colonie passavano a Municipi . p. 109. n. 7. e talvolta da questi a quelle . *ivi* .
- Civetta , uccello di buono augurio presso gli Ateniesi . p. 21. n. 3. distintivo di Minerva Archegetide . p. 25. n. 2. segnata nelle medaglie , nelle armi , ne' marchi de' cavalli , e de' condannati . *ivi* . preferita da Minerva alla cornacchia . p. 26. nella n. 2. perchè adottata per simbolo della prudenza . *ivi* .
- Clamide di Alessandro , acquistata da Pompeo , e usata da lui nel trionfo . p. 237. n. 6.
- Clamide , usata la prima volta da' Macedoni . p. 237. n. 6. in che differisse dalla Lena , e dalla Clamide Tessala . *ivi* .
- Clamide avvolta nel braccio sinistro in vece di scudo . p. 385. n. 3.
- Classis . p. 332. nella n. 2.
- Clava di Ercole di qual materia fosse . p. 75. n. 2.
- Claudio ( Decimo ) Druso , figlio di Claudio Nerone , e di Livia . p. 311. n. 2. suo elogio . *ivi* . cognominato Germanico . p. 311. n. 3. sua morte . *ivi* . se fosse stato augure . p. 312. n. 6.
- Claudio Imp. ebbe in Ercolano una suntuosissima villa . p. 304. n. 4. fatta distruggere da Caligola . *ivi* . perdè in Pompei il primo figlio , strangolato da un pero . *ivi* . in Napoli fece rappresentare una commedia da lui composta . *ivi* . quando fu creato Imperatore . p. 304. n. 7. celebrò i giochi secolari fuor di tempo , ed esercitò la censura . p. 305. n. 8.
- Καδωνίτης , lo strombettare . p. 391. n. 8.
- Collarini degli abiti . p. 14. nella n. 5.
- Colobii si diceano le vesti corte , e senza maniche . p. 197. n. 5. proprie de' servi . *ivi* .
- Colombe , sacre a Venere , p. 420. n. 75.
- Coloniae confuse co' Municipi . p. 109. n. 7.
- Colonna di legno , di quelle che furono della casa di Enomao , sospesa nel tempio di Giove . p. 255. n. 4.
- Colonne con piccole indicazioni di testa , e di mani e di piedi , formavano le antiche statue . p. 355. n. 3.
- Colossi , così dette le statue più grandi del naturale . p. 297. n. 2. e precisamente quelle che hanno il triplo più del naturale . *ivi* . etimologia del nome . *ivi* . onde si fosse presa l'idea di formar i colossi . *ivi* , e p. 299. n. 6. Colossi detti ne' bassi tempi le fabbriche di smisurata grandezza . p. 299. n. 6. uso de' colossi presso le antiche nazioni . p. 300. nella n. 6.
- Commedia . V. Iffrioni .
- Confecrazione . V. Dedicazione .
- Conso dio de' Romani , lo stesso che Nettuno . p. 34. n. 5. corrispondente all'Arpocrate degli Egizzi . p. 342. nella n. 4.
- Consoli entravano nel Senato collo scettro in mano . p. 2. n. 6.
- Consul Major , il Console primo eletto a differenza dell'altro , che diceasi Minor . p. 110. n. 9.
- Coorti Urbane per custodia della Città . p. 305. n. 11. Pretorie addette alla custodia dell'Imperatore . *ivi* . de' Vigili destinate a custodir la città di notte dagl'incendii . *ivi* . Coorti Urbane e Pretorie scelte da' municipi e dalle colonie . *ivi* . Numero delle Coorti Urbane , e numerate insieme colle Pretorie . *ivi* . Coorti de' Vigili arrollate da' libertini , e tenute in poco conto . *ivi* .
- Conto , istrumento nautico . p. 34. n. 5. Conti talvolta le aste di coloro che combattevano a cavallo . *ivi* .
- Κορυμβος , anello o cerchietto senza gemma , proprio delle ragazze . p. 328. n. 4. come significata tal voce anche il tempo . *ivi* .
- Coribanti consuli co' Cabiri . p. 88. n. 6. Κορυβαγγίται il veder cosa che non esiste . *ivi* .
- Corna , proprio distintivo di Bacco . p. 201. n. 5. e quindi de' pocillatori che comparivano in figura di Bacco . p. 201. n. 2. p. 202. n. 7. perchè aggiunte alle immagini di Seleuco Nicatore . p. 231. n. 2. e di Demetrio Poliorcete . p. 231. n. 3. Il corno simbolo della potenza e quindi della sovranità . p. 232. n. 4. Corna di ariete nelle immagini di Alessandro il Macedone .

## DELLE COSE NOTABILI.

ne e suoi successori, e de' Re della Persia. *ivi*. Corna di caprone nelle statue de' Re di Epiro e di Macedonia. *ivi*. Corna spuntate a Cippo Genuzio gli prefiggono il regno. *ivi*.  
 Cornacchia messa tra le mani di Minerva. p. 26. nella n. 2. scacciata dalla dea, e posposta alla civetta. *ivi*.  
 Cornucopia dato alla Fortuna. p. 103. n. 4.  
 Coro, era quello che anticamente formava il teatro de' Greci, e che cantava solamente senza azione, e senza attori. p. 108. n. 4. battute del coro come regolate. p. 155. n. 4.  
 Corona con frutta, detta encarpo. p. 83. n. 5.  
 Corone di frondi tramischiate con pomi. p. 13. n. 2. corone d'oro. *ivi*. gemmate. *ivi*. turrite delle spose Romane. *ivi*.  
 Corone tra gli ornamenti delle donne. p. 289. n. 1. intessute di porpora, e con gemme. *ivi*. non solo così usate da' Re, ma anche da' sacerdoti. *ivi*.  
 Cotogne, date dagli amanti alle loro donne. p. 364. n. 5.  
*Crepundia*, gli ornamenti che portavano i sospesi da' bambini. p. 370. nella n. 7.  
 Crotali, p. 365. n. 14.  
*Kpovήλια*, zoccolo di legno adattato sotto il piede per regular le battute del Coro. p. 155. n. 4. di più quei zoccoli con cui si calpestanto le ulive. *ivi*.  
*Crysaë*, gli ornamenti incastrati a' vasi. 418. n. 61.  
*Cucurbita*, diceasi di un uomo fatuo, 370. n. 4.  
*Cyatho dignus*, un ragazzo bello. p. 209. n. 3.  
*Cycias*, veste chiusa e nell'estremità ornata di porpora. p. 290. n. 3. forse la stessa che l'*ἐγχιπλον χιτώνιον*. *ivi*. se simile alle gonne delle postre donne. *ivi*.

**D**

**D**Anae, obbligata dal suo padre a perpetua virginità. p. 131. n. 2. violata da Giove. *ivi*.  
 Decurioni delle Colonie o Municipii eran tali o per nascita o per aggregazione. p. 338. nella n. 3. quando si facevano aggregare in altra Città, erano obbligati a' pesi dell'uno e dell'altro luogo. *ivi*.  
 Dedicare lo stesso che cominciar l'uso di una cosa. p. 305. n. 12. e quindi *dedicare domum, patinam, porticum, bibliothecam, amphitheatrum, theatrum, scenam, thermas & gymnasium, lavacrum, pontem, opus publicum*. *ivi*. Dedicare *statuam*, esporla al pubblico. *ivi*. ragione di tal significato. p. 306. nella n. 12.  
 Dedicazione se distinta dalla consecrazione p. 306. nella n. 12. Dedicazione de' tempi differente da quella delle are e delle statue. *ivi*. Riti e formole praticati nelle dediazioni. *ivi*. Nelle dediazioni delle statue sacre precedevano i sacrificii e le offerte. *ivi*. Perchè le statue acquistassero il culto pubblico. *ivi*. Quanto fosse necessario nelle dediazioni il permesso del Principe. p. 307. nella n. 12. liberalità o siano distribuzioni praticate nelle dediazioni delle statue. p. 307. n. 13.  
 Delfino, tra' pesci il più portato all'amore. p. 51.

n. 2. in compagnia di Venere. *ivi*. i delfini vivono tra loro matrimonialmente. *ivi*. Simbolo di Nettuno p. 193. n. 2.  
 Demetrio Poliorcete perchè rappresentato colle corna. p. 231. n. 2.  
 Derisione. V. Sanna.  
 Destre toccate in legno di religione. p. 18. n. 3.  
*Deus*, così detta una parte delle viscere della vittima. p. 1. n. 1. Dei sensibili alla bellezza. p. 214. nella n. 2. si credea che si pascessero de' sacrificii. *ivi*. rappresentati da' popoli in quelle fattezze, ch'eran proprie e naturali di ciascuna nazione. *ivi*. Dei perchè espressi più grandi del naturale, e con statue colossali. p. 300. n. 6.  
 Dei dipinti colle aste in mano. p. 2. n. 6. p. 303. n. 2. colle patere. p. 5. n. 6. p. 18. n. 3. deità Etrusche e loro ornamenti. p. 37. n. 4. seg. Dei della Medicina. p. 71. n. 6. Dei invocati nelle menfe. p. 206. nella n. 2.  
 Dei domestici, rappresentati in piccole statuette. p. 363. n. 4. tenuti nelle stanze ove si dormiva. p. 364. n. 6.  
*Δευτεράγωνος*, Attore della seconda classe degl'Istrioni. p. 108. n. 4. col. 2.  
 Diana, dipinta con fivaletti da caccia. p. 41. n. 4. con veste succinta. *ivi* n. 5. con arco, fiaccola &c. p. 47. n. 3.  
 Dionisio tiranno di Siracusa. Suo scherzo irreligioso nello spogliare le statue degli dei. p. 18. n. 3.  
*Dioscori*, detti da' Greci i Cabiri. p. 88. n. 6.  
 Disco simbolo del Sole. p. 342. n. 13. apposto alle teste delle deità Egizzie. *ivi*.  
 Dita. Alzare il dito di mezzo verso uno per segno di disprezzo. p. 406. n. 5. far le *ficbe* colle dita. *ivi*. come disposte le dita nel gestire. p. 409. n. 2. dito anulare detto *Medico*. p. 410. n. 10. Scoppio colle dita. V. Scoppio.  
 Divini onori comunicati alle Principesse Romane. p. 316. n. 4.  
*Divipotes* detti i Cabiri. p. 87. n. 2.  
 Donne come ornate nel capo. p. 289. n. 1. loro studio ne' sandali. p. 52. n. 3. piede piccolo, parte notevole della loro bellezza. *ivi*. Ornamento delle braccia e delle gambe. p. 52. n. 4. donne meretrici sacrificano a Venere *Vulgare*. p. 59. n. 2. di cui tenevano le are nelle loro case. *ivi*. loro avarizia. p. 131. n. 2. donne Egizzie fecondissime. p. 182. n. 3.  
 Donne Spartane si esercitavano nude alla Giunastica. p. 224. n. 5. se tra loro, o co' giovanetti. *ivi*. portavano le tuniche senza maniche. p. 284. n. 2. Donne Romane con corone turrite. p. 13. n. 2.  
 Donne Principesse rappresentate con simboli della divinità. p. 316. n. 4. e anche le private dopo la loro morte. *ivi*.  
 Donzelle, destinate a portar nelle processioni i canestri sacri. p. 271. n. 2. mandate secondo l'uso antico ad attingere l'acqua. p. 272. n. 5.  
*Drillopotae*, specie di vasi da bere. p. 372. n. 14.  
 Druso. V. Claudio.

# I N D I C E

## E

**Ebetorio**. V. Efebeo.  
**Efebeo**, quella parte del Ginnasio, ch'era destinata per gli giovanetti, p. 224. n. 5. detto anche *Ebetorio*. p. 226. n. 13. in cui non si ammetteano spettatori per legge di Solone. *ivi*. come trasportato a significare un luogo di piacere infame. *ivi*.  
**Egeria** Ninfa, perchè così detta. p. 190. nella n. 2.  
**Egide** di Minerva, p. 18. n. 5. sua figura. p. 29. n. 3. p. 30. n. 4.  
**Egizzii** rappresentavano i loro numi senza barba. p. 352. n. 7. i loro numi come espressi. p. 355. n. 8.  
**Egizzii**. Loro opinione della creazione del mondo. p. 349. n. 3. maniera di scrivere. p. 350. n. 5. loro numi con fsembianze di animali. *ivi*. Sacerdoti vestiti colle divise de'numi a cui apparteneano. *ivi*.  
**Elmi** senza cono e senza cresta. p. 67. n. 3.  
**Emblemata**, gli ornamenti incastrati a'vasi. p. 418. n. 61.  
**Encarpo**, o sia corona di frutta. p. 83. n. 5.  
**Ενδοπιῦδες**, i calzari de' cacciatori. p. 41. n. 4.  
**Enialio**, cognome di Marte. p. 68. n. 4. le sia lo stesso che Marte, o un di lui figlio così chiamato. *ivi*. rapì Venere. p. 69. nella n. 4. a lui si sacrificava un cagnolino da' giovanetti Spartani. *ivi*.  
**Εἴνος**, lo stesso che *annus*. p. 328. n. 4.  
**Enopti**, così detti coloro che aveano l'ispezione de' conviti. p. 202. n. 7.  
**Epbippia**, le lo stesso che le gualdrappe. p. 414. n. 31.  
**Equità**, dea, colla bilancia in mano. p. 419. n. 66.  
**Equus**, *equo federa*, *equitare*, in significato osceno. p. 381. n. 10.  
**Ercole** riputato come nume della medicina, e perciò detto *Salutifero*. p. 71. n. 6. *Conservatore*. p. 79. n. 2. armato di clava. p. 75. n. 2. vestito di pelle. p. 75. n. 3. descrizione delle sue fattezze del corpo. p. 75. n. 4. Ercole toglie dall'albero dell'Esperidi i pomi. p. 79. n. 2. a lui si sacrificava da' Melitensi con pomi e non con vittime. *ivi*. *Ercole le mela*, proverbio di chi e in quale occasione detto. p. 80. nella n. 2. Il *piozzo*, e l' *oleastro* a lui sacri. p. 80. n. 4. Voracità ed ebriosità di Ercole. p. 80. n. 5. restituito in vita coll'odore di una quaglia. *ivi*. descritto come uomo di vita molle, e dedito alla crapula. *ivi*. I saluti nelle tavole fatti coll'invocazione di Ercole. *ivi*. rappresentato colla tazza in mano. *ivi*. Ercole *Ruffico* o *Rufficello* lo stesso che Ercole Silvano. p. 83. n. 5. tralle deità rustiche. *ivi*. Ercole *Epitrapezio* figurato colla clava e colla tazza in mano. p. 206. nella n. 2. Ercole Egizzio come rappresentato. p. 351. nella n. 5.  
**Erme**, colonnette, immagini delle antiche statue. p. 355. n. 8. paragonati all'Erme gli Ateniesi. p. 363. n. 3.  
**Esculapio**, nume della medicina. p. 71. n. 6.  
**Esperidi**. V. Pomi.  
**Etalide**, nume patrio dell'Isola Elba. p. VI. n. 20.  
**Etiopi**, come descritti e rappresentati. p. 359. n. 2.

confusi con gli Egizzii, e creduti di male augurio, quando s' incontravano. p. 459. n. 3. abilissimi al ballo. p. 359. n. 4.

## F

**FAlere**, ornamento de' cavalli. p. 420. n. 73.  
**Falisci**, detti *Junonicolae*, e la loro colonia *Junonia*. *ivi*.  
**Falli** portati addosso dalle donne Etrusche per amuleti. p. 355.  
**Falliche** mani, bracci. V.  
**Fallo**, un pezzo di legno di fico esprimente il membro. p. 381. n. 9. sospeso da una pertica diceasi *lisfallo*. *ivi*. culto del fallo e sua origine. *ivi*. Falli tra' misteri di Bacco. *ivi*. Fallo dedicato anche a Mercurio. *ivi*. coronato in alcune solennità dalle matrone. p. 382. n. 12. Fallo tra' crepundii de' bambini per amuleto. p. 392. nella n. 8. nel carro de' trionfanti. *ivi*. e avanti le bottegghè. p. 393. nella n. 10. p. 398. nella n. 5. Fallo colle ali. p. 397. n. 2. perchè creduto opportuno rimedio contro il fascino. p. 397. n. 5.  
**Fasce** mammillari. p. 63. n. 6. Fasce pettorali negli abiti. p. 420. n. 71.  
**Fascinus**: sua etimologia e significato. p. 397. n. 5. cagionato con gli occhi, colla lingua, e colle lodi. p. 398. nella n. 5. rimedii contro il fascino. *ivi*.  
**Fato** opposto alla Fortuna. p. 97. n. 3.  
**Fatui**, tenuti tra le delizie degli antichi. V. *Moriones*, *Maccus*.  
**Fauni** come distinti da' Satiri, Silvani &c. p. 145. n. 2. aveano intiera la forma umana col solo distintivo della coda, e tal volta ancor delle corna. *ivi*. particolari numi de' Romani, e de' Toscani. *ivi*. donde sia nata l'idea di sì fatti numi. p. 146. n. 3. e n. 5. Fauni dipinti con due escrescenze, pendenti dal collo e simili a quelle che si veggono ne' capretti. p. 151. n. 2.  
**Fauno** discendente di Marte, e Re degli Aborigeni. p. 145. n. 2. da altri creduto figlio di Pico, e padre di Fauno. *ivi*. da altri figlio di Circe e di Giove. p. 146. nella n. 2. e finalmente da altri figlio dell'Etere e di Giunone. *ivi*. confuso col Pan de' Greci. *ivi*. Fauno dio della caccia di uccelli. p. 146. n. 3.  
**Faunus ficarius** perchè così detto. p. 151. n. 2.  
**Feminalia**. p. 417. n. 47.  
**Feronia**, cognome di Giunone. p. 14. n. 11.  
**Fibule**, con cui chiudeansi le maniche delle tuniche. p. 259. n. 4. e le parti pudende. p. 371. n. 13.  
**Fico**. *Par le ficbe*, gesto che si fa colle dita contro i mali occhi. p. 406. n. 6.  
**Fico** simbolo della generazione. p. 390. n. 3. i primi fichi offerti a Mercurio. p. 390. n. 5.  
**Fico**, un' escrescenza di carne simile al fico. p. 390. n. 4.  
**Fischio** fatto per dimostrare averfione con alcuno. p. 380. n. 6. V. *Αὐλαλάειν*.  
**Fiumi**, creduti figli delle Ninfe. p. 182. n. 3. non sempre rappresentati vecchi e barbati, ma spesso ancora come graziosi ragazzi. *ivi*. Genii de' fiumi. *ivi*, *Fiumi*, riputati come numi. *ivi*. e p. 193.

## DELLE COSE NOTABILI.

e p. 193. n. 2. are e tempj de' fiumi p. 182. n. 2.

**Flabelli** adoperati ne' sacrificj . p. 215. n. 7. fatti di penna, o a modo di ala . *ivi* .

Fontane ornate di statue di Satiri, Pani &c. p. 165. n. 2. di colonne, e maschere , p. 182. n. 4. di vasi . p. 185. n. 2.

**Fontinalia sacra** . p. 182. n. 3.

**Fortuna** tra' dei Cabiri de' Toscani . p. 88. n. 6. Fortuna rappresentata col globo, e colla ruota accanto . p. 91. n. 2. col timone e tal volta col caduceo . *ivi* . confusa colla *Providenza* . *ivi* . deferizione de' caratteri della Fortuna . p. 92. n. 3. Fortuna detta dagli Etrusci *Norzia* . *ivi* . n. 5. *seq.* quanto convenga , o si distingua dalla Vittoria . p. 93. nella n. 6. detta *Puella*, e *Virgo* . p. 93. n. 7. a cui le donzelle offerivano le loro zone . *ivi* . rappresentata alata . p. 93. n. 10. Simboli della Fortuna . p. 97. n. 2. Fortuna veggente opposta alla cieca . p. 97. n. 3. come si distingua dal *Fato* . *ivi* . Fortuna con gli ornamenti d' *Iside* . *ivi* . n. 4. col serpe . p. 98. n. 6. col cornucopia, e chiodo in mano . p. 103. n. 4. Fortuna delle Città perchè rappresentata col tutulo quadrato, o a modo di torre in testa . p. 107. n. 2. Fortuna il Genio delle Città . p. 109. n. 6. Fortuna è la disposizione divina, onde avvengono le cose fuori dell' aspettazione . *ivi* . suo dominio, e venerazione . *ivi* . detta *Regina* . p. 110. n. 10.

**Fortuna** Preneftina in abito di donna con Giunone e Giove tralle braccia . p. 92. n. 6. Fortuna di Tebe rappresentata con Pluto bambino nel seno . *ivi* . Fortune *Anziati* sorelle, e situate sulla stessa base . p. 93. nella n. 6.

**Franci** prima detti *Sicambri* . p. 414. n. 33. come anticamente vestissero . *ivi* .

**Frufta**, usata dagli Indiani in vece di tromba . p. 392. nella n. 8.

**Frufta** perchè portata appesa nel carro de' trionfanti . p. 392. nella n. 8. Frufta, distintivo degli dei *Averrunci* . *ivi* .

**Fulmini inferi** come distinti da' *superi* . p. 298. n. 3. fulmini dati ad altri dei, oltre a Giove . p. 298. n. 4.

**Fuoco**, causa e principio di tutto il moto . p. 26. nella n. 2.

**Futile**, sorta di vase, largo al di sopra, e col fondo acuto . p. 421. n. 77.

G

**Genii** dipinti talvolta nudi, e altre volte con abiti corti . p. 197. n. 4.

**Genii** delle Città rappresentati col tutulo quadrato, o fatto a modo di torre, in testa . p. 107. n. 2. talvolta in abito virile, e altre volte in forma donnesca . p. 109. n. 6.

**Genius**, il dio naturale di ciascuna persona, luogo, o cosa . p. 109. n. 6. Genio de' maschi in abito virile . *ivi* . quel delle donne in forma muliebri, e detto *Juno* . *ivi* . Confuso colla Fortuna, e Tutela, e alle volte da queste distinto . *ivi* . Statuette de' Genii . p. 109. n. 6. col. 2.

Genii ministri e servi degli dei . p. 141. n. 2. p. 197. n. 4. Genii de' fiumi . p. 182. n. 3. de' Teatri . p. 197. n. 2. Genii domestici come rappresentati . p. 198. n. 7.

**Ginnasii**, ornati di statue . p. 223. n. 2. fabbricati non solamente nelle Città, ma anche nelle ville private . *ivi* . da chi per la prima volta introdotti in Roma . *ivi* . Parte del Ginnasio destinata per gli giovanetti, detta *Ephceum* . p. 224. n. 5. Ne' Ginnasii Spartani si esercitavano anche le donne . *ivi* . Ginnasii così detti dalla nudità . p. 225. n. 6.

**Ginnastica** coltivata da' Romani . p. 223. n. 2. fe ad esempio de' Greci o de' Tirreni . *ivi* . Colla Ginnastica si formavano i giovanetti a camminare e a muoversi con leggiadria . p. 224. n. 4. Nella Ginnastica si considerava non meno l'arte che la forza . *ivi* . Ginnastica utile per addeffrare i giovanetti agli esercizj della guerra . p. 224. n. 5.

**Giove** talvolta rappresentato come giovane, senza barba, e fulmine . p. 298. n. 3. perciò detto da' Volsci *Anxuro* . *ivi* . Cognominato *Summanus*, *Diespiter*, *Lucetius* . *ivi* . Giove Egizzio nato colle gambe unite . p. 350. nella n. 3. venerato *ivi* in due specie differenti . p. 342. n. 13.

**Giove**, forse l'unico Nume presso i favj del gentilefimo . p. 1. n. 1. rappresentato per lo più di età perfetta . p. 2. n. 4. col fulmine nella destra . *ivi* . n. 5. e scettro nella sinistra . *ivi* . n. 6. seduto e all' impiedi . p. 2. n. 7. tutto nudo, e in parte vestito . *ivi* . coronato di fiori . p. 5. colle scarpe . *ivi* . n. 4. colla patera in mano . *ivi* . n. 6. da se generò e partorì Minerva . p. 21. n. 2. suo distintivo l'aquila . p. 25. n. 2. creduti figli di Giove gli uomini virtuosi ed umani . p. 33. n. 2. Giove bambino tralle braccia della Fortuna . p. 92. n. 6. Giove cangiato in pioggia d'oro usa con Danae . p. 131. n. 2.

**Gioventù** dea: acconciatura de' suoi capelli . p. 193. n. 1.

**Giunone** perchè rappresentata col capo covertò . p. 9. n. 3. Giunone Argiva . *ivi* . n. 4. con corona, e scettro col cuculo in punta . *ivi* . col granato nella destra . *ivi* . n. 5. dipinta tralle braccia della Fortuna . p. 92. n. 6. confusa con *Iside* . p. 110. n. 10. Giunone Regina come rappresentata . p. 259. n. 2. 3. 4. fe le convenga il corno dell'abbondanza . p. 14. n. 8. suoi cognomi di *Argiva*, *Feronia*, *Regina*, *Moneta*, *Sospita* . p. 14. n. 11. venerata in Stimfalo con nomi di vergine, maritata e vedova . *ivi* .

**Γλαυκόπιος**, la rocca di Atene . p. 26. nella n. 2.

**Γλαυκῆπις**, aggiunto dato a Minerva, e fue varie significazioni . p. 26. nella n. 2.

**Γλαυκὴ ἔνταται**, la civetta vola, proverbio delle cose che riescono felici . p. 21. n. 3.

**Globo** in mano della Fortuna che dinoti . p. 91. n. 2. Globo, simbolo dell' incofranza, affegnato alla Fortuna . p. 92. n. 3. alla Vittoria p. 93. nella n. 6. e ad Amore . *ivi* .

**Granato**, simbolo della fecondità . p. 9. n. 5. messo in mano di Giunone . *ivi* .

N n n

Granchi

# I N D I C E

**Granchi** perchè detti *Kάβειροι*. p. 88. n. 6.  
**Grisi**, custodi dell'oro. p. 421. n. 78.  
**Guerrieri** paragonati ad animali rapaci. p. 267. n. 5.

## I

**I Conica simulacra**, immagini fatte al naturale. p. 224. n. 3.  
**Idrie**, poste sopra i sepolcri. p. 185. n. 2. e specialmente de' celibi. p. 189. n. 2. se dall'*Idrie* siano cognominate le Ninfe *Idriadi*. p. 190. nella n. 2.  
**Iva**, isola detta da' Greci *Αἰτια*. p. IV. n. 6. etimologia del nome. *ivi*. copiosa di miniere di rame, e di ferro. *ivi*. Colonia di Populonia. p. IV. n. 7. e p. V. n. 10. medaglie di *Iva*. p. V. n. 12. il suo dio patrio *Etalide*. p. VI. n. 20.  
**Imagines parastaticae, labratas**. p. 307. nella n. 12. Immagini. V. Statue.  
**Immunitas** se tal volta sia lo stesso che *Permissio*. p. 332. nella n. 2.  
**Imperatori Romani onorati** co' simboli della divinità. p. 298. n. 3. p. 299. n. 6. e con statue Colofali. *ivi*. loro statue rispettate come quelle de' Numi. p. 307. nella n. 12.  
**Indiani**, come vestiti. p. 360. n. 5.  
**Indice** alzato nelle statue, che sono rappresentate con espressione. p. 21. n. 2.  
**Iside** con gli ornamenti della Fortuna. p. 98. n. 4. col serpe in mano. p. 98. n. 6. col cornucopia, e calato in testa. p. 110. n. 9. confusa con Giunone. *ivi*.  
**Isodete** cognome di Bacco. p. 202. n. 7. così anche detto colui, che avea il pensiero di distribuire le porzioni ne' conviti. *ivi*.  
**Istrioni**, o siano gli attori del dramma distinti in tre classi, e con gli aggiunti di *primarum, secundarum, tertiavum partium*. p. 108. n. 4. appunto per la maggior o minor parte che prendeano nell'intrigo del dramma. *ivi*. come detti da' Greci. *ivi*. I primi più nobili de' secondi, e questi de' terzi. *ivi*. Più di tre non si ammettevano nel teatro Greco e Romano. *ivi*. In che differissero gli Istrioni Greci da' Romani. *ivi*. Gl' Istrioni delle Atellane non erano infami. *ivi*.  
**Italia** perchè detta *Ἰταλία* da Nonno. p. 145. n. 2.  
**Itifalli**, mimi così detti, e loro abiti. p. 375. n. 5.  
**Itifallo**. V. Fallo.  
**Juno** il genio delle donne. p. 109. n. 6.  
**Junonis Janum**. p. 9. n. 4. *Junonia Colonia*. *ivi*.

## L

**Lari**, detti *Prestiti*, coverti di pelle di cane. p. 351. n. 6. **Lari ruffici**. *ivi*. rappresentati in piccole statuette. p. 363. n. 4.  
**Λαίου κήρ**, cuor peloso, detto di un uomo saggio e coraggioso. p. 173. n. 2.  
**Latrave**, domandar con ardenza. p. 386. n. 5.  
**Laverna**, preside de' furti e de' guadagni illeciti. p. 127. n. 2.  
**Lena** in che differisse dalla clamide. p. 237. n. 6.  
**Leone** animale con particolarità venerato in Egitto.

p. 350. n. 5. simbolo della vigilanza. p. 397. n. 3.  
**Lepre**, animale libidinoso, e creduto dell'uno e dell'altro sesso. p. 141. n. 5. donde sia nato l'equivoco, che chi mangia la carne di lepre diventa bello. *ivi*. vittima la più cara a Venere. p. 142. n. 6. uso che si faceva della lepre ne' filtri. *ivi*. carne della lepre proibita agli Ebrei. p. 141. n. 5.  
**Liberti**, riputati come figli del Patrone. p. 410. n. 6. e da cui solevano prendere i di loro nomi. *ivi*.  
**Lienofore**. V. Canefore.  
**Limus**, panno che portavano pendente dall'ombelico fino a' piedi li servi. p. 198. n. 7.  
**Lingula** così detto un pezzetto, che ricopriva le fibbie o i bottoni delle scarpe. p. 198. n. 4.  
**Lituo**, insegna dell'augurato. p. 304. n. 3. p. 411. n. 11.  
**Livia** moglie di Claudio Nerone, ceduta ad Augusto. p. 311. n. 2.  
**Lotta** e sue varie specie. p. 225. n. 11. in che differiva dal *Pancrazio*. *ivi*. Lotta il più antico degli esercizi Ginnastici. p. 226. n. 12.  
**Lottatori** anticamente si esercitavano non del tutto nudi. p. 225. n. 6. varie mosse de' lottatori. p. 225. n. 7. *segg.*  
**Lucerne** avanti le porte del bordello anche di giorno. p. 392. n. 10.  
**Lutroforo**, così detto il ragazzo, che andava a prendere l'acqua il giorno delle nozze per le lavande nuzziali. p. 189. n. 2. e così anche detta l'idria stessa per li bagni. *ivi*.

## M

**M** Ne' monumenti antichi Greci vale per Σ. p. 133. nella n. 6.  
**Maccus**, il fatuo; sua etimologia. p. 369. n. 2.  
**Magistri** generalmente detti li direttori di una cosa o sacra o profana. p. 109. n. 5. degli scenici in particolare. *ivi*. e de' gladiatori. p. 110. n. 9.  
**Magistri Vici** paragonati per derisione a' Consoli. p. 110. n. 9.  
**MAG. SEC.** cioè *Magister Secundus*, forse così detto per riguardo del primo, che lo precedeva per dignità. p. 110. n. 9. o pure lo stesso che *Summagister*, colui che faceva le voci del Maestro. *ivi*.  
**Mamers**, così detto da' Sabini Marte. p. 69. n. 5.  
**Μαμυάουροι**, gli stolidi. p. 371. n. 10.  
**Mammelle** delle Amazoni e degli Ermafroditi, se una più piccola dell'altra. p. 244. n. 6.  
**Mammillari fasce**. p. 63. n. 6.  
**Mammiano**. V. Annoio.  
**L. Mammio Massimo**, onorato in Ercolano con statua colossale di bronzo. p. 337. n. 3. ove egli stesso inalza molte statue a molti della famiglia Augusta. *ivi*.  
**Mani** aperte e stese, proprie de' Numi che accolgono le preghiere, o de' Sacerdoti che le fanno. p. 327. n. 3. Mano destra aperta segno di liberalità. *ivi*.  
**Mani stese** e rivolte verso il cielo, indizio di chi sa pregliere. p. 219. n. 3. p. 293. n. 3.  
**Mani Falliche**. p. 406. n. 5. Mani come disposte dagli

## DELLE COSE NOTABILI.

- dagli Oratori . p. 409. n. 2. p. 416. n. 41.  
 Mani mandate in feugno di concordia e di ospitalità . p. 410. n. 8. Mani de' Pugili come armate . p. 112. n. 19.
- Μανικίων*, l'orlo superiore dell'abito . p. 14. nella n. 5. diviso dall'abito ſteſſo . *ivi*.
- Μαννός* . V. *Μόννος*.
- Marcomanni donde coſi detti . p. 413. n. 30.
- Marculus*, o *Martulus* il battutojo della porta . p. 420. n. 69.
- Mare ( dominio del ) ſimboleggiato dal tridente . p. 34. n. 4.
- Mare* e *Marca* in lingua Celtica il cavallo . p. 413. n. 30.
- Margite, famoſo ſtoldo . p. 370. nella n. 2.
- Mariſcae*, fichi lardari . p. 390. n. 4.
- Marſia come rappreſentato . p. 155. n. 2. inventore della tibia . *ivi*. perchè dipinto collo ſcabillo ſotto il piede . p. 155. n. 4.
- Marte rappreſentato con elmo . p. 67. n. 3. con aſta in mano . p. 67. n. 4. Se l'ſteſſo che *Enialio*, o da lui diſtinto . *ivi*. detto da' Romani *Quirino* . *ivi*. Se rapì Venere . 68. nella n. 4. ſua moglie detta da' Sabini Nerene . *ivi*. Etimologia di Marte . p. 68. n. 5. p. 413. n. 30. detto da' Sabini *Mamert* . *ivi*. donde i Mamertini . *ivi*. rappreſentato con petto grande . p. 69. n. 6. veſtito da' Romani ſotto la figura di un'aſta . p. 68. n. 4.
- Marte rappreſentato dagli Etruſci tutto veſtito di armi . p. 267. n. 5.
- Martello diſtintivo proprio de' Cabiri . p. 87. n. 3. e di Vulcano . *ivi*. n. 4.
- Maſchere appoſte per ornamento delle fontane . p. 182. n. 4.
- Medicina . Numi tutelari della medicina , Apollo , Eſculapio , Ercole , Minerva . p. 71. n. 6.
- Meduſa ammazzata da Perſeo coll'arpe . p. 132. n. 6.
- Melancoma atleta quanto valeſſe nella Ginnafica . p. 224. n. 4. amato da Tito Imp . p. 226. n. 13.
- Melete , fume di Smirne rappreſentato in figura di un ragazzo . p. 182. n. 3.
- Menſe ſervite da' ragazzi i più belli . p. 205. n. 2. Finita la prima menſa ſi faceano le invocazioni degli Dei , e ſi portavano nella ſeconda alcune ſtatuette inſieme colle frutta . p. 206. nella n. 2. p. 351. nella n. 5.
- Mercatura proibita agli antichi Criſtiani . p. 127. n. 2.
- Mercurio , rappreſentato con libro in mano e perchè . p. 113. n. 3. e talvolta ſeduto . p. 113. n. 5. ſuoi tempj edificati ne' promontorj . p. 114. nella n. 5. ſue ſtature lungo le ſtrade . *ivi*. perchè detto *Ciltenio* . *ivi*. con borſa in mano . p. 123. creduto il dio del commercio , e perciò detto *Negotiator*, *Lucrorum potens*, *Nundinator* . *ivi*. dipinto con le ali ſulla teſta . p. 123. n. 3. con clamide . *ivi*. e con talari . p. 123. n. 4. Protettore de' furti e de' guadagni illeciti . p. 127. n. 2. Acqua di Mercurio , colla quale aſperſa ſulle merci ſi credea legittimare la frode nel venderle . *ivi*. *Mercurius communis* . *ivi*. taglia la reſta ad Argo coll'arpe . p. 132. n. 6. Mercurio il pocillatore degli Dei . p. 206. nella n. 2. detto *Cadmo* e *Cadmo* . p. 215. n. 8.
- Mercurio rappreſentato colla parte ritta . p. 389. n. 2. ſua luſuria . *ivi*. conſuſo con Priapo . *ivi*. mezzano degli amori di Giove . p. 390. nella n. 2. Mercurio Bacco . p. 390. n. 3. Mercurio Tricefalo . p. 390. n. 6. a lui ſacri i primi fichi . p. 390. n. 4. il montone . p. 390. n. 5. il fallo . p. 381. n. 9. onorato dalle donnicciuole con varie oblazioni . p. 392. n. 10.
- Meretrici perchè dette *Nonarias* . p. 392. n. 10. aveano le lucerne avanti le porte anche di giorno . *ivi*. e le are di Venere Vulgare . p. 63. n. 4.
- Meſſia , gente ſorſe di origine Olca . p. 305. n. 10. illuſtre nella Repubblica e ſotto l'Imp . *ivi*. frequente nelle iſcrizioni di Napoli e de' contorni . p. 337. n. 3.
- Metallo miſchiato di rame , ſtagno , e argento . p. VII. n. 21.
- Μέτροικοι* , i foreſtieri che aveano il domicilio in Atene , erano obbligati a portar nelle proceſſioni i vaſi ſacri , e perciò detti *σκαφηφόροι*, e *ἰδύαφόροι* . p. 275. n. 1. e ciò per eſſere partecipi de' ſacrificj . *ivi*.
- Minerva perchè detta *Pallade*, e *Aθήνη* . p. 17. n. 2. detta dagli Etruſci *Tbana* . p. 18. nella n. 2. dagli Egizj *Nait* . *ivi*. e da' Latini *Minerva* . *ivi*. Preſide della guerra . p. 18. n. 4. e perciò rappreſentata coll'aſta . *ivi*. coll'egide . p. 18. n. 5. col cimiero . p. 18. n. 6. dipinta talvolta con abito lungo . p. 18. n. 7. Minerva , la prudenza de' Re . p. 18. n. 5. la forza di Giove , da cui nacque . p. 21. n. 2. ſue ſtature rappreſentate coll'indice alzato che dinotino . *ivi*. colla civetta . p. 21. n. 3. protettrice del popolo Atenieſe . *ivi*. colla cornacchia tra le mani . p. 26. nella n. 2. ſcaccia la cornacchia e preferiſce la civetta . *ivi*. ragioni di tal diſtintivo . *ivi*. deſcritta con occhi azzurri . *ivi*. ſe per ſegno di ferocia , o di perfetta bellezza . *ivi*. Minerva *Tritonia* o *Tritogenia*, e ſuo culto dall' Africa traſportato in Grecia . p. 29. n. 3. Minerva detta *Vittoria* dipinta colle ali ſul cimiero o ſulle ſpalle . *ivi*. uccife Pallante , della cui pelle ſi fervì per egide . *ivi*. Detta *Oſtalmite* per la ſalute che procura agli occhi . p. 71. n. 6. Minerva *Salute*, Minerva *Medica*, per l'invenzione della medicina . *ivi*.
- Miniftri ſacri , ſcelti da' più belli ragazzi . p. 213. n. 2.
- Mocoſa attio*, una caricatura per far ridere . p. 379. n. 3.
- Modio dato a Sarapide . p. 355. n. 4.
- Mondo archetipo , come figurato degli Egizj . p. 350. nella n. 3.
- Moneta*, cognome di Giunone . p. 14. n. 10.
- Monete Atenieſi ſegnate colla civetta . p. 25. n. 2. e colla civetta poſata ſopra un vaſo . p. 22. nella n. 3. Monete Trezenie coniate col tridente . p. 34. n. 4.
- Monile* detto da *Μόννος* . p. 14. nella n. 5. formato talvolta di una lamina d'oro . p. 14. n. 6.
- Μόννος*, ſorta di monile . p. 14. nella n. 5.
- Montone perchè ſacro a Mercurio . p. 390. n. 5. ſua ſalacità . *ivi*.
- Moriones*, gli ſtoldi tenuti tra le delizie degli antichi . p. 369. n. 2. ſegg.
- Municipj conſuſi colle Colonie . p. 109. n. 7.
- Municipes*, propriamente i nati ne' Municipj . p. 333. n. 5. e poi abuſivamente i cittadini di qualunque paefe . *ivi*. oppoſti agl' *Incolae* . *ivi*.

# I N D I C E

## N

**N**Ani tenuti dagli antichi per delizia , p. 359. n. 4. p. 364. n. 8, 9. seg. p. 365. n. 11.

**Natale**, detto il giorno ricorrente di qualunque fo-  
lenità o avventura , p. 307. nella n. 12. quin-  
di il Natale dell' impero , adozione , ritorno ,  
navigazione , terremoto &c. *ivi* . celebrati i  
Natali co' sacrificii , o con pubbliche e private  
distribuzioni , o in denaro o in specie . *ivi* ,

**Neit** nome Egizizio di Minerva . p. 18. nella n. 2.

**Nemei** colla bilancia in mano . p. 419. n. 66.

**Nerene**, rapita da Marte . p. 69. nella n. 4

**Nerone** , espresso in statua colossale , rappresentan-  
te un Apollo . p. 299. n. 6.

**Nettuno** , e sua descrizione . p. 33. dipinto con  
largo petto . p. 33. n. 3. fuo proprio distinti-  
vo il tridente . p. 34. n. 4. insegnò il primo  
a domare i cavalli . p. 34. n. 5. quindi Nettuno  
*Equestre* . *ivi* . adorato da' Romani sotto nome  
di *Conso* . *ivi* . creduti suoi figli gli uomini  
audaci e intraprendenti . p. 33. n. 2. Nettuno  
*Satvapo* coll' asta . p. 34. n. 4. conduttiero del-  
le Ninfe . p. 193. n. 2. dipinto col delfino in  
mano . *ivi* .

**Nilo** , dipinto con molti ragazzi intorno . p. 182.  
n. 3. fe in significato dell' elecrenza , o piut-  
tosto della fecondità delle fue acque . *ivi* .

**Ninfe Priapine** . p. 355. n. 13.

**Ninfe**, le scaturigini o fonti di acque vive . p. 182.  
n. 3. perchè dette *l'educatrici de' ragazzi* . *ivi* .  
Ninfe *mitose* , *ivi* . Ninfe dette le donne che  
vanno a nozze . p. 190. nella n. 2. e anche le  
maritate . *ivi* . Ninfe *Idriadi* , fe dette così  
dall' idrie , *ivi* . Ninfe prefidi de' matrimonii .  
*ivi* .

**Nixii**, numi prefidi a' parti . p. 352. nella n. 6.

**Norzia** detta dagli Etrulchi la *Fortuna* . p. 92. n. 5.  
fua etimologia . *ivi* . e venerata specialmente  
da' Volfinii . *ivi* . n. 6. fe rappresentata in fi-  
gura di donna con bambino in braccio . *ivi* .

**Nudità**, propria di Venere . p. 59. n. 2. p. 63.  
n. 4.

**Numerius**, cognome frequente nelle iscrizioni de' con-  
torni di Ercolano . p. 409. n. 4. frequente an-  
che nella famiglia Fabia e perchè . *ivi* .

## O

**O**Cchi azzurri, fe indizio di ferocia o di bellez-  
za . p. 26. n. 2.

**Oftalmide**, cognome di Minerva per la protezione  
particolare degli occhi . p. 71. n. 6.

**Ombrello**, portato da' servi dietro a' padroni . p. 275.  
n. 1.

**Omicciuoli**, tenuti per delizie , p. 359. n. 4. p. 365.  
n. 13.

**O'fis**, il *braccialetto*, così detto dalla forma del  
ferpe . p. 14. n. 7. p. 99. n. 6.

**Orario**, fe sia una fascetta che traversando il petto  
dall' omero destro passa sotto al braccio sinistro .  
p. 420. n. 71.

**Orci galea** di Minerva . p. 18. n. 6.

**Orecchie immobili** al solo uomo tra quei che hanno  
questa parte . p. 370. n. 5. Orecchie date al

membro . p. 391. n. 7.

**Orecchini** . p. 13. n. 4.

**Oro**, e sua forza inespugnabile . p. 131. n. 2.

**Oro**, nume Egizio, lo stesso che il mondo arche-  
tipo . p. 350. nella n. 3. distinto da Oro gio-  
vane . *ivi* . Oro, il Priapo Egizio . p. 381.  
n. 10.

**Oscenità gentilesche**, con quale intenzione messe in  
vista e pubblicate dagli antiquarii . p. 380. n. 6.

**Osiride** inventore dell' edera e delle viti . p. 342.  
n. 10.

**Otre**, il distintivo de' Satiri bevitoci di vino . p. 159.  
n. 3. cavalcato da un Satiro . p. 165. n. 3.  
*sciogliere il piede dell'otre* in che senso sia det-  
to . p. 166. n. 4. Otre in significato di un uomo  
grasso ed ubbriaco . p. 177. n. 3. Otri fatti di  
pelli di varii animali e specialmente di caproni.  
*ivi* .

## P

**P**Ace, Ne' trattati di pace si adoperava lo Scettro,  
e si considerava come il simulacro di Giove . p. 2.  
n. 6.

**Palaestra** . V. Ginnasio.

**Palaestrici motus**, i movimenti che si fanno con ar-  
te . p. 224. n. 4.

**Pale** tra' dei Cabiri de' Toscani . p. 88. n. 6.

**Pallade**, perchè così detta . p. 17. n. 2. fe voce Orient-  
tale . p. 18. nella n. 2. V. Minerva .

**Pallante** ucciso da Minerva . p. 29. n. 3.

**Pancrazio** in che differisse dalla lotta . p. 225. n. 11.

**Pan dio de' pastori** diverso dal Pan dio della caccia .  
p. 146. n. 3.

**Pan**, nume particolare de' Greci . p. 145. n. 2. con-  
fuso col Fauno de' Latini . p. 146. nella n. 2.

**Pani** come distinti da' Satiri . p. 145. n. 2. donde sia  
nata l'idea di sì fatti numi . p. 146. n. 3.

**Panisci**, o siano piccioli Pani , tralle immagini la-  
scive . p. 146. n. 3.

**Pantera** come si distingua dalla tigre . p. 420. n. 69.

**Patagium**, quel pezzo di panno, che cucivasi intor-  
no alla scollatura dell' abito . p. 14. nella n. 5.

**Pateci**, rappresentati in figura di scimie . p. 351.  
nella n. 5.

**Pateci**, piccoli idoletti . p. 351. nella n. 5.

**Patera** in mano degli dei . p. 5. n. 6. segno del  
nume propizio . *ivi* . p. 18. n. 3.

**Peplo** donnesco distinto dal virile . p. 283. n. 1. de-  
scrizione dell' uno e dell' altro . *ivi* .

**Periscelidi**, tra gli ornamenti delle donne . p. 52.  
n. 4.

**Perones**, forte di scarpe di pelle cruda e non po-  
lita . p. 166. n. 5. usati da' rustici . *ivi* .

**Perseo**, perchè detto *figlio dell' oro* . p. 131. n. 2.  
nella spedizione contro le Gorgoni ottenne dal-  
le Ninfe i calzari alati . p. 132. n. 3. ebbe la ce-  
lata di Plutone, che lo rendeva invisibile . p. 132.  
n. 4. taglia la testa a Medusa coll' arpe . p. 132.  
n. 6.

**Petto quadrato**, e peloso, indizio di un uomo forte  
e prudente . p. 174. n. 2.

**Pettorale del Sommo Sacerdote degli Ebrei** . p. 342.  
nella n. 4.

**Piede piccolo**, commendato nelle donne . p. 52. n. 3.  
Piede

## DELLE COSE NOTABILI.

- Piede grande negli uomini segno di robustezza. *ivi*. Donne di *bello piede*, in significato di *bellissimo*. *ivi*.
- Piedi sostenuti sulla punta in atto di pregare. p. 219. n. 3.
- Pietre gittate da' viandanti in onor. di Mercurio. p. 214. nella n. 5.
- Pigmei. In tale statura venerati dagli Egizii e dei Cabiri. p. 88. n. 6.
- Pigmei deformati tenuti per delizie. p. 359. n. 4. p. 364. n. 8. *fegg.*
- Pilafca*, vaso da vino, onde l'Italiano *Piafco*. p. 177. n. 3.
- Pileo, distintivo de' Cabiri, de' Dioscori, e di Vulcano. p. 87. n. 4.
- Pioppo, sacro ad Ercole. p. 80. n. 4.
- Plantaria*, e *plantares alae*, dette le scarpe alate di Perseo. p. 132. n. 3.
- Piuto bambino dipinto tralle braccia della Fortuna e della Pace. p. 92. n. 6. Celata di Plutone. V. Celata.
- Pocillatori, vestiti colle divise di Bacco. p. 201. e p. 202. n. 7. Pocillatori, così dette dagli antiquarii le statuette che rappresentano giovanetti in abito di ministrare il vino. p. 205. n. 2. le loro statue messe per ornamento de' triclinii. p. 206. nella n. 2. Pocillatori di bello aspetto. p. 209. n. 2. e 3. accomodatura delle loro tonache. p. 209. n. 4. come presentavano le tazze ne' conviti. *ivi*. n. 7.
- Pomi dell'Esperidi, rapiti da Ercole. p. 79. n. 2. loro efficacia contro i veleni *ivi*. Pomi dell'Esperidi, creduti pecore. p. 83. n. 3.
- Pomi regalati tra gli amanti per una dichiarazione de' loro amori. p. 280. n. 2.
- Pompeo Magno trionfo colla clamide che fu di Alessandro Magno. p. 237. n. 6.
- Popolonia, colonia di Volterra. p. IV. n. 7. sue medaglie. p. V. n. 8.
- Praeciae*. V. *Praeclamitatores*.
- Praeclamitatores*, quei che precedevano il Pontefice ed avvertivano il popolo a sospendere il lavoro. p. 332. nella n. 2.
- Pregiera: situazione delle mani e de' piedi nell'atto della preghiera. p. 219. n. 3.
- Priapine. V. Ninfe.
- Priapo, tenuto tra' dei domestici. p. 363. n. 4. come nato e perchè deforme. p. 365. n. 12.
- Priapo dipinto col campanello in mano. p. 392. n. 9. il dio dell'oscenità. p. 379. n. 2.
- Primarum partium*. V. Istrioni.
- Promagister*, colui che faceva le voci del Maestro. p. 110. n. 9.
- Προπέτω σοι Ἡρακλέους*, saluto che si faceva nelle tavole coll' invocazione di Ercole. p. 80. n. 5.
- Πρωταγωγίης*, attore, che avea la prima parte nell'intrigo del dramma. p. 108. n. 4. col. 2.
- Providenza confusa colla Fortuna. p. 91. n. 2.
- Prammitico Re di Egitto. V. Rodope.
- Psila*, cognome di Bacco alato. p. 141. n. 3.
- Puer*, detto il servo anche vecchio. p. 209. n. 5.
- Pugillari, tavolette portate da' ragazzi nelle scuole. p. 371. n. 8. 9.
- Pugili anticamente armati di cesti semplici. p. 411. n. 16. poi aggiunsero a' cesti alcuni pezzi di metallo. *ivi*, e sotto i cesti mettevano i guanti. p. 412. n. 18. le loro mani armate di sferre. *ivi*. n. 19.
- Pulcher* anticamente lo stesso che *exoletus*. p. 263. n. 5.
- Putealia*. p. 185. n. 2.
- Putti dipinti intorno al fiume Nilo, se dinotino l'efcrecenza, o la fecondità dell'acque del fiume. p. 182. n. 3.
- Πύδρος, pala*, o sia quella parte dell'anello, in cui si mette la gemma. p. 316. n. 5. così anche detta la conca de' bagnajuoli, e la cassa sepolcrale. *ivi*.

Q

**Q**uadrige di bronzo, messe nelle fommità de' tempi, e nel foro in onore degli uomini illustri. p. 255. n. 2.

*Quartion*, cognome di famiglia nella gente Calatoria di Ercolano. p. 333. n. 4.

*Quirino*, così Marte fu chiamato da' Romani. p. 68. n. 4. se l'istesso che l'*Ἐνώλιος* de' Greci. *ivi*.

R

**R**agazzi introdotti ne' conviti in figura di Bacco. p. 202. n. 7. Ragazzi i più belli impiegati a ministrare il vino. p. 205. n. 2. p. 209. n. 2. 3. detti dagli Elessii *ταύροι, τοι*. p. 206. nella n. 2. Ragazzi belli scelti per ministri faccri. p. 213. n. 2. e per sacerdoti di Giove e di Ercole sbarbato. *ivi*. loro pregio ne' capelli arricciati. p. 214. n. 3. Ragazzi in abiti di *Panisci*. 146. n. 3.

Re. Caratteri corrispondenti ad un Re. p. 1. n. 3. il loro ornamento era anticamente l'asta. p. 2. n. 6. in particolare tutela di Minerva. p. 18. n. 5.

Rodope meretrice, come diventò moglie di Prammitico Re di Egitto. p. 52. n. 3.

*Romano*, o sia il contrappeso della bilancia. p. 419. n. 66.

*Rustico*, o *Rusticello*, cognome di Ercole. p. 83. n. 5.

S

**S**acerdoti doveano essere sani ed intieri di corpo, e senza difetto. p. 213. n. 2. aveano le loro tuniche intrecciate di lana e di porpora. p. 289. n. 1. quando sacrificavano, si coprivano il capo colla stessa toga. p. 312. n. 4.

Sacerdoti Egizii vestiti colle divise de' numi a cui apparteneano. p. 350. n. 5.

*Sacoma*, il contrappeso della bilancia. p. 419. n. 66.

*Sacrati*, detti specialmente gl'iniziati ai misteri. p. 341. n. 3.

Sacrificii, creduto il pranfo degli dei. p. 214. nella n. 2.

*Sagatio*, gioco che si faceva col sago. p. 416. n. 37.

Sago Romano in che differisse dal Gallico. p. 416. n. 37. *Sagum cucullatum* de' villani. p. 418. n. 60.

Sago a modo di tunica, sopra cui si affettavano lo armi. p. 267. n. 5.

Ooo

*Sammites,*

# I N D I C E

- Sammites**, specie di gladiatori . p. 110. n. 9.
- Samotracci** misterî gli stessi che i Cabirici. p. 88. n. 5.
- Sandali Tirreni** di qual misura. p. 293. n. 2.
- Sandali**, proprii delle donne delicate . p. 52. n. 3. riposti nelle cassettine, e custoditi dalle serve, addette a tal mestiero . *ivi* .
- Sandaligerulæ**, le serve che portavano i sandali delle loro padrone . p. 52. n. 3.
- Sanna**, una caricatura o colla bocca e colla mano per far ridere. p. 379. n. 3. Etimologia di tal voce. *ivi* . e sue varie specie. *ivi* .
- Sannioni**, quelli che contraffaceano gl'altri con caricatura. p. 379. n. 3.
- Sarapide** rappresentato col modio, e col calato. p. 355. n. 4. qual nume fosse, e donde così detto . p. 355. n. 5.
- Sardanapalo** in quale senso dicasi aver fabbricato in un sol giorno Anchiale, e Tarso. p. 160. nella n. 5. suo motto *Mangia, bevi, divertiti*, variamente esposto dagli Scrittori . *ivi* . sua statua colle dita disposte a far lo scoppio. *ivi* .
- Satiri**, come distinti da'Sileni, e Silvani p. 145. n. 2. Satiri detti dagli Ionici *Pherea* . p. 151. n. 2.
- Satiro**, che cavalca un otre. p. 165. n. 3.
- Satiro** difeso sopra una pelle di fiera ed appoggiato ad un otre . p. 159. n. 3. coronato di grappoli o corimbi . p. 159. n. 4. colle dite disposte a far lo scoppio. p. 159. n. 5. colle glandole del collo rilevate . p. 160. n. 6. con tigre accanto . p. 174. n. 3.
- Satrape**, cognome di Nettuno . p. 34. n. 4.
- Saturno** come dipinto . p. 418. n. 53. tenuto pel dio della verità . *ivi* .
- Saturpagaui**, così dette alcune escrescenze o siano tumori sotto le orecchie . p. 151. n. 2. e specialmente degli animali caprigni . *ivi* .
- Satyron**, specie di erba, che eccita la Venere. p. 376. n. 5.
- Scabillo**, istrumento che si adattava sotto il piede per portar le batture del coro . p. 155. n. 4. detto da' Greci *νεουσιλιον* . *ivi* .
- Scalpello**, distintivo de' Cabiri . p. 87. n. 3.
- Σαφει**, vasi fatti a modo di nave . p. 275. n. 5. *Σαφει* V. *Μετρονοι* .
- Scarpe** rustiche, e loro nome. p. 166. n. 5. V. *Calcei* .
- Scarpe de' Persiani** . p. 415. n. 34.
- Scena** antica, costava anticamente di tre soli attori. p. 108. n. 4. Maestri della Scena. p. 109. n. 5.
- Scettro** in mano di Giove . p. 2. n. 5. simile ad un'asta, e talvolta con un globetto in punta. *ivi* . n. 6. lavorato da Vulcano, che poi passò ad Agamennone . *ivi* . conservato con religione da' Cheronesi . *ivi* . di quale materia formato. *ivi* . rispettato ne' trattati di pace come il simulacro di Giove . *ivi* .
- Scettri** antichi simili alle aste . p. 2. n. 6. insegna de' Re . *ivi* .
- Scettri** Consolari coll' aquila sulla punta . p. 2. n. 6.
- Scilla**, perchè dipinta circondata da' cani. p. 386. n. 4.
- Σικυαλι**, far lo scoppio colle dita per mostrare il non curar nulla . p. 160. n. 5.
- Scoppio** delle dita, come e in quali occasioni praticavasi . p. 159. n. 5. reputato come indecente, e da ubbriaco . *ivi* . da' Latini detto *digitis concrepare* e *digitorum percussio* e da' Greci
- Σικυαλι** . p. 160. n. 5. distinto dall'*αδαναλι*, ch'era il fischiar colle dita . *ivi* . Tale gesto preso in significato di spiegar un nulla, o una cosa di nessun conto. *ivi* .
- Scorpionæ**, così detta un'acconciatura de' capelli de' ragazzi . p. 181. n. 2.
- Scure**, perchè segnata nelle medaglie di Tenedo . p. 88. n. 6. col. 2.
- Sebasteni** che coniarono il medaglione coll'impronta di Perseo uccisore di Medusa, se siano quei della Frigia, o quei della Cilicia . p. 132. n. 6.
- Secundarum partium** . V. *Ifrioni* .
- Secutores**, specie di Gladiatori . p. 110. n. 9.
- Sedie** piegate portate da' servi dietro a loro padroni. p. 275. n. 1.
- Seleuco** Nicatore Re della Siria, perchè rappresentato colle corna in testa . p. 231. n. 2. perchè avesse ulata l'ancora nell'anello . *ivi* . quanto sia verisimile che avesse naturalmente nella colica la marca dell'ancora. *ivi* .
- Serpe**, simbolo della divinità . p. 342. n. 7.
- Serpe**, il braccialetto . p. 98. n. 6. Serpe dato per distintivo ad Ifide e alla Fortuna . p. 98. n. 6.
- Serpe** in significato osceno . p. 398. n. 6.
- Servi** come si distinguano negli abiti dagli ingenui. p. 197. n. 5. servi pubblici perchè detti *Limocincti* . p. 198. n. 7.
- Siere** de' Pugili se veramente fossero state palle per percuotere . p. 412. n. 19.
- Sibilo**, V. *Fischio* .
- Silani**, e *Silvani* così detti i condotti dell'acqua, e i mascheroni, donde esce l'acqua, e p. 169. n. 2. perchè così detti . *ivi* .
- Sileni** e *Silvano* come distinti da' Satiri, p. 145. n. 2.
- Sileno**, dipinto con petto peloso in argomento della sua saviezza e libidine . p. 174. n. 2.
- Silenio** simboleggiato in Arcoerata . p. 341. n. 3.
- Silvani* . V. *Silani* .
- Silvano** dio, e suoi ornamenti . p. 83. n. 5. *Silvano* aggiunto di Ercole . *ivi* .
- Silvano**, detto *Magnus Jupiter Domesticus* . p. 351. n. 6.
- Silumio**, dio ignoto, e forse nato da una falsa interpretazione di alcune lettere iniziali, malamente accozzate insieme. p. 351. n. 6.
- Simulacri** antichi di rozza struttura, e poi per venerazione dell'antichità, continuati a lavorarsi della stessa maniera . p. 355. n. 8.
- Sitalæ**, vasi ne' sacrificii, e nelle menfe. p. 214. n. 4.
- Socchi** come si distinguano da' calcei . p. 198. n. 3.
- Sole** rappresentato dagli Egizii sedente sul fior del loto. p. 349. n. 2. figurato di tutte l'età per rapporto alle diverse o stagioni dell'anno, o ore del giorno. p. 351. n. 5.
- Sospiza**, cognome di Giunone . p. 14. n. 11.
- Sovranità** simboleggiata nel corno . p. 232. n. 4.
- Spada**. Foderò della spada col fondo circolare . p. 238. n. 7.
- Spartane**. V. *donne* .
- Sparviero**, distintivo di Apollo . p. 25. n. 2.
- Sportulæ**, così dette le distribuzioni fatte o in specie o in denaro . p. 307. n. 13. talvolta erano perpetue. *ivi* .
- Sproni** per cavalcare . p. 166. n. 6.
- Stanze** da dormire con stauette. p. 364. n. 6.
- Stature** antiche di metallo perchè oggi più rare di quelle

## DELLE COSE NOTABILI.

- quelle di marmo . p. 114. n. 6.
- Statue di Satiri, Pani &c. poste per ornamento delle fonti. p. 165. n. 2. p. 169. n. 2.
- Statue de' pocillatori messe per ornamento ne' triclinii . p. 206. nella n. 2. Statue fatte al naturale . p. 224. n. 3. destinate agli atleti che aveano vinto tre volte . *ivi*. statue degli atleti con mosse le più espresse, e in cui aveano vinto. p. 224. n. 4. statue loriccate. p. 267. n. 2. statue equestri con de' fulcri sotto. p. 245. n. 11.
- Statue Sacre, e onorarie potevano trasferirsi da un luogo ad un'altro. p. 306. nella n. 12. Sacrificii ed offerte nel dedicarsi le statue sacre, perchè acquistassero la divinità. *ivi*. statue onorarie fatte o dal comune o da un privato diventavano del pubblico. *ivi*. Sotto gl'Imperatori era necessario il permesso del Principe per mettere una statua nel pubblico. p. 307. nella n. 12.
- Statue private per qualunque dedicazione fatta mai divenivano sacre, ne uscivano dal commercio. *ivi*. Statue de' Principi, rispettate e venerate come quelle de' Numi. *ivi*. Dedicazioni delle Statue. V. Dedicazione. Alle statue casso il nome antico, e surrogato un nuovo. p. 307. n. 13.
- Statue Egizie di numi raggruppati, e messi a sedere in terra. p. 349. n. 2. *seg.*
- Statue: le cui teste fatte in maniera che si potessero levare per mettercene dell'altre. p. 331. n. 1.
- Statue decretate dal pubblico, si faceano anche a spesa del pubblico. p. 333. n. 6. Statue Consolari col volume in mano. p. 333. n. 7.
- Statue di uomini illustri situate nel teatro. p. 328. nella n. 3.
- Statue antiche di rozza struttura, e con membri poco ben distinti. p. 355. n. 8.
- Statue *Auguste*, *Eroiche*, e *Colossali*, come si distinguono tra loro. p. 297. n. 2. statue degli Eroi coll'anello nella mano sinistra. p. 299. n. 5.
- Statue Colossali perchè prima fatte in onor degli dei. p. 299. n. 6. poi concedute anche agli uomini di merito. *ivi*. Statue Achillee come espresse. p. 303. n. 2.
- Σρέφανος* in che differisce da *Σρέφών*. p. 13. n. 2.
- Stivaletti, stretti colle stesse frisce del cuojo. p. 41. n. 4. proprii di Diana. *ivi*. Stivaletti da caccia, detti *ἐνδογαυίδες*. *ivi*.
- Stivali di quei che combattono a cavallo. p. 413. n. 29.
- Summagister* colui che facea le veci del Maestro. p. 110. n. 9.
- T**
- T**alari alati, convengono a Perseo egualmente che a Mercurio. p. 132. n. 3.
- Tanaglia in mano de' Cabiri. p. 88. n. 6.
- Tarso, Città della Cilicia, da chi fondata, e perchè così detta. p. 132. n. 3.
- Ταῦροι*, così detti i ragazzi pocillatori. p. 206. nella n. 2.
- Teatro Romano come distinto dal Greco. p. 108. n. 4.
- Teatro. Suoi numi tutelari. p. 328. nella n. 3. ornato di statue di uomini illustri. *ivi*.
- Tenedo perchè avesse segnata nelle sue medaglie una scure. p. 88. n. 6.
- Θεός V. Deus.*
- Teriarum parvium* V. Ifrioni.
- Tesqua*; luoghi alti donde si prendevano gli auguri. p. 232. n. 6.
- Tibialia*. p. 417. n. 47.
- Tigre, come si distingua dalla pantera. p. 420. n. 69.
- Tirreniche*, così dette le suole alte. p. 293. n. 2.
- Tirso a due punte. p. 401. n. 2.
- Toga, abito de' Toscani, e de' Romani. p. IV. n. 4.
- Toro, in significato osceno. p. 398. n. 6.
- Tborocomachi*, soldati armati di lorica, e le loriche stesse. p. 385. n. 2.
- Trabs*, in significato osceno. p. 390. nella n. 5.
- Tragedia. V. Ifrioni.
- Trezenii segnavano nelle loro monete il tridente per notare il culto di Nettuno. p. 34. n. 4.
- Tricefalo, cognome di Mercurio. p. 391. n. 6.
- Triclia* per *Triclinium*. p. 332. nella n. 2.
- Tridente proprio distintivo di Nettuno. p. 34. n. 4. simbolo del dominio del mare. *ivi*.
- Trionfale carro. V. Carro.
- Trionfo di Amore. p. 420. n. 75.
- Τρωαγώνης*, l'ultimo degl'Ifrioni. p. 108. n. 4. col. 2.
- Tritonia e Tritogenia, cognome di Minerva. p. 29. n. 3. suo culto dall'Africa trasportato in Grecia. *ivi*.
- Trofeo portato dal vincitore sulle spalle. p. 38. n. 8.
- Tropeofora*, cognome di Venere. p. 38. n. 8.
- Tullii*, i condotti dell'acqua. p. 169. n. 2. p. 193. n. 2.
- Tuniche fermate con continue fibule in quella parte che dagli omeri scende alle mani. p. 259. n. 4. Tuniche senza maniche, proprie delle donne Spartane. p. 284. n. 2.
- Tunicopallium*, la palla delle Romane, composta di tunica e di manto. p. 290. n. 4.
- Tutuli* quadrati, o fatti a modo di torre, perchè messi nelle teste della Fortuna e de' Genii. p. 107. n. 2.
- Tutuno, dio dell'oscenità. p. 382. n. 12.
- V**
- V**algia derivioni che si fanno torcendo la bocca. p. 379. n. 3.
- Vasi di creta, invenzione degli Ateniesi. p. 21. n. 3.
- Vaso da bere, dato in mano ad Ercole. p. 80. n. 5.
- Vasi da bere a modo di corno con figure di varj animali. p. 201. n. 4.
- Velo, quanto convenga ad Iside e ad altri numi Egizii. p. 355. n. 11.
- Venere col cognome di Vittoria lo stesso che Venere *Tropeofora*. p. 38. n. 8. Venere in atto di togliersi il sandalo. p. 52. n. 3. dipinta col vaso di unguento accanto. p. 55. n. 3. con fasce mammillari. p. 63. n. 6. tutta nuda. p. 59. n. 2. Venere *Vulgare*. *ivi*. are di questa nelle case delle meretrici. *ivi*. Venere di Guido come rappresentata. p. 63. n. 4.
- Verità*, così detta una gemma portata in petto da' Sacerdoti

## INDICE DELLE COSE NOTABILI.

- Sacerdoti Egizii nel giudicare. p. 342. nella n. 4.  
 Verruche, difetto notato ne' Campani. p. 333. n. 7.  
*Verrucoso*, cognome di Fabio Cuntatore. p. 333. n. 7.  
 Vestali come portaffero ornata la testa. p. 13. n. 3.  
 Veste fermata con fibbie. p. 327. n. 2.  
 Veste corta e senza maniche, propria de' servi. p. 198. n. 5.  
 Vesti, e loro parti. p. 14. nella n. 5. Vesti corte e senza maniche delle ragazze e de' giovanetti. p. 93. n. 8. vesti dentellate. p. 98. n. 5.  
 Vesti che aveano intessute nel giro una fascia, dette *πελοφύροι*. p. 290. n. 2. Vesti trasparenti. p. 290. n. 5. Vesti delle donne con lungo strascino. p. 293. n. 1.  
 Vino ringiovenisce i vecchi. p. 137. n. 2.  
 Vino. *Il vino è un cavallo a chi ha da far camino*, proverbio. p. 165. n. 3. Vino, il latte di Venere. p. 381. n. 9.  
*Virgo* detta anche la maritata e già madre. p. 190. nella n. 2.  
 Vita umana paragonata ad una commedia. p. 108. n. 4. col. 2. all'uva. p. 142. n. 6.  
 Viti, invenzione di Ofride. p. 342. n. 10.  
*Vittoria* cognome di Minerva. p. 30. nella n. 3. e di Venere. p. 38. n. 8. Vittoria compagna di Marte. p. 37. n. 2. dipinta alata e talvolta senza le ali. p. 37. n. 3. co' braccialetti gemmati. p. 37. n. 4. colle *lunulette*. p. 37. n. 5. colle *falere*. p. 38. n. 6. Vittoria *Tropeosora*, lo stesso che Venere *Vittoria*. *ivi*.  
 Unguenti riposti in vasi di alabastro. p. 55. n. 2. loro uso ne' bagni, ne' cibi &c. p. 55. n. 3.  
 Unguento di Venere, detto *καλλος*, o sia, Bellezza. *ivi*.  
 Volume in mano delle statue Consolari. p. 333. n. 8.  
 Uomini virtuosi ed umani creduti figli di Giove. p. 33. n. 2. e gli audaci, figli di Nettuno. *ivi*.  
 Voti esprimenti qualche parte del corpo. p. 411. n. 8.  
*Utrarii*, coloro che portavano l'acqua con gli otri. p. 177. n. 3.  
 Vulcano, rappresentato vestito da' Toscani. p. VI. n. 17.  
 Vulcano messo in derisione, perchè volle far da pacciatore, essendo deforme. p. 206. nella n. 2.  
 Vulcano rappresentato dagli Egizii in figure piccole e caricate. p. 350. nella n. 5.  
 Uva paragonata alla vita umana. p. 142. n. 6.  
*Υδριαφόροι*. V. *Μέτροικοι*.

Z

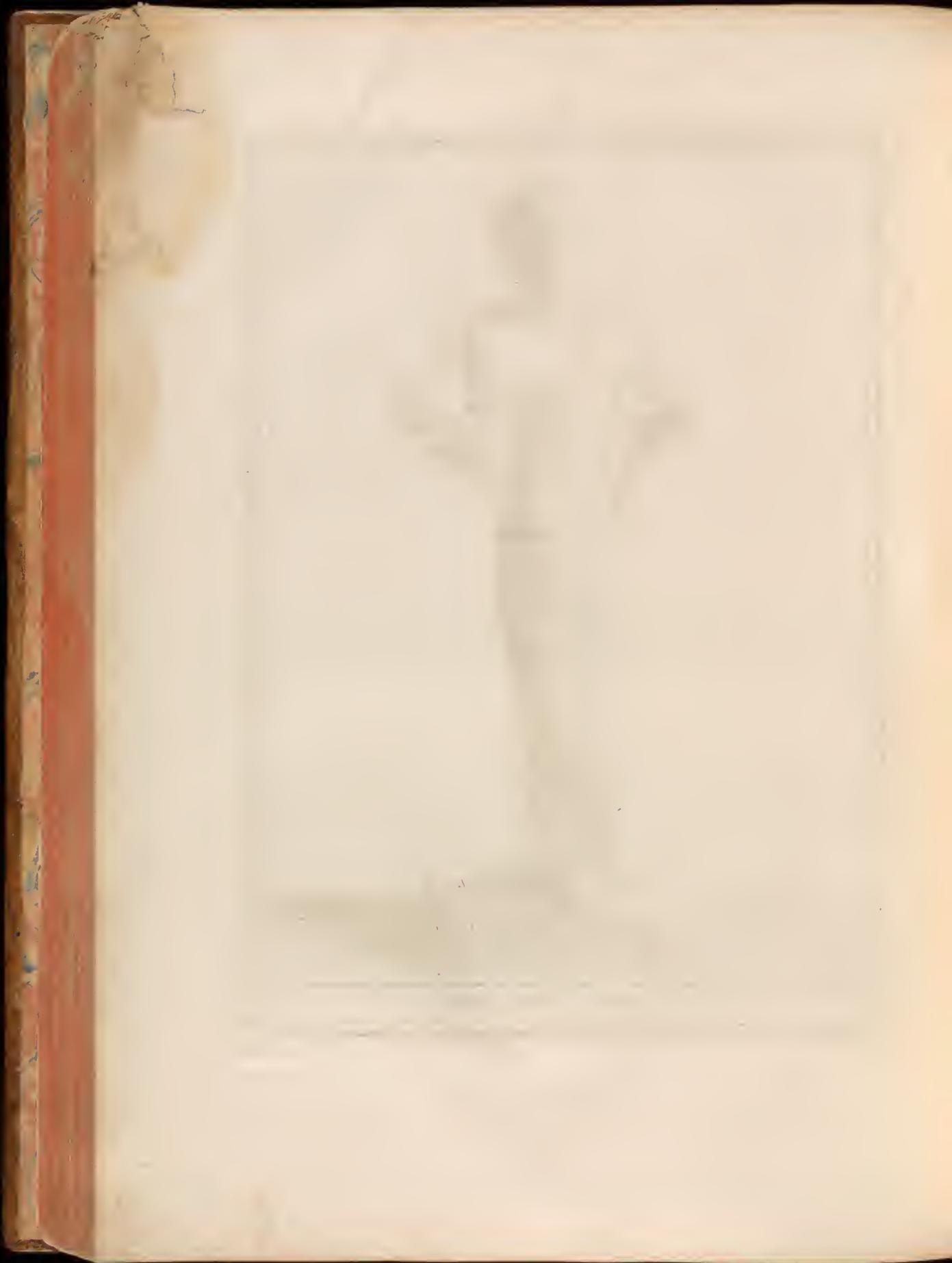
**Z** Ona Virginala tenuta con somma gelosia dalle Amazzoni. p. 244. n. 8.



V. C. del. inc.

DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

P. C. inc.





V. C. delin.

DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

F. C. in



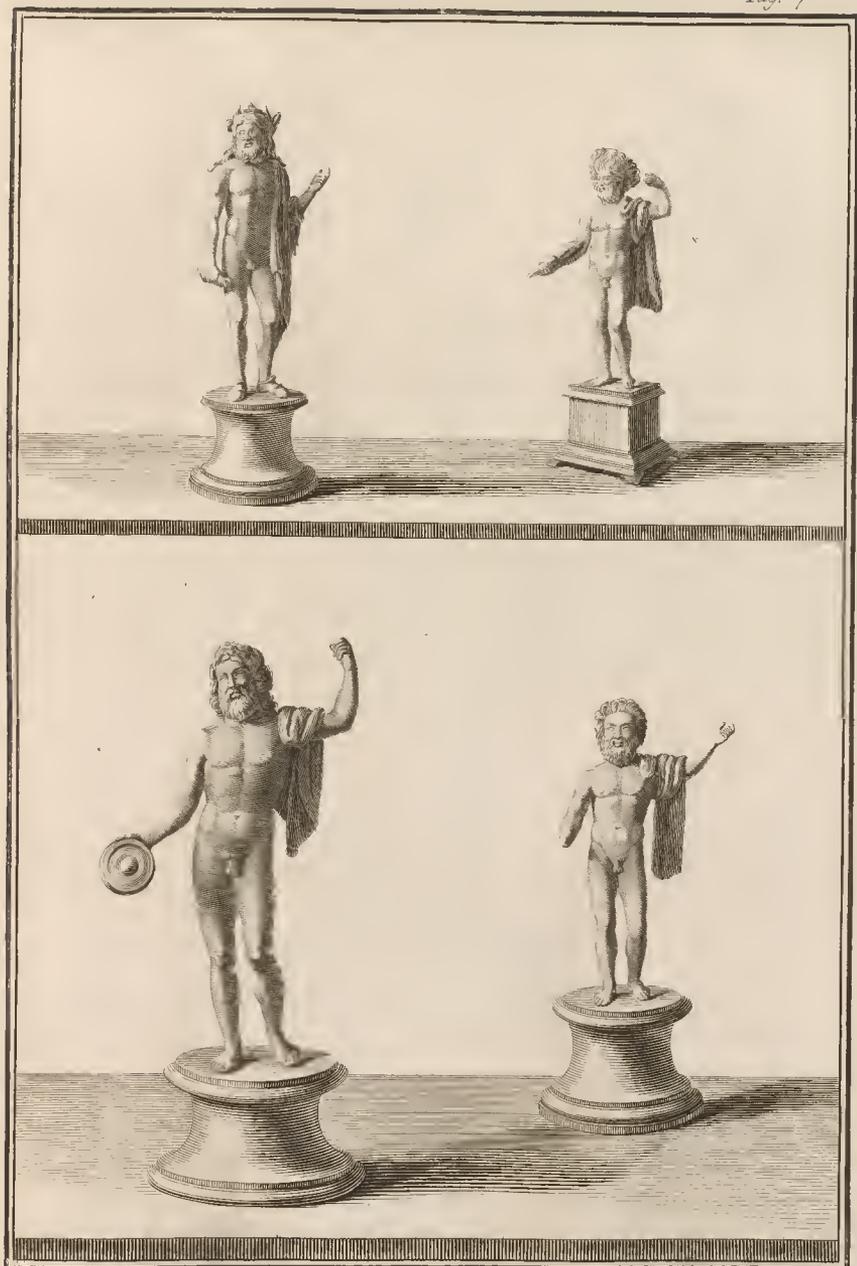


*Aut. Vanni Reg. Delin.*

E' DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

*Nolle. sculp.*





*N. Fanti R. d.*

*SONO DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE*

*P. Campana R. in.*



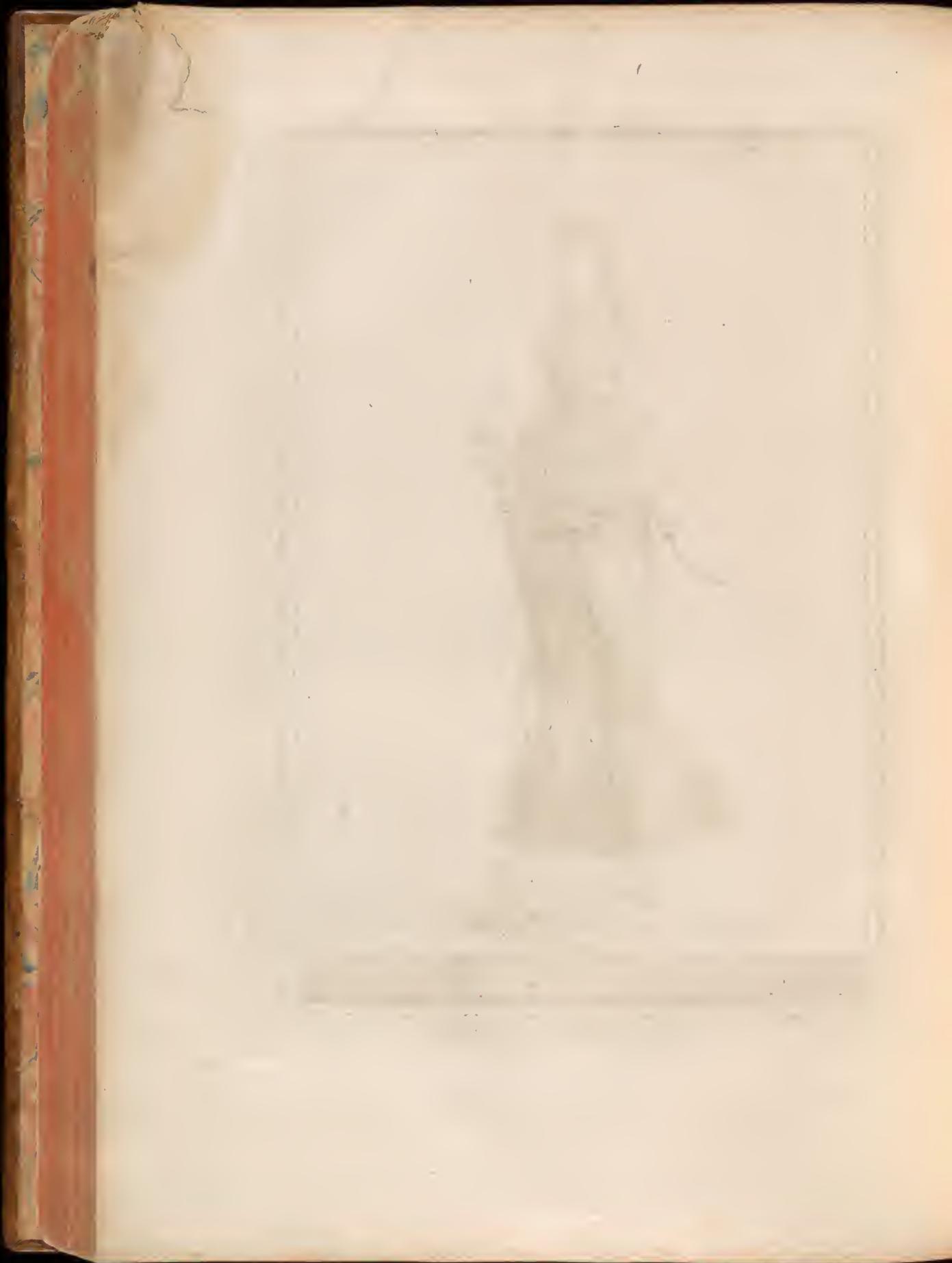


*Palmo Napolitano*

*Palmo Romano*

*Fco. Morghen Fior. R. d.*

*Fran. Cepparelli Reg. incis.*

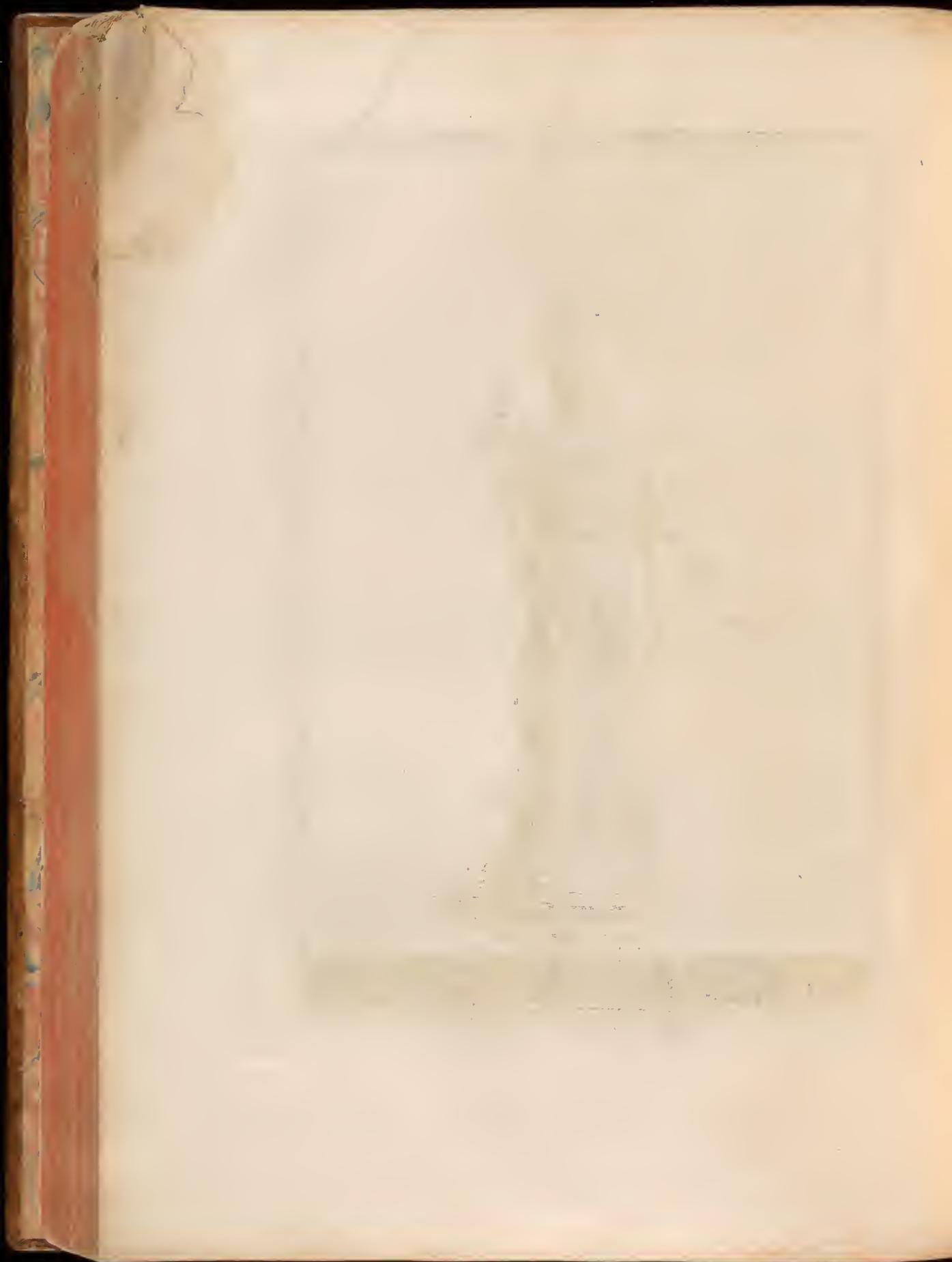




Giov. Casanova R. Sc.

P. Compagni R. Inc.

GRANDE COME L' ORIGINALE

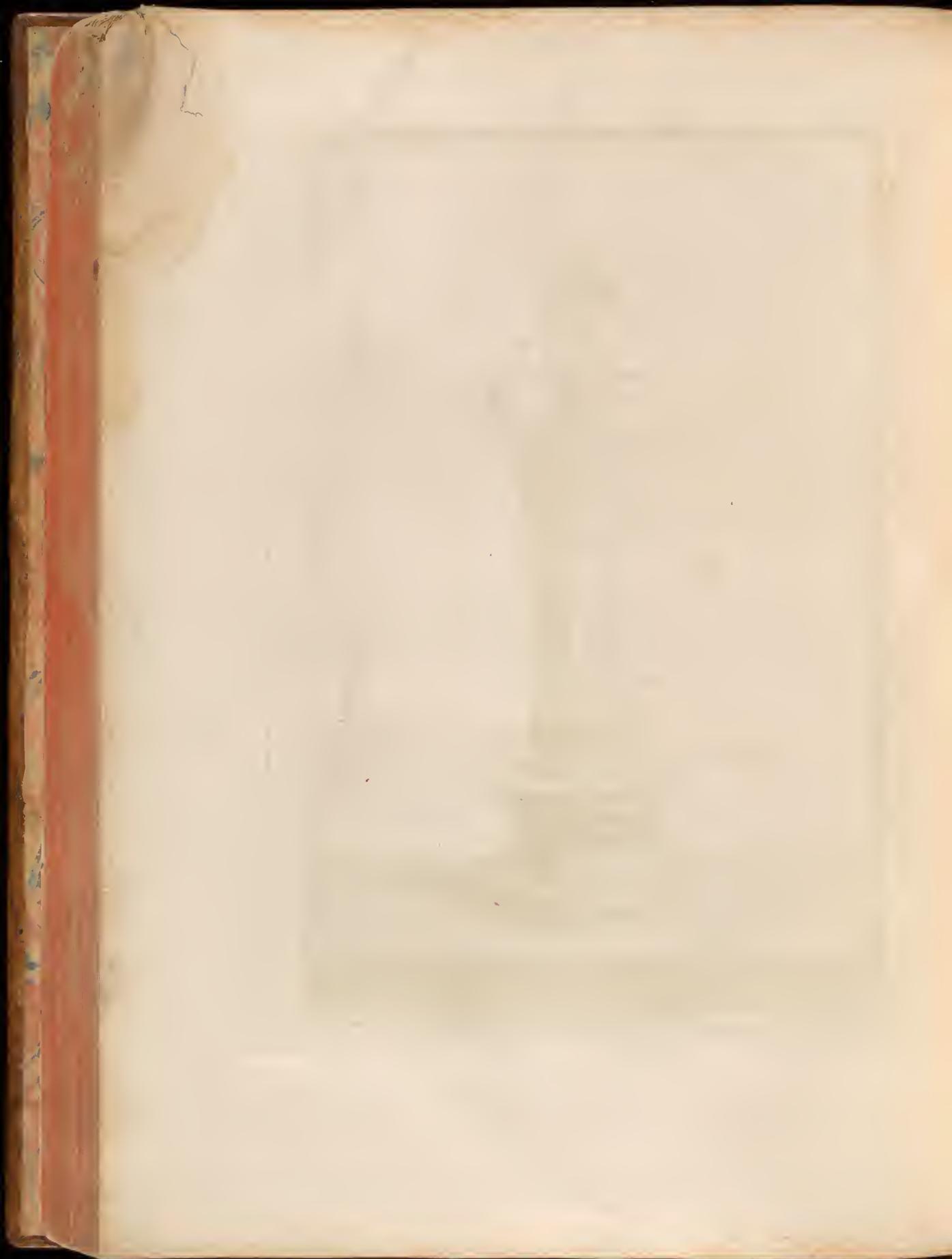




*Nic. Vanni Rom. Reg. Delin.*

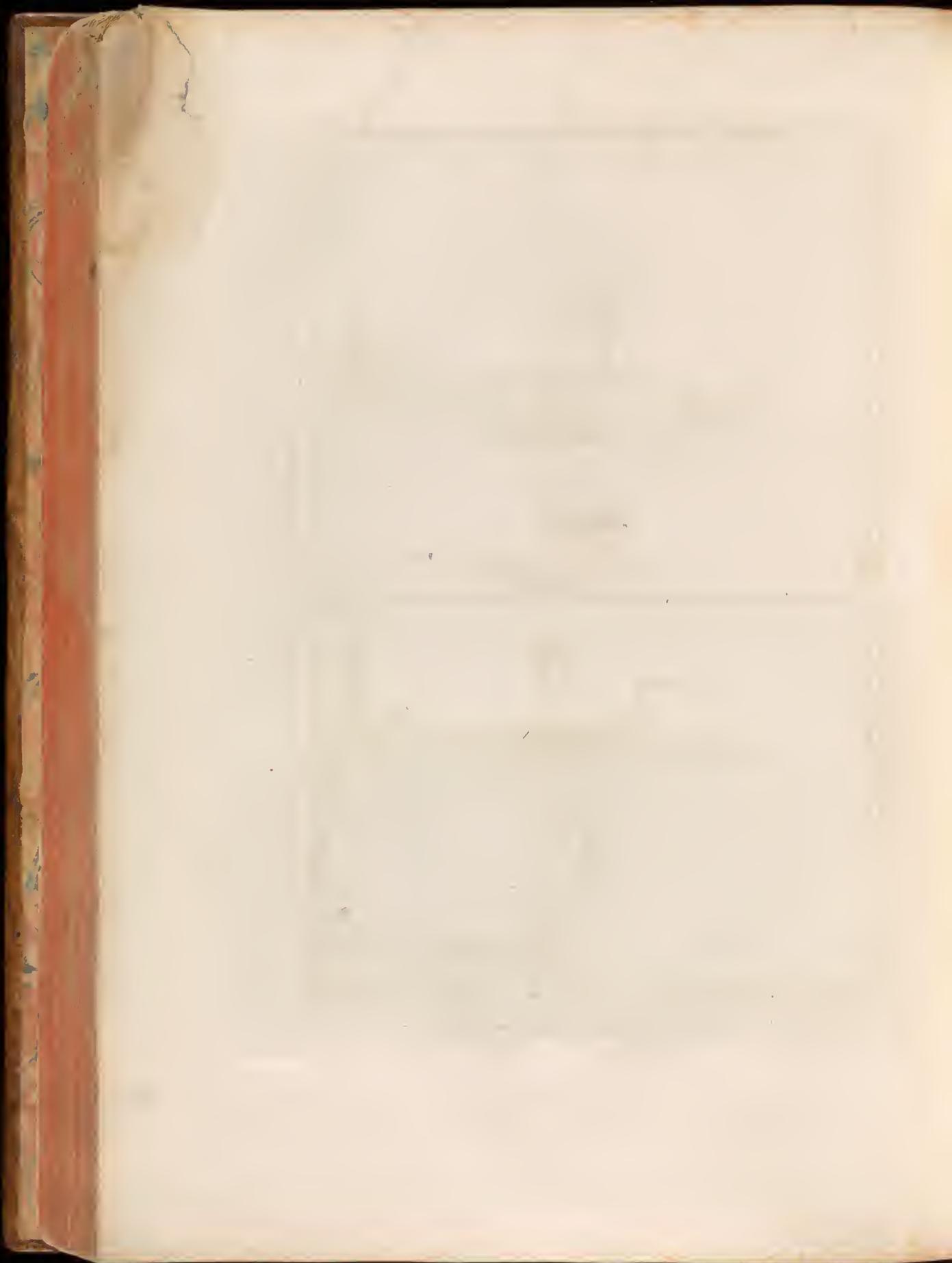
E' DELLA GRANDEZZA DELL'ORIGINALE

*Fran. Cepparoli Napol. Reg. incit.*





*Della grandezza dell' Originale*

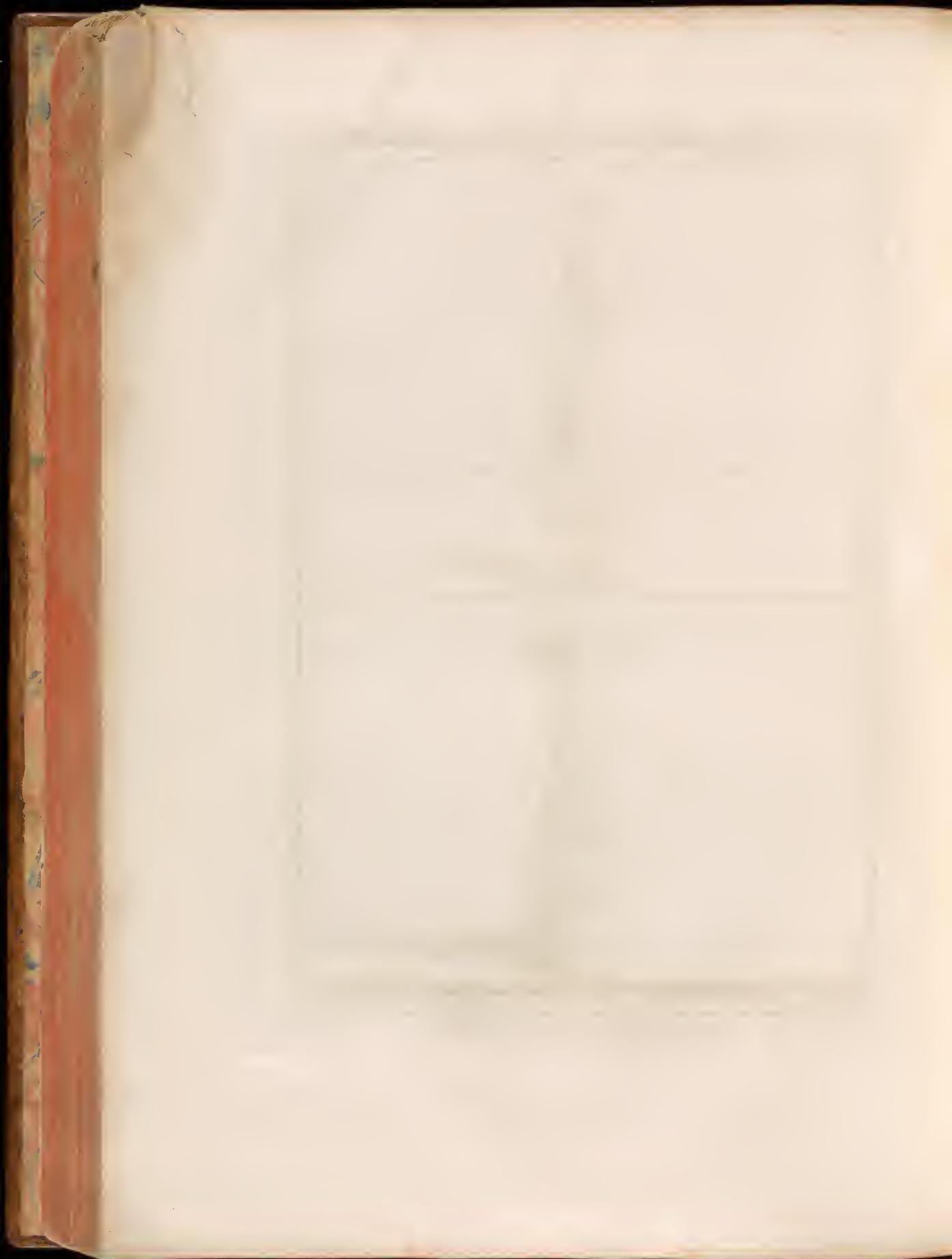




Vic. Vanni Rom. Reg. Del.



Nolle. Sculp.





N.º. Pam. B.

Palmo Rosso Romano.  
e Palmo Mozzo Vapollitano.

L.º. Boilly





Nic. Nanni Rom. Reg. Delin.

Palmo Meno Romano

Franc. Cepparoli Napol. Reg. Inc.

• Palmo Mezzo Napolitano





Nic. Varri del.

E' DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE.

Filip. Morehen inc.





Nic. Vanni Rom. Prg. Delin.

Palms Museo Romano  
 Palazzo Museo Napoleone

Nic. Fiesole sculp.

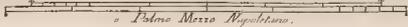




*M. Vanni Rom. Reg. Delin.*

*Palma Mexco Romano.*

*M. Fiorillo sculp.*



*Palma Mexco Napolitano.*





NIC. VANDERDO.

SOLO DELLA GRANDEZZA DELL'ORIGINALE -

Lvo. Bailey R.S.





Nic. Vanni Rom. Reg. Delin.

E DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

P. Campana Reg. Inc.





*GRANDE COME L' ORIGINALE.*

*G. Morghen del.*

*F. Morghen inc.*

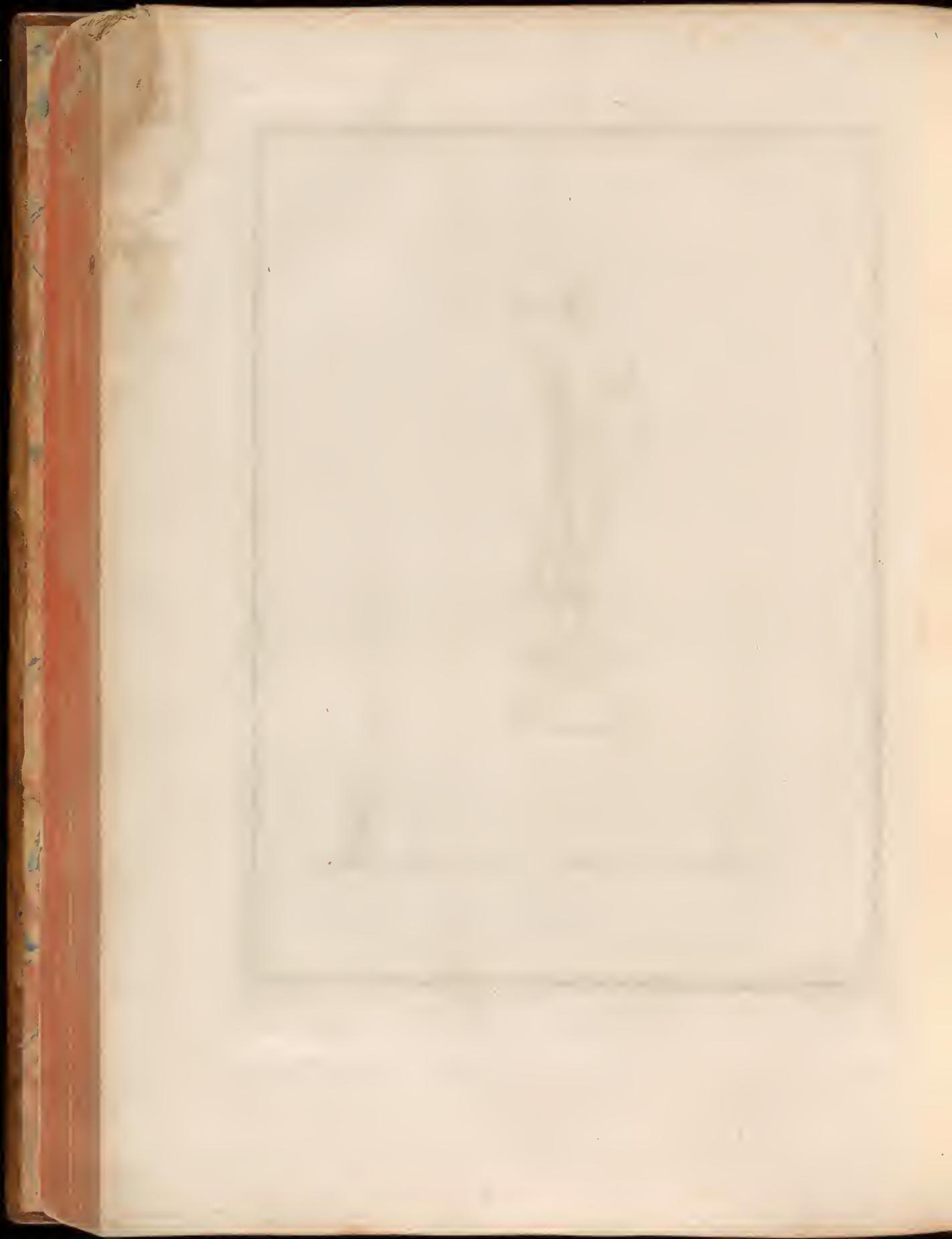




GRANDE COME L' ORIGINALE.

G. Morghen dis.

F. Morghen inc.





Grande Quanto Gli'Originali.

Gio. Margheri. Scul.

Luigi. Bolli. Sc.



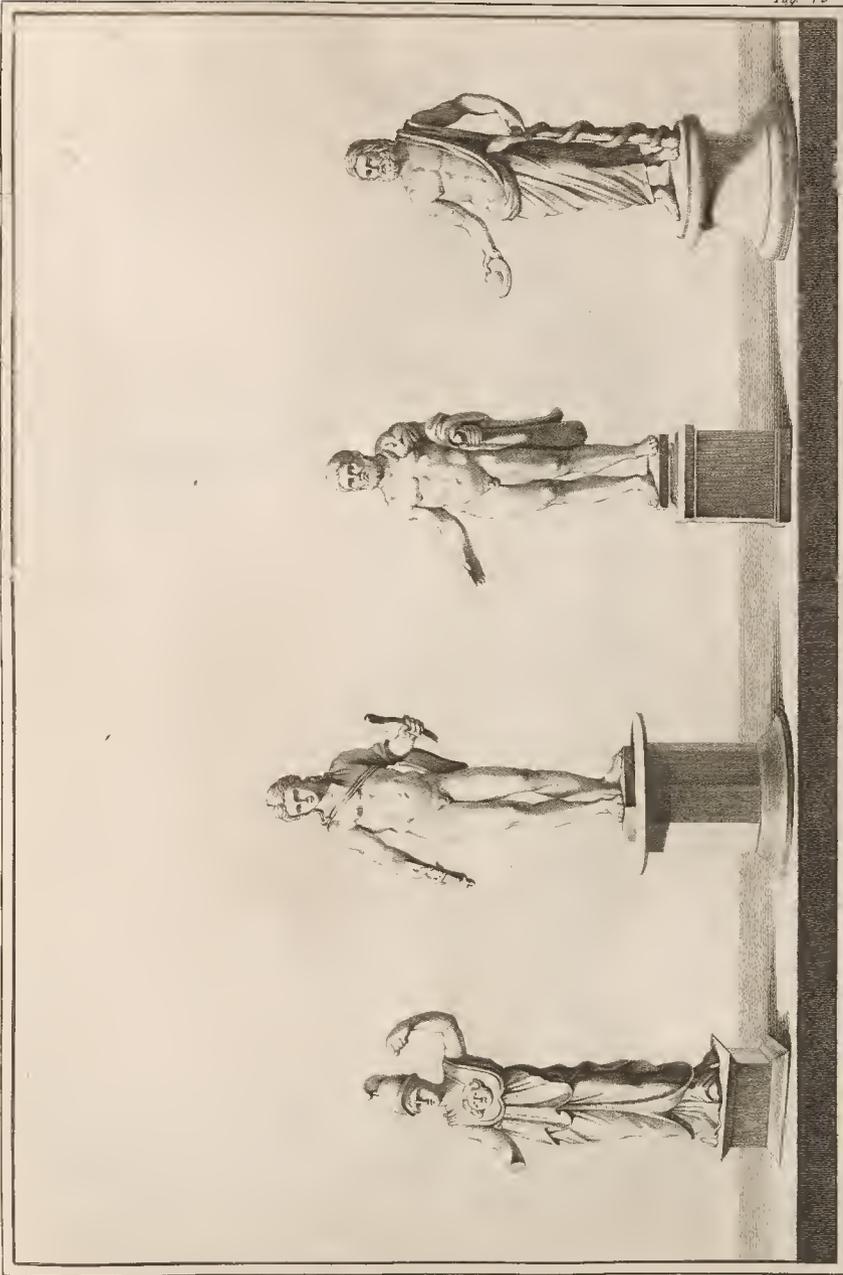


Al. Vanni Pin. Sc. del.



Nelle inc.





Fran. Casanova Reg. incis

Casanova Del.

GRANDI COME LI ORIGINALI



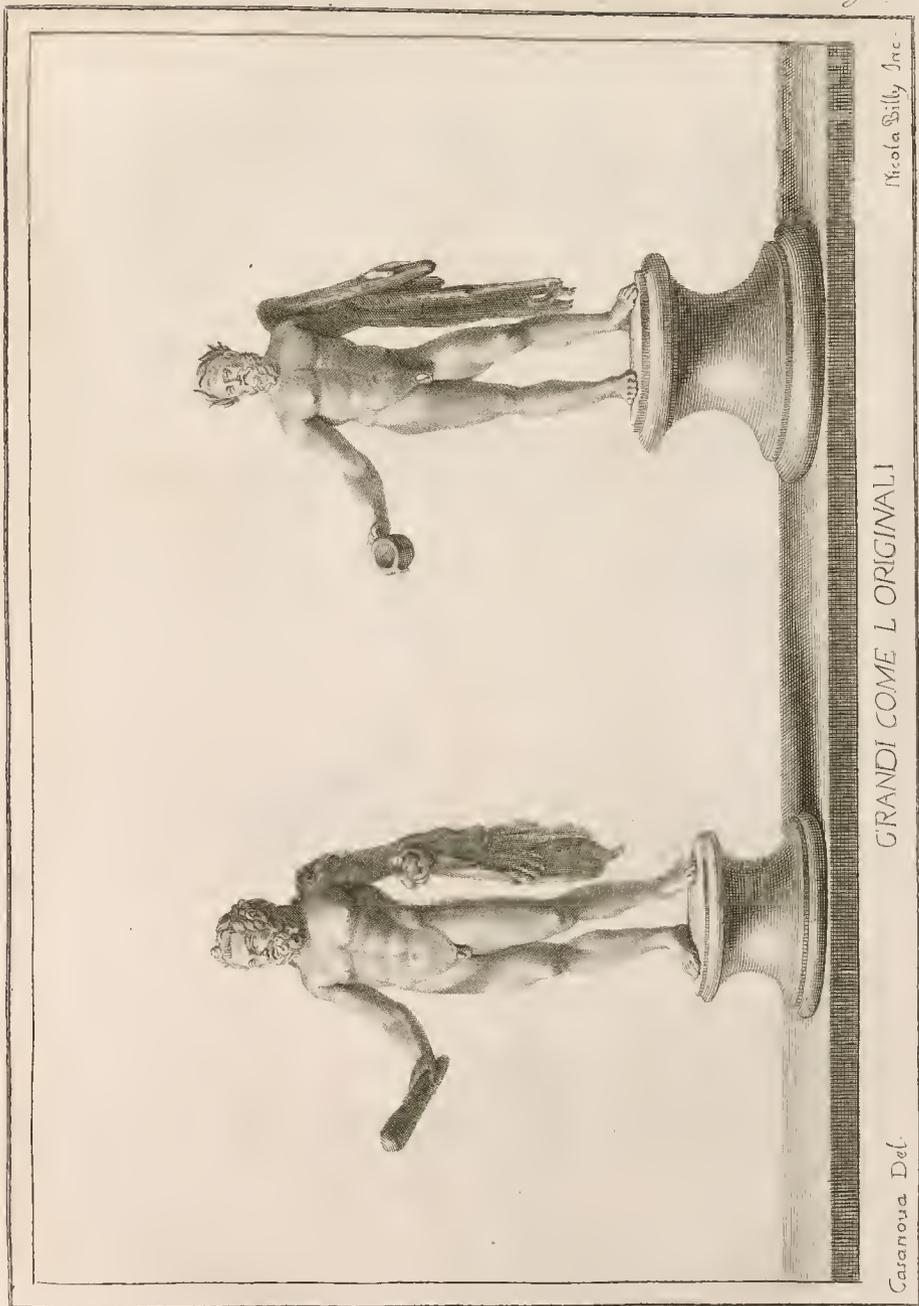


Nic. Vanu Rom. Reg. Delin.



Fran. Cepparoli Napol. Reg. Incis.

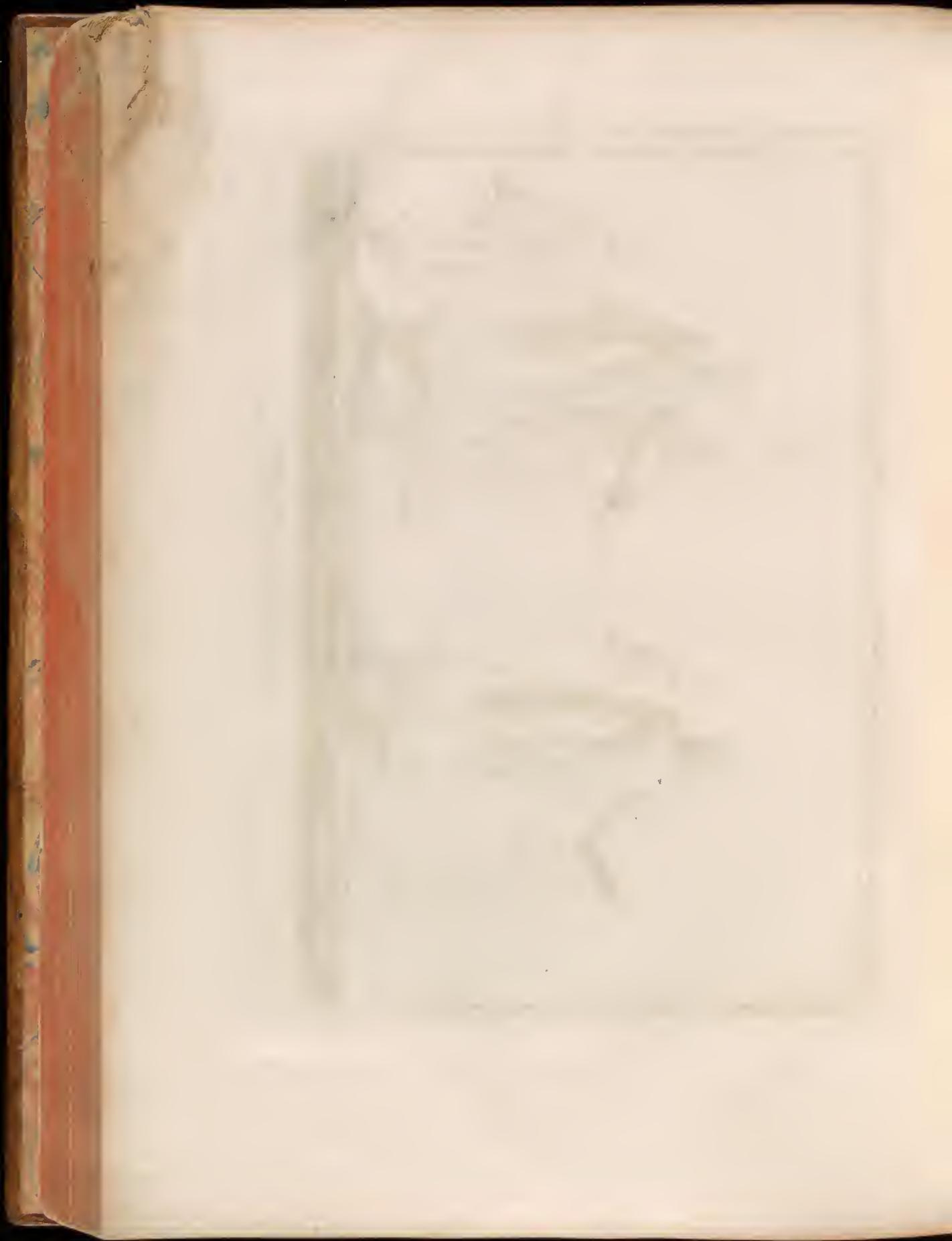


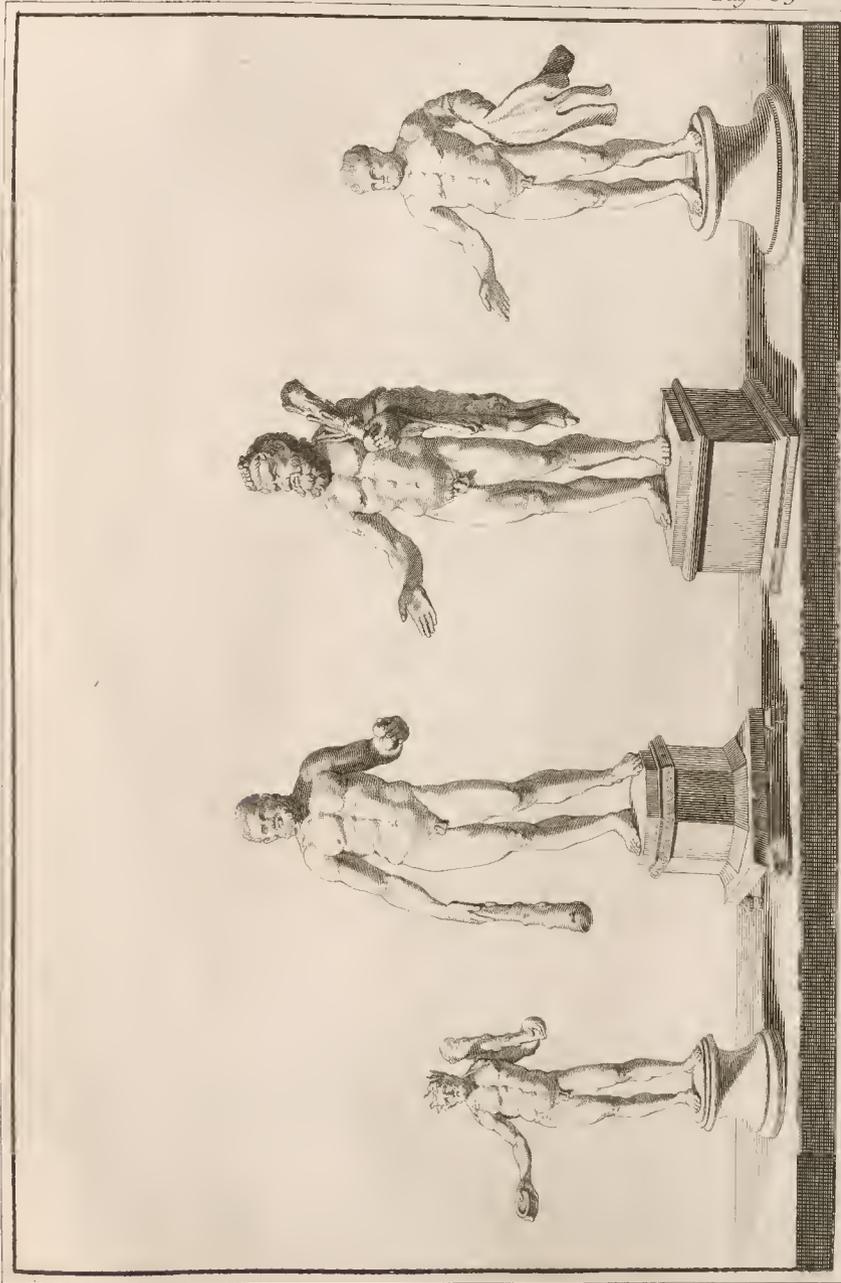


GRANDI COME L ORIGINALI

Caranoua Del.

Nicola Silly Inc.



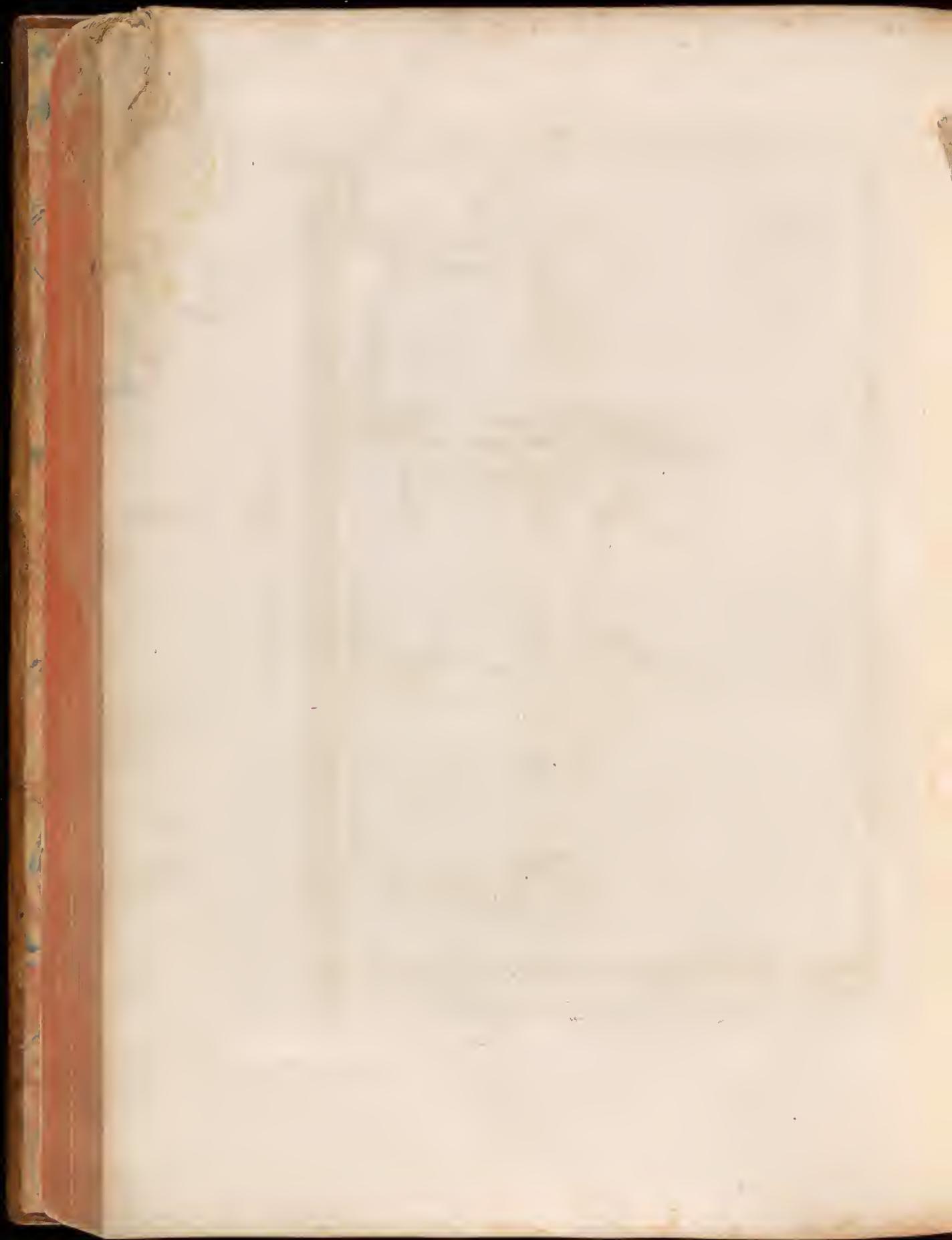


Cavataca d'Alto.

Museo Polino Romano

Museo Polino Napoletano

Ferri Compagna in





*Nic. Vanni Rom. Reg. del.*

*palmo Romano*

*Carol. Nollé sculpsit*

*palmo Napolitano*





N. Vanni Rom. Reg. del. s.

Falno

Romano

Cor. Nelli sculp.

Falno

Napolitano

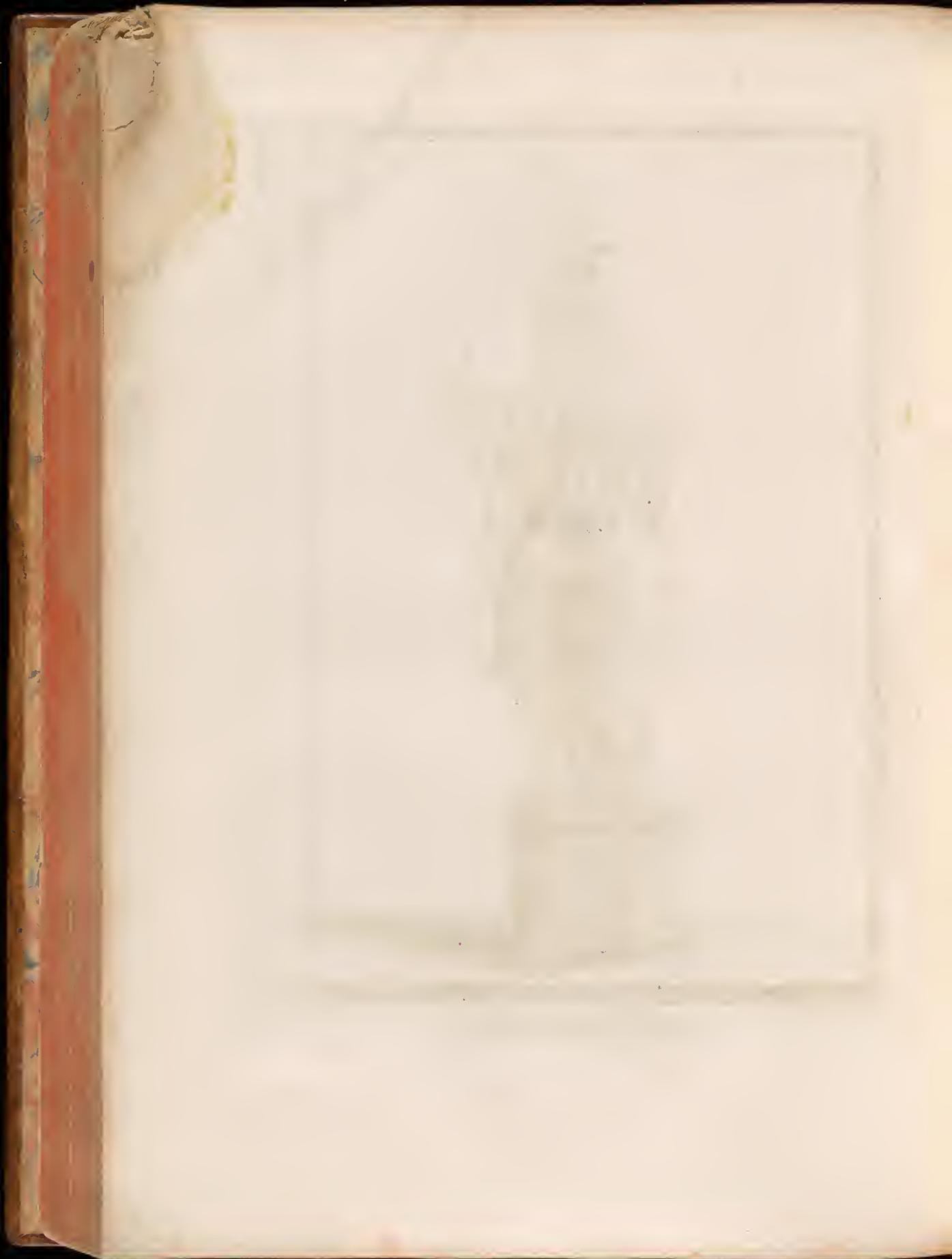




Sc. Vanni Rom Reg. Delin.

Sc. Fiorillo Reg. inc.

Palino mezzo Romano  
 e Palino mezzo Napoletano





*Nic. Varoni Rom. Reg. Delm.*



*P. Campana Reg. Inc.*

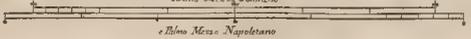




Nic. Vanni Rom. Reg. Delin.

Bilmo Mezz. Romanum

Fran. Cepparello Reg. incis.



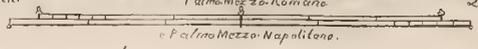


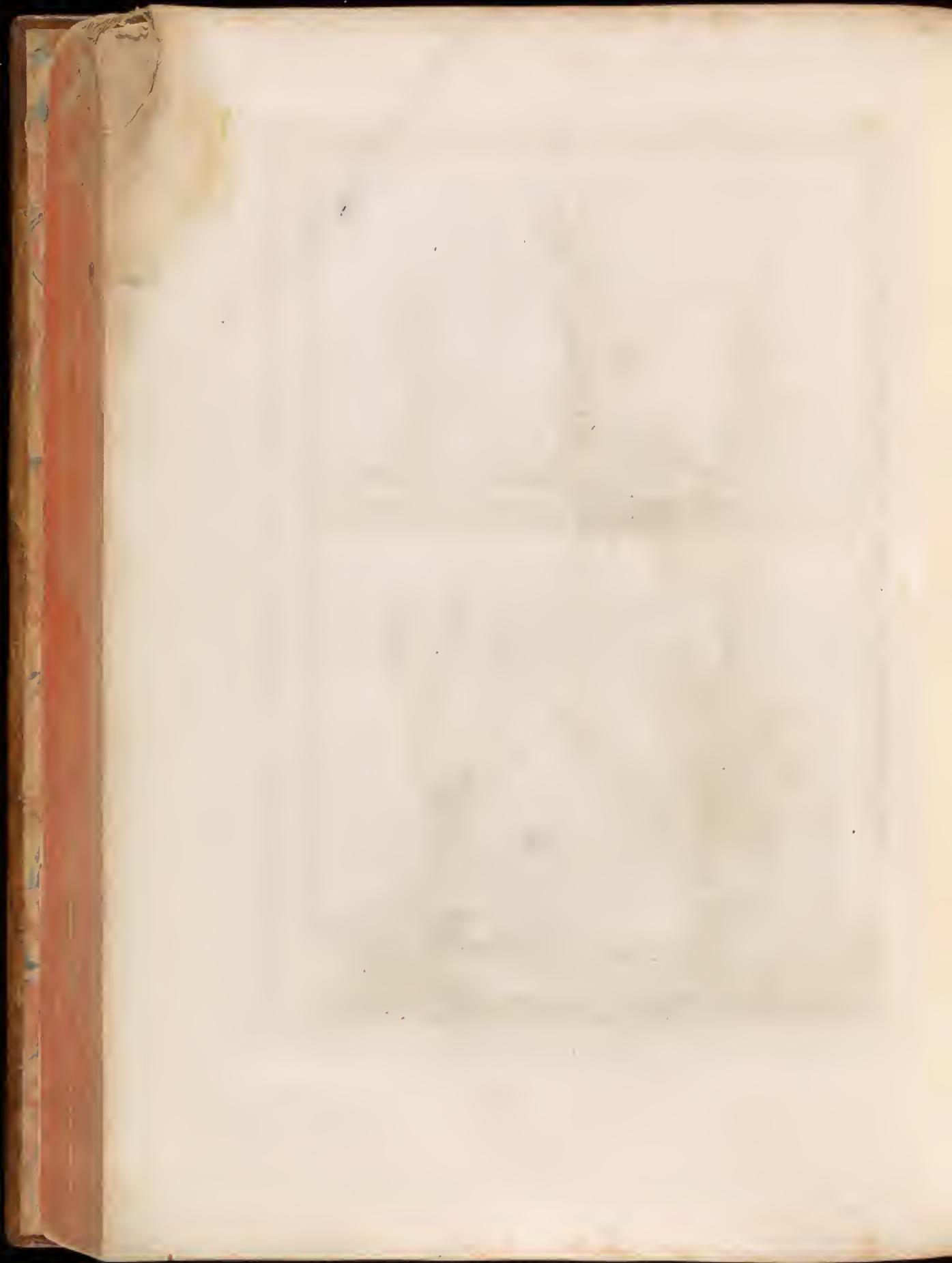


Stc. Vanni. Rom. Reg. delin.

Palmo Mezzo Romano

Lud. Boily. Reg. Incis.



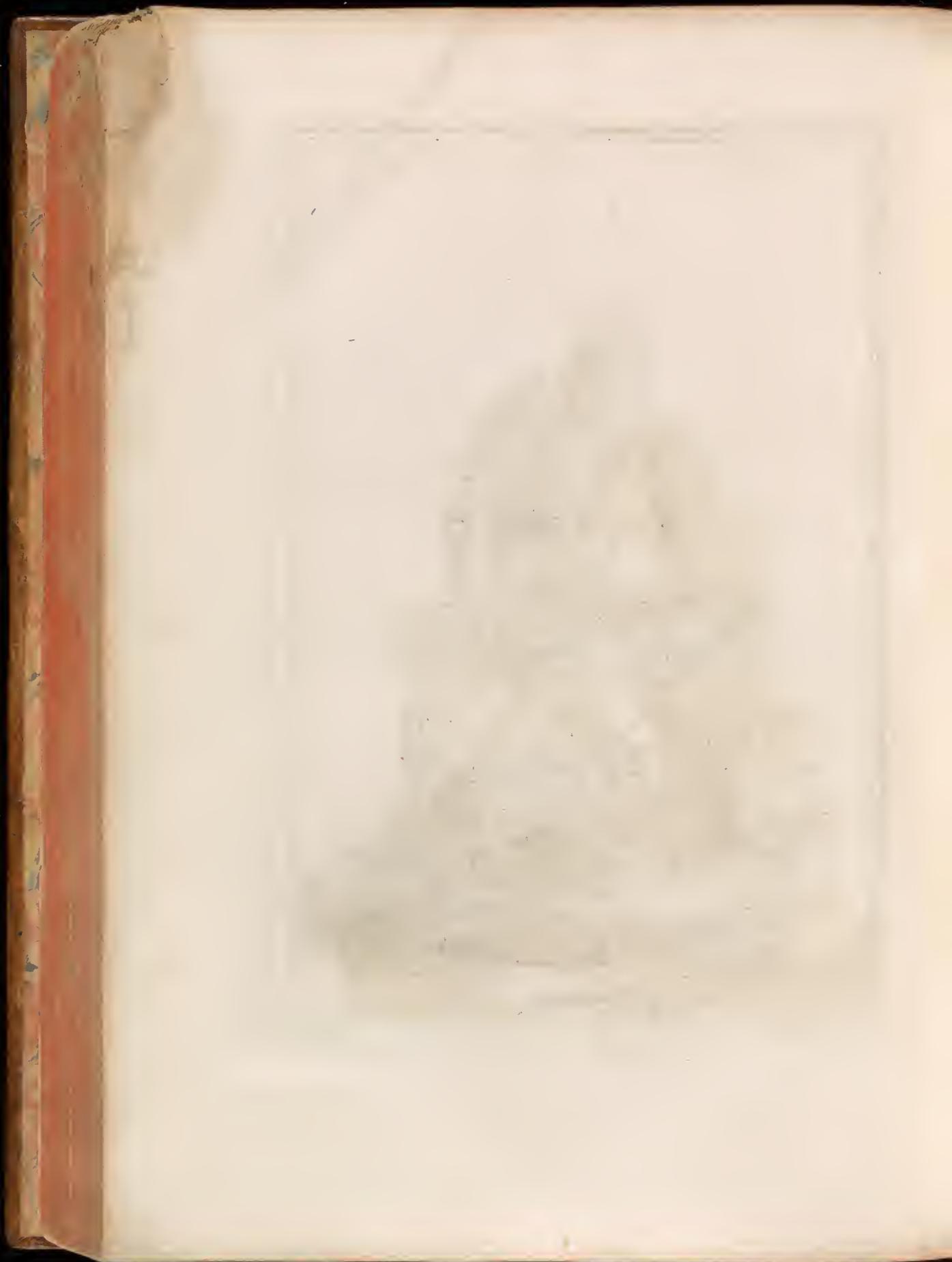




Nic. Vanni Rog. Delin.

Palmo Romano  
e Palmo Napoletano

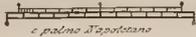
Povillo fessp.





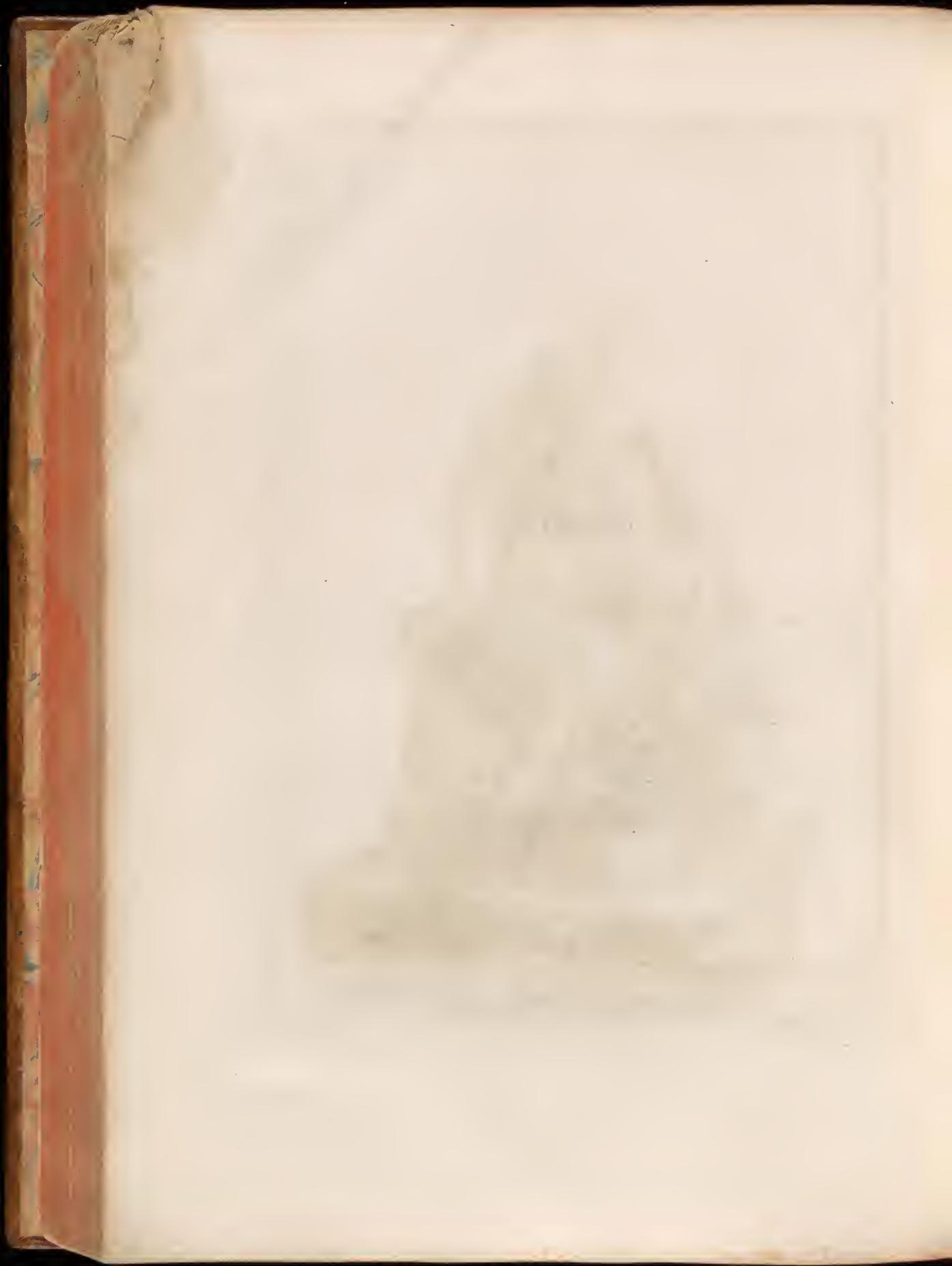
Ma. Tassari Reg. del.

Palmo Romano



e palmo Napolitano

P. Campanari Reg. del.





Nic. Ponceau Peint. Delin.

Palmes Romains  
 Palmes Napoléoniens

Frontis. just.

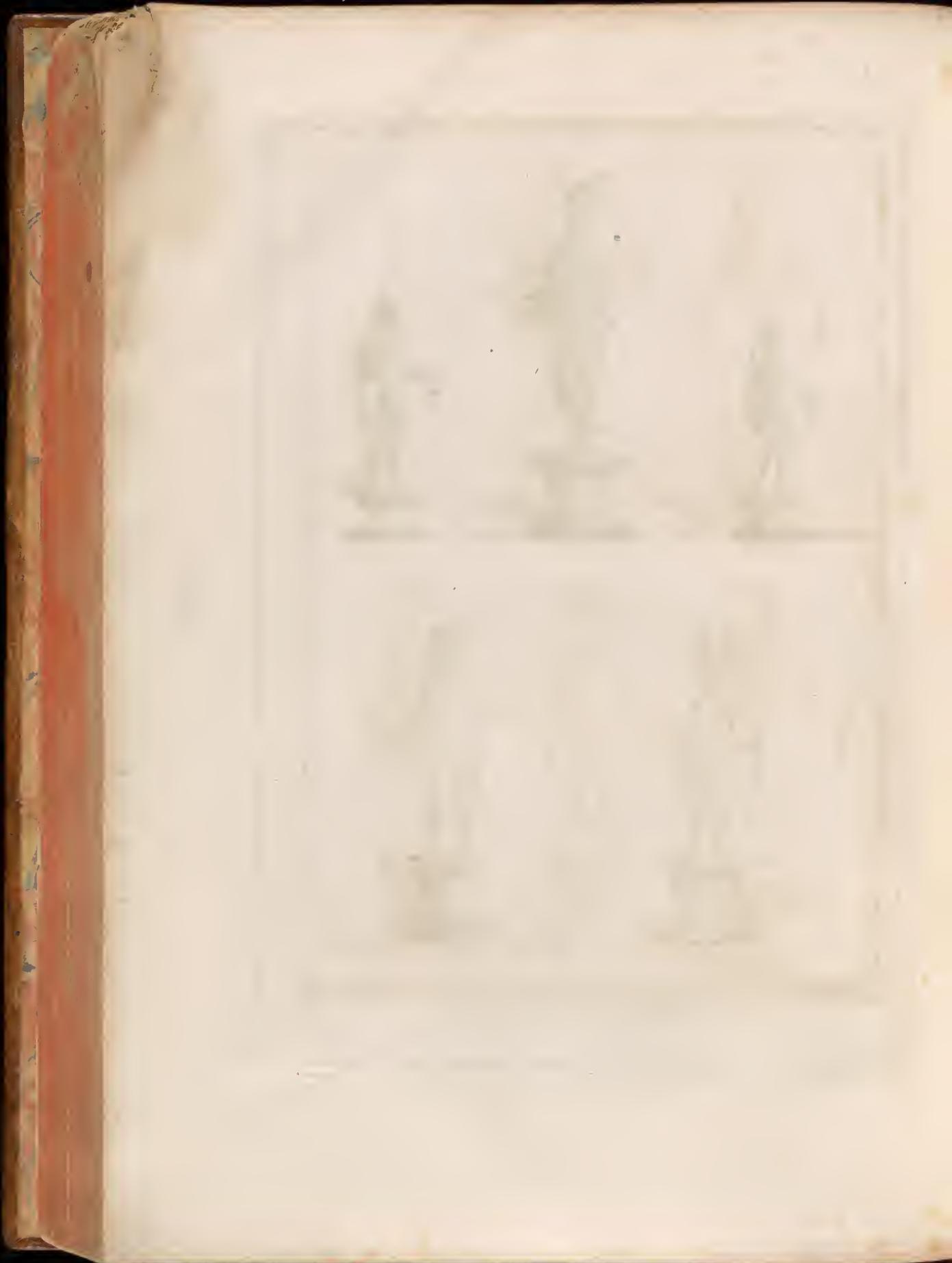


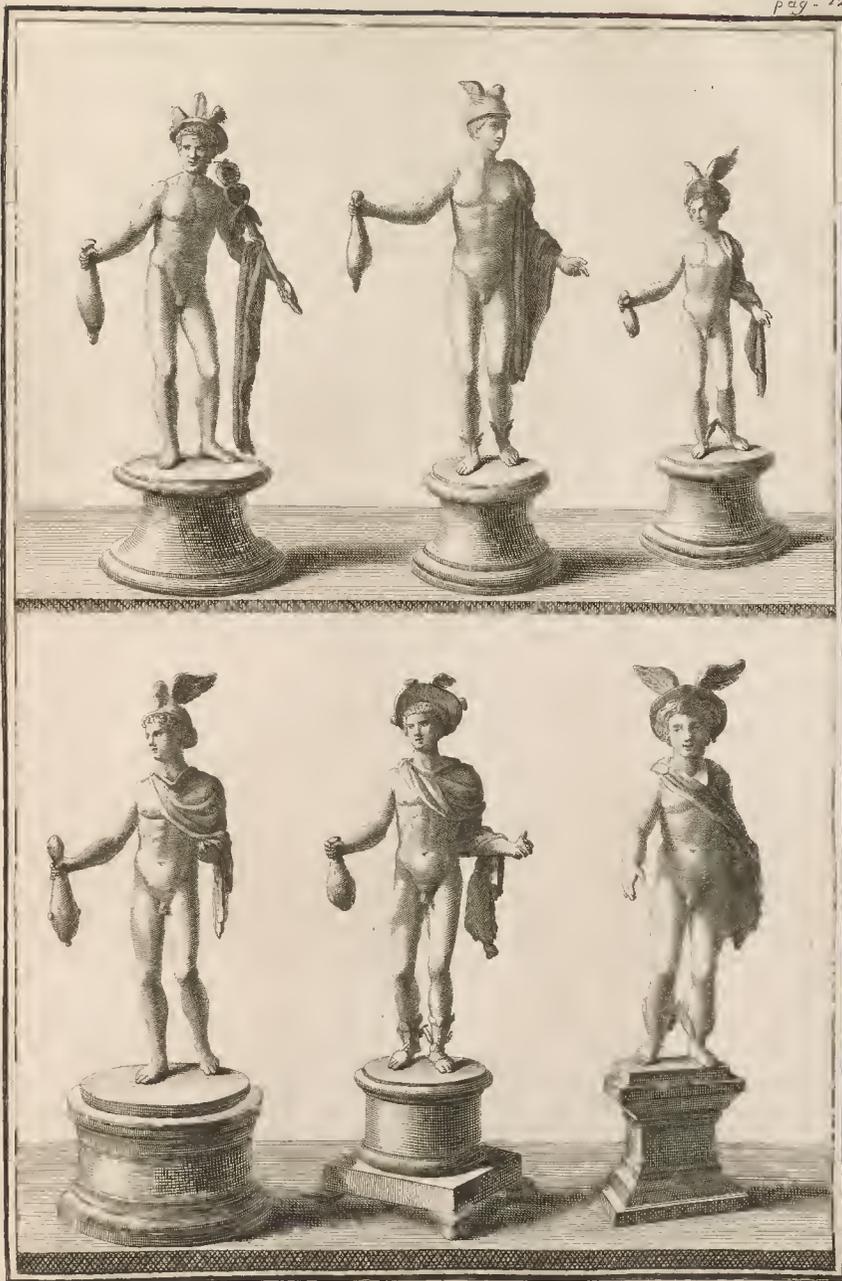


*Grandi quanto gl' Originali*

*Gio. Morg. R. d.*

*Fiorillo scul.*

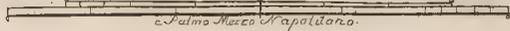




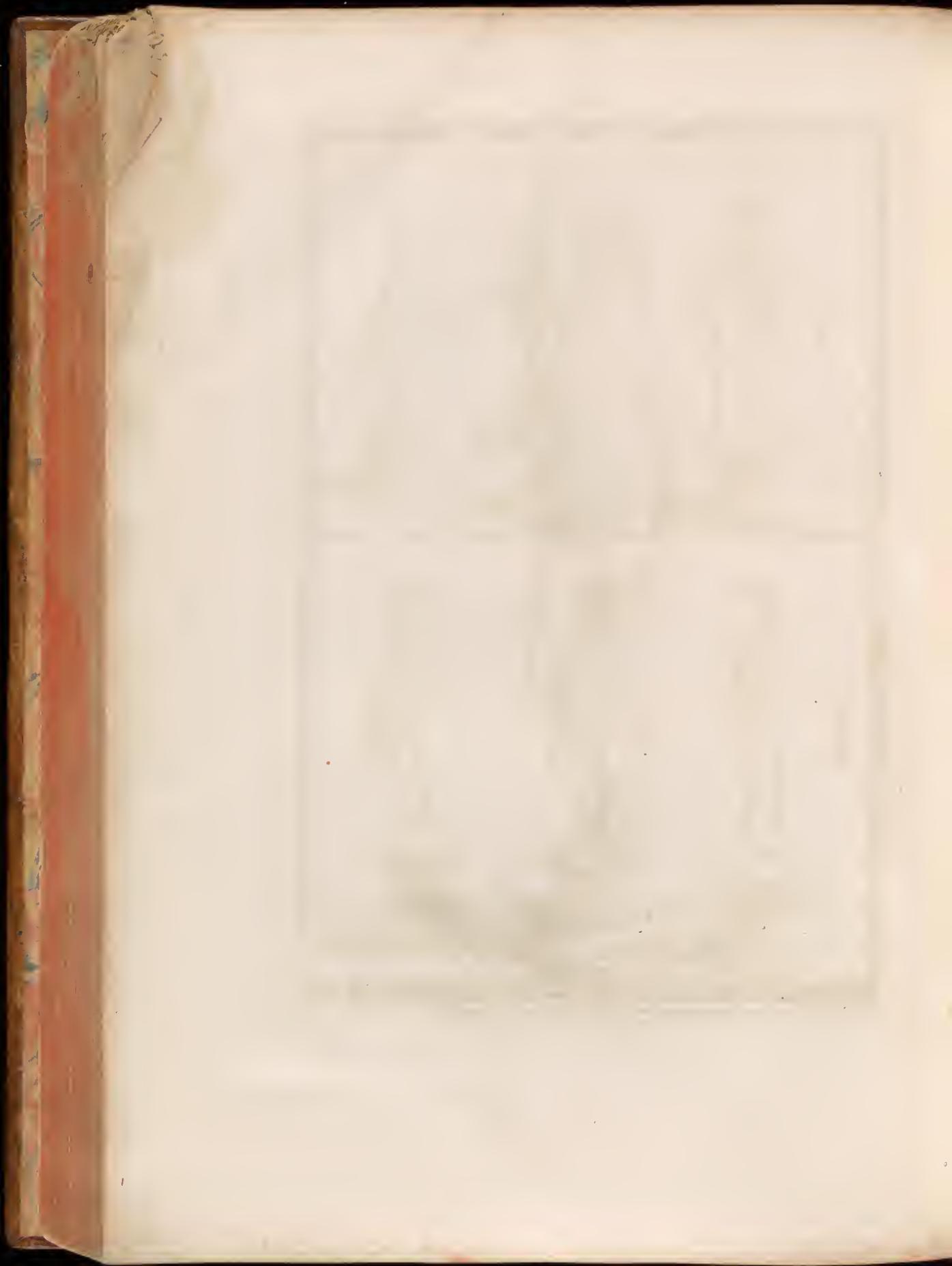
M. P. anni L. D.

Palmo Mezzo Romano.

Daly.



Palmo Mezzo Napolitano.

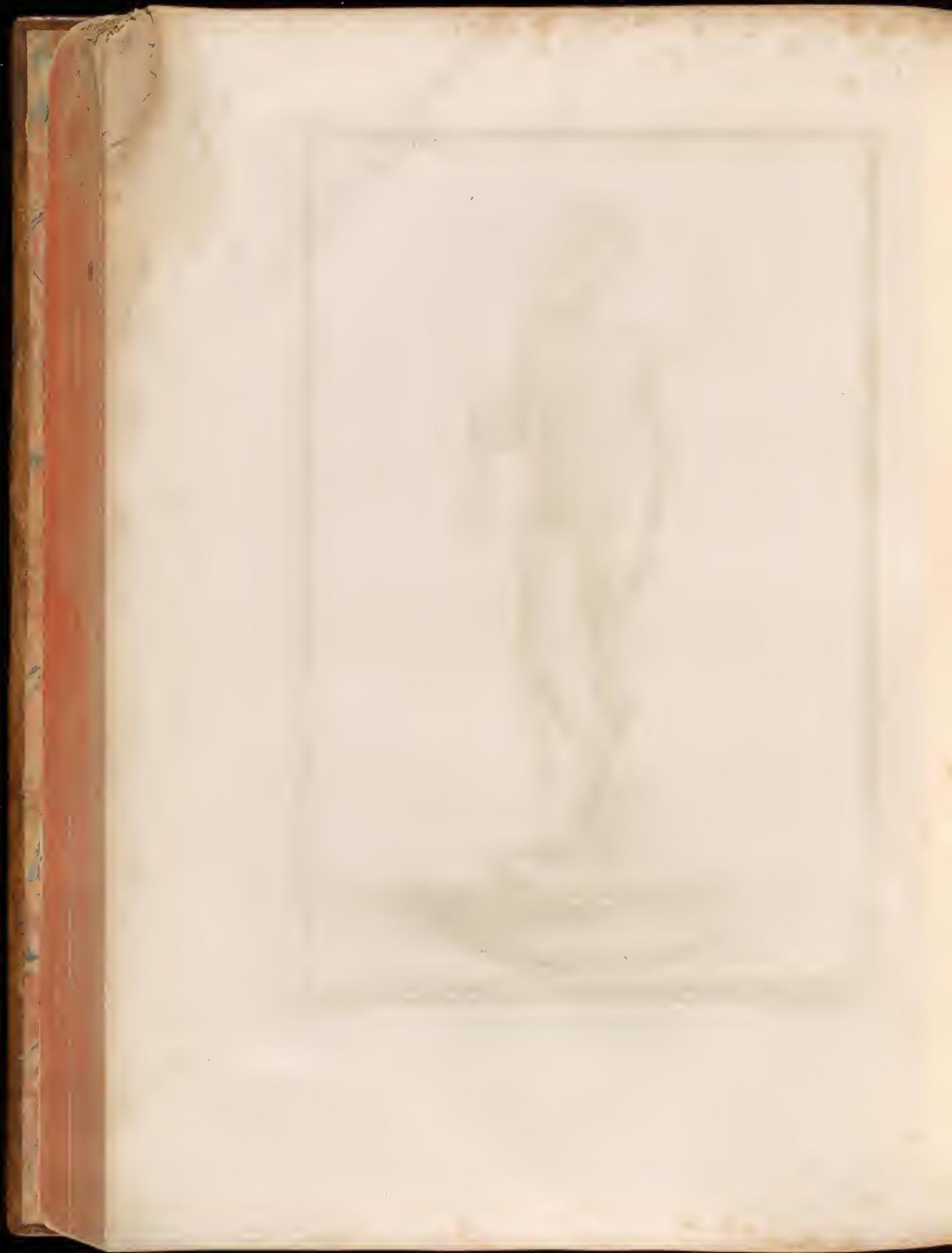


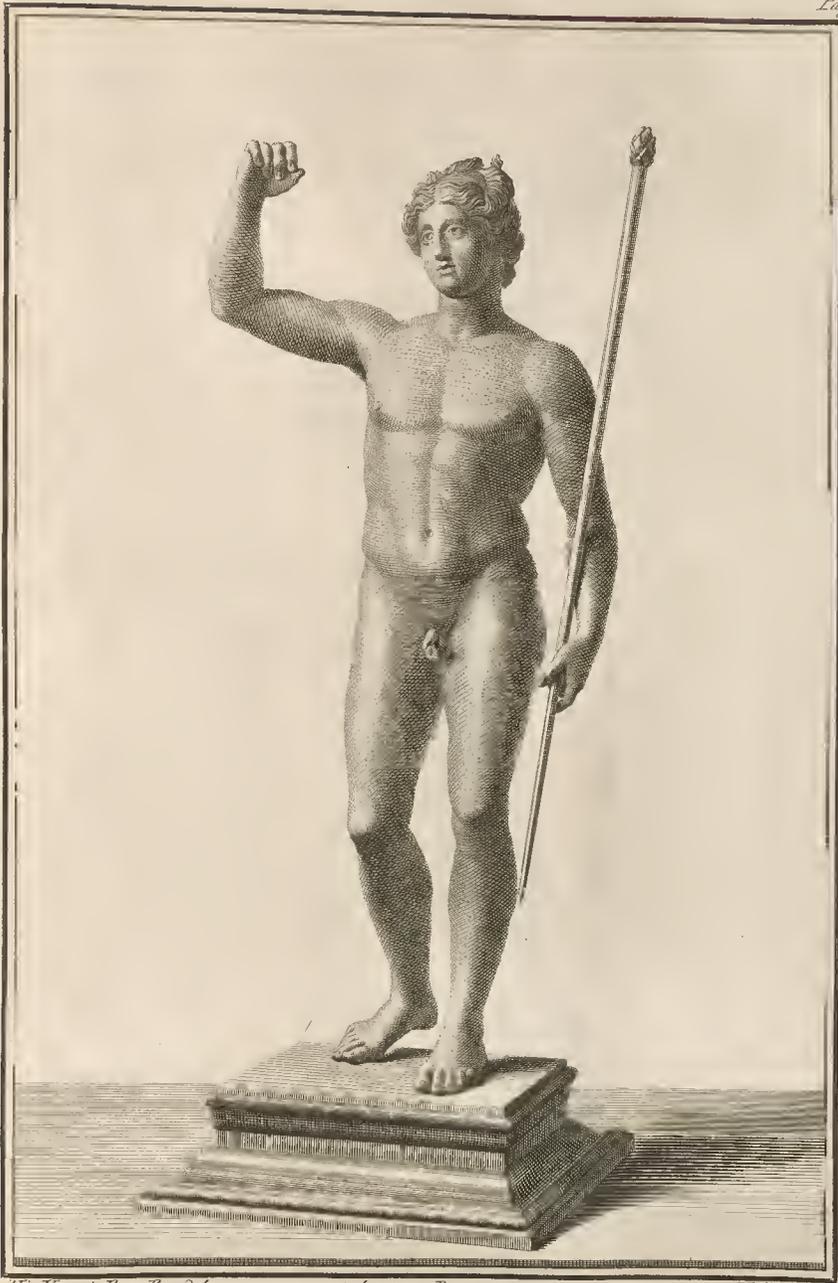


M. J. P. Delin.

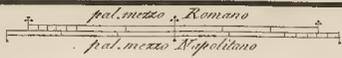


Nolle inc.

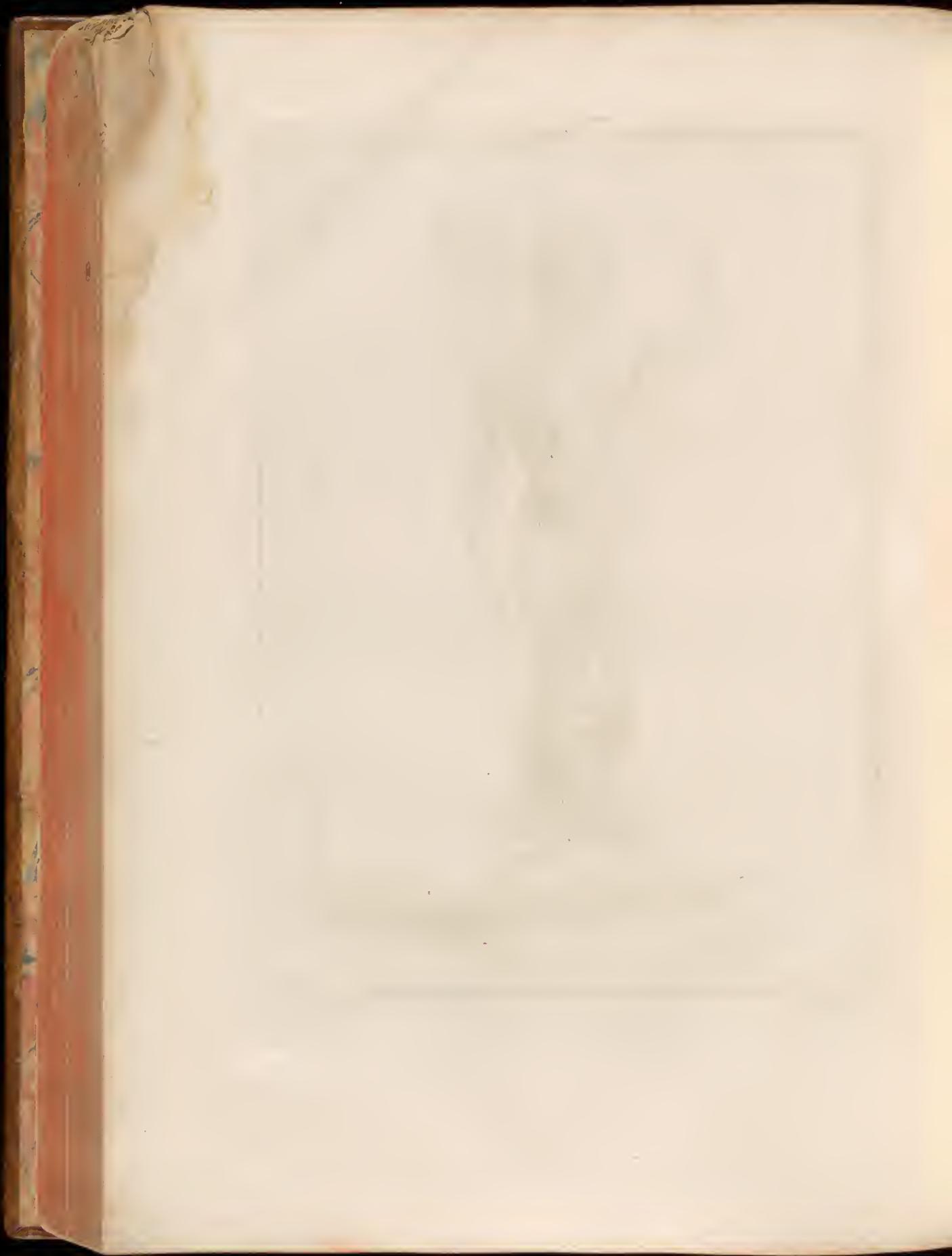




Nic. Vanni Rom. Reg. del



Nelli Sculp





GRANDE COME L' ORIGINALE

G. Morghen dis.

F. Morghen inc.





*St. Vanni Ram Reg. del.*

E DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

*Nelli sculpi*





Nic. Vaani Rom. Reg. del.

E DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Nelli Sculp.

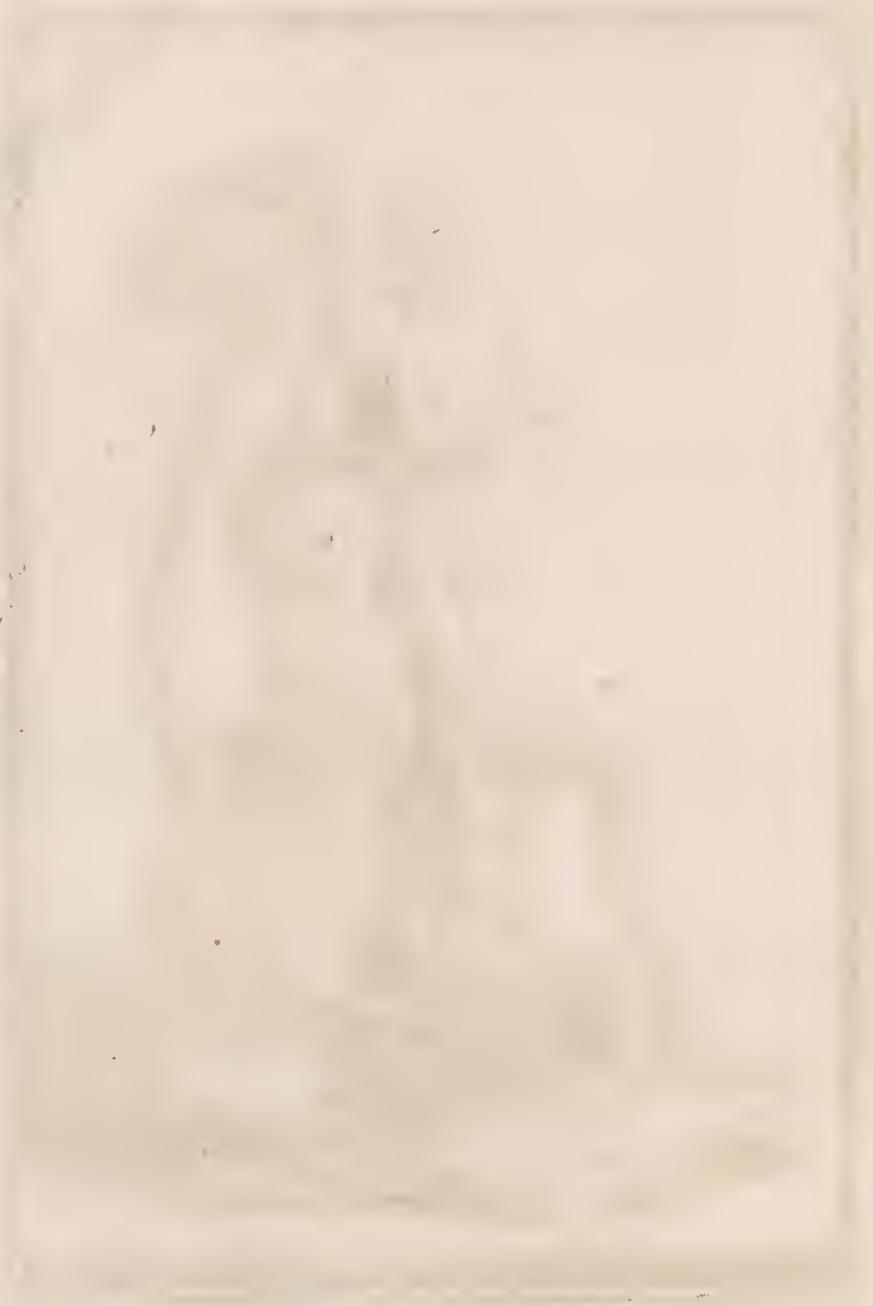




Nic. Vanni Rom Reg. Delin.

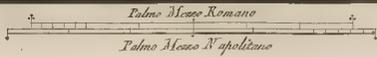


Nelli sculp.

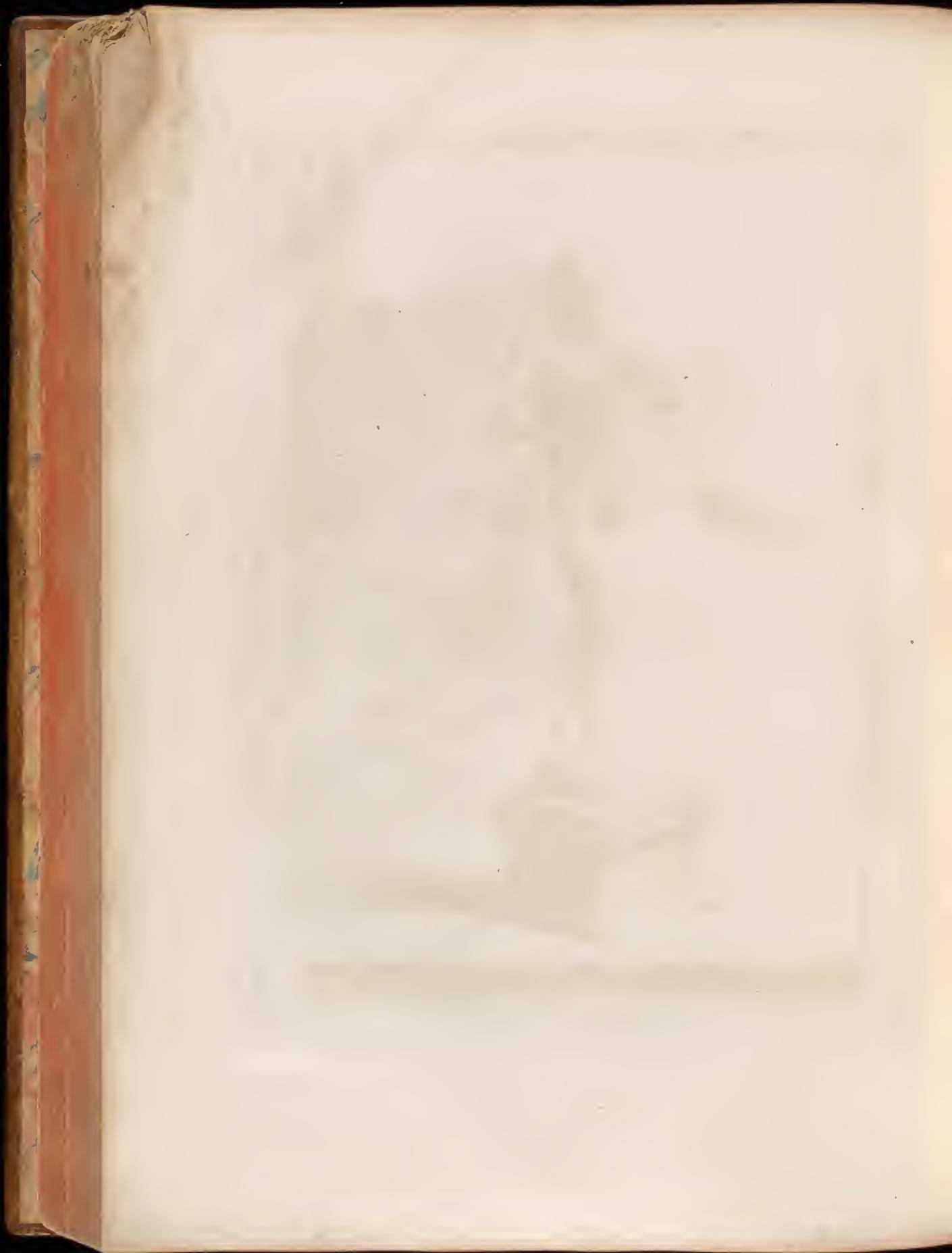




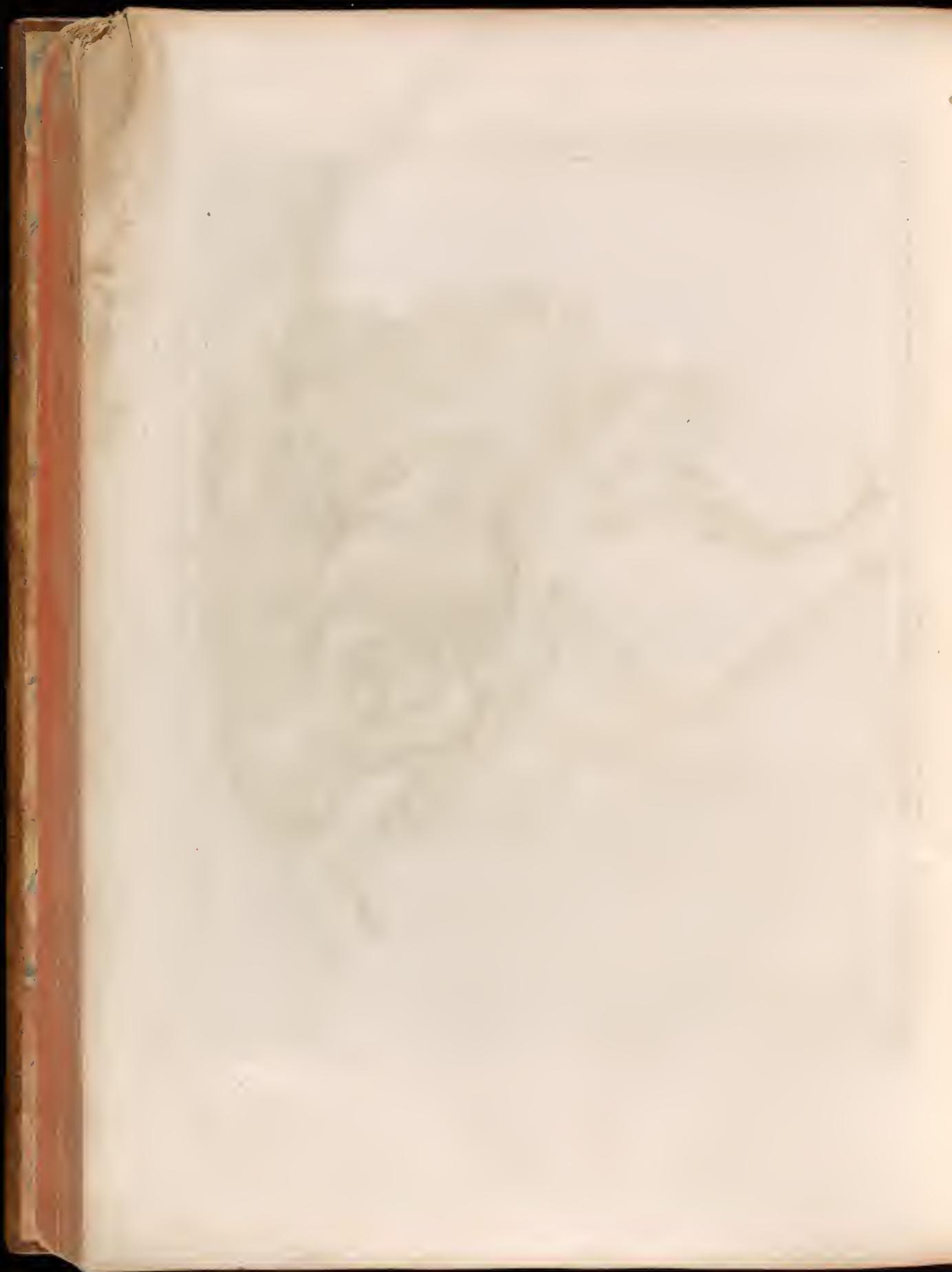
Nic. Vanni Reg. Delin.



Nelli. Sculp.



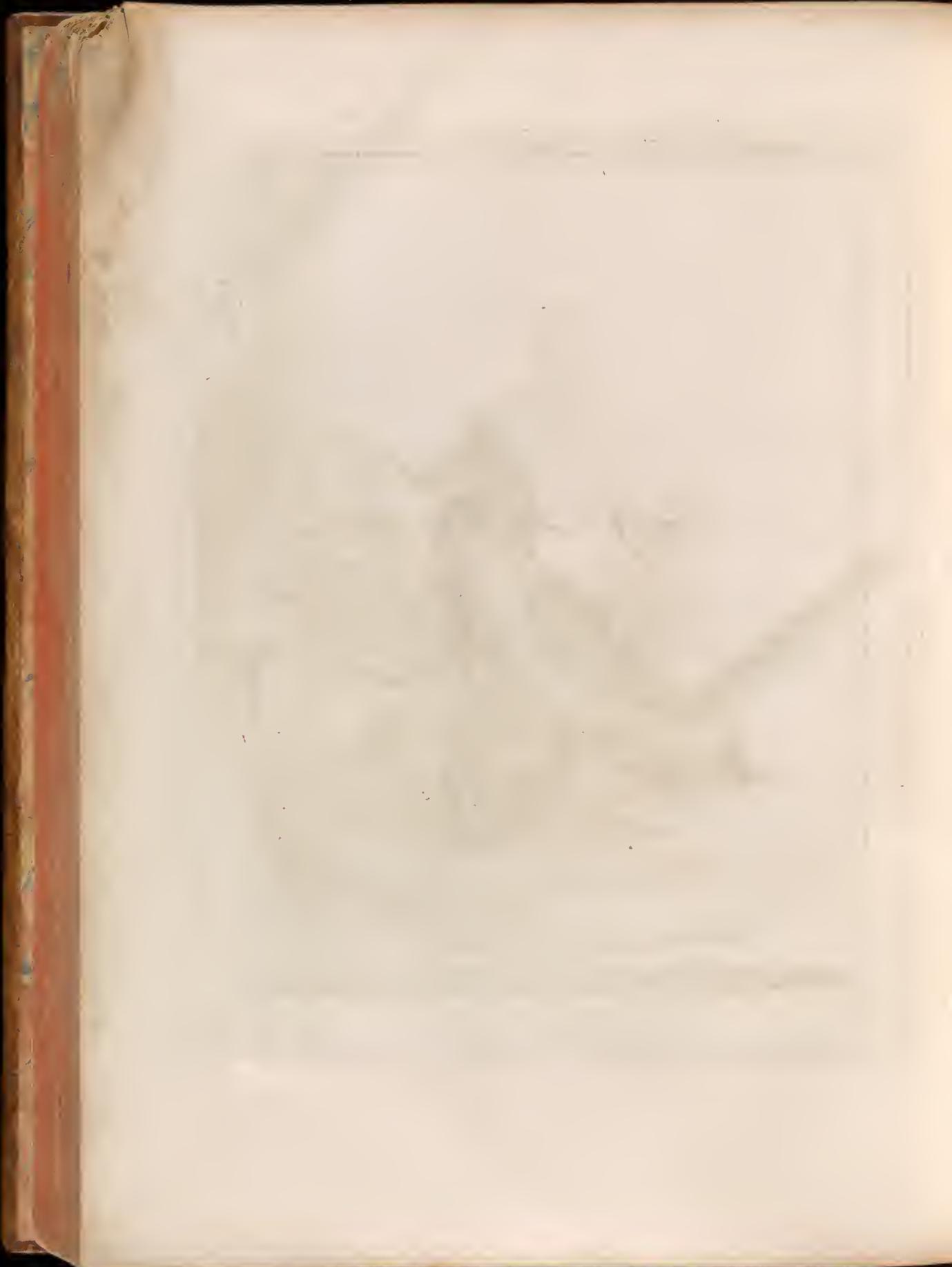






P. Campana Reg. Inc.

Cassius P. Del.

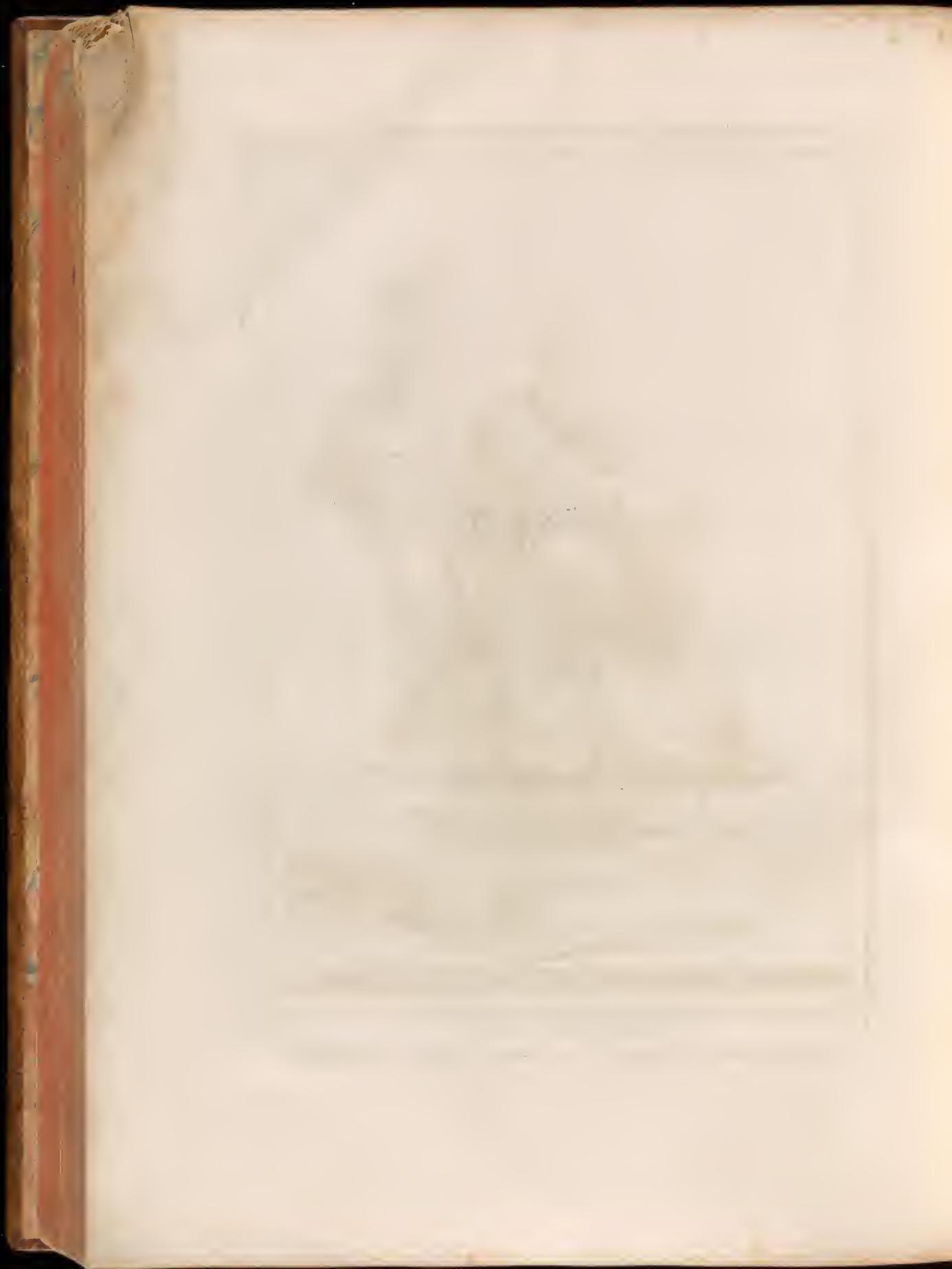




Mozzo Bulno Romano  
e Mozzo Bulno Napolit.

Cavanova Reg. Del.

P. Campana Reg. Inci.



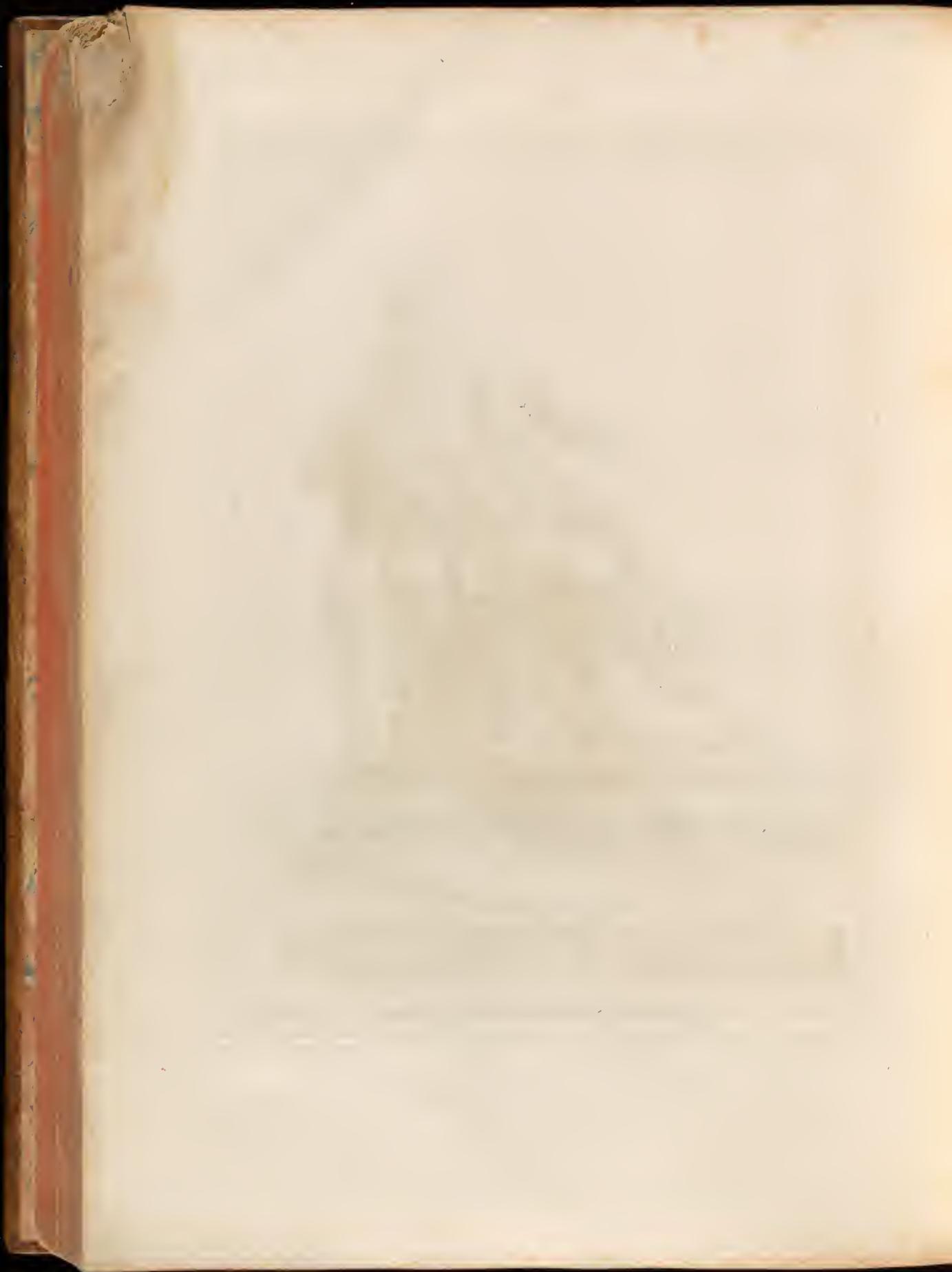


*Gio. Morg. R. d.*

*Ferd. Campana R. in.*

*Palmo Napolitano*

*Palmo Romano*



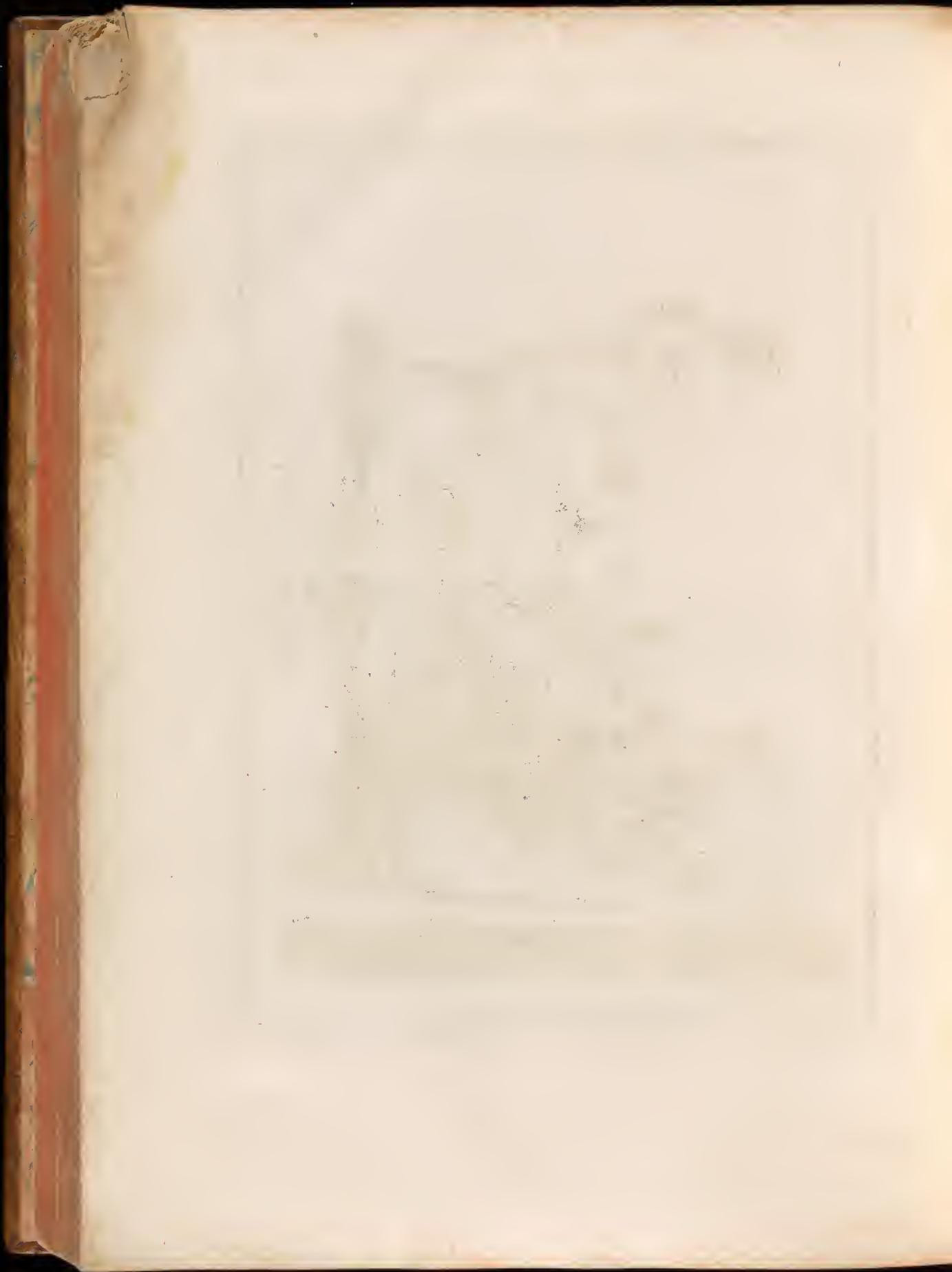


Carannus Reg. Del.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

P. Campana Reg. Inc.



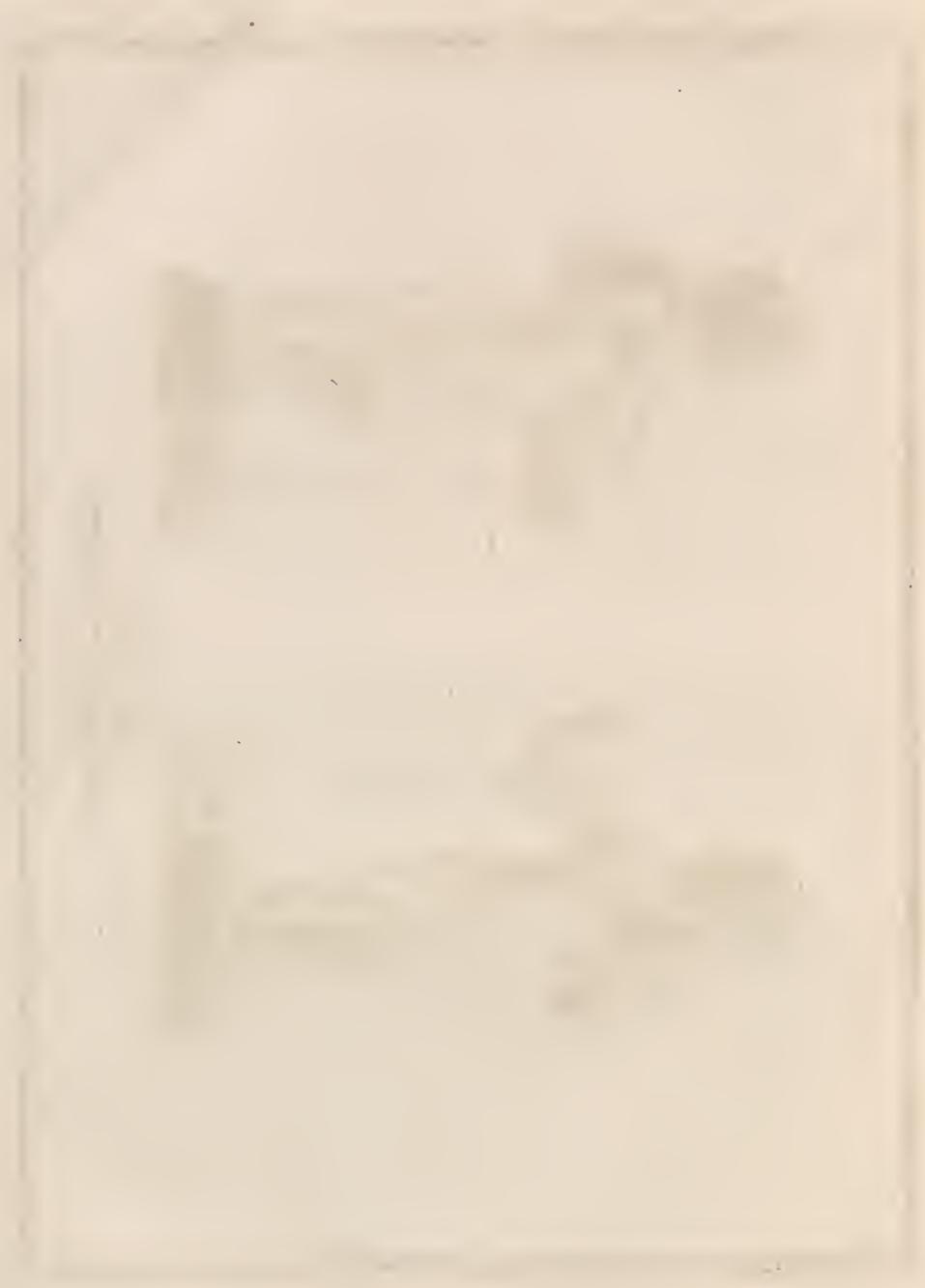
*Nelli inc.*



*Pabuo Napolitano*

*Pabuo Romano*

*Civ. Mus. R. P.*





Nicola Pilly Rubri

Palmio Napolitano

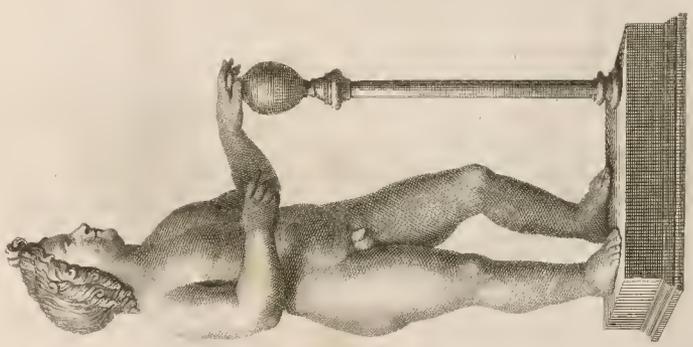
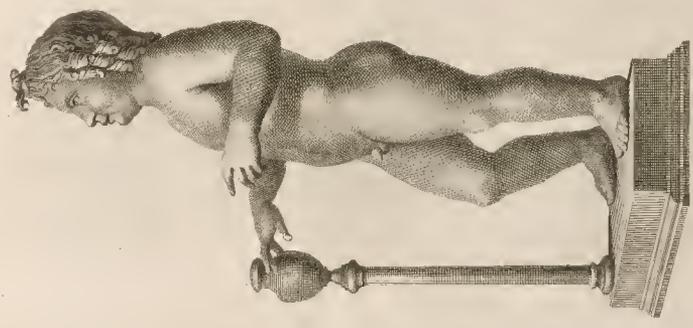
Palmio Romano

F. Morg. R. D.

IV

11

*Nelle inc.*

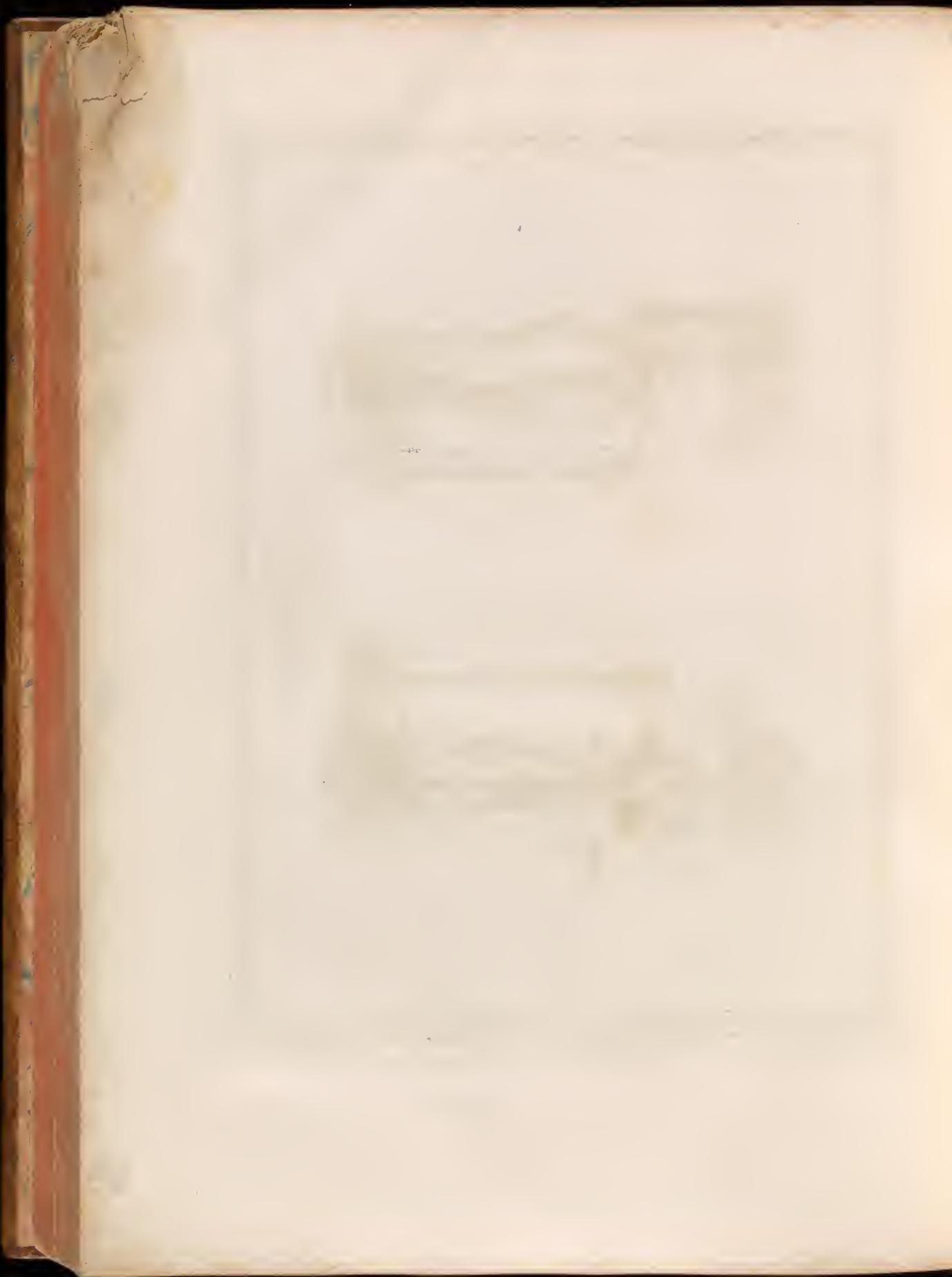


*Palao Napolitano*

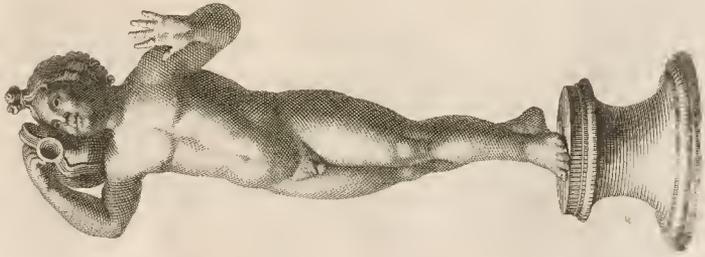
*Palao Romano*



*Gio. Mery R. D.*

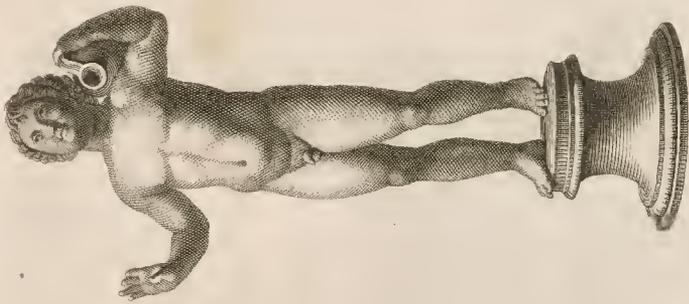


F. Morghani scul.



*Palino Neapolitano*

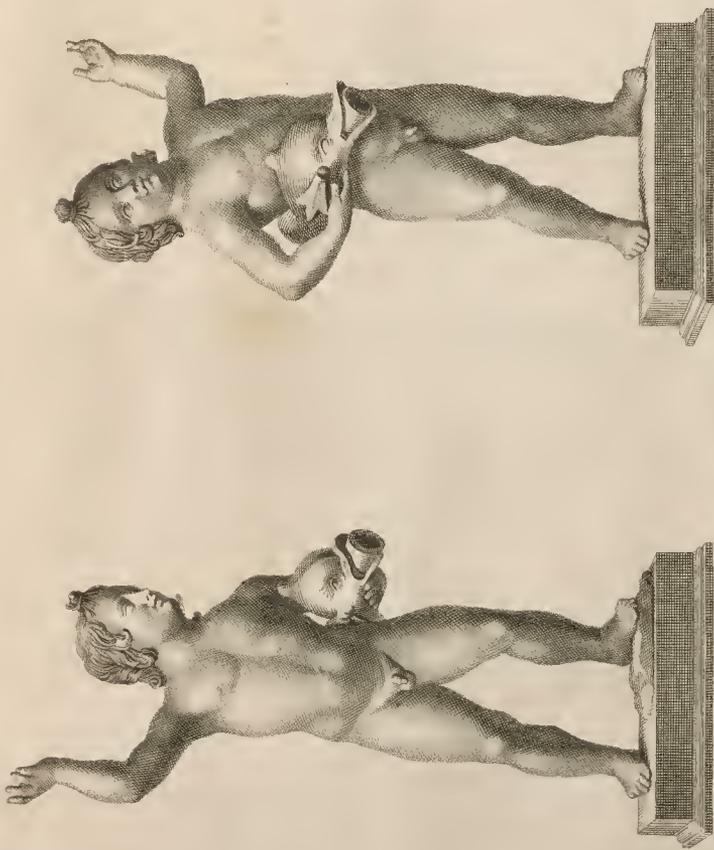
*Palino Romano*



G. Morghani del.



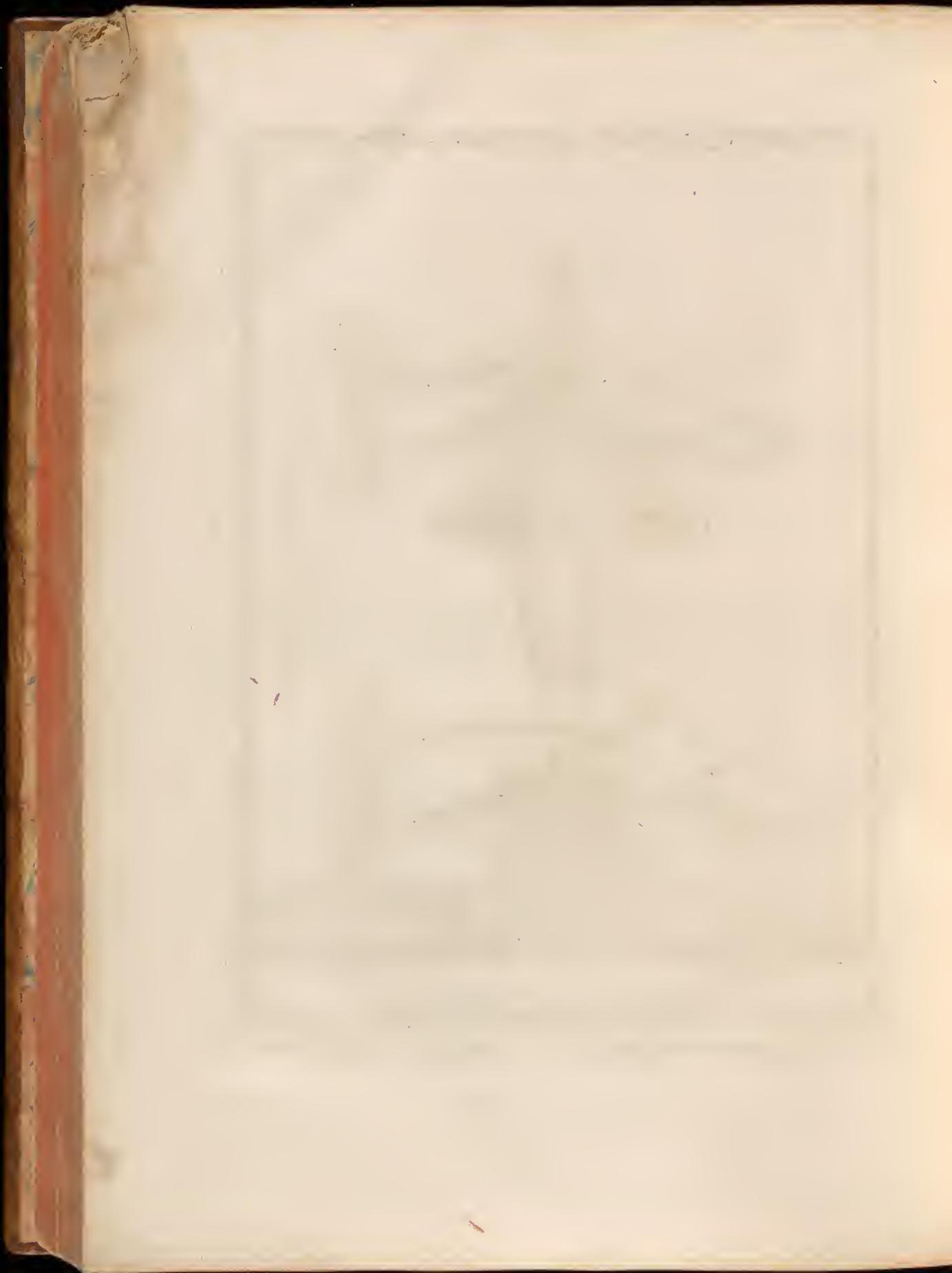
Fran. Cepparelli Reg. Inciso.



*Palmio Napolitano*

*Palmio Romano*

Siv. Morg. R. 3





Vincenzo Campani Reg. di.

Es. Campana Reg. in.

*Palmo Romano*



*Palmo Napolitano*





*Nic. Tanni Rom. Reg. delin*

E DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

*Natti sculp*

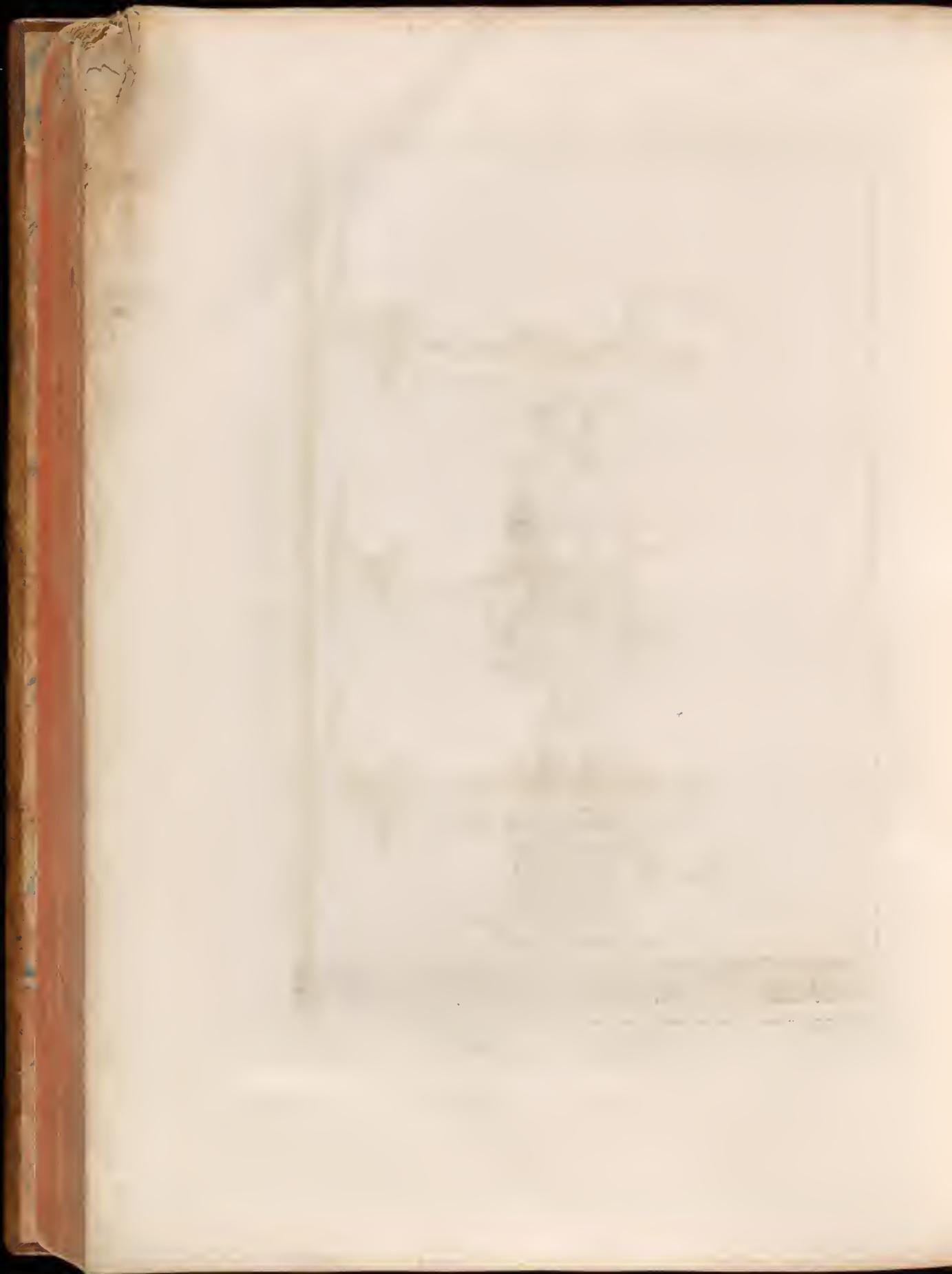


Matti. Sculp.



Catavani del.

GRANDI COME GLI ORIGINALI





Casanova del.

GRANDE COME L' ORIGINALE .

Morghen inc.





Nic. Vanni Rom Reg. Delin.

E' DELLA GRANDEZZA DELL' ORIGINALE

Fran. Cepparelli Napol. Reg. incis.

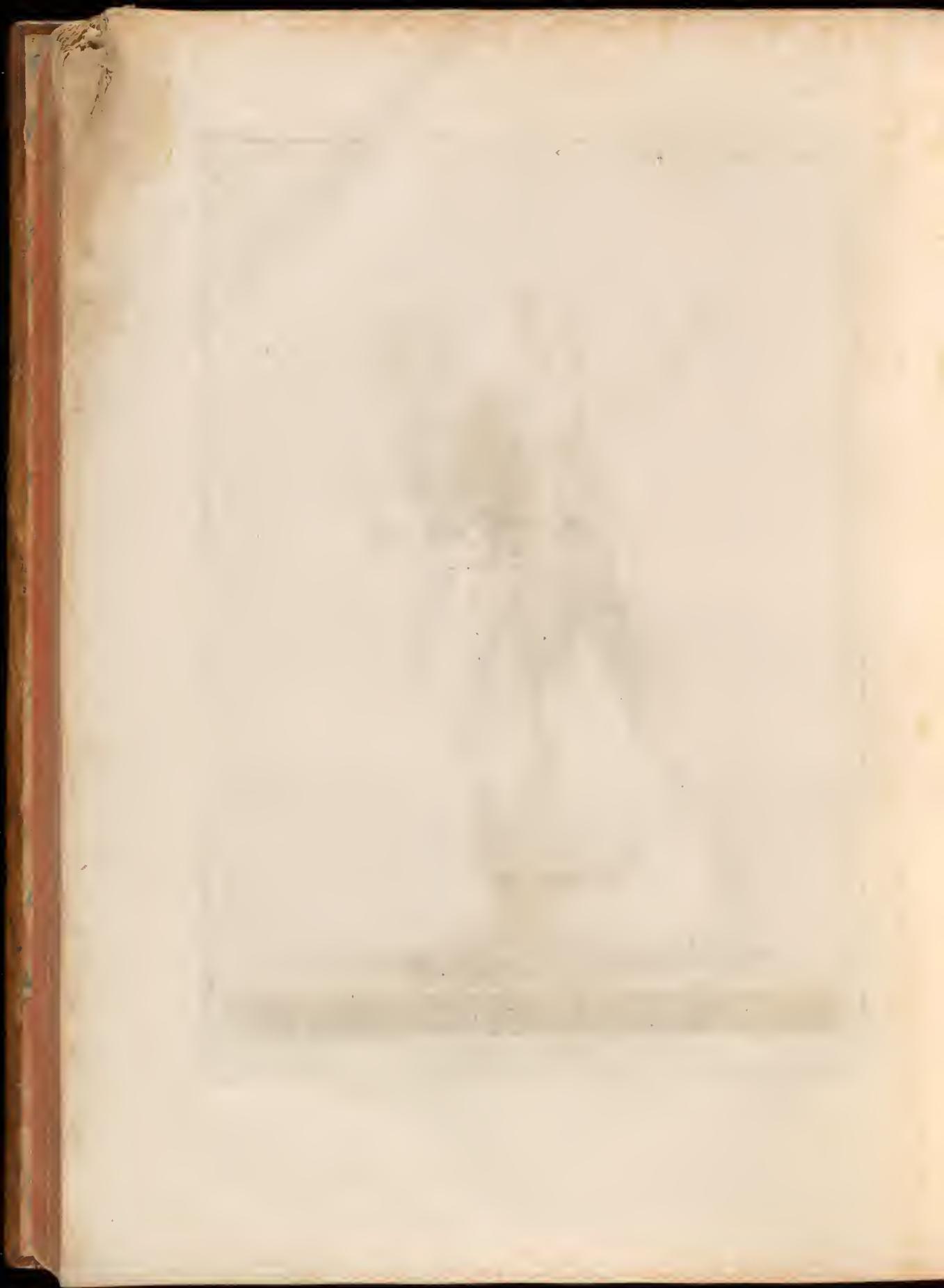


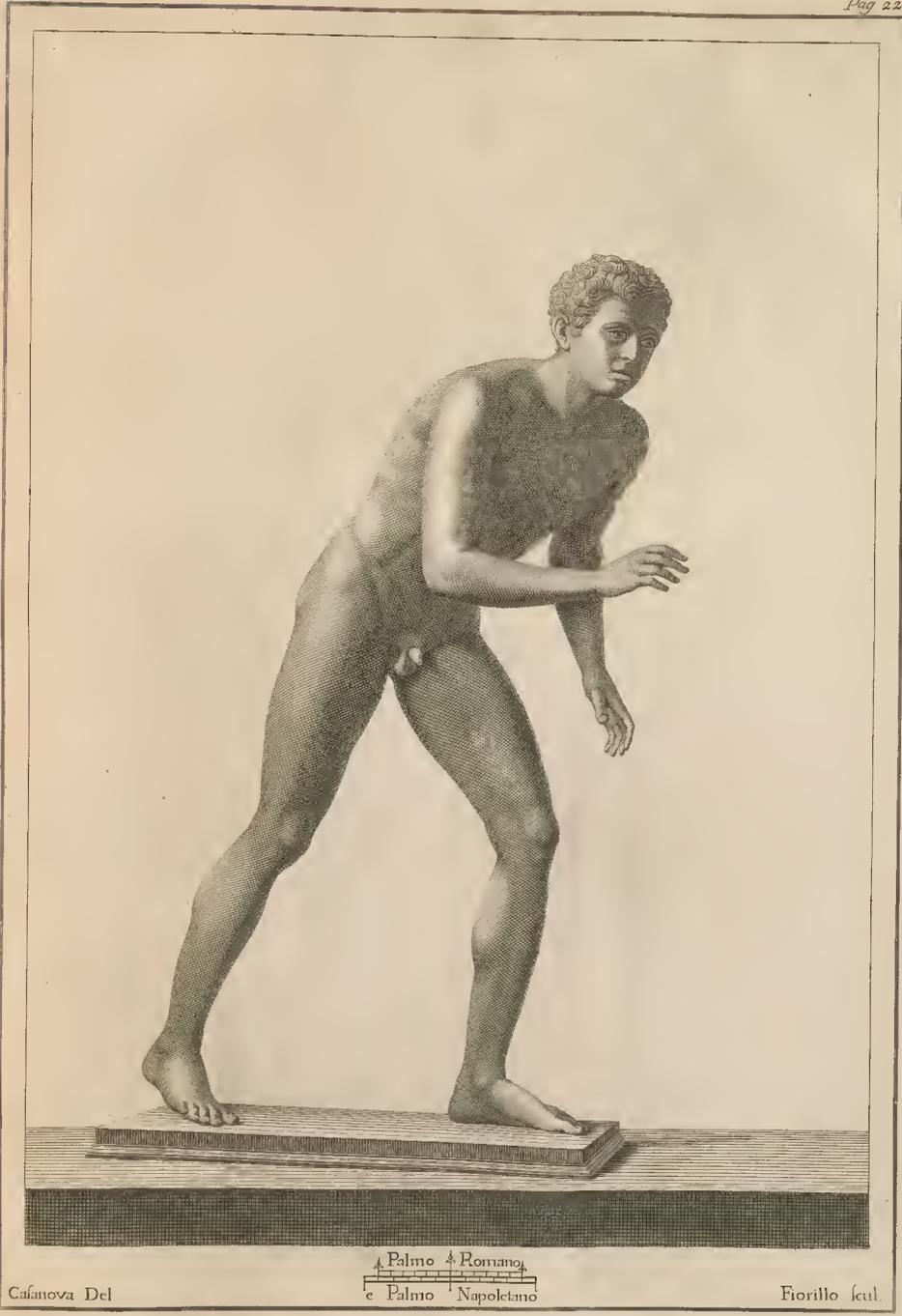


Casanova. dis.

GRANDE COME L' ORIGINALE.

Morghen. inc.

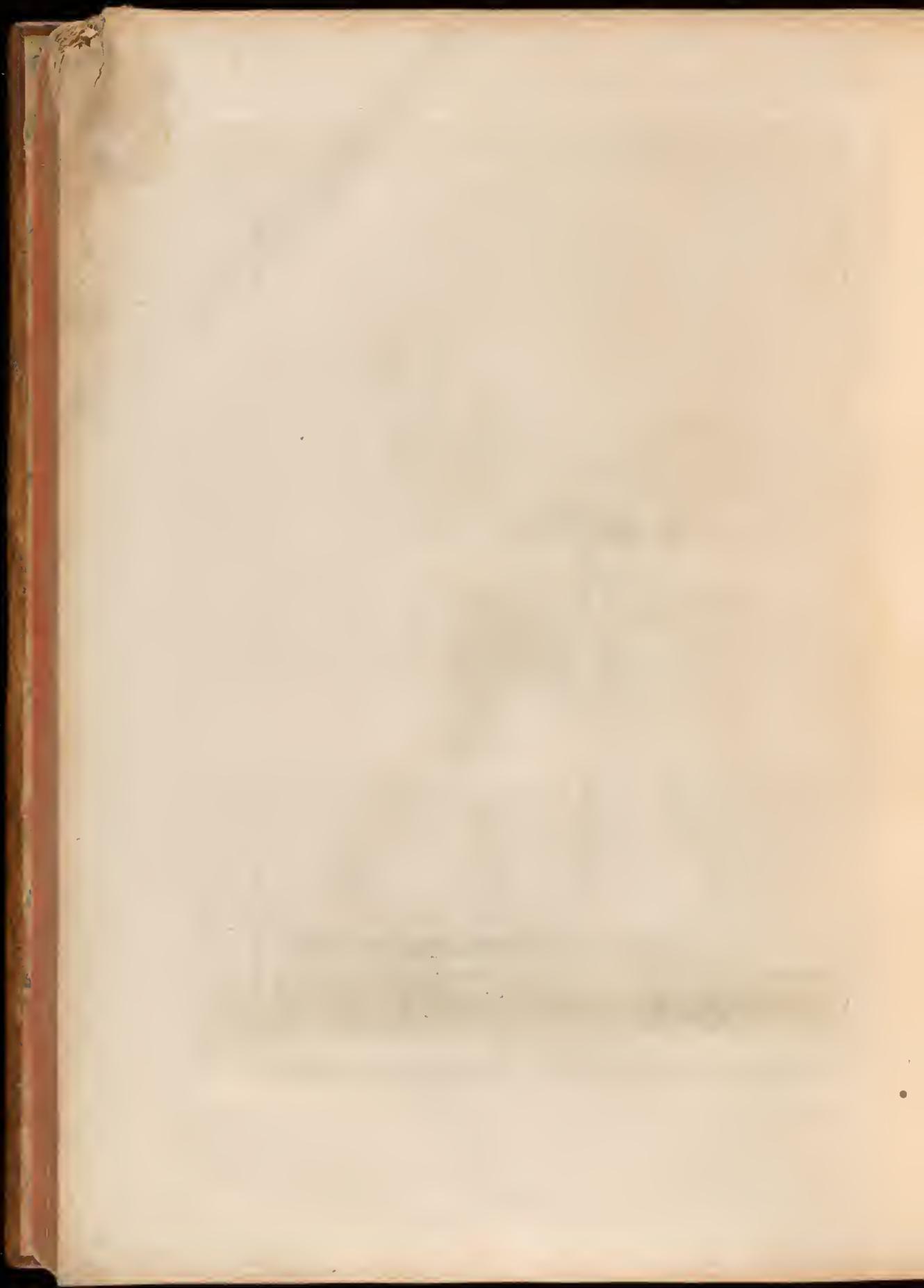




Cafanova Del

Palmi Romano  
e Palmi Napoletano

Fiorillo scul.





Giov. Casanova Reg. del.

Palma di Romasno  
e Palma S. Agostino

Berd. Campana Reg. inc.





*Nic. Vanni Rom. Reg. Delin.*



*F. Campana Reg. scul.*





Joan. Casanova Reg. Del.

Palmo

Romano

Fran. Cepparoli Reg. Incis.

e Palmo

Napoletano



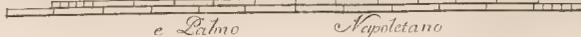


*Joan. Casanova Reg. Del.*

*Lalmo*

*Romano*

*Fran. Cepparoli Reg. incis.*



*e Lalmo*

*Napoletano*





Vin. Campana delin.

Guo. Nini del.





*Palmo Romano*

*Palmo Napoletano*

*Vinc. Campagna del.*

*Scul. Alga del.*

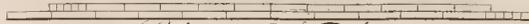




Casanova del.

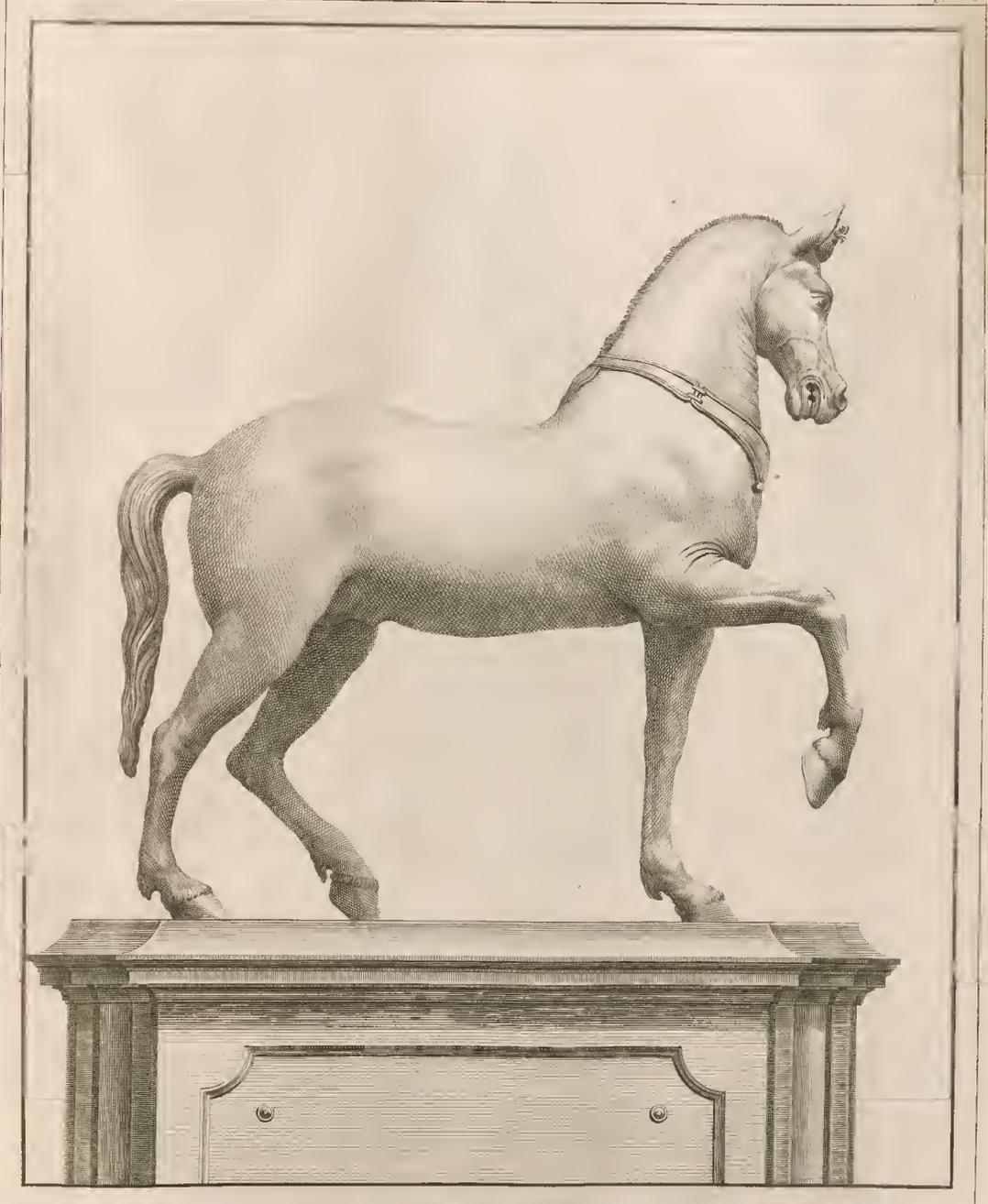
Palmo Romano

Valli sc.



Palmo Napolitano





Juan. Casanova Del.

Palni duo Romani  
Palni duo Napolitani

Nolle. f. 257

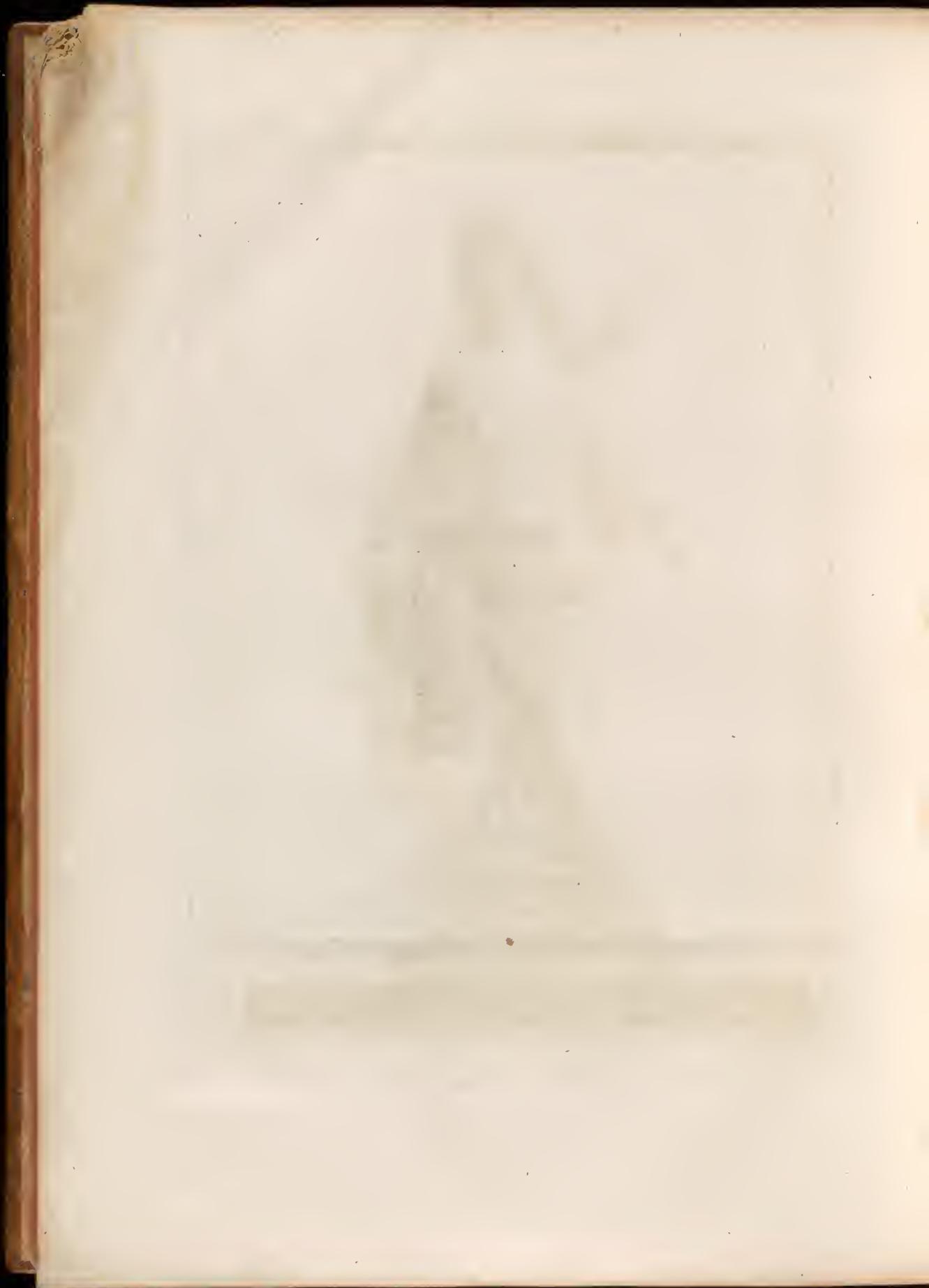




Casanova Del.

Palmo Romano  
e Palmo Napolitano

Fran. Cepparelli Reg. incis.





*Palmio Napolitano*

*Palmio Romano*

*Sic. Morg. R. 2.*

*Franc. Cepparoli Reg. incis.*





Gio. Casanova R. del.

Palmo Romano

F. Campana R. inc.

e Palmo Napolitano

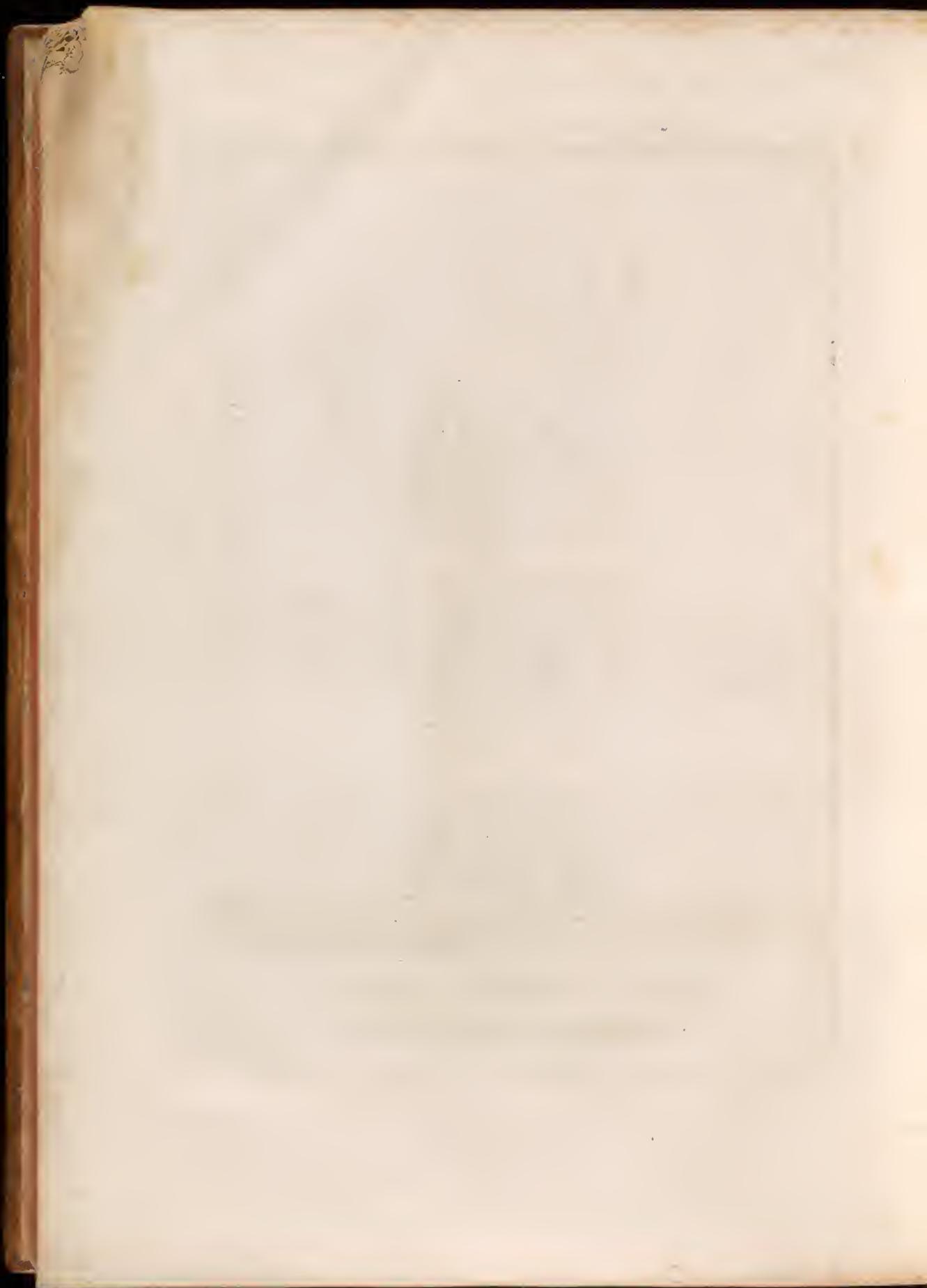




Caramoua Del.

Palma Romano  
Palma Napoletano

P. Campana Inc.



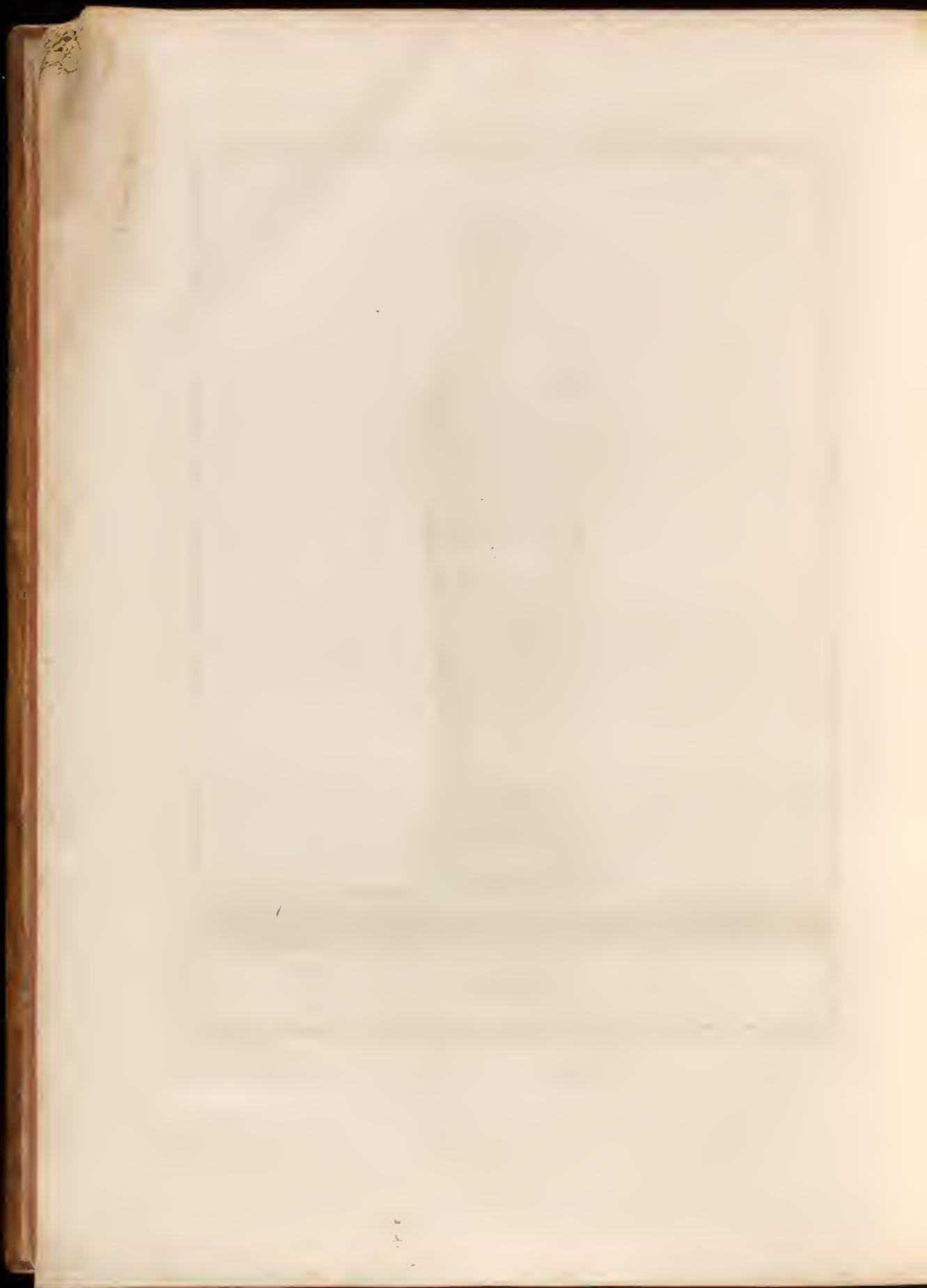


Gio. Noghen R. D.

L. B. S.

Palmo Napolitano.

Palmo Romano.





*Palmo Napolitano*  
*Palmo Romano*

*Gio. Morg. sc. 2.*

*N.lli inc.*





Casanova Del.

Palmo Romano  
Palmo Napolitano

Billy Scis





Casanova delin.

Nolle sculp.





Joan Casanova Del.

Falmo Romano  
e Falmo Napolitano

Fran Conparoli Reg. Incis.

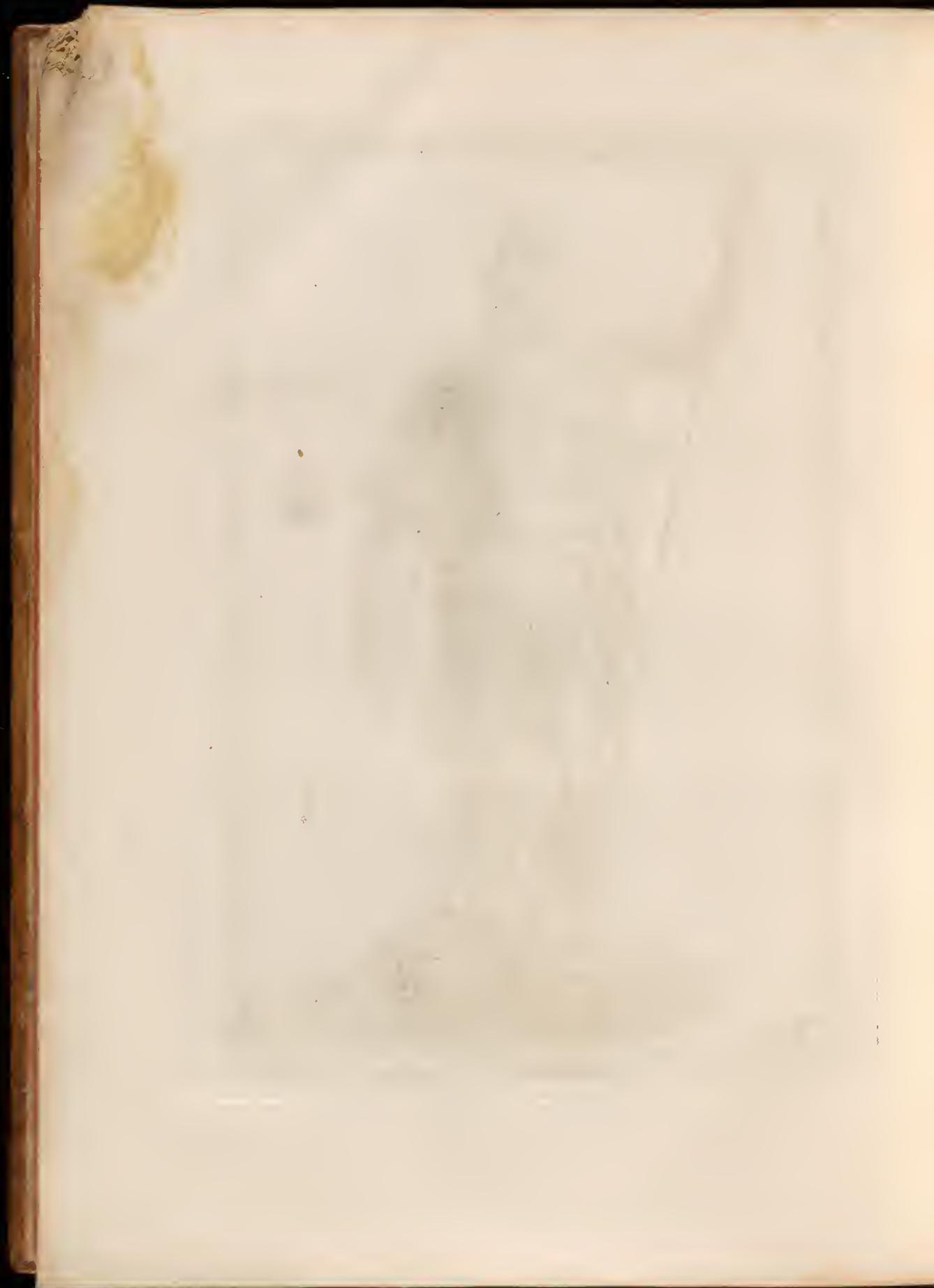




Casanova del.

Palma Romano  
e Palma Napolitano

Bollis





Leon. Casanova del.

Plini due Romani  
Plini due Napoletani

Scud. Compans inc.



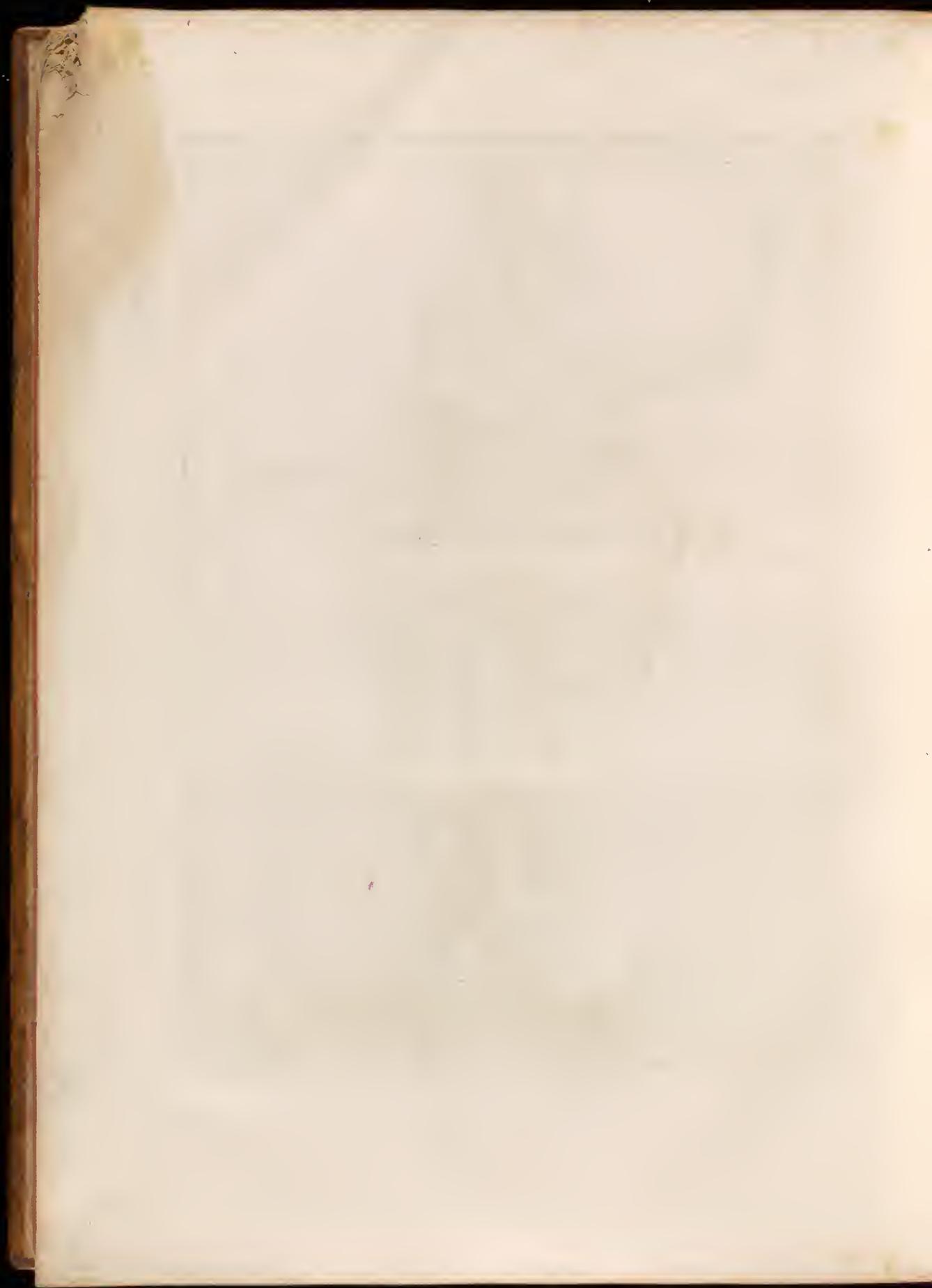


TI CLAVDIO DRVSI F  
 CAESARI AVGVSTO  
 GERMANICO  
 PONTI MAXTR VIII  
 P XVI COL II  
 RI PATRI IS  
 EXTENTAE ESTILE SENECE  
 MILIT COHOR XII PANAE ET  
 DEDICAT NIVS LGAVI MNICIPR  
 SINGVLS 4 S IIII N

Joan. Casanova del

Delusi duo Romani  
Delusi duo Niposthauri

S. Valli inc.

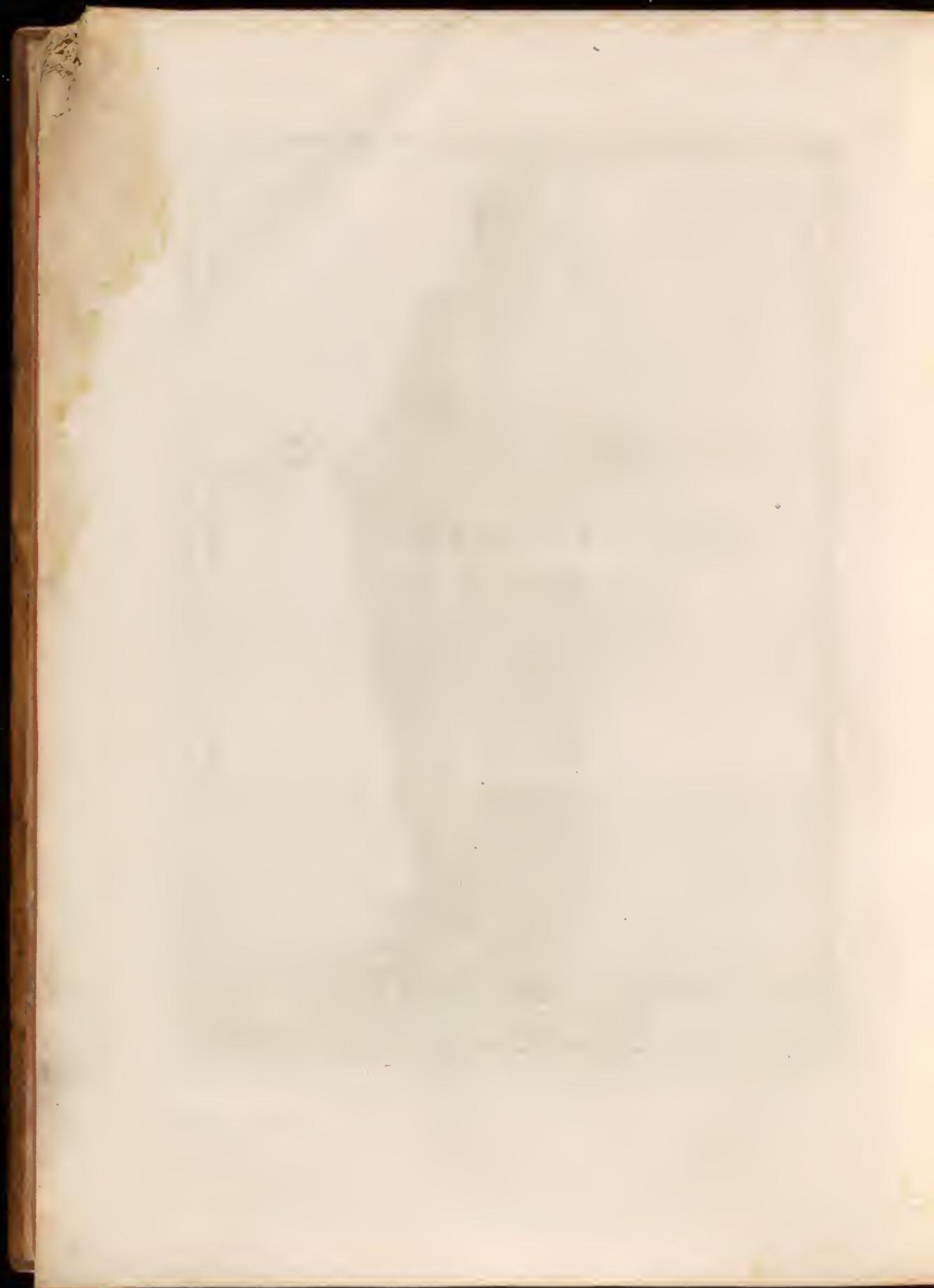




V. Campana dis.

Palmi due Romani.  
Palmi due Napolitani.

F. Morghen inc.





G. Morehen Reg. dis.

Palmo Neapolitano  
Palmo Romano

F. Morehen Reg. int.





Fio. Morg. R. D.

Salmo Napolitano  
Salmo Romano

Nico. Bili R. C.

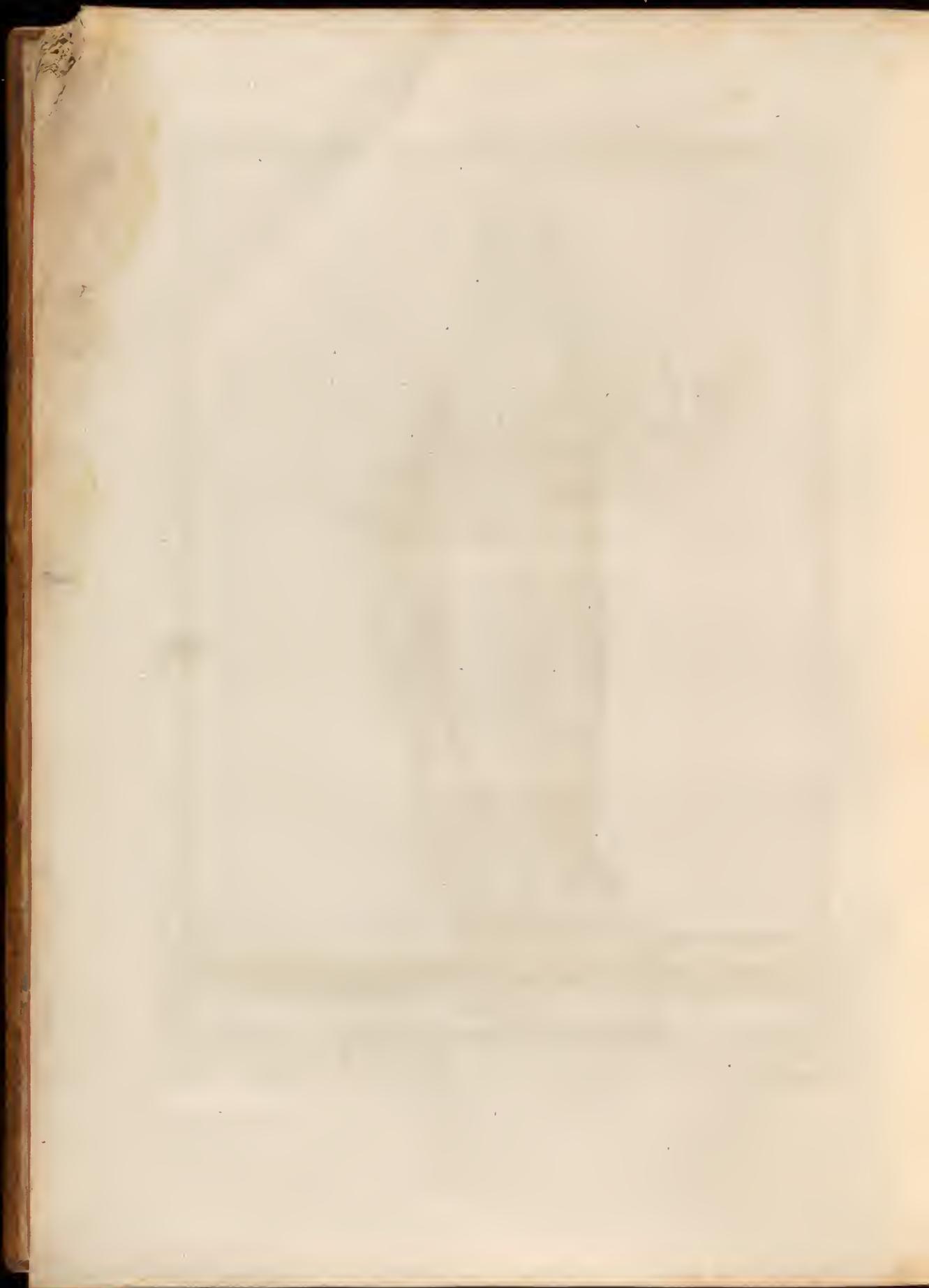




L'ulmo Napolitano  
L'ulmo Romano

Geo. Menges sculp. K. S.

c. 1810. inc.

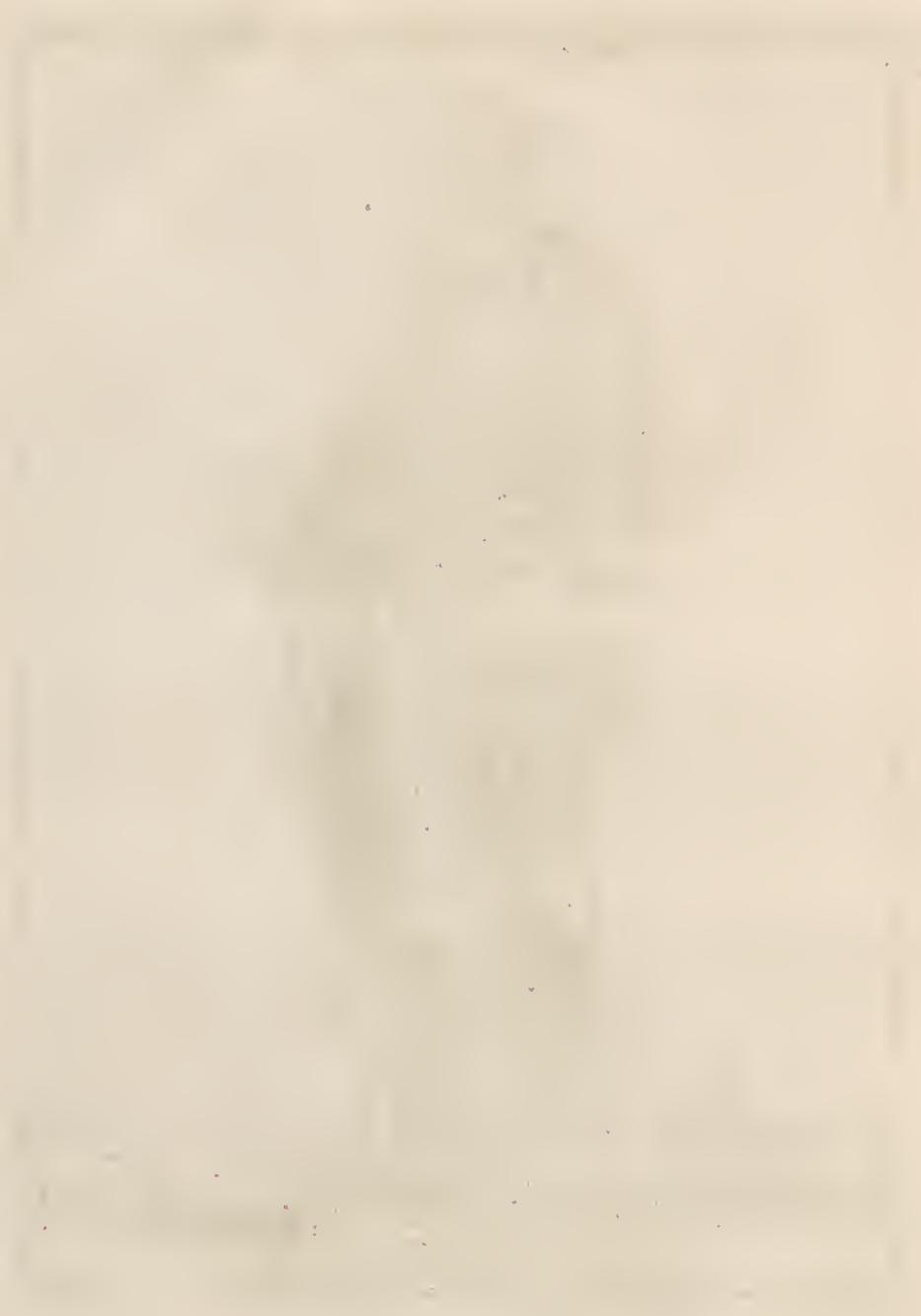




Leon Casanova Del

*Palin's due Romani*  
*Palin's due Napolitani*

(C. Nelli sculp)









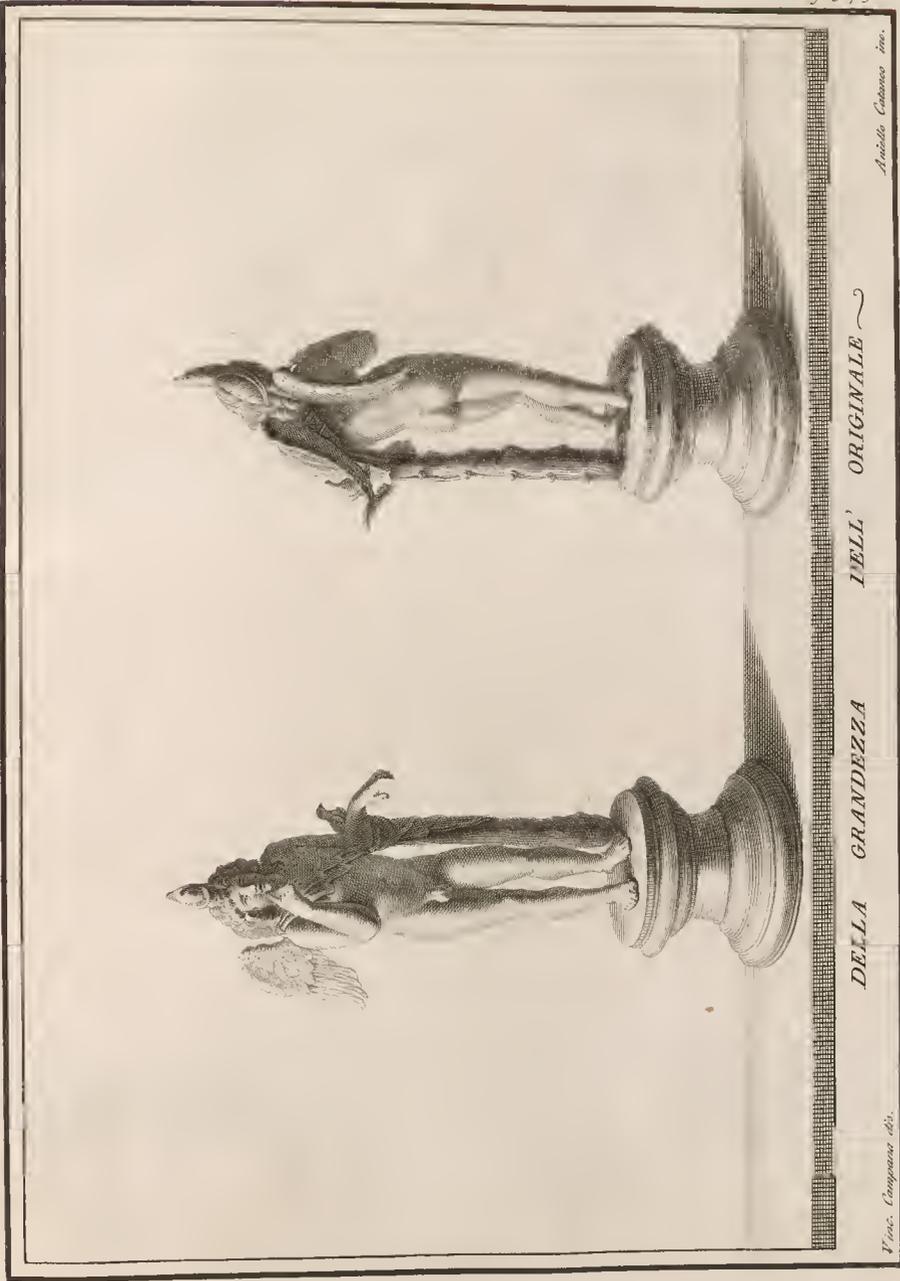
MAMMIO-MAXIMO  
AVGVSTALI  
MVNICIPES-ET-INCOLAE  
AERE-CONLATO

F. M. R. 2.

*Palno Napolitano*  
*Palno Romano*

*Franc. Cepparoli. Reg. incis.*





*Availlo Cesareo inv.*

DELLA GRANDEZZA

I ELL' ORIGINALE

*Vinc. Compagni del.*

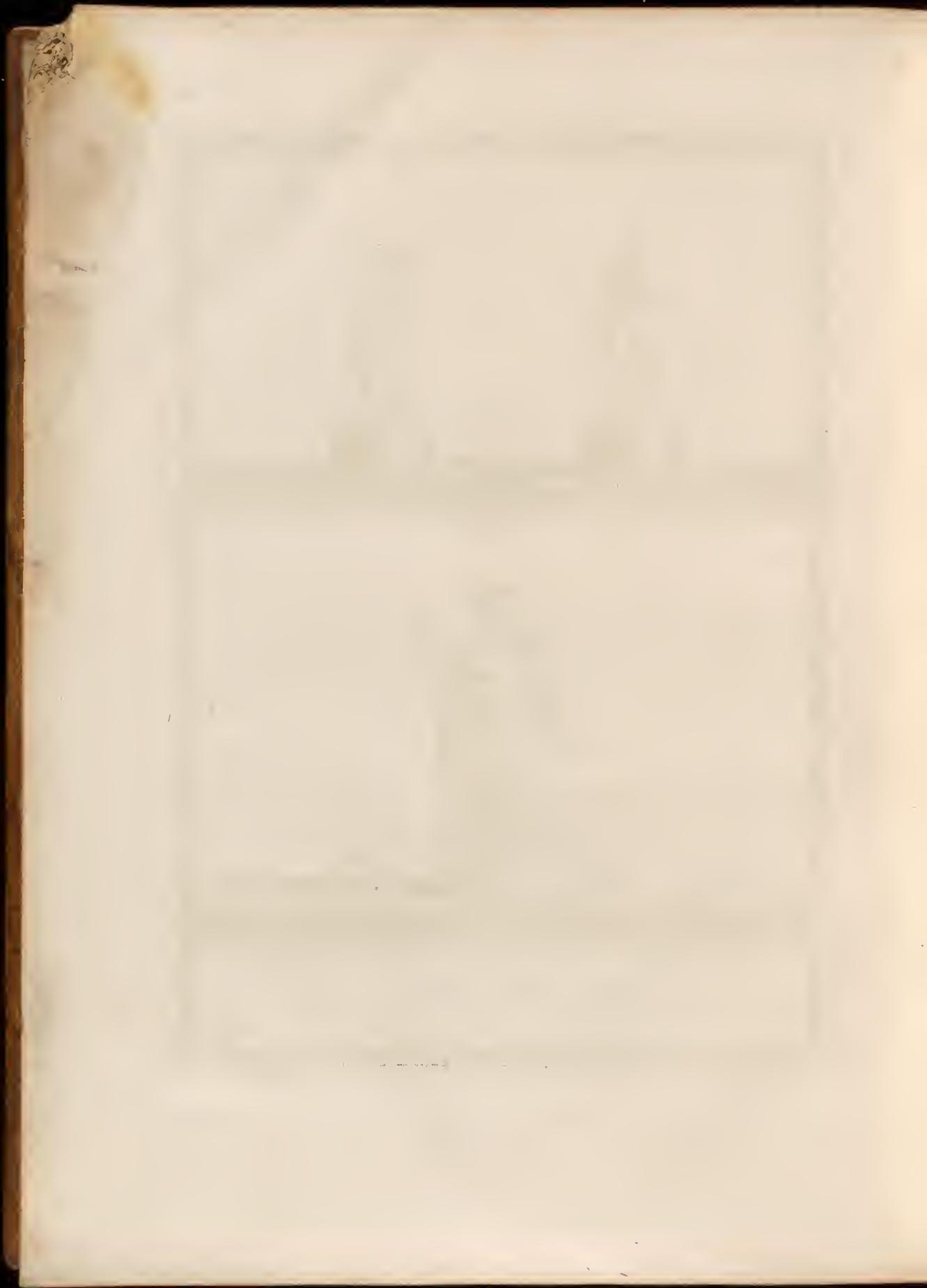




Gio. Morg. R. dis.

Ferd. Campana inc.

*Grandi quanto gli Originali*





*GRANDE COME L' ORIGINALE*

*Casanova del.*

*Fiorillo scul.*

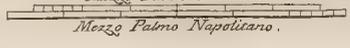




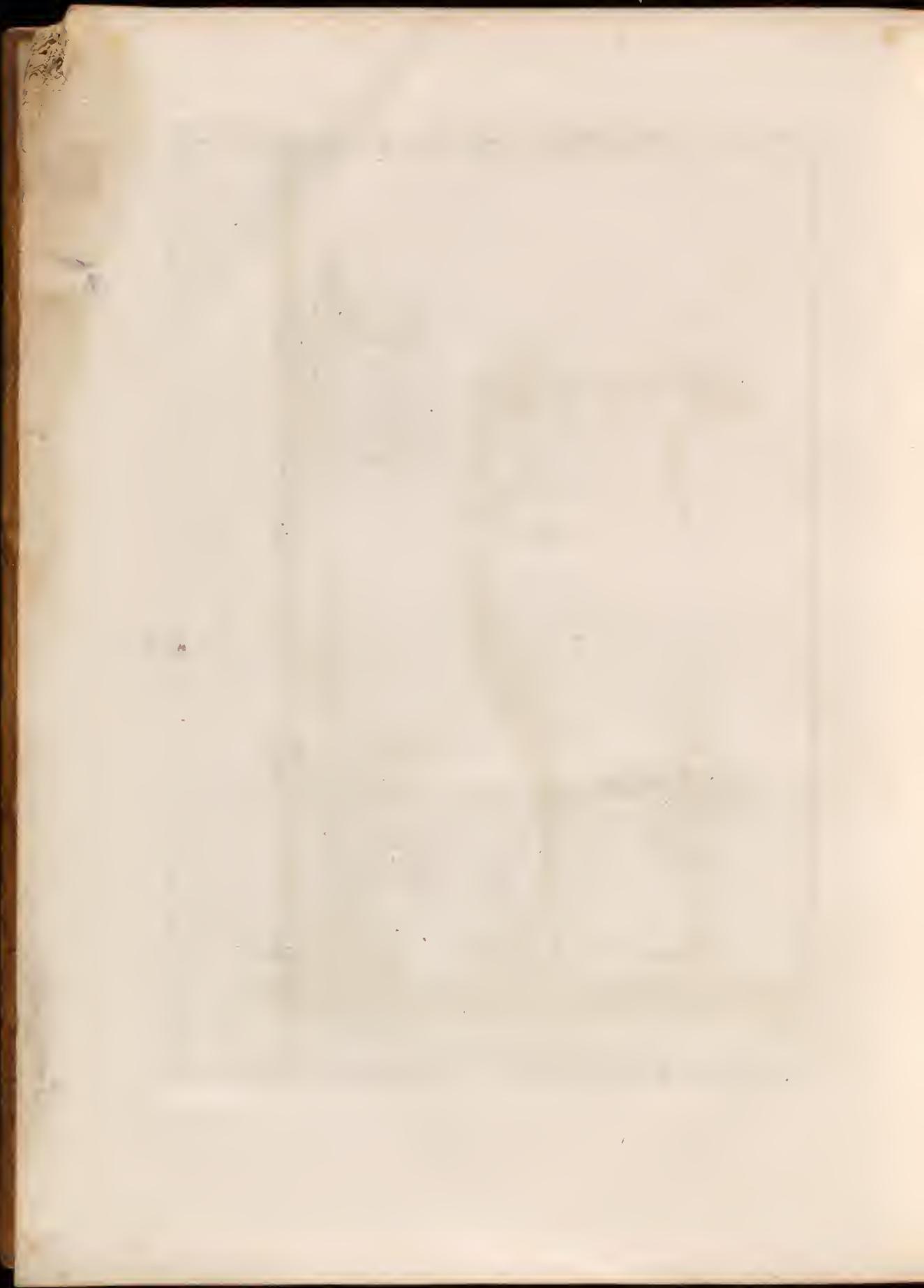
*Casanova del.*

*Mezzo Palmo Romano.*

*Morgher inc.*



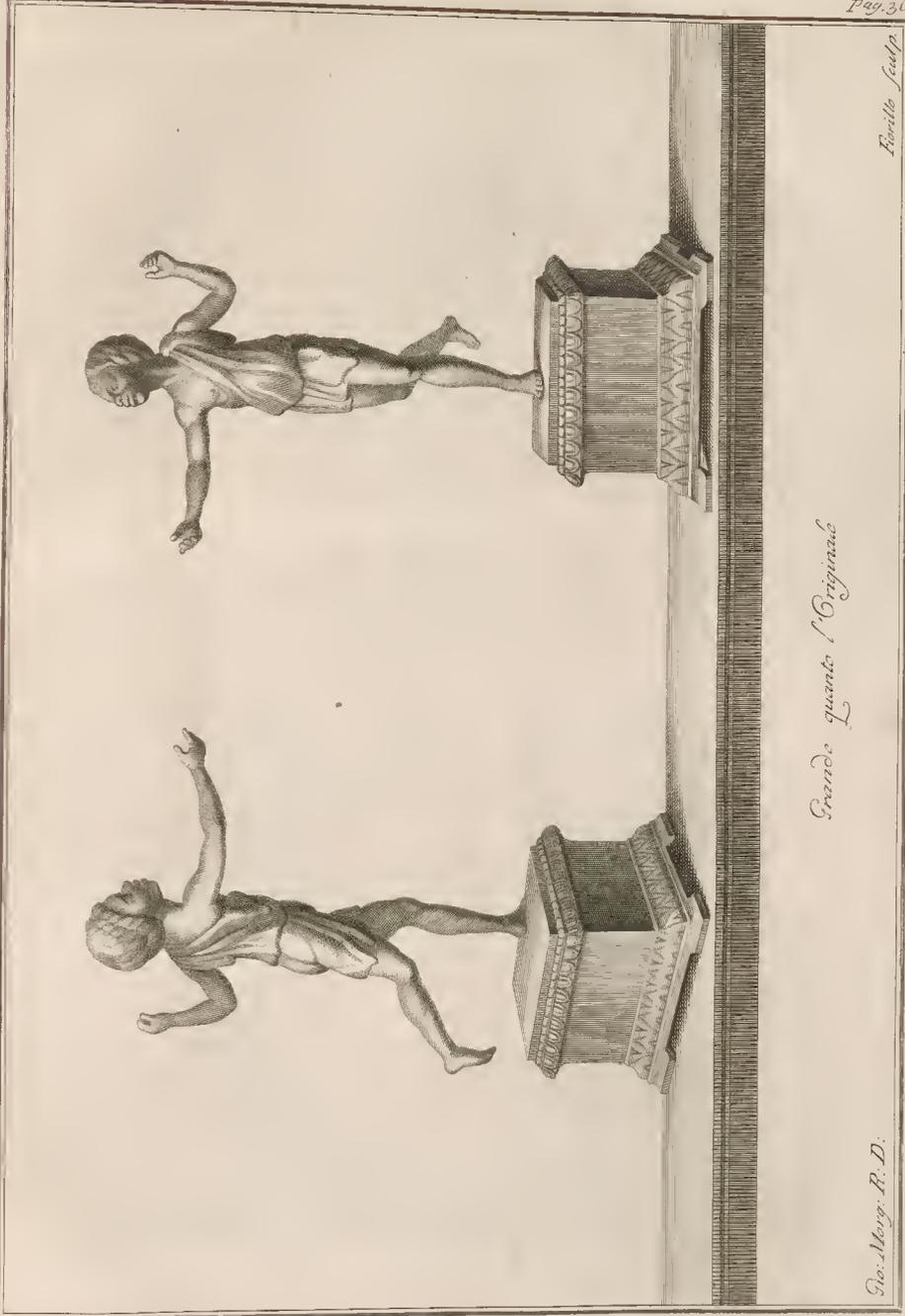
*Mezzo Palmo Napolitano.*

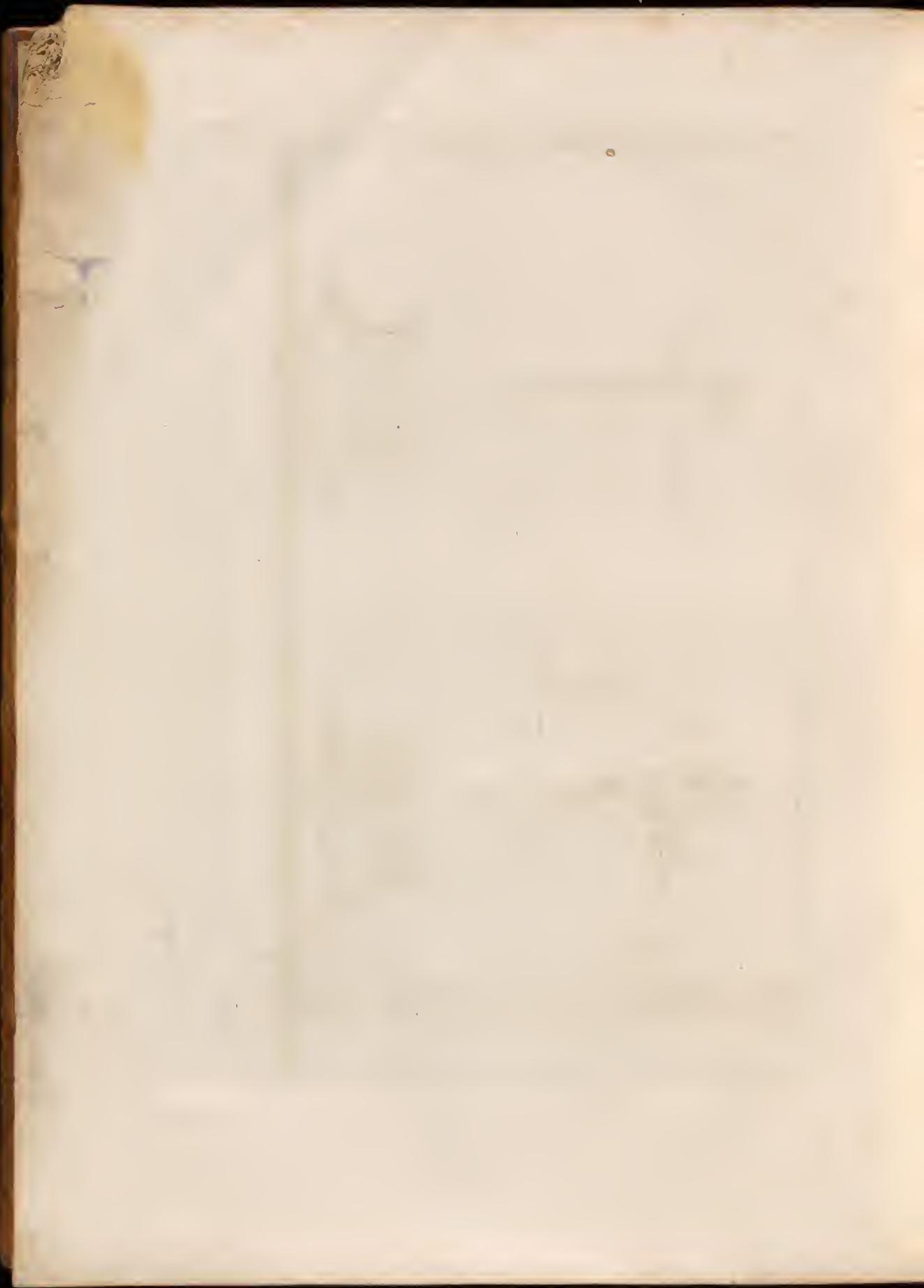


Fronville Sculp.

Grande quanto l'Originale

Don. Morg. R. D.



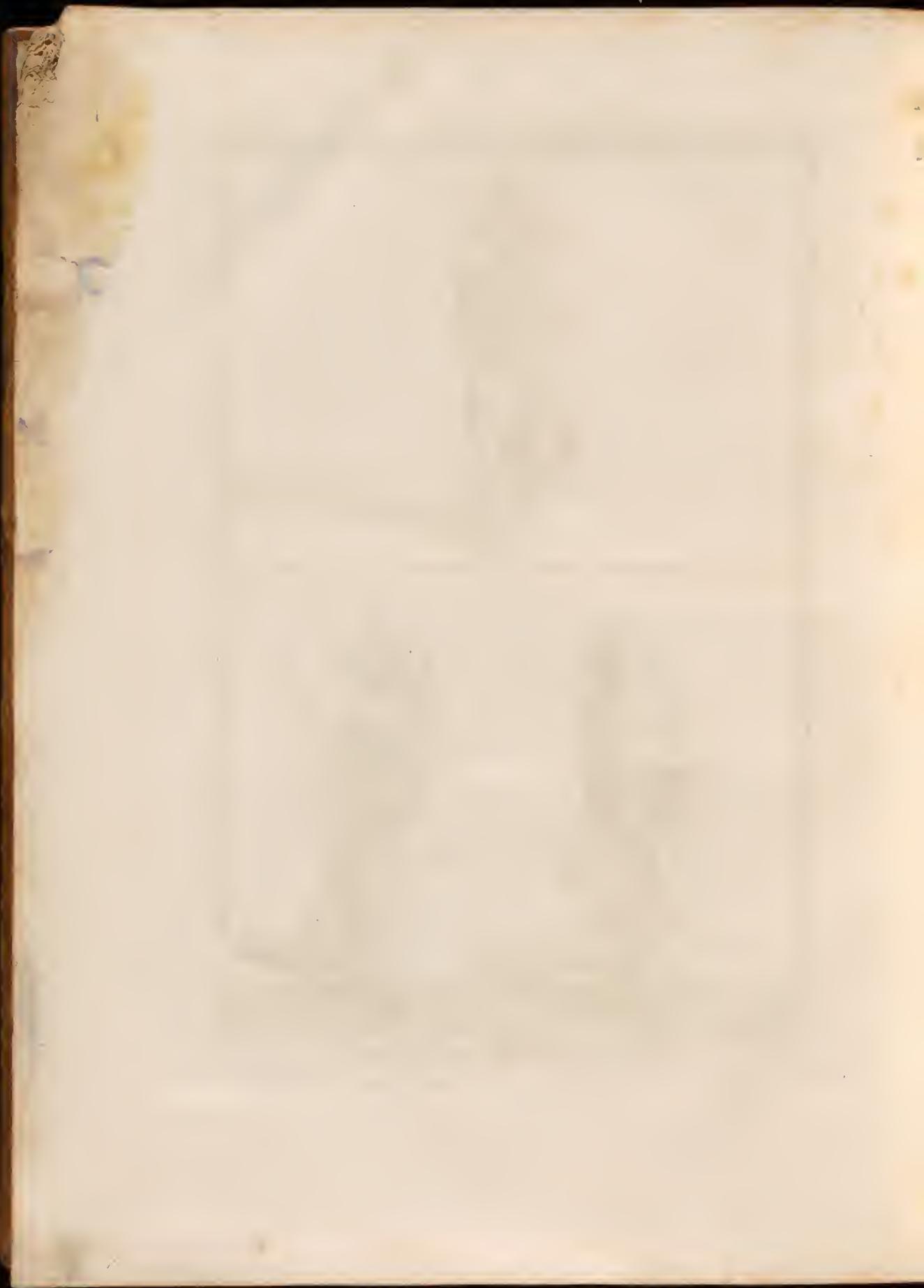




Casanova Del.

GRANDI COME LI ORIGINALI

Boilly Scul.



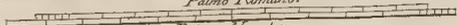


N. Vanni del.

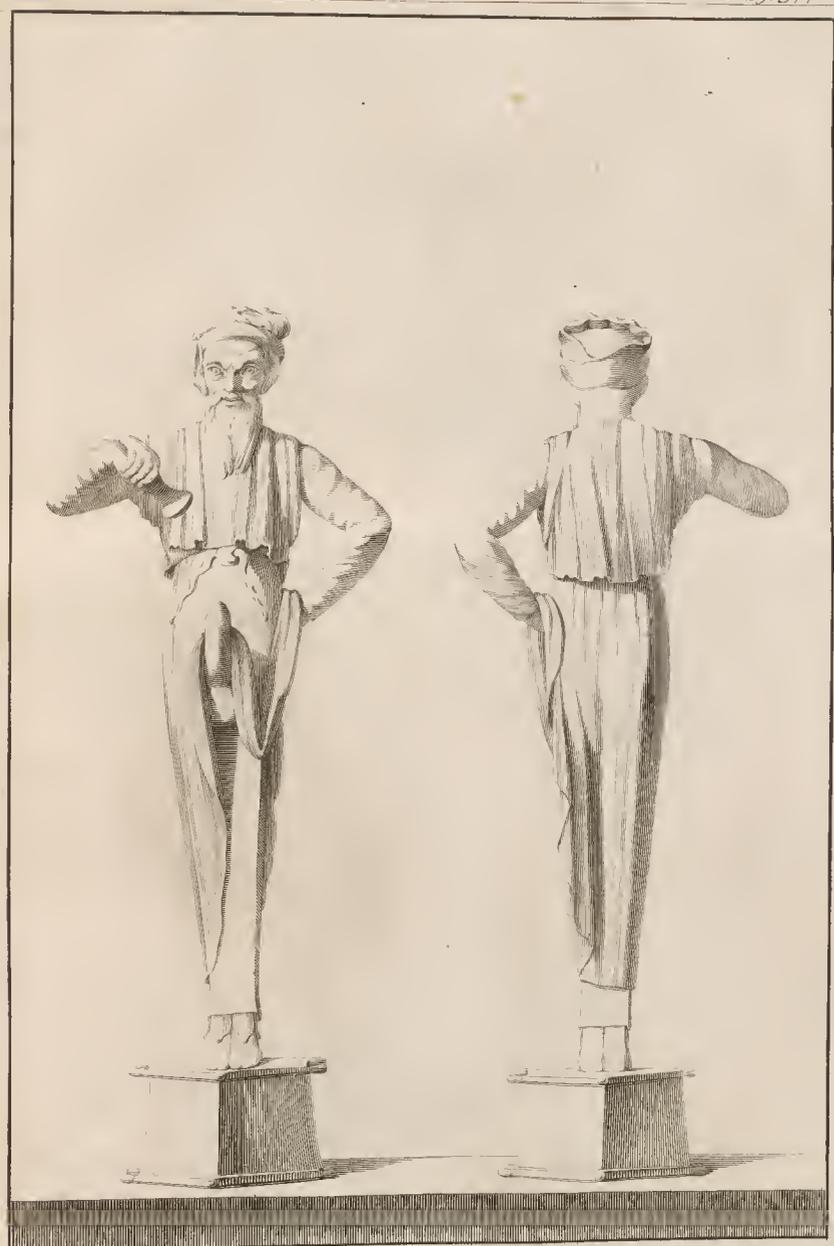
Palmo Romano.

F. Morggen inc.

Palmo Napoletano.



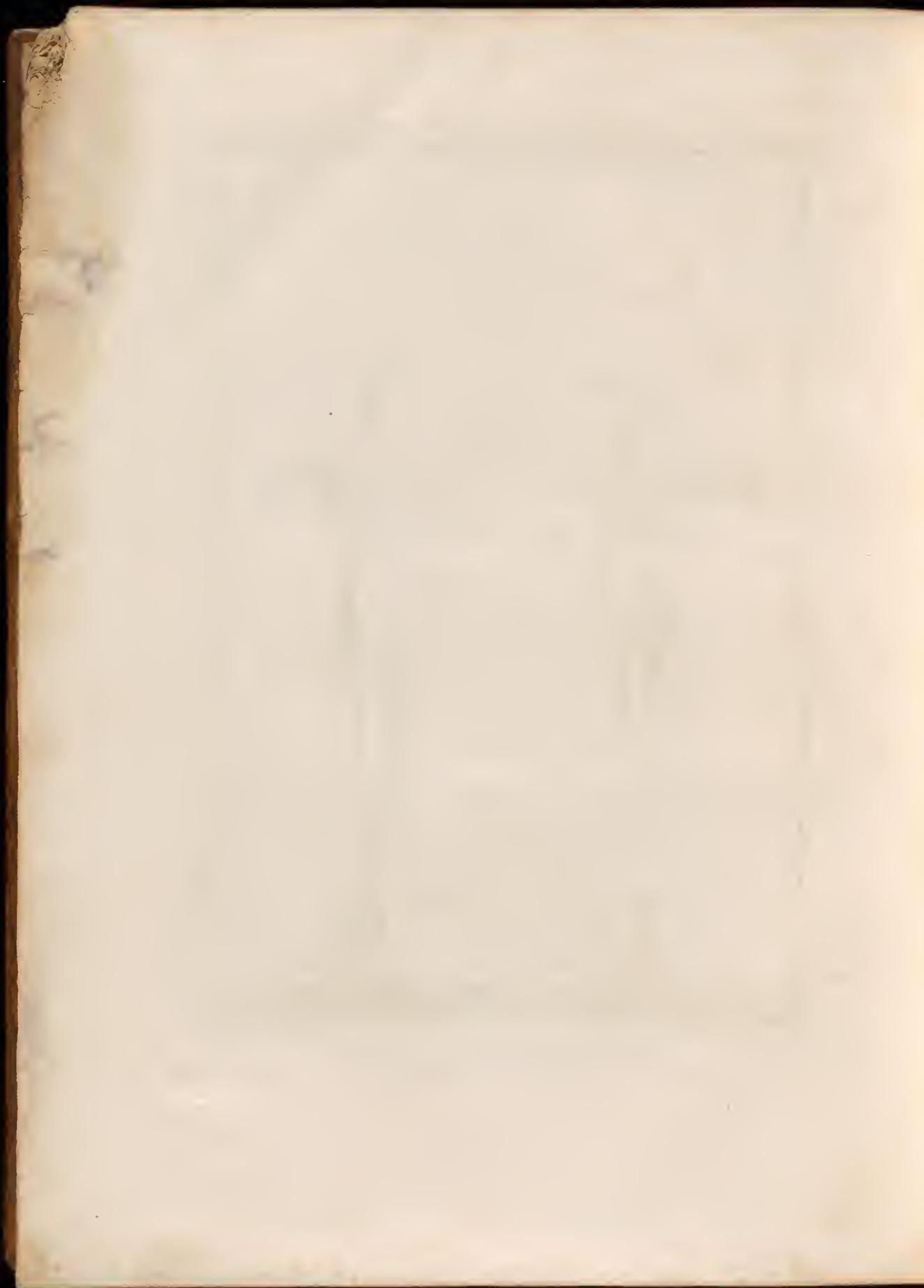


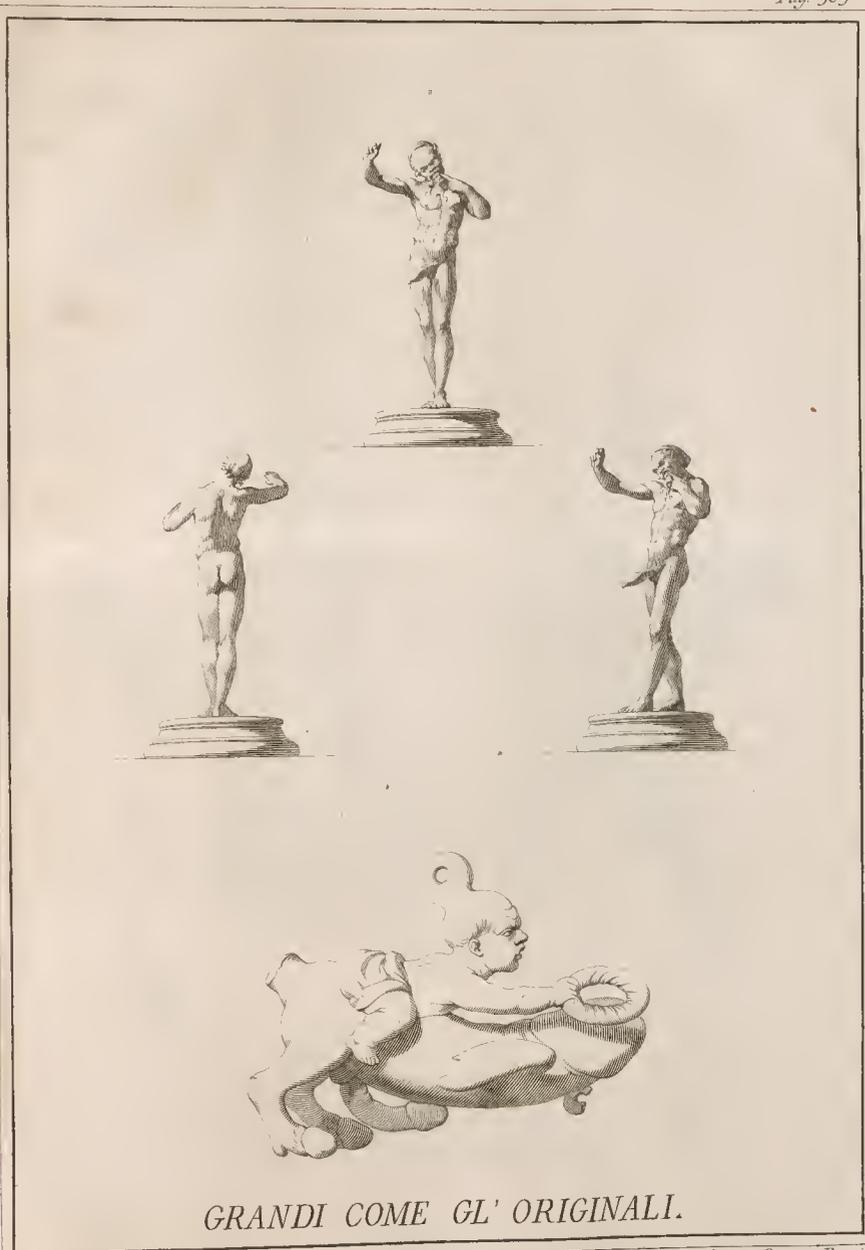


Casanova del.

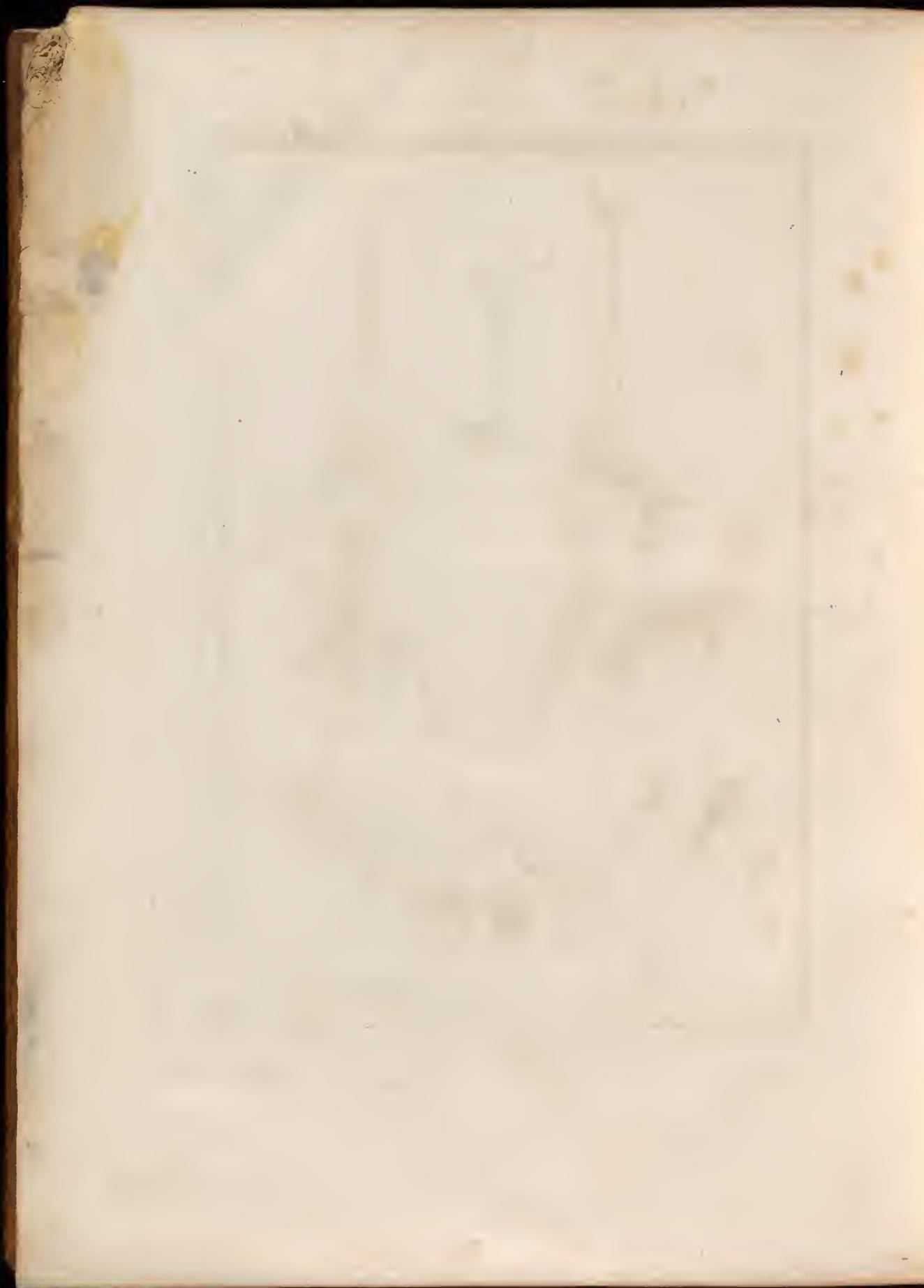
Furlanotti inc.

GRANDE COME L' ORIGINALE





GRANDI COME GL' ORIGINALI.





*N. V. V. V. Reg. del. m.*

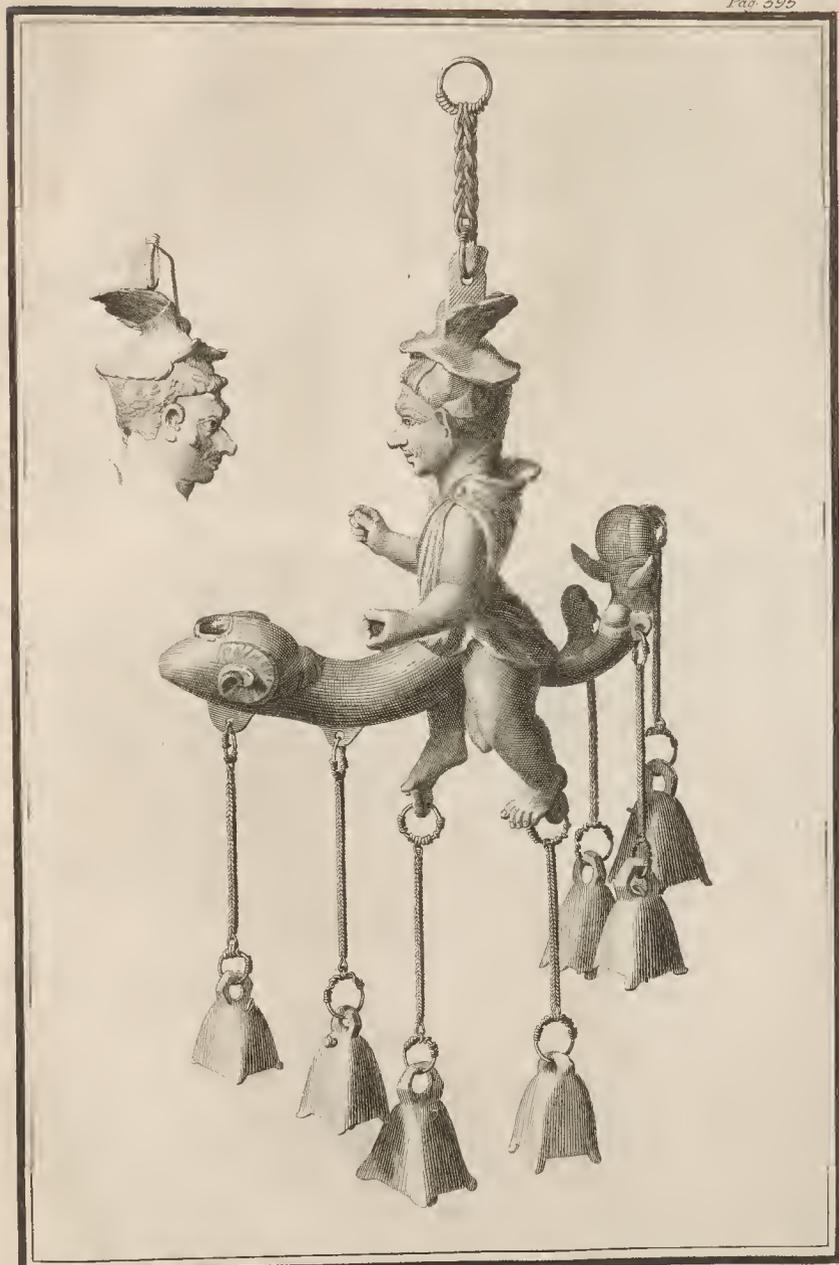
*Palno Romano*

*Alps. Reg. Inst.*



*Palno Napoletano*

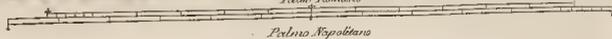




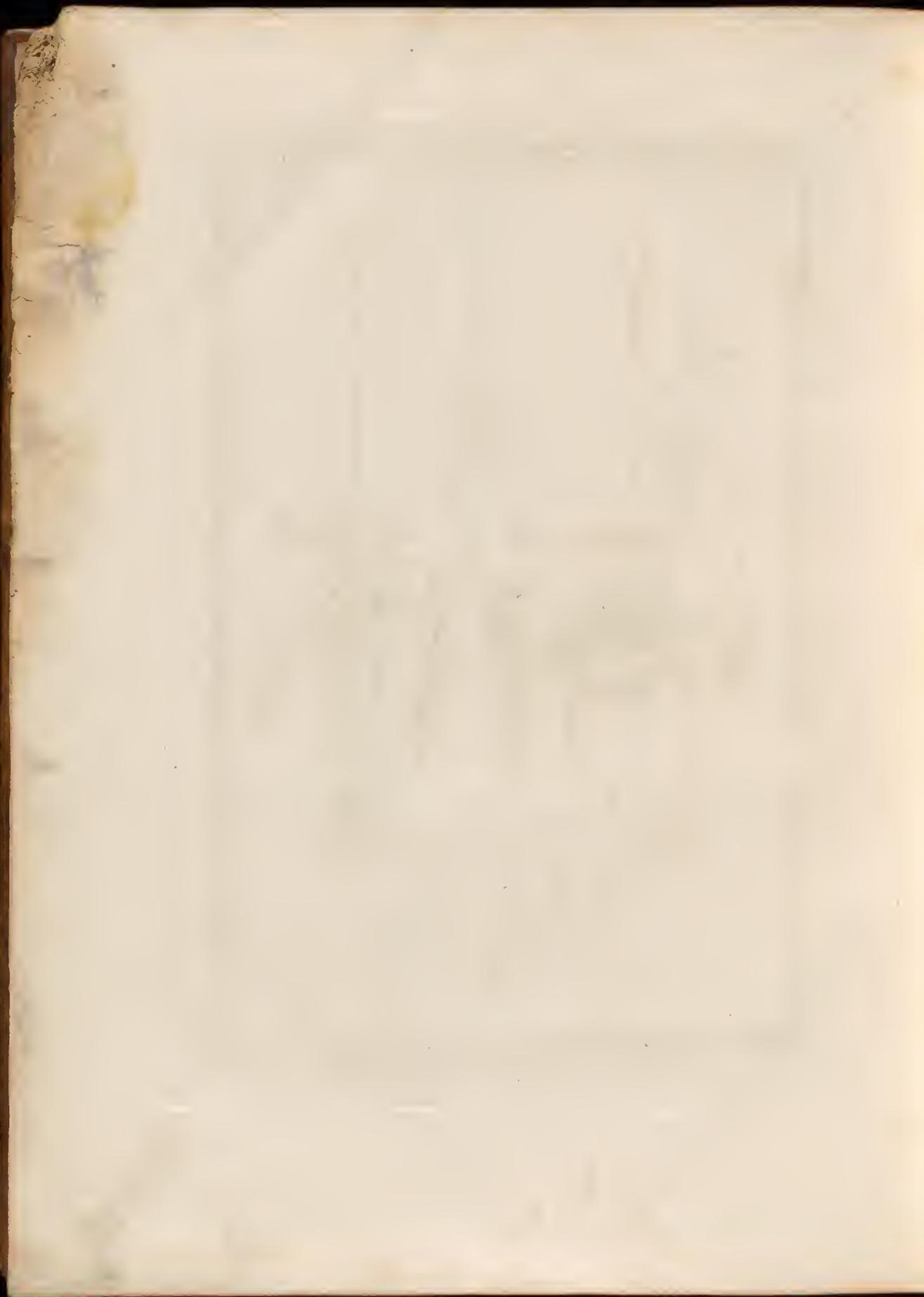
No. Variata del

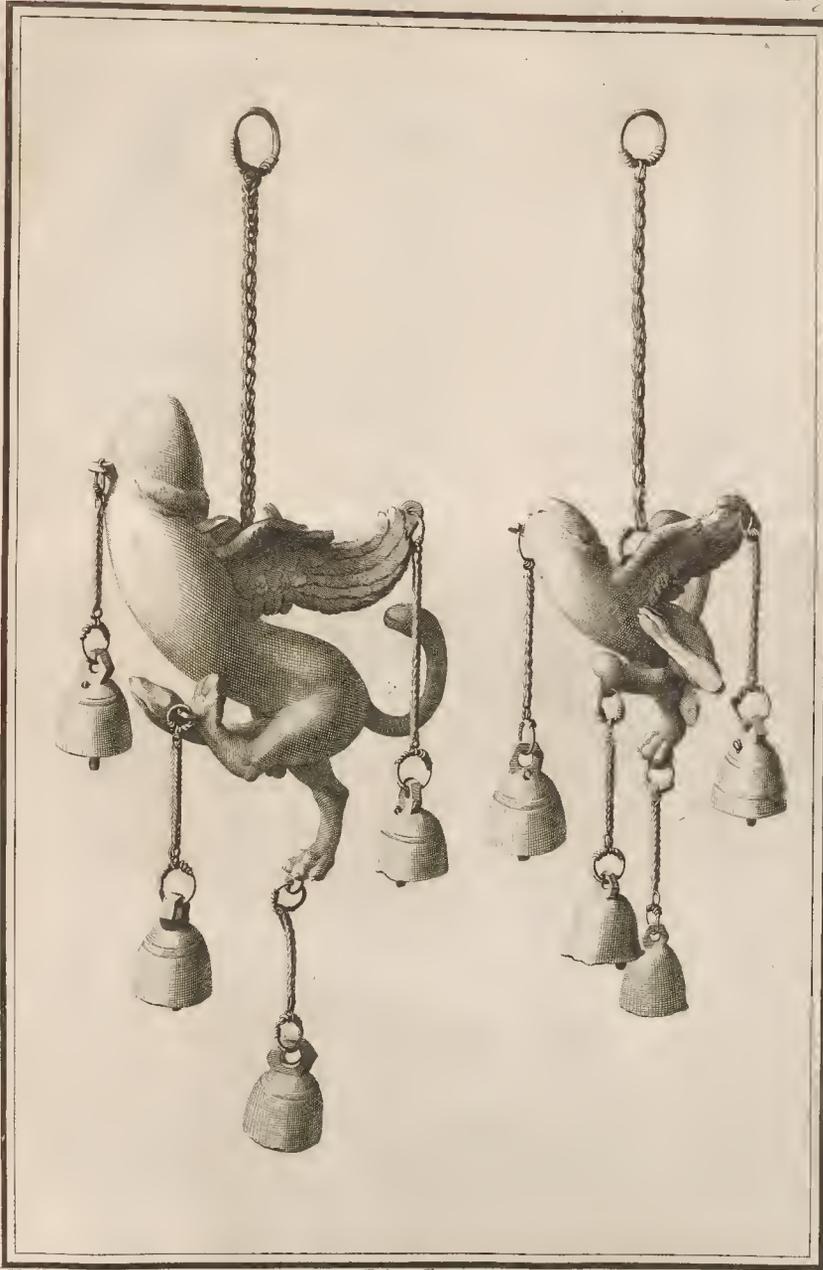
Pellic. Romano

Qua. Mago. Acti



Pellic. Nipoblaro





McVanni



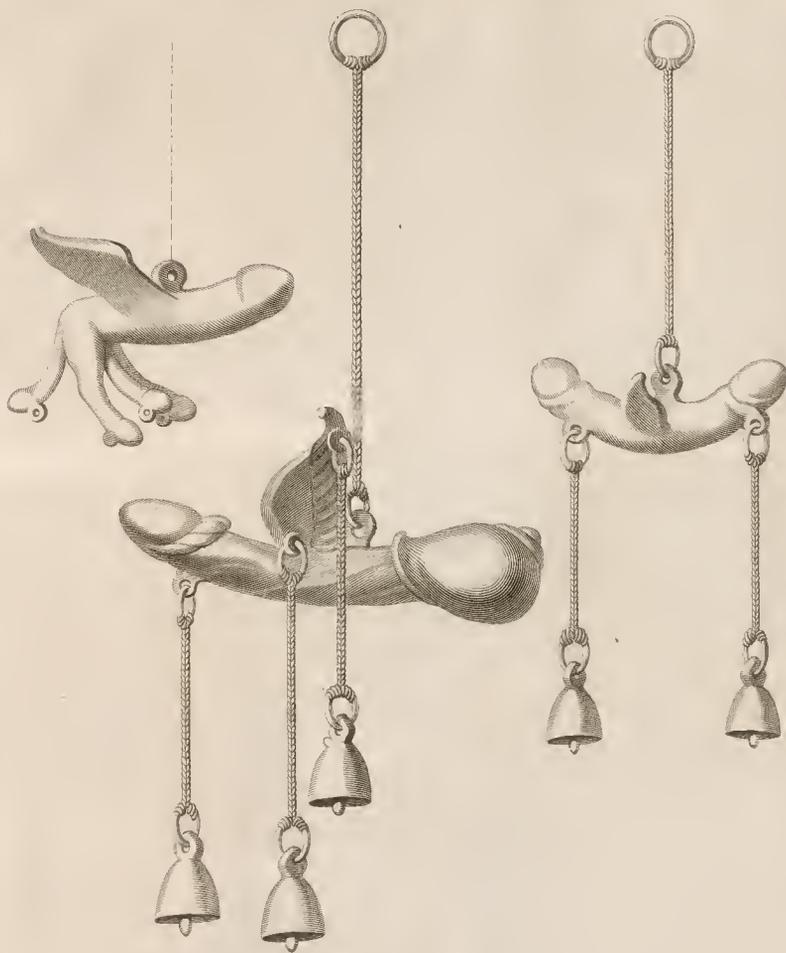
Palmo Romano

Palmo Napolitano

Soll' inc.



2

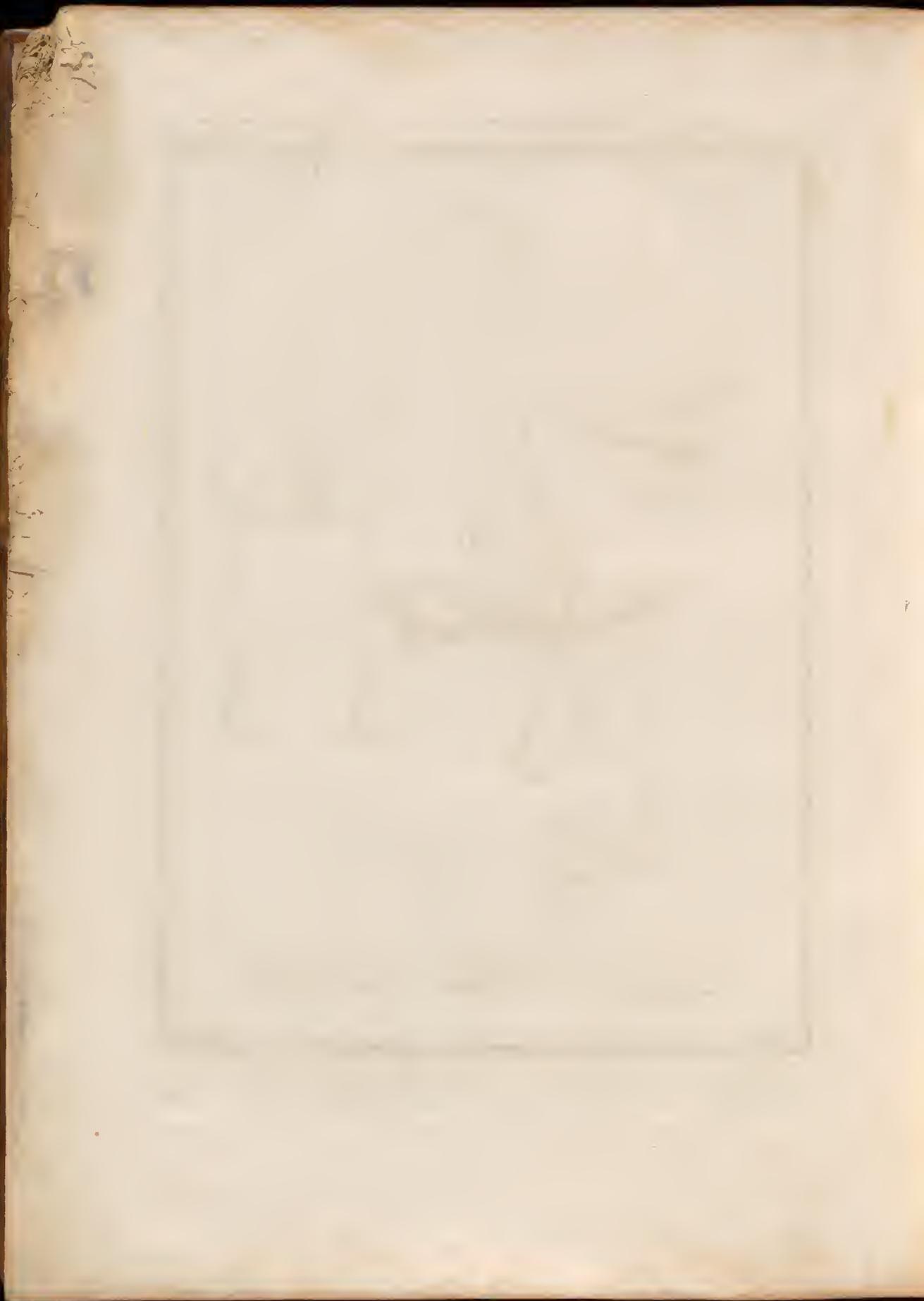


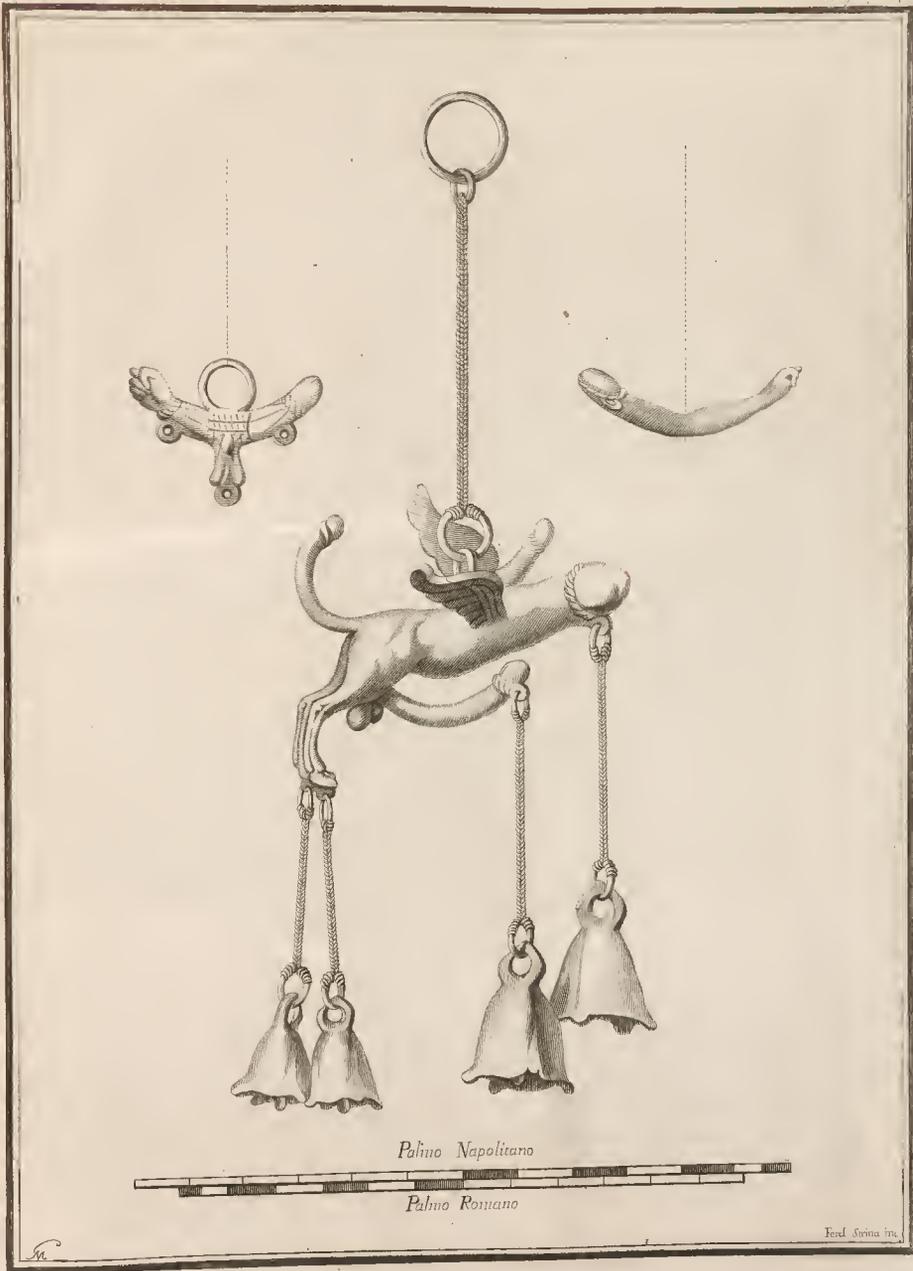
*Palmo Napolitano*

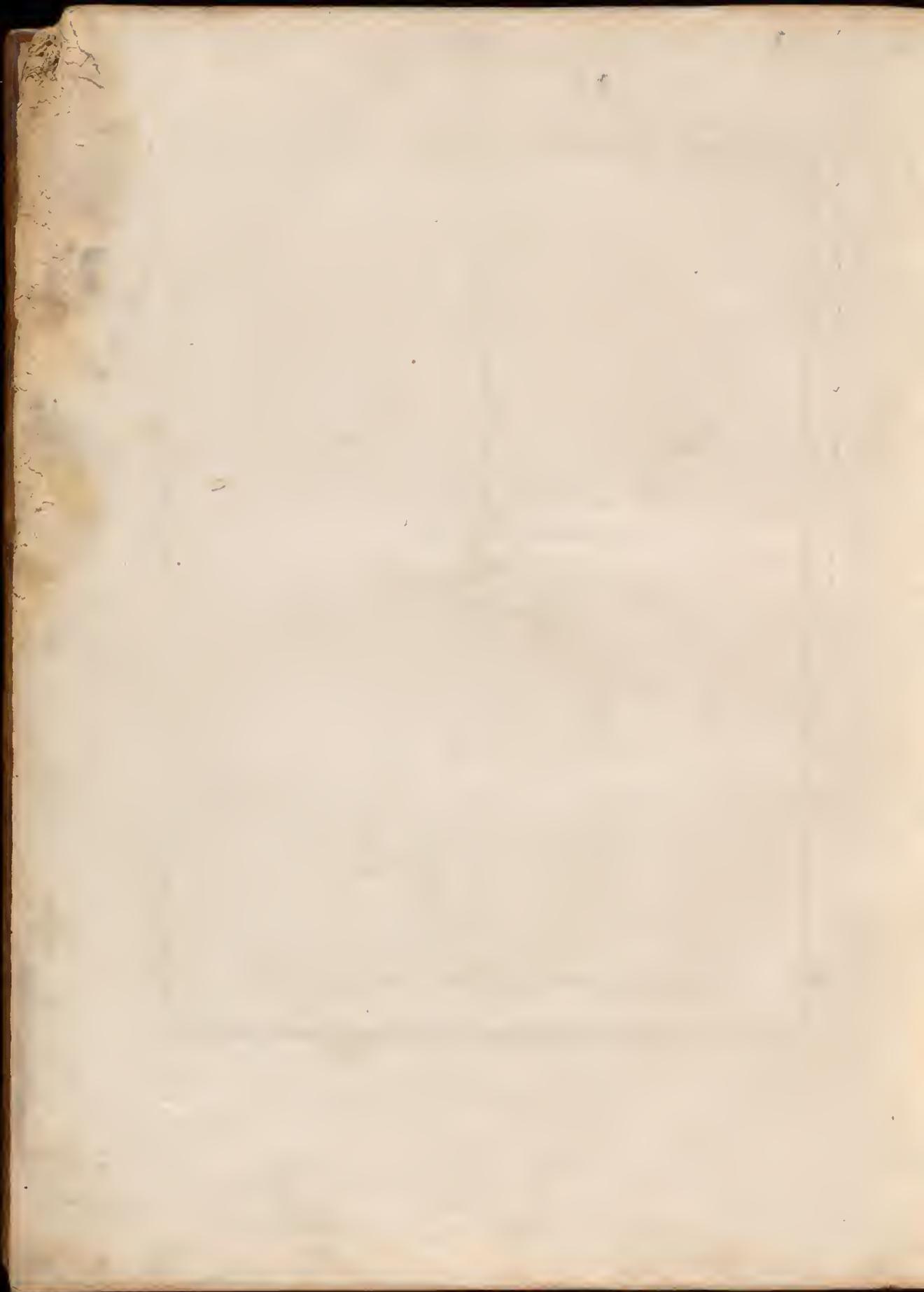
*Palmo Romano*

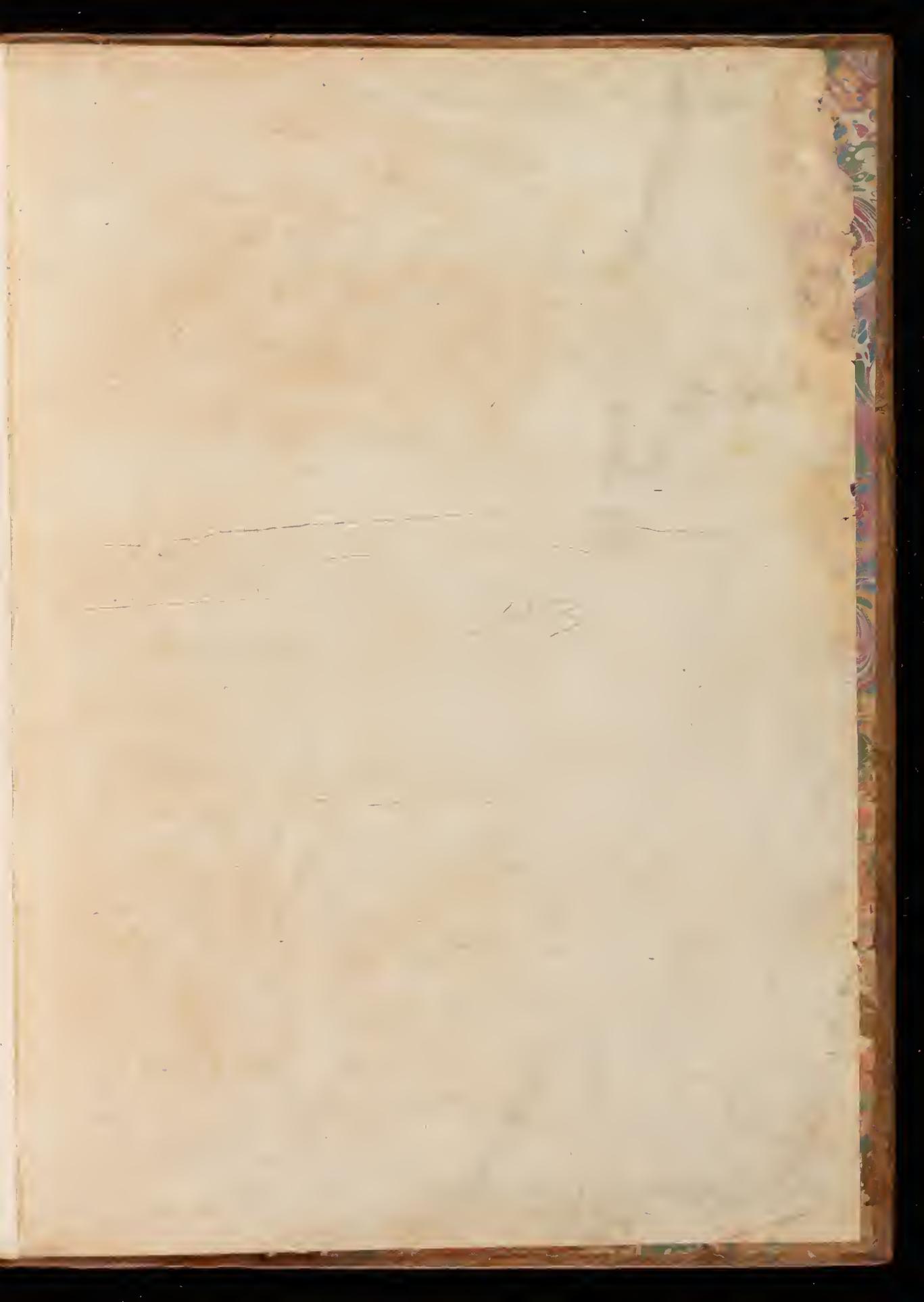
*G. Morghen dis.*

*A. Cataneo inc.*











SPECIAL  
OVERSIZE  
N  
5796  
A621  
1757  
V.6

84-B  
21058  
c.1  
v.6

THE J. PAUL GOETZ

